COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1866

OPERE IN CORSO DI STAMPA

Prediche inedite del B. Giordano da Rivalto, per cura del prof. Enrico Narducci.

Il Romuleo di Mess. Benvenuto da Imola, inedito volgarizzamento del secolo XIV, con note e illustrazioni del dottor Giuseppe Guatteri.

Storia di Santa Caterina da Siena, con *Lettere inedite* di suoi Contemporanei, per cura e con illustrazioni del dottor Francesco Grottanelli.

Volgarizzamento del Libro di Sidrach, per cura e con illustrazioni del Prof. Adolfo Bartoli.

Trattati di Mascalcia di Lorenzo Rusio, per cura e con annotazioni del Prof. Cav. Pietro del Prato e Prof. Luigi Barbieri.

De' Rimedii dell' una e dell' altra fortuna, di messer Francesco Petrarca, volgarizzati nel buon secolo della lingua, per Don Giovanni Dassaminiato, a cura di D. Casimiro Stolfi.

Volgarizzamento di Valerio Massimo fatto nel buon secolo della lingua, per cura dal cav. prof. Roberto de Visiani.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

COMMENTO
ALLA DIVINA COMMEDIA
D'ANONIMO FIORENTINO
DEL SECOLO XIV

ORA PER LA PRIMA VOLTA

STAMPATO A CURA

DI PIETRO FANFANI

Tomo I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

AI LETTORI.

Il presente *Commento anonimo* è conosciuto e desiderato da molto tempo in qua, non solamente dagli studiosi della Divina Commedia, ma da' letterati in generale, così per le notizie più tosto larghe datene dal De Batines nella *Bibliografia dantesca*, come per il saggio che io stesso ne stampai nella *Etruria:* e però mi è sembrata opera degna di esser data fuori in questa nostra *Collezione;* e però mi conforto che gli amatori del buono, del bello e dell' utile in opera di lettere me ne abbiano a volere tanto o quanto di bene. Non mi metto qui a celebrare tal Commento per il migliore de' conosciuti sin qui, al modo di parecchi editori, i quali, pari a' fratacchioni panegiristi, il loro santo, sia pure de' *patellarii*, celebrano per il più gran barone di paradiso: dico solo che allo studio della Divina Commedia esso è di efficacissimo ajuto: che di massimo conto è rispetto alla storia, specialmente per la parte biografica de' personaggi contemporanei a Dante, da lui o puniti o beatificati nel suo Poema, di molti de' quali, o

non si avevano notizie, o si avevano false e mal certe: dico per ultimo esser cosa d'oro in oro circa alla lingua, tutta quanta toscanamente pura, semplice, e schietta come uno specchio. Le molte e gelose cure spese da me, e le difficoltà senza numero dovute vincere, affine di ridurre il testo presente ad una lezione fedele e corretta: il minuto ragguaglio de' codici; con le altre cose formali ad una prefazione, mi bisogna serbarle da ultimo, perciocchè non so ancora quante altre delle nuove intopperonne per via, nè quanta altra materia da prefazione potrà fornirmi il rimanente lavoro. In fine poi del terzo volume, che, per la maggior brevità del Commento, riuscirebbe assai più sottile degli altri due, porrò anche lo spoglio delle più belle voci e maniere di tutta l' opera; e porrò quivi altresì tutte quante le osservazioni da me fatte già tempo sopra le tre cantiche, benchè in alcuna nota abbia detto che le avrei recate in fine di ciascuna cantica.

Accolga intanto il benigno lettore questo primo tomo con lieta fronte: e se pur volesse che io, almeno de' codici, gli toccassi alcun motto, sappia ch' e' sono quegli descritti dal De Batines nella *Bibliografia dantesca,* e da me nella *Etruria,* anno I, pag. 28; tenendo per altro come testo unico da meno diffidarne il codice riccardiano. Il testo poi della Divina Commedia è secondo la lezione dell' anonimo Commentatore.

PIETRO FANFANI.

CANTO I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura;
Chè la diritta via era smarrita. (1)
E, quanto a dir qual era, è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara che poco è più morte:
Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
Ma, poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guarda' in alti, (2) e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

(1) Del mettere l' accento su questa particella *Chè*, e prenderla per congiunzione, ne parlai distesamente nelle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante*, che si registrono in fine di ciascun volume.

(2) Conforme al nostro Commentatore leggono *in alti* quasi tutti migliori codici antichi; ed è questa senza fallo la lezione germana, perchè tal modo fu allora di uso generale, ed è più proprio. Vedine assegnate la ragione nelle dette *Osservazioni*.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva, (1)
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' e' posato un poco (2) il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partía dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino;
E il sol montava su (3) con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,

(1) Anche Cicerone chiamò la paura e lo spavento *recessum quendam animi et fugam.*

(2) Nel secondo *Dialogo* de' *Diporti filologici* mostrai come questa lezione del presente commento *Poi ch' e'* (o *ei*) *posato*, è fatto buona dal più e dal meglio de' codici antichi; e mostrai com'essa è molto più ragionevole della comunemente accettata da' moderni: *Poi ch' ebbi riposato.*

(3) La lezione comune ha *Montava in su:* questa del nostro commento è più schietta e più vera; è nel testo Viviani, nel testo cortonese, ed in altri antichi.

L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che mi apparve d'un leone.
  Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
  E una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
  Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscia di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
  E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
  Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il Sol tace.
  Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
  Quando vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sia, od ombra, od uomo certo.
  Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
  Nacqui *sub Julio,* ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
  Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poi che il superbo Ilïon fu combusto.
  Ma tu perchè ritorni a tanta noja?

Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
  Or se' tu quel Virgilio, quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
  O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
  Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
  Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
  A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
  Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide:
  Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
  Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
  Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
  Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
  Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello inferno,

Là onde invidia prima dipartilla.
  Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
  Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
  E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
  Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fin a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio patire;
  Chè quello imperador che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
  In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio.
O felice colui, cu' ivi elegge!
  Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
  Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
  Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

COMMENTO DI DANTE 1343

CANTO I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita. Avea cominciato l'Autore questa sua tripartita Commedia in questi versi latini:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis etc;

et già distesa la materia alquanto inanzi, quando mutò consiglio, avendo rispetto che i signori et gli altri uomini et potenti avean quasi del tutto abbandonati gli studj liberali et filosofichi, et quasi veruno era che a scienzia attendesse; et se pur veruno v' attendea, facea i libri degli autori traslatare in volgare. Et l'Autore, disiderando onore, ch' era il premio ch' egli aspettava della sua fatica: et i Signori et gli alti uomini ab antico erano quelli che avevono tratto inanzi et dato fama a Poeti che altro non desideravano (*Quid queritur sacris nisi tantum fama poetis.* Et che s' addimanda altro se non fama da Poeti?); et l'Autore della presente opera quella meritamente aspettando, pensò fare questo suo trattato et maravigliosa medi-

tazione, almeno nella corteccia di fuori conforme agl'ingegni et agli studj loro: e lasciando i versi latini, la ridusse et compose in rittimi volgari. Tratta in questo suo primo libro dello Inferno, et delle pene de' dannati: et perchè sono varie openioni dove elli sia et che cosa sia; et molti inanzi a lui n'hanno trattato non pienamente nè tanto sostenzialmente quanto elli; ma perchè più chiara notizia se n'abbia, è da toccare subbrevità quello che n'hanno sentito i Santi et gli antichi autori et poeti. Et secondo che scrive Papia, et secondo Santo Gregorio libro iiij del Dialogo questione xlj, alcuni pongono che lo 'nferno sia sotterra; ma l'animo mio tocca che però il chiamano inferno perchè giace di sotto. Quello che è la terra al cielo de' essere lo 'nferno alla terra: onde forse per lo Salmista si dice: *Liberasti, Signore mio, l'anima mia dallo 'nferno di sotto;* sì che lo 'nferno di sopra si è la terra, et lo 'nferno di sotto si è sotto la terra. Et in questa estimazione si concorda santo Giovanni nell'Apocalissi, il quale dice che con ciò fosse cosa che elli vedessi il libro segnato con sette suggelli, però che niuno fosse trovato degno nè in cielo nè in terra nè sotto terra d'aprire il libro et di sciogliere i sigilli d'esso, aggiunse: *Et io piangea molto;* et dice che poi aperse il libro: *Inde nel nome del tribo di Juda* etc. Omero poeta, ch'è de più antichi che di ciò menzione faccia, scrive nel xj° libro della sua Odixia: « Per nave dicea mandate per lo mare verranno allo 'nferno, per sapere da Tiresia tebano i suoi futuri accidenti » et essere pervenuti appo certi Popoli chiamati Scitii, dove non risplende alcuna luce di sole; et quivi dice essere lo 'nferno. Virgilio nel vj° dell'Eneida dice, l'entrata dello 'nferno essere appo il lago d'Averno tra la città di Pozzuolo et Baja: *Spelunca alta fuit* etc. et per questa spilonca dice Enea et Sibilla essere discesi allo 'nferno. Stazio nel j° libro della sua Tebaida, dice questo luogo essere in una isola non guari lontana da quella estremità d'Acaja, la quale è più propinqua all'isola di Creti, chiamata Taenaron; et di quindi, a' prieghi d'Edippo Re di Tebe, dice essere venuta Tesifone a mettere

discordia fra Tiocle et Polinice suoi figliuoli. Pomponio nel primo libro della sua Cosmografia dice, questo luogo essere appo i popoli i quali abitano vicini all'entrata del mare maggiore: et così ancora i Santi pajon sentire. I poeti s'accordono essere tre inferni: et chiamano l'uno superiore, il secondo mezzano, il terzo inferno, volendo che 'l superiore sia nella vita presente piena di pene, d'angoscie et di peccati. Et di questo parlando dice il Psalmista: *Circumdederunt me dolores mortis, et pericula Inferni invenerunt me.* Et di questo parlano i Poeti, fingendo questo inferno esser ne' cuori de' mortali; et qui dilatano le loro finzioni, come appresso si troverrà in più parte di questo libro sponendo la lettera. Il secondo inferno chiamano mezzano, sentendo quello essere vicino alla superficie della terra, il quale volgarmente noi chiamiamo Limbo; et la Santa Scrittnra talvolta il chiama il Seno d'Abraam: et questo vogliono essere separato da' luoghi infernali; et dicono i Santi in esso essere stati i giusti antichi et aspettanti la venuta di Cristo. Et di questo mostra il nostro Autore sentire, dove pone quelli, o che non peccorono, o che bene adoprorono, et così operando morirono senza battesimo: ma questo è differente da quello de' Santi, in quanto quelli che v'erano desideravano et speravono, et venne la loro salute; et quelli che l'Autore dice desiderano, ma non sperano. Estimarono ancora esser uno inferno inferiore: et questo è quello di che più pienamente di sopra è stato parlato essere il luogo di pene dato a' dannati. Et di questo dice il Vangelio: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.* Et di questo inferno tratta il nostro Autore dal quinto canto in giuso, et discrive la forma sua essere fatta a modo d'uno vaso, il quale sia stretto nel fondo et largo da bocca; et ponendo il fondo del vaso stretto in sul centro della terra, et la bocca venire verso la superficie della terra medesima; et la scesa essere intorno, continuamente calando di grado in grado verso il fondo, a guisa d'una scala o d'una scesa dirupinata, che muova d'uno poggio, che si volge, per fare la scesa meno erta: et in parte essere cavernoso et in parte

solido, secondo i cerchi ch' elli truova e' valichi e' fiumi che hanno a interporre il detto ordine come si può imaginare: et questo luogo dice essere eterna prigione all' anime de' dannati. È questo luogo nominato per diversi rispetti con diversi nomi dagli antichi poeti. Chiamalo Virgilio nel principio dell' Eneida Averno: *Tros Anchisiada, facilis descensus averni.* Et è detto Averno *ab A. quod est* Sine, *et* Vernos *quod est* Laetitia, cioè Luogo sanza letizia. Chiamanlo Tartaro, et è detto da Tortura. Ancora il chiamano Dite, et così è detto dal suo re, nomato Dite da' Poeti, cioè ricco et abondante d'anime. È similmente dinominato Orco, cioè *obscuro,* però che è oscurissimo. Ancora Herebo: *Venimus et magnos Herebi trasnavimus amnes.* Chiamalo l'Autore nostro Baratro per similitudine d'uno Baratro, cioè d'uno vaso di giunchi. Chiamasi Abisso et altri nomi: ma questi bastino al presente. Et è ancora da sapere che 'l modo del trattare del nostro Autore è ritimico, distinto per libri overo cantiche, et per capitoli overo canti. Il titolo del libro è *Commedia,* detto da *Comos* greco che è a dire *Villa,* et *Odos* che è a dire *Canto,* quasi Canto di villa. Et quattro sono li stili del poetico parlare, ciò sono, Commedia, Tragedia, Satira, et Elegia. Commedia è quello stile poetico per lo quale si scrivono i fatti delle private persone et basse con stilo mezzano, et alcuna volta tratta storie di persone autorevoli. Tragedia è quello stilo de' poeti, nel quale si trattano le magnifiche cose et scellerate de' potenti uomini, siccome fece Virgilio, Lucano et Stazio. Satira è uno stilo di trattare riprendevolmente i vizi umani, siccome fece Orazio. Elegia è uno stile lamentevole quale scrisse Boezio *De consolatione.* La forma del trattare è di sette guise, siccome di sette guise lo intendimento che usa il nostro Autore in questa sua poesia, cioè litterale, superficiale e parabolico, cioè, che scrive alcune cose che non importono altro intendimento, se non come suona la lettera; et secondariamente usa senso storico, et contiene cose vere et verisimili: siccome dice storialmente *Jerusalem,* s'intende quella Città ch' è in Soria. In terzo luogo usa senso

apologico quando non contiene verità nè simile a verità; ma è trovato a amaestramento transuntivo degli uomini; però che l'Autore, inducendo le favole a nostra informazione, o vuogli fare utile, o dilettare, o mostrare la natura delle cose o pur costumi. Il quarto è senso metaforico. Metafora è uno detto quasi fuori di natura, come quando l'Autore finge uno legno parlare, siccome nel xiij° canto d'Inferno. Il quinto è allegorico: l'allegorico favella infra sè; il metaforico fuori di sè: Jerusalem storialmente è la Città di Soria; allegoricamente è la Chiesa di Dio militante. Scrivesi allegoricamente quando per quello ch'è fatto s'intende un'altra cosa fatta, sicome per la battaglia fatta fra Davit et Golia s'intende la battaglia che Cristo fece col diavolo in sulla croce: et cosi quando l'Autore dice sè essere sceso in Inferno per fantasia et non personalmente, ma essere disceso allo 'nferno allo strazio de' vizj, et quindi essere uscito. Il sesto senso è tropologico. Tropología è detta quasi Morale intendimento, quando le nostre parole convertiamo a informare costumi: et scrivesi tropologicamente, quando per quello ch'è fatto si dà a intendere quello ch'è da fare, come questa voce *Jerusalem* s'intende per l'Anima fedele. Il vij° luogo usa senso anagogico. Anagogico ciò è Spirituale intendimento, overo soprano, siccome la detta voce *Jerusalem* anagogicamente s'intende la celestiale et triunfante ecclesia. Anagogicamente si favella quando si dànno a intendere cose cėlestiali.

Dette queste cose, che ad avere chiara notizia del presente libro sono state necessarie, è da venire alla sua sposizione, et alla divisione del primo capitolo dello 'nferno *Nel mezo del camin di nostra* etc. L'Autore in questo principale capitolo fa quattro cose: la prima, ritrovandosi, secondo il discorso comune del vivere, nel mezzo della nostra età in questa vita mortale piena di miseria, di peccati et d'oscurità d'ignoranzia, veggendo quanto ell'era contraria, chi in essa s'invesca, a potere levare la luce dello intelletto verso la gloria et vera beatitudine, alla quale ciascuno uomo che vive si debbe dirizzare come a suo dove, pensò di lasciarla et vali-

care questo passo, il quale radissime volte s'abbandona; e da veruno vivente preso consiglio, si drizò verso il monte delle virtù et della verą conoscenzia. La seconda, rivolto verso il diserto cammino, dice esser sospinto addirietro dalli stimoli de' pensieri verso l'usato vivere, invitato dalle lusinghevoli impromesse della lussuria, et dalla fallaci sue delettazioni, et dal caldo et dalla intemperanzia della superbia, et dalla insatiabilità et disordinato appetito et desiderio delle cose terrene, punto dalli speroni della avarizia, tanto che quasi aveva cangiato pensiero, et tornava addirietro verso la miseria del mondo. La terza è che dice che, mentre ch'elli ruinava fra vizj et partiasi dalle virtù et perfette operazioni, per la grazia di Dio, senza la quale niente s'acquista di bene, gli apparve Virgilio, il quale qui si piglia per umana ragione; et riprendendolo del suo vile animo, manifestandolisi chi egli era per nazione, per usanza, et per dignità, et mostrandoli i mali che seguitano della avarizia, et quanto elli erono pericolosi et da schifare, il confortò ch'elli il seguitasse, et che di quindi il trarrebbe et menerebbelo a vedere et contemplare le pene de' dannati dello Inferno et li spiriti d'esso luogo, et similmente quelli del Purgatorio; et ivi troverrebbe anima più degna di lui, la quale il menerebbe a vedere la gloria del cielo. Ora qui per Virgilio si dee intendere che per umana ragione si può imaginare, considerare, et vedere le cose universalmente dello 'nferno et del Purgatorio; ma, a volere sentire la vita de' beati, non è possibile per umana ragione. Et pertanto dice che al fine di Purgatorio fia anima più degna, ciò è, per la grazia di Dio, ch'è sopra i senni et sopra l'accorgimento de' mortali, elli poteva ire a contemplare la gloria del Paradiso et della corte celestiale. La quarta et ultima cosa è che l'Autore prega Virgilio ch'egli il meni et conduca ove egli ha promesso di menarlo; et egli si proffera d'essere presto et abile a poterlo seguitare, et così compie suo capitolo. La seconda comincia quivi: *Et ecco quasi*. La terza quivi: *Mentre ch' io rovinava*. La quarta et ultima quivi: *Et io a lui*.

Canto I. verso 1 a 9

Dice adunque, per venire alla sposizione della lettera: (1) *Nel mezo del camino di*, ove, a evidenzia di questo primo capitolo et principio, è da sapere, la vita de' mortali, et massimamente di quelli i quali a quel termine divengono il quale pare per convenevole ne sia posto, cioè di LXX anni, quantunque alquanti et poco più ne vivono et infinita moltitudine meno, come dice il Psalmista Psalmo 89: *Dies annorum nostrorum in ipsis LXX anni. Si autem in potentatibus, octoginta anni; et amplius eorum labor et dolor.* Et perciò colui il quale perviene a XXXV si può dire essere nel mezo della nostra vita; et cosi si figura in forma d'uno arco dalla prima estremità del quale infino al mezo si salga, et dal mezo infino all'altra estremità discenda. Et infino in XXXV anni pajono le forze dell'uomo aumentarsi; et passato il termine, diminuirsi. — *Mi ritrovai per una.* Questa selva s'intende moralmente la nostra vita, piena di peccati et d'oscurità et d'ignoranzia; però che la obscurità, cioè l'ignoranzia, è principio et cagione del peccare; chè, come dice il Filosofo: *Omnis malus est ignorans;* et l'Autore pone sè esser peccatore, et essere smarrito dalla diritta via della verità et della vera conoscenza — *Tanto è amara.* Nella verità la morte dell'anima è più oscura che la morte del corpo; et qui secondo la lettera pare sentire il contrario: *Non est de virtute sermonis secundum corticem literae exponendum.* Non sono da sporre queste parole secondo la corteccia della lettera, ma pigliarle che l'Autore parlasse poeticamente, et secondo la consuetudine de' volgari, che pongono niuna cosa più oscura che la morte corporale. — *Ma per trattar del bene.* Qui pare che l'Autore si contradica, però che dice, questa selva essere piena d'oscurità

(1) Questo preambulo, nel quale a me par mirabile, per chiarezza e per semplicità, la dichiarazione dell'allegoria e la partizione del canto, ha qua e colà alcuni tratti che si leggano tali quali nel Commento del Boccaccio e in quello del Buti; nè è cosa strana che ed il Buti e l'anonimo nostro accattassero qualcosa da chi già avea trattato la materia medesima, e doveva esser loro in altissima riverenza.

di peccati et di vizj, et qui dice che tratterà del bene che elli v' ha trovato. Et qui si può rispondere che 'l peccatore, come ch'elli sia pieno di peccati, ogni volta ch'egli si volge a Dio, questo suo peccare li è assai volte cagione di bene; però che, sentendosi essere stato peccatore, più gli pare avere a satisfare, et così più effetto avere alla dilettazione di Dio, et del prossimo, come intervenne a San Paolo et a molti altri Santi. Et questo esemplo basti al presente.

Canto I. verso 10 a 27

Io non so ben ridire. Dice l'Autore ch' egli era sì pieno di sonno ch' elli non sa bene ridire come elli entrasse in questa selva: et qui è da notare che 'l sonno si prende per lo peccato; chè, come il sonno è figliuolo di dimenticanza, s' abandona la verità cioè Iddio: et l'Autore, essendo pieno di questa ignoranzia del peccato, dice ch' elli non sa dire come la grazia di Dio gli sopravenne ch' elli potè pervenire a questa chiara verità che appresso seguita, et come elli entrasse in questa selva, cioè nella oscurità del peccare. — *Ma poi ch' io fui.* Qui mostra l' Autore che, poi ch' elli pervenne alla vera et grande cognizione et intelletto, lasciò quella valle, cioè quella bassezza et viltà di miseria, la quale si figura per la valle ch' è bassa, siccome l' animo è basso et vile del peccatore, che abbandona la via della somma altezza et discende alle cose terrene, che sono vili, basse et oscure. — *Guardai in alti.* Vidde le spalle del monte, cioè della vera cognizione et intelletto. Le spalle sue s' intende li excellentissimi uomini addottrinati per scienzia et chiarissimo conoscimento. — *Vestite già de' raggi,* cioè della spirazione divina, la quale è principio d' ogni scienzia, d' ogni bene, et d' ogni chiaro intelletto. Et pertanto questo pianeta, questa virtù divina, mena altrui per diritto calle a quella vita eterna che non ha fine. — *Allor fu la paura.* Pervenuto al monte della vera conoscenzia, fu la paura alquanto chetata, perchè, essendo stato in peccati, si potea alquanto disperare, et ora, per la illuminazione de' raggi del pianeta, gli sopravenne speranza di procedere per diritta via, et per conseguente a diritto fine, onde a lui fu cagione di grandissimo conforto. — *Che*

non lasciò giammai. Il qual passo veruno vivo lasciò mai. Et questo è vero, però che ogni uomo comunemente è peccatore, escettuando sempre nostro Signore, che fu vero uomo et vero Iddio, et nostra Donna; chè nè dell'uno nè dell'altro non s'intende, parlando de mortali.

Canto I. verso 28 a 60

Poi ch' e' posato un poco. Cioè in quello conoscimento et affezione di virtù, si cominciò a mettere ad esecuzione, perchè cominciò il suo salire. — *Per la piaggia diserta:* tanto vuole dire quanto abbandonata dalli uomini che al presente vivono. — *Sì che il piè fermo.* Il piè fermo, salendo, come per sperienzia si può vedere, che ogni uomo si ferma salendo in sul piè che lascia addirietro quando sale, ch'è il più basso, chè l'altro alza salendo. (1) Et qui moralmente si può intendere che gl'uomini il piè più basso, cioè l'appetito alle cose terrene, fermono, et in su quello si fondano; et l'altezza delle cose celestiali et divine abbandonano. — *Et ecco quasi.* Dice che nel principio di questa sua opera lo 'mpediscono tre animali che trovò. Per questo s'intendono tre vizj delli uomini, cioè Lussuria, Superbia, et Avarizia: chi non gli scaccia da sè non può mai venire a salutevole fine, però che tanto tengono l'animo occupato a loro, che quasi a veruna altra operazione può attendere, come chiaramente chi l'ha provato ne può rendere testimonianza. — *Una Lonza ec.* Ch'è cioè mischiato et vario il pelo suo. Questa Lonza, overo Liopardo, vuole qui per figura intendere il vizio della Lussuria. La lonza è leggerissimo animale et veloce et corrente et crudele quando s'adira: pieno d'inganno. Vince il leone per inganno, chè fa una tana sotterra, larga dall'entrata et stretta nel mezzo; poi va a scherzare col leone, et scherzando il tira alla buca, et quivi pungelo sì che il Leone s'adira, poi fugge nella buca: il leone gli va dirietro: quando egli è nel mezo non può andare inanzi, nè prestamente

(1) È notevole che a niuno de' commentatori più vicini a Dante non venisse in pensiero di impugnare che il poeta volesse descriver l'atto di chi sale. Basta, io non vo' entrare nel gineprajo di tal quistione, parendomi che nol valga nè tanto nè quanto.

tornare a dirietro: la lonza esce dall'altra parte, et élli dirietro alla groppa, et quivi l'uccide. Veramente la Lussuria si può assimigliare a questo animale, perchè chi ha l'appetito inclinato a questo vizio sempre sta in sollecitudine: Onde Ovidio: *Res est solliciti plena timoris amor*. Figurasi l'amore con due ali per la sua velocità, et di varj colori, perchè in varie forme si muta, et ingannato, gli giova d'ingannarsi: è variato, chè li animi di questi cotali, inclinati a vizio et appetito di lussuria, non stanno mai fermi: Onde Plauto: *Agitor, stimulor, versor in amoris rota* etc.: è crudele; chè per questa cagione si conducono gli uomini a ogni crudeltà. Medea uccise il fratello, abandonò il padre et il paese per andarne con Jansone: ogni cosa pospose per amore di lui. Come sia pien d'inganni l'Autore medesimo parlando della fraudolenzia dice:

Et con questo pensai alcuna volta
Prender la Lonza alla pelle dipinta.

— *E'l sol montava su.* Cioè il conoscimento, che già dinanzi della divina grazia aveva inmaginato, con quelle stelle delle virtù, che già alquanto risplendeono in lui, gli daveno grandissima cagione di speranza di poter vincere sè medesimo et ciascuno (1). Secondo la lettera gli dava speranza il tempo; ch'era il Sole nell'Ariete, in quel punto quando Iddio creò il mondo, chè, secondo gli astrolaghi, quel punto et quel segno è cagione di speranza, come monstra l'Autore nel primo capitolo del Paradiso: et ancora nella primavera ogni lavorio, per lo tempo acconcio, è più atto a producerlo al suo fine. — *La gajetta pelle.* Prende ancora conforto per la gajetta pelle, però che questo vizio non procede da malizia d'animo, ma più tosto da uomini lieti et gaj, onde Seneca nelle Tregedie. *Nutritur in te* ec. — *La vista che m'apparve.* Qui pone il Leone per la superbia. Il Leone è superbissimo animale: sempre va colla testa alta, con grido spaventevole: presso a sua caverna non usa veruno animale appressarsi: col gridare spaventa tutta la selva: mai non

(1) Così ha il codice. Ma forse è da intendere *e ciascumo vizio.*

chiude gli occhi dormendo; et veramente bene è assimigliato alla superbia, chè l'uomo superbo mai non si trae addirietro, sempre vegghia nel vizio suo: non si vuole vedere presso veruno vicino: ogni uomo abbatte iusta suo potere; et non solamente col fare, ma col minacciare, vuole tenere con paura et con tremore ogni uomo, come Lucifero che volle essere maggiore che 'l suo Fattore, onde fu fulminato da cielo infino allo 'nferno. con tutti quelli che 'l seguirono; come Campaneo che, combattendo a Tebe et essendo in sulle mura gridando: *Venga Bacco nostro Iddio, che con lui vo' combattere et non con voi, Tebani*, venne una folgore da cielo et arselo et fulminollo a terra con tutta la torre, cioè con gran parte della torre, *et similia*. Et questo cotal vizio molti uomini ha condotti a mal fine, et però imaginando diede gran paura all'Autore. — *Et una Lupa*. La Lupa, ch'è qui figurata per l'Avarizia, è di questa natura che sempre appetisce et mai non si sazia, et veramente levato animo (1) quanto più à più desidera. Onde Seneca Tragedie. *Avarus animus nullo satiatur lucro, Avarus semper eget*. Dice Oratio: *Inexpleta est avara cupiditas*. Ha ancora la Lupa altra natura; chè si legge nella Proprietà degli animali che la lupa, essendo incitata da lussuria, va in qua et in là per la selva, et seguitata da molti lupi, quando ella gli ha assai menati et affaticati, ella fa vista di dormire et tutti s'addormentono, e 'l più tristo et il più vecchio et il più stizzoso lupo che v'è, pianamente desta, et a quello si fa montare. Et così questo vizio, come che in molti regni, generalmente pare che regni più nelli uomini vili, et nelli uomini di basso ingegno et animo, et rimessi, che in altra generazione; chè non è così delli altri vizj. Ancora, per chiarire alcuna quistione che quinci poterebbe surgere: perchè pone l'Autore, poterebbe alcuno dire, il vizio della lussuria, poi della superbia, ultimamente l'avarizia? Rispondesi che, come che l'età degli uomini si distingua in sei parti, si ristrignie a tre principali, cioè

(1) Qui il testo è senza fallo difettoso; ma non ho modo di correggerlo.

adolescenzia ch'è la prima, et questa è detta adolescenzia *quia semper auget*, cioè sempre accrescie in vita, in forza et in ingegno, che comincia dal principio del nascimento degli uomini infino in 35 anni, com'è detto dinanzi; la seconda età ch'è detta *virilis etas*, ab *viro* idest *virtutem habens*, ch'è da xxxv anni infino in 46 infino ne' L, nella quale quasi gli uomini comunemente non mancano di niuna loro agilità, ma quasi si stanno in su 'n una fermezza; l'ultima età *dicitur Senectus*, cioè Vecchiezza, et dura comunemente fino in anni settanta: da indi inanzi si è *decrepitas*, che non si conta nella vita degli uomini, ch'è quasi morte. Ora pone l'Autore che prima fu assalito e tormentato dalla superbia, cioè da questo vizio: si dee intendere dalla ambizione, ch'è parte di superbia, però che *ambitio est alicuius honoris immoderata appetitio;* desiderare et cercare d'essere onorato et messo inanzi più che non si conviene, et con più appetito che non si dee. Nella vecchiezza, (1) che è l'ultima parte, oltre all'ozio, sono gli uomini naturalmente avari, perocchè temono di non potere mantenere loro vita, et manca il potere procacciare; et benchè l'Autore non fosse ancora nella vecchiezza, avicinandosi, era punto di questo vizio. Ma conchiudendo, l'Autore pone naturalmente et ordinatamente li tre animali come successivamente procedono negli uomini. Et ancora si poterebbe sopra a questa parte dire: Non fu l'Autore stimolato dagli altri vizj, cioè da Invidia, da Accidia? Qui si può rispondere: Però che questi tre comprendono et ristringono a sè l'altri, non si curò di parlare più inanzi: et questo basti avere detto al presente. — *Questa mi porse.* Qui vuol dire che per questo vizio si sbigotti più che per gli altri due: et certamente l'avarizia occupa più l'animo degli uomini che veruno altro vizio, però che sempre l'animo è inquieto, com'è detto. — *Ch' i' perde' la speranza*, cioè quella speranza perdè che aveva presa, com'è detto inanzi, dal punto

(1) Anche qui parmi doverci mancare qualche cosa; ma non vo' procedere per indovinatico.

ch' elli incominciò questa opera, che fu in quel tempo quando entra nel segnio dell'Ariete, cioè il Sole, ch' è cagione di speranza: et ancora per un altra ragione non tocca. Il segno dell'Ariete si è di natura caldo et secco. ch' è propriamente la natura del fuoco; et l'amore è assimiliato al fuoco, chè sempre arde ne' cuori delli uomini. Et però che l'amore è fondamento d'ogni operazione d'ogni movimento, che come dice l'Autore medesimo: *Amor semenza è in voi d' ogni virtute Et d' ogni operazione* etc. e 'n questo cotal modo poeticamente pone essere sè impressionato, et prendere effetto di tal costellazione. — *Tal mi fece la bestia* cioè l'Avarizia. — *Ove il Sol tace.* Qui per figura *loquitur improprie*, cioè parla non propriamente, chè dice essere sospinto dove il Sole tace, cioè non luce; et è questo uno modo di parlare che in molti luoghi usono i Poeti. come quando dicono, *il prato ride:* et moralmente vuol dire ch' era sospinto nella selva, nella valle d' onde era uscito. ove dice essere spento ogni razzo di virtù e d' ogni bene.

Canto I. verso 61 a 78

Mentre ch' io rovinava nella valle della miseria et de' peccati. — *Chi per lungo silenzio.* Qui introduce Virgilio: et dice che però che gli uomini, intenti alla cupidigia delle cose terrene, hanno abandonato il libro di Virgilio come degli altri poeti, et quanto in loro fatto fioco, et non suona chiara come già sonò la fama et la sua nominanza. Ora qui piglia Dante per suo maestro et per umana ragione Virgilio: et bene ch' egli il pigli per suo maestro, come che forse in poesia elli avanzasse l'Autore, egli non lo avanzò nell' altre cose, et massimamente nella filosofia: però che l'Autore fu buono filosofo. Di Virgilio si' legge che poi ch' egl' ebbe fatto l' Eneida, andò a studiare in filosofia. Perch' egli il pigli per umana ragione puossi dubitare: perchè non prese elli Aristotile, Plato o Seneca? Rispondesi che, perchè alcuno filosofo forse avanzasse Virgilio in umana ragione, pure Virgilio ne vidde quasi ciò che per uomo vedere se ne può. Et perchè Virgilio fa il libro suo dell' Eneida con stile poetico, e così intende d' ordinare il suo libro, però prese Virgilio, et piacquegli di fargli questo onore; et di qui al fine di

Prese Dante Virgilio per suo maestro.

Purgatorio il fa suo Duca, però che infino quivi per umana ragione si comprende quello che intende dire: da indi in là piglia la Teologia, però che intende trattare teologicamente. Et veramente Virgilio avanzò ogni altro poeta; è quasi da lui inanzi ogni fama, ogni libro d'ogni altro poeta è spento; et gli altri che hanno scritto poi, perchè hanno seguito et imitato lo stile suo, et ingegnatosi di somigliarsi et accostarsi a quello quanto hanno potuto, vive per quello la fama loro, come s'è Ovidio, Lucano, Stazio et gli altri poeti. — *Miserere di me.* Qui usa le parole del Salmo che fe Davit quando elli ebbe mandato in alcuna oste, affine ch'elli morisse, il suo conestabole, et così gl'intervenne che Davit poi si tenne la moglie per sua amica, ch'ebbe nome Bersabè: onde poi Davit, ripentutosi et riconosciuto il fallo suo, fece il Salmo *Miserere mei, domine* etc. et fece asprissima et grave penitenzia del fallo ch'egli avea comesso. — *Qual che tu sia.* Egli è differenzia infra uomo et ombra: uomo è quando l'anima è insieme mista et organizzata col corpo; et quando l'anima si parte dal corpo, allora è ombra e detta anima: il corpo morto che rimane è detto cadavere. — *Et li parenti miei.* Parenti sono detti i padri et le madri; et però dice Virgilio: Mio padre et mia madre furono Lombardi della città di Mantoa. Fu il padre di Virgilio et la madre di vile nazione: facea a Mantoa vasi di terra: questa era loro arte et di questo viveano. Quando la madre fu gravida di lui, sognió una notte ch'ella partoriva una verga, la quale si stendea da terra infino al cielo, et delle fronde sue grandissimi valenti et savj uomini coglievono et coronavonsene; onde, nato Virgilio, il proprio nome che gli fu posto fu Maro, et poi, per lo sognio che la madre avea fatto, fu chiamato per cognome Virgilio *a virga.* Studiò uno tempo in medicina et fu medico; poi, veggendo che la poesia era in grado a quel tempo comunemente agli uomini, et massimamente a Ottaviano Augusto, studiò in poesia. Fu Virgilio del corpo piccolo, sparuto, et nero: fece la Boccolica et la Georgica, et pare che facesse l'opera per dilettare Ottaviano, che vedea dilettarsi

Come et perchè Davit fece il Miserere.

Nazione di Virgilio.

alcuna volta nelli arbori et ne lavorii delle terre; et a fine ancora che per questo li ristituisse alcuno suo campo ch'egli avea a Mantoa, il quale gli avea tolto per dare con altro terreno a uno suo caporale che aveva mandato con gente d'arme nelle parti di Lombardia: et questa opera piacque si a Ottaviano che gli rendè il terreno che gli aveva tolto. Fece il libro della Buccolica con tanto ordine poetico et maraviglioso stilo, che, veggendolo Tulio, ch'era già vecchio et Virgilio giovane, si maravigliò dell'altezza del dire suo: et non lo cognoscendo, Tulio il volle vedere, et disse queste parole: *Magna spes altera Romae*. Le quali parole dette in loda di Virgilio gli piacquono tanto che poi venti anni, poi che Tulio le aveva dette, essendo morto, le misse nel libro suo dell'Eneida. — *Nacqui sub Julio*. Queste parole si possono intendere in due modi: l'uno ch'elli fu tardi, però che nacque intorno di cinque anni inanzi alla morte di Cesare, quasi voglia dire che, se prima fosse nato. sarebbe stato in grazia di Cesare. *Julio* perchè fu della casa de' Julj antichissimi uomini in Roma, come più inanzi si conterà. Ancora per altro modo si può intendere che nacqe tardi a sua salvazione, però che al tempo d'Ottaviano Augusto nacque Cristo; chè Ottaviano succedette a Cesare; e s'elli fosse stato più innanzi, udendo parlare di Cristo, sarebbe salvato. — *Et vissi a Roma* sotto lo 'mperio d'Ottaviano, a cui petizione scrisse tanto in poesia. — *Poeta fui et cantai*. Qui si manifesta Virgilio all'Autore, et dice ch'elli fu poeta. et che fece versi d'Enea, il quale venne di Troja, et fu figliolo d'Anchise et di Venere. Chiamalo giusto per seguitare Virgilio in ogni sua opera; onde Virgilio nel primo dell'Eneida: *Rex erat Eneas nobis, quo justior alter Nec pietate fuit nec bello major et armis* etc. Egli è da sapere che. come che Virgilio con stilo poetico tratti, la verità fu che poi ch'e Greci ebbono morto Ettor figliuolo del re Priamo, Trojolo, et molti altri, et la Città di Troja quasi assediata. Antenore et Enea dissono al re Priamo che de' fatti suoi prendessi partito. Onde Priamo, raunato il consiglio de' suoi baroni, Antenore si levò, et consigliò l'accor-

Nazione di Cristo.

do: Enea il seguì; onde Anfimaco figliuolo del re Priamo molto gli biasimò di tal consiglio. Tornati adunque Antenore et Enea alle loro case, la notte medesima presono partito d'accordarsi co' Greci et mettergli nella terra. Mandarono adunque Polidamas, ch' era di loro compagnia et de' loro congiurati, al re Agamenon nell'oste per accordarsi con lui. Il re Agamenon ebbe consiglio da' suoi baroni, et per accordarsi insieme, doppo certe composizioni fatte con Polidamas, mandarono con lui uno signor greco, al quale imposono che parlassi co' traditori Trojani. Partissi adunque la notte medesima Polidamas et Sinone. Ricevuto Polidamas la impromessione da' Greci, che tutti quelli ch' erono nel tradimento de' Trojani sarebbono le loro case et le loro famiglie sicure; et viceversa Sinon ricevuta la promissione da' traditori, che gli darebbono la terra e 'l modo d' entrare nella terra, vennono la notte i Greci a piè d' uno cavallo intagliato ch' era appiè della porta; et ivi accozzatosi co' Trojani che tradivono, finalmente gli missono nella terra et quella disfeciono et missolla sotto le fiamme. (1) Allora si partì Enea colla sua masnada di Troja, con Anchise suo padre, et con Ascanio suo figliuolo, che poi fu nomato Julio; et finalmente, navicando per lo mare Oceano, venne in Italia, come largamente et distesamente scrive Virgilio. — *Poi che 'l superbo Ilion.* Egli è da sapere, come che altrimenti alcuno intenda, che Ilion era la città di Priamo, Troja era la provincia. Dice che poi che fu *combusto,* disfatto et arso. Chiamalo superbo Ilion, cioè grande et alto, et questo medesimo modo di parlare usa Virgilio nel principio del terzo libro dell' Eneida: *Postquam res Asiae Priamique evertere gentem Immeritam, vi superis, ceciditque superbum Ilion* etc.

Distruzione di Troia et partita d' Enea.

Canto I. verso 79 a 108

Or se' tu quel Virgilio. Chiama l' autore Virgilio fonte della eloquenza, et degniamente, donde tutti gli altri dicitori, versificatori et poeti, sicome rivi, escono da questo fonte

(1) Degna di ogni attenzione parmi questa storia di Enea, e l' altra di Virgilio, così perchè sono scritte con molto efficace chiarezza, come perchè si discostano dai racconti ordinarj che se ne fanno.

in ogni opera: et massimamente il monstrò nel suo Eneida. il quale libro avendo lasciato imperfetto et non compiuto. andò verso Atene, et lasciò questo suo libro a due poeti stati suoi maestri in poesia, cioè furono Mario et Gallo, et impose loro che, s'elli non tornassi, ch'egliono ardessono il libro, però che nollo volea lasciare imperfetto. Venne per caso che Virgilio, ch'era di debole natura, picciolo, sparuto et nero, morì nel camino: onde Mario et Gallo, veggendo questo libro nobilissimo, et che trattava d'Enea, et avevalo fatto per onorare et compiacere Ottaviano Augusto, che volle dire che Cesare fusse sceso del lignaggio d'Enea, non ardirono a fare del libro niente, s'elli non lo mostrassono a Ottaviano: onde elli, veggendo l'opera nobilissima et che dicea bene di lui, mandò pe' savj suoi, et dimandogli quello che del libro fusse da fare. I savj dissono che, a volere osservare la legge ch'era in Roma, il libro, perchè non era compiuto, si doveva ardere; onde lo 'mperadore, veggendo il libro di tanta escellenzia, di tanta maravigliosa dottrina, disse che non piacesse a Dio che s'ardesse; et usò di dire che prima si dovevono rompere le leggi, che ardere il libro. Dicendo queste parole: *Frangatur potius legum veneranda potestas, Quam tot congestos noctuque dieque labores.* — *Vagliami la pietà.* Dello amore che l'ha invitato a studiare il libro suo. — *Il bello stilo* il bel modo del parlare: *Stilus est modus agendi secundum merita personarum.* — *Vedi la bestia* cioè l'Avarizia. — *Ajutami da lei.* La ragione et la vera coscienzia è quella che difende gli uomini, non solamente dall'avarizia, ma ancora d'ogni vizio. Et è differenzia infra avarizia et diligenzia, onde Tulio nella sua Rettorica: *Diligentia est accurata conservatio suorum: Avartitia est injuriosa appetitio alienorum.* — *Et doppo il pasto* etc. L'avarizia mai non si sazia, et quanto più ha più desidera. Et veramente ell'è uno Caos. *Chaos et inestricabile laberintum habet haec avaritia: torquet curis immanibus, nec animum satiat, sed incendit; et quod est deterius, praesentibus uti prohibet, dum venientia pollicetur* — *Et più saranno ancora.* Perchè chi si sia questo Veltro non è diffinito. et è pretermesso da molti

Come il volume di Virgilio fu conservato che non s'ardesse.

valenti uomini et excellentissimi storiografi, è da passare oltre leggiermente, et lasciare gli oppinioni comuni che sia uomo, re, o di vile nazione, o tra quelle due città che l'Autore fa menzione. Dice adunque che tale bene complessionato dalle costellazioni superne caccierà questa avarizia del mondo. (1) — *Per cui morì*. Camilla fu una vergine, la quale venne in ajuto a Turno nella guerra ch' egli ebbe con Enea, leggerissima et destra della persona; et essendo nella battaglia contro la gente d'Enea, trascorrendo per lo campo, Anius Trojano, preso tempo, gettò uno dardo ch' egli avea in mano, et percossela et fedilla nella mammella. Ella, caduta in terra et sferrandosi et traendo il dardo della ferita, subitamente, detta alcuna parola, morì. Sì che conchiudendo, Camilla morì per lo regno d'Italia, il quale et per lo quale Enea combattea contro a Turno. — *Euriale e Niso*. Euriale et Niso, come scrive Virgilio nel nono libro dell'Eneida, furono due giovani i quali vennono in Italia con Enea. Era Niso cacciatore col dardo et colle lieve saette: Eurialus èra bellissimo giovane di prima barba; et come scrive Virgilio, niuno fu più grazioso fra' compagni d'Enea: Questi due giovani s' amavono insiemi, et essendo partito dallo steccato Enea, dentro dal quale avea lasciata la gente sua, et ito al re Evandro, che abitava dov' è oggi la città di Roma, per impetrare ajuto da lui; et essendo Turno signore de' Rutoli intorno colla gente sua al campo et alla fortezza d' Enea; questi due giovani posti insieme alla guardia della porta per danneggiare i nemici, et per portare novelle a Enea come Turno avea posto il campo suo intorno alla sua gente, avuto d'Ascanio figliuolo d' Enea et ajuto et consiglio et conforto con grandi impromesse, di notte si partirono insiemi, sperando per occulte vie, come

La morte di Cammilla.

Come Turno fu vinto da Enea.

(1) Notisi che anche questo buon' antico, simile ad altri suoi coetanei, crede non parlar qui Dante di veruna persona specificatamente; ma solo di un generoso che quandochessia o comecchessia caccerà la Lupa ec. Il codice riccardiano 1026 ha scritto in margine, di fronte a questo verso del Veltro: *Loquitur hic Dantes de Salvalalio.*

quelli ch' erono cacciatori et usati in quelli luoghi, et sapeano tutti i segreti sentieri, potere passare la gente di Turno et andare a Enea: et passando di notte per la selva, et i raggi della Luna percotendo nell'arme loro, gli fece manifesti a' nimici, et uccisi assai in prima de' nimici loro, combattendo, in ultimo furono morti. — *Et Turno.* Chi fusse Turno, et perchè l'Autore ne fa menzione, è da sapere che, come scrive Virgilio nel vij° libro, essendo Enea arrivato navicando per mare alla foce del Tevero, et passando per quello, vidde in sulla riva una selva dilettevole et delli albori et de' canti degli uccelli: ivi smontato in terra colla sua gente et avuto responso, et significatoli per fati che in quello paese si dovea posare, mandò suoi ambasciadori al re Latino per impetrare pace et luogo da lui, dove potessi porre la sedia agli dii della patria. Il re Latino, ricevutogli benignamente, et udito da loro come molti popoli gli avevono voluti ricevere, ma i fati avevono voluto ch' ellino si posassono nelle sue terre, et ricevuto da loro doni per parte d'Enea, rispose: « Gli dii a' vostri cominciamenti sieno prosperevoli; a Enea sarà dato quello ch' egli desidera, et i vostri doni ricevo volentieri: et se Enea ha tanta volontà d' essere con noi, a me sarà parte di pace toccare la sua mano. Et ancora gli significate ch' io ho avuto responso da miei iddii che Lavina mia figliuola io nolla mariti a uomini del paese, ma a uomo strano, il quale dicono che rileverà il sangue nostro. Penso che Enea sia quello ch' e fati vogliono, et a lui intendo di dare Lavina mia figliuola per moglie ». Et così fece. Ora, perchè la donna sua, nome Amata, l'avea promessa di dare per moglie a Turno signore de' Rutoli, fue questione fra Enea et Turno, per lo reame del re Latino, chè 'l marito di Lavina ne dovea essere successore: et doppo molte battaglie avute insieme, combatterono a corpo a corpo; et combattendo Enea d' in sul carro dov' era, gli lanciò uno dardo, et passogli lo scudo et il petto et cadde in terra. Turno colli occhi umili et colle mani confessò d' essere vinto; et pregò Enea che morto o vivo il rendessi a' suoi, et ch' egli non seguisse più

gli odj. Enea già gli perdonava; ma, veggendolo cinto dello schieggiale di Pallante, ch'egli avea morto nella battaglia, il percosse et uccise.

Questi la caccerà. Questo tale bene impressionato dalle costellazioni superne caccerà questa avarizia del mondo. — *Villa.* Villa si può chiamare ogni città, per rispetto della città celestiale di Jerusalem. — *Laonde Invidia prima.* Qui è da sapere che il primo peccato commesso fu la superbia, però che, essendo gli Angioli fatti dalla infallibile sapienza, incontanente Lucifer, il maggiore e 'l più bello, insuperbì tanto che li parve essere pari del suo Creatore: onde Iddio cacciò lui et i compagni che 'l seguivono nel centro della terra, ove si dice essere lo 'nferno. Onde poi Lucifero, vedendo il primo uomo esser creato a possedere il regnio che aveva perduto, per invidia il tentò et fello peccare, onde seguì che tutti gli uomini poi sono stati sottomessi a' peccati d'avarizia, lussuria, et altri vizj generalmente. — *Et trarrotti di qui.* Io ti trarrò di questa tua miseria, dice Virgilio, et menerotti per lo luogo eterno, cioè per l'inferno: et chiamalo eterno improprie et per similitudine, chè tanto vuole dire quanto perpetuo: eterno è detto quello che mai non ebbe principio nè averà mai fine, et questo è Iddio: perpetuo è detto quello che ha avuto principio, ma non arà fine, et questo è l'inferno. — *Che la seconda morte.* Egli è da sapere che 'l maggiore dono che Iddio abbi fatto alla creatura, è l'essere; et questo tale essere non è niuna altra cosa per la quale gli uomini volessono non essere (et questa è oppenione di Teologi), eziandio quelli che sono in Inferno: et l'Autore dice che elli chiamono la seconda morte, cioè la morte dell'anima; et questo pare contradire a quello ch'è detto di sopra. Puossi così rispondere, che l'Autore intese la seconda morte, cioè ritornare un altra volta nel corpo ciascheduna anima, et aspettare ancora di morire: o veramente per altro modo, che pare più verisimile et più accostarsi all'oppenione dell'Autore, che queste anime per la pena soverchia che sentono, chiamavono la seconda morte, cioè la morte dell'anima, non

Canto I. verso 109 a 120.

perchè egli avessono volontà, ma per uno modo di parlare, come uno che abbia una grande infermità che grida spesse volte *Idio dammi la morte*, et quando venisse allo effetto non vorrebbe: et accordasi col detto di Seneca nelle tregedie: *Etiam innocentes cogit mentiri dolor.* — *Poi vederai coloro* che si pascono di speranza, et con questa speranza si confortono come ch' ellino non abbino bene, perchè sperano venire a quello regno che non arà fine. — *Anima fia a ciò.* Io t' accompagnio per lo inferno, dice Virgilio, infino al fine di purgatorio. Et qui vuole inferire et monstrare che per umana ragione si può intendere et vedere le cose che tratterà in questi due libri; et questa umana ragione s' intende, com' è detto, per Virgilio: da indi in là, però che tratta della fede cattolica, non la può conoscere Virgilio, però che l' umana ragione nolla può intendere senza la verace fede et la vera credenzia. — *Perchè io fui rubellante.* Cioè infedele et non cristiano, non posso venire in cielo. — *In tutte parti impera.* Qui vuole dire: Egli è Signore in ogni luogo, ma nel Paradiso regge et altrove impera. Et qui pare differenzia intra reggere et imperare. Reggere è governare gl' uomini sudditi a sè senza veruno mezzo, cioè volere egli stesso provedere a ogni loro atto, a ogni loro cura; Imperare è comandare che le cose sieno fatte: imporre a Piero et a Martino, alle città et alle castella et alle provincie generalmente et non particularmente quello ch' è di sua intenzione. — *Et io a lui. Poeta.* Io ti priego, io ti scongiuro che per Dio tu mi meni per lo inferno et per lo purgatorio, dov' è la porta di santo Piero, come dice nel principio del Purgatorio.

L' altre cose sono chiare infino all' ultimo del capitolo.

CANTO II.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto;

La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire io m' abbandono.
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch' i' non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa,
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io 'ntesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.
I' era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella (1).
  O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana, (2)
  L'amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
  E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
  Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
  Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disío:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
  Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
  O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minori i cerchi sui,
  Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

(1) *Con angelica voce in sua favella.* Parlando con voce angelica; dacchè qui è da intendere non della lingua che essa parlava, ma del suono della voce con cui parlava. E di fatto parecchi buoni codici leggono: *Con angelica voce in la favella.*

(2) La lezione *quanto il mondo* parmi la più schietta e la più semplice; ed è nel più de' codici più antichi. Vedi le osservazioni in fine del volume.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose (1)
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,

(1) *Temer si dee.* ecc. Coloro che questo verso hanno stampato *temer si deve sol di quelle cose,* oltre al ridurlo un verso da colascione, non hanno fatto l' orecchio a' più sinceri costrutti degli antichi scrittori.

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Si al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO II.

Lo giorno se n' andava e l' aer bruno. Ebbe l' Autore nel principio di questo capitolo questa condizione, cioè considerazione, che conciosiacosachè nelle cose ch' egli ha raccontate nel primo capitolo dovea naturalmente esemplificando avere intervallo di tempo, et però dice qui in questo in fare o inmaginare, in trovare Virgilio et quelli animali che quivi truova, nelle paure et nelle suasioni; essere trascorso tanto del giorno, che qui dice essere compiuto et l' aere diventata bruna, come adiviene nella sera. Onde egli è da sapere che l' aria non muta colore nè di dì nè di notte, ma il lume del Sole la fa parere chiara; et quando la notte viene, partendosi il Sole, rimane senza lume, et pare nera in apparenza et oscura. Divide l'Autore il presente capitolo in sei parti: nella prima discrive l' ora del tempo ch' è data a' mortali in luogo di riposo, et invoca le Muse al modo poetico. Nella seconda parte, temendo l'Autore di non essere sufficiente, nè in tanta grazia, da potere venire a perfezione di questa opera, priega Virgilio che esamini la virtù sua, dicendoli i dubbj che sono cagione di farlo temere. Nella terza, mostrando Virgilio d' averlo bene inteso, gli dice che donne celestiali si mossono dal luogo loro, dove la provedenzia divina l' ha ordinate, et ànnolo fatto venire a lui per suo ajuto et per suo conforto. Nella quarta Virgilio dimanda Beatrice, dicendo in prima alcune parole

in sua loda, et offerendosi presto a uno partito et a' suoi comandamenti d'alcune cosette, le quali la pregò che li debbi chiarire. Nella quinta, chiarendo Beatrice a Virgilio quello di che egli la richiese, gli dice che l'anime glorificate, scendendo tra le cose mortali, et ancora tra' dannati, non possono essere offese nè tocche dalla loro miseria. Nella sesta et ultima parte, doppo alcuna leggiadra comperazione, dice l'Autore a Virgilio ch' egli è tanto confortato per le promesse et per le parole sue, ch'elli è tornato nel suo primo proponimento, et ch' egli è disposto a seguirlo come suo duca et maestro dove sia di suo piacere di guidarlo. — La ij parte comincia quivi: *Io cominciai.* — La terza quivi: *S' io ò bene.* — La quarta quivi: *O Donna di virtù.* — La quinta: *Dirotti brievemente.* — La vj parte: *Quale i fioretti.*

Dice adunque, tornando alle lettera: *Lo giorno se n'andava.* Chiaro appare per quello ch'è stato detto. — *Toglieva gli ànimai.* Questo principio et modo di parlare usa Virgilio nell' ultimo del quarto libro dell' Eneida:

> *Nox erat et placidum carpebant fessa soporem*
> *Corpora* ec.

Canto II. verso 1 a 9.

Et io sol uno. Io solo, dove tutte le cose si posano, dice l'Autore, m' apparecchiava d' affaticarmi. — *Che ritrarrà la mente.* Qui vuole alcuno ripigliare questa parola et recarla a superbia; ma questo è uno modo di parlare, come chi dice d' una cosa ch' egli abbia veduta ben chiara: *Io vidi là tal cosa, et non erro ch' io la vidi;* in quella cosa singolare sola s' intende. — *O muse, o alto ingegno.* Qui fa una invocazione poetica, et a modo poetico, chiamando le muse et l' alto ingegnio che l' ajutino. *Alto ingegnio,* non alto quanto in sè, ma alto per rispetto delle cose che ha a trattare, che sono alte et maravigliose. Chiama addunque le Muse come gli altri Poeti, onde Virgilio *Musa mihi causas memora quo Numine laeso, Quidve dolens* etc. Et Orazio *Dic mihi musa Virum captae post termina Trojae.* Sono le Muse nove, cioè: Clio, Euterpe, Melpomene, Talia, Polimna, Erato, Tersicore, Urania, et Caliope, che sono vocaboli greci.

Nove cose che hanno a formare la voce umana, ciò sono quattro denti principali dinanzi, due di sopra e due di sotto, la lingua, la concavità dello strozzule, due labra. Et perchè altrove più inanzi toccherà a parlare più convenevolmente, lascio stare l'altre sposizioni, come elle sono quelle nove parti che bisogniono a ciascuno a volere perfettamente essere savio, come chiaramente se ne tratterà. — *O mente che scrivesti* cioè, o memoria che notasti ciò ch'io viddi — *Qui si parrà* la nobiltà tua, cioè com'io scriverrò et ritrarrò cosi sarà da laudare la tua nobilità, però che dal libro tuo io esemplo ciò che io scrivo. Et è da notare che la mente di ciascuno uomo è come uno foglio bianco, nel principio quando gli uomini nascono: poi ciò ch'egliono apparono scrivono nella memoria come in foglio bianco. Et ancora perchè l'Autore in questo principio finge essere al fare della notte, è da vedere però che nel principio del Purgatorio et del Paradiso pone essere al principio del dì, dove dice: *Si che le bianche et le vermiglie guance.* Et nel Paradiso: *Et di subito parve giorno a giorno Essere agiunto.* Rispondesi che con ciò sia cosa che ora in questo capitolo, dove scende allo 'nferno, però che il peccato è assimigliato all'ombra et alla oscurità, et però finge questo scendere allo 'nferno, per confermare alla sua natura, essere stato di notte.

Canto II. verso 11 a 42.

Guarda la mia virtù. Dice che guardi a due cose: l'una alla impromissione sua, che disse di condurlo per questi luoghi; et questo per rispetto a Virgilio è bene possibile; ma la seconda cosa ciò è, s'elli è sufficiente ch'elli guardi, prima che 'l conduca per quello viaggio; chè pare a lui non essere sufficiente. — *Tu dici che di Silvio.* Qui l'Autore risponde a una tacita quistione che si poterebbe fare, et usa uno colore retorico che si chiama *confutatio,* idest *contrariorum locorum dissolutio.* Dice addunque: Tu di' che 'l padre di Silvio allo 'nferno andò, ciò fu Enea. Et qui è da sapere che Enea ebbe di Celista (1), figliuola del

(1) *Celista.* La figliuola di Priamo, che fu moglie di Enea, si chiamò *Creusa* non Celista.

re Priamo sua prima moglie, uno figliuolo nome Ascanio; poi di Lavina, figliuola del re Latino, ebbe un altro figliuolo nome Silvio; si che Enea fu padre di Silvio, postumo detto, perchè nacque doppo la morte d'Enea. Perchè elli ebbe nome Silvio, et come egli nacque in selva, il chiamò et posegli nome Silvio — *Secolo andò e fu sensibilmente. Secolo* ciò è lo 'nferno: chiamalo così, però che lo 'nferno fia eternalmente. E secolo è uno tempo che contiene in sè cento anni, sì che si può dire ch'egli inchiuda in sè tutti i tempi, però che più innanzi del cento si va per composizione; onde ancora la Chiesa, *per omnia saecula saeculorum*, per tutti i tempi s'intende — *Sensibilmente*, corporalmente v'andò; et ancora dice che v'andò corruttibile et immortale: corruttibile è quando gli uomini vivono, però che quando l'anima si parte dal corpo, quando questo cotale bisogno et congiugnimento e coll'anima et col corpo, quando da questo tale legame dissolvesi, che ciò è altro la morte? come dice il Filosofo: *mors est separatio animae a corpore;* allora il corpo, che rimane senza l'anima, si corrompe, si che è corruttibile, però che ancora s'avea a corrompere. — *Andò all'immortale secolo*, cioè allo Inferno che è immortale, che mai non vien meno et non mancherà. — *Però se l'aversario.* Se Idio, che è aversario d'ogni mala operazione, a cui dispiacciono tutte le cose mal fatte, gli fu cortese a volere che le porti gli fussono aperte oltre alla legge usata — *Pensando l'alto effetto*, pensando quello che di questo dovea uscire — *Di lui e il chi e 'l quale.* Cioè chi dovea nascere di lui o il quale; e qui è una differenzia che è a dire in gramatica. *Quis es?* puossi rispondere: *Petrus* — *Qualis es? bonus, malus;* et così dice l'Autore, pensando chi era quello, cioè quello et quelli uomini che di lui dovevono uscire, o il quale, cioè di quale o di quanta bontà, come furono i Romani, che di lui discesono, Cesare et Ottaviano et gli altri, et prima et poi — *Non pare indegno*: chiaro appare — *Ch'ei fu dell'alma Roma.* Cioè della santa Roma et del suo Imperio eletto per principe e per padre — *Nello empireo cielo.* Et qui è da notare che li antichi filosofi poneano i

Che è morte.

cieli essere otto, cioè sette cieli de' pianeti, come s' è Saturnus, Mars, Jupiter, Sol, Venus, Mercurius, et Luna; poi l'ottavo cielo, dove sono le stelle fisse. Poi altri Filosofi, come Tolomeo, posono essere uno altro cielo, dove è il movimento di tutte le cose, et le intelligenzie che muovono questi altri cieli. Et questo cotale cielo l'Autore nel Paradiso chiamalo Real manto di tutti i volumi, ciò è quello d'onde tutti i pianeti et cieli et stelle sono causate, et quindi prendono forma. Hanno agiunto poi i Teolaghi et la santa Fede Cristiana, essere sopra tutti un altro cielo ove stanno i Beati, il quale si chiama Impirio; *et dicitur ab* pir *quod est* ignis *idest caelum ignis*, cioè cielo di fuoco, cielo di carità et d'amore. In questo tale cielo, dove più risplende la divina potenzia, fu ordinato da Dio et eletto Enea padre et principio di Roma. Ancora per chiarire più aperto quello ch' è detto di sopra, chi fu Enea, et d'onde venne, a che fine, chi di lui discese, subbrevità se n' è toccata alcuna particella. Egli è da sapere che Enea, com'è stato detto nel primo capitolo, si partì di Troja, et navicando per lo mare, ebbe molte avversità, come scrive Virgilio nel principio dell'Eneida. Dice che Junone, moglie di Giove, pregò Eolo, il re de' venti, che aprisse a' venti suoi et soffiassono verso Enea, et facessono pericolare lui et la sua gente. Ricevuto addunque Eolo la preghiera di Junione, aperse a' venti, et fece grande noja ad Enea; et questo è secondo la finzione poetica. La verità è che Virgilio *cui nil latuit*, a cui veruna cosa fu nascosa, pone Junone per le cose terrene, Enea per la ragione, Eolo per lo divino freno, i venti per le tentazioni et pungimenti che vengono negli animi spesso degli uomini. Dice addunque che Junone, (le cose terrene) colle tentazioni, (co' pungimenti) stimolono Enea, cioè la ragione, con quelli venti, cioè tentazioni, come detto è. Eolo (il freno di Dio) quando allenta et quando strigne et quando permette; et se questo freno di Dio non fosse, tanti sarebbono questi venti soffianti, queste tentazioni, che 'l mondo rovinerebbe: et questo appare chiaro. Ora Enea ultimamente, con

grande danno scampato, arrivò a Cartagine. Ivi stato alcuno tempo con Dido reina di quello luogo, per lo amonimento di Saturno si partì, et da capo mettendosi in mare colla sua gente, arrivò all' isola di Cicilia: quivi morì Anchise suo padre a quella città Cumana; et quivi andò a quella profetessa che in quello luogo abitava. Era questa femina grandissima nigromante, et a lei andò Enea et uno suo compagno nome Miseno; et lui uccise per farne sacrificio a costei, per avere da lei quella risposta ch' egli attendeva: benchè Virgilio pone, per ricoprire Enea, che Miseno morì quivi di sua morte. Ma come che 'l fatto s' andasse, Enea, fatto il sacrifizio a questa Sibilla, ebbe risposta da lei in questa forma: *O tandem magnis pelagi defuncte periclis Sed terra graviora* etc., cioè: « Tu se' campato di grandi pericoli del mare; ma maggiori pericoli ti sono rimasi nel regno del re Latino; » poi confortandolo, gli dice: Non te ne rimuovere però, compi tuo viaggio, et non dare luogo a' mali (1), però che molti ajuti arai che tu non pensi. Poi, ito con lei all' inferno, doppo molte cose nuove, vidde Anchise suo padre, il quale gli mostrò molti, i quali disse che scenderebbono re di lui, i quali disse essere grandissimi et valentissimi uomini, dandogli grande speranza d' acquistare Italia: le quali speranze forte il confortarono nelle battaglie et guerre ch' egli ebbe con Turno; et nell' ultimo, combattendo a corpo a corpo, il vinse, uccise et superò, et poi prese per moglie Lavina figliuola del re Latino, et fu signore di ciò che Latino tenea; et di questa Lavina et di lui nacque Silvio, come detto è. Si che, conchiudendo, bene dice l'Autore, per questa andata allo 'nferno che fece Enea gli seguì la vittoria, et ultimamente ne seguitò il papale amanto, cioè la sedia appostolica, fermata et posta nella città di Roma, che da' suoi discendenti fu signoreggiata et cresciuta et aumentata. Come di lui ancora, et come di questa cagione scendessono i Romani, è da sapere brieve-

Origine del Papa.

(1) *Non dare luogo a' mali.* Non fuggire da essi, Non gli cansare, Non ti tirare indietro.

mente che, morto Enea, rimase di lui et di Lavina uno figliuolo nome Silvio. È vero che Ascanio tenne prima la città di Laurenzia et il reame. Doppo Ascanio tenne il reame Silvio suo fratello; et doppo Silvio uno figliuolo d'Ascanio, nome Julio: et di questo Julio scese Julio Cesare d'ivi a molti tempi di discendente in discendente. Di Julio figliuolo d'Ascanio nacque Julio postumo, poscia Latino Silvio; et così, lasciando i nomi in questo mezzo, ultimamente di questa discendenzia venne il reame nelle mani del re Procas; et da costui incominciorono le storie romane, come da Nino cominciarono le storie del reame di Media et di Siria: et dal re Nino infino a Procas ebbe M. CC XL anni. Quello Procas ebbe due figliuoli, l'uno ebbe nome Numitor, l'altro Amolus (1). Numitor dovea tenere il reame dopo la morte di Procas, ma Amolus, il minore fratello, il cacciò et tennelo egli, et una figliuola di Numitor fece scacciare et servire la Dea Vesta, overo Marte: et questo fece elli, perchè ella non avesse figliuoli che gli togliessono il reame. Questa, di Marte, secondo le favole poetiche, ebbe due figliuoli, Romolo et Remelo. La verità fu che uno cherico della chiesa ebbe a fare con lei, et di lui et di lei nacquono Romolo et Remolo. Et come che la storia si potesse distendere, come Romolo et Remolo, cresciuti, saputa la verità come l'avolo loro era stato cacciato del reame da Amolo suo fratello; et come Romolo et Remolo, ritenuto grande tempo malandrini et uomini sviati et rubatori, colla forza di questi cotali si mossero, et per forza tolseno il reame a Amolio, et andorono per Numitor loro avolo, et fecerlo re et signore, et elli se ne vennono a fare quello ch'erono usati: poi abitorono la città d'Alba, et ultimamente posono in sul Tevero la città di Roma, in quello luogo dove era già stato il re Evandro et altri, come si contiene ne' libri che di ciò parlano. Ma basti, a dichiarazione del testo, che de Enea scese Ascanio et Silvio, et ultimamente Romolo et Remolo, che furono i principia-

Origine e principio di Romolo e di Remolo e di Roma.

(1) *Amolos*. Leggi *Amulius*, Amulio.

tori et fondatori della città di Roma: et da Romolo fu Roma dinominata. — *Andovvi poi lo Vaso.* Assegnia qui l'Autore la seconda cagione, perchè Iddio consentì l'andata a santo Paulo. Et qui è da sapere che santo Paulo fue pagano, et grandissimo persecutore de' Cristiani, et trovossi a fare lapidare santo Stefano. Fue chiamato Saulo, grandissimo scienziato, et essendo grande rettorico, scrisse molte pistole a Seneca morale. Ora, brevemente, perseguitando i Cristiani, impetrò lettere da potergli perseguitare; et andando verso Damasco, venne per divino miracolo uno splendore grandissimo da cielo sopra santo Paulo, di tanta chiarezza che santo Paulo, vinto, smarrito et cieco degli occhi, cadde in terra, et una voce in quella ora venne da cielo: *Saule, Saule, cur me persequeris? Jesus Nazzarenus sum, quem tu persequeris: durum est contra stimulum calcitrare.* Et udite l'Apostolo queste parole, et ricevuta vera cognizione di Dio, gli disse Iddio: Va, in Domasco, et quivi troverrai Anania, et fa quello ch'egli ti dice. Et ancora apparendo Idio a Anania, gli disse ch'egli ponesse le mani agli occhi a santo Paulo, et che egli rallumінerebbe. Signore, disse Anania, che vuoi tu fare? ciò è: Questi è grande persecutore de' Cristiani. « Va, disse Cristo, *quoniam vas electionis erit mihi iste, ut portet nomen meum coram regibus, et gentibus, et filiis Israel.* Giunto addunque santo Paulo, Anania gli pose le mani addosso, et agli occhi, et fugli ristituito il vedere; et convertito, il battezzò. Ora, per chiarire dove dice che santo Paulo andò allo 'nferno, questo non si ritruova scripto; ma comprendesi che quando Cristo gli apparve si dice ch'elli fu rapito infino al terzo cielo, et in quello stante egli ficcasse l'occhio nella individua Trinità, nella vera Sapienza del figliuolo di Dio, et quivi vedesse et lo 'nferno et il purgatorio, et il paradiso tanto pienamente quanto vedere si puote, però ch'egli ne parlò così chiaramente come ne parlassi mai veruno, et tutto vidde in quella divina essenzia etc. Ora, al proposito dello Autore, dice che santo Paulo vidde et trasse tante cose dello 'nferno et del Paradiso, che n'ha grandissimo conforto alla

Origine di santo Paulo.

Come santo Paulo si convertì.

Come santo Paulo fu rapito al terzo cielo.

salvazione de' Cristiani, et chiaramente si truova che santo Paulo inalzò la fede cristiana più che mai veruno altro, con scrivere lettere a quelli di Corinto, ad Ephesios, ad Romanos, generalmente a tutti i pagani con sì dolci modi, con sì gravi sentenzie, con sì mature predicazioni, che mai prima nè poi fu veruno che tanti ne convertisse alla fede cattolica. Perchè Iddio il chiamassi vaso d'elezione, si dee sapere che nel cospetto divino sono scritti tutti gli eletti, cioè tutti quelli che salvare si debbono; et questo provedere di Dio niente projudica al libero arbitrio, come altrove se ne tratterà: in quello cospetto divino sono scritti quelli che si salveranno, per le parole di santo Paulo. Si che, conchiudendo, bene si può dire che san Paulo fu vaso, tenuta, et capacità grandissima di quelli che eletti dovevono essere. — *Per recarne conforto.* Di quello luogo, com' è detto di sopra, recò conforto alla Fede cristiana, ch' è fondamento sopra il quale murando, cioè bene operando, si salva, *quia sine fide impossibile est placere Dèo,* come scrive l'Apostolo — *I' non Enea;* cioè: io non sono costoro, nè degno come ellino — *Oscura costa:* oscura per peccati — *Consumai la 'mpresa.* Compie' la 'mpresa; *consumo, mis,* stà per consumare, et per disfare. *Consumo, mas* per Compiere et per Recare a termine.

Canto II. verso 43 a 57. *Rispose del Magnanimo. Magnificentia est praeclararum rerum consumatio,* dice Tulio, cioè Pervenire a perfezione d'ogni cosa alta et grande: la qual virtù sommamente fu in Virgilio, che lasciò le cose mondane, volgari et basse, et attese alle cose alte et famose — *Come falso veder bestia.* La cagione della paura ch' hanno gli animali è questa, che quando eglino veggiono alcuna cosa di chi (1) egli temono, secondo il Filosofo, rimane loro questa paura

(1) *Chi* detto di cosa è raro, ma si trova appresso qualche classico. Elegantissimamente usollo l'Alamanni nel Lib. 3 della *Coltivazione:*

. . . . elle, al fuoco,
Alla rocca talor traggon la chioma,
O van tessendo chi le scaldi o cuopra.

nella memoria (nella fantasia, ch'è una parte della memoria) in questo modo, che la cosa di che egli hanno temuto se ne fa una imagine, una effigie, et questa tale imagine, come uno corpo d'aria, si rappresenta agli occhi, et quivi moltiplica; et di gonna in gonna (1) passa nella memoria, apresso nella fantasia; et quivi rimane per lunghezza di tempo, secondo come è stata grande la paura, a modo come rimane una cosa dipinta in una tavola o in uno foglio; onde poi, se questo cotale animale vede, non solamente la cosa che altra volta ha veduta, ma similiante a quella, spauriscè, però che non può subito particularmente discernere, vinto dalla subita visione et dalla paura: come quando vedrà uno animale morto; poi vederà una pelle, uno tavolaccio (2), subito spaventerà; et questo, come dice l'Autore, per falso vedere: et similmente vuole dire Virgilio che intervenga all'Autore — *D'onrata impresa*. Onrata per onorata; et è qui una figura che si chiama sincope, ch'è quando alcuna sillaba si trae del mezzo d'alcune nome. Ora si poterebbe qui muovere uno dubbio, però che l'Autore disse, nel fine del precedente capitolo, di seguitare Virgilio, et parve che la paura gli fusse uscita, cioè quella ch'elli disse che ebbe nel salire del monte delle virtù, per quelli tre animali che gli apparvono; et poi, rassicurato per le parole di Virgilio, disse che il seguiterebbe; et ora pare qui contradirsi a quello ch'ha detto. A dichiaragione di questo dubbio è da sapere che, come è scritto nel principio della Bibbia: *Vidi duo luminaria, unum preesse diei, alterum nocti.* Questi due lumi, secondo il senso litterale, è il Sole et la Luna: il Sole signoreggia il dì, la Luna la notte; così nel minore mondo, cioè ne' corpi degli uomini, sono due lumi, l'uno che risplende chiaramente sopra le virtù et l'alte intelligenzie, et l'altro che risplende sopra la oscurità de' peccati: et quello che

(1) *Di gonna in gonna.* Oggi i varj involucri dell'occhio si chiamano da' medici con la stessa metafora, ma più esagerata, *tuniche*.

(2) *Tavolaccio.* Targa, scudo di legno bislungo.

risplende chiaro è il lume della ragione, ch' è assimigliato al Sole; et l' altro, che risplende sopra la oscurità de' vizj et de' peccati, è assimigliato alla Luna. Et fra questi due lumi, cioè fra la ragione et la sensualità, hae continuo combattimento, benchè ne' più degli uomini la ragione tenga piccolo luogo; pure sempre s' oppone a' vizj. Ora da questi due combattimenti, per le parole che l' Autore hae usate nel primo capitolo, era deliverato, et tutto disposto a seguitare Virgilio, cioè la ragione, et la ragione avea vinto in lui. Addunque qui si poterebbe dire, *perchè temè?* rispondesi, che, bene che la ragione parea avere vinto in lui al tutto, nè sicuramente non correa per la sua via, nè di lei era al tutto abituato, però che, dopo a queste due cose dette di sopra, viene uno terzo combattimento; chè quando l' uomo s' è accostato alla ragione, et inchinasi a quella, viene uno pensiero nella mente in questo modo: « S' io non sono avaro et vo' vivere virtuosamente, di che vivo io? come divengo io ricco? » Et così conchiudendo, interviene d' ogni vizio. — *Da questa tema:* chiaro appare. — *Io era tra color.* Sospesi, ciò è non al tutto in inferno, nè fuori di quello luogo: ciò è quelli del limbo, che non sono con pene evidenti nè fuor di pene. — *Et donna mi chiamò.* Questa fu Beatrice. Chi fosse Beatrice è da sapere che nella verità questa fu una donna da Firenze, la quale Dante amò in sua gioventù con grande affezione, et fece per lei molte cose in rima, canzon morali, et ballate. Fue questa giovane figliuola di Folco Portinari, et moglie di messer Simone de' Bardi: ma allegoricamente intende per questa Beatrice la santa Teologia, et dice ch' ell' è beata et bella: beata in quanto ella tratta de' Beati et della beatitudine. Poi, perchè, interpetrando Beatrice, tanto vuole dire quanto Beata Gioja, dice ch' era bella; et questo è vero che la Santa Scrittura parla bello et pulitamente, et con metafore et belle similitudini, et con ornate parole et chiare — *Lucevon gli occhi suoi.* La scienzia della Teologia escede ogni altra scienzia, et è più chiara che le stelle, più che queste scienzie mondane. — *Soave e piana.* Parla la Santa Scrittura

Chi fu Beatrice.

soavemente, piana, chiara et aperta. — *Con angelica voce* Parla delle cose angeliche. Et è vero che la Scrittura santa prima fu scritta in lingua ebraica, come la Bibbia et il Psaltero fu traslatato d'Ebreo in greco, di greco in latino; et per questo perde assai della sua dolcezza, come che lo effetto non si mutasse. Dicesi che 'l Psaltero fu detto Psaltero da questo stormento così nomato, ch' ha tante corde; però che le parole sue sonavono dolcemente a guisa di quello stormento. Et è detto il Psaltero da *psallo psallis*, che sta per Saltare per allegrarsi.

Canto II. verso 58 a 75.

O anima cortese. Fue Virgilio da Mantoa. Dice *cortese*, et qui si piglia cortese non per quel modo che molti intendono che sieno coloro che spendono il loro et gèttollo; ma cortese, costumato, uso in corte, dov'è gl'uomini valenti et costumati: et quindi scende la cortesia della Corte — *Et durerà* cioè perpetualmente — *Lontana* da questo presente tempo — *L'amico mio e no della*. Come Dante fosse amico di questa donna, di questa scienzia, chiaro appare; et simile quanto fosse nemico della fortuna; chè Dante fu cacciato di Firenze, della sua terra, come più oltre si dirà: andò per lo mondo sempre tribolando; et fuori della sua terra morì — *Per quel che i' ho di lui*. Cioè, io ho udite cose di lui nel cielo, et veggiolo tanto smarrito nella diserta piaggia, cioè ne' peccati, ch'io temo che io non sia levata tardi al soccorso suo — *Colla tua parola ornata*. Virgilio parlò ornato più che niuno altro poeta; et da lui chiunque ha voluto parlare ornatamente ha seguito lo stile suo, et ciò che i poeti (1) pagani si sieno adorni di fiori della sua eloquenzia; ma i dottori della santa Chiesa hanno parlato con suoi proprj vocaboli: *Salve sancta parens, iterum salvete retecti* etc. et quasi per tutta la Scrittura santa si truovono ornamenti di parole stratte da' Poeti. Leggesi di santo Girolamo che una notte gli parve essere menato

Qui fu ripreso S. Girolamo, per vocaboli avea presi da Cicerone.

(1) *E ciò che i poeti* ec. Qui pare incompiuto il costrutto, e forse diceva: *e ciò non è vero solo de' poeti* ec. Richiedendo così il sentimento.

dinanzi a uno giudice, et il giudice il dimandò chi egli era, et quelli rispose: *Ego sum Christianus;* e 'l Giudice rispose: *Imo es Ciceronianus,* però che santo Girolamo sempre s' ingegnava di seguire il parlare di Tulio Cicerone: et perchè troppo s'era dato a quello parlare ornato et pulito, il volle Iddio correggere. Dice che quello giudice, dette queste parole, a' suoi sergenti aspramente il fece battere, tanto che lunghi tempi se ne sentì — *I' son Beatrice.* Qui si palesa Beatrice, et dice che donna fu nel cielo si compiagniea dello impedimento dello Autore. Questa donna era l' Orazione, che l'Autore avea fatta nel primo capitolo, in quella valle de' peccati, quando egli alzò il viso in alto, dove dice che guardò le spalle del monte. Et perchè si prende et considera che qui orasse, et perch' egli levò gli occhi in alto, ch' è proprio dell' oratore un atto, perchè l' orazione è uno effetto della mente che si rivolge verso Iddio, onde è scritto: *Oratio est actus mentis in Deum,* dice che questa donna si compiagne; et questo è che quando l' uomo si raccomanda a Dio si compiagne, cioè si duole de' peccati suoi et di quelli si rammarica — Et dice ancora che questa donna *chiese Lucia.* Come appresso in questo capitolo si noterà, Lucia, ch' è la seconda donna, s' intende la misericordia di Dio, che luce et risplende *super omnia opera sua,* come dice il Salmista; et se la misericardia di Dio non fosse sì grande, male starebbe ogni uomo, però che sono tanti i peccati che noi commettiamo continuamente, che, se secondo giustizia fussono puniti, pochi o niuno si salverebbe; et però dice il Salmista: *Misericordia Dei plena est terra, in aeternum cantabo;* et altrove: *Universae viae Domini misericordia et veritas.* Adunque ben conchiude l'Autore che la Misericordia, cioè Lucia, è nimica di ciascheduno crudele. Mossesi adunque questa donna, et venne a Beatrice, venne alla santa Teologia, che soccorresse l'Autore, cioè spirò Iddio per grazia nell' animo dello Autore di fargli venire voglia et pensiero di studiare in questa scienza, la quale scienzia tratta, com' è detto, e di Dio, e delle cose celestiali, et delle sue mise-

Quanta sia la misericordia di Dio.

ricordiose opere, et della sua giustizia; et ha tanto a ritrarre gli animi degli uomini a sè per lo subietto suo, che quasi non è veruno che non si disponga bene, chi collo intendimento s'accosta a questa scienzia; et si per la sperienzia, per la ragione delle cose perfette et virtuose, et si pe' meriti che di quelle operazioni seguitano in tali operatori. Ora, perchè questo modo di studiare in questa scienzia era più modo acconcio a potere ritrarre l'Autore dal peccare, et da quella oscurità de' vizj, gli fu per eccellente grazia apparecchiata questa via. Ora, conchiudendo, per questo ch' è detto s'intenderanno più agevolmente le parole dell'Autore — *Di te mi loderò*. Io mi loderò di te; questo non vuole dire altro se non la teologia, la santa Scrittura, è tutta vestita delle parole de' Poeti, com'è detto: et questo è a loro grandissimo lodo.

Canto II. verso 76 a 84.

L'umana spezie excede. Cioè per la coscienzia gli umani ingegni avanzono ogni cosa et ogni altra scienza ch'è contenuta sotto il minore cerchio. I cerchi de' Pianeti sono vij; et benchè in ciascheduno cerchio sieno altri cerchietti, come differenti et piccoli, pur è il cerchio maggiore, dal quale dipendono gli altri cerchietti; nei quali cerchi si volgono continuamente queste stelle de' pianeti: e 'l maggior cerchio è quello di Saturno; il minore è quello della Luna: et quanto il cerchio è più di lungi dal centro tanto è maggiore cerchio; et il punto che fa il geometra, dove ferma la sesta, quando va egli faccendo d'intorno la circumferenza, dicesi che la terra è il punto dove lo etternal Maestro pose la sesta quando fece questi cerchi de' cieli etc. (1) Conchiudendo, l'Autore non vuole dire altro, se non che ogni cosa ch' è sotto il cerchio della Luna, avanza la scienzia della teologia. Et però che qui si poterebbe rispondere: perchè non avanza ancora la teologia le cose che sono infino al cielo impirio? qui si risponde che gli angioli avanzano et eccedono la spezie umana; et per che i cieli

(1) *Pose la sesta* ec. Vedi nel canto XIX del Paradiso, verso 40, e commentalo con queste parole.

sono governati dagli angioli, mossi dalle intelligenzie angeliche, però non dice l'Autore che l'umana spezie per questa scienzia avanzi et passi sopra questi cieli. — *Tanto m' aggrada.* E' m' è tanto a grado il comandamento tuo, dice l'Autore, che, se già fossi ito dove tu mi mandi, mi parrebbe tardi; ch' io ti vorrei ubbidire prima che mel comandassi. Et qui si può ancora allegoricamente intendere che, dove ha bisogno di fede nelle cose che sono nella santa Scrittura, non dee con la ragione umana, nè con ragioni loicali nè filosofiche, volerle disputare, et trarle allo intendimento suo; et non dee volere assottigliarsi a intendere quelle cose che lo 'ntelletto umano non è capace, però che tanto avanzono sopra nostro intendimento, che ingegno umano non vi può aggiugnere. Et non pigliare errore, come molti che vogliono che le cose non sieno altrimenti che come elli le 'ntendono; et egli è tutto il contrario. Onde Boezio nel quinto libro, redarguendo questi tali dice: *Omnia quae quisq e norit* ec. — *Ma dimmi la cagione.* Egli è lecito di dimandare delle cose che per intelletto umano si possono comprendere. — *Ove tornar tu ardi.* Cioè in cielo; chè quaggiù non è tua stanza, non c' è tua volontà, ma lassù fra' Beati appetisci di tornore.

Canto II. da verso 85 alla fine.

Da che tu vuo' saper. Questo di che l'Autore dimanda è caso assai sottile a Virgilio, che, posto per la ragione umana, sopra quella non si stende il suo intelletto. — *Temer si dee di sole.* Qui risponde Beatrice, et dice che di quelle cose che non possono offendere altrui non si dee temere; et soggiugne che, merzè di Dio, elli l'ha fatta tale, che, benchè gli uomini che studiono in quella scienzia la distendono et ristringono et stracciono per diversi modi, ella si sta salda et ferma; et di questa miseria degli uomini non si cura, poi che non la possono offendere; chè la Scrittura non si viziò per lo fallire altrui, ma sta salda nel vigore suo. Dice Valerio Maximo che Antigenide poeta, insegnando a Tibiceo suo figlinolo, ovvero discepolo, poesia, et dolendosi a lui che la scienzia ch' egli gl' insegnava non era molto prezzata dagli uomini.

disse non te ne curare *mihi cave et musis, quia videlicet perfecta ars fortunae lenocinio defecta iusta fiducia non exuitur.* — *Non m'assale.* Pare sentire l'Autore che l'anime che sono nel Limbo, dove era Virgilio, Omero, et altri, che fuoco nè altra cosa materiale nolli tormenta, ma solo il tormento ch'egli hanno è che hanno perduta ogni speranza, et non aspettono mai vedere Iddio; et secondo le parole di Beatrice *nè incendio d'esta fiamma non m'assale*, che qui sia fuoco materiale. Qui s'argomenta con due ragioni, che, benchè Virgilio potesse intendere del luogo proprio dove egli era, puossi dire che Beatrice intendesse di tutto lo 'nferno: *et ponitur hic pars pro toto et totum pro parte.* Et questo modo si salverebbe il detto suo. Per lo secondo modo, sponendo questo passo allegoricamente, che gli uomini quando sentono pena et angoscia nell'animo, ch'egliono sospirono, et quello sospirare non è altro che una caldeza dell'animo, si può intendere che Beatrice parlasse per simile modo di parlare. — *Donna è gentil nel ciel.* Per questa donna, com'è detto, s'intende l'Orazione; ma perchè ci ha due altre oppenioni, sono da chiarire. Nel libro della divina providenzia è scritto il fine di ciascuno uomo, non perchè questo tale prevedere imponga agli uomini necessità, perchè hanno libero arbitrio; chè come scrive Boezio nel quinto libro: *Nam, sicut scientia praesentium rerum nihil hiis quae fiunt, ita praescientia futurorum nihil hiis quae ventura sunt necessitatis imponit.* Ora questo cotale prevedere di Dio, et questa sua elezione che fa, et scrive in questo suo libro qualunque salvare si dee, vogliono dire che sia quella donna che mandò Lucia a soccorrere l'Autore. L'altra oppenione è, che, secondo che vogliono i filosofi, che su nel cielo delle inmagini siano le idee di ciascuna cosa; et che, come quivi sono queste idee, così Iddio nella mente sua abbia immaginata et formata qualunque creatura nasce, qualunche cosa fa, tutto a simile del dipintore, che, prima ch'egli dipinga la figura, inmagina nella mente; et questa cotale idea, questa imagine, vogliono dire che sia quella donna che detto è. Ma quella oppi-

nione ch'è più conforme è l'orazione, come detto è di sopra. — *Di questo impedimento.* Qui si dee intendere che l'Orazione mandò a Virgilio Lucia, che andasse, non allo impedimento di Dante, ma dove egli era impedito. — ***Sì che duro giudicio.*** L'Orazione piega assai volte il duro giudicio, però che Iddio si piega per l'Orazione: ***Flectitur iratus voce rogante Deus;*** Iddio si piega per la voce dell'oratore; chè *Oratio est actus mentis in Deum.* — ***Questa chiese Lucia.*** Cioè l'Orazione chiese la Misericordia di Dio. — ***Lucia nimica di ciascun;*** Questo si può intendere in due modi, che la misericordia di Dio non si piega contro a veruno crudele. nè che veruno crudele non cerca la misericordia di Dio, — ***Con l'antica Rachele.*** Egli è da sapere che Isac figliuolo d'Abraam ebbe due figliuoli di Rebecca sua donna. Il primo ebbe nome Isau, et l'altro Jacob; et di questi due uscirono XII tribù d'Israel, et grandissimi popoli, i quali popoli furono nimici: nacquono d'Isau i pagani et altri aderenti infedeli; di Jacob nacquono et discesono i Giudei; et parve che, infine nel ventre della loro madre, questi due figliuoli si nimicassono; et ben lo senti Rebecca loro madre, che più volte si maravigliò di quello che questo potea essere. Et questo significava la differenzia che dovevano avere i loro discendenti, però che 'l Testamento vecchio, non è altro che figura del nuovo. Ora ultimamente questi due figliuoli nacquono a un'ora: è vero che Esau usci prima del ventre di loro madre, ma Jacob il tenea per lo piede quasi come dicesse: *Io voglio nascere prima di te.* Ebbono sempre questi due fratelli guerra insiemi et malvolere. Invecchiò Isach loro padre tanto ch'egli perdè il vedere, et stavasi in camera sua: un di chiamò Esau et disse: « Va, figliuolo mio, nel bosco, et recami qualche cacciagione et cuocila, et dallami mangiare; et poi ti benedirò. » Esau rispose che sarebbe fatto: tolse l'arco et le saette et inviossi verso il bosco. Rebecca, che avea sentite queste parole, spirata da Dio, chiamò Jacob, et disse: Tuo padre vuole benedire Esau: io voglio ch'egli benedica te et non lui; io cocerò quella vivanda che io so che gli piace, e

Storia d'Isau o di Jacob.

tu gliel porterai; et acciò ch'egli non ti conosca, ti fascerò d'una pelle arrovescio il collo et le mani: et questo facea che, s'egli 'l toccasse, il trovasse piloso, però che Jacob era morbido et delicato, Esau era piloso: sì ch'ella il volle ingannare, perch'ella sapeva ch'egli voleva benedire Esau, ch'era il maggiore, l'antinato. Era a quel tempo usanza che 'l padre benediceva il maggiore figliuolo; et quello era benedetto in cielo, et rimaneagli il reditaggio del padre. Cosse addunque Rebecca de' due cavretti che Jacob avea tolti, i migliori di suo bestiame, in quello modo che più piacevano a Isac. Portò adunque Jacob la vivanda et disse: Padre, mangia della mia cacciagione, et poi mi benedirai com'è dovere. Isac rispose: Figliuolo, dove trovasti sì tosto la cacciagione? disseli: Padre, questo fu volontà di Dio. Isac disse: Fatti presso di me, chè io ti possa toccare, se tu se' Esau. Isac, toccandogli le mani et il viso disse: Al tatto mi pari Esau, alla voce Jacob; pure mangiò della vivanda; poi il basciò et benedisselo, et disse: Iddio ti dia tutti i beni terreni, et tutti i popoli ti servino, et sia signiore di tutti i tuoi fratelli. Tornò appresso Esau, et recò la cacciagione al padre, et disseli ch'egli il benedicesse. Isac s'avvide ch'egli era stato ingannato; disse: Figliuolo, Jacob ci fu et ingannommi; io, credendo che tu fussi, l'ho benedetto. Disse Exau: Adunque non hai tu più che una benedizione? Rispose Isac: No. Il figliuolo cominciò a piagniere; al padre increbbe, et disse: La tua benedizione sarà nella rugiada et nella abondanzia delle terre; et così fu. Isau si partì, et usò di dire che, dopo la morte del padre, elli ucciderebbe Jacob. Rebecca, temendo, gli disse ch'egli si partissi, tanto che l'ira uscisse al fratello. Jacob rispose che non si partirebbe senza la parola del padre; il padre gliel comandò che andasse in Mezzopotamia a Laban, fratello di Rebecca sua madre, et prendesse moglie di quella schiatta. Avea Laban due figliuole, nome l'una Lia, l'altra Rachel. Era Rachel la minore et bella del corpo; Lia era la maggiore, et era cispa et non bella. Stette Jacob con Laban suo zio, et servillo sette anni per aver per moglie

Rachel. Compiuti vij anni, la notte che Jacob credette dormire con Rachel, Laban gli misse segretameate al lato Lia. Fu ingannato; et la mattina s'avidde dello 'nganno et dolsesi; Laban rispose che quivi era usanza di maritare prima la maggiore che la minore, et questo era ancora convenevole; ma, s'elli il voleva servire ancora sette anni, gli darebbe Rachel per moglie; chè a quel tempo si potevano tòrre quante donne altri volea, per avere figliuoli. Servillo adunque Jacob altri sette anni, guardando suo bestiame, et ebbe Rachel per moglie. Et senza seguitare più innanzi la storia, è da sapere che Lia, la prima sua moglie, figurasi et si piglia per la vita attiva, et questo perch'ella fu del corpo rustica, como sono gli esercizj degli uomini che seguono la vita attiva, come ch'egli sieno molto meritorj, come in pascere i poveri, dare limosine, servire et visitare gl'infermi, che son così rustici a vedere. Et ancora come Jacob schifò Lia, et volle inanzi Rachel, communemente gli uomini schifono la vita attiva, et vogliono piuttosto la contemplativa, però che quella è cispa in apparenza di fuori, e rustica et malagevole et nojosa. Rachel è posta et figurasi per la vita contemplativa; chè come Rachel era bella del corpo, così la vita contemplativa è bella, con belli pensieri et piacevoli parole, che sono nelle orazioni, nelle inmaginazioni che vengono negli uomini; et è quella vita che ogn'uomo ch'è bene disposto comunemente piuttosto elegge, come Jacob elesse piuttosto Raehel che Lia. Ora, a recare a intenzione dell'Autore quello ch'è detto, è da sapere più inanzi che la Teologia ha due parti; et queste si toccheranno per concordare questi sensi insieme: la prima parte della Teologia è litterale, overo parabolica, che non contiene se non senso litterale, come tocca la lettera ignuda; come a dire *Jerusalem* s'intende di quella città ch'è in Soria; l'altra parte contiene senso allegorico, cioè figurativo et contemplativo, quando per una cosa fatta s'intende un altra ch'è a fare, come per la battaglia fra Davit et Golia s'intende la battaglia che Cristo ebbe col diavolo in sulla croce; et come è a

dire Jerusalem s'intende la città celestiale o visione pacifica; et per questo secondo modo dello intendere si cerca per contemplanti, per quelli che seguono la vita contemplativa: sicchè ragionevolmente et con acconcio modo disse l'Autore che Beatrice si sedea coll'antica Rachel. — *Loda di Dio*. Chiaro appare. — *Che non soccorri*. Questo parlare si può recare a due intendimenti et a due sensi; l'uno litterale et l'altro allegorico. Litterale in questo modo. Egli è da sapere che l'Autore nella sua juventute amò tre donne, l'una appresso dell'altra. La prima fu Beatrice, come è stato detto: amò costei xvj anni, com'egli racconta nella sua *Vita nuova*, però che, quando ella morì, aveva ella xxiiij anni, et egli xxv; et questo chiarisce egli nel Purgatorio, dov'egli dice ch'era stato dieci anni senza vedere Beatrice; però che l'Autore cominciò questo suo libro i xxxv anni. Resta adunque che l'Autore aveva venticinque anni quando Beatrice morì. Morta Beatrice, amò una giovane da Lucca ch'egli chiama *Pargoletta*, onde una sua ballatetta che fece per lei comincia: *I' mi son pargoletta bella et nova, Et son venuta* etc. L'altra et ultima fu una giovane da Pratovecchio, poi ch'egli fu cacciato da Firenze, per cui fece quella canzona morale: *Amor da che convien pur ch' i mi doglia, Perchè la gente m'oda* etc. Tornando adunque alla intenzione dell'Autore, egli amò questa Beatrice con grande effetto. Ancora allegoricamente s'intende per Beatrice, come detto è, la Teologia: et per studiare in quella scienza, l'Autore lasciò, non solamente l'uso de' volgari, ma ogni altra cosa, e solo a quella si diede; sì che bene uscì per lei della volgare schiera et del comune vivere delli uomini. — *Sulla fiumana ove*. Il peccato degli uomiui, il vivere vizioso, si può assimigliare alla acqua de' fiumi, ch'è labile e transitoria come il peccare; et l'Autore, volendol mostrare, dice altrove: *Quando colei che siede sopra l'acque* etc. — *Del tuo parlare onesto*. Virgilio parlò così onestamente come parlassi mai veruno poeta; et quando egli parla delle cose disoneste, come tocca alcuna volta alla materia, parla onestissimamente, come

Come Dante amò tre donne.

quando parlò di Dido et d'Enea, quando si congiunsono insieme nel iiij libro.

Speluncam Dido, dux et trojanus eamdem
Deveniunt: prima et Tellus et pronuba Juno
Dant signum, fulsere ignes, et conscius aether
Connubii, summoque ululant vertice nimphae.

Che del bel monte. Cioè il monte delle virtù, di che è fatta menzione nel j° capitolo. — *Poscia che tre tai donne.* Ciò sono l'orazione tua, la misericordia di Dio et Beatrice. *E 'l mio parlar.* Sojunge ancora Virgilio: io t' ho promesso tanto bene, che pure è da darmi fede; si che muoviti sicuramente, poi che vedi che tanti et tali t'ajutono. — *Quale i fioretti.* I fiori comunemente s'aprono quando il sole gli scalda, et la notte stanno più socchiusi. — *L'imbianca,* cioè chiarisce et lustra. — *In loro stelo.* In su' loro picciòli, in su loro gambi. — *Tal mi fec' io.* Chiaro appare la comparazione. — *E tu cortese.* Non si dee intendere pure di coloro che spendono, ma cortese si chiama chiunque è costumato et uso nelle corti de' Signori: *Cortese* della lingua, della persona, et di sue cose. — *Ch' io son tornato.* Io sono in quello buono proponimento ch'io ebbi nel primo capitolo. Et cosi compie suo capitolo.

CANTO III.

» Per me si va ne la città dolente,
» Per me si va ne l'eterno dolore,
» Per me si va tra la perduta gente.
» Giustizia mosse il mio alto fattore:
» Fecemi la divina potestate,
» La somma sapienza e il primo amore.
» Dinanzi a me non fur cose create,
» Se non eterne, ed io eterno duro:
» Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose (1),
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.

(1) *Che tu vedrai* ec. Molti antichi testi, e la Nidoleatina leggono *Che vederai.*

E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira (1).
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo:
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?

(1) *Il turbo spira* ec. Parecchi ottimi codici, il Dionisi, il Viviani ed il Witte leggono *quando a turbo*. Contro la qual lezione, perchè accettata dal Witte, si levò il signor Gregoretti con ragioni in vero troppo strane, allegando che *non è la rena*, *ma bensì il turbo che spira*, e mostrando di credere che *spirare* sia usato per *muoversi a spira*. Ma il *turbine* non è propriamente il vento, è il vortice dell' arena messa in giro dal vento; e spirare non vale altro che *soffiare* detto così intransitivamente: *Spirare a turbo*, *Tirar vento in modo da produrre il turbine*.

Rispose: Dicerolti molto breve.
  Costor non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
  Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragionar di lor, ma guarda e passa.
  Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
  E dietro le venía sì lunga tratta,
Di gente, ch' i' non avre' mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
  Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto.
Vidi e conobbi l' ombra di colui (1)
Che fece per viltate il gran rifiuto.
  Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
  Quelli sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran' ivi.
  Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
  E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente a la riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
  Ch' i' sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trappassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.

(1) *Vidi e conobbi* ec. La lezione comune è *Guardai e vidi;* ma la nostra, che è pure in parecchi buoni codici, mi sembra più efficace.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia

Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia.
  Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra (1) tutte le sue spoglie,
  Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
  Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
  Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muojon nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese,
  E pronti sono al trapassar del rio;
Chè la divina giustizia li sprona
Sì che la tema si volge in disío.
  Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
  Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
  La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
  E caddi come l' uom cui sonno piglia.

(1) *Rende alla terra* ec. Anche a me par questa lezione da preferirsi; ma non mi pare nè anche tanto strana l'altra lezione *Vede alla terra*, fatta buona da ottimi codici, che il signor Gregoretti si dovesse levar contro al Witte per averla egli accettata, quasi che avesse commesso un arbitrio imperdonabile, e privo di senso comune. E si maraviglia del *ramo che vede*, esclamando: *ah questo è troppo*, quasi che Virgilio nol dicesse anch' egli tale e quale, nol ripetesse poi l'Ariosto, e come se questa lezione non fosse piaciuta, e difesa da valentissimi uomini·

CAPITOLO III.

Per me si va ne la città dolente. Questo terzo capitolo si può dire essere principio d'una nazione (1) a tutti gli altri del presente j° libro dello 'nferno: et però che, come è stato narrato nel primo capitolo, l'Autore pone essere lo 'nferno nel centro della terra, *Centro* si chiama quello punto che fa il geometro quando ferma la sesta, sì che Centro è il mezzo della terra, et la terra è la superficie. Et è da considerare ch'e peccatori, che sono qui puniti in questo luogo, dispiacciono a Dio per la gravezza de' loro peccati, et scacciagli, acciò che giustamente sieno tormentati di lungi da quello cielo impírio, dove sono i Beati, et la Divina Maestà, come che Iddio sia in ogni luogo; ma ivi è non circumscritto, ma più risplende, et è più di lungi a questo centro della terra, per che i peccatori sono più di lungi alla divina essenzia; et giù di grado in grado nelli cerchi i quali truova, dice esser puniti i peccatori secondo la qualità e la gravezza de' peccati loro, però che più aspra punizione si richiede a uno peccato grave, che a uno lieve; chè i peccati che procedono da natura, da uno stinto naturale, sono minori et men gravi che quelli che procedono

(1) *Principio d'una nazione* ec. Se dee dir veramente così, questo discorso significherà *è principio da cui nascono e si derivano gli altri capitoli.*

da mala disposizione, come più innanzi di questa materia l'Autore pienamente tratterà; et quanto il peccato è più lieve, tanto il pone più presso in quello cerchio ch'è vicino alla superfluità dell'anima (1) et superficie della terra; et quanto il peccato è più greve tanto pone esser punito più presso al fondo dello 'nferno, però che vuole che la pena sia uguale et corrisponda alla colpa; et vuole, quanto il peccato è più grave, sia più di lungi alla divina maestà. Pone adunque come il principe de' peccatori, il primo travalicatore dalla legge, Lucifero; et pone lui essere circumscritto et contento da questo luogo. Et è da inmaginare che l'essere circumscritto si può intendere in tre modi: o ella è cosa corporale et circumscritta da cosa corporale; o ella è cosa incorporale et è circumscritta da cosa corporale; o ella è cosa incorporale et non è circumscritta nè contenuta, et circumscrive et tutto contiene. La cosa corporale che è circumscritta da cosa corporale, è il corpo degli uomini, la terra, la casa: verbi gratia, un campo è circunscritto, cioè contenuto, dagli altri campi che sono intorno a quello et da' suoi termini; o egli è in mezzo fra' suoi confini et occupa il luogo dove egli è, in modo che altra cosa non vi poterebbe stare, se già quello non se ne levasse. La cosa incorporale ch'è circumscritta da cosa corporale è il detto Lucifero, sono l'anime nostre, le quali non hanno corpi, sono spiriti et non occupono luogo; chè in quello medesimo dove sono l'anime vi può stare qualunque altra cosa; et non di meno sono circumscritte dal luogo ove elle sono; chè Lucifero cogli altri dimonj sono circumscritti dallo inferno, mentre che laggiù sono. La terza cosa che non è circumscritta da veruna altra cosa, et tutto circumscrive, è Iddio. Ora, tornando al nostro proposito, Lucifero, com'è detto, è circumscritto dallo 'nferno, et è in esso fondo, come di lui in quel luogo pienamente si tratterà. Questo terzo capitolo si divide in due parti principalmente. La seconda comincia quivi: *Quivi sospiri et pianti.*

(1) Che cosa venga a dire, e che ci abbia che fare questa *superfluità* dell'*anima* io non comprendo: sospetto esserci errore.

Nella prima parte l'Autore, a modo poetico, inmagina, come inmaginare si dee, che ciascheduna cosa della quale si ragiona abbia il suo principio, le sue proporzioni, le sue parti corrispondenti, acciò che il parlare sia continuo, et non paja svariato, nè remoto nè diviso dalla intenzione di colui che parla; come chiunque ragionasse di veruna abitazione, di veruna (1) casa senza venire alle sua particularità, debbasi inmaginare che la casa abbia l'uscio, l'entrata, et le finestre, et l'altre cose che sono necessarie e d'usanza di fare alle case. Il tutto a simile imagina l'Autore, et così discrive essere una entrata, una porta, allo entrare dello inferno, sopra la sommità della quale sono scritte quelle parole che appresso si chiariranno. Chi le scrivesse, o chi fusse il maestro non lo scrissono, ch'è da pensare ch'elle fosseno ordinate per la providenzia di Dio; o forse per lo principe de' dimonj, a fine che l'anime che avevono a entrare per la detta porta, leggendo quelle parole, *doloris ad cumulum*, sentissono maggiore pena et maggiore dolore. Nella seconda parte è da inmaginare che gente d'ogni paese, d'ogni linguaggio, così di levante, come di ponente o di mezzo giorno o di tramontana, ogni uomo che 'l merita quivi è costretto d'andare: et non pure solamente quelli del paese, luoghi strani et oscuri (2), et non che di questi tali s'abbi notizia; ma, come dice Boezio, non che la notizia o la fama d'uno uomo singulare possa agiugnere per tutto il mondo; ma la fama de' Romani, quando egliono fiorivono, non era giunta al monte Caucaso, sì che bene si può comprendere ch'egli abbia parte nel mondo, dove oltre a' lxxij linguaggi, i quali ebbono principio alla Torre di Babillonia, fatta per Nembrot, v'abbia altre nuove lingue stra-

(1) *Veruna.* Nota qui il *veruno* usato per il semplice *qualche:* nota pure la voce *abitazione* per *casa*, da alcuni chiamata neologismo, e voce erronea.

(2) *Del paese luoghi strani* ec. Qui per avventura c'è qualche difetto. Il senso dovrebbe essere: Non pure quelli del paese a noi noto, ma quelli altresì di luoghi strani ed oscuri.

ne et salvatiche a maraviglia. Pone qui essere puniti coloro che vissono al mondo senza veruna fama, senza veruno esercizio, senza veruna perfetta operazione; et di questi tali fa due parti, et falli esser puniti in diversi modi, come appresso si chiarirà nella sposizione del testo. Questi primi ch'egli truova sono ancora di più vile condizione et di più rimessa che i secondi, i quali egli truova apresso a una insegnia. Et puossi dire che questi, di cui parla l'Autore al presente, fossono uomini negligenti, senza darsi a veruno esercizio, a veruna operazione umana: non si curorno di veruno onore, di darsi a veruna arte, di non volere pensare di veruna cosa: il bene et il male per ugualmente (1) pigliavono: non si volsono più a destra che a sinistra, senza atare sè o altrui; et brevemente, questi si possono dire essere stati poltroni, gaglioffi, et loro simili. Sono tormentati dalle vespe, da mosconi, da tafani, ciò è da loro miseria medesima et non di fuori da loro; chè come la loro operazione non si stese nè a lungi nè appresso, nè non furon con fama, nè con infamia, per tanto i tormenti loro sono fra loro medesimi con piagnere, con battersi, con percuotersi, o dalle cose misere che da loro procedono.

Canto III. Dal verso 1 al 9.

Dice adunque, tornando a sporre il testo: *Per me si va nella* cioè d'inferno —. *Dolente* non dolente per sè, ma per l'anime ch'entro vi sono tormentate — *Fra la perduta gente,* qui parla secondo l'usanza del parlare fiorentino, et dice quella gente essere perduta: non ch'ella sia perduta; chè si sa dov'ella è; ma perduta quanto a ogni bene et alla eterna gloria; però che di loro non si dee avere remissione nè uscire di quello luogo — *Justizia mosse.* Giustamente sono puniti i peccatori ch'entrono per quella porta — *Fecemi la divina.* Qui non vuole dire altro, se non che la fece quella individua Trinità del Padre, del Figlio, et dello Spirito Santo. Et per più chiarire è da sapere che, come che queste tre persone sieno una essenzia, uno Iddio, per fare la scrittura meglio comprendere allo 'ntelletto, che non può

(1) *Per ugualmente.* Come se importassero ugualmente.

per ragioni naturali attigniere nè comprendere si altamente, s'attribuscie al padre la potenzia, al Figliuolo la sapienzia, allo Spirito Santo l'amore; non perchè nel Padre non sia et la sapienzia, et l'amore, come la potenzia, et allo Spirito Santo; chè in ciascheduno è ogni cosa et sono una medesima potenzia, una medesima sapienzia, uno medesimo amore; ma distinguonsi in questo modo per la bassezza del nostro intelletto — *Dinanzi a me non fur.* Egli è da sapere che, come è scritto nel principio del Genesis, che Iddio in principio fece tutte le cose: *In principio creavit Deus caelum et terram.* Fece adunque Iddio in una medesima ora, inanzi a tutte l'altre cose, il fermamento, cioè il cielo, la natura angelica, i quattro elementi, non divisi, ma misti insieme in una confusione, chiamasi Cros: *Unus erat toto naturae vultus in orbe Quem dixere Chaos, rudis indigestaque moles* etc. Ora in questo Chaos, nel mezzo di questo nostro mondo, è posto lo 'nferno, com'è detto; si che, se Iddio fece il primo cielo et la natura angelica, com'è detto, et poi fece la terra, et divise l'una cosa dall'altra, si che bene dice l'Autore che inanzi allo 'nferno non furono cose create se non etterne, cioè il cielo et la natura angelica, che sono cose etterne, cioè perpetue. Et di licenzia poetica pone qui *etterno* per *perpetuo.* Et è da sapere che Iddio tutte le cose ch'egli fece immediate, cioè senza veruno mezzo, queste non verranno meno, queste saranno perpetue; et acciò che meglio l'una cosa et l'altra s'intenda, dico che le cose che Iddio fece mediante alcuna altra cosa sono queste: i corpi degli uomini, gli animali, et generalmente tutte le cose elementate, però che nella creazione de' corpi degli uomini s'adoperò la natura ch'è fatta da Dio, e pianeti, le costellazioni et i cieli. Tutto questo, acciò che meglio s'intenda, si può dare uno piccolo esempio: il fabbro fa il coltello, lo instrumento con che egli fa è il martello, sì che il martello è il mezzo fra il fabbro et il coltello. Tutto a simile, Iddio fa i corpi degli uomini et le cose elementate: lo instrumento con che egli le fa sono i cieli, i pianeti. Et l'altre cose che sono

Nel mezzo di questo mondo si dice essere lo 'nferno.

fatte da Dio immediate, sono gli angioli, i cieli, le stelle, l'anime nostre; in queste non s'adopera niuno strumento, se non che Iddio le fece con la sua parola: *Dixit et facta sunt;* egli disse et furono fatte. Queste tali cose che dette sono, perpetualmente torneranno et dureranno, et non verranno a corruzione. Et pertanto bene dice l'Autore che, prima che quella porta fosse fatta, non furon fatti se non gli angioli e' cieli, i quali dureranno in eterno et non verranno meno — *Et io eterno.* Cioè durerò sempre — *Lasciate ogni speranza.* Chi va allo 'nferno mai non escie, *nulla est redemptio.*

Canto III. Dal verso 10 al 22.

Queste parole di colore. Vuole mostrare che le parole scritte sieno conforme a quello di che elle parlano; et però che elle parlano d'una cosa spaventevole et obscura, però pone le parole scritte di colore scuro — *Perch' io, Maestro, il senso.* Queste parole mi sono malagevoli a intendere. Dice alcuno sponitore che l'Autore le 'ntendea bene, ma per farle chiarire a Virgilio piglia luogo d'ignorante; ma piuttosto, secondo il giudicio mio, si può sporne che quello senso gli paresse duro, non alla sposizione, ma allo effetto che in esso si contenea; et non tanto per paura ch' egli avesse di sè, ma per compunzione ch'egli aveva dell'anime che v'entravono — *Ogni viltà convien.* Virgilio, per confortare l'Autore et levarlo da quella compunzione. o se sespetto avesse preso di sè, usò quelle parole che egli nel sesto libro dell'Eneida fa usare alla Sibilla verso Enea, quand'ella il menò a vedere lo 'nferno per confortarlo: *Nunc animo opus, Eneas, nunc pectore firmo.* Ora è bisogno d'avere grande animo, et il petto fermo et non trepidante — *Che hanno perduto.* Lo intelletto degl'uomini, mentre ch'elli è qui nel mondo, sempre sta inquieto, in fatica et in affanno; et non si posa mai s'egli non ferma la sua intenzione in quello signiore che tutto governa. Quivi si posa, quivi si contenta. et però che queste anime che sono in inferno non sperono mai vedere Iddio, puossi dire avere perduto ogni beatitudine, ogni cententamento, dello 'ntelletto — *Con lieto volto* Qui è da notare ch'egli convie-

ne, chi ha a consigliare, a conducere et a governare altrui, che non solamente egli insegni, amaestri et conforti il discepolo, ma ancora con volto lieto (1) o dolente, secondo che richiede la materia di che egli tratta, però che 'l viso apresso alle parole a muovere (2) molto l'animo di qualunche ascolta.

Canto III. Dal verso 23 al 49.

Per l' aer senza stelle. Com'è detto, lo 'nferno è nel centro della terra, si che undique è chiuso, et non può vedere il cielo, et per conseguente le stelle — *Diverse lingue.* Anime d'ogni generazione, d'ogni paese — *Accenti d' ira. Accentus est regularis modulatio vocum, facta in significata prolatione; et accentus sunt tres: acutus, gravis, et circumflexus.* L'accento è uno regolare temperamento di voci, fatto in significata prolatione; et gli accenti sono tre, secondo la regola, acuto, grave et circumflesso. Ma, acciò che più chiaramente s'intenda, accento non è altro che profferire ogni dizione o brieve o lunga, secondo quello ch'ella richiede; et questo accento è buono ogni volta che così si proffera, se altrimenti si proferisse non sarebbe l'accento buono nè dolce, nè sonoro: vuole essere acuto, grave et circumflesso secondo come richiede la materia di che tu parli — *Et suon di man con elle.* Cioè con quello grido ancora s'udía il suono di picchiare il viso e l'una mano con l'altra — *Senza tempo tinta.* Quella aere è sempre tinta, perchè ivi nolla allumina il sole; et questo dice a differenzia di questa nostra aere, che, come il sole si lieva la mattina dal suo oriente, così, percotendo nell'aere, il fa parere chiaro et lucido; et la sera, partendosi, rimane quello tale emispero onde si parte oscuro et tenebroso. Laggiù in inferno, perchè no v'è nè sole nè luna, sempre v'è tenebroso d'uno medesimo modo et qualità; et non si parte

(1) *Ma ancora con volto lieto* ec. Qui pare che manchi il verbo *sia* o *stia*.

(2) *Alle parole a muovere.* Ed anche qui pare che abbia a dire: *Vale a muovere* o simile.

o divide per veruno tempo (1) — *Come la rena.* Turbo è uno vento, et chiamalo l'Autore turbo per gli effetti suoi, però ch'egli è quello vento annodato, il quale, volgendosi in circulare moto, fa muovere la rena, la polvore, in giro, et raccogliersi insieme: et il Filosofo il chiama nella sua Meteora Tifone. Et questo vento non produce sempre gli effetti suoi con uno medesimo modo, perchè secondo i paesi sono gli effetti suoi varj et differenti; et ancora generalmente tutti i venti, com'e mutevoli effetti loro, mutano i nomi. I venti principali sono quattro: il primo, che viene da levante hae nome Euro; quello da ponente Zeffiro; quello da tramontana Borrea; quello di mezzo di Austro: hanno da lato, ciascheduno di questi venti principali, due venti quasi bastardi. Euro è ultimo da settentrione: et i marinaj il chiamano Greco, perchè viene questo verso di Grecia: dall'altra parte verso mezzo dì è Scilocco. Austro à uno vento da lato che viene verso il levante, che ha nome Garbino, secondo i marinaj Libeccio; di verso tramontana hae Coro, i marinaj il chiamono Maestro. Borea ha dal lato verso ponente Circe: (2) et questo basti avere tocco de' venti — *Et io che avea d'orror.* Orrore è una paura la quale viene subito ne' cuori degli uomini; et però che l'Autore udì quel romore non oppinato (non pensato) il chiama per lo suo proprio vocabolo, et dice che la sua paura, il suo orrore, gli cinse la testa, cioè la memoria et lo 'ntelletto — *Et egli a me.* Ora in questa parte comincia l'Autore a distinguere l'anime dannate, et dice che quivi sono puniti coloro che vissono al mondo senza veruna fama o esercizio — *Mischiate son a quel.* Pone costoro essere tormentati insieme con quelli angioli che caddono da cielo, com'è scritto nel prin-

Nome de' venti.

(1) *E non si parte* ec. E non si fa veruna divisione o misura di tempo.

(2) *Circe.* Questo vento *Circe* debb'essere, come ha l'Ottimo, *Circio;* ed è quel vento chiamato da Catone *Circius*, il qual soffia in Italia dalla parte di Francia. Altri, come Seneca, lo fanno derivare da *Circum* per amore del suo produrre turbini e vortici.

El principio come fece Iddio il mondo.

cipio del Genesis: *In principio creavit Deus cœlum et terram.* Comandò adunque Iddio che 'l mondo fosse fatto, ciò è cielo, et terra et gl'angioli; et cosi di niente fu fatto: et queste et l'altre cose appresso, cioè gli uomini, gli uccelli in sei dì: il settimo dì si riposò. Il primo dì del mondo fece gli angioli; et fatti che Iddio gli ebbe, incontanente si fece di loro tre parti: l'una parte tenne con Lucifero loro principe, ch'essendo stato fatto da Dio, non ebbe rispetto al benefizio del suo Creatore, et fu tanto superbo ch'egli pensò nell'animo suo d'essere maggiore che 'l suo Creatore, con una prosunzione di volere che Iddio fosse fatto da lui, non esso da Dio; onde è scritto: *Ponam sedem meam in aquilone, et ero similis Altissimo.* Et per questa prosunzione, avendo potuto concepere nell'anima superbia et tanta ignoranzia di Dio, il quale (o al quale) niuna cosa è segreta, incontanente il fulminò di cielo in terra. Ora, acciò che questo detto non potessi generare alcuna oscurità, è da notare che gli angioli sono spiriti naturalmente, e loro natura è mutabile; ma la loro chiarità perdurabile gli guarda senza commozione; et cosi sono permanevoli per grazia et non per natura; chè, se per natura fossono, non arebbono peccato. Caddono adunque questi rei angeli infino all'inferno, et quivi sono posti perpetualmente con Lucifero a tormentare l'anime de' peccatori. Furono adunque tanti che per veruno modo numerare si poterebbono: et acciò che quelle sedie onde caddono si riempino, vuole la Scrittura che tanti beati abbino andare in cielo, quanti furono quelli agnoli rei che ne furono cacciati. Et questo è fermo nel proponimento di Dio, come dice l'Autore nel Paradiso: *In fino a tanto che 'l numero nostro Collo eterno proposito s'aguagli* ec. cioè quanti furono quelli che ne furono cacciati; o veramente, secondo alcuna altra oppenione, quanti sono quelli agnioli che rimasono. Fu l'altra setta, che rimase, conoscente del gran beneficio che Iddio aveva loro fatto, et cominciorono a ringraziare et a lodare Iddio come doveano; et loro principe fu santo Michele Agnolo: questi furono grati et conoscenti

Della superbia di Lucifero.

a tenere Iddio per loro Creatore. Fu la terza setta d'angioli rei, che non tentoro però, come quelli di che fatta è menzione, di volere essere pari di Dio, nè di fare contra a lui; ma non riconobbono essere stati fatti da Dio nè sue creature; nè adororono Iddio, nè nollo ingraziorono: stettono come gente rimessa con niuno conoscimento di veruno bene; perchè Iddio, veggendo l'animo di costoro di tanta viltà, di tanta miseria, et di non riconoscere il benefizio loro fatto, ingrati et sconoscenti, gli scacciò di cielo, et non andorono allo 'nferno con quelli di prima; chè non avevono tanto peccato; ma rimasono per questo aere ch'è tra noi et sopra noi; et questi sono quelli che ci tentono, che ci muovono a mal fare in sogni et incitazionì, et co' pensieri et colle inmaginazioni ec. Ora, conchiudendo, perchè l'operazione di questi rei angioli non fu di veruno bene, et rimessi com'è detto, gli mette l'Autore a essere puniti meritevolmente con quelli miseri cattivi de' quali di sopra è fatta menzione — *Che alcuna gloria i rei.* Il cielo, dice l'Autore, non gli volle per non essere macchiato della loro cattività, della loro miseria, et per conseguente ciò, perdere del suo splendore; nè lo 'nferno non gli riceve. Le cagioni possono essere assai; ma, infra l'altre, perchè questi non peccorono come i primi: l'altra cagione perchè i rei che sono in inferno, veggendo costoro che non peccarono tanto quanto egliono, et essere tormentati con uguali pene, averebbono ricevuto gloria: benchè l'Autore dica gloria, ma, pogniendo questo vocabôlo *gloria* per *consolazione,* di licenzia poetica, dice che i rei avrebbono consolazione di loro. Ma come questa consolazione sia in coloro, questo è malagevole a giudicare; chè, pogniamo che tutto il mondo avesse male, però non si lieva il loro male; ma pare che intervenga che, veggendo male a molti, la pena di colui che l'ha pare che diventi minore: *Solatium est miseris sotios habere penantes.* Egli è sollazzo a' miseri, dice Orazio, avere compagni nelle pene. (1) — *Costor non hanno*

Angioli rimasi in questo mondo per tentarci.

(1) *Socios habere* ec. Il verso, come lo reca l'anonimo, è spropositatissimo, e non è certo di Orazio; nè m'è venuto fatto raccapezzarne

speranza. Non hanno speranza di morire per levarsi da quelli tormenti; non perchè eglino volessono morire per non perdere l'essere, per le ragioni che sono state assegniate, ma per uno modo di dolersi. Assai volte chiede l'uomo la morte, avendo gran pene, che, se la morte egli la vedesse venire, la fuggirebbe quanto potesse. L'altra cagione, perch'elli si dolgono è perchè e' sono stati sì cattivi (1) et sì rimessi, che non è veruno uomo, che a loro non paja che non sia stato et sia da più di loro. Et questa invidia gli consuma et affligge — *Non ragionar di lor.* Qui è da notare che di questi miseri non è convenevole ragionarne; ma lasciagli stare, però che non meritono veruna fama, nè veruna notizia di veruno uomo — *Et io che riguardai.* Ora qui sotto questa insegnia pone l'Autore essere puniti l'altra spezie de' cattivi, et dice ch'egli erono infinito numero. Et qui dice alcuno chiosatore che, trovandosi l'Autore a Vignone, et veggendo tanti gaglioffi quanti sono quelli che seguitano la corte del Papa, egli usò di dire le parole del testo, che mai non avrebbe potuto credere che la natura n'avessi tanti fatti quanti quelli erono. Sono questi della seconda setta de' cattivi, non tanto rimessi quanto quelli di chi è stata fatta menzione; ma puossi comprendere essere stati uomini che poco si sono curati di veruna operazione, di veruno esercizio, di veruno bene; ma in ciò differenti da' primi, che sono stati gente che alcuna volta è venuto loro nell'animo di volere fare alcuna operazione di nulla (2), poi lasciate stare imperfette

Canto III. Dal verso 52 al 70.

Molto si distende contro gli poltroni et gaglioffi.

l'autore. Sarà forse quello che dice *Solamen miseris socios habere malorum;* se non che qui pure c'è il baco di quell' *ha* di *habere* che è breve e dovrebbe esser lunga. Fatto sta per altro che tal verso è pure stampato così per epigrafe al *Capitolo del Castaldi contro a' Petrarchisti* riprodotto dall'Antolini nel 1829.

(1) *Cattivi* intendilo qui per Vili e Dappochi; sì come poco di sopra avrai inteso *Cattività* per *Dappocaggine.*

(2) *Operazione di nulla.* Operazione di piccol momento, da nulla. Nell' uso continuo si dice *è una cosa di nulla.*

et non compiute: ora cominciata questa cosa a fare, et lasciata quella; poi finalmente messo ogni cosa a non calere, nè di loro medesimi, nè di loro onori, nè di loro cose, ritratti addirieto da viltà, da tristizia d'animo, da nigligenzia: et così sono tormentati tristamente da mosconi et da vespe, et egliono così tristi, così negligenti come furone in vita, da questi animali così vili non si difendono. La giustizia di Dio non vuole che difendere se ne possino. — *Vidi et cognobbi l'ombra.* Chi si fusse costui varj opinioni se ne tengono; et perchè l'Autore non nomina, può opinare chi vuole: ma delli opinioni altrui, non è da riflettere (1) veruna colpa nell'Autore. Vuole dire alcuno (et questo non si dee tenere nè parlare contro a quelli che sono canonizzati) che questi fosse frate Piero del Murrone, uomo di santa vita, et stette a fare penitenzia nelle montagne del Murrone in una spelunca lunghi tempi; et sonando la fama della bontà di costui, vacando la Chiesa di Roma, per comune concordia de' cardinali fu fatto Papa. Essendo Papa, come quelli ch'era uso a starsi in quella spelonca, et pareagli che quello amanto papale fosse di gran peso, com'egli è; et temendo non fallire; et credendo per l'anima sua et più et meglio operare a starsi in quella spelonca che a esser Papa, fu tanta la volontà ch'egli ebbe di voler fare questo, che questo suo pensiero imaginò di palesare. Era a quel tempo cardinale messer Benedetto Gaetani, valente uomo, per cui consiglio si governava tutta la Corte; detto il Papa la intenzione sua a messer Benedetto, se prima l'aveva nel pensiero, messer Benedetto gliel confermò; et pensò troppo bene che gli venisse fatto quello che ultimamente gl'intervenne. Ordinò messer Benedetto col re di Francia ch'egli procacciasse di farlo chiamare

Di frate Piero del Murrone che rifiutò il papatico a Mr. Benedetto Gaetani.

(1) *Non è da riflettere* ec. *Riflettere una colpa in alcuno di checchessia* per *Scrivergliela a colpa*, *Dargliene*, o *Recargliela a colpa* manca al Vocabolario ed è delle proprie a belle frasi. Nota pure qui poco innanzi, e lo noterai altre volte, *gli opinioni* in genere mascolino, come fu detto *lo origine*, *il rete*, *il fronte* e altri molti.

papa a' cardinali; et promisse al re di fare certe cose ch' egli volle che facesse; et egli disse di fare rinunziare il papato a Piero del Murrone. Dato questo ordine, messer Benedetto sollecita papa Celestino, monstrandogli come egli era bene quello ch' egli aveva pensato; et che meglio potea salvare l'anima sua nel diserto; chè quivi, coll'esser Papa, era di gran pericolo. Di che ultimamente il Papa, di consiglio di messer Benedetto, fece una constituzione che ogni Papa potesse rinunziare al papato. Messer Benedetto, che aveva messo in ordine ogni cosa, incontanente fu egli chiamato Papa — *Quelli che fece per viltà il gran rifiuto,* vuolsi credere che l'Autore intendesse d' Exau figliuolo d' Isach. Poi che Exau gli parve essere stato ingannato da Jacob suo fratello per la benedizione avuta da Isac, et non egli ch' era il primogenito, come abbiamo addirietro narrato, stette grandissimo tempo irato contro a Jacob. Avenne uno giorno che Esau era ito a cacciare, però che ben sapea fare quella arte, et in quello era tutta la sua sollecitudine: essendosi molto affaticato in questa sua caccia in andare dirietro alle fiere per boschi, et essendo valica l' ora dell'uso del suo mangiare, tornò verso casa. Avenne per caso che Jacob, come fu volontà di Dio (però che tutto il Testamento vecchio non è se non figura del nuovo), aveva Jacob quel dì cotte lenti; et così dice la Scrittura, et di quelle venìa odore infino di fuori. Isau, tornando dalla caccia et avendo grandissima fame, sentì forse quello odore che per la fame gli parea di migliore cosa. Disse a Jacob suo fratello ch' egli aveva voglia di mangiare, et che gli desse delle sua vivanda. Jacob disse ch' egli era apparecchiato di dargliene, sì veramente ch' egli per scrittura rinunziasse l' antinato (1), et la benedizione del padre; et egli gliele rifiutò, forse più tosto perchè gliele parea avere per-

Por una scodella di lenti rifiutò Exau la redità paterna.

(1) *Rinunziasse l' antinato.* Cioè *la primogenitura*. Qui usasi l' astratto per il concreto, o come altri direbbe, la quidità per la qualità.

duta. (1) Allora Jacob gli diede di quelle sue lenti. Sì che per picciol fatto rinunziò la benedizione paterna, che fu gran rifiuto — *A Dio spiacenti et a' nimici.* Iddio non gli vuole, et il Diavolo gli rifiuta. Questo proverbio si può dire per costoro che Iddio non gli riceve in cielo, et Lucifero non gli vuole in Inferno — *Quelli sciaurati che.* Dice che costoro mai non vissono per virtù: sempre furono addormentati. Vivere, *idest operationem viri facere,* d'uomo virtuoso — *Vidi gente alla riva.* Qui comincia l'altra parte et dice che vidde gente alla riva — *Et egli a me.* Qui è da notare che tempo è d'aspettare ogni sua operazione et parole: *Ante omnia tempus verbis tuis requirito;* Anzi che tu parli aspetta tempo — *Allor cogli occhi.* L'Autore, perchè era caduto in questo errore d'avere parlato inanzi tempo, vergogniandosi dell'errore suo, chinò gli occhi a terra, et infino al fiume, dove parlò la ragione, si tacque, cioè, parve a Vergilio ch'egli parlasse, che umana ragione, come è detto, è qui. È ancora da notare che quando agli uomini sono assegniate le ragioni sufficienti alle dimande, o per qualunche altro modo, si dee tacere et non più inanzi dimandare — *Et ecco verso.* Inanzi che più oltre si proceda è da vedere chi è questo vecchio, et questo fiume d'Achironte, et per che cagione quelle anime erono sì pronte; et poi è da vedere quello che voglia dire questa fizione poetica; et quello che si nasconde sotto questo velo delle parole dell'Autore. Onde, come più volte è stato detto, l'Autore seguita Virgilio in ogni sua operazione, dove poeticamente parla, et con ragioni naturali; qui in questo presente capitolo ad licteram pone ordinatamente quello che pone Virgilio nel sesto dell'Eneida, onde, sposto Virgilio in quella parte, è esposta la intenzione dell'Autore nel rimanente del presente capitolo. Et acciò che ordinata-

Canto III. Dal verso 79 al 141.

(1) *Gliele parea* ec. Invece di dire: *Gli parea averla perduta.* Questi iperbati sono comunissimi appresso gli antichi; e non ci è cosa per avventura in tutta la lingua che tanto si acconci all'iperbato quanto fanno le particelle pronominali.

mente si proceda, è da sapere che, come gli antichi filosofi tutti, o la maggiore parte (benchè quasi niuno ne falli, sì che tutti si possono dire), furono dell'una di queste tre sette: o egli furono Epicurj seguitando quello filosofo nome Epicuro; et questi furono quelli che vivevono secondo la sensualità del corpo, et dell'anima non si curavono; onde Epicuro è detto quasi porco: *Epicurus dicitur ab epi graece qui latine dicitur* supra, *et* Cura *idest* super curam. Gli altri sono detti Stoici: gli altri Peripatici (1). Ora, come furono le sette de' poeti, chi ha tenuto l'oppenione et seguitato et confessato Aristotile, et chi Platone; et come che oggi si tenga per le scuole che Aristotile fosse maggiore maestro che Platone, comunemente tutti i poeti, come s'è Virgilio, Lucano, Ovidio, tengono gli opinioni di Platone più che quelli d'Aristotile. L'uno et l'altro fu grande filosofo: *Quorum alium divinum alium demonem Greci vocant:* l'uno Divino, l'altro Dimonio chiamano i Greci. Fue adunque opinione di Platone (et questa openione seguita Virgilio) che nella ottava spera, dove sono le stelle fisse, fussono tutte l'anime che sono state et che saranno; et quando elle venivono a discendere quaggiù ne' corpi, ch' elle si moveano dal luogo, et ascendeono in questo modo; chè quando Iddio volea ch' elle fossono punite d'alcuno fallo, le mandava quaggiù nel mondo a purgarsi et a portarne penitenzia: et poneono che questo mondo fosse lo 'nferno, et che qui fossono punite l'anime; et poi (2), che state ch' ell' erano in questo mondo tanto che a Dio parea ch' e peccati loro fussono purgati in questo inferno, Iddio le tirava lassù onde erano partite, et lasciavono i corpi morti al mondo. E mentre ch' elle vivevono quaggiù, dicevono che mai non apparavono niente, se non che secondo come ell' erono agravate dalle complessioni de' corpi, et più et meno: quella che 'l corpo meno la 'mpediva, o meno la ingiuriava, quella

(1) *Peripatici.* Meglio che *Peripatetici*, orignando da Peripáto.

(2) *E poi che,* questo *che* pare in aria; ma va sottintesoci: *Poneano,* o *credeano che.*

tale anima si ricordava meglio di quello che già seppe; però che voleono dire che l'anima, quelle cose che noi diciamo che altri impara è uno ricordasi, però che già l'abbiamo sapute (1). Dicevono ancora che quando l'anima, partendosi dalla ottava spera, venia nel corpo, scendea per nove cerchi, cioè per tutti a nove (2) i cieli de' pianeti, che sono sotto l'ottava spera, et per due alimenti: per lo fuoco ch'è sotto il cielo della luna, et per l'aire dove noi spaziamo; et da ciascuno pianeto dov'ella scendea pigliava et più et meno come ell'era adatta da ricevere la impressione et natura di quello pianeto. Diceono pigliare da Saturno d'essere grosso et materiale; da Jove benigna impressione; da Marte impetuosa et piena di guerra et di scandali; da Venere la concupiscenzia et la lascivia: poi queste tali impressioni ch'elle avevono ricevute era quello che le tormetava in questo inferno, cioè in questo mondo, infino a tanto ch'elle stavano con questa conjunzione del corpo. Onde i poeti, seguendo questa tale opinione, fingeono queste pene dell'anime, et questi loro tormenti sotto una favola poetica in questo modo, ch'elli diceano che, nata grandissima guerra tra li Iddii, tra Jove et Saturno, et soprastando Jove colle sue forze a Saturno, Circes, la figliuola di Saturno, per paura di Giove, si nascose in una spelonca, in una gran selva nelle montagne di Creti, là presso a monte Olimpo; et ivi, per paura di sè et del suo padre Saturno, si consumò piagniendo; et di queste sue lagrime si fece uno lago (una palude), il quale si stende per lo 'nferno: questa palude nominò Stige. Ora, volendo monstrare Virgilio l'openione di Platone et suo, et che

(1) *L'abbiamo sapute.* Allude al detto del filosofo: *Scire nostrum est reminisci;* sentenza verissima; ma frantesa da' commentatori. Dante la intese e la tradusse che par suo là dove pose, che

. . . . non fa scienza
Senza lo ritenere avere appreso.

(2) *Tutti a nove.* E così dissesi, e dicesi, *Tutti a sette, Tutti a due, Tutti a tre.*

lo 'nferno sia in questo mondo, et che le nostre pene ciascuno da' nostri appetiti et dalle nostre passioni, dice che questa acqua di Stige si volge per nove cerchi, et tormenta l'anime dello 'nferno. Stige tanto vuole dire quanto Tristizia: questa tristizia nasce ne' cuori degli uomini per gli appetiti loro, i quali gli tormentono; et, non possendo empiere la loro voglia, pigliono tristizia, la quale tristizia viene per nove cerchi, cioè per le impressioni che dànno i setti pianeti, et questi due elimenti il fuoco et l'aere: degli altri due elementi non fa menzione, perchè sono sotto noi, come la terra et l'acqua: onde Virgilio: *Illic et novies Stix interfusa chohercet* ec. Quivi Stige è nove volte interfusa, et distendesi, et constringnie l'anime et tormentale et affligge. È ancora uno altro fiume in inferno, fratello carnale di questa Stige; di questo fa l'Autore espressa menzione in propria forma come Virgilio nel vj° libro. Dice adunque Virgilio (et esponendo Virgilio sarà esposta la intenzione dell'Autore) che all'entrare dello 'nferno hae una porta, la quale mena altrui all'onde del fiume d'Acheronte, onde dice: *Hic via tartarei quae fert Acherontis ad undas.* Pone poeticamente essere a questo fiume d'Acheronte uno nocchieri, o navolesco, con una nave, il quale egli chiama Caron. Questo Carone pone essere uno vecchio colla barba canutissima, et dalli omeri gli pendea uno mantello, che non ha altro che uno bottone, del quale Virgilio parla in quello medesimo libro: *Terribili squalore Charon cui plurima mento Canities inculta jacet: stant lumina flammae, Sordidus, ex humeris nodo dependet amictus.* Onde tutti quelli che debbono ire allo 'nferno, de' quali la cenere loro è stata arsa da' loro parenti, corrono quivi et priegono Carone che li passi: *Impositique rogis cineres ante ora parentum... Stabant orantes primi trasmictere cursum;* quelli de' quali non erano state arse le corpora, non potevono valicare, se prima cento anni non s'avolgeano intorno al lito, onde le parole sonavano cosi: *Centum errant annos volitantque haec litora circum.* Ora detta la favola poetica, è da vedere quello che si nasconde sotto questa corteccia, et

trarne quello frutto ch'è dentro a questo guscio. Com'è stato detto di sopra, i poeti poneono essere lo 'nferno questo mondo; et questa openione, che ogni uomo che nasce passi questo fiume chiámato Acheronte, ch'è interpetrato in latino *senza allegrezza, ab* a *quod est* sine *et* Charon *quod est* gaudium, idest *sine gaudio.* È interpetrato questo fiume senza allegrezza; et veramente qui bisogna durare poca fatica a mostrare che gli uomini che vivono sono senza allegrezza pe' pensieri, per le maninconie, per le sollecitudini: et per tanto bene com'è questo fiume per l'anime di ciascuno che vive, poneono uno nochiere a questo fiume, che passa l'anime dall'una all'altra riva. Questo nochiere è chiamato Carone, et dicono avere la barba canuta, il mantello con uno bottone, gli occhi pieni di fiamme. Nella verità questo Carone fu re di Molossia (1); et dicono i poeti che due fiumi d'Acheronte si trovavono, l'uno in Italia, l'altro in Cicilia. Ora perchè questo Carone era presso a questo fiume, et era uno uomo antichissimo, dissono lui essere valicatore et nochiere di questo fiume. Intendeono per Carone l'età degli uomini e 'l nostro vivere; et però che l'età del mondo è stata lunga et vecchia, diceano costui avere la barba canuta; chè la barba più ch'altro ha mostrare la vecchiezza. Pendeágli il mantello che non avea altro che uno bottone. Questo hae a mostrare l'antichità, che consuma et logra ogni cosa, onde Orazio: *Omnia de nobis anni predantur euntes.* Tutte le cose consumono gli anni et predono. Avea costui gli occhi pieni di fiamme: questo a mostrare che 'l fuoco consuma ogni cosa, più che veruno altro elimento o altra cosa. Diceono essere questo Carone nato d'Erebo et della Notte. Chiaramente il tempo ebbe principio dalla notte, però che, prima che fosse luce, tutto era tenebre, nera obscurità, si che il principio del tempo venne dalla notte. Ancora per altro modo il tempo si prende dal movimento dei cieli, dal

(1) *Molossia* è quella regione che poi si disse *Epiro*, tra l'Illirio e la Macedonia: oggi *Albania.*

movimento del sole, però che sette dì fanno la settimana, trenta dì il mese ec. Et questi dì sono tante volte quante volte il sole torna sopra la terra, onde il filosofo: *Tempus est mensura motus*. Il tempo è misura di movimento. Dicono essere stato suo padre Erebo, che tanto vuole dire quanto Profondità; et questa profondità s'intende la profondità del consiglio Divino. Iddio è quelli che fè il tempo, come generalmente fece ogni cosa; et ancora nella prescienzia di Dio è terminato a ciascuno il suo dì ch'elli debbe vivere et ch'egli debba morire: *Nemo nisi suo die moritur*. Niuno non muore se non il suo dì diterminato: *Stat sua cuique dies, breve et inreparabile tempus Omnibus est vitae* ec. A ciascuno è fermo il suo dì, il tempo è brieve et da non poterlo riparare. Passava questo Caron l'anime dall'una all'altra ripa del fiume: questo hae monstrare il transito di questa vita dal principio del nascimento di ciascheduno alla morte. Il tempo è quello che ci passa, però che per lo tempo noi passiamo da puerizia a infanzia, da infanzia a giuventute, da juventute a vecchiezza; et passiamo su per l'acque, cioè corriamo alla morte, come i fiumi al mare, et per le cose labili, caduche et transitorie come l'acque. Ancora si dice che Carone non passava l'anime, se non quelle che i corpi loro erono stati sepeliti, et tornati cenere; onde è da sapere che anticamente i pagani, quando voleano fare onore a uno corpo morto, come oggi usiamo gran quantità di lumi, così egliono faceono una pira, cioè una catasta di legne, et ardevonla, et quanto era più ricco, tanto era maggiore la catasta et ardevonla; apresso ricoglievono la cenere et serbavonla in certe urne, in certi vasi o d'oro, o d'ariento, o di rame, secondo ch'era onorato. *Ecce gubernator sese Palinurus agebat, Qui libico nuper cursu dum sidera ferat, Exciderat puppi* ec. Dice Virgilio che Polinuro, governatore della nave d'Enea, caduto in mare, et rimaso in sul lito, pregava Enea che 'l seppellisse, cioè valicasse: Enea gli rispose che i fati nol consentivono, però che non era stato arso, nè sotterrato. Al proposito nostro, come detto è, il tempo. che si figura

per Carone, non potea questi corpi, che non erano arsi, nè tornati in cenere, passare. La cagione è questa, che certi Filosofi tengono che, benchè l'anima sia partita dal corpo, infino a tanto che 'l corpo non sia al tutto dissoluto, ch'era congiunto coll'anima, questa tale compagna al tutto non era partita; et però che i corpi, et massimamente de' giovani, si penavono bene C anni a dissolvere, come s'è il teschio del capo, i capelli, che penavono bene ottant'anni; et però dice Virgilio che molti giovani non poteono passare: ciò si dee intendere che non erono tornati ne' primi elimenti de' quali tutti i corpi sono composti, et quando egli si dissolvono tornono in quelli elementi. Et pertanto Carone non li potea passare, tanto è a dire finalmente che non era ancora compiuto il tempo loro (1) — *Et ecco verso noi.* Chiaro appare — *Non aspettate mai.* Però che lo 'nferno durerà perpetuatmente. — *Et tu che se' costì.* Non potea Carone passare l'Autore per le ragioni dette; chè non era morto, et pertantò l'accomiata — *Vuolsi così colà dove.* L'Autore in questa risposta che fa a Carone seguita quella medesima fizione poetica che Virgilio fa usare a Enea a questo Carone, quando volle valicare allo 'nferno con Sibilla; et dice che Sibilla, quella profetessa, che fu a Enea umana ragione, come Virgilio all'Autore, volendolo menare a vedere lo 'nferno, amaestrandolo di ciò ch'egli aveva a fare. Et perch'ella sapea che Carone nollo lascerebbe valicare, usa queste parole: Ricogli quello che io ti dirò: egli è uno arbore verdissimo et obscuro d'ombra, consecrato a Junione dello 'nferno, il quale arbore ha uno ramo d'oro inestato in su questo arbore, et niuno può ire allo 'nferno s'egli non coglie quello ramo dell'oro, et monstrilo a Carone; et è questo ramo di tale natura che, bene che tu il divelle dell'albore, o altri che 'l divellesse, incontanente in sull'albore vi nasce uno altro ramo: *Aureus, et simili*

(1) Chi torni con la mente alla filosofia ed alla scienza del secolo XIV, non potrà non giudicare tutto questo discorso una bella e nobile cosa.

frondescit virga metallo; e nato il ramo hae le foglie di simile metallo. Piglialo adunque con mano, dice la Sibilla, però che, se i fati il consentiranno, egli è agevole a diveglierlo; altrimenti non poteresti nè con ferro, nè con tue forze. Per questo álbore verde con oscura ombra, s' intende per l'árbore la concupiscenzia de' mortali; chè, come que' sto arbore è verde, così questo vizio regna et verzica ne' giovani; et come il verde viene tosto meno, et piglia altro colore, così la giovinezza passa tosto, et mutono gli uomini altra volontà che quella giovanile. È posto in su questo arbore il ramo dell' oro: questo non vuole dire altro se non che il ramo dell'oro de' significare la ragione, la quale debba essere sopra tutte nostre volontà. Et come l' oro è più fine et più caro e sopra a tutti i metalli, così la ragione debba essere ne' nostri animi sopra tutte l' altre volontà et appetiti. Et dice ancora che, colto quello ramo, incontanente rimette l' altro: questo vuole dire che ogni ora che gl' uomini si vestono della ragione, incontanente nasce ne' loro animi uno altro simile ramo, cioè il ramo dell' amore di Dio, della carità, della giustizta. Ora veramente, perchè uno uomo colga uno ramo, non toglie che a mano a mano non ve ne rimanga pur uno altro. Dice apresso che, se i fati vogliono, quello ramo é agevole a diveglierlo, però che agevolmente ne viene tirandolo, altrimenti, oppognendosi i fati, non è veruna forza nè veruno ferro che 'l possa divellere. Per quesfo fato s' intende la disposizione de' cieli, la volontà di Dio: et qui vuole dire che nelle disposizioni del divino consiglio sono poste le disposizioni degli uomini, et che da Dio vengono tutte le grazie, onde l'Apostolo: *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum;* et se da Dio non vengono, altrimenti con veruna forza, con veruno ferro si poterebbe tagliare nè divellere questo ramo. Ora questo tale ramo divelto si dee mostrare a Carone, et egli valica altrui all' altra ripa: questo vuole dire che i vivi non possono valicare questo fiume, cioè valicare il nostro vivere, se l' anima non si parte dal corpo, salvo

Autorità di san Paolo.

s'egli non colgono il ramo dell'oro, s'egli non vanno alle dimostrazioni della ragione naturale colle speculazioni delle scienzie. Ora l'Autore, ch'era bene fornito di virtù et delle ragioni naturali, et con scientifica speculazione faceva questo viaggio, et la grazia di Dio l'avea promosso a questo atto meritorio (et questo si può comprendere per quelle tre donne delle quali è stato fatto menzione); et però disse a Carone: Io non vegnio qui come ignorante, nè come questi che sono morti; io vengo a fare questo viaggio colla ragione che mi conduce, figurata per Virgilio; et vengo perchè di volontà et di consentimento della providenzia di Dio; et pertanto non ti crucciare, chè a questo non puoi tu contradire. — *Quinci fur chete le lanose.* Cioè canute; et rimase contento — *Quelle anime.* Quelle anime ingnude, cioè senza il corpo, udendo la virtù dell'Autore, che speculando facea quello viaggio, et elle non aveano avuta tale virtù, diventarono smorti come chi ode cosa che gli spiaccia o di che tema — *Bestemiavono Iddio.* Qui, per quello ch'è stato detto, l'anime, per la pena ch'elle sentiano, bestemmiavano il nascimento loro, bench'elle volessono pure essere nate — *Che attende ciascun. Initium sapientiae est timor domini;* Chi teme Iddio si guarda di mal fare, chi non teme capita a quella ripa — *Caron dimonio con occhi.* Perchè Carone avesse le fiamme agli occhi chiaramente è stato monstrato; et qui allegoricamente si dee intendere, il tempo, figurato per Carone, accenna agl'uomini, cioè gl'invita con false promissioni, monstrando loro onori, potenzie, guadagni; *di qui a uno anno sara' ricco, sarai possente,* et simiglianti sogni fanno credere gli uomini a sè medesimi; onde pare loro mille anni che sia passato il dì, che sia passato l'anno, per venire a quelle false loro intenzioni, non considerando che continuamente mojamo; et questo dice Seneca: *Quotidie morimur, quotidie enim diminuitur aliqua pars vitae, et tunc quoque concrescimus: vita decrescit, infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adolescentiam, usque ad extremum, quidquid transit temporis perit: hunc ipsum quem egimus diem, cum morte dividimus* — *Batte*

col remo. Assai volte interviene che gl' uomini, pensando d' agiarsi, vanno navicando per mare per arrichire; andando per lo mondo, spesse volte sono percossi dagli affanni et da fatiche, et da altri accidenti: per questo modo s' affretta più la loro morte che non farebbe, et sono morti violentemente, et pur talora col remo; ciò è che l' ordine naturale conduce gli uomini al fine loro — *Come d' autunno.* Questa similitudine usa Virgilio dove dice: *Quam multa in silvis autunni frigore primo, Lapsa cadunt folia; aut terram gurgite ab alto, Quam multae* ec. — *Similemente il mal seme.* Cioè i discendenti d'Adamo, che fu padre et seme d' ogni uomo — *Per cenni come.* Qui moralmente si può intendere che, come l' uccello di ratto torna a colui che il chiama, per volontà assai volte di pascersi, forse che non tornerebbe, così il nimico dell'a umana natura, mostrandoci o guadagni, o potenzie, sotto tale esca ci piglia, perchè noi non veggiamo che sotto quella è il veleno, il quale ci uccide colla morte de' peccati: et questa è la via per la quale ci mena a perdizione — *Su per l' onda bruna.* Bruna la chiama, però che ivi nell' inferno non ha luce, et per conseguente tutte le cose che vi sono sono brune, cioè nere et oscure — *Anco di qua.* Chiaro appare — *Nell' ira di Dio.* Questo si dee intendere per gli effetti, et non pigliare le parole ignude, però che Iddio non ha ira, non ha volontà veruna nuova; ma de'si intendere per quello modo che poco inanzi abbiamo detto; chè questo modo del parlare piglia la Scrittura per condiscendere verso la picciola capacità del nostro intelletto; onde il Psalmista usa questo modo del parlare: *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me* ec. — *Chè la Divina Giustizia.* Egli è da sapere che negl' uomini peccatori puote intervenire assai volte ch' egliono commettano uno peccato sì orribile et grande, che incontanente di necessità, disperati della misericordia di Dio, sono constretti a fare l' altro peccato; come Giuda, che, avendo tradito Cristo, fu tanto grande il peccato che, sfidatosi al tutto della misericordia di Dio, fu constretto, et quasi per uno sfogare sè medesimo, paren-

Canto III. Dal verso 112 al fine.

dogli avere troppo fallato, per uno rigore sfrenato di fare vendetta di sè medesimo (1), con volontà et desiderio impiccossi per la gola. Cosi queste anime, sentendo avere tanto peccato quant'ell' hanno, quasi con volontà di fare vendetta di sè medesime, con desiderio, il quale procede da uno rigore di giustizia, levata la paura della pena, vanno con volontà al tormento, come Muzio a Porsenna re de' Toscani, non possendo ucciderlo, con propria volontà tenne la mano nel fuoco; et elli, come benignio signiore et giusto et misericordioso, gli perdonò: *Reverter tuis, et eis referes, te, cum vitam meam peteres, a me vita donatum;* come scrive Valerio Massimo nel iij° libro — *Quinci non passa.* Puossi qui muovere uno dubbio, per che cagione non voglia Carone che l'Autore andasse allo 'nferno, con ciò sia cosa ch' egli debba essere lieto di fare male capitare gli uomini? Qui si risponde che 'l dimonio sarebbe stato contento che l'Autore fosse rimaso; ma, per che egli sapea ch' egli andava per scrivere et ridire le pene de' dannati a' viventi, acciò ch' eglino si guardassono et pigliassono esemplo, pertanto si dolea. — *Et però, se Carone.* Ora, per quello che è stato detto infino a qui, s'è detto seguitando lo stilo de' poeti; ma, però che l'Autore non in ogni cosa segue il modo poetico, ma, in assai cose in questo libro diversifica da loro, puossi sopra la parte ch' è detta di sopra, infino dove dice *Come d'Autunno,* recare questo suo trattato a uno altro intendimento; però che ivi si rompe il senso poetico, et pare che, come che l'Autore, per ornamento del suo Poema abbia seguito quella allegorica finzione di Virgilio, et intendere per Acheronta questo presente mondo, e 'l vivere de' mortali, e per Carone il tempo; vuole l'Autore scendere da quello modo del parlare, et per questo Acheronte intendere altro: però che chiara-

(1) *Fare vendetta* ec. Punire sè stesso del delitto commesso. Cosi Dante disse:

E fè di sè la vendetta egli stesso.

mente, per quello che si può comprendere per tutto lo 'nferno, l'Autore intese che lo 'nferno essenzialmente et realmente fosse nel centro della terra, dove assai teolaghi s' accordono ch' egli sia; et che lo 'nferno sia distinto, et per quelli cerchi et per quelle valli, delle quali fa menzione essere per tutto lo 'nferno; col presente pare volere intendere per Acheronte lo 'nferno, et per Carone uno ministro a questo luogo; però che a ogni cerchio pone ministro del cerchio alcuno dimonio; come in Purgatorio pone a ogni cerchio et transito per ministro un agnolo. Et di queste transuptioni del parlare dell'Autore non è da prendere amirazione, però che la Santa scrittura, dove altro che lettera non suona, et dove parla allegoricamente o moralmente, et quando discensive; et questo tal modo del parlare usa la Scriptura santa per conformare il parlare a' nostri intelletti. Onde questo parlare, nè propriamente si può chiamare fictione fabulose, nè poetico; ma propriamente parlare discensivo, come detto è, che discende dalla altezza delle cose che parla verso la forza del nostro intelletto. Ora, senza stendersi più inanzi, si vuole intendere omai l'Autore per lo modo chiarito, cioè che Acheronte sia lo 'nferno, et Carone alcuno dimonio, il quale è posto per valicare l' anime dall' una riva all' altra — *La buja campagna.* Buja la chiama, perchè ivi non ha nè sole nè stelle; e ancora buja per la oscurità de' peccati — *La terra lacrimosa.* Qui nell' ultimo del capitolo, vuole dire che la terra, che era bagnata di quelle esalazioni, che si lievono da quello umido delle lagrime, se ne creò uno vento, però che quelle tali esalazioni che muovono dalla umidita della terra percuotono l' aria; et con ciò sia cosa che il vento non è se non movimento d' aria, queste esalazioni, col gridare dell' anime, lo mossono, et quindi si creò il vento. — *Che balenò una luce.* Qui è da considerare che, veggendo l'anime ch' erono in inferno giugnere altre anime, si contristorono della loro venuta, et ancora rimorse dalla loro coscienzia. Et di questo contristare nacque uno romore tra loro, dolendosi, et battendosi, et movendo alte le voci; il

quale romore mosse l'aria et creò vento, come detto è; et questo movimento d'aria, questo vento, percosse ne' fuochi, che si debbe inmaginare essere in quello luogo, il quale vento movendogli gli rischiarò; et quello chiarore percosse nell'aria, et a modo d'uno baleno fè divenire quella aria vermiglia, quello luogo, come dice nel resto (1). Ora poterebbesi qui dubitare, per quello che interviene nel mondo, che quanti più sono gli uomini condennati a una medesima pena più pare confortarsi, come scrive Orazio: *Sollatium est miseris socios habere penantes* (2). Qui si può rispondere che gli uomini del mondo si possono muovere da altri rispetti che quelli d'inferno, però che nel mondo quanto più sono i dannati che debbono essere puniti d'una medesima pena, tanto più interviene assai volte la loro liberazione; onde Lucano nel quarto libro: *Quidquid multis peccatur inultum est* (3): Quello peccato ch'è commesso per molti non si punisce et non si vendica. L'anime dello inferno, per essere quantunque mai ne nacquero, non poterebbono però uscire d'inferno o delle loro pene. — *La qual mi vinse.* Pensando l'Autore quanti erono quelli che venivono allo 'nferno, quanto era la loro pena; et pensando ancora come era stato brieve il diletto del peccare (la quale brevità figura et somiglia alla luce; et per quella luce che subito venne come un baleno et subito si partì, vuole dare a intendere questa brevità del peccare), et per questo minimo tempo ch'egli peccaro stare in eterno in tante pene, ricordossi di sè; e mosso da molta piatà et compassione di tante anime, cadde come colui che s'addormenta. Et qui è da sapere che quando gl' uomini sono

(1) La ragione di questo vento e di questa luce vermiglia è qui, secondo le teorie scentifiche d'allora, spiegata mirabilmente, e qualunque lettore ne riman chiaro; il che non avviene co' pazzi anfanamenti di certi moderni, rispetto alla luce vermiglia massimamente.

(2) *Solatium*. Vedi la nota seconda di questo canto.

(2) *Quiquid* ec. Che il Davanzati tradusse: *Dove molti fallano niuno si gastiga.*

affaticati et hanno molto vegghiato, le membra indeboliscono, et naturalmente dimandano da riposarsi, et da questo nasce il sonno, però che 'l sonno nasce da debolezza. Et qui compie il terzo capitolo.

CANTO IV

Ruppemi l'alto sonno della testa (1)
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Ver' è che in su la proda mi trovai
De la valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa,
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

(1) *Della testa*. Lezione, non dirò preferibile, ma nemmen disprezzabile.

Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenía di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede che tu credi:
E, se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio.
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disío.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscicci (1) mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?

(1) *Uscicci* è lezione di molti codici; e forse più propria.

E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: I' era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e feceli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavía,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sonno (1); quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

(1) *Dal sonno.* Così legge e spiega l' anonimo: così molti buoni codici: così il Witte. Tal lezione è difesa dal Perazzini, e da ottimi critici; anzi il Perazzini deride la lezione *sommo* della volgata. Con tutto ciò il Gregoretti fa capo di accusa al Witte per aver abbandonato la lezione *sommo,* e chiama l' altra *un enigma!!*

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore; e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,

Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
  Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
  Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vedere in me stesso n' esalto.
  Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
  Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
  Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
  Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
  Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
  Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
  E vidi il buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
  Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran comento feo.
  I' non posso ritrar di tutti a pieno;
Però che sì mi caccia il lungo tema,

Che molte volte al fatto il dir vien meno.
  La sesta compagnía in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta nell' aura che trema;
  E vengo in parte, ove non è che luca.

CAPITOLO IV.

Ruppemi l'alto sonno della testa. Egli è da sapere che l'Autore, nel fine del precedente capitolo, pone che la terra, la quale era bagnata di lagrime, diede il vento, il quale vento si figura pe' pensieri che vennono nella mente dell'Autore, pietosi de' tormenti di quelle anime, pensando, come è stato figurato per quello baleno che diede il vento, cioè per così brieve piacere, quanto è il loro nel peccare, eglino abbino a portare etternali pene. Onde questa tale pietà et compassione gli vinse tanto la mente ch'egl'indebolì, et per debolezza s'addormentò. Ora nel presente capitolo dice che uno tuono il percosse, onde egli si svegliò, et trovossi in su l'altra riva d'Acheronte, che ponemmo che passare dall'una riva all'altra di questo fiume, intendesse Virgilio, in quella sua fictione preallegata, il transito dal principio del nostro nascimento alla morte nostra. Come passasse pare ignoto et oscuro. Onde, a dichiaragione di questo passo, è da sapere che l'Autore in ogni luogo per l'inferno si fa passare ad alcuno dimonio, come a Flegias, a Gerione, a Anteo; et qui non si fa passare da Carone. La cagione è questa, però che questa fictione, a volerla avere seguitata ordinatamente come intesa l'abbiamo, se l'Autore fosse passato per Carone, seguiterebbe ch'elli fosse morto; però che, come detto è, quello passare dall'una riva all'altra, non vuole dire se non passare dal

nostro nascimento alla morte. Come passasse pare ignoto et oscuro. Onde, a dichiaragione di questo, è da sapere che l'Autore, o convenia ch'egli dicesse, sè essere stato morto (che non era vero), o elli contradicesse a se medesimo, vegniendo contro alla fictione predetta. Et ancora per quello che disse *quinci non passò mai anima buona,* ancora per questo, avendosi fatto passare, si contradicea, però che vuole mostrare che, per scienzia acquisita, egli facesse questo viaggio speculando. Perchè l'Autore si facesse passare a Flegias, a Gerione ec. qui si risponde che 'l farsi passare a costoro, potea fare come a lui piacea, perchè queste furono sue fictioni; potea stenderle a quello intendimento ch' egli volea. Di quello di Virgilio non potea trarlo dello intendimento di Virgilio non dovea (1): finge dunque convenevolmente che in sonno si trovò portato in sull'altra riva d'Acheronte; et questo medesimo modo tiene in più luoghi in questo libro. Et in effetto l'Autore vuole mostrare che qui et altrove egli andasse et per inferno, et per purgatorio, et per paradiso, non corporalmente, ma speculando et meditando. Per vedere il modo come quivi venisse, è da sapere una fictione poetica di Virgilio; et in quello medesimo modo che la fictione fia sposta passò l'Autore. Dice adunque: *Sunt geminae somni portae, quarum altera fertur Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris* ec. Le porti del sonno, dice Virgilio, sono due; l'una è di corno, l'altra è d'avornio (2); per quella del corno è data vera et agevole uscita all'ombre; per quella dell' avornio falsi sogni mandono al cielo l'anime per la porta dell'avorio ec. Or qui è da considerare sottilmente (et se bene ci ricorda, noi dicemmo nel precedente capitolo ch'ell'era sentenzia di Platone), che l'anime che venivono in questo mondo, ciò

(1) *Di quello di Virgilio* ec. Questo luogo è senza fallo difettoso; ne vo' racconciarlo a fantasia.

(2) *Avornio* è da intendersi qui per Avorio; e forse è errore di copia, essendo l'avornio cosa diversa dall'avorio; tuttavia, ripetendosi anche più qua, mi sto contento al puro notarlo.

ch' elle sapeano avevono saputo un' altra volta; et quello che noi diciamo apparare era uno ricordarsi; et secondo la complessione de' corpi dove elle entravono, si ricordaveno et più et meno, poi che de' corpi de' quali si vestiveno, qual' era d' una complessione dura, che agravava l' anima, et quale di complessione leggiera; onde aviene, per questa medesima ragione, che, quando gli uomini dormono, non la sera, però che infino alle due parti della notte i corpi sono agravati da' cibi, et la virtù digestiva ha consumata ogni materia, et i sensi si posono, onde l' anima è più forte nella sua virtù, et è meno impacciata dal corpo; chè 'l corpo è quella che l' occupa, però che, se il corpo non fosse, l' anima vederebbe, et sarebbe mobile come uno spirito. Ora Virgilio, immaginando questa ragione in quella sua finzione poetica, il dimostra dove e' vuole dare a intendere che l' anime che sogniano veggiono in due modi, et per la porta del corno, et allora veggiono il vero, et per quella dell' avorio, et allora veggiono le bugie. Et quasi in ogni luogo dove Virgilio vuole mostrare alcuna cosa et non sia vera, monstra latentemente non dire vero con certe figure. È l' avorio d' una materia grave et non penetrabile, onde, assottigliando l' avorio tanto che fosse una foglia, che più sottile non può essere, ponendoselo inanzi agli occhi, niente si vederebbe: tutto a simile l' anima, quando ella ha in corpo di grossa materia, assai sia il corpo assoltigliato dal cibo che l' anima però vegga (3). Il corno, per la porta del quale dice che l' anime veggiono le cose vere et penetrabili et trasparenti, tutto a simile al corpo che è di terra et di sottile materia; onde, sottigliando il corno et faccendolo sottile, si vede ciò che è di là da esso come di là da uno velo; così a simile l' anima, ch' è in corpo di materia tenua et sottile, in quel tempo della mattina massimamente, nel sonno alcuna volta

(1) *Assai sia il corpo* ec. Modo ellittico singolare, usato da altri antichi. Si spiega; *sia pure il corpo assottigliato quanto vuole, l' anima però non vede.*

vede cose vere. Et nota che le cose che si veggiono nel sonno, non si veggiono in propria forma, quantunque l'anima sia in nobile corpo; ma veggionsi in figura: tutto a simile come guardare di là da uno velo, che non si veggiono tutte le cose chiaramente, ma veggionsi certe spezie delle cose. Ora l'Autore, per questo tal modo del vedere speculando et inmaginando, dice esser passato in su l'altra riva d'Acheronte; et per questo modo avere veduto ciò che tratterà per questa forma in questo suo libro. Dividesi il presente capitolo in due parti, la seconda comincia quivi. *Quivi secondo che.* Nella prima parte l'Autore seguita questo capitolo, et annodalo col precedente; et immediate come seguita l'ordine del trattare, cosi la intenzione sua, però che nell'ultimo del precedente capitolo rimase alquanto obscura la sentenzia dell'Autore. Ora, seguitando l'orazione inperfetta, viene nel presente capitolo a chiarire quello che rimase alquanto oscuro; et dice che si trovò in sulla proda ultima dal fiume, in sulla proda della valle che va allo 'nferno; et pone essere il fiume tra coloro che sono di fuori quasi dallo 'nferno, cioè quelli cattivi, a modo come noi dicessimo nell'antiporto dello 'nferno, et lo 'nferno dentro alla porta. Ma come l'Autore distintamente o particularmente elli sia venuto quivi non chiarisce: et sono scusati quelli che parlano in questo modo, *gratia brevitatis,* per uno colore retorico, che per una particella della cosa si suole intendere l'altre parti che non si dicono; et chiamasi *intelletto,* come dice Tullio nella sua Rettorica; et quando tutta la cosa si cognoscie per una piccola parte d'essa, o la parte del tutto ec. Nella seconda parte è da sapere che l'Autore fa essere puniti in questo primo cerchio certi peccatori che sono di quattro maniere: o elli sono gente senza peccato attuale; o gente che peccorono per malignità del tempo; o uomini che, bene ch'elli peccassono, ebbono molte virtù morali, che forse arebbe controapesato la bilancia; et donne, secondo arti naturali, d'onesta et virtuosa vita. Et per discendere dal tutto nelle parti, acciò che meglio s'intenda, i primi che peccarono,

ma non attualmente, sono fanciulli nati et si subitamente morti, et in corpo ancora delle loro madri. Questi tali, perchè non ebbono battesimo, come ch'elli fossono senza peccato attuale, perchè ebbono in loro il peccato originale, et perchè non ebbono battesimo, sono in questo luogo: o elli sono uomini, come Omero, Orazio, Aristotile, i quali moralmente vissono, ma non ebbono vero conoscimento di Dio; et questo perchè si trovorono a tempi che quasi tutto il mondo era scorso a mala disposizione, et di lungi tanto da' Giudei che adoravono Iddio, che non udirono nè le loro prediche, nè le loro dimostrazioni; o di quelli ancora che di lungi si trovorono da altri che mostrassono loro la verità de' fedeli cristiani, onde non poterono intendere le ragioni teologiche et divine; chè, se intese l'avessono, erono sì bene dotati dalla natura, che credere si dee che convertiti sarebbono alla fede cattolica. I terzi sono uomini stati di gran valore, i quali, come ch'egli avessono assai peccati, et facessono assai male, pure, vivendo moralmente, feciono molti beni; tanto che forse, avendoli posti in sulla bilancia, arebbono pesato più che i mali. I quarti et ultimi furono donne che vissono onestamente, et moralmente. Ora tutti costoro pone l'Autore essere dannati, perchè non furono fedeli, et non ebbono vera credenzia nè vero conoscimento di Dio. Ora, perchè questi sieno perduti, i quali al nostro giudicio non pare ch'elli l'abbino meritato, et la fede nostra gli tiene per dannati, questo aviene perchè i nostri intelletti non sono capaci a intendere il divino giudicio, però che eccede et avanza le nostre cognizioni naturali. Pertanto moralmente si dee intendere che Virgilio, che tiene luogo d'umana ragione, non possendo intendere questo misterio nè questo giudicio, ch'è sopra la ragione naturale, si turbò; et questo atto avviene a tutti coloro che odono et non intendono la cosa, *quia res animos incognita turbat.* Et è dato a questi tali detti di sopra per pena che mai non hanno speranza di vedere Iddio, nel quale si cheta et contentasi ogni intelletto; e 'l desiderio ch'egli hanno di vederlo gli affligge

et gli tormenta. Dice adunque, tornando alla lettera. ***Ruppemi l' alto sonno.*** Qui, a modo che interviene a coloro che dormono, che hanno legate tutte le potenzie naturali in atto et non altrimenti, se viene romore di fuori dell'anima che la percuota, allora le potenzie naturali, che sono legate, si dissolvono, et l' anima si sdormenta; cosi l'Autore, per quello trono ch' egli senti, che non fu altro che 'l gridare et lamentare di tante anime quante erano laggiù raccolto in uno tuono, il fè destare — ***Et l' occhio riposato.*** Tutto a simile di coloro che per forza si destono, che in quel subito non veggiono niuna cosa chiaramente, infino a tanto che l' ochio non è riposato — ***Per conoscer lo loco.*** Qui dimostra l'Autore essere venuto in sonno, come detto è, poi che dice non sapere dove era, nè come era venuto — ***Vero è che 'n sulla proda.*** Dice che si trovò in sulla proda ultima del fiume, et in sulla proda della valle che va all' inferno — ***Che tuono accoglie.*** Quelli sospiri, quelli guaj che laggiù si faceano, faceano uno tuono, come aviene in uno coro di frati che con molte voci fanno uno canto — ***Io non vi discernea.*** Il luogo di laggiù è tenebroso, però che il sole non vi luce, nè il fuoco non è simile al nostro fuoco materiale — ***Et io che del color.*** Veggendo l'Autore, per lo color mutato, Virgilio sconfortato, gli disse Virgilio, che 'l colore ch' egli avea mutato era per pietà ch' egli avea a quelle anime: et l'Autore mutò colore per paura ch' ebbe — ***Quivi secondo che.*** Questo si dee intendere che, secondo che per l' ascoltare interviene, come che non sia nella orazione o nel verso, vi si debba mettere questo pronome, altro che di sospiri. (1) Et è qui una figura in gramatica che si chiama ***ecclisis, quia occupat alterius locum.*** Et que' sospiri faceano tremare quella aura, quel vento che là giù era, et sarà eternalmente. Et qui si può comprendere che 'l sospirare e 'l gridare muove l'aria, come di sopra in questo capitolo è stato mostrato — ***Ciò ave-***

(1) *Questo pronome, altro che di sospiri.* Qui c' è mancanza di qualche cosa, e forse di più versi. Pazienza!

nia di duolo. Qui non avea tormenti, se non quelli ch'a' medesimi si davono; et qui dice ch'erono infanti, ciò è fanciulli, femmine et uomini — *Or vo' che sappi*. Dice che non peccaro, et questo si dee intendere *non simpliciter*, ma *secundum quid*; chè, se semplicemente s'intendesse, come suona la lettera, che non avessono peccato (chè già gli avea chiamati peccatori), contradirebbe l'Autore a se medesimo; ma debbasi intendere che non peccarono attualmente. — *Perchè non ebbon battesmo*. Il battesimo è uno degli articoli della fede, et è necessario *ut in Symbolo: Et in unum sanctum baptisma* etc. — *Et se furon dinanzi*. È di necessità alla salvazione avere creduto in Cristo, come dice l'Autore nel Paradiso. « A questo regno Non salì mai chi non credette in Cristo, Nè pria, nè poi che si chiavasse al legno » nel cristianesimo et inanzi — *Di quella fede che vince*. Dice che nella fede non è alcuno dubbio, però che la fede cristiana vince ogni resia et ogni errore; chè, come dice l'Appostolo: *Fides est substantia sperandarum rerum et argumentum non apparentium* — *Uscicci mai alcuno*. Perchè l'Autore sa che l'anime che sono laggiù non possono meritare, ripiglia il dire suo et sogiugne, *o per l'altrui merito* — *Et quei che intese il mio*. Chiama questo parlare coperto, però che per le parti si viene in cognizione del tutto — *Rispose: io era nuovo*. Virgilio morì xv anni inanzi alla natività di Cristo, et Cristo visse xxxiij anni et mesi; et poi andò al Limbo, come appresso si dirà: sì che resta che Virgilio era stato anni 48 in quello limbo, quando Cristo andò laggiù a trarne quelli santi padri, i quali v'erono stati sì lunghi tempi aspettare (1) che il figliuolo di Dio incarnasse et sostenesse passione: sì che Virgilio v'era nuovo, a rispetto di quelli santi antichi padri — *Con segno di vittoria*. Dice che Cristo in apparenza mostrava segnio di vittoria; non che andasse con bandiera, nè con insegnia. La vittoria ebbe

Canto IV. Dal verso 43 al 63.

(1) *Stati aspettare*, cioè Stati ad aspettare. Gli antichi in questi casi d'incontro della preposizione *a* con un infinito che incominciasse per la stessa lettera, la preposizione toglievano via per dolcezza di suono.

Cristo col dimonio, però che, come il demonio ingannò l'umana generazione, così Cristo coll'umanità ingannò il demonio, ciò è il demonio s'ingannò elli stessi, però che mai nol potè conoscere, se in quella umanità era la divinità; et più volte il tentò, et in sul monte et altrove, infino che Cristo lo scacciò et ebbe vettoria di lui quando disse: *Va;* et, consumata ogni tentazione diabolica, Recessit ab illo usque ad tempus — *Trasseci l'ombra del primo.* Questi fu Adam nostro primo padre: *parentes* sono i padri et le madri. Chi fosse Adam è noto a ciascuno vivente, et per tanto non bisogna troppo stendersi in parlare di lui: toccherenne una particella. Quando Iddio ebbe fatto, come è scritto nel principio del Genesis, il cielo et la terra; et elli fece il primo omo *de limo terrae,* d'una terra come dice la Scrittura, molle et fraile, et alquanto rossa; et diegli forma simigliante a lui; et fatto ch'egli l'ebbe, il guardò nel viso, et diegli vita, et posegli nome Adamo: poi tutte le bestie, et uccelli et cose del mondo, chiamò inanzi Adamo; et elli a tutte pose nome per quello nome che ancora si serbono. Egli parlò ebreo; et però dicono ancora molti savj chi tenesse uno fanciullo infino in età di xv anni rinchiuso che non udisse voce umana, poi il traesse fra la gente, parlerebbe ebreo più che altro linguaggio. Et fu Adamo il più eccellente omo in bellezze et in ogni cosa che mai fosse, però che Iddio il fe colle sue mani. Et Cristo et Adamo furono più formosi et meglio complessionati che uomini che mai fossono; tanto che Galieno, veggendo Cristo in su la croce, che prima avea negato (chè quando gli era detto: *Cristo risusitò,* tale motto rispondea: *Dunque non era morto*), quando il vidde in sulla croce, guardando la complessione sua et proporzione, disse: « Questo uomo di morte naturale mai non sarebbe morto »; però che le infermità si creono dal caldo et dall'umido; et quando si stemperano insieme allora viene la febbre: in Cristo era, secondo natura, questi umori et gli altri sì temperati, che, secondo quello filosofo, mai non dovea morire. Visse Adamo 930 anni, et 4302 stette nel limbo. Et questo basti avere detto

Come Idio creò Adamo.

Come viene la febbre.

di lui — *D'Abel suo figlio.* Come che l'Autore dica che Cristo prese prima per mano Adamo, et trasselo fuori del limbo, quando Adamo disse: *Ecce manus quae me plasmaverunt*, et poi Abel et poi gli altri, egli gli trasse tutti in uno stante; ma parla secondo l'intendimenti nostri. Poi che Adamo fu cacciato del paradiso, da quello dì a 30 anni, ebbe d'Eva uno figliuolo, nome Caino; apresso ebbe una figliuola, nome Talmona; et ivi a 30 anni ebbe un altro figliolo, nome Abel; poi una figliuola nome Delcòra. Caino fu lavoratore di terre, fellone, di mala maniera, invidioso: Abel fu pastore et guardatore di bestie, et visse dirittamente senza invidia. Avea loro comandato nostro Signore che offerissono a lui la decima de le loro cose. Caino portava il più tristo caveretto, o altro ch'egli avesse, et faceane sacrificio a Dio: Abel portava sempre il migliore senza veruna macchia. Il fumo che uscía del sacrificio di Caino in qua et in là si spargea verso la terra, et il fumo d'Abel andava verso il cielo: quello era segno che piaceva a Dio, et l'altro in dispregio; per la qual cosa grande invidia portava Caino a Abel, tanto che un dì li disse: Abel fratel mio, andiamo a vedere i nostri lavoratori et lavorii alla campagna; et come là furono, Caino con uno bastone uccise Abel — *Et quella di Noè.* Fu Noè grande amico di Dio; et fu nel secondo agio (1) del secolo. Il primo agio fu Adamo primo nostro padre; et da Adamo infino a Noè furono anni 1697. Lo secondo da Noè infino ad Abraam, che v'ebbe 1440. Il terzo da Abraam infino al re Davit, che furono anni 973. In questo tempo fu Troja la grande, disfatta da' Greci. La quarta età da Davit re infino alla trasmigrazione di Babillonia, che furono anni 612. La quinta età dalla trasmigrazione di Babillonia alla natività di Cristo, che furono anni 572. Il sesto dalla natività di Cristo infino che a lui piacerà. Tornando a Noè, dico che, essendo il mondo per peccati sviato tanto che Iddio disse: *Me poenitet fecisse*

Quando Adamo uscì del limbo disse: *Ecco le mani che mi piantarono.*

Come Caino uccise Abele.

(1) *Agio.* Sta qui per Età, dal francese *Age.* Gli antichi nostri il dissero non di rado, massimamente poi parlando delle età del mondo.

Dell' arca di Noè.

hominem, parlò Iddio a Noè et disse: « La fine di tutte creature s'appressa; chè la terra è piena di fellonie e di peccati. Sappi che io farò piovere et ventare 40 giorni et 40 notti, et distruggerò tutta la lussuria (ch'era sormontata sopra ogni altro peccato). Però ti dico che tu facci fare una arca di legname: sì l'apiastrerra' dentro et di fuori: 40 gomita la fa larga et 150 lunga, et 30 alta; et favi una finestra co' colonnelli nella parte dritta, et tre camere; et mettivi teco i tuoi figliuoli et loro mogli, et tu et la tua donna, et d'ogni spezie d'animali maschj et femine « Avea allora Noè anni 600. Durorono l'acque sopra la terra 40 dì; et scemato et ito via il diluvio, Noè fece uno altare, et fece sacrificio a nostro Signore Iddio. Allora il benedisse, et promisseli che mai il mondo non disfarebbe per acque; poi disse: Tu, et chi di te scenderà, quando vederete l'arco ch'è di diversi colori nel cielo, quello fia segno che io mi ricorderò della mia parola. Ultimamente, doppo il diluvio anni 13, generò Noè Jonetu: poi dal diluvio a 340 anni morì, et dal diluvio a la sua natività ebbe 600 anni; sì che visse 940 anni — ***Di Moise legista ed ubbidiente.*** Al tempo che Faraone era re d'Egitto, cresciendo il popolo de' Giudei, et multiplicando tanto che gli Egiziani temettono di loro, fece il re uno ordine, a petizione del popolo suo, che tutti i fanciulli delli Ebrei quando nasceono fossono morti, et femine egiziane guardavono le donne delli Ebrei. In quello tempo nacque Moise bellissimo fanciullo, tanto che alla balia ne increbbe d'ucciderlo: fece fare una cesta di giunchi, tessuta per modo che acqua non vi potea entrare, et messevi dentro Moise, et misselo nel fiume del Nilo. L'acqua ne l' portava: una sua sirochia picciola su per la riva del fiume il seguitava. La figliuola di Faraone, ch'era alla finestra del palagio, fece pigliare la cesta per vedere che cosa fosse: trovòvi il fanciullo. Ella non avea figliuoli; veggendolo bello, tenne costui per suo figliuolo; et non volendo Moise pigliare il latte di veruna balia, et la figliuola del re avendone maninconia, una sirochia di Moise picciola, che l'avea seguito su per la riva et rimasa

Nascimento di Moise.

quivi, disse che li menerebbe bene una balia ch'egli popperebbe. La figliola del re le disse ch'ella andasse per lei: menòvi la madre, et ella il lattò. Cresciuto, misesi al servigio di Faraone, et vennegli in grazia; et avendo Moise più et più volte detto ch'egli si rimanessi de la legge ch'egli aveva fatta contro i Giudei, et d'altre cose ch'egli facea, monstrandogli più et più segni che Iddio ne l'pagherebbe; ultimamente il popolo di Dio, essendo oltreggiato dal re et dagli Egiziani, si partì, et andoronne verso terra di promissione, et Moise fu loro duca, al quale Iddio apparve più volte: et secondo la Scrittura, Iddio gli parlò a faccia a faccia più che mai facesse a veruno uomo; et nel diserto gli diè la legge. Et però il chiama l'auttore Legista et ubbidiente, chè mai non si partì dal comandamento di Dio — *Abraam patriarca*. Abraam fu prima che Moises; ma per l'ordine delle rime il mette di rietro. Abraam fu figliuolo Tures figliuolo Naccor: Tures ebbe tre figliuoli: Abraam, Naccor, et Aram; et fu Abraam al tempo del re Nino di Bambillonia: et da Abraam cominciono tutte le storie de' Giudei: et perch'egli fu il principio, fu chiamato Patriarca ab *arcos* quod est *princeps* et *pater*, principe de' padri. Ebbe Abraam da Agar ancilla, che fu volontà di Dio, uno figliuolo nome Smael (1): aveva allora anni 87. Avenne uno giorno che, sedendo all'uscio suo, tre agnoli venivono verso l'uscio. Abraam, credendo che fossono pellegrini, gli ricevette; et fatto loro onore, et stando a tavola, dissono: Ov'è Sarra tua donna? et appresso si scopersono a lui, et dissongli da parte di Dio ch'egli arebbe di Sarra sua donna uno figliuolo. Sarra, ch'era loro dirietro, udendoli, cominciò a ridere et dire in se stessa: « Come averò io figliuolo, che ho LXXX anni e 'l mio marito n'ha cento? ». Ora finalmente la sera, stando fuori Abraam, et gli angioli dissono: Sappi

Come Moise ebbe la legge da Dio in sul monte.

La Storia d'Abraam.

(3) *Smael*. Questo *Smael* non accade dire che è *Ismael;* e così non accade correggere sempre tutti gli altri nomi alterati; chè parrebbe un insulto a' lettori di questo Commento, essendo cose note ed agevoli a qualunque fanciullo.

se tu puoi annoverare le stelle che sono in cielo. Disse Abraam: O, come le poterei io annoverare? elle sono tante, che non è uomo vivente che annoverare le potesse. Allora dissono gli angioli: Cosi non è uomo che viva che potesse nè annoverare nè inmaginare i figliuoli et i popoli che usciranno del figliuolo che tu arai. Nacque uno figliuolo di Sarra, come gli angioli avevano detto, ch' ebbe nome Isac. Volendo adunque provare Iddio Abraam, gli disse che in sulla montagna gli facesse sacrificio del figliuolo; et fatto Abraam l'altare, et preso il figliuolo, et postovelo, et alzando il braccio per colpillo, venne una voce dall'Agniolo, et dissegli che non toccassi il giovane: et guardandosi Abraam d' intorno, vidde uno montone con gran corna. Prese il montone et sacrificollo a Dio in quello luogo appunto ove Salamone fece poi il grande tempio. Et in ultimo, essendo Abraam di età d'anni CLXXV, mori nella valle di Nebrone, et ivi ebbe sepoltura — *Et Davit re.* Davit fu padre di Salamone, et del suo lignaggio nacque nostra donna: fu savissimo uomo et ubbidiente a Dio, tanto ch' egli disse che avea fatto uno uomo secondo il cuore suo. Fece Davit il Psalterio, che furono quelli Salmi di grandissima dolcezza; fu chiamato Psaltero da *Psallo psallis,* che sta per Saltare, et da quello stormento di tante corde c' ha molta dolcezza detto Psaltero: perdè poi quello libro la dolcezza de' versi, perchè fu traslatato d'ebreo in greco et di greco in latino. Peccò in lussuria in quella donna del suo conestabole, detta Bersabè; et per poterla avere più a sua volontà, mandò il marito colla sua gente d' arme in luogo dove egli fu morto: onde poi Davit, riconosciuto et ripentuto, fece quello Salmo *Miserere mei, domine.* Mori ultimamente in grandissima grazia di Dio — *Israel col padre et co' suoi.* Perchè di Jacob figliuolo d' Isac è stata fatta menzione, non tocheremo se non la parte per che egli ebbe nome Israel. Tornando Jacob da Laban suo zio, con due sue figliuole, ch' egli avea per moglie, Lia et Rachel, et con sua masnada in suo paese; et avendo passato la sua

Storia di Davit che fece il Miserere.

masnada (1) il fiume Giordano, Jacob si pose adorare et ringraziare Iddio in sulla riva del fiume: quivi gli apparve l'angiolo di Dio in forma umana et abbracciossi (2) con lui, et Jacob con lui, et così stettono tutta notte; et la mattina l'agnolo il dimandò com'egli avea nome. Jacob gliel disse. Allora l'agnolo gli disse: Io voglio cambiarti nome, et voglio che tu abbi nome Israel; et poi che non se' stato vinto da Dio, non sarai vinto da veruno omo: et nel partire il toccò l'agnolo; onde poi sempre Jacob zoppicò da quello lato; et questo fu figura che Israel, uscirebbe di lui grande popolo, che si dividerebbe, et parte ne sarebbe con Dio et parte contro a lui: et così fu chiamato Israel quello luogo dove s'abracciò coll'angiolo Samuel, che vale tanto a dire in nostra lingua come la Faccia di Dio tutta propria. — *Col padre et co' suoi nati et con Rachel.* Il padre di Jacob, chiamato dall'agnolo Israel, fu et ebbe nome Isac. Di Jacob scesono dodici figliuoli, de' quali discesono i dodici tribu d'Israel. Ebbe nome il primo Ruben, et l'altro Juda, et Beniamin, et Jose di cui tanto parla la Scrittura che fu signore in Egitto, venduto da' suoi fratelli. Ora per che di questi, di che fa menzione l'autore, è stato tocco addirietro pienamente, basti a chi bene si ricorda: et similmente di Rachel, per cui tanto fece Jacob per averla per moglie, che servì sette e sette anni Laban suo zio ec. — *Spiriti umani non eran.* Inanzi alla natività di Cristo tutti andavono al limbo, et niuno saliva a vita eterna — *La selva dico di spiriti.* Cioè molti spiriti, com'ha molti alberi la selva — *Di qua dal sonno.* Cioè di qua da quello luogo ove io dormi' — *Che emisperio di tenebre.* Ogni cosa tonda, polla dove vuogli, sempre la metà se ne vede. Et pertanto il mondo, ch'è tondo, l'una metà è alluminata dal sole, e nell'altra parte è notte. *Emisperio* dicitur ab *emi* quod est

(1) *Masnada* sta qui a significare tutta la famiglia, come fu comune in questo senso agli antichi. Poi venne a significare anche la famiglia del podestà ec., e di qui l'odiosità che ha presentemente tal voce.

(2) *Abbracciossi.* Si mise a fare alle braccia, a lottare.

medium et *spera*, cioè *meza spera* — *O tu che onori*. Virgilio fece onore alla scienzia, però che bene l'apparò; et all'arte, cioè la teorica, che fu sommo pratico — *Et elli a me: L'onrata*. Ciò è l'onorata; et è qui una figura che si chiama sincopa, che toglie del mezzo del nome alcuna sillaba. Et vuole mostrare l'Autore che essere famoso in virtù et in scienzia acquista grazia et in questo mondo et nell'altro; chè, bene che non sia a salute, è a minore pena. — *L'ombra sua torna*. Tornava Virgilio, che s'era partito quando Beatrice il mandò all'Autore — *Sembianza avieno*. Proprio è atto di savio non si rallegrare troppo delle cose prospere, nè turbarsi delle avverse — *Mira colui con quella spada*. Omero fu poeta greco, anzi padre de' Poeti. *Quid loquar Homerum poetarum patrem?* Fu figliuolo d'uno vinattieri et d'una che guardava le donne del parto. Sognò la madre gravida di lui ch'ella partoriva uno cieco che alluminerebbe tutto il mondo. Omero tanto vuole dire in latino quanto cieco. Fece xiij volumi di libri: ma i principali furono l'*Olixea*, nel quale libro parla d'Ulisse altamente et delle sue virtù; et l'altro *Iliada*, che parla d'Ilion, cioè di Troja; et però ha questo titolo. Fu il primo poeta che parlò di battaglie, come egli parlò in questo suo libro, distinto in xxiiij° libri, delle battaglie de' Trojani et de' Greci; et però il pone l'Autore colla spada in mano. Et tiensi che Virgilio seguitò Omero nella Odissea ne' primi sei libri. negli altri sei il seguì nella Iliada. Et come Omero pone Achille più valente uomo che Ettor, così Virgilio pone Turno meno pro che Enea: et l'uno et l'altro fu il contrario. Truovasi che Alessandro di Macedonia, avendo vinto Dario re di Persia, infra gli altri suoi gioielli ch'egli ebbe, ebbe una cassetta d'oro et di pietre preziose, tanto lavorata sottilmente ch'era una cosa maravigliosa; et dimandò Alessandro molti de' suoi cavalieri et compagni che fosse da fare della cassetta; tutti di concordia gridorono: *Mettivi Iliada*. Morì Omero nell'isola di Cicilia qui sopra pensieri (1):

Di Omero.

(1) *Qui sopra pensieri*. Allude forse a ciò che si favoleggia esser morto Omero dalla stizza del non poter indovinare un enimma propo-

et per che fu di picciola nazione et ignoto, non si seppe chiaro di qual città fosse di Grecia. Atene et altre ne quistionaro, chè ciascheduna il volea: fece ciascuna di cinque città quistionanti una sepoltura finta. Ma i più tennono che fosse di Smirna — *L' altro è Orazio satiro.* Orazio fu grande poeta, et era deputato pe' Romani a correggere i libri che lasciavono i poeti, ch' eron tutti rappresentati a lui. Fece molti volumi di libri: la *Poetria*, le *Pistole* ec. fu aspro riprenditore de' vizj degli uomini, et per tanto fu poeta satiro — *Ovidio è il terzo.* Ovidio fu poeta, et fu chiamato Publio, et per sopranome Ovidio ab *ovo*, perchè aveva tondo il viso, ritratto come uno uovo: fu ancora chiamato Nasone, per che aveva uno grande naso. Fu al tempo d' Ottaviano imperadore, et Ottaviano il cacciò di Roma, et mandòrolo nell' isola a' confini. Due furono le cagioni: una per uno libro che fece *De arte amandi*, dove insegnia a' giovani amare, per che molte donne romane furono ingannate: l' altra cagione maggiore, perchè Ovidio vidde Ottaviano una volta in camera colla figliuola; unde in libro *de tristibus* dolendosene: *Hei mihi cur vidi* ec. Fece molti libri, però che fu grande versificatore, chè ciò ch' egli volea dire gli venia fatto versi, come egli dice: *Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos, Quidquid tentabam dicere versus erat.* Fece Ovidio *Metamorfoseos,* distinto in XV libri: l'*Ovidio delle pistole, De arte amandi*, *De fastibus, De tristibus* ec. — *L' ultimo è Lucano.* Lucano poeta fu da Corduba, nipote di Seneca morale, figliuolo del fratello. Fece in versi il libro delle battaglie di Cesare et di Pompeo, dove dice che per loro divisione sparsono i Romani tanto sangue, che con meno si dovea acquistare tutto il mondo. Poi dice

D' Orazio.

Di Lucano.

stogli da certi pescatori. L' enimma era questo: *Quella cosa che fu presa è morta, e quelle che non furon prese son qui;* e que' pescatori parlavano (con buon rispetto) de' pidocchi che avevano addosso. Il vero per altro si è che Omero morì di 108 anni, e di morte naturale; dacchè non parmi dover darsi fede a certi altri scrittori che lo fanno esser morto di fame.

che quello sangue fu bene speso, però che Nerone per quello fu imperadore: et monstrando di dire bene di Nerone, ne dice male, perchè avea fatto morire Seneca suo zio. Non fu coronato poeta, però che gli fu negato, perchè tenne più stilo di storiografo che di poeta: fu di grande animo, chè trattò contro a (1) Nerone; et presa una meretrice, in casa cui era fatto il ragionamento, mai per tormenti nol confessò. Lucano incontanente rivelò ogni cosa, quasi contro la volontà del giudice, che gl' incresceva di lui, per che era valente giovane: in ultimo fu fatto morire come Seneca suo zio — *Nel nome che sonò.* Egliono s' accordono meco nel nome, dice Virgilio, però che furono poeti com' io — *Che sovra gli altri.* Il parlare et lo stile de' poeti va più alto che veruno altro stile; o veramente ch' elli volessi dire che que' cinque poeti avanzavono tutti gli altri: et così fu vero — *Poi ch' ebbon ragionato.* Qui si de' comprendere che quelli poeti dimandarono Virgilio chi era l'Autore, et Virgilio il lodò; onde poi il salutorono et fecionli onore. Et dice che fu il sesto fra loro. Questo si può intendere in due modi: o che l'Autore dicesse che fu il sesto per senno; et questo non si debbe opinare: o che voglia dire per lo numero; et questo è più credibile, con ciò sia cosa ch' elli erono cinque — *Venimmo a pie d' un.* Questo castello, allegoricamente parlando, intende l'Autore collocare in esso (2) il trono della filosofia. Et dice ch' egli era cerchiato di sette mura, erono altissime, et per sette porte vi s' entrava; et nel mezo del castello era uno prato verde, et in esso prato pone essere il trono de la filosofia: et ancora dice essere il detto castello cinto et difeso d' attorno d' uno fiumicello. Vuole adunque intendere l' Autore che la filosofia sta in prato verde: questa verdezza del prato hae a mostrare la verdezza et la perpetuità della fama, la quale è in coloro che studiono in quella scienzia.

(1) *Trattò contro a Nerone.* Congiurò contro Nerone.

(2) *Questo castello.... intende l'Autore collocare in esso*, è quel medesimo che dire: *In questo castello intende l'Autore collocare.*

però che la loro fama trascende et avanza l'altre. Era cerchiato di sette mura altissime: per questo s'intende le sette arti liberali, che avanzano, d'altezza dico, tutte l'altre cose, ciò è Trivio et Quadrivio. Le tre del Trivio hanno a mostrare et insegniare il parlare colle sue parti et colle sue proporzioni; et quando et come si conviene; et sono queste: Gramatica, ch'è fondamento dell'altre, Loica, et Rettorica. Le quattro del Quadrivio hanno à insegniare sapienzia; et sono queste: Arismetrica, Musica, Geometria, Astronomia. Le sette porti hanno a mostrare lo 'ngegno et lo spirito di colui che studia in esse scienzie; chè, a volerle comprendere, conviene che sia unito, solo et ristretto in sè, et libero da ogni altra cosa, altrimenti non entri ad acquistare queste scienzie; et perchè lo 'ngegno vuole esser libero, per tanto sono chiamate arti liberali. Il fiumicello, che difende queste mura da chi volesse entrare, s'intende per le cose labili et caduche et transitorie del mondo, nelle quali chi troppo s'aviluppa l'animo non può mai pervenire a esse scienzie; per che l'Autore, volendo dare a intendere, il mostrò pel fiumicello. Dice che 'l passoron come terra dura. Qui vuole monstrare che in su queste cose del mondo egli pose i piedi, et non s'immollò, se non come s'egli andassi in su terra dura. Per lo piè s'intende l'affezione dell'animo: onde santo Agostino: *Pes animi amor est;* et l'Autore chiarendo questo effetto: *passava stige colle piante asciutte*, ciò è colla affezione non molle d'essa acqua et nè tocca — *Genti v' eran con occhi tardi.* Qui vuole mostrare che *per exteriora cognoscuntur interiora*, per segni di fuori si conosce l'animo dentro; et per tanto dee il savio mostrare la sua sapienzia, et non solamente dentro a sè, ma fuori di se; onde Valerio Massimo: *Non solum manus, sed etiam oculos abstinentes oportet habere;* non solamente le mani, cioè l'operare, ma il guardare vuole essere astinente: onde non basta solamente avere studiato nelle scienzie, et non avere apparato come si debba contenere (1) et come debba vivere;

(1) *Come si debba contenere.* Sottintendi *l'uomo*, cioè Come l'uomo si debba contenere.

et ancora debbe parlare con voce soave et umile, per dimostrare l'animo essere simile: *quia, ut sapienti viro incessus modestus convenit, ita oratio non audax* — *In luogo aperto, luminoso,* chiaro appare — *Sopra il verde smalto.* Parla qui l'Autore improprie: chiama *smalto verde* ciò è *prato verde* — *Che del vedere in me.* Exaltare ciò è rallegrarsi et farsi maggiore — *Io vidi Elettra con molti compagni.* Perchè pare forse ad alcuno maraviglia, che l'Autore, avendo a parlare di tanti famosi uomini, si faccia da una femina, puossi et debbasi (1) rispondere che l'Autore con gran providenzia et singulare rispetto si fece da lei. La ragione è questa: egli è da sapere che, fra l'altre progenie et generazioni del mondo, tre ne sono singularmente famose: l'una quella de' Trojani; l'altra quella de' Romani; l'altra quella de' Reali di Francia. Ora, secondo che scrive Virgilio, Elettra fu figliuola d'Attalante: di quale Attalante fosse figliola, è da sapere che tre furono gli Attalanti, l'uno fu re di Mauritania, cioè di Spagna, et fu grande astrologo; et per lui fu nomato il monte ch'è nello estremo di Spagna, ch'è così alto, Attalante; l'altro Attalante fu re di Grecia: il terzo fu re di Fiesole: et di costui pare che si voglia credere che fusse figliuola. Elettra fu sirochia di Maja, che fu madre di Mercurio. Elettra fu maritata a uno Italiano, ch' ebbe nome Coreto; et fu quelli che principalmente pose la città di Corneto in Maremma. Di questa Elettra scese Dardano, il principale de' Trojani: *Dardanus iliacae primus pater urbis et auctor;* Dardano fu il primo padre et facitore di Troja. È vero che di questo Dardano dissono gli Autori che fu figliuolo di Jove: la ragione era questa, che quando alcuno nascea valente uomo, et la sua generazione non fosse convenevole a lui, minore dico che a lui o alla sua virtù non si facea, o uomo non molto conosciuto, diceano quello tale essere figliuolo di

Come d'Elettra sono discese quasi le principali stirpe del mondo.

Tre sono le stirpe principali, Trojani, Romani, o Reali di Francia.

Di Dardano.

(1) *Debbasi* è presente dell'indicativo, chè gli antichi dissero spesso *debba* per *debbe;* e chi volesse fare alla Nannucci, direbbe che viene dall'antico *debbare*. Io però non lo dico, veh!

quello pianeto di che egli era impressionato; et perchè Dardano fu impressionato di quella stella di Giove, dissono lui essere suo figliuolo. Questo Dardano fece principalmente una città in Grecia che per lui fu chiamata Dardania; et questo fu dal cominciamento del mondo anni MMMCCXLII. Di Dardano nacque Eritanus; d'Eritano nacque Trous, che fece la città di Troja, et fu chiamata Troja per suo nome; di Trous nacque Ilius, che fece la mastia fortezza di Troja chiamata Ilion; d'Ilius nacque Laumedon; di Laumedon il re Priamo, al cui tempo la seconda volta fu distrutta Troja DCCCXLII anni appresso al suo principio; sì che, conchiudendo, abbiamo che d'Elettra scesono i Trojani. Come de' Trojani scendessono i Romani è da sapere che, poi che la città di Troja fu distrutta, come dice Virgilio: *Postquam res Asiae Priamique evertere gentem* ec.; poi che a Dio piacque di distruggere le cose d'Asia et la gente di Priamo, furono i Trojani, ciò è Enea et Antinore, costretti, et loro compagnia, d'andare cercando diverse terre. Ora Enea colla sua compagnia, navicando per lo mare Oceano, ebbe molte avversità nel mare, per la crudele ira di Junone. Ultimamente capitò in Italia presso alle parti di Laurenzia, della quale era re et signiore Latino, figliuolo di Fauno et di Marica; per che Enea, volendo abitare quivi colla sua gente, mandò imbasciadori al re Latino per aver pace con lui; et il re Latino, ricevette volentieri gl'imbasciadori, et trattorono con loro di dare a Enea per moglie Lavina sua figliuola; però che aveva avuto responso da' suoi Iddii che non accompagniasse la figliuola con veruno Taliano; ma che verrebbono strani generi, i quali eleverebbono il nome suo et de' suoi discendenti colla fama alle stelle, et metterebbono il mondo sotto loro giurisdizione. Et per che a Turno re de' Rutoli l'avea la madre promessa di dargliele, fu grandissima battaglia tra Enea et Turno; onde nell'ultimo Enea superò Turno, et morto il re Latino, che non avea figliuolo maschio, rimase il reame a Enea per Lavina sua moglie, et visse re doppo Latino tre anni et sei mesi; et di lui et di Lavino nacque uno figliuolo nome

La derivazione de' Romani.

Julio Silvio, però che la madre il fece nodrire nelle selve per paura d'Ascanio: et questo fu quando Davit regnava in Giudea. Di Julio Silvio nacque Enea et Bruton: Enea fu re d'Italia, et di lui nacque Latino, di Latino nacque Albano, che fè la città d'Alba: da Albano nacque Egipte, et di lui nacque Carpanaces; di Carpanaces nacque Tiberio Agrippa; da Agrippa nacque Aventino; d'Aventino nacque Procas; di Procas Numentor, et Milio Numentor fu re, et ebbe una figliuola nome Emilia: Milio gli tolse il reame, et cacciò Numentor, et sua figliuola: di Milio nacque Romulus et Remulus, et questi fondorono la città di Roma; et di loro ultimamente discendette Julio Cesare et Ottaviano imperadori, et gli altri: sì che, ricogliendo, d'Elettra scesono i Romani. Come ancora d'Elettra scendessono i reali di Francia è da sapere che, come noi abbiamo detto, Trojano re di Troja, per Dardano suo antico, discese d'Elettra; ora, quando Troja fu disfatta, indi Priamo il giovane, figliuolo d'una sirochia del re Priamo, et con lui Antenore, se n'andorono per mare con xiij mila uomini, et fondorono la città di Vinegia; et fondata, si partirono Priamo et Antenore, et fondorono Padoa: et ivi è il corpo d'Antenore. Et appresso si partì Priamo et andò in Siccamber, et quivi fece una città; et poi elli e sua gente andorono in Germania, et però furono appellati Germani: et di lui discese Priamo, che fu morto da' Romani in battaglia. Di lui rimase uno figliuolo nome Arcomedes, et di lui Saramet et poi Ermictus. Allora cominciò Roma a mancare, et Francia a crescere. Doppo Ermicus fue re Gildebore: appresso Glodoveo suo figliuolo: di Glodoveo nacque Miroben; di Miroven nacque Idris; d'Idris nacque Glodoven, che fu il primo re di Francia che fusse Cristiano negli anni di Dio 751; poi fu Arnouls, che fu vescovo d'Emes; apresso regnò Anagiocus suo figliuolo, ch'ebbe sopranome Croissus: et di lui nacque Carlo Martello: apresso Pipino, che fu padre di Carlo Magno; et così, conchiudendo, d'Elettra scesono i Trojani, i Romani et i Franceschi: sì che bene fu convenevole che l'Autore facesse principio da lei.

Poterebbesi qui dire: Perchè non fece l'Autore principio d'Atalante, che fu padre d'Elettra? La ragione fu, però che, com'è detto, questi Atalanti furono tre: di quale Elettra fosse figliuola non si sa chiaramente (1). Et pertanto d'Elettra, che chiaro si sa di lei, et fu famosa et nominata donna, il marito non fu suo simile — *Tra' quai cognobbi Ettor et Enea.* Ettor fu figliuolo del re Priamo; et di lui è stato fatto menzione, et similmente d'Enea, che fu il principio de' Romani, come di sopra è chiarito: et pone l'Autore insieme Ettor ed Enea per seguitare Virgilio, che dice che per loro virtù Troja si mantenne x anni — *Cesare armato cogli occhi grifagni. Grifagno,* come che alcuno voglia dire *grifagno,* cioè *con occhi di grifone,* questo non appare vero; però che de' grifoni non si truova, et pertanto sua natura non si può discrivere; ma l'Autore prese questo grifagno dallo sparvieri, però che li sparvieri sono di tre maniere, cioè nidiaci, raminghi et grifagni. *Nidiaci* sono quelli che si traggono del nido et concionsi; *Raminghi* sono quelli sparvieri che sono presi in sul ramo o per altro ingegno: *Grifagni* sono quelli che sono presi all'entrare del verno; et sono fieri uccelli, et hanno gli occhi rossi come fuoco (2); et quinci prende l'Autore gli occhi grifagni, cioè eminenti et spaventevoli, per mostrare la fierezza et l'altezza del suo animo. Et ancora hae a significare per gli occhi rossi, che sono di colore di fuoco, che, come il fuoco consuma ogni cosa, così Cesare recò a fine et a sua intenzione ciò ch'elli imprese; et nel XXII capitolo dice l'Autore: *L'altro fu bene sparvier grifagnio;* et per questo verso si può intendere il dire del presente, et la sua in-

(1) E qui ed altrove si ammiri e si gusti il garbo e la leggiadría del racconto; ma non venga la critica e la storia a sindacare il nostro povero Autore, chè sarebbe un vero tradirlo: come sarebbe opera vana ed inutile il volergli raddirizzare tutti gli svarioni di storia antica che gli cascano dalla penna.

(2) *Hanno gli occhi rossi.* Queste sono per poco le parole medesime che usa Brunetto nel cap. 144, lib. I del *Tesoro.*

Della vita è morte di Cesare.

tenzione. Fue addunque Cesare della famiglia de' Julii, et disceso del lignaggio d'Enea; et fu chiamato per tre nomi, come era usanza de' Romani, Cajo Julio Cesare; et in sua giovinezza studiò in molte scienzie, et fece libri metrichi, i quali Tulio loda in alcuna parte ch'era di setta contraria; et lui fu mandato per lo Senato ad acquistare Francia, et fu fatto Dittatore a racquistarla, ch'era ribellata, et riconquistolla tutta, et sottomissela alla signoria de' Romani. È vero che, quando avea conquistata una parte della provincia, un'altra si ribellava: pertanto vi misse assai tempo, tanto ch'elli valicò il tempo di cinque anni. Era una legge a Roma che ogni Dittatore non dovea stare più che cinque. Cesare (pensando: S'io vo a Roma nel termine di cinque anni, io lascerò il paese acquistato male in ordine, et non tutto alla sobjezione dei Romani; et se un altro nuovo ci fia mandato, non fa il bisognio com'io: et s'io acquisto ogni cosa, benchè valichi il termine di cinque anni, io avarò buona pace co' Romani), soprastette, et sottomise tutto il paese alla signoria de' Romani. Di che per questa cagione cadde nella prima contumace. Poi, tornando verso Roma colle vittoriose insegnie, Pompeo et quelli di sua setta et il Senato, sentendo la venuta di Cesare, o per invidia, o per paura ch'egli non volesse essere il maggiore, come fece, però che venia vittorioso, con grande animo, et arricchito della preda de' Franceschi, gli negorono il triunfo, et imposono per legge ch'egli ponesse giù l'arme, et non passasse armato il fiume di Rubicone. Giunto Cesare a Ravenna (1), dice Lucano che la immagine di Roma gli apparve paurosa dicendo: « O cittadini miei, ove andate voi più inanzi? Se voi siete cittadini, infino qui v'è lecito di venire ». Cesare, sbigottito, Curio con queste parole il confortò: *Dum trepidant nullo firmatae robore partes, Tolle moras, semper nocuit differre paratis;* Mentre che le parti hanno paura, et non sono fermate con niuno vigore, toglie le dimoranze, però che sempre lo 'ndugio nocque alle cose

(1) *A Ravenna*. Fallo di copista; leggi *Rimini*.

apparecchiate (1). Onde Cesare colla sua gente velocemente il fiume di Rubicone passò. Pompeo et il Senato non lo aspettorono in Roma. Cesare senza contrasto entrò in Roma; et spogliata la camera del comune, donando a' suoi cavalieri, si partì di Roma, et seguitò i Pompejani; et ivi et in ogni altro luogo gli vinse in battaglia et superò: e fu morto Pompeo per fattura di Tolomeo re d'Egitto. Cesare si ritornò a Roma vittorioso, et riformò la terra a suo modo; et elli fu il primo fra' senatori. Poi finalmente, perchè Cesare cercò d'essere re, i Romani, che avevono in odio il nome del re, per Tarquinio superbo, udendo quello guardiano de' libri di Sibilla che, profetando a petizione di Cesare, dicea che Roma non si potea bene reggere nè bene governare senza re; onde Cassio et Bruto et altri Romani feciono congiura contro a Cesare, et deliberorono d'ucciderlo. Ora, perchè non ardiva veruno, quando andava al consiglio, portare arme, deliberorono di fare colli stili; et venuti nella presenzia di Cesare nel consiglio, si rivolsono verso Cesare, et dierongli colli stili xxiij ferite, et ucciserlo; et di quelle xxiij ferite solo una n'appariva, et questa una fu quella che gli diede Bruto. Morto Cesare, grande onore gli fu fatto pe' Romani; et infra gli altri tutte le panche ove sedeano i Senatori furono arse in uno rogo dove fu messo il corpo di Cesare; et ricolta la cenere fu messa in uno vaso, et quello vaso messo in quella pietra che si chiama l'Aguglia (2) — *Vidi Cammilla.* Di Cammilla è stàta fatta menzione, di sua condizione et di sua morte, nel primo capitolo di questo libro — *Et la Pantassilea.* Il re Viciones d'Egitto, essendo possente d'uomini et d'avere, pensò d'acquistare et sottomettere a sè tutta Europa; et

(1) *Alle cose apparecchiate.* Veramente Lucano volle dire *agli uomini apparecchiati.*

(2) Mira con che efficace brevità son qui raccontati i fatti di Cesare! Chi non direbbe che il nostro scrittore non abbia voluto ritrarre, con la sua concisa ed incalzante narrazione, la mirabile ed operosa celerità di quel fulmine di guerra, che veniva, vedeva, vinceva?

pensò d'assalire prima il re di Siria, ch'era signore nelle fini (1) d'Europa al lato al mare Oceano: et assembrato il re d'Egitto con quello di Suria, fu sconfitto; et egli che volea conquistare tutto il mondo, si partì solo in sun uno destriere; et sua gente rimase sconfitta. Quelli di Siria gli perseguitarono infino in Egitto, et guastorono et arsono tutto il paese; et oltre a ciò guastorono, et per forza et per battaglia vinsono, una grande parte d'Asia, senza tornare a casa in termine di xv anni. Le donne loro, ch'erono rimase in Siria, mandorono loro a dire ch'egliono tornassono, chè troppo l'aveano lasciate; et, s'egli non tornassono, elle piglierebbono altri mariti per avere figliuoli: et per tutto questo non tornorono; ma tanto stettono con battaglie et brighe che pochi ne camparono: et quelli pochi in effetto, tornando in loro paese, non furono conosciuti da' figliuoli nè dalle mogli. Et veggendo queste donne gli uomini loro essere quasi tutti morti, posonsi in cuore di vendicarli; et mai non pigliare marito, nè d'essere sotto signoria d' uomini. Ordinorono con effetto che tutti gli uomini, ch'erono in quel paese et reame, fussono morti, et cosi feciono uomini et fanciulli: poi di loro feciono due reine colle loro donzelle, et con archi et con saette, et andorono sopra i nimici, et vendicorono ultimamente i loro mariti. Poi quelle che tornorono a casa ebbono questo costume, che, quando elle voleono, giaceono con uomini strani per avere figliuoli: se lo avevono maschio, si lo uccidevono; se femina fosse, la riteneano con loro: et perchè potesse portare scudo, com'elle nasceano, con ferro caldo faceano incendere (2) la sinistra poppa; et per questo furono chiamate amanzone ab *a,* quod est *sine, e mamilla* idest *sine mammilla,* cioè *senza poppa;* et insegnavono loro cavalcare et fare tutte quelle cose che a uso d'arme s'apartenea: et

(1) *Nelle fini.* Ai confini.

(2) *Incendere* fu termine proprio a significare ciò che ora dicesi da' medici cauterizzare; e qualunque altra bruciatura si faccia sulla persona o con fuoco o con ferro infocato.

così si missono a conquistare grande parte d'Europa. Finalmente queste due reine furono morte in battaglia. Di questa Morpasia rimase una figliuola, che fu reina doppo lei, ch'ebbe nome Sinope, et una sua sirochia, ch'ebbe nome Orcia; et poi, morte queste altre due reine, rimase d'Orcia una figliuola che fu fatta reina, et ebbe nome Pantassilea: e di questa fa menzione l'Autore. Fue Pantassilea valorosa donna, et udendo parlare dell'oltraggio che i Greci faceano a Trojani, che avevono assediata Troja; et udendo parlare della prodezza d'Ettor; per aitarlo, et ancora a fine d'avere figliuola di lui (chè si pensava che fosse valente donna, assomigliando il padre), si mosse con M. pulzelle, le più valenti di tutto il reame, et venne in ajuto a Trojani; et per la via andando verso Troja fu morto Ettor: sì che ella giunse a Troja et nol potè vedere: et dolutasi, et pensosa della morte sua, con volontà di vendicarlo, armossi colle sue pulzelle et uscì fuori di Troja per combattere co' Greci; et doppo molte battaglie in più giorni, Pantassilea s'affrontò un dì con Pirro figliuolo d'Achille; et finalmente, essendo Pirro et ella in terra abattuti, fedì sconciamente Pirro, onde, preso grande sdegno, pensò di vendicarsi; et un dì la reina, combattendo, trascorsa fuori di tutte le sue compagne, et alzando il braccio colla spada in mano, Pirro prese tempo, et fedilla sotto il braccio dov'era scoperta; et quivi Pantassilea tanto valorosa donna finì sua vita — *Il re Latino che con Lavina sua figlia.* Chi fosse il re Latino, et Lavina moglie d'Enea et figliuola di Latino ed della reina Amata, è stato narrato nel j° capitolo di questo libro — *Vidi quel Bruto.* Però che Bruto, Tarquino et Lucrezia, de' quali fa menzione l'Autore, sono in una medesima storia nominati, è da toccare la storia loro. Scrive Titulivio, nel primo libro de la prima Deca, che, venuto la signoria de' Romani nelle mani di Tarquinio superbo, che fu l'ultimo de' sette re, che Tarquino, essendogli venuto inanzi uno serpente ch'uscì d'una colonna del tempio miracolosamente, et avendogli messo paura, mandò al tempio d'Apollo per risponso, il quale era in

quello tempo di gran fama, in una Isola di Grecia nome Delfos, mandòvi due suoi figliuoli Tito et Arons, i quali menoron con loro uno loro zio nome Junio Bruto, figliuolo di Tarquinio, giovane di buono affare, et molto diverso da quello ch' egli fingea; però che, quando s' avidde che 'l re suo zio facea morire tutti li principi et buoni uomini della città, fra' quali avea fatto uccidere uno suo fratello chiamato Arons, egli pensò di vivere in tale modo che 'l re non dubitasse di lui, et non si lasciò niente (1) ch'elli potesse desiderare; et volle essere schernito et tenuto a vile, per vivere sicuramente: et però fu elli per sopranome chiamato Bruto. Costui menaro in compagnia i figliuoli del re, per giuoco et per sollazzo: Junio Bruto portò seco mazza d'oro rinchiusa in uno corno cavato, per offerire segretamente nel tempio d'Apollo. Et quando i figliuoli del re ebbono compiuto ciò che il re aveva loro commesso, grande desiderio venne loro di sapere quale di loro dovessi essere re doppo la morte del padre. Del profondo del tempio venne una voce che disse così: « Quello di voi giovani arà in Roma la somma signoria, che in prima bascerà la madre ». Egli comandorono che questa cosa si tenessi celata, acciò che Sesto Tarquinio, ch' era rimaso in Roma, non lo potessi sapere; et tra loro ordinarono che quelli di loro prima basciasse la madre, a cui la ventura il concedesse. Bruto, pensando che la divina voce altro significava, s' infinse di cadere et di basciare la terra, intendendo che la terra è comune madre di tutti gli uomini. Allora si tornorono a Roma, ove si facea apparecchio della guerra che doveano fare a Ardea; et essendo all' oste d'Ardea, essendo raunati nella tenda di Sesto Tarquinio, et Tarquinio Conlatino figliuolo del re Egeno mangiando con loro, egli cominciarono a parlare delle loro mogli. Ciascheduno pregiava la sua maravigliosamente; onde grande tencione et pronta si levò fra loro: « Qui non ha bisogno di parole, » disse Collatino; in poco d' ora possiamo sapere come Lu-

(1) *Non si lasciò niente.* Alienò tutti i suoi beni e cose preziose.

» crezia mia moglie avanza tutte l'altre di bene e di pre-
» gio. Saliamo a cavallo: andiamo a Roma, et sappiamo (1)
» che opere fanno; et quella che in migliore opera sarà
» trovata abbia migliore pregio, quando ella non arà niente
» saputo della venuta del suo marito ». Egli erono caldi di vino, et senza indugio montorono a cavallo et andorono a Roma. Quando furono giunti, si facea notte; quindi si partirono, et andorono a Collatio, dove trovorono Lucrezia, *cuius virilis animus maligno errore fortunae muliebre corpus sortitus est;* il cui virile animo, per maligno errore di fortuna, fu sortito a corpo di femina; non era in ballo nè in sollazzo, come aveano trovate le altre nuore del re, anzi la trovorono nella camera sua che vegliava colle cameriere sue, et lavorava una opera di seta, la quale volea mandare al marito: onde egli la pregiorono sopra tutte l'altre. Ella ricevette il suo barone (2) et i suoi compagni benignamente. Collatino invitò i compagni et fece loro grande festa. Quivi Sesto Tarquinio s'innamorò di Lucrezia si arrabbiatamente, ch'elli si pose in cuore d'averla per forza: et l'onestà di Lucrezia lo 'nfiammava et accendea duramente. Quando ebbono festato et sollazato quanto piacque loro, egli si tornorono nell'oste. Et doppo alquanti di Sesto Tarquinio se ne venne a Collatio senza saputa di Collatino. Lucrezia il ricevette con buona aere, si come parente, et come quella che a nullo male pensava. Quando venne doppo la cena, che tutti erono colicati, egli si levò chetamente et andossene al letto di Lucrezia, tenendo una spada innuda in mano, et posele la mano in sul petto dicendo: « Lucrezia, sta cheta: io sono Sesto Tarquinio: se tu farai motto, tu se' morta ». Quando ella fu svegliata fu tutta smarrita, et vide che non era alcuna persona che la soccorresse, et che tanto era presto alla sua morte. Allora le manifestò

(1) *Sappiamo.* Il verbo *Sapere* per Vedere, Accertarsi per veduta, fu comune agli antichi; nè fu avvertito convenientemente da' vocabolaristi.

(2) *Il suo barone.* Le antiche donne, conoscendo e pregiando la prevalenza del marito, lo onoravano del titolo di signore, e di barone.

Sesto il suo amore, et cominciolla a pregare et a minacciare; et mescolare minacce con prieghi; ma quando egli la vidde sì dura et sì ostinata che non ch' altro, ma per paura di morte nolla potea piegare, egli aggiunse oltre alla paura (1), et disse ch' egli l' ucciderebbe, et uno suo servo allato a lei, acciò che l' uomo dicesse ch' ella fusse morta in brutto adulterio. Di quello vituperio ebbe la valente donna paura maggiore che della morte: per questo modo Sesto le fè vergogna, et tornossi all' oste. Lucrezia, dolente et vergognosa, mandò uno messo a Roma a suo padre, et poi quello medesimo ad Ardea al suo marito, dicendo che incontanente venissono a lei con tutti i loro amici, però ch' ella avea grande bisogno; chè cruda aventura gli (2) era avenuta. Lucrezio suo padre vi venne insieme con Lucrezio et suo figliuolo Valerio, et dall' altra parte vi venne Collatino con Bruto, il quale, tornando a Roma, lo incontrò il messo della moglie. Egliono trovorono Lucrezia nella camera sua, trista et dolente. Quando ella gli ebbe veduti, ella cominciò fortemente a piangere. Collatino suo marito dimandò quello ch' ella avea, dicendo: « Non se' tu sana et salva? » « No, diss' ella: come può essere salva la donna che ha perduta la sua castità? l' orme d' altro uomo sono nel tuo letto: ma solamente il corpo è oltraggiato; Lucrezia è senza colpa: la morte ne fia testimonio; ma promettetemi per vostra fè che 'l disleale traditore che m' ha fatto l' onta non scampi ch' elli non sia punito ». Tutti per loro fede gliel promissono; et confortoronla quantunque poterono, et dissono che tutta la colpa era di Sesto Tarquinio; et che 'l corpo avea peccato et non l' animo; et che l' uomo non era colpevole di quello ch' elli facea contro a suo grado.

(1) *Aggiunse oltre alla paura*. Aggiunse altra cosa oltre alla paura di morte.

(2) *Gli* per *Le* femminino ha altri esempj anche appresso gli antichi, ma non resta per questo ch' e' sia un solecismo bell' e buono; checchè si dicano coloro che per sola autorità degli esempj autenticano qualunque strafalcione.

Poi disse ella: « Giudicate questo che 'l traditore hae ser-
» vito; (1) ma avegna Dio che io sia fuori di peccato, io non
» mi chiamo niente libera della pena; nè giammai diso-
» nesta donna viverà per esemplo di Lucrezia ». A quella
parola si ferì ella per mezzo il cuore con un coltello ch'
ella avea celato sotto la sua roba, e cadde in terra morta.
Il marito e 'l padre incominciorono a gridare et piangerè;
et mentre ch' elli si lamentavano, et Bruto trasse il coltello
della ferita tutto sanguinoso et disse udenti tutti: « Io giuro
per questo sangue, il quale inanzi all' oltraggio di Sesto
fu castissimo et puro, et voi Iddii ne siete testimoni, che
io caccerò di Roma Tarquinio superbo insieme colla sua
moglie disleale; et perseguiterolli et con ferro e con fuoco
et con tutti i modi che io poterò ». Poi appresso diede il
coltello in mano a Collatino et a Lucrezio et a Valerio:
elli giurorono si come elli comandò, et seguitorono Bruto.
Egli portorono il corpo di Lucrezia nel mezzo della piaz-
za: tutto il popolo si raunò intorno a loro; et per la
maraviglia et per lo sdegno del maleflzio, ciascheduno si
cominciò a biasimare della dislealtà del re, et Bruto con-
fortandogli, i giovani, fieri et animosi, tantosto corsono
all'arme, et andorono di rietro a Bruto. Egli ne lasciò una
compagnia all' uscio di Collatino, et posono guardie acciò
che niuno facesse niente assapere al re; poi col rimanente
corse in sulla piazza; et monstrando al popolo l' oltraggio
del re et de' figliuoli, corsono la terra, et di comune con-
cordia sbandirono il re, la moglie et i figliuoli: et rifor-
mata la terra a popolo, feciono due consoli, l' uno Junio
Bruto, et Lucio Tarquinio Collatino fue l' altro — *Julia.*
Due donne romane ebbono nome Julia, l' una fu figliola
d' Ottaviano imperadore, lussuriosa donna, et con pronte
risposte. Scrivesi che le fu detto, perchè ella usava così vo-
lentieri co' giovani; rispose: *Per morire insieme con loro.*
Et uno altro le disse riprendendola, perchè ella andava
così leggiadra, et Ottaviano andava così onesto? rispose: « Se

(1) *Hae servito.* Ha meritato.

elli non si ricorda d'essere Imperadore, io mi ricordo d'essere sua figliuola. Credesi che l'Autore intendesse di Julia figliuola di Cesare e moglie di Pompeo, il quale ella amò sommamente, tanto che dice Valerio Massimo, che, dividendo Pompeo una zuffa tra certi romani et del loro sangue tinto il mantello et mandatolo a casa, Julia, veggendolo et temendo di lui, subito spaurita cadde in terra quasi senza vita, et sconciossi d'uno fanciullo che avea generato di Pompeo. Et dice Valerio che, s'ella fosse vivuta (chè morì giovane), e 'l figliuolo, che avea di Pompeo comune pegno dell'uno et dell'altro, che sarebbe stata sufficiente cagione a levare via la divisione et la nimistà che fu tra Cesare et Pompeo, di che tanto sangue si sparse — *Marzia.* Fu Marzia prima moglie di Catone. Era usanza di rimaritarsi la donna, non potendo avere figliuoli: rimaritossi a Ortensio; et morto Ortensio, Marzia ritornò a Catone; et essendo Catone in su' pensieri di difendere insieme la libertà di Roma con Pompeo et col Senato, però che già Cesare venía verso Roma, sentì picchiare a Marzia la porta, la quale, avendo riposta la cenere d'Ortensio suo secondo marito, con uno viso d'averne misericordia, sparta la chioma et divelti i capelli, et battuto il petto, et sparsa della cenere del sepolcro, non altrimenti dobbiendo piacere al suo marito, giunse a Catone. Aperta la porta, et così mesta piena di dolore cominciò a parlare: « Mentre che io ebbi il sangue disposto come vuole la ragione del partorire, comandandomel tu, io presi due mariti; ora, stanche le mie interiora et vuote del parto, torno a te. Poi che io non sono più da fare figliuoli, priegoti che tu mi dia i patti del primo letto non corrotti; dammi solamente il nome che io sia detta tua moglie: sia contento che si possa scrivere nella mia sepultura: *Qui giace Marzia moglie che fu di Catone.* Io non vengo a te, perchè tu mi riceva nelle liete case, nè per essere tua compagna nelle prosperità: io vengo per aver parte della tua fatica. Sia contento che io ti seguiti nelle battaglie et ne' tuoi padiglioni; et perchè rimarrei io sicura nella pace, et Cornelia seguiterebbe

Pompeo nella guerra, et fosse più prossimana nella battaglia a lui che io a te? » Queste voci di Marzia, piegorono l'animo di Catone; et benchè il tempo fosse contrario alle nozze, però che i fati lo 'ncitavono nella guerra, la ricevette nelle sue case; et infino ch'ella visse mai non l'abbandonò nelle fortune et nelle sue aversità — *Corniglia.* Egli ebbe a Roma due donne famose chiamate Cornelia: l'Autore la chiama Cornilia tirato dalla forza delle rime. Fu la prima Graccorum mater; et dice Valerio ch'ella fu valorosa donna; et massimamente in sapere bene reggere et governare la sua famiglia: et scrive che, essendo in Roma venuta a starsi con lei alquanti dì una gentil donna di Campagna, et come è d'usanza che le donne comunemente, le più, sono piene di vanità, questa gentil donna mostrava a Cornelia, gloriandosi, tutti i suoi ornamenti, le sue ghirlande, le cinture et vestimenti: et Cornelia, come matura et pesata donna, avea tutto il suo pensiero et l'animo suo volto alle sue cose et alla sua famiglia, tenne costei in questi ragionamenti, tanto che i figliuoli suoi tornorono dalla scuola; et tornati, si volse verso la gentil donna con queste parole: « Tu m'hai mostrato, diss'ella, gli ornamenti tuoi, et io ti voglio mostrare i miei; gli ornamenti miei sono questi miei figliuoli che tu vedi »; et poi soggiugne Valerio: *Omnia nimirum habet qui nihil concupiscit, eo quidem certius quia cuncta possidet.* Ma quella di cui si crede che parli l'Autore fu Cornelia, gentil donna nata de' Cornelii et moglie di Pompeo, la quale teneramente con castissimo amore amò Pompeo et Pompeo lei. Tanto che, scrive Lucano, che, veggendo Pompeo ristrignere le forze di Cesare, et disporsi tutto alla battaglia con lui, il primo pensiero ch'egli ebbe fu di porre in luogo sicuro il caro diposito della sua moglie, ciò è del matrimonio. Et qui mostra quanto il giusto amore signoreggia le diritte menti, chè trepido et pauroso fece Pompeo alla battaglia, che, veggendo tutto il mondo et la città di Roma sottoposta al pericolo della guerra, non gli sofferse l'animo che Cornelia fosse in tanto pericolo: egli la mandò di lungi alquanto

a Tessaglia nell' isola di Lesbos, dove tenea ch'ella fosse sicura: et vinto Pompeo in Tessaglia, et superato da Cesare, et fuggendo; entrato in una picciola navicella, che appena era sicura dall' onde del fiume di Penneo, comandò al governatore (1) che la guidasse nell' alto mare et dirizzassela verso l'isola di Lesbos. Quivi trovata Cornelia, stata in continua paura (et bene avea imaginato che gli potea intervenire), veggendo alquanto dalla lungi venire Pompeo sformato et pallido et la barba canuta che 'l premea, et coprivagli il viso; et suoi vestimenti obscuri, coperti dalla polvere; mossa per andarli incontro, subito per lo dolore una tenebre gli coperse gli occhi, et il dolore le chiuse l'animo, et i membri suoi, abbandonati d'averli in se stessa, non si sosteneano, et così quasi morta, non possendo andare più innanzi, cadde in terra; et le sue cameriere, sostenendola, la rilevoron di terra. Et intanto, giunto Pompeo, l' abbracciò, et stringnendo il petto riconfortò gli afflitti e sbigottiti membri. Il sangue suo, che a poco a poco era fuggito, richiamato nel corpo, cominciò a sentire la mano di Pompeo, et guardandolo nel viso mitigò alquanto il dolore che già la strignea nella morte. Pompeo teneramente la cominciò a riprendere dicendole: « Femina nobile per tanti titoli et per tanti onori degli avoli tuoi, come ti lasci tu così tosto abattere da' primi colpi della fortuna, et mancare la fama tua, la quale durerà per molti secoli per la tua pazienza et per la tua virtù? la tua pietà debbe combattere co' fatti, et ora che sono vinto mi debbi maggiormente amare, et riserbarti per confortarmi: poi che tu vedi che le mani de' re, de' signori et del Senato mi hanno lasciato, tu sola mi dèi seguitare; nè ti dèi chiamare nè tenere diserta, mentre che ancora vive il tuo marito;

(1) *Al governatore.* Qui vale al nocchiero, usandosi questa parola latina.

(2) *Abbandonati* ec. Frase alquanto strana. Pare che significhi come Cornelia, dimentica quasi di vivere, si abbandonò di tutte le membra, e cadde.

et de'ti ingegniare di serbarmi l'ultima fede (1), la quale ultimamente si dee riserbare nelle donne di piagniere con debito amore i loro mariti ». Da queste parole ricreata Cornelia, prese Pompeo insieme partito con lei, et colla sua compagnía, di partirsi dell' isola; et postala in sulla nave, pianse tutto il popolo, tanto fu l'amore che le portavono; però che la sua onestà, la sua temperanzia del casto volto, avéa costretto ogni uomo ad amarla, et la sua umiltà, che fu tanta che mai non fu grave nè nojosa a veruno della turba. Et quindi partitisi, et navicando per lo mare d'Egitto, Tolomeo il giovane re d'Egitto, preso partito, per piacere a Cesare, di fare morire Pompeo Settimo, co' suoi compagni, in una navicella adorna mandò incontro a Pompeo, mostrando di volerlo onorare; et giunto a Pompeo, et egli fidandosi, et dando fede alle finte parole, entrò nella navicella. Costoro, alquanto per lo mare dilungatosi, trassono fuori le spade et uccisono Pompeo, et tagliorongli la testa per portarla a Tolomeo, e 'l tronco gettorono in mare. Cornelia quanto ella fosse dolente, quanto teneramente amasse il suo marito ne' suoi processi il monstrò, però che poi sempre dolorosa visse, et finì sua vita — *Et solo in parte vidi il Saladino.* Il Saladino fu soldano: non si truova veruno libro autentico che di lui parli (2); pure si truova che fu valentissimo uomo. Universalmente tiensi per alcuno che, facendosi pe' Cristiani uno general passaggio al tempo dello imperadore Federigo primo, il Saladino, presentendolo assai dinanzi, ordinato ch'ebbe in Egitto ogni cosa, si dispose

Del Saladino.

(1) *Di serbarmi l'ultima fede.* Di conservarti fino alla mia morte fedele a me.

(2) *Non si trova veruno libro autentico.* E di fatto quanto ne dice il nostro commentatore è presso a poco quel medesimo che ne dice il Boccaccio nella penultima novella del Decameron. Un'opera veramente bella, e dottamente critica, e ricca di note e di documenti, ne fece più d'un secolo fa M. Marin, intitolandola: *Histoire de Saladin Sulthan d'Egypte et de Syrie* ec. ec. Paris, Tilliard, 1758 vol. 2 in 12.°

di passare il mare et venire sconosciuto per vedere l'apparecchio de' signori Cristiani, et quindi prendere aviso ne' fatti suoi; et così fece. Egli si mosse con due compagni savj uomini, et con tre famigli, sconosciuti in guisa di mercatante. Ricercò grande parte della cristianità, et massimamente per la Magnia et per Italia, et de' fatti de' Cristiani avisato, tornò in Egitto. Et questo prevedere gli fu poi grande ammaestramento nella guerra. Fue della legge di Macometto: è vero che, per la sua grande cognizione naturale, non credette fermamente a quella legge, nè non fu Cristiano: et pertanto dice l'Autore che 'l vidde in parte diviso et separato dagli altri (1) — *Vidi il maestro di color che sanno.* Aristotile fu maestro di tutti i filosofi: fu al tempo d'Alessandro di Macedonia et fu suo maestro; et per suo senno si crede che Alessandro conquistasse tanto paese. Scrisse molti libri ad Alessandro della dottrina del suo vivere: scrisse la Fisica et la Metafisica: scrisse il libro dell'artificiale medicina; ma morì in quel mezo, et rimase imperfetto; ch'era di tanta perfezione, che, chi l'avesse usata, era quasi impossibile a morire (2). Fue discepolo di Platone; et leggendo Platone Fisica in Atene, non trovandovisi Aristotile, disse queste parole: *Frustra est auditus ubi non est intellectus.* Ebbe in tanta scienzia luogo invidia; chè scrive Valerio Massimo, che, avendo donato uno suo libretto *De arte oratoria* a uno suo discepolo, il quale in grazia gli aveva chiesto il titolo del libro, et Aristotile concedendogliene, non si potè tenere che poi in alcuno suo altro libro non facessi memoria come questo che gli avea donato era di sua dottrina. Dice qui Valerio: *Nisi tantae, et tam latae scientiae verecundia teneret.* (Se non

(1) Nei *Conti di antichi cavalieri*, dati fuori anni sono da me, ed ora citati dalla Crusca, vi si parla spesso del Saladino, e si ricordano parecchi tratti di lui, che il fanno degno della onorata sedia assegnatagli dal Poeta.

(2) Questa è un po' grossa veramente; ma siccome il nostro commentatore le dice con tanto garbo, lasciamogli dire qualche fandonia.

fosse che la vergogna di tanta profonda et si famosa scienzia mi tiene) io direi che fosse giusta cosa che la scienzia sua gli fosse tolta et data a uno altro filosofo di maggiore animo (1) — *Socrate*. Socrate, dice Valerio, quasi uno terrestre oraculo della umana sapienzia, niuna cosa più oltre giudicava che dalli Iddii inmortali fosse da dimandare, se non ch'egli dessono altrui bene; però che, a dimandare a Dio le cose particularmente, noi possiamo errare, perchè assai volte noi addimandiamo delle cose, le quali, se noi l'abbiamo, sono per lo nostro piggiore: et però si vuole rimettere in Dio che dia altrui quello che bisogni. Fu si savio oltre agli altri uomini, et di scienzia et di senno naturale, che suo pari non ebbe; tanto che di lui rispose Platone: *Appollo nesciret utrum se illum hominum an deorum numero aggregaret.* Ch'elli non sapea se Socrate fosse da mettere o nel numero degli uomini o degli Iddii; et essendo usato di scrivere et di dire che gli Iddii combatteono insieme, intendendo che Giove, Marte ec. che li teneano Iddii, la impressione dell'uno era contraria a quella dell'altro, gli Atteniesi, pigliando solo la corteccia delle parole, et per invidia mossi, il missono in carcere, et dannorolo a capitale sentenzia. Santippa sua moglie, lamentandosi del torto che gli era fatto, et che egli moriva innocente, quella immensa sapienzia, dice Valerio, che infino nell'ultimo stette nel suo petto, la riprese dicendo: *Vorresti tu innanzi, che io morissi nocente?* — *Et Platone.* Platone fu similmente grandissimo filosofo et di

(1) *Che fosse giusta cosa* ec. Qui il nostro commentatore vuol tradurre le parole di Valerio Massimo che seguono a quelle poco innanzi da lui recate; ma non viene a dir nulla, dacchè l'autore latino continua così dopo aver raccontato il tratto un poco invidioso di Aristotile verso il giovine Teodatto: *Nisi me tantae* ec. *dicerem* (ed ecco dove inciampa il nostro) *dignum philosophum cujus stabiliendi mores altioris animi philosopo traderentur.* Le quali parole suonano: *Direi esser degno quel filosofo che i suoi costumi si dessero a ritemprare a un altro filosofo di più gentile animo.*

Di Platone. gentil sangue, disceso di Solone d'Atene. Fue Platone discepolo di Socrate, et sotto lui udì filosofia. È scritto che la notte innanzi che Platone venisse a Socrate, Socrate avea in sogno veduto che uno cigno venía a beccargli in grembo. Et veggendo poi il dì Platone, egli immaginò subitamente, lui dovere essere quello cigno: et così fu, però che Platone parlò più dolcemente et più soave che veruno altro, simigliante al cigno, che canta soavissimamente. Scrive di lui Valerio Massimo che, essendo picciolo in culla, furono vedute api volare nella bocca a Platone, e fare ivi il loro mele; onde gl' interpreti de' prodigj, essendo loro annunziato, dissono che quello significava che della bocca sua dovea uscire dolcissima soavità di parole. Ebbe oltre a questo una singulare virtù, ch' elli fu temperatissimo et umile uomo; tanto che gli Atteniesi, dovendo fare et dire contro a lui, et massimamente uno suo discepolo et uditore che avea sparlato di lui; essendogli detto, Platone rispose, che non poteva essere, però ch' egli amava con tanta opera (1) questo suo discepolo, ch' egli non potea essere ch' egli non amassi lui: et essendogli raffermo, et fatto toccare et sentire che così era come detto gli era, rispose: « Dunque gliel convenne dire, et fugli necessità ch' egli il dicesse; chè altrimenti non arebbe usate queste parole. — *Democrito.* Democritus filosofo fu d'Atene, et ebbe varj et diversi oppinioni dalli altri filosofi. Egli ebbe oppenione che 'l mondo si reggesse a caso fortuito, et non con ordine; che di ciò che avenía niente era proveduto; et in queste cose mondane schiudea la divina providenzia: e ancora oppenione che tutte le cose che nasceano venivono o per odio o per amore; per amore quando egli erano nel ventre della terra; per odio quando elle uscivono fuori. Disse che, non pure questo mondo, nel quale noi siamo, ma ch' egli erano innumerabili mondi. Onde si truova che, recitando alcuno questa oppenione di Democrito ad Alessandro di

(1) *Con tanta opera.* Tanto efficacemente, o Tanto effettuosamente, come si disse per antico, cioè a fatti e non a parole.

Macedonia, ebbe tanto animo, che egli, uditolo, sospirò dicendo: « Come! noi non abbiamo acquistato questo! » come s'elli avesse appetito di non stare contento a essere signore del mondo, ma a volere andare più inanzi. Fue ricchissimo uomo, tanto che tutta l'oste del re Dario di Persia, che fu innumerabile esercito, pascè delle rendite delle sue possessioni; et tutto abbandonò et diessi allo studio. — *Diogenes* fu grande filosofo et fu al tempo d'Alessandro di Macedonia, il quale, udita la fama sua, ch'era grandissima, ebbe volontà d'avere amistà et contezza con lui. Mandogli suoi imbasciadori, i quali, trovandolo a cena che mangiava erbe crude et pane et picciolissime cose, come sono frutte o simili, lascioronlo stare per la sera, et dissono che l'altro di tornerebbono a lui. Et tornati l'altro giorno, il salutorono da parte d'Alessandro, et dissono come Alessandro con grande effetto (1) desiderava d'essere suo amico, et che per sua parte gli profferivono (acciò che l'amistà si conservasse, et che i doni d'Alessandro fossono uno pegno dello amore suo) quella provisione ch'egli voleva da lui. Diogene rispose agli Ambasciadori: *Esterna cena non intellexistis ea me non indigere?* Non intendesti voi, disse il filosofo, per la cena che voi mi vedesti fare iersera, ch'io non ho bisogno di coteste cose? Onde conchiudendo dice il filosofo: Alessandro re di Macedonia vuole comperare l'amistà del filosofo, et il filosofo non gliel volle vendere — *Anassagora.* Scrive Valerio che Anassagora fu di tanta contenenza (2), che, essendo detto che uno suo figliuolo, il quale era di lungi da lui, era morto, non si mutò, nè levossi dall'opera sua, et disse al messo queste parole: « Tu non mi di' cose nuove, io sapevo che quelli ch'era nato di me era mortale » — *Tale.* Talete grande filosofo, non piacendogli il reggimento d'Atene,

(1) *Con grande effetto.* Molto, Efficacemente. *Effetto ed effetuosamente* in questo significato fu comune agli antichi.

(2) *Contenenza.* Qui vale Forza d'animo che sa frenare e vincere ogni moto e passione dell'animo.

ch' era venuto nelle mani, non solamente di xxx cittadini (1) tiranni, si partì et lasciò tutte le sue possessioni: poi venne per caso che costoro perderono la signoria, et furono cacciati; et tornato ad Atene d'ivi a gran tempo, trovando in male ordine le sue possessioni, et guaste, piene d'erba et salvatiche, disse così: « Sarebbe la mente mia piena di vanità et salvatica, se io avessi atteso alle possessioni et lasciato lo studio ». — *Et vidi il buono accoglitor del quale*. Cioè, io vidi il buono ricoglitore della qualità dell'erbe et delle virtù loro palesi et secrete, et di ciascuna tocca con aperto et disteso sermone. Egli è differenzia fra *quid* et *qualis: quid* dimanda del sustantivo; *qualis* della qualità — *Euclide*. Scrive Valerio che, con ciò fosse cosa che certi cittadini d'Atene fossono deputati a fare il sacrato altare et maraviglioso di Minerva, andorono a Platone che desse la forma et il modo dell'altare. Platone, così grande filosofo, gli mandò a Euclide, di cui parla l'Autore, grandissimo maestro dell'arte del misurare, gran geometro. — *Orfeo. Quid loquar?* Orfeo fu greco, eccellentissimo poeta, inanzi a Omero, apresso a Lino et Museio poeti; et perchè egli era usato di dire molte cose contro alle donne, non molto loro amico, et ch'elle si doveano guardare d'uscire di casa et di non andare alle feste, però che il loro difetto lunare, ch'è una volta il mese, poterebbe offendere et nojare et loro et altrui, costoro se 'l recorono a noja; et passando un giorno dove n'erano molte raunate, costoro, ricordandosi delle parole sue, infiammate e accese d'ira, inconsiderate come le più delle femmine sono, corsono verso lui, et con mazze et con rami d'alberi, et con sassi l'uccisono — *Tulio*. Fue Tulio il più famoso uomo, et il più eloquente, et con la lingua et con la penna, che mai fosse in lingua latina, grandissimo rettorico. Dividesi la rettorica in due parti: in Poesia et in Arte oratoria: *Poesia*, è in quello modo che parlono i poeti con loro metafore

(1) *Non solamente* ec. È certo che qui mancano alcune parole; e forse dee dire: *Non solamente d'uno, ma di trenta.*

et finzioni: *Oratoria* parlare a lingua o scrivere distesamente in prosa. Dice Lucano in onore di Tulio queste parole: *Cunctorum voces Romani maximus auctor, Tullius eloquii cuius sub jure togaque pacificas saevus tremuit Catilina secures.* Et scrive Valerio di lui che Antonio, vendicatore della morte di Cesare, Tulio, come colpevole, avendo mandato a' confini, et ancora poi desiderando la morte sua, Pompilio Romano, il quale Tulio già per l'addirietro avea difeso con la eloquenzia sua della accusa fatta contro a lui, et campatogli la vita, nè poi mai offeso da lui nè con parole nè con fatti, per piacere ad Antonio si profferse d'ucciderlo, et così fece; chè, ito a lui, l'uccise. Onde dice Valerio: Il capo della romana eloquenza, e la clementissima mano di Tulio tagliò et portolla a Roma a Antonio — *Seneca morale*. Seneca nelle cose morali meglio sentì et parlò che mai veruno altro uomo; et pertanto l'Autore degnamente il chiamò morale. Plutarco, omo greco et di grande scienzia, maestro di Trajano principe, essendo da lui dimandato, se in scienzia i latini autori et filosofi erano pari a' greci, o s'egli si potessono comparare a loro; ricercando i nomi famosi et antichi de' greci et latini, comparava a Platone Aristotile in filosofia; a Omero in poesia Virgilio; in arte oratoria a Demostene Marco Tulio Cicerone; et nell'ultimo fu ardito, contastado la riverenzia di tanto discepolo et la riverenzia del paese dove egli era dimandato, non si ritemette di confessare, che i greci non avevono veruno del quale potessono fare comperazione a Seneca nelle cose morali. Fu Seneca da Cordoalia, zio di Lucano il poeta, et maestro di Nerone imperadore, il quale gli rendè male merito, però che, essendo Nerone crudelissimo uomo, et volendosi levare dinanzi qualunque in veruno modo, o in parlare o in amaestrare o in risponderli, o in vederlo, non gli piaceva, parendogli avere a Seneca alquanto di riverenzia avuta da giovane, et allora se ne ricordava, pensò d'ucciderlo; et per non avere alcuno colore (2), mandò uno suo messo a lui dicendogli com'egli avea

(2) *Per non avere* ec. Non avendone pretesto alcuno.

sentito ch'egli trattava di torgli la signoría. Seneca rispose: «Nerone sa bene che io non tratto contro a lui, ch'elli mi conosce bene». Onde Nerone, presa maggiore ira et più indegnazione, gli mandò a dire ch'egli eleggesse quale morte egli volesse. Seneca si fe mettere in uno tino d'acqua tiepida et pungersi le vene per morire con meno tormento; et cosi finì sua vita. — *Et Tolomeo.* Fu Tolomeo astrologo, maraviglioso in mathematheos, il quale più aggiunse nell'arte dell'astronomía che tutto ciò che innanzi a lui era stato. Fue nella statura moderato, di colore bianco, forte a raffrenare l'ira, di poco cibo, sempre vestì nitidi et splendidi vestimenti: observò et ordinò nelli instrumenti astronomici le stelle; compose molti libri: *Liber almagesti et perspecti;* et ne' giudicj quadripartito et centilogio (1), et più altri. Et intorno agli anni LXXVIII della sua età, fece il libro *de' Proverbj,* et in quello libro questo intra gli altri notabili si trova: *Inter homines altior existit qui non curat in cuius manus sit mundus;* et questo: *Qui per alios non corrigitur, alii per ipsum corrigentur* etc. — *Ipocrate Avicenna, et Galieno, Averois che 'l gran comento.* Averois fu grande filosofo et fu dopo la morte d'Aristotile bene MD anni: fece uno grande comento, forse de' maggiori che si truovi, sopra i libri d'Aristotile. Et è da sapere ch'egli è differenzia infra Comento, et Scritto, overo Chiosa: Scritto è quello che si fa sopra uno capitolo, dividendo et assegnando le parti, et chiarendole: Comento piglia le sentenzie del capitolo, et le diffinizioni; et sopra quello argomento assegna ragione, et alcuna cosa v'aggiugnie l'autore di suo, cioè lo scrittore o chiosatore. Ora, perch'è lasciato alcuno di sopra, non seguendo l'ordine del libro, è da tornarvi et farne menzione — *Zenone.* Zenone Eleate fu filosofo, et fu grande rettorico, et somma-

(1) *E ne' giudicj* ec. È certo che qui si intende di nominare altre opere di Tolomeo: saranno forse il *De judiciis astrologicis,* il *Planispherium* ec. Nè anche quel *Perspecti* ricordato poco innanzi s' indovina che cosa possa essere.

mente con soave et pulite parole sapea tirare l' animo degli uomini a fare quello bene ch' egli volea. Et essendo egli nella sua patria, nella quale egli potea stare con sicura libertà, udendo come Fallaris re tenea tirannescamente i cittadini d'Agrigento con gravezze, imposte, storsioni et ingiurie, sdegnando che tanti buoni uomini fussono dal tiranno tanto oltreggiati, non costretto, non sforzato, possendo stare nella sua terra, deliberò di trarre i cittadini d'Agrigento di servitudine. Et giunto nella città, incominciò a parlare a' cittadini giovani soavemente, che pensava che fossono di grande animo, et monstrare quanto la vita loro era misera, quanto era la servitudine dove egli erano, come poco poteono fare ragione (1) di loro o di loro cose; ch' elli non erono uomini, ma peggio che animali; et tanti giovani avea sommossi, che la voce si sparse e venne agli orecchi del tiranno. Subitamente il fe pigliare, et per sbigottire il popolo, il pose al tormento in sulla piazza, ove tutto il popolo il potea vedere. Costui, prima misse sospetto al tiranno, accusandogli tutti, o la maggior parte di coloro di cui il tiranno più si fidava; poi, rivolto verso il popolo, palesamente con quelle medesime parole che avea usate co' giovani in segreto: di che il popolo, riscaldato et infiammato dalle parole sue, levorono il romore: *Muoja il tiranno,* et corsono alle sue case, et disfeciorle et cacciorolo fuori della terra, et la terra rimase libera come Zenone avea cercato. Ora, poi che l' Autore ha nominati tanti filosofi qui di sopra, et poeti et valenti uomini, et postoli insieme co' parvoli innocenti, puossi dubitare, perchè comunemente hanno una medesima pena? con ciò sia cosa che Ovidio fu uomo peccatore, massimamente in lussuria; Cesare grande usurpatore et tiranno; Saladino contro a cristiani ec. Rispondesi che le cose divine non si possono mostrare a' mortali, se non per sensata forma (2): ora questi valenti uomini, per li meriti della loro scienzia, gli pone

(1) *Poteano fare ragione,* Poteano far conto, Fare assegnamento.
(2) *Per sensata forma,* Sotto forma sensibile, Per mezzo dei sensi.

essere ivi, et è malagevole a trovare uomini di tanto nome et di tanta scienzia senza peccato; et però fa comperazione al merito della loro fama, non stante che in loro fosse alcuno peccato. Ancora di loro peccati si possono scusare in questo modo: egli è differenzia infra *ignorantia juris* et *ignorantia facti:* verbi grazia, il Papa fa una costituzione nel conspecto de' suoi cardinali, che non sia niuno cristiano che porti mercatanzie nella terra del Soldano: non è palesata molto la constituzione: viene uno di strano paese, et fa contra all' ordine: nol sa, chè non n' ha avuto notizia; questo non sapere è *ignorantia juris;* et sappiendolo et faccendolo, è *ignorantia facti.* Idio Padre diede la legge a Moises in sul monte Sinai. Egli sparse et manifestò questa legge tra 'l popolo giudaico: di che questi valenti uomini, di sopra nominati, non lo udirono et non lo intesono; chè forse, se l' avessono intesa, l' arebbono meglio observata che i Giudei; et ancora erono i Giudei male in concordia fra loro; chè forse costoro non sarebbono stati. Si che si può conchiudere che 'l peccato loro fusse *ignorantia juris,* et non *ignorantia facti.* Quelli parvoli innocenti sono posti ivi, però che non ricevettono battesimo, et non per altro. Il battesimo è di quattro maniere: il primo è d' acqua di fiume, come quello che riceverono i Giudei quando passorono il fiume Giordano; chè tutti quelli che passorono et toccorono l' acqua s' intesono essere battezzati. Il terzo è di sangue, però che uno che muoja per esser battezzato, sia morto in quello mezzo, basta, chè ha ricevuto il battesimo del sangue. L' ultimo e il diritto battesimo è d' acqua nelle chiese sagrate (1). Pone l'Autore avere trovati costoro in uno castello di sette cerchia di mura, cinto da uno fiumicello, et in mezzo uno prato verde. Per allegoria s' intende che 'l prato della verzura hae a significare la perpetuità della fama, però che la perpetuità è assimigliata agli árbori, che non perdono foglia, sempre stanno verdi:

(1) Il secondo battesimo è rimasto nella penna al copista; e non posso metterlo io, non avendo altro codice da poter riscontrare.

però ancora che quello verde è allegro et chiaro come la fama et la nominanza; et però quivi in quel prato pone essere il reale trono della filosofia. Convenevolmente le sette mura del castello significano le sette arti liberali. Il fiumicello d'attorno, però che l'acqua è labile et mobile, vuole mostrare per questo le cose del mondo essere transitorie et caduche. Dice adunque che que' poeti passorono quello fiumicello come terra dura, a dimostrare che, chi vuole pervenire a filosofia, conviene che le cose del mondo non curi, et ch'elli se le metta sotto i piedi come terra dura, et non s'immolli le piante dell'acqua, ciò è l'affezione dell'animo, ch'è assomigliato a' piedi, però che, come i piedi muovono la persona, così l'affezione muove l'animo. I cinque poeti, non occupata la loro affezione delle cose del mondo, passorono il fiumicello, et le sette mura, et le sette porti; et come che i poeti non sieno strutti singularmente in tutte a sette l'arti liberali, non di meno, a volere comporre le loro poesie, conviene che particularmente almeno di ciascuna abbino cognizione; et massimamente di gramatica debbono avere intera cognizione. Et che ciò sia vero, Prisciano, componendo i libri di Gramatica, dà per testimoni in assai sue regole i detti de' poeti; Tullio nella Rettorica similmente, alcuno filosofo in filosofia, alcuno nella astrologia, rende per testimonio, allegando massimamente Virgilio e Lucano. Ancora perchè in questo prato, dov'è il trono della filosofia, pone l'Autore uomini d'arme et femine, puossi dubitare et dimandare perchè meritino quello luogo? Rispondesi che gli uomini d'arme, quelli grandi caporali ch'elli vi mette, non poterono bene guidare le loro schiere, nè assediare le terre senza sapere l'arte militare, ch'è parte di filosofia; et come ch'egliono non sapessono sollecitare nè silogizzare, nè com'e filosofi disputare, non dimeno i loro effetti, il ragionare, l'argomentare intorno a quello che voleano fare, è quello medesimo amaestramento insomma che dà filosofia. Ancora si può fare simile questione di quelle valente donne, se meritavono quello luogo: rispondesi ch'elle,

stando nelle camere loro, vivere onestamente senza vizio et con virtù, ancora iconomica insegna (1) come si debba governare la propria famiglia; si che queste donne, governando sè bene et le loro famiglie et le loro cose, seguitorono filosofia, et meritevolmente tengono quello luogo. — *La sesta compagnia in due*. Rimase Omero, Orazio, Ovidio, et Lucano in quello limbo, et l'Autore et Virgilio si partirono — *Fuor della cheta*. Uscirono fuori di quella aria che non v'avea nè pianto nè romore; et però la chiama cheta: l'uno per lo sentire, chè niente vi si sentía di grido et di romore; l'altro perchè ogni suono, ogni voce, ogni romore fa muovere l'aria et dàlle movimento — *Ove non è chi luca*. Scesi dal primo cerchio, et entrati nel secondo, non v'era chi lucesse, veruno uomo, s'intende, per scienza o per virtù; et ancora quanto più s'ascende verso il centro della terra v'è più scuro et più di lungi alla divina luce.

(1) Questo luogo è difettoso per qualche salto del copiatore; ma non indovino come sia da acconciare. Chiarò è per altro il sentimento: *Anche attendendo alle cose di casa, seguitarono filosofía, chè anche l'arte economica è parte di filosofía.*

CANTO V.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
  Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda secondo che avvinghia.
  Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
  Vede qual loco d' inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
  Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
  O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio:
  Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incominciań le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti (1) alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran (2) dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga;
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle

(1) *Davanti.* Buoni codici antichi leggono *De' venti;* e questa lezione io discorsi nelle mie *osservazioni,* che si riproducono in fine del volume.

(2) *Eran.* Molti buoni codici leggono *Ehno:* così pone il Witte; e così mi par meglio anche a me. Altri codici leggono *Sono.*

Genti; che l'aura nera (1) sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette (2) a Nino, e' fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito (3),
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.

(1) *L'aura nera.* La più comune lezione, e per avventura migliore, è *l' aer nero.* Anche il Witte però pone *l' aura nera*, trovata negli ottimi codici.

(2) Alcuni, per ismania di novità, leggono e difendono la lezione *sugger dette;* ma non merita nè anche di esser discussa. *Nino successit Semiramis uxor;* lo dice Orosio, autore studiato assai da Dante.

(3) *E nominolle.* Qui ci è ipertato. Ordina: Mostrommi a dito e nominolle.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai (1) pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:

(1) *Poi c' hai*. Ottimi codici leggono, e forse meglio: *Da c' hai*.

Caina attende chi vita (1) ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
  Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
  Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
  Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
  Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
  Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
  Ma, se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
  Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
  Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
  Quando leggemmo, il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

(1) *Chi vita.* La lezione più comune è *Chi 'n vita;* ma è falsa senza fallo. La nostra è confortata da infiniti codici; e anche dagli ottimi del Witte.

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men cosi com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

CANTO V.

Così discesi del cerchio primajo. L'Auttore in questo quinto capitolo fa sei parti; la seconda comincia quivi: *Stavvi Minos;* la terza quivi: *Io venni in luogo;* la quarta quivi: *Intesi ch' a così;* la quinti quivi: *La prima di color;* l'ultima quivi: *O animal.* Dice adunque nella prima parte, continuando sua materia, ch'egli discese del primo cerchio, ciò è del Limbo, dove erano quelli savj di che è stato trattato di sopra; et venne nel secondo cerchio: et dice che quanto il cerchio era più stretto che 'l primo, tanto era più ampio in guaj et in tormenti; però che nel primo cerchio avevono i tormenti solo de' loro sospiri medesimi; in questo hanno i peccatori tormenti ordinati dalla divina giustizia. Nella seconda parte pone Minos ministro a questo cerchio. Fu Minos re di Creti, et figliuolo di Giove; et fu quasi il primo che fece legge: *Ut legum Minos justissimus auctor.* Fue giustissimo datore et facitore della legge; et per la sua giustizia diceono i poeti antichi, lui essere giudice d'inferno, ciò è di questo mondo. Ebbe Minos uno suo figliuolo nome Androgeo, il quale mandò a studiare ad Atene, et giucando cogli scolari al giuoco della palestra, et vincendogli tutti, per la invidia finalmente l'uccisono. Minos, adirato, andò ad oste Atene; et già prima ch'egli giugnesse assediò il re Nisso nella sua terra. Ave' questo Nisso una sua figliuola nome Assilla: costei, inamorata di

Minos, mozzò il capo al padre. I poeti dicono ch'ella tolse il cappello del padre dormendo egli, et portollo a Minos, et diegli la terra, credendo rimanere et piacere a Minos. Minos, veggendo questa scelleratezza, la fece pigliare et gettare in mare dicendo: « Idio ti spenga, o infamia del nostro secolo ». Andò poi Minos Atene, et doppo lungo assedio, fu in patto cogli Atteniesi, ch'egliono dovessono mandare per censo ogni anno C uomini al Minutauro, ch'era mezzo uomo et mezzo bue. Et perchè altrove più convenevolmente si toccherà questa storia, nolla distendo; se non che finalmente il Minutauro fu morto da Teseo d'Atene. Nella terza et nella quarta parte è da sapere che in questo primo cerchio dello 'nferno sono puniti i peccatori carnali, a dare a intendere che questo vizio, però che procede da incontinenzia, et non da malizia nè da bestialità, meno dispiace a Dio; et però sono puniti in quello cerchio, ch'è più di lungi al centro della terra, et più vicino del cielo. Dispiace ancora questo vizio meno, però che quasi naturalmente viene negli uomini; chè la natura, che adopera segretamente et discretamente quasi, acciò che non manchi che uomini non sieno (che questo seme non si spenga), come s'ella perdesse l'arte sua, si sforza di producere questo atto negli uomini. Aviene ancora che per questo si cresce et moltiplica il numero degli uomini, ch'è necessario. Dice ancora l'Autore che quelli peccatori erano puniti in questo modo, ch'egli erono menati per l'aere, et erono percossi da quella bufera, ciò è da quello vento, ch'era freddissimo, perchè fosse degno tormento a' falli loro; però ch'egli è da sapere che la lussuria procede principalaente da una caldezza et da uno fervore del cuore: di che, volendo l'Auttore mostrare come per lo suo contrario ella sia punita, dice ch'erono percossi da questo vento freddo, ch' è freddissimo, come è stato detto addirietro. Dice ancora ch'elli si percoteano l'uno coll'altro, accostavonsi insieme: et ancora questo è cagione del tormento loro. Onde egli è da sapere per questo che l'Autore si sforza dar eguale la pena alla colpa quantunque può; et però che queste anime, di

che al presente parla, non furono contente solamente colla persona amata di sedere, di ragionare, di guardare l'uno l'altro, se l'uno coll'altro strettamente non si congiugnesse (e questo è natura di questo vizio, chè amore si sforza in quantunque può di fare due anime divenire una medesima; et questo è quello per che chi ama si sforza di seguitare i modi, le vie et i costumi della cosa amata) ingegnandosi quantunque possono; da questo onde egli hanno il loro contentamento (onde egli hanno preso piacere), vuole l'Autore ch'egliono sentano la pena del tormento. Dice ch'egliono si percoteano, et si strigneono percotendo insieme, et da questo percotimento sentivono, come nel mondo aveano sentito piacere, così in Inferno sentivono pena et dolore. La quinta et la sesta parte apparirà chiara nella sposizione del testo.

Così discesi del cerchio. Chiaro appare per quello ch'è detto di sopra — *Stavvi Minos.* Fu Minos re di Creti donatore della legge, come abbiam detto — *Dico che quando l'anima.* Stava Minos, et confessava Minos l'anime che gli andavano inanzi; et secondo i peccati, le mandava a quello luogo che si convenia, come giusto giudicatore — *Cignesi con la coda.* S'intende moralmente che, come di ciascuno animale il fine suo è la coda, così la gravezza del peccato è il fine del peccato, ciò è a che fine l'uomo pecca; e secondo che'l fine è scempio o doppio, grave o lieve, secondamente la giustizia divina il condanna — *O tu che vieni,* chiaro appare — *Non impedire il suo.* Questo si piglia, cio è il fato, per la provedenzia di Dio; onde Boezio nel iiij° libro della Consolazione: Fato è una disposizione che s'accosta alle cose mobili, ciò è temporali, per lo quale la providenzia divina ciascuna cosa annoda, ciò è dispone a' suoi ordini — *Vuolsi così colà.* Questo andare procede dalla volontà divina, la quale non si può piegare nè contastare: *Desine fata deum* ec. — *Io venni in luogo,* d'ogni luce

(6) *Confessava.* Curiosa! Minos confessore. Esaminava le anime domandando loro de' lor peccati, come il confessore fa al penitente.

privato. *Loquitur improprie;* pone *muto* per *privato* — *Che mughia come fa.* Dice che quello luogo, per lo lamentare dell'anime, mughiava come fa il mare combattuto da continui venti. Ora, perchè del mare quello romore che fa non ha proprio vocabolo, piglia quello vocabolo che più si confà a quello romore. *Mughiare* è del bue: *anitrire* è del cavallo — *La bufera infernale.* Bufera è uno vento grandissimo, et generasi di certe esalazioni in forma di fumo, calde, che si partono dalla terra et vanno verso l'aere; et quando sono in quella regione dell'aere, che truovono alcuna nuvola fredda, la quale gli percuota in giù, et quello movimento si converte in vento; et questo vento è di grandissima forza, et abbatte albori et ciò ch'elli si truova inanzi: et chiamalo Aristotile nella sua Meteora *Ethesias* — *Et come i gru van. Lai* sono versi franceschi lamentevoli et rammarichevoli; et così quelli spiriti s'andavono dolendo per l'aere — *Che l'aura nera.* Aura è propriamente uno picciolo venticello: ora, perch'egli è grande la licenzia ch'è data a' poeti nel parlare, mettono ne' versi loro, pure che gli attagli, l'uno vocabolo per l'altro: così l'Auttore piglia quest'*aura* per quello grande vento chiamato *bufera* — *La prima di coloro.* Il re Nino di Siria fu figliuolo di Belo et marito di Semeramis: et fu il primo uomo che acquistò terre o provincie, perchè infino a lui erono i re et signiori contenti d'avere gloria solamente, senz'altro acquistare, pure di vincere la battaglia. Il re Nino sottomisse molti paesi in Asia sotto sua signoria; et finalmente, combattendo co' Partiani (1), popoli nel fine d'Asia, fu ferito d'una saetta nella coscia, e morì. La reina Semeramis, la quale fu detta figliuola di Nettuno (la cagione fu ch'ella venne quivi apportata dal mare, et non si seppe mai dond'ella si fosse, et gli antichi diceano, quando ignoravano i parenti d'alcuna persona, s'elli venivono per mare, perchè 'l mare era quello che gli facea venire quivi, quelli tali essere figliuoli di Nettuno; chi

(1) *Partiani.* Co' Parti:

venia per terra diceono quelli essere figliuoli della Terra ec.). Semiramis rimase con uno figliuolo nome Nino, et possedette il reame dopo la morte del marito: ella pensò, come valente donna (però che il figliuolo era quasi di sua grandezza, non avea ancora barba, somigliavala molto), di fignere essere ella il figliuolo; et così, ingannando i suoi, tenne la signoria. Et per bene celare ogni atto feminile, fu la prima che fece uno vestimento dalla cintola in giù quasi a modo di brache (*Brache* sono dette *a barcos* quod est *breve*); et in testa portava una copritura quasi a modo di corona, che si chiamava tiara; et fece legge che ciaschedono dovessi fare simile portamento: et così ella col suo esercito conquistò grande parte d'Etiopia et d'Asia. Costei, faccendosi uno giorno pettinare il capo, et essendo già fatta l'una treccia, et l'altra rimasa a fare, gli venne novelle che uno figliuolo bastardo del re Nino gli avea ribellata Babillonia: ella, coll'una treccia fatta et coll'altra rimasa a fare, et così co' capelli sparti, s'armò, et promisse di mai non fare l'altra treccia, s'ella non avesse la terra: *Nec prius decorem capillorum in ordinem, quam tantam urbem in potestatem redegit;* nè prima l'adorneza de' capelli recò in ordine, che tanta città quanta è Babillonia riebbe et misse sotto sua jurisdizione. Poi, tornata a casa, lasciata l'arme, datasi all'ozio, divenne lussuriosa femina, tanto che con molti uomini ebbe a fare carnalmente: et per coprire il fallo suo, acciò ch'ella non fosse scoperta, et non si ridicesse, gli facea uccidere. Ancora, non contenta di questo, carnalmente usò col figliuolo, come s'egli fusse suo marito, temendo di non perdere la signoria, s'elli non fosse suo marito; et poi con nuova legge pensò ricoprire il fallo suo: ordinò che a ciascuno fosse lecito d'usare la lussuria come volea. Ora finalmente il figliuolo, crescendo in tempo et in senno; et temendo, veggendo costei così pessima femina, o ch'ella nol cacciasse o nol facesse uccidere; et ancora per levar via tanto biasimo quanto era quello, l'uccise, et doppo lei rimase re — *Tenne la terra che 'l Soldano.* Soldano tanto vuole dire in nostra lingua

quanto Imperadore. Il Soldano tiene Babillonia, ch' è in Egitto; et Semeramis tenne Bibillonia di Siria, dov' è la torre che fe Nembrot; ma accordasi nel nome, chè Babillonia è chiamata l' una et l' altra, et non nell' effetto — *L'altra è colei che s' ancise.* Bel, re di Sidonia, ebbe fra gli altri due figliuoli, Pigmaleon et Elissa; et morto Belo rimase il reame a Pigmaleon: Elissa fu maritata a Siccheo di Tiro. Questo Siccheo era sacerdote del tempio di Giove, et era il maggiore del reame presso al re, molto ricco uomo; tanto che Pigmaleon, per avarizia, a fine d' avere il suo (1), l' uccise. Elisa, veggendo morto il marito, cui ella amava teneramente; et cognoscendo che 'l fratello l'avea morto per rubarlo, pensò di partirsi da Tiro col tesoro suo; et avuto colloquio di ciò con alcuno sûo stretto amico, pensò d' ingannare li altri in questo modo: fece apparecchiare navi, perchè Tiro era in sul mare, et disse a quelli che guidavono le navi ch' ella volea portare il tesoro al fratello; et misse, mostrando che fosse tesoro, sacca di rena nelle navi. Partitasi dal lito fece gettare le sacca colla rena nel mare; et poi raunò tutta la brigata sua, et manifestò loro come Pigmaleon avea morto Siccheo per torgli l' avere suo; et che Pigmaleon era il piggiore uomo del mondo; et disse loro che 'l tesoro che era nelle sacca aveva fatto gettare in mare, perchè il fratello non l' avesse, et a fine che, quando ella fosse giunta a lui, egli la facessi morire, però che, doppo la morte di Sicheo, non volea vivere. Costoro la pregorono ch' ella non vi dovessi andare: Elisa, veggendo averli recati ove ella volea, monstrando loro come essere sotto cosi fatto re era una morte, confortandoli et promettendo loro d' essere sempre loro guidatrice, volte le vele alle navi, arrivò con questa compagnia nell' isola di Cipri. Ivi era usanza che gran parte delle vergini di Cipri, che si voleano dare a servire la Dea Venere, veniano a parte a parte in sulla riva, et a' forestieri faceano cortesia

(1) *Il suo.* Il suo avere, Le sue ricchezze. Se pure non manca nel codice la voce Tesoro, o simile.

di loro persone; et traevano da loro quello che poteano avere di loro giojelli: poi diveniano buone donne et oneste. Arrivata Elisa a quello luogo, da 70 vergini mise nelle navi, per dare piacere a sua brigata; et poi, lasciatele, si partì da quello luogo, et andò a Tunizi, ove era allora Cartagine; et trovata ivi gente venuta ad abitare anticamente di loro paese, prese conteza co loro, et trasse mercato ch'ella volea comprare tanta terra da loro quanto uno cuojo di bue cignesse: et egli, non pensando, furono ingannati; però che Elisa fece d'una pelle di bue fare strettissime coreggiuole, et legata l'una coreggiuola coll'altra, cinse grande paese. Ivi fondò Cartagine, et abitò co' suoi compagni. Jarba re de' Gentili (1), udita la fama d'Elisa, però che era ivi vicino, pensò d'averla per moglie. Ella fu, com'io ho scritto, valente donna, tanto che ella fu chiamata Didone, idest *virago* cioè femina che abbia operazione d'uomo (2). Jarba la fece chiedere a' suoi cittadini, ch'egli la voleva per moglie; et quando che non l'avesse, moverebbe loro guerra. Questi cittadini, che sapeano al tutto che Didone rifiutava compagnia d'uomo, non ardirono d'aprirle lo intendimento del re, ma in questo modo le parlarono: « Madonna, il re Jarba dice che vuole certi cittadini di noi, acciò che noi gl'insegnamo i nostri costumi; et vuole che noi abitiamo con lui nella sua terra: questo è a noi grave a lasciare la nostra terra et i nostri amici et parenti ». Di che Didone gli riprese, dicendo loro che, per bene della loro terra, acciò che il re non s'adirasse contro a loro, egliono vi doveono andare. Onde, giunta Didone ove voleono, dissono: « Madonna, questo tocca a voi; il re vuole sola voi per sua moglie; et dice che, se voi non consentite, egli ci moverà guerra ». Veggendo Didone non potere contradire a quello che poco inanzi avea

Il principio fondamento e origine di Cartagine.

(1) *Re de' Gentili.* Forse dee dire dei Getuli, che insieme co' Libj abitarono quelle regioni.

(2) *Fu chiamata Didone* ec. Così dice Servio, antico commentatore di Virgilio.

consigliato, disse ch' ell' era contenta, et ch' ella voleva alcuno termine; et avuto il termine, et giunto il termine ch' ella dovea essere sua moglie, fece fare uno grandissimo rogo a lato alla ròcca di Cartagine: la ròcca si chiamava Birsa. I cittadini credeono ch' ella volesse fare sacrificio. Ella montò in sul rògo, et disse ch' ella voleva morire moglie di Sicheo et non di Jarba; et diessi d' uno coltello per lo petto et morì; come che Virgilio ponga la novella altrimenti, et quella segua l'Auttore. Chè scrive Virgilio che Enea, giunto a Cartagine, innamorossi con Didone; poi nella caccia, entrati nella spelonca per la piova che sopravenne, ebbe a fare con lei; et stato per alcuno tempo con lei, et chiamandolo i fati in Italia, si partì: ella, che avea conceputo et raccolto nel petto grande amore, et lui aveva caro quanto la vita, partendosi Enea, per dolore ch' ebbe della sua partita, s' uccise — *Poi è Cleopatras.* A conquistare (1) con lui si divisono fra loro quello che avea acquistato, però che Alessandro morì senza reda, et furono trentasei fra re et signori. È vero che feciono ordine fra loro che ciascheduno dovessi tenere il paese che gli toccava come vicario et tributario d'Alessandro. Fra gli altri a Tolomeo toccò il paese d' Egitto; et egli, passando l' ordine già fatto fra loro, si fece re, et diede questo principio; et assai degli altri feciono il simigliante. Morì Tolomeo: rimase il figliuolo reda del regno et del nome: è vero ch' ebbe alcuno soprannome: et così molti re l' uno doppo l' altro; et ciascheduno fu chiamato Tolomeo infino a Tolomeo Dionisio. Costui ebbe due figliuoli maschi, che ciascheduno ebbe nome Tolomeo, et Cleopatra, di cui fa menzione l'Autore. Questa Cleopatra, però che 'l padre avea lasciato il reame a lei et al figliuolo maggiore, il prese per marito: et morto questo suo marito Tolomeo, rimase a lei sola il governo del reame. Ora Cesare pe' Romani avendo acqui-

Della morte di Didone.

(1) Qui comincia un parlare interrotto, procedente forse da omissione di copista. Forse mancano le parole: *Morto Alessandro, coloro che erano stati*; o altre simili.

stato gran parte del Levante, venne verso Egitto; di che Tolomeo minore si dolse a Cesare che Cleopatra tenea il reame che toccava a lui; però che dicea che ivi era usanza ch' e maschi redassono. Cesare, fatto richiedere Cleopatra, ch' era bellissima, compari ornata con molti ornamenti dinanzi a Cesare, sforzandosi di piacerli. Cesare, veggendola cosi bella, ne innamorò, et ebbe a fare con lei; et cacciò Tolomeo, et soprastette quivi alcuno tempo: poi, partendosi, per merito delle notti ch' era stato con lei, la lasciò reina. Morto Cesare, rimase lo 'mperio di Roma a Ottaviano Augusto et Antonio; et morto Cassio et Bruto, per vendetta della morte di Cesare, et vendicato in tutto Cesare, divisono il regno. Ottaviano rimase imperadore a Roma, et a Antonio toccò in parte Egitto. Cleopatra gli venne incontro ornata quanto poteo, et vinselo come avea vinto Cesare; di che Antonio, inamorato di lei, la prese per moglie, et lasciò la sirocchia d' Ottaviano, che avea presa per moglie; poi finalmente Cleopatra, montata in superbia, lusingò tanto Antonio ch' elli sforzatamente con lei insieme vennono verso Roma contro a Ottaviano imperadore, però che Ottaviano avea detto Cleopatra che volea disporre (1), acciò che Antonio fosse imperadore et ella imperadrice. Ottaviano gli venne incontro, et combatterono insieme; di che Antonio fu morto et sua gente rotta, et Cleopatra presa et tenuta a cortese guardia. Di che ella si sforzò di piacere a Ottaviano, com' ella avea fatto a Cesare: et veggendo non aver luogo il pensiero suo, però che Ottaviano conobbe troppo bene le sue lusinghe; et ella, veggendo ch' elli avea intendimento di menarla a Roma dinanzi a sè nel trionfo; sdegnando, deliberò anzi morire. Ita sopra la sepoltura d' Antonio, si fece pugnere le veni d' amendue le braccia, et appiccovvi due serpentelli che hanno forza di tirare il sangue a loro et fare altrui morire dormendo; et cosi, tirando il sangue a poco a poco, mori.

(1) *Ottaviano avea detto Cleopatra* ec. Strano iperbato, che va ordinato così: *Cleopatra avea detto che volea disporre* (deporre) *Ottaviano.*

È vero che Ottaviano, sentendo il fatto, vi sopragiunse et fe levare i serpentelli per camparla; ma ell'era già morta. Ella fu quella che recò in Egitto l'álbore del balsimo, il quale ella ebbe da Erode re de' Giudei — *Elena vidi.* Tindaro re di Sparten, di Leda sua moglie ebbe quattro figliuoli, due maschi e due femine: i maschi l'uno ebbe nome Castore et l'altro Polluce; le femine Elena et Clitenestra. È vero che i poeti, fingendo, dicono che Giove inamorò di Leda; et non possendo per altro modo recarla a fare il volere suo, prese forma d'uno cigno, et andò dinanzi a Leda bianchissimo e bello quanto potea, et cantava sì dolcemente che Leda, invaghita del canto et della sua bellezza, il trasse a sè et menollo nelle sue camere. Jove, essendo dove egli volea, et coll'alie aperte et col petto soprastette a Leda; et di quello giacimento concepette et partorì due uova: dell'uno nacque Castore et Polluce, dell'altro Elena et Clitenestra. La verità fu che Jove re di Creti, innamorò di Leda; et sforzandosi di piacerle, cantava dolcissimamente dinanzi a lei et adornavasi di puliti et belli vestimenti, di che Leda, tratta per la dolcezza del canto et per l'ornamento che 'l rendea più grazioso, fece il volere suo. Dicono adunque che diventò cigno, ciò è cantante bene come il cigno, però che 'l cigno canta dolcemente l'anno ch'elli dee morire. Così gli amanti cantono et fanno versi et parole accostanti alla morte, quanto possono lamentevoli, per muovere la cosa amata. Le due uova dicono perchè sono conforme alla favola, però che il cigno genera uova come gli altri uccelli. Nata adunque Elena, et essendo bellissima donna, et essendo la fama della sua bellezza grande, mosse Teseo figliuolo d'Egeo. Di Tesaglia venuto in Sparten, trovolla con altre vergini giucare al giuoco della palestra. Il giuoco si facea che, fatto uno cerchio di pali, dentro v'entravono gli uomini vestiti d'uno cuojo assettato alle carni quanto poteano, et chiusi in questo cuojo, scoperto gli occhi et la bocca, ugneano tutto il cuojo di fuori o di sevo o d'olio, et faceano alle braccia: et perchè il cuojo era unto et sdrucciolente

era malagevole cacciare l'uno l'altro a terra. Conosciuta Elena Teseo fra l'altre vergini che stavono a vedere, la prese, et menollane in Tessaglia. Ora, perchè era ancora picciola, dicesi che non usò con lei, pure violò la sua virginità, però che le tolse alcuno bascio. Ito poi Teseo per altri suoi fatti, Castore e Polluce la raddimandorono a Eletra madre di Teseo: ella la rendè loro; maritorolla al re Menelao, et Clitemestra a Agamenon suo fratello. In questo tempo il re Priamo di Troja mandò Paris con xx navi, accompagnato da Enea et d'orrevole compagnía, in Grecia, a ridimandare Ensionna sirochia di Priamo, tolta nella prima struzione di Troja da Talamone. Et fu in Grecia Paris ricevuto onorevolmente dal re Menelao, però che non gli piacea che Ensionna fosse tenuta. Paris in casa il re invaghì d'Elena. Il re in quel mezo andò in Creti con Periteo suo compagno, a dividere certo tesoro con Agamenon, che fu del loro padre. Paris, dopo lettere mandate a Elena, di concordia la prese, et menollane con quelle navi in Troja; et ivi sua moglie stette venti anni. Et avendo Paris morto Achille, et Pirro per vendetta morto Paris, Elena si maritò a Deifebo; et presa Troja et disfatta pe' Greci, il re Menelao riprese Elena et perdonolli; però che si diè a credere che Paris l'avesse presa per forza, però che Elena, ita a uno tempio (ch'era usanza di stare la notte le donne nel tempio a orare et gli uomini di fuori, et infino al tempo de' Cristiani fu questa usanza, infino a tanto che, per molti mali che vi si faceono, la chiesa levò questo uso, et permutossi questo bene ne' digiuni; et ancora è rimaso il nome et non l'effetto, chè i dì dinanzi alle feste si chiamono *vigilie* dal vegghiare delle notti), Paris la trasse di quello tempio et menollane — *Et vidi il grande Achille.* Stazio chiama Achille magnanimo, et quindi l'Autore. Pelleo re d'i Mirmidoni ebbe di Tetis sua moglie, dea del mare, uno figliuolo nome Achille. Tetis, però ch'era sirochia di Chirone Centauro, mandò Achille allevare a lui, acciò ch'egli venisse sperto delle virtù del zio. Fue questo Chirone, secondo i poeti, mezzo uomo et mezzo

cavallo: la verità fu che Chirone era grandissimo medico, et massimamente in cognoscere le malizie et le bontà de' cavalli; et perch'egli ne fu così grande maestro, dissono ch'egli fu mezzo cavallo, quasi d'una natura del cavallo. Chirone amaestrò Achille in molte cose, in astrologia et in altre scienzie; et perch'egli divenisse destro, gli fece apparare a trarre coll'arco, et andare cacciando et saettando alle fiere; et acciò ch'egli mangiasse cibo che gli dessi nodrimento et nol gravasse, dicesi ch'egli il facea vivere solo delle midolla dell'ossa delle fiere; et d'indi fu detto Achille, idest *sine cibo*. Et Tetis, veggendo per sua arte che Achille dovea morire a Troja, dormendo un giorno Achille nel tempio, il prese nelle braccia et portollo a Schiro al re Licomedes, vestito a guisa di femina (però ch'era giovane senza barba), et diello a compagnia fra certe vergini, fra le quali era Deidamía figliuola di Licomedes. Ebbe Achille a fare con Deidamía, et ebbene uno figliuolo nome Pirro. Avenne che i Greci, avuto responso d'Apollo che Troja mai non si piglierebbe, se Achille non vi venisse, fu mandato Ulisse, sagace uomo, a cercare di lui. Ulisse, come ch'egli lo spiasse, ito a Licomedes in guisa di mercatante, portò giojelli feminili, arco ed altri arnesi da uomo, pensando che le femine togliessono cose feminili, et Achille da uomini: et com'egli pensò venne fatto. Conosciuto Achille come nelle sue mani stava la vittoria de' Greci, di suo volere il menò nell'oste. Achille co' suoi Mirmidoni che 'l seguirono, prese assai terre de' Trojani, et fra l'altre due vergini, che l'una diede a Agamenon et l'altra volse per sè. Venne in quello tempo una grande pestilenzia nell'oste de' Greci; di che mandorono ad Apollo: et egli rispose che mai la pestilenzia non resterebbe infino a tanto che la figliuola del sacerdote del suo tempio non si rendesse. Teneala Agamenon, il quale, temendo il pericolo, la rendè al sacerdote suo padre, et tolse Griseida d'Achille. Achille, sdegnato di ciò, non s'armava, onde Ulisse fu mandato a riconciliare Achille et professergli di rendergli Griseida. Achille per questo priego non

rimosse dallo sdegno; ma pure consentì che Patrocolo, suo caro amico et compagno, s'armasse colle sue armi, et in su il suo carro; et così andò alla battaglia. Ettor, veggendolo, et credendo ch'elli fosse Achille, venne verso lui et leggiermente l'uccise; et armato delle sue armi tornò in Troja. Achille, sdegnato per questo, prese l'arme; et doppo molte battaglie uccise Ettor, et xij dì il tenne senza sepoltura: et poi, per prieghi et doni di Priamo, il rendè; et altra volta uccise Trojolo: di che Ecuba, veggendo Achille essere la morte de' suoi figliuoli, et accortasi al tempo delle triegue ch' egli era innamorato di Pulisena, gli fe profferire ch' ella gliel darebbe per moglie, et egli non s' armassi contra a Trojani: onde Achille contento, fu fermo il patto fra loro. Poi, temendo Eccuba ch' egli non l'attenessi, mandogli a dire maliziamente ch' egli venisse a vedere Pulissena; di che Achille venne, come gli fu detto, al tempio d'Apollo Timbreo, ch'era presso alle mura di Troja. (Era chiamato Timbreo, però che intorno a quello era molta erba chiamata *timbre:* noi la chiamiamo *tignamica*); di che Paris, essendo nascoso et occulto, di consiglio d'Eccuba, giunto Achille nel tempio, il saettò et fedillo nel calcagno; però che Tetis sua madre nella sua infanzia l'aveva preso per lo calcagno et attuffato nell'onde di Stige: et però che le Dee non debbono essere tocche dalle cose infernali, avendo Tetis presolo per lo calcagno, non toccò l'acqua con le mani, nè Achille col calcagno; di che, per la virtù di quest' acqua, non potea Achille essere ferito in alcuno luogo, altro che nel calcagno. La fizione della favola si chiarisce in questo modo. Stige è interpetrato *tristizia:* fu attuffato in quello per la madre per le cose celestiali amaestrato in esercitarsi et in guardarsi cautamente; et questo non si può fare senza assai pensieri che dànno altrui tristizia. Achille era savio e cauto in ogni sua operazione; ma lasciavasi vincere et ingannare alla lussuria. Et questo si figura per lo calcagno, però che nel calcagno ha certo vene che rispondono al filo delle reni, onde procede l'atto della lussuria — *Che con amore alfine*

combatteo; ciò è per amore; et pone qui di licenzia poetica la conjunzione per la proposizione — *Vidi Paris.* Quando la reina Eccuba era gravida di Paris sognò una notte ch'ella dovea partorire una faccellina che dovea ardere tutta Troja: detto il sogno a Priamo, egli, avutone consiglio, comandò che quando il fanciullo fosse nato, incontanente fosse morto. Nato il fanciullo, et nominato Alessandro, la madre, veggendolo bello, gliene increbbe d'ucciderlo: mandollo, perchè novelle non se ne sapesse, a nutricare a' suoi pastori nella selva Ida. Et crescendo il fanciullo, non sappiendo di veruna sua nazione, era giovane ragionevole et di buono giudicio, et terminava dirittamente tutte le quistioni ch'erono tra' pastori: et quinci fu chiamato Paris, ciò è diritto giudicatore. Saputo ch'egli ebbe di sua nazione, se ne venne verso Troja, et trovò al palagio reale giucare Ettor con altri giovani al giuoco della palestra; di che Paris entrò nel giuoco et abbracciossi con Ettor et misselo in terra. Ettor, sdegnato, gli corse addosso: Paris gli chiese perdono. manifestandogli come egli era suo fratello; et in segno di ciò mostrò le fasce in che la madre l'avea involto, in quello tempo che Paris era nella selva Ida. Avenne che Pelleo tolse per moglie Tetis, onde alle nozze furono tre Dee, Juno, Pallas et Venus; et non invitata la Dea della discordia, per sdegno, tolse uno pome d'oro scrittovi *pulchriori detur* (sia dato alla più bella), et gettollo in mezzo delle Dee. La quistione incontanente nacque fra loro, perchè a ciascheduna parea essere la più bella; et gettòro, cioè rimissono la quistione in Giove. Egli non volle giudicare; ma disse loro ch'elle andassono a Paris nella selva Ida. E tutte e tre itevi, Junone, reina del cielo et de' reami, gli promisse ricchezze; Pallas, sapienzia; Venus, Elena la più bella donna del mondo. Paris, per lo dono promesso et per la verità, giudicò che 'l pomo fusse di Venere, vedutole in prima innude tutte e tre: onde l'altre due sdegnorono. Sta la verità in questo modo. Queste tre Dee significano le tre vite, attiva, contemplativa, e voluttuosa, delle quali le due sono biasimate da' mor-

tali. L'attiva con dire: *Egli piglia più briga che non gli tocca;* la contemplativa con dire: *Egli cerca le cose del cielo et non sa quelle della terra;* seguendo la voluttuosa ch'è di lussuria et di diletto. Jove fu dimandato qual fosse meglio, ciò è Iddio; ma egli nol volle giudicare per non contradire al libero arbitrio; mandolle a Paris, cioè al diritto giudicio della ragione — *Tristano, et più.* Secondo le favole, che si dicono de' cavalieri della tavola ritonda, Artù fu re di Brettagna; del quale alcuna memoria fa di lui la cronica martiniana, et dice che al tempo di Illaris Papa regnava Arturus in Brettagna come si trova nelle storie de' Brettoni, il quale, per la sua benignità et probità, Fiandra, Francia, Norvegia, Dacia et l'altre marine isole (1) d'intorno sottopose a sè et a sua signoria; et combattendo, fu ferito villanamente; di che, cercando di guarire, non trovando nel paese guarigione, andò in alcuna isola a curarsi, et mai poi di lui non si seppe novelle quello che di lui avenisse. Ora, secondo i romanzi, il re Artù ritenne la tavola ritonda, et trasse a sè tutti i valenti uomini del paese. Fu tra gli altri fra' principali Tristano, figliuolo del re Meliadus di Leonis: questi inamorò d'Isotta la bionda, figliuola del re d'Irlanda et moglie del re Marco di Cornovaglia; et uno giorno essendo con Isotta, et sonando una arpa nella sua camera, il re Marco sopragiuntolo, da una finestra gli lanciò una lancia avelenata, et ferillo a morte; et veggendo Tristano non potere campare, venuta Isotta a lui, doppo molto pianto, abracciandosi insieme, per grande passione et per amore, dice la favola che morirono l'uno nelle braccia dell'altro — *Che pajon sì al vento.* Vuole l'Autore che quanto il peccato è più grave, più siano menate l'anime dal vento; et costoro, (ch'è più grave il peccato il loro perchè furon cognati) dice essere leggieri al vento — *Siede la terra dove.* Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta et messer Malatesta

(6) Non è ozioso l'aggiunto di *marine* a queste isole, essendoci anche le isole ne' laghi ec.

vecchio da Rimino. Ora, perchè era rincresciuta (1) all'una parte et all'altra, di comune concordia feciono pace, et acciò che meglio s'osservasse, feciono parentado insieme; chè messer Guido maritò la figliuola al figliuolo di messer Malatesta, et messer Malatesta maritò a lui delle sue. Madonna Francesca, figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; et come ch'egli fosse savio, fu rustico (2) uomo, et madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: « Voi avete male accompagnata questa vostra figliuola: ella è bella e di grande animo: ella non starà contenta a Gianciotto ». Messer Guido, che avea più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse inanzi: et come ch'elli s'ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; et così, credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che, inanzi ch'ella fosse sposata, essendo un dì Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse: « Quegli fia tuo marito ». Ella il vide bello: posegli amore, et contentossene. Et essendo ita a marito, et trovandosi la sera a lato Gianciotto et non Polo, com'ella credea, fu male contenta. Vidde ch'ell'era stata ingannata: non levò l'amore ch'ella aveva posto a Polo; ma crebbe continuamente: onde Polo, veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amare lei. Avenne che in questo tempo ch'egliono s'amavano insieme, Gianciotto andò di fuori in signoria (3); di che a

(1) *Era rincresciuta.* Era venuta a noja, venuta in fastidio.

(2) *Rustico.* Non di atti e di maniere, ma della persona, essendo, tra l'altre, anche zoppo; onde ebbe il soprannome di Ciotto; chè *Gianciotto* è lo stesso che *Gianni ciotto*, cioè Gianni zoppo. Il chiamarlo Lanciotto, come fece il Pellico, è errore non perdonabile.

(3) *In signoria.* Molte città che si reggevano a popolo usavano di chiamare lor podestà (e il podestà aveva suprema balìa) un forestiero di alto paraggio: ed una di queste potesterie fu appunto la signoria onde qui parla il nostro anonimo.

costoro crebbe speranza per la sua partita: et così crebbe amore tanto che, segretamente essendo nella camera, et leggendo uno libro di Lancilotto, com'egli innamorò della reina Ginevera; et come, doppo molte novelle scritte nel libro, che scrisse il prenza Galeotto, leggendo come Lancilotto scoperse alla reina l'amore ch'egli le portava; et trovandosi insieme soli; di quello ridere della reina Ginevra, et ancora della donna di mano alto (sic) che 'l mosse in prima, et che Lancilotto, veggendola ridere, prese sicurtà et basciolla; questi due, leggendo et venendo a questo punto, si guardorono nel viso et scolororonsi per voglia di fare il simigliante; et prima colla mano et con alcuno bascio invitando l'uno l'altro, nell'ultimo posono in pace i loro disii. Et più volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n'avvide: scrisselo a Gianciotto; di che, per questa cagione tornato Gianciotto, et avuta un giorno la posta (1), gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; et troppo bene si sarebbe partito (2), se non che una maglia del coretto ch'egli avea in dosso, s'appiccò a una punta d'aguto della cateratta, et rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo; di che, menando, credendo dare a lui, diede alla moglie et uccisela; et poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato. Fu costei figliuola di messer Guido da Ravenna, dove il Po, corso per Lombardia, entra in mare adriano, et à posa co' fiumi che mettono in lui, che sono 30 fiumi — *Amor ch' al cor gentil.* Egli è vero che 'l cuore che à questa virtù della gentilezza, in quanto amore è passione et è vizio, non s'accosta dove sia virtù; ma vuolsi intendere *gentile* in questo modo volgare, che tanto è a dire quanto trattabile: come quando altri vederà uno legno senza nòchiero, che 'l maestro ne possa fare quello lavorio ch'egli vuole, dirassi ch'egli sia legno gentile — *El modo ancor.* Il modo com'ella fu morta

(1) *Avuta un giorno la posta.* Appostatigli un giorno.
(2) *Si sarebbe partito.* Cioè Polo si sarebbe partito.

l'offende ancora; ciò è perch' ella sia morta violentemente, et per sua cagione ne patisce laggiù pena — *Amor che a nullo amato. Vis amari? ama.* Chiunque ragionevolmente debbe essere amato; ma questo amore concupiscibile no. E simile è bene vero che quando due sono d'una medesima complessione et aguaglianza, se l'uno ama, l'altro s'inchina ad amare lui; ma quando fusse di complessione contraria, quando l'ama et quando non ama. Però che elli è il più delle volte che chi ama ama simile a sè, di licenzia poetica largo modo (1) l'autore piglia questa generalità — *Che, come vedi.* Questo non è vero, chè l'anime dannate non pigliono veruno piacere nè veruno diletto; ma vuolsi tòrre come parlare poetico — *Caina attende.* Però che Gianciotto uccise Polo, dice che Caina, ciò è quello luogo ove sono puniti coloro che offendono i loro fratelli o congiuuti, l'aspetta per tormentarlo — *Et caddi come corpo.* Fu l'Autore punito (2) da questo vizio, et però ebbe quella passione di costoro che dice nel testo.

(1) *Largo modo.* In modo largo, Senza considerare tante graduazioni ec.

(2) *Punito.* Così ha il testo; ma non dubito minimamente che abbia a leggersi *Punto.*

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
  Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati (1).
  Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
  Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
  Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

(1) Il Witte legge:

E ch' io mi volga, e come ch' io mi guati.

Meglio della lezione comune. Altra variante trovai io in alcuni codici, che a me par migliore di tutte;

E ch' io mi valga, e come e che io guati.

Vedi le osservazioni in fine del volume.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli 'ngoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne;
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbajando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena

D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alte (1) terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' ànno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,

(1) Anche il testo del Witte legge *Alte*, che a me pare più semplice, e più chiara della lezione di Crusca *Alto*.

Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desío mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno' ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maledetta
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VI.

Al tornar della mente che si chiuse. Era l'animo dell'Autore sviato di rieto alla passione ch'ebbe a' due cognati, de' quali è stato ragionato nel precedente capitolo: et nel principio di questo dice essere ristretto in sè (1), et le sue potenzie ritornate. Et qui è da sapere che, quando l'animo sente alcuna passione, che incontanente il sangue et gli spiriti vitali corrono al cuore come fontana della vita, dove si sente la passione, come in più luogo sicuro, per conservarsi meglio, o per dare ajuto a quella parte che sente più il dolore: alcuna volta è tanto il sangue et gli spiriti che sono tratti al cuore, che le membra di fuori rimangono smorte, quasi senza sangue, et si debili che pajono quasi senza vita, però che nel cuore è chiusa ogni potenzia di vita. Dividesi questo capitolo in tre parti. La seconda comincia quivi: *I' sono al terzo.* La terza parte quivi: *E 'l Duca disse.* La prima parte apparirà chiara nella sposizione del testo: nella seconda parte, perchè l'Autore pone purgarsi qui il vizio della gola, pone per ministro Cerbero a questo cerchio; et perchè non ingeneri alcuna oscurità nell'animo dell'auditore, vuolsi intendere, inanzi che più si proceda, la sua allegoría. In prima tocca alcune cosette intorno al vizio della gola, di che al presente si tratta. Et si truova nella Santa Scrittura che l'età del mondo sono sei; chè

(1) *Ristretto in sè.* Cosi il codice: ma senza fallo dee dire o *rientrato* o *ritornato.*

la prima fu da Adamo, primo nostro padre, infino a Noè, che v' ebbe MCCLXII anni. Ora questa prima età dicono i poeti ch'ella fu d'oro, però ch'ella fu la più nobile di tutte l'altre. In questa età vivevono gli uomini secondo la legge di natura: erono contenti solo di quello che producea la terra senza altro lavorio. In questa aventurata età non sapeano gli uomini che bere si fosse vino; solamente erono contenti all' acque de' ruscelletti. Non era ancora venuta Ceres, che fu una femina savissima, et fu la prima che seminò la biada nell' isola di Sicilia; et Saturno, cacciato da Giove dell'isola di Creti, non era venuto in Italia, che fu il primo che ivi insegnò seminare. Bacco non era ancora venuto a insegnare conciare i vini con spezie indiane, et con altro, acciò che desse più dolce sapore: nè non erono fatti venire i fagiani dell' isola di Colcos, che prima furono trovati in quella isola. Sono venute l'età peggiorando: et per questo si duole l'Auttore, massimamente in questo vizio della gola. Pone adunque questi cotali golosi essere tormentati da diversi tormenti; et che, come è detto, acciò che la pena sia uguale alla colpa, pone questi dannati essere tormentati da continua pioggia d'acqua, di gragnuola, et di nieve: et questo fa però che, come questo vizio gli fe' montare in caldezza, onde procedette altro vizio et umori, nelle braccia, negli occhi et in tutta la persona, etc. et questi umori faccendo puzza, ci dimostra questi accidenti per la continua pioggia gli aviene; per dimostrare ch' ancora per questo vizio appariscono, et nello stomaco et in sulle mani et nel viso bolle, segni rustichi, et machie diverse, et dilatate et ristrette, per la grandine, con ciò sia cosa che ella avveleni et ristringhi et secca tutti i frutti, dove ella percuote; cosi per questo soperchio mangiare et bere, però che lo stomaco, non possendo patire (1) le vivande che vi sono messe,

(2) *Patire* cioè Digerire. In tutto questo periodo ci ha senza fallo qualche omissione, dacchè il senso non corre bene. Ma così ha il codice, nè io voglio metterci le mani.

diventa frigido; et questo freddo discende per le membra, onde i nerbi si ristringono et si rattrappano, et secconsi. Et sopra a ciò pone ministro Cerbero, ch'è interpretato *carnivorus*, cioè divoratore et consumatore di carne. Dice ch'egli ha tre gole: per allegoria si dee intendere i tre modi ne' quali peccono i golosi, nel quale, nel quanto et nel continuo. Sono molti, et questi sono i primi, che non curono che la vivanda sia grande, sia ella pure (1) di dilicati cibi et di buoni et odoriferi, et di soave sapore; et questi peccono nel quale, cioè nella qualità del cibo. I secondi non curono nella qualità del cibo, sia pure la vivanda grande ch'eglino possino empiere il corpo; et questi peccono nel quanto. I terzi vogliono poco per volta, ma continuamente vogliono mangiare et bere, et mai non pensare d'altro. Pone che Cerbero tiene aperta la bocca, et mostra le sanne; et questo hae a significare certi uomini vogliono continuamente essere pasciuti da altrui; et quando manca, aprono la bocca et monstrono le zanne, ciò è ringhiono, minacciono, et dicono male d'altrui; onde i savj, acciò ch'ellino non dichino, assai volte gli pascono: et questo vuole mostrare per Virgilio, ch'è posto qui per umana ragione, che gli gettò in gola della terra, et egli s'acchetò attendendo a divorare quello; et così s'acchetono coloro che sono pasciuti, mentre che mangiono la terra; però che la terra è madre e subietto di tutte quelle cose ch'egliono desiderano. Gli occhi dice che ha vermigli: questo è segno che apparisce ne' gulosi et soperchi mangiatori; chè, per questi soperchi, si partono dallo stomaco certi vapori, et giunti alla testa, si stillono nel bianco degli occhi, et dànno quello colore sanguineo. La barba unta. Et questo però che mangiono bruttamente et ungonsi la barba: per la unzione ne diviene atra, cioè nera et obscura. Dice ancora ch'à le mani unghiate, per prendere il cibo, et ancora perchè sono quasi di natura d'animali che vogliono vivere di ratto. Scuoja gli spiriti; cioè l'anime,

(1) *Sia ella pure*, Pur che ella sia. E così appresso.

ricordandosi di questo vizio si divorano per dolore et consumonsi. Ancora è da sapere che, con ciò sia cosa che questo vizio proceda, non da malizia, ma da incontinenzia, come la lussuria, il pone l'Auttore essere punito nel terzo cerchio doppo il peccato della lussuria, però ch'è più grave et più dispiace a Dio; et è meno grave che gli altri che susseguentemente seguiranno. Nella terza parte risponde Virgilio allo Auttore di due cose ch'elli volea sapere, l'una tacita, et l'altra espressa; et dice che l'anime tutte piglieranno i corpi loro al dì del giudicio, et surgeranno i buoni a quelle parole della tromba angelica: *Venite benedicti ec.* et i rei alle parole: *Et ite maledicti in ignem aeternum;* et tornati ne'corpi, averanno maggior pena i rei, et i buoni più diletto. Pone ancora l'Auttore, nel fine del capitolo, Pluto, il quale fu uno grande et ricco uomo, onde fu chiamato Re delle ricchezze; et però che le ricchezze sono madre della avarizia, et l'avarizia è madre di tutti i mali, dice che Pluto è grande nimico dell'umana generazione.

Al tornar della mente. Chiaro appare per quello ch'è stato detto — *Nuovi tormenti,* cioè altri tormenti, che infino a qui non avea veduti — *I' sono al terzo cerchio.* Il primo cerchio fu dove elli trovò il trono della Filosofia: il secondo dove sono puniti i golosi — *Regola et qualità.* Dice che questa pioggia è continua et sempre piove, così l'una volta come l'altra, et non muta sua qualità, però ch'è sempre fredda, ghiacciata, nojosa d'uno medesimo modo — *Grandine grossa.* Egli è da sapere che 'l sole, che è capo et fondamento di tutti altri calori, fiede nell'umidità della terra et d'altre cose bagnate, et rasciuga et trae gli omori fuori, per vapori che montono nell'aere in guisa di fumo, et raccolgonsi a poco a poco, et in tanto ingrossono che diventono scuri per loro spessezza, sì che alcuna volta celano la vista del sole (Vero è che i detti nuvoli non hanno in loro tanta oscurità che ci tolgano la chiarezza del dì, però che la virtù del sole splende per la spessezza loro come la candela nella lanterna); et quando questo nuvolo è bene ingrossato, è nero et sì umido che

non può sostenere l'abbondanzia della acqua, per forza conviene che a terra caggia; et ciò è la piova. Dunque (1) sottiglia quella totale oscurità, et diviene chiaro et leggiere, et il razzo del sole allora spande il lume suo per cotali nuvoli, et fa del suo splendore uno arco etc. L'aria ch'è sopra noi è più fredda che quella ch'è 'n bassa regione; chè quanto la cosa è più grossa et di più spessa natura, tanto vi s'accende il fuoco più forte, onde l'aria ch'è in alto è più leggeri e più sottile che quella ch'è bassa, ch'è grossa et spessa: onde il Sole s'accende più nell'aria bassa che nell'alta, però che, com'è detto, la trova più spessa; et però è questa aria più calda. Et ancora il Sole è più presso a' nuvoli di verno che d'istate; et però molte volte aviene che questo umidore che lieva il sole, quando elli non è molto spesso, passa alto a quella aria fredda et ghiacciata; quivi si congela insieme et cade alla terra questa acqua congelata; et questa è la nieve: ma d'istate, quando il sole si trae più alto verso l'aria fredda, trova alquanto di questo vapore ghiacciato, il quale egli serra molto più che la nieve, si che diviene grossissima gragnuola; ma nel cadere aminutisce, per lo percuotere che fa insieme. Fa venire la gragnuola d'istate, la nieve d'inverno, però che, con ciò sia cosa che la nieve e la gragnuola sieno d'una medesima qualità, il sole la serra più d'istate che di verno, però che dà più calore, perchè è più sopra a noi et più dura: è vero che, però che questa acqua, questa gragnuola, questa nieve che scrive l'Auttore, non si causa per questo modo, anzi la causa la giustizia di Dio, è eterna et continua, et quella a tempi — *Pute la terra.* Come noi veggiamo, d'istate quando piove, però che l'acqua suscita vapori puzzolosi, per lo luogo secco pute la terra — *Cerbero fiera.* Pongono i poeti che Pluto iddio dello inferno hae uno cane ch'egli pone alla porta d'inferno, et qualunche vuole entrare dentro agevolmente il lascia; ma poi che alcuno v'è entrato, il tornare in dirietro è malagevole, chè questo cane

(1) *Dunque.* Intendilo come se dicesse: Per la qual cosa.

sta alla porta et divoralo, sì che chi v' entra non esce mai. Questo è chiamato Cerbero: et dice che ha tre gole, et latra come cane: la barba unta e nera; et graffia et ingoja gli spiriti e squartali. Intesoro i Poeti che questo Cerbero sia la terra: dicono che divora i morti; così la terra, poi ch'egli sono sotterrati. Sta alla porta d'inferno. Inferno è nel centro della terra, et la terra è d'attorno, et qualunche va allo 'nferno entra per la terra; sì che ben si può dire che la terra sia porta d'inferno. Lascia entrare in inferno, ma non uscire; così la terra s'apre et riceve chiunque v'entra; ma qualunche valica questo usciuolo della morte, impossibile è che mai torni addirietro. Dice che latra et minaccia l'anime; et rammentonsi per questo che mai non torneranno a vedere il mondo — *Urlar gli fa la pioggia*. In tutto il capitolo dice questi spiriti avere maniera di cani: dice che qui ululavano. Ululare è el gridare che fanno i lupi; ma puossi dire che il lupo è cane salvatico, sì che bene si può usare *ululare* per *abbajare* — *Dell' un de' lati;* cioè volgonsi spesso or l'uno or l'altro lato per la pena, et schermisconsi dalla pioggia — *I miseri profani*. Luoghi profani sono luoghi abbandonati, luoghi già stati sacri — *Cerbero il gran vermo*. Ogni animale che vive sotto terra si può chiamare vermo; et Cerbero che sta sotto terra, per comperazione de' piccioli vermini, si può chiamare grande (1) — *Non avea membro*. Monstrava la grande sua volontà di nuocere in muovere ciascuno membro — *Distese le sue spanne*. Di questo è stata chiarita l'allegoria — *Ch' esser vorrebbor sorde*, per non udire et non avere quella noja — *Ch' adona*. Agrava et prieme — *Lor vanità che pare*. Come l'anime si vestono d'ombra et pigliono abito dell'aere, se ne tratterà più convenevolmente nel capitolo di Purgatorio: si tace al presente — *Tu fosti prima ch' io*. Ciò è tu fosti innanzi che io morissi, cioè vivesti — *La tua città*. Chè

(1) *Il gran vermo*. Questa interpretazione la dà pure il Boccaccio; se non che qui è più compiuta, per amor di quel notare che Cerbero è chiamato *gran vermo* rispetto agli altri vermi tutti, che sono piccoli.

àvvi tanta invidia in Firenza, che già esce fuori; et vedesi nell'operazioni. Dov'io menai la vita serena; dice serena per rispetto a quella dov'egli è — *Voi cittadini mi chiamaste.* Però che questi fu goloso, et piacquongli le buone cose, fu chiamato Ciaco per sopranome; (1) tenne costui quasi vita d'uomo di corte, però che, non avendo da sè, andava a mangiare ora con questo ora con quello altro. Fue eloquente uomo, et di buon sentimento; et però, come uomo pratico, il dimanda l'autore come apresso segue — *Dimmi se tu sai a che.* Egli è da sapere che le sette de' *Bianchi* et de' *Neri* ebbono principio in Pistoja nella famiglia de' Cancellieri: e 'l comune di Firenze, per accordargli insieme, fece venire l'una parte et l'altra in Firenze. La parte de' Neri si ridusse a casa i Frescobaldi, et la parte de Bianchi a casa i Cerchi nel Garbo, per parentado che aveano fra loro: et giunti in Firenze, partirono tutte le famiglie di Firenze, grandi et popolani et singulari cittadini. Et avenne che, intorno a quelli tempi, che per troppa grassezza della terra si divisono i cittadini, et vennono a discordia, et la principale setta et discordia fu fra' Cerchi et i Donati; l'una parte per invidia, l'altra per salvatica ingratitudine: et temendosi in Firenze che la discordia loro non desse male stato alla città, fu mandato a Corte a papa Bonifazio che vi mettessi rimedio. Per la qual cosa il Papa mandò per messere Vieri de' Cerchi capo de' Bianchi, et pregollo ch'egli facesse pace con messere Corso Donati capo de' Neri, promettendogli ch' egli per questo rimarrebbe maggiore in grado a Firenze ch'egli non era; et ancora grazie spirituali. Qui fu messere Vieri, come che egli fusse savio cavalieri, troppo duro et bizzarro: dicendo che nulla guerra avea co' Donati, non ne volle fare niente della chiesta del

(1) *Per sopranome.* E chi dice per proprio nome, come fa Guiniforto delli Bargigi, e altri più antichi. Io non istarò a difendere o l'una o l'altra opinione, chè in fondo poco rileva: ma questo nome di Ciacco par che fosse usitato a Firenze, dacchè non di rado mi è capitato sott'occhio leggendo antiche carte.

Papa; onde tornò a Firenze, e 'l Papa rimase sdegnato. Avenne che a poco appresso, andando a sollazzo a cavallo per Firenze dell'una setta et dell'altra, la sera di calendi maggio anni MCCC°, essendo uno ballo di donne in sulla piazza di Santa Trinita, l'una parte et l'altra si fermò quivi, così a cavallo, et così sdegnosi: venne, come il diavolo gli accese, che l'uno speronando il cavallo verso l'altro (et la gente v'era assai a vedere), gli sdegni già presi suscitorono leggiermente. Nacque zuffa fra loro, ove ebbe più fedite; et a Ricoverino di messere Ricovero fu per disavventura tagliato il naso: et per la detta zuffa fu tutta la città sotto l'arme. Fu mandato pe' Guelfi da Firenze a papa Bonifazio, che quivi mettessi il suo rimedio: per la qual cosa il Papa, per piacere et pacificare le dette sette, mandò a Firenze frate Matteo d'Acquasparta cardinale ostiense, suo legato; et non possendo operare niente, nè pacificare le dette parti, si tornò a Corte. In questo mezzo i caporali di parte nera segretamente si raunorono in Santa Trinita per mandare al Papa che sommovessi uno signore che fosse buono mezzo per loro a questi fatti. Saputosi il consiglio, et sdegnatone il popolo et il comune, furono di loro condennati pe' rettori della città, et mandati a' confini a Castello della Pieve: et poi, per bene della terra, certi caporali bianchi mandati a' confini a Serrezzano. Quelli del Castello della Pieve, per la vicinanza, sollecitorono il Papa per la venuta d'uno signore; et venne, a' prieghi del Papa, Carlo senza terra fratello del Re di Francia, mostrando d'andare alla guerra di Cicilia: et prima venuto a papa Bonifazio, il Papa, che non avea ancora dimenticato lo sdegno preso contro a messere Vieri, essendo sollecitato, mandò per paciaro Carlo di Vales in Firenze. Et ricevuto in Firenze, dopo più consigli, a grande onore, et volendo dal consiglio et da' priori in mano la guardia et signoria della terra per potere pacificare i cittadini, et non possendola avere; a dì 5 di novembre, essendo in Santa Maria Novella et gli signori, priori, podestà et capitano et il consiglio, missesi il partito, et fu vinto ch'egli avessi

la signoria et guardia della terra: et egli promisse, come figliuolo di Re, di conservare la città in quello stato ch'egli la trovava. Incontanente fatto questo, s'armò la gente sua; et doppo molte cose, finalmente corse la terra con gran danno de'cittadini in Firenze et in contado. In questo tempo tornò messere Corso Donati, et entrato per forza nella terra, corsela et vinsela: poi l'aprile vegnente, con ordine del detto messere Corso et suoi seguaci, uno barone del detto messere Carlo, nome messere Pietro Ferrante di Lingua d'oca, monstrò a messere Carlo che i caporali de' Bianchi voleono fare contro a lui. O vero o bugía che si fusse, i caporali et gran parte de'caporali bianchi ebbono bando, et furono cacciati di Firenze. Sì che, conchiudendo, bene dice l'Auttore che prima i Bianchi cacceranno i Neri, et poi i Neri cacceranno i Bianchi. I Neri, mandati a'confini a Castel della Pieve; et ora i Bianchi da'Neri sbanditi et cacciati — *Verranno al sangue.* Però che s'azzufforono in sulla piazza di Santa Trinita, come detto è — *Et la parte silvaggia.* Silvaggia chiama la parte de'Bianchi per messere Vieri et suoi consorti, che furono uomini salvatichi et superbi, per la loro potenzia; overo per la risposta che fece messere Vieri a papa Bonifazio, che fu salvatica et non cortese nè trattabile — *Poi appresso convien che.* Dice che innanzi che sieno tre anni, Donati et loro setta torneranno in Firenze, et cacceranno i Cerchi: *per tre soli* s'intende tre anni solari, ciò è quando il sole hae corso per xij segni, et tornato al primo cerchio, ciò è segno che fa questo corso in dodici mesi: et così fu, però che i Donati furono cacciati nel mille trecento; poi tornorono nel m.ᵉ cccº iij, innanzi pochi mesi che compiessi il terzo anno — *Colla forza di tal.* Dice ch'e Cerchi fieno cacciati colla forza di papa Bonifazio, che in prima piaggiava, et non monstrava di tenere parte, volendo fare l'accordo — *Giusti son due.* Però che quali fussono questi due non si può comprendere, se non per imaginarsi, puossi errare in discrivergli: pure pare che alcuno voglia dire che l'uno fu l'Autore, et l'altro Guido Cavalcanti, che più volte consigliaro i Cer-

chi, ch'erano di loro parte, ch'egliono si ponessono mente alle mani, chè questi loro nimici non gli cacciassono, monstrando loro delle vie giuste et ragionevoli, che, se l'avessono tenute, non sarebbono stati cacciati — *Superbia, invidia et avarizia.* Dice che la superbia ch'ebbono i Cerchi, trovandosi ricchi et grandi, et non curandosi di veruno, accese invidia et malvolere nell'animo de'cittadini contro a loro; et ancora l'avarizia di non spendere dove doveano, et non tenere gli amici ancora ne fu cagione. Et veramente pare che l'Auttore voglia dire che la superbia de'denari, sentendosi grandi; la invidia ch'egli avevono allo stato et alla ricchezza de'Cerchi; l'avarizia che gli volgea et movea per cupidigia d'avere et acquistare il loro (1), furono queste tre le faville che accesono l'animo loro contro a'Cerchi — *Farinata et il Tegghiajo.* Dimanda l'autore Ciacco dov'è messere Farinata degli Uberti, messere Tegghiajo degli Amidei, overo degli Adimari; messere Arrigo Giandonati, e'l Mosca degli Uberti; con ciò sia cosa che fu in loro questo vizio della gola. Ciacco risponde che, ben ch'egli avessono questo vizio, egli ebbono de' maggiori che l'aggravavano a essere puniti più giù, però che 'l Mosca è punito ove sono puniti gli scismatici, et gli altri tre nominati nel cerchio de'soddomiti — *Gli diritti occhi.* Ciacco il guardò con occhi biechi et non diritti, però che non avea intendimento di vederlo mai; et fece quello atto che fanno quelli che sono nello stremo della morte, guardando gli amici loro posano gli occhi fermi loro addosso, et poi gli travolgono, come uomini paurosi di morire, et malvolentieri gli abbandonano — *Esti tormenti.* Qui dimanda, se quelli tormenti cresceranno dopo il dì del giudicio, con ciò sia cosa che ora siano qui l'anime, et allora vi saranno i corpi; di che Virgilio gli risponde, et dice che torni a specularsi alla sua scienzia, cioè alla filosofia, però che da lei, come dalla fontana delle scienzie, si può avere buono consiglio delle cose morali et naturali: chè vuole il filosofo che quanto

(1) *Il loro.* Le loro facoltà, cioè dei Cerchi.

la cosa è più perfetta più senta il bene et il male, però che uno corpo giovane, robusto et bene proporzionato, più sentirà ogni tormento ch'egli arà, che non farà uno corpo vecchio et debole — *Tutto che questa gente.* Acciò che questo vocabolo *perfetto* non si pigliasse come suona, dice l'Auttore, correggendo et chiarendo, che questa perfezione non s'intenda avere queste anime, che mai non aranno perfezione; ma vuolsi intendere che saranno col corpo più et più intere, et per conseguente sentiranno più il bene et il male — *Di là più che di qua.* Vuole dire l'Auttore che queste anime aspettono di là dalla sentenzia più che inanzi aver pena, come di sopra è detto — *Quivi trovammo.* Chi fusse Pluto è stato chiarito su nella divisione del capitolo.

CANTO VII.

Pape Satan, pape Satan, aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà (1) lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.

(1) *Non ti torrà*. Altri codici leggono, assai meglio, *non ci torrà*.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuové travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: *Perchè tieni* e *Perchè burli?*
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche (2) loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra;
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali

(1) *Gridandosi anche*. Perchè a me paja questa lezione migliore dell'altra *Gridando sempre*, vedilo nelle Osservazioni in fine del volume.

Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi;
Questi risurgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna,
E che già fu di queste anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,

Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue premutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser voloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più che persa:
E noi, in compagnía dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co'piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira;
Ed anche vo'che tu per certo credi,

Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u'che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza;
Chè dir nol-posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

CANTO VII.

Pape Satan, pape Satan, aleppe — L'Auttore nell'ultimo del precedente capitolo trovò Pluto, grande nimico, come è stato detto, dell'umana generazione: in questo presente dice che, come egli el vidde, il minacciò. Et la cagione che 'l mosse fu per trarlo fuori del suo buono proponimento, perchè vedea il bene che seguire ne potea. Et però che l'Auttore hae intendimento di trattare al presente dell'avarizia, convenevolmente pone Pluto ministro et principale in questo vizio, con ciò sia cosa che, come fu tocco di sopra, fosse re delle ricchezze; et le ricchezze sono il fondamento della avarizia. Dividesi questo capitolo in quattro parti; la seconda comincia quivi: *Così scendemmo;* la iij quivi: *Questa fortuna;* la quarta et ultima quivi: *Noi ricidemmo.* Et nella prima parte è da notare principalmente chi fusse Pluto. Fue questo Pluto, secondo i gentili, re d'Inferno; et perchè egli era re di sì fatto luogo, non si trovava chi dare gli volesse moglie; di che egli la procacciò in questo modo. Truovasi che nell'isola di Cicilia fu sotterrato uno gigante nome Tifeo, et sopra il petto di costui fu posto monte Vulcano, et in su n'uno braccio monte Peloro, et in sull'altro Pacchino. Questo gigante, con ciò fosse cosa che egli fosse sotterrato vivo, si scuote alcuna volta, et fa tremare i monti; onde, scotendosi forte, una volta fra l'altre s'aperse la terra; onde alcuno raggio

di sole andò infino in inferno. Temendo Pluto, ch'è posto alla guardia d'inferno, che l'anime non uscissono per questa fessura, venne fuori dell'inferno, per vedere ove il monte fosse aperto; et andando per l'isola di Cicilia, vidde Proserpina figliuola della dea Ceres, dia delle biade, con altre vergini in uno prato che cogliea fiori: di che Pluto, essendo saettato da Cupido figliuolo di Venere, il quale il punse per volontà della madre, però che Venus volea che la sua signoría si stendessi in inferno come era distesa et nel mondo et ne' cieli; di che, essendo Plutone per la saetta di Cupido inamorato di Proserpina, la prese tra quelle giovani et menolla allo 'nferno, et fu sua moglie; chè in altro modo non la potea trovare; et menolla in sul carro suo, ch'è di tre ruote, et però si chiama *trige*, menato da tre cavalli. Diceono ancora che questo Pluto avea uno cane, com'è detto, et che avea nome Cerbero, con tre gole et con tre capi, et i crini del cane con tre ruote pieni di serpenti, a significare la continua sollecitudine de' pensieri che mordono et trafiggono. Ancora diceono che gli fu data una città nome Dite. Et questa città ha le mura sue di ferro, et piena di cittadini et di baroni, i quali baroni ponevono essere furie infernali. La verità nascosa sotto questa favola sta in questo modo. Saturno fu re dell'isola di Creti, et ebbe uno suo fratello nome Titanio, il quale, essendo ito altrove, trovò Saturno in tutto avere preso la signoria. Titano raddimandò la parte sua, di che furono in questa composizione; che il reame fosse di Saturno mentre che egli vivesse, et tre figliuoli ch'egli avea dovesse uccidere, si che, doppo la morte di Saturno, il reame venisse a lui et a' figliuoli; di che la moglie di Saturno Noobis (1), con Rea avola de' fanciulli, nascosono questi tre fanciulli in una montagna ch'era in una grande selva nell'isola di Creti, mostrando d'averli morti. Crescendo questi fanciulli, Jove, che era il maggiore, cacciò Saturno dal reame; onde Saturno se ne venne in Italia,

(1) *Noobis*. Questa s'intenda essere Opc.

et fu il primo che insegnò seminare la biada e'l grano a' Taliani, che infino a quel tempo erono stati contenti a quello che producea da sè la terra. Et sì fondò una città in Italia, che per lui fu chiamata Saturnia, et oggi è chiamata Sutri. Et perchè Saturno fu il primo che insegnò seminare il grano et di quello fare pane, si dipinsono Saturno doppo la sua morte uno vecchio a cavallo colla falce et colle spighe in mano. Jove, rimaso signore in Creti per la cacciata del padre, divise il reame tra' fratelli et sé. A Jove toccò monte Olimpo, ch' è uno altissimo monte, con ciò che soggiogava d' attorno; et perchè il cielo si chiama Olimpo, fu chiamato Giove iddio, et re del cielo. A Nettuno, secondo fratello, toccò quella parte ch' è cinta da quello mare ch' è chiamato il mare mediotro; et perchè la signoria sua si stese molto per lo mare, fu chiamato Nettuno da quelli antichi iddio del mare. A Plutone toccò quella parte che ha per confine il mare, il quale chiamano i Greci mare inferiore; ch' è a loro inferiore, perchè verso il ponente, e a noi il contrario, ch'è verso il levante: et da questo inferiore fu detto iddio dello inferno, cioè del mondo di sotto. Ora, fatta questa divisa fra costoro, chè divisono a sorte, et stando Pluto in questa parte che a sorte gli era tocca, tristissimo uomo et d'ogni mala condizione, fu chiamato, oltre al diritto nome Orco, che tanto vuole dire quanto ritenitore di morte; et questo perchè egli ritenea tutti uomini malandrini et micidiali, che uccidevono, rubavono et davono morte. Et essendo di sì mala condizione, non era veruno che dare gli volesse moglie; onde, essendo nell' isola di Cicilia, una vergine figliuola di Ceres reina di Cicilia, la quale fu chiamata iddea della biada, però che la sagacissima femina fu la prima che insegnò seminare il grano et la biada in Cicilia; questa Proserpina per la sua bellezza era molto nominata, tanto che Pluto, udita la fama, la quale si può assimigliare a quello lume che apparve in inferno, si mosse con sua gente; et trovata questa fanciulla in uno prato fra altre giovani et colla madre, che s' andavano a spasso non molto di lungi

Come Saturno fu il primo che insegnò in Italia a seminarsi biade e poso Sutri.

Come Jove rimase signore di Creti.

A Nettuno tocca il mare mediterrano.

a Saragusa, Pluto che la conobbe, la prese, e posela in su n'una barchetta di pochi remi, et questo fu il carico suo, et menollane in suo paese: et perchè Pluto fu detto re d'inferno, costei, fatta sua moglie, fu chiamata reina d'inferno. Dicono ancora che Pluto fu signore di Dite, et da questa città fu nominato Dispiter. Questa Dite tanto vuole dire quanto ricchezza; et procede da questo verbo *dito, ditas*, che sta per Arricchire: et fu data a Pluto, perch'elli fu ricchissimo uomo et avaro, et ricchezza non si può fare senza avarizia. Poneano a questa città mura di ferro, a significare la durezza et la tenacità di coloro che sono avari in tenere tenacemente i denari senza spendere. I cittadini che sono dentro a Dite sono quelle furie infernali, le quali significano l'angoscie e le sollecitudini et i pensieri, le quali affliggono et divorano gli avari, pensando pure il modo come possono arricchire. Ancora si può dire che, perchè la ricchezza di Pluto si fece di quello che anticamente si faceano le ricchezze, di grano et di biada, perchè non usavono altra mercatanzia, convenevolmente Proserpina figliuola della Dea della biada essere moglie di Plutone. Nella seconda parte secondariamente segue che in questo cerchio sono puniti i prodighi et gli avari. È la prodigalità opposita alla avarizia; et tengono gli estremi, ugualmente di lungi dal mezo. È l'avarizia *Auri cupiditas*. Et è da sapere che infino al tempo di Saturno questo vizio si potea dire non essere entrato nel mondo; però che infino a quel tempo, che fu la prima età (et chiamossi l'età dell'oro, però che fu la migliore et la più nobile dell'altre età, come l'oro è il più nobile et il migliore degli altri metalli); a quelli tempi erono gli uomini contenti de' loro campi et di quello che la terra produceva per se medesima. Gli armenti erano a comune, i campi non erono divisi. Non bisognava mettere i carboni sotto i termini, acciò che, se il termine fusse divelto, i carboni, che non infracidono mai, si trovassono. Ma poi che questi due pronomi *mio* e *tuo* vennono nel mondo, venne il vizio della avarizia: venne però che ciascheduno ha desiderato d'avere i termini

Età dell'oro.

Mio e tuo.

delle terre di lungi alle sue case: prestare a usura: fare i mali guadagni. Larghezza è Virtù che tiene il mezzo di questi due vizj: Avarizia tiene la parte di sopra: Prodigalità quella di sotto. Et come Avarizia è cupidità d'acquistare et di ritenere quello che spendere si dee, cosi Prodigalità è gettare via il suo come non si dee, et spendere dove non si conviene. Ora per questi due vizj, cioè avarizia et prodigalità, che sono puniti in uno medesimo cerchio, puossi fare quistione qual sia maggiore peccato. Et, secondo che tratta Aristotile nel quarto dell'Etica, l'avarizia è maggiore, però che l'avaro fa male a se medesimo, et del suo veruno uomo sente mai veruno bene. Il prodigo, come che egli spenda male et dove non dee, pure alcuna volta di quello ch'egli getta si sente alcuno bene, et per conseguente pecca meno. Et ancora per un altra ragione: l'avaro sempre cresce nel vizio dell'avarizia; et quanto più viene in tempo (1), però che più ha bisogno et meno può procacciare, diventa più avaro. Il prodigo, però che quanto più viene in tempo più ha speso et più gli manca da spendere, scema il vizio; et per conseguente il vizio è minore. Poterebbesi qui argomentare, et riprendere l'Auttore in questo modo. Se 'l vizio della prodigalità è minore che quello dell'avarizia, perchè punisce l'uno et l'altro in una medesima pena, in uno medesimo cerchio? Il quale argomento si può rimuovere in questo modo. Il peccato dell'avarizia, come ch'egli sia maggiore in se medesimo, niente di meno colui che pecca in avarizia non pecca più che 'l prodigo, però che l'avarizia procede quasi da natura, chè naturalmente gli uomini desiderano d'avere. La prodigalità procede da sciocchezza et da bestialità, et però, contrapesato l'uno coll'altro peccato, ugualmente peccono. Ancora, benchè il prodigo invecchiando si rimanga del vizio, questo gli avviene, non per propria volontà, ma perchè gli manca robba, onde non ha più che spendere; et benchè il suo spendere alcuna volta faccia bene ad alcuno,

Prodigalità e avarizia.

Come il prodigo e l'avaro di pari peccano; e così di pari sono puniti.

(2) *Viene in tempo.* Cresce negli anni, Invecchia.

questo non è perch'egli sel creda fare: et Iddio non misura secondo l'opera, ma secondo l'operante. Onde, ricolte queste ragioni, l'Auttore ragionevolmente dice che la giustizia di Dio punisce con uguale pena in uno medesimo cerchio il prodigo et l'avaro. Ancora si può dubitare, però che pare che l'Auttore descriva quasi tutti coloro che hanno peccato in questi due vizj essere cherici, se i cherici sono prodighi. Rispondesi di sì; chè, bene che paja comunemente i cherici tutti essere avari, non di meno e' sono ancora prodighi, però che il Papa, dispensando i benefizj a' cardinali, agli arcivescovi, et a' vescovi, in dispensare i benefizj senza provedere s'egli il meritono o no, pure che venga in pensiero, o per amistà o per parentado, dà questi suoi benefizj a uomini a cui non si convengono; et così successivamante fanno gli arcivescovi et vescovi in dispensare quello che hanno a dispensare; sì che gli danno come non si conviene, et dove non si conviene: onde peccono forse altrettanto in prodigalità quanto in avarizia. Dice ancora l'Auttore che sono puniti gli avari et i prodighi in questo modo, che, riscontrandosi insieme a' due punti del cerchio, portono gravissimi pesi, et con questi si percuotono insieme, rimproverando l'uno all'altro il vizio suo, dicendo: *Perchè tieni?* il prodigo all'avaro, perchè rauni? et l'avaro dice al prodigo: *Perchè burli?* cioè spendi et getti come non si conviene? Et questo non vuole significare altro, se non gli avari, in pensare come egliono possono raunare, s'affaticono con andare et in ponente et in levante con gran fatica et con gran rischj che occorrono loro; et questi sono loro gravissimi pesi: et similmente i prodighi, pensando come egliono abbino danari da potere spendere. Et ancora hanno compunzione gli avari veggendo i prodighi, però che si ricordono et aveggonsi meglio del loro vizio: et i prodighi, veggendo gli avari, però che, come dice il filosofo: *Opposita juxta se posita magis elucescunt.* Et queste sono le villanie che vuole dire l'Auttore ch'elli si dicono insieme. Vanno costoro a percuotersi per uno camino fatto a modo d'uno cerchio, a dimostrare che que-

ste loro pene sieno eterne, però che ogni cerchio in lui non si vede il principio, et così non si vede il fine. Similmente, benchè il peccare di costoro abbia avuto principio, la pena ch' è loro imposta sarà senza fine. Quello che resta alla terza parte apparirà chiaro nella sposizione del testo. Alla quarta ancora rimane, et de'si notare che l'Auttore pone ancora esser puniti in questo cerchio l'ira et l'accidia, che sono due vizj obpositi, il cui mezzo è la virtù della temperanzia. È adunque Ira uno disordinato appetito, onde il filosofo: *Ira est appetitus vindictae*; et è da recare qui in esemplo che Iddio fece i quattro elementi. Questa (1) riceve ingiuria non solamente da coloro che per trovare l'oro et gli altri metalli la cavano, la forano, le traggono le sua interiora, ma ancora da' lavoratori, che continuamente la volgono colle vanghe, cogli aratri. In su questa terra sono posti i gran templi degl' iddj, et i gran palagj de' nobili et potenti uomini; et di questa terra, che è tanto umile, fece Iddio et formò l'uomo *de limo terrae*, cioè di quello fiore della terra. Sì che, se l'uomo si recasse a memoria di che egli è fatto, non piglierebbe sdegno d'ogni picciola cosa, et per conseguente non si moverebbe così spesso a ira. È ira secondo il filosofo *appetitus vindictae*. Viene adunque l'ira negli uomini in tre maniere, però che sono molti uomini i quali per ogni picciola cosa s'adirono, ma incontanenente tornono; et questa cotale ira procede dalla collera: altri sono che non per ogni cosa, ma per grande ingiuria s'adirono forte, et cercono di vendicarsi, et dura loro assai l'ira: nella terza et ultima condizione sono quelli i quali si penono assai adirare, et tanto dura in loro questa ira ch'ella si converte in odio, et mai non esce loro, s'egli non si vendicono. Sono puniti adunque costoro in questa palude di Stige; et pertanto quella caldezza dell'acqua che bolle hae a significare quella col-

(1) *Questa*. Qui senza fallo manca qualche cosa; e senza fallo, noverando gli elementi, il commentatore si fermò sulla voce *Terra*, alla quale si riferisce il pronome *questa*, da cui ha principio il periodo.

lera che muove la prima condizione degli adirati; però che questo umore della collora è caldo et secco, simile a questo colore della palude. La mota in che egli sono confitti, et il fumo ch'esce di quello, hae a significare la seconda condizione degli irati; la mota hae a significare quello umore tenero, il quale è cagione della seconda ira; et quel fummo la cechità della loro ignoranzia; la tenerezza dell'acqua hae a significare la terza et ultima condizione degl'irati, però che quelli che hanno convertita per lunghezza di tempo l'ira loro in odio, non è senza maninconia grande, la quale maninconia hae a dimostrare questa tenerezza dell'acqua, però che maninconia è detta da *milan, graece, quod latine dicitur niger*, cioè *nero*. Sono ancora puniti nel quinto cerchio gli accidiosi; chè l'accidia, com'è detto, è opposita all'ira; et secondo il filosofo, l'accidia è un vizio per lo quale gli uomini non si curono di veruno bene, et non s'adirono di veruna ingiuria, et è madre de vizj: *Accidia namque est vitiorum mater, noverca virtutum.* L'accidia è madre de'vizj, matrigna delle virtù. Ora perchè il giudicio eterno vuole che la pena sia conforme al peccato, sono questi accidiosi posti nel fango di questa palude; acciò che questa loro accidia, la quale muove da pigrezza et da freddezza d'animo, porti pena per lo suo contrario, et sieno riscaldati da quello bollore et da quella caldezza dell'acqua. Il fummo del padule vuole significare, com'è detto, la cechità della ignoranzia, però che l'essere accidioso et non attendere a veruno bene, questo non procede se non da poco conoscimento. La nerezza dell'acqua altro non vuole mostrare, se non l'oscurità della loro vita, la quale fu offuscata, nè fama ebbe d'alcuna virtù, nè splendida d'alcuna chiarezza di nominanza. Il fango in che egliono erono involti, et gorgogliavono nella strozza, hae a monstrare la loro viltà, però che gran viltà è a non curarsi di veruno bene nè di veruna virtù. È il fango vilissima cosa, et pertanto sono aviluppati nel fango, come in cosa vilissima. Omai, veduto questo, è da venire alla sposizione della lettera.

Pape Satan, pape Satan, aleppe. L'Auttore, continuando sua materia, dice che Pluto, quando egli ebbe veduto l'Auttore, cominciò a gridare. Questo Pluto, secondo le storie antiche, fu figliuolo di Saturno, et fu, secondo i poeti, marito di Proserpina, com'è detto; il quale, come vidde l'Auttore essere vivo et andare per lo 'nferno, si maravigliò; et ancora temette di lui forse, perchè altra volta erono discesi due volte ivi allo 'nferno chi (1) l'una volta et l'altra l'aveano oltreggiato: prima quando vi scese Teseo et Penteo; l'altra quando Ercole andò per trarne Proserpina; che scrivono i Poeti ch'egli prese Cerbero cane di Plutone, et con una catena il misse fuori d'inferno, et a Pluto pelò la barba; di che Pluto, veggendo l'Auttore, temette un'altra volta non ricevere il simigliante. Et è da notare che chiunque l'Auttore noma il minacciono per farli paura, per trarlo dal suo buono proponimento, perchè vedeano il bene che ne potea seguire: Caron con gli occhi di brascia il minacciò: Cerbero gli mostrò le sanne: Pluto lo spaventa. Dice adunque Pluto gridando: *Pape,* quod est adverbium admirandi; et è vocabolo greco; come che ancora i nostri gramatichi l'usano: et viene da questo vocabolo *papa,* da *papas* grece quod latine dicitur *admiratio. Papa stupor mundi* etc. *Satan,* idest *Satanas.* Cristo il chiamò *Satan.* Ora, perchè Pluto il chiama due volte, è da sapere che questo iterare è segno d'effettuoso parlare. *Alep* est interiectio dolentis; et tanto vuole dire quanto *oimè;* et è vocabolo *ebraico,* et è la loro prima lettera a modo come la nostra è A. Onde ogni fanciullo, com'egli è fuori del corpo della madre comincia a piangere, et piagnendo dice et canta questa lettera — *Colla voce chioccia.* Gli uomini che hanno uno subito accidente, o di paura o di maraviglia, non parlano con voce chiara, volendo subito questa cotale paura o maraviglia manifestare: et però Pluto, chiamando: *O Satan oimè,* dicendo: *questa che maraviglia è,* non lo pronunziò con voce chiara, ma con tremante et roca — *La*

(1) *Chi,* usato ellitticamente, suona qui Alcuni i quali.

tua paura. Non ti noccia tua paura, ch'egli non ci può tòrre l'andata allo 'nferno — *Enfiata labbia.* A quello superbo aspetto di Plutone, disse Virgilio: Consumati colla rabbia tua; e vuole dare a intendere che li avari portono penitenzia de' loro peccati, con ciò sia cosa che col pensiero et coll'agone (1) d'acquistare si rodono dentro et consumonsi — *Fe la vendetta.* San Michele Angnolo fe la vendetta di Lucifero, il quale per superbia, venendogli nell'animo d'essere simile a Dio, incontanente fu cacciato da santo Michele et dagli altri buoni agnoli, che rimasono in cielo. Egli cadde nel profondo d'inferno. Chiamalo *Strupo,* però che qualunque sforza una vergine è detto questo peccato strupo; così Lucifero volle sforzare e ledere la deità del cielo, la quale è incorrotta et immaculata — *Quali;* chiaro appare — *Così scendemmo. Lacca* si chiama una parte della coscia da lato dell'animale, così per similitudine il fianco ciò è la costa del monte, et dice quarta; il primo cerchio è Limbo; il secondo quello della Lussuria; il terzo della Gola; il quarto è questo dell'Avarizia — *O giustizia di Dio.* Justizia è vocativo; et voglionsi questi versi construire a questo modo: O giustizia di Dio, chi stipa, cioè impone, tante pene et travagli quant'io vidi? perchè nostro peccare se ne guasti, cioè se ne sconci, et non si pecchi più — *Come fa l'onda.* Egli è da sapere che al Faro di Messina, dov'è monte Pelloro, v'è il mare strettissimo tre miglia o meno; et ivi si divide Cicilia da Italia et da Calavria; però detto il Faro, a *faros* quod est *divisio.* Quivi si divide monte Pelloro da monte Apennino: et ben pare, a chi guarda le dirupinate, essere stati uno monte medesimo; et così dice Virgilio essere stato uno monte solo. Ivi in quello stretto v'ha due luoghi pericolosi fra Cicilia e Calavria, che uno ha nome Silla, et l'altro Cariddi; et lasciando stare le finzioni poetiche, Silla è dove è grande ravolgimento d'acque, però che ivi si percuote l'uno mare et l'altro insie-

(1) *Agone* cioè Brama, Desiderio ec. E da questa voce è formato il verbo Agognare.

me, et fanno una revoluzione, a modo come noi diciamo qui l'acqua ritrosa; ove ogni legno che ivi capita conviene che vada al fondo. Et è uno altro presso di questo che si chiama Cariddi, et da questo si guardano i marinaj, però che ivi si congiugne questo mare che confina Italia dall'una parte che si chiama Tirreno, col mare groneo (1), cioè greco. Ora quivi gonfia il mare per sua natura, et qualunque legno s'abattesse ivi in quel punto, non può fallire ch'egli non pericoli. Fa l'Auttore similitudine al percuotere che fanno quelle onde et quelle anime voltando pesi per forza di poppa; et pone qui la poppa per lo petto — *Perchè tieni et perchè burli*. Rimprovera l'uno all'altro il vizio suo, dicendo il prodigo: *Perchè tieni?* cioè *perchè non spendi?* l'altro dicea: *Perchè getti via il tuo?* et così qui sono puniti gli avari et i prodighi, che sono gli estremi della magninimità: et pone l'Auttore essere puniti in questo cerchio, questi due peccati, che negli altri cerchi di sopra non punisce se no uno; però che nel primo cerchio la Lussuria, nel secondo la Gola, in questo l'avarizia et la prodigalità — *Per lo cerchio tetro* tanto vuole dire quanto oscuro, et qui il pone per scalpitato e pesto — *Loro ontoso metro*. Metro, come che molti vogliono intendere il parlare in prosa, egli è propriamente il verso che fa il poeta, et i versi sono misurati da piedi et da sillabe — *Et se tutti fur cherici*. Virgilio risponde all'Auttore, ma non *ad interogata;* et dice che tutti fuor guerci in non spendere dirittamente, come o dove doveano; come il guercio, che non vede la cosa dirittamente come ella è, ma la sua luce travolta gliel fa parere altrimenti. I guerci naturalmente non hanno diritta anima. Dice che quelli che non hanno coperchio, perchè hanno la cherica, non v'hanno i capelli che sono coperchio del capo, furono papi et cardinali, che furono oltre a misura avari. Et è da sapere che tutti i cherici portano la cherica, a riverenzia di santo Piero papa, però che santo Piero, andando predicando fra gl'infedeli

Ondo prima nacque la cherica.

(1) *Groneo* intendilo per discrizione Jonio.

la fede di Cristo, fu preso per farne strazio, et fugli fatta quella cherica per schernillo, come si fa d'uno pazzo. Ancora vuole significare, quella ghirlanda de' capelli d'attorno, la corona della gloria; sì che i preti, essendo contenenti come debbono, non sono degni di picciola, ma di grandissima riverenzia — *Ad ogni conoscenzia.* Tennono vita sì misera ch' ella tolse loro ogni cognoscenzia — *In eterno verranno.* Cioè eternalmente si cozzeranno — *Questi risurgeranno.* Cioè gli avari al dì del giudicio, per mostrare l'avarizia loro, risurgeranno col pugno chiuso, no spendenti; et i prodighi co' capelli mozzi, a significare la loro prodigalità. Et è da sapere che i capelli sono simigliati alle sustanzie temporali, però che i capelli non hanno veruno omore nè veruna forza, et spiccati dal capo, non sono per loro medesimi nulla; così le sustanzie temporali non hanno in loro veruno bene, nè veruna potenzia, se non solamente quella che dànno loro gli uomini; et levate dagli uomini, per loro medesime non sono nulla. È vero che pare che dieno alcuna adornezza agli uomini mentre che stanno con loro: così i capelli sono per ornamento del viso, et mentre sono in sul capo dànno grande ornamento al capo et al viso; onde dice un Poeta che, se Venere fosse senza capelli, non piacerebbe al suo Marte — *Mal dare et mal tenere.* Dice che 'l tenere quello che si conviene spendere, et spendere quello che si conviene tenere ha tolto loro il mondo bello, cioè il cielo, che è adorno di tante stelle — *Quale ella sia parole non c' inpulcro. Inpulcro* è verbo innovato, et declinasi *pulcro pulcras*, per *addornare* per *imbellire.* Qual sia, vuol dire, questa zuffa, io non ci addorno parole, cioè non ci spendo — *Or puoi veder, figliuolo.* Tu puoi vedere di quanta potenzia sieno i beni temporali — *Questa fortuna di che tu mi tocche.* Chiaro appare — *Creature sciocche.* Il non cognoscere i beni della fortuna, dice a' mortali, procede dalla vostra ignoranza, ch'è grande cechità a non cognoscere; et siete ingannati: come chi pensasse che 'l ghiaccio, ponendolo al petto, dovesse rendere caldo, così similmente è a pensare ch' e beni tem-

porali possono dare alcuna felicità — *Colui lo cui saver tutto.* Iddio, il sapere del quale trascende, ciò è trapassa et avanza ogni altra cosa, fece i cieli, ciò è la nona spera, dov'è la inmagine di tutti i cieli, et da questa prende forma l'ottava spera, dove sono le stelle fisse, et i sette cieli de' pianeti; et secondo che vuole Aristotile, la divina mente, quasi come operante continuamente, per non stare oziosa, governa senza veruno mezzo questa nona spera, però che ivi è il principio degli altri cieli, et d'onde ogni altro piglia forma; et se questa nona spera fosse manca in veruna parte, tutti gli altri cieli converrebbe che fossono manchi, come causati da questo: et però è di bisogno che 'l primo sia governato da governatore infallibile, come la mente divina che non può fallire. L'ottava spera, dove sono le stelle fisse, prende forma da questa prima causa; et è come una imagine et uno esemplo agli altri cieli. I sette cieli de' pianeti hanno ciascuno una intelligenzia separata, la quale, mediante Iddio, gli governa et regge; però che 'l sole et la luna, Mercurio, et Marte non sono corpi sensibili, quantunque egliono abbino di chiarezza; et pertanto bisogna una intelligenzia che gli governi. Si che, conchiudendo, Idio diede a questi cieli chi li conduce. — *Si ch' ogni parte a ogni parte.* Ogni pianeto, ogni stella, risplende ugualmente in ogni luogo, secondo che i luoghi hanno bisogno, però che altrimenti bisogna essere luminoso più uno luogo che uno altro: et però distribuisce ugualmente la sua luce. non uguale secondo la qualità della luce, ma secondo la qualità di colui che la può ricevere, però che cosi è pieno uno piccolo vaso d'acqua come uno grande, come che il grande ne tenga più — *Similemente alli splendor mondani.* Ora dice l'Auttore che, come Iddio diede le intelligenzie che governassono i cieli, cosi a questi beni temporali diede et dispose et ordinò una, che fosse generale ministra, et che gli conducesse; et questa tale è chiamata Fortuna. Perch'ella abbia questo nome più che altro non c'è altra ragione, se non che perchè piacque a colui che prima la nominò di chiamarla cosi, come Piero et

Martino. È detta questa fortuna *providentiae ministra, et divinarum voluntatum executrix;* et perch' ell' è esecuzione delle divine volontà, dice l'Auttore che la providenzia di Dio l' ha commesso che permuti i beni del mondo d' una gente in un' altra; et così veggiamo che ella fa: però che, in fra gli altri regni, quattro sono stati i maggiori, et come l' uno è mancato, et l' altro é su levato colla forza di questa fortuna. Et prima fu la signoria in Oriente nella città di Babillonia, che cominciò da Nino al tempo d'Abraam; poi mancata, fu quella de' Cartaginesi, ch' è nel meriggio, che cominciò al tempo di quelli che judicavono Israel, sotto Tola duca, quando Cartagine fu posta et compiuta; poi venne nel settentrione in quelli di Macedonia, che cominciò da Alessandro al tempo de' Macabei: ultimamente, mancato questo, venne ne' Romani, che sono nel ponente, il quale ebbe suo principio da Romolo, che edificò la città di Roma. Et così d' uno in altro sangue; però che in una medesima città si vedea una famiglia signoreggiare et essere i maggiori della terra; et incontanente questa famiglia mancare, et una altra sorgere, et così fare successivamente — *Oltre la difension de' senni umani. Nulla tamen providentia fatum imminens moveri potest.* Dice Titulivio nella terza Deca che 'l fato, cioè la fortuna, non si può muovere, nè essere rimossa, per veruna providenzia umana; et con costui s' accorda l'Auttore, però che questi movimenti della fortuna (et così sono da pigliare le parole dell'Auttore) procedono da volgimento de' cieli; et questi loro corsi non si possono ritenere, come l' età degli uomini non si può ritenere ch' ella non fugga; però i senni umani non si possono difendere che questa fortuna non volga le cose del mondo come è di suo piacere. Puossi bene (però che 'l movimento de' cieli non ha signoria sopra l' anima, con ciò sia cosa che l' anima degli uomini fosse fatta di sopra i cieli nel grembo di Dio) rifiutando questi beni temporali et non apprezzandogli niente: colui che così fa la fortuna non gli può nuocere di niente — *Perchè una gente impera.* Dice ancora che, seguendo i giu-

dicj di costei, una gente ha signoria et un altra è sottoposta; i quali giudicj vengono si occultamente che gli uomini non se ne possono preaccorgere, però ch' elli vengono occulti come quello serpente che si chiama Anguis, il quale sta sempre nascoso nell' erba, et è quasi del colore dell' erba — *Vostro saver non ha.* Il sapere degli uomini non può contastare che questa fortuna non faccia il corso suo, se non in quella forma che detto è; però che, come gli altri iddei governono i loro regni, così costei governa queste cose del mondo, come le intelligenzie i cieli. Et chiamala iddea, seguitando il modo de' Gentili, o veramente lo stilo poetico, chè quelle cose ch' erano eterne, et pareva loro che molto durassono, le chiamavono iddee; ma secondo il vero, altro che le creature intelligenti non si possono chiamare iddee propriamente; et queste si possono chiamare per participazione — *Le sue permutazion non hanno.* Continuamente questa fortuna fa il suo ufficio in volgere, in muovere, queste cose del mondo senza dare opera o altro studio, se non continuamente operare, però che il movimento de' cieli è continuo, et così l' operare della fortuna — *Questa è colei.* Gli uomini che hanno avute le grandi ricchezze, i grandi stati, che sono doni della fortuna, sono quelli che più la biasimano et più la vituperano, quando egli la perdono, che none a cui ella non diè mai nulla di bene (1) — *Coll' altre prime creature.* Con ciò sia cosa ch' ella aoperi coll' altre intelligenzie de' cieli, insieme si gode con loro, et non cura il dire de' mortali. Ora, poi che detto è universalmente che cosa è fortuna, è da chiarirla in particularità. Fortuna non è altro che uno effetto singulare dell' universale movimento de' cieli: et questo cotale effetto singulare è quello che si chiama fortuna, perchè fortuna più ch' altro nome non ci ha veruna ragione, se non che piacque agli antichi di chiamare questo effetto così, come Piero et Martino a beneplacito — *Già*

Il gran sapere degli uomini non può contastare alla fortuna.

(1) *Più la vituperano.... che none a cui* ec. La vituperano più di coloro, a cui ella non ha mai dato nulla di bene.

ogni stella. Dice ch'era passata la mezza notte, et questo dimostra perchè ogni stella discendea al suo ponente. Et è da sapere che, di verno o d'istate che sieno, le stelle infino a mezzanotte montano infino a quel punto ch'è nel mezzo di questa nostra concavità del cielo, et da mezza notte inanzi discendono verso il loro ponente. Et è da sapere ch'egli era stato in questo suo camino più d'una mezza notte, però che dice che quando si mosse ogni stella saliva, chè comincionno a salire nel principio della sera, et nel principio del secondo capitolo di questa prima cantica dice: Lo giorno se n'andava et l'aere bruno — *Noi ricidemmo il cerchio.* Dice che riciderno il cerchio, cioè presono una via a traverso, per andare all'altra riva, sopra una fonte che continuamente bolle et versa l'acqua per uno ruscelletto che scendea da quella. Et è da sapere che in Inferno non ha riva, nè acqua, nè fonte, però che ivi non giungono le veni dell'acqua; sì che si dee intendere che quella fonte fosse fatta per arte della divina giustizia. — *L'acqua era buja.* Il perso è colore nero. et è meno che nero. Dice che l'acqua era più buja che persa, sì che resta che l'acqua fosse nera; di che, seguendo questa acqua, vennono in uno luogo. dove questa acqua discesa, fa una palude a piè delle ripe grigie. cioè bige, la qual palude si chiama Stige. che tanto vuole dire quanto tristizia in latino. Ora, secondo le fizioni poetiche, questa palude infernale discende da uno luogo che si chiama Acheronte, et è questa Stige notrice et albergatrice degl'iddii: et ha una figliuola nome Vittoria. la quale fu in ajuto agl'iddii quando combatterono co' giganti: onde gli dii vinsono, di che per questi benefizi ricevuti da Stige gli dii non ardiscono di giurare per Stige, et temono spergiurarsi per la sua deità: onde Virgilio nel vj°: *Dii ejus jurare timent et fallere numen.* Sta, quello che importa la fizione poetica. in questo modo. *Stix*, com'è detto. vuole dire tristizia: Acheronte, onde discende, è interpetrato *sine gaudio;* et questo è vero. chè quando gli uomini sono senza allegrezza incontanente nasce in loro tristizia. Dicono ch'è

notrice e albergatrice degl' iddii; et qui è da sapere che tristizia è di due maniere: l' una è quando gli uomini pigliono tristizia d' i falli et d' i peccati che hanno commesso, et senza sodisfare a' peccati si stanno maninconosi; et di questo nasce accidia, che è peccato mortale. L' altra tristizia è quando gli uomini, avendo pentimento de' loro peccati, incontanente n' hanno tristizia, et pentonsi d' avergli fatti, et incontanente corrono alla sodisfazione; et questo è buono pentere et virtuoso, perchè gli uomini virtuosi si possono chiamare iddii per participazione. Pertanto gli uomini che hanno prima la tristizia nell' animo, et poi della loro tristizia nasce loro contrizione, in questo cotale animo ben disposto, cioè in questa tristizia, si può dire che alberghino gli dii, et ch' ella sia notrice et creatrice degli dii. Per la figliuola, che si chiama Vittoria, si dee intendere che questi uomini virtuosi, doppo questa sodisfazione hanno vittoria contro a' giganti, ciò è contro a' peccati; et finalmente hanno questa altra vittoria in vita etterna, disfatti et vinti i lor peccati. Ancora per altro modo, in Egitto è questa palude di Stige piena d' attorno di papiri, cioè di quelli tai giunchi, et però che al tempo del verno il sole et gli altri pianeti in gran parte sono di lungi et più lontani che d' istate da noi, et massimamente verso quello paese d' Egitto, diceano i pagani antichi, con ciò sia cosa che 'l sole trae verso l' aere tutte le umidità della terra, et e' parea loro scendere il sole verso questa palude, et trarne l' acqua per suoi razzi, che poi bagnava la terra (il sole, et gli altri pianeti, perchè pareano loro eterni, gli chiamavono iddii), pertanto poetando diceano che gli dii erano pasciuti da questa Stige, et ivi albergavono — *Piagge grige*. Grigello, è uno panno simile al bigio, si che si possono chiamare queste piagge bigie — *Et fanno pullulare*. Però che sotto la terra ha certi venti rinchiusi, i quali, uscendo alcuno all' aere per parte dove truovino acque, vegnendo nella superfice dell' acqua fanno quelle pullole, similmente, però che sotto l'acque di Stige avea gente che sospirava, et questi sospiri, vegnendo alla

superfice dell'acqua, fanno quelle pullole similmente, però che sotto l'acque di Stige avea gente che sospirava, cioè quello bollire nell'acqua come dice l'Auttore — *Fitti nel limo.* Limo è propriamente cotal grasso della terra, il fiore della terra, che lascia alcuna volta l'acqua alla riva de' fiumi: molti la chiamano belletta. Et dice l'Auttore che in questa palude erono puniti due spezie di peccatori, ciò è quelli cui vinse l'ira, et gli accidiosi — *Quest' inno si gorgoglion.* Dice ancora che queste anime, però che 'l fango di che aveano pieno il viso et la gola impediva loro la boce, di che gorgogliavono nella strozza, et dicevono uno inno. Et qui è da sapere che san Gregorio fece uno libro di salmi che si cantano nella Chiesa di Dio, i quali si chiamono Inni, che tanto vogliono dire, quanto Loda di Dio: ora queste anime bestemiavono, sì che faceono il contrario; ma però che a' poeti è dato licenzia di parlare impropriamente, è scusato l'Auttore — *Così girammo.* Dice che cerchiorono questa pozza, ciò è palude, tra la ripa et il mezzo della palude, che v' ha uno grandissimo arco.

CANTO VIII.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
  Per due fiammette che 'i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena il potea l' occhio tòrre.
  Ed io, rivolto al mar di tutto il senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
  Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorger quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
  Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
  Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
  Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.

Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Per che il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Va costà (1) con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quе' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon colassù gran regi (2),

(1) *Va costà*. Così ha il nostro Commentatore; nè a me par lezione da dispregiarsi.

(2) *Colassù gran regi*. Nè questa lezione parmi da dispregiare; chè quell' *or* della comune *si tengono or lassù*, mi pare esserci per un di più.

Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
  Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
  Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
  Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
  Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
E 'l fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
  Quivi il lasciammo, che più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
  Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
  Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
  Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso inferno.
  Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
  Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
  Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente

Dicean: Chi è costui, che, senza morte,
  Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
  Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei se n' vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
  Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
  Pensa, Lettor, s' io mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette;
Ch' io non credetti ritornarci mai.
  O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
  Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
E, se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
  E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
  Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
  Così se n' va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
  Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
  Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case!
  Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
  Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
  Sovr' essa vedestù la scritta morta.
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
  Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO VIII.

Io dico seguitando, che assai prima. L'Auttore, seguitando il presente capitolo al precedente, dice che vidde una torre, et in su questa torre fare cenno, con due fiammette, a una altra fiammetta, alla quale risposono; et pare che alcuno voglia dire che quelle tre fiammette vogliono significare quelli tre vizj, cioè quelle tre parti dell'ira dette et chiarite di sopra; et la torre la dureza di quelli che hanno questo vizio in non rimuoversi, et la loro ostinazione: ma per altra forma si chiarirà nello sporre delle parti. Dividesi questo capitolo in quattro parti; la seconda comincia quivi: *Com' io vidi una;* la terza quivi: *Mentre noi correvamo.* La quarta quivi: *Uscite, ci gridò.* Nella prima parte vuole dire alcuno che quelle tre fiamme dette di sopra, et quella torre, altro senso non portino, se non solamente senso litterale; et che queste cose sieno poste per acconcio dell' altre cose che seguitano, per adornezza del poema. Et a ciò che niuno si maravigli, santo Augustino in libro *De Civitate Dei,* dice che ogni parola della Scrittura Santa, non è allegorica; et molte non importono altro senso che litterale et parabolico; et molte sono poste, che non importono se non adornezza et acconcio dell'altre che seguono: et dà due esempli, che l'uno basterà a dire al presente. Colui che fa il bomere, et colui che l'aopera, il fa a fine di lavorare la terra; et il bomere è quello

che la lavora; et non di meno si fa l'aratro, il ceppo nel quale si ficca il bomere, et fassi la bura, et fassi il manico dove l'aratore poggia la mano; et tutte queste cose per se medesime fanno al fatto, et non volgono la terra, ma fanno a acconcio del bomere. Si che i poeti, che hanno potuto, seguitando la regola de' profeti che hanno parlato sotto certe figure; et qual figura importa senso allegorico, et quale litterale, et quali parole pongono con significazioni, et quali non importono, se non a bellezza et acconcio del poema, come fa qui l'Auttore. Nella seconda parte truova Flegias, il quale minaccia l'Auttore, et dice, dinominandolo, anima fella, et poi si ravidde per le parole di Virgilio et acchetossi, et passollo in sul suo legno concavo alla città di Dite. Et qui è da imaginare che, come il legno, ponendolo in sull'acque, non va al fondo, anzi sta sopra l'acque (che interviene di poche altre cose che non vadino al fondo) cosi l'Auttore, volendo passare da questi tre vizj che procedono da natura, de' quali pone esser tocco, per volere mostrare che 'n questi altri vizj puniti nella città di Dite elli non fosse viziato, che procedono da bestialità et da malizia, valicò su 'l legno, ciò è leggermente valicò et trapassò a questi vizj, et che i piei suoi non s' immollaro, ciò è l' affezione sua non essere tocca o contaminata da essi. Ancora per altro modo vuole mostrare che, chi vuole giudicare et discernere questi vizj, conviene che egli passi ad essi et guardigli et discernagli, però che, non passando tra essi, non se ne può avere intera cognizione. Et per tanto l'Auttore, volendo mostrare di volere conoscere questi vizj, dice che valicò ad essi com' è detto. Et la terza et la quarta parte, avendo narrato questo, perchè non ha a sporre alcuna moralità o allegoria, appariranno chiare sponendole.

Io dico seguitando. In questo capitolo, o vero canto, non pare che l'Auttore tenga il modo usato negli altri sette precedenti capitoli: però che in questo che io dico, senza ripetere veruna cosa del primo a ire al secondo, in questo presente continua il precedente, intanto ch' egli

dice: *Io dico seguitando;* et pertanto è da sapere che Dante, quando messer Vieri de' Cerchi fu cacciato di Firenze, l'Auttore, ch'era di sua setta, cogli altri Bianchi fu cacciato: capitò in Lunigiana a messer Moroello de' Malespini. Messer Moroello gli fece onore, et ritennelo seco più et più tempo. Ora, riposato lo stato di Firenze, et cessate via le ruberíe, fu conceduto ad assai cittadini, come ch'elli fossono di fuori, di potere raddimandare il loro, che era stato occupato: onde la donna di Dante, che fu sirochia del Baccellieri de' Donati, et al tempo della cacciata di Dante avea portato uno suo forziere a casa il fratello; per volere raddimandare certi beni, i quali erono occupati da uno grande uomo di Firenze, andò a questo forzieri, et menò seco ser Dino Perini, uno grande amico di Dante; et cercando di sue carte, trovò nel forziere sette capitoli di Dante, infino al presente capitolo, scritti di sua mano. Onde ser Dino, tolti questi capitoli, gli portò a Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, che fu valente uomo, massimamente in dire in rima: onde Dino, invaghito dell'opera, mandò il quaderno copiato a messer Moroello Malespini, ch'era suo amico, confortandolo che rammentasse a Dante ch'egli il compiesse; et, compiuto che fosse, il pregò ch'egli aoperasse ch'egli l'avesse. Dante, veggendo questo quaderno et maravigliatosi; ch'era bene cinque anni che lasciato l'avea; essendone confortato forte dal marchese, ripigliò il capitolo nel modo scritto di sopra (1) — *Gli occhi nostri n' andar*. Egli è gran quistione fra' fisici, se 'l nostro vedere va alla cosa, o se la cosa veduta viene agli occhi; et come che molte oppenioni ne sieno, comunemente s'accordono che l'ojetto (2) viene agli occhi. Onde è da sapere che l'occhio è corpo sperico et acquoso; et,

Cose di fama di Dante.

(1) Con poche varietà fra loro è questo fatto raccontato da più commentatori antichi; nè mi occorre buona ragione da impugnarlo, come fanno alcuni moderni.

(2) *Ojetto*. Per *Oggetto* o *Objetto*. Neghisi un po' che qui la j ha forza e natura di consonante.

se non fosse che quest'acqua è ritenuta da uno panniculo che è di sopra, questo licore caderebbe et disfarebbesi. Et è da considerare ancora che sono due nervi, i quali si muovono dal celabro, de' quali quello che si muove dalla nucrea (1), cioè dalla parte dirietro del cerebro, dà il movimento alla virtù visiva: l'altro, che si muove dalla parte dinanzi verso la testa, gli dà il sentimento della cosa. Or questo occhio sperico et acquoso ha tre parti, et tutte a tre sono divise da uno pannicolo ch'è in mezzo di ciascheduna. La prima parte, dico del bianco di fuori dell'occhio, si chiama cornea; et è detta cornea da quello corno (2), cioè da quello osso che si pone alcuna volta inanzi a certe lettere di tavola o d'altro, acciò che le lettere si conservino molto et possansi leggere. L'altra parte è detta cristallina, et ancora è divisa da uno altro pannicolo; la terza et ultima parte è detta vitrea. Ora è fuori di queste parti quello nero dell'occhio che si chiama Luce (3), ove si multiplicano le spezie visive. Sotto questa luce è una parte che si chiama Uva (4), et è fatta come uno acino d'uva; et quindi prende il nome, et così è forata; et quello foro viene al lato alla Luce: et ancora procede dal cerabro uno nerbo, il quale poco dilungato dal cerabro, si divide in due, et incrocicchiasi insieme, chè 'l nerbo destro va all'occhio sinistro, et il sinistro nervo va all'occhio destro, et vengono infino a quel forato dell'Uva; et come che l'occhio veggia la cosa, nolla può stimare quello ch'ella sia, se la cosa, ita per queste parti dell'occhio, non è giunta dove

Della nobiltà dell'occhio: come è creato.

(1) *Neurea.* Non accaderà ch'io dica essere questa voce stroppiatura di nuca.

(2) *Da quello corno* ec. Sulla faccia esterna delle tavole onde coprivansi gli antichi codici si vede spesso un cartellino quadro, scrittovi il titolo dell'opera, e poi incorniciato e ricoperto con sottile lamina d'osso trasparente, acciocchè esso titolo possa leggersi. Di questa usanza parla qui il nostro commentatore.

(3) *Luce.* Sta qui per ciò che gli anatomici chiamano *Retina.*

(4) *Uva.* Gli anatomici veramente la chiamano Uvea.

questi nerbi s'incrocicchiono insieme: ivi giunta, chè vi viene in uno stante, giudica se la cosa è alta o bassa, et se gli è bue o cavallo (1) — *Per due fiammette*. Mostra che quivi si facea come si fa alle fortezze di guardia, che ogni volta che veggiono verso il castello gente a cavallo, quanti uomini sono tanti tocchi dà la campana. Così colui posto alla guardia alla corte, per Virgilio et per Dante, fece due fiammette, et una altra di lungi rispose al cenno, et fece un'altra fiamma, a dimostrare che avea intese quelle due fiammette — *Io mi rivolsi al mare*. Ciò è a Virgilio, ch'è mare, et gli altri poeti laghi et fiumi. Dimandollo chi fossono quelli che feciono i fuochi, et quello ch'e fuochi voleano dire — *Et egli a me*. Risponde Virgilio alla dimanda, et dice: Incontanente vedrai la cagione per che quelli fuochi si feciono, se 'l fummo o l'acqua sucida del pantano, ciò è nera, nolla toglie — *Sotto il governo d' uno*. Dice che vidde venire ratto una navicella sotto il governo d' uno galeotto. Et qui di licenzia poetica piglia l'uno vocabolo per l'altro; però che galeotto è quelli che governa la galea; et questi non era galeotto, ma poteasi chiamare barcheruolo, ciò è governatore della barchetta — *Or se' giunta, anima*. Qui mostra che questo Dimonio avesse notizia di Dante ch'era vivo, però che parlò in singulare et non in plurale, quando disse anima et non anime — *Flegias, Flegias, tu gridi*. Virgilio risponde a Flegias: Tu parli indarno, però che tu non ci avarai, come tu credi: passatici che tu ci arai, non arai a fare più nulla con noi. Fue questo Flegias reissimo uomo: et fu figliuolo di Marte, però che Marte è una stella, che ha a dare influenzia a zuffe, a battaglie et a scandali. Et però che questi fu di questa natura, diceono lui essere figliuolo di Marte, ciò è della complessione di quella stella. Ebbe Flegias due figliuoli, l'uno maschio et

(1) Il lettore avrà ben trovato di che ammirarsi in questa descrizione dell'occhio fattaci dal nostro commentatore con tanta esattezza scientifica (dico esattezza, secondo quel tempo), e con tanta maestria di descrizione.

l'altro femina: il maschio nome Insione, la femina Cornide. Con questa Cornide giacque Apolline; et di loro nacque uno figliuolo nome Esculapio. Fu questo Esculapio tagliato dal ventre della madre. Ora perchè Apolline fu il primo che medicò con erbe et con sughi d'erbe, et seppe bene la loro virtù, però che parea che questa fosse più che oppenione d'uomo, fu chiamato Iddio. Fu detto Esculapio suo figliuolo, però che, per questa arte della medicina, fu tagliato dal ventre della madre et visse: si che, come il padre dà l'essere al figliuolo, et però è detto padre, cosi similmente l'arte della medicina diede la vita a costui; et pertanto acconciamente fu detto Apolline suo padre inventore dell'arte della medicina. Ora, perchè Apolline era giaciuto con Cornide, Flegias il fulminò et ucciselo. Pone l'Auttore, però che Flegias fu cosi reo uomo, ministro del presente cerchio. Et benchè Carone et Pluto, et gli altri ch'egli avea trovati, abbi posti nel principio del cerchio, et Flegias truova fra 'l cerchio, non è però che l'effetto si rimuti; ma usa l'arte de' Rettorici, che variano alcuna volta il dire, perchè sia più adorno, non mutando l'effetto — *Secando se ne va l'antica prora.* Dice l'Auttore che, però ch'egli era col corpo, la barca di lui parve carca; et dice che andava secando, cioè solcando l'acqua; et usa qui l'Autore una figura ch'è la parte per lo tutto, però che pone la prora per tutta la barca. *Prora* è detta la parte dinanzi della nave, et la parte di dirietro, dove stanno i marinaj, è detta *Poppa;* la parte di sotto, ch'è tra la prora et la poppa, è detta *Carena;* et è tutto quello mezzo della nave — *Mentre noi correvam.* Dice che innanzi a loro si fece uno pieno di fango, punito per lo vizio dell'ira; et vuole mostrare l'Autore quanto egli fu sdegnoso et superbo alla dimanda che fe lo spirito, e ancora alla sua risposta — *Con piagnere et con lutto.* Però che piagniere si puote intendere in diversi modi, è da sapere che *plorare,* cioè questo verbo *ploro ploras,* è quel piagnere che si fa lamentandosi et dicendo parole. *Gemere,* che viene da questo verbo *gemo gemis,* è 'l piagnere che si fa senza dire niente:

Ululo ululas il pianto proriamente delle femine (1): *lugere* è il pianto che si fa pe' morti, però che quando uno muore è usanza di serrare le finestre che danno lume; et *lugere* tanto vuole dire quanto *luce egere*. L'Auttore colla presente anima, di cui si parla, s'adira. Et pertanto, a ciò che niuno creda, l'Auttore adirarsi per quello modo che l'anime che sono quivi punite s'adirono, è da sapere che, secondo che scrive Aristotile nell'Etica, ell'è una ira, la quale tiene il mezzo tra questi due estremi, ira et accidia. Questa cotale ira, di che si parla, è detta mansuetudine; et come la mala ira muove altrui dove non si conviene, così questa mansuetudine è adirarsi del vizio delli uomini e de' loro falli, non per appetito di vendetta, ma al fine di ritrargli dal loro male aoperare: et questa cotale ira muove gli uomini con uno sdegno, il quale sdegno procede da virtù. Onde Dante, mosso da questa virtù, s'adira verso questa anima — *Va costà cogli altri cani.* Però che quest'anima, come era uso mentre visse, volle assalire l'Auttore ponendo la mano al legno, Virgilio, ch'è posto qui per umana ragione, il sospinse: et chiamalo cane, però che, come fanno i cani, così queste anime mordea l'una l'altra; et poi che questa umana ragione vidde lo sdegno dell'Auttore e commendollo, vuolsi intendere che la ragione loda et conferma la virtù, et biasima i vizj — *Benedetta colei che in te s'incinse.* In te, ciò è sopra a te; o veramente, seguitando il volgare antico, che dicono molti d'una donna gravida: *Ella è incinta in uno fanciullo;* ciò è *ell'è gravida* — *Bontà non è.* E' non è veruna bontà, però che nulla n'ebbe mentre visse, che ora adorni la sua fama — *Quanti si tengon colassù gran regi.* Non solamente si dee intendere de' re

(1) Non dia noja che poco addietro abbia detto il Commentatore nostro che *ululare* è proprio de' lupi, i quali sono, a vedergli, cosa tanto lontana dalle donne: egli se n'è stato agli antichi etimologisti che dicono: *Ululare est luporum et foeminarum.* E così le differenze tra *ploro*, *gemo*, *ululo* e *lugeo* son tolte di quivi, e sono certo da aversi per buone.

et de' signori, ma ancora degli uomini privati. Venne questo Re da questo verbo *Rego regis;* et cosi si può reggere bene sè come altrui — *Davanti che la proda.* Proda: le rive sono cosi dette dalla prora della nave, che su vi si riposa. — *Tutti gridavano a Filippo Argenti.* Questi fu messer Filippo Argenti delli Adimari: fu uno uomo bruno et grande et pieno d'ira; et fu nominato Argenti, però che, essendo grande ricco uomo, et disordinato nello spendere come nell'ira, avendo uno bellissimo cavallo, del quale si dilettava molto, una volta il fece ferrare di cappie (1) d'ariento; et quinci fu nominato Filippo Argenti — *Ma nell' orecchie mi percosse uno duolo.* Monstra che udisse gridare alcuna di quelle anime della città di Dite, nella quale dice essere cittadini gravi, non per autorità nè per senno, ma gravi di peccati — *Et io, maestro, già le sue moschite* (2). Moschete si chiamano i tempj et le chiese che fanno i Saracini a onore de' loro Iddj; et però che, quando altri giugne presso alle terre, si veggiono in prima le maggiori altezze, cosi dice l'Auttore che vidde in quella i tempj, che sono più alti che l'altre case delle cittadi. Dice ancora che gli parvono vermigli; et Virgilio, per rimuovere questo dubbio, dice ch'egli non erono vermigli, ma il fuoco che vi splendea gli rendea di colore vermiglio — *Che vallan questa terra sconsolata.* Però ch'egli è d'usanza che intorno alle castella, per fortezza, si faccino antimuri bassi, i quali si chiamon Valloni, cosi dice l'Auttore che uno fosso vallava, cioè afforzava, quella terra, quale chiama sconsolata per rispetto dell'anime che sono dentro sconsolate et ostinate, et mai non hanno speranza d'uscirne di quello luogo. Ancora dice le mura essere di ferro, a mostrare la grande durezza et fortezza della terra; et seguita Virgilio dove

(1) *Cappie.* Par questo il vocabolo speciale de' ferri da cavallo; ed è il primo esempio che io ne abbia veduto.

(2) *Moschite.* Credo esser questa la vera lezione; più vicina a *Moschete*, comune agli antichi, e a *Moschee* dell'uso odierno.

dice *porta adversa ingens solida adamante* ec. — *Non senza prima*. Ciò è girando gran pezza intorno, vennono finalmente alla entrata della terra, dove il nochiere gridò: Ecco l'entrata — *Per la folle strada*. Non perchè la strada sia folle, ma perchè folli sono coloro che per essa vanno. — *O savio duca mio*. L'Auttore chiama il soccorso di Virgilio, ciò è della ragione, dicendo che più di sette, ciò è assai volte, da Cerbero, da Plutone, da Flegias l'avea difeso, et dagli altri, che tutti voleano storpiare l'andata dello Auttore — *Non ci può torre alcuno*. Per voler di Dio vegniamo: non temere, chè io non ti lascierò in inferno, ciò è nella bassa operazione ove io ti trovai — *Chè 'l sì e 'l no*. Temea delle minacce di coloro, et non credea che Virgilio il potesse atare; et queste due cose gli tencionavono nel capo — *Non sbigottir, ch' io vincerò la prova*. Qui ancora, persuadendo l'Auttore, dice Virgilio: Non temere, chè, come ch'egliono s'aggirino per difendersi (1), io gli vincerò, però che questa loro traccutanza nolla usano pure ora di nuovo: però che altra volta l'hanno usata in porta men sacreta, ciò è alla porta del limbo, il quale è luogo meno segreto che questo, però che la porta del limbo è nella parte di sopra dello 'nferno, et è parte aperta (2); et quest'è più fra l'inferno et è più segreta. Et questa traccutanza usorono quando Cristo andò al limbo per trarne i santi padri. Allora i demoni s'opposono et serrorono le porti del metallo, et Cristo le ruppe et spezzò: et d'allora inanzi stette quella porta senza serrame — *Sovr' essa vedestù la scritta*. Dice che quella porta è essa, sopra la quale l'Auttore vidde la scritta morta: et chiamala morta, perchè parla

(1) *Per difendersi*. L'Autore intende *difensione* per *difesa*: ma qui sta per Impedimento, Divieto. Il senso è: Chiunque sia là per impedirci il passo, io vincerò la prova.

(2) *È parte aperta*. È presentemente aperta. L'avverbio *parte* per *ora*, *al presente* o simili, fu usitato agli antichi, e tuttora si usa a Firenze: eppure alcuni commentatori hanno almanaccato miserabilmente in quei luoghi dove lo usa Dante.

di morte; et ancora perchè era scritta, come ivi dice, di colore scuro — *Et già di qua da lei discende l'erta*. Di qua da quella porta, dice, dove vedesti la scritta, discende una erta, ciò è una china, per la quale viene uno senza scorta, però ch'è messo di Dio, per la cui virtù ci sarà aperta la porta.

CANTO IX.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com'uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga,
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne sofferse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben si com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.

È ver ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Però che l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;

Chè, se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
  Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
  O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.
  E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
  Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
  Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
  Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
  Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
  Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
  Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso:
E sol di quell' angoscia parea lasso.
  Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
  Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta

L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
  O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
  Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
  Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
  Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
  Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
  Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disío
La condizion che tal fortezza serra,
  Com' io fui dentro, l'occhio intorno invío;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
  Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
  Fanno i sepolcri tutto il loco varo,
Così facevan quivi d'ogni parte;
Salvo che il modo v'era più amaro:
  Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
  Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

CANTO IX.

Quel color che viltà di fuor mi pinse. Dividesi il presente capitolo in cinque parti; la seconda comincia quivi: *In questo fondo;* la terza quivi: *Ver l' alta torre;* la quarta parte comincia quivi: *E già venia;* la quinta quivi: *Et noi movemmo i piedi* etc. La prima parte apparirà chiara sponendo la lettera; la seconda parte, però che v' è alcuna storietta dubbia, è da chiarire inanzi che più si proceda. Pare che l'Auttore dubiti che Virgilio non gli sia fida scorta, et non sappi il cammino; al quale Virgilio risponde ch' egli non dubiti, però che altra fiata vel tirò Eriton. Fu addunque Erithon magica incantatrice in Grecia, nella contrada di Tesaglia: estratta da ogni operazione d' uomo, la sua vita era in caverne, et invocava i demonj, et stava molto fra le sepolture de' morti, però che al suo uso operava teste et ossa d' uomini morti. Lucano scrive nel sesto libro suo che, apparechiandosi di combattere Cesare et Pompeo, Sesto, figliuolo di Pompeo, desideroso di sapere il fine della battaglia, cercò per costei: et lei trovata esaltò, et disse queste parole: *O decus Eumenidum* ec. O onore, disse Sesto, delle Eumenide infernali, che puoi manifestare i fati, ciò è le disposizioni del cielo a ciascuno popolo; et puoi le cose che debbono venire rivolgere dal suo corso: io ti priego che mi sia lecito cognoscere il fine certo della battaglia, et quello che ci apparecchi la fortuna: io non sono ultimo

nella turba et nelle genti de' Romani; io sono chiarissima schiatta, disceso di Pompeo, et debbo essere, o signore di tutte le cose, o reda di tanto male quanto seguirà ec. Eriton, udite queste parole, si rallegrò (*Impia laetatur vulgato nomine famae* ec.), udita la sua fama, e rispose a Sesto: Se tu dimandassi minori cose, io era pronta, o giovane, di volgermi in qualunque atto, et dare i non vinti (1) Iddii alla mia arte, però che m'è conceduto; et bene che le stelle co' loro razzi ponghino et dieno la morte ad alcuno, io vi posso interporre la dimoranza et indugiarla. Ma, poi che da prima la cagione delle cose discende dalla orrigine del mondo, et dal suo principio tutti i fati s'affaticano, s'alcuna cosa vuole seguitare (2), et sotto uno occaso sta tutta la generazione umana, allora è vinta la turba di Tesaglia dalla fortuna; ma con ciò sia cosa che qui ha tanta copia d'uomini morti, e' mi conviene tirare uno corpo morto, che ancora sia tiepido, et conviemmi aspettare la notte, acciò che, tirando il corpo riscaldato dal sole, non suoni et non strida per l'ombre. Et finalmente con suoi incantamenti fatto levare un corpo morto di terra, et dato a lui voce et lingua da potere rispondere: « Dimmi il vero, disse Eriton, di quello che si dimanda: fa che questo giovane si parti certo dalla tua ombra, il quale cerca mancini (3) e risponsi degl'Iddii, i quali sono scuri alli uomini mortali ». Allora il tristo corpo, lasciato il pianto, cominciò a dire: « Quello che io ho potuto comprendere da tutte l'anime infernali è questa crudele discordia spaventa l'anime de' Romani, et l'empie armi hanno rotto il riposo dello 'nferno; le buone anime hanno lasciate le sedie Elisee, et l'altre i tristi inferni: et quello che apparechino i fati

(1) *Non vinti*. Il testo di Lucano, che qui si traduce, ha *invitos*, ma si vede che il codice onde tradusse il Commentatore, aveva *invictos*.

(2) *Vuole seguitare*. Dee succedere, Dee accadere. Anche qui è mal tradotto Lucano, che ha: *Si quicquam mutare velis*.

(3) Qui ed altrove c'è gran confusione, nè se ne trova il bandolo nemmeno col testo di Lucano, che suona in tutto diversamente.

costoro il fanno palese. Tristo volto era nelle felici anime: io vidi i Decii, il padre et il figliuolo, chiari et famosi uomini stati nelle guerre; et vidi piagnere Camillo e' Curii, et Silla che si lamentava della fortuna, et Scipione che si dolea che i suoi discendenti doveano perire nelle terre di Libia, grande et famosa schiatta, et che è maggiore nimico che Annibale cartaginese; era nato in Roma. Bruto primo consolo, solo te, cacciati i primi tiranni, vidi lieto ec. Il possessore del frigio regno apre le palide siede, et inasprisce gli aperti sassi, et crudele vincolo di diamante s'apparecchia per dare pena al vincitore. O giovane, porta questi sollazzi teco, l'anime il padre tuo et la casa aspetta nel piacevole seno, in parte serena del regno è serbato luogo a Pompeo, nè gloria sollecita di piccola vita ec. Ma tu, dice a Sesto, non dimandare da me il tuo fato, nè la tua fortuna, et perdonami se io taccio, et fia detta a te più certa ogni cosa per altro indovino nelle contrade di Cicilia. Schifate tu et il tuo padre Libia, Asia, et non Europia. La fortuna distribuisce le sepolture co' vostri triunfi: o casa d'averne misericordia in tutto il mondo! non troverete paese più sicuro che Tessaglia ». Et cosi ambiguo gli rispose; et incerto di quello luogo si partì. Trovasi ancora che Cassio et Bruto, morto ch'egli ebbono Cesare, et essendo perseguitati da Ottaviano Augusto, però ch'egli perseguitò tutti quelli ch'ebbon colpa nella morte di Cesare, volendo sapere il loro fine, dimandorono questa Eriton: et ella allora, per forza di congiuramenti, trasse Virgilio novellamente morto del limbo, et mandollo per una anima nel cerchio dov'è Giuda, ciò è nel profondo inferno; et da questa anima seppono il loro fine. Pare però che questo non sia vero, però che dice alcuno che a quel tempo Virgilio non era morto, con ciò sia cosa che egli vivesse al tempo d'Ottaviano Augusto doppo questo fatto molti anni. Puossi adunque qui per allegoria intendere che, con ciò sia cosa che Virgilio fosse struttissimo et ammaestrato, et nelle cose naturali et in molte scienzie, et fu grande maestro in nigromanzia, et questi scongiuramenti Eriton

facea, et per cose naturali et per parte di nigromanzia, ch'ella traesse Virgilio, ciò è la scienzia sua et il sapere suo, a sapere et intendere le cose inferiori, ciò è segrete della natura. per quali segreti et per quale scienzia ella trattava et facea questa sua arte. Nella terza parte è da sapere che, con ciò sia cosa che, inanzi che l'Auttore entri nella città di Dite, truova tre furie infernali, diceano i poeti *fabulose*, che Aletto, Tesifone e Megera erono tre furie, sirochie, et figliuole d'Achironte et della Notte intempesta; et che queste tre sirochie erono poste al servigio di Pluto et al soglio di Giove per essere preste al suo servigio. La verità è che Aletto, che è la prima furia, è quella la quale commuove l'animo degli uomini, o per ingiuria ricevuta o per altra offesa, a gridare, arabbiare, a dire villanía, a consumarsi in se medesimo. La seconda, ciò è Tesifone, è quella che, poi che gli uomini sono mossi con voce d'ira, si muovono con impeto et con ira a mettere ad esecuzione la loro furia, et i loro pensieri vendicativi; et sono seguitati da pazzia et da insania. La terza, ch'è chiamata Megera, è quella per la quale gli uomini, poi che sono pervenuti per la seconda furia a quello ch'egliono desiderono, mettono ad effetto il loro pensiero con sfogarsi et vendicarsi et colle mani et colle coltella et in qualunque modo possono offendere altrui. Dicono che sono poste al servigio di Pluto idio dello 'nferno, però che queste tre furie sono cagione di gravi peccati, pei quali peccati gli uomini vanno allo 'nferno, sì che bene sono servigiali dello idio dello 'nferno. Sono ancora al servigio di Giove, che si dee intendere Iddio, però che Iddio, come che egli in sè non s'adiri mai, perchè i peccatori si rimuovano dal peccato, manda spesse volte nel mondo, ciò è permette che vengano, pestilenzie, fami et guerre, che sono negli uomini cagioni di gravissime furie: sì che bene sono poste al servigio di Dio et al suo soglio. Vuole dire Aletto, secondo Fulgenzio, Voce di dolore: Tesifone tanto vuole dire quanto, Straboccamento; Megera tanto vuol dire quanto Gran litigio. Et che ciò sia

vero, per gli effetti loro detti di sopra, assai è chiara la interpetrazione de' loro nomi. Sono queste tre furie nomate in inferno Cani, in terra Furie, in cielo Dite: et questo si può distinguere in tre gradi negli uomini, de' quali colui che tiene il grado di sotto è come lo 'nferno che tiene il grado di sotto dal cielo et dalla terra; et questi sono uomini bassi di potere et di condizione, ne' quali regnano queste furie; et però che non possono mettere ad effetto il loro furioso pensiero, si sfogono gridando et arrabbiando in guisa et in maniera di cani che abbajono: et però sono in costoro queste furie chiamate cani. Sono nel mondo, ciò è negli uomini mezzani, come il mondo è mezzo fra 'l cielo et lo 'nferno, chiamate Furie: perchè furie? per le ragioni dette di sopra. Sono dette nel cielo Dite, ciò è negli uomini grandi, ne' signori et altri principi, però che, come gli uomini mezzani seguitono queste furie in vendicarsi comunemente, et con offese comunali et non rilevate, così questi signori et grandi uomini, però che hanno le loro potenzie grandi, procedono, mossi dalle furie, a offendere qualunque si para loro inanzi per ogni minima cosa ch' e-gliono abbino ricevuta, a fare rilevare le crudeli offese con morte et disfazione d' uomini: et per tanto sono chiamate Dite (1), ciò è crudeli. È detto nella favola che queste tre furie furono figliuole d' Acheronte: puossi intender per questo che Acheronte, che è interpetrato Senza allegrezza, è il padre loro, però che inanzi che gli uomini sieno mossi da queste furie si turbono, et questa turbazione gli fa essere senza allegrezza; incontanente nascono in loro queste furie: sì che bene si può intendere che Acheronte sia il padre di queste furie. Et la Notte intempesta è detta loro madre. Intempesta è quella parte della notte, nella quale gli uomini non operano niente; et questa ora è quasi intorno alla mezza notte. Sì che per questa intempesta si può intendere l' oziosità, et per la notte, però ch' è cosa oscura, si può intendere l' ignoranzia: et queste furie

(1) *Dite*. Qui e sopra il codice ha *Dite*, ma forse è da leggere *Dire*.

nascono certamente da ozio et da ignoranzia; chè gli uomini oziosi et ignoranti sono quelli che sono mossi da queste furie: si che bene si può dire che la notte intempesta sia loro madre. È da chiarire ancora dove l'Auttore dice che i demonii si feciono in sulla porta di Dite, et chiusono la porta nel petto; ma prima è da vedere che le tre furie di sopra nominate, veggendo l'Auttore, chiamarono Medusa, acciò che l'Auttore diventasse pietra. Onde è da sapere, che Forco fu re di certe isole, le quali si chiamono Forcades, et sono nelle parti d'occidente ne' confini di Libia. Questo Forco ebbe tre figliuole di maravigliosa bellezza: morì Forco, et però che non avea figliuolo maschio, rimase il reame a queste tre sirocchie. Costoro attesono a crescere et empiere il reame che rimase loro del padre; et però furono chiamate Gorgoni, che tanto vuole dire Gorgone in greco quanto Coltura di terra in latino: dilettoronsi molto costoro in fare coltivazione et porre frutti. Seguita ancora la favola che Medusa, che fu la prima sirochia a l'altre (l'una ebbe nome Etrenio (1), et l'altra Euriale), oltre la bellezza sua, chè fu la più bella delle sirocchie, fu crudelissima tanto che, essendo vagheggiata da molti giovani, per la sua fierezza facea diventare pietra chiunque la guardava. Finalmente Nettuno giacque con lei nel tempio di Minerva; onde Minerva, adirata che questo peccato fosse commesso nel suo tempio, convertì i capelli di Medusa, ch'erono biondissimi, in serpenti: pure di quello giacimento ne nacque il cavallo con ali, ch'ebbe nome Pegaso. Perseo, uno giovane greco, udito di Medusa che chiunque la guardava diventava pietra, per desiderio di lode, venne in quelle isole di Forcades; et ivi, preso uno scudo di cristallo, combattè con Medusa et vinsela; et finalmente le tagliò la testa, et portò la testa et i capelli nel paese suo. Sta il senso della favola in questo modo. Medusa et l'altre sue sirocchie si dilettorono, com'è detto, in questa coltivazione delle terre; di che ne crebbe forte le loro possessioni.

(1) *Etrenio*. Il vero nome fu Stenia.

Giacque con Nettuno idio del mare. Il mare, per la scrittura, è assimigliato all'abondanzia delle cose: Medusa giacque con lui, ciò è si dilettò et prese piacere di queste abbondanze. Peccò nel tempio di Minerva. Minerva fu una femmina sagacissima, la quale venne d'Affrica in Grecia, et fu la prima che insegnò trarre assai d'utile de' lavorii delle terre. Ella insegnò a' Greci a macinare l'ulive et farne olio, chè prima nol sapeano fare: ella insegnò loro armare, chè prima non si sapeono armare: onde costei fu chiamata iddea. Peccò Medusa nel tempio di Minerva, ciò è in queste abondanzie delle cose, che furono tempio, ciò è opera di Minerva. Fece Minerva i capelli di Medusa diventare serpenti. I capelli, come è detto più volte, significano le sustanzie temporali: fece Minerva i capelli diventare serpenti, ciò è Medusa in acquistare sustanzie temporali ebbe sollecitudini et pensieri che, come serpenti, la mordeono et affliggeono. Nacque di Medusa il cavallo Pegaseo. *Pegaseo* in greco tanto vuole dire quanto *Fama* in latino; questa fama con due ale volò per lo mondo, portando novelle delle ricchezze di Medusa: venne agli orecchi di Perseo: desideroso d'acquistare, venne nelle sopra dette isole et vinse Medusa, et tagliogli il capo; ciò è portonne gran parte delle sue ricchezze nel suo paese, che sono, come detto è, simiglianti a' capelli. Faceva diventare di pietra. Chiunque la guardava, per maraviglia diventava attonito et smarrito, freddo di sentimento come una pietra. Sono ancora queste tre sirocchie le tre paure, le quali vengono nell'animo degl'uomini: et questo è quello che intende l'Auttore, però che Stenia tanto vuole dire quanto Timidezza; et questa è la prima paura; però che gli uomini, sentita o udita cosa d'averne paura, primamente diventono timidi. Euriale è la seconda paura, che tanto vuole dire quanto Larga profondità, però che questa timidezza incontanente si comincia a distendersi per tutto l'animo. Medusa, ch'è la terza, tanto vuole dire quanto Oblivione, però che, ricevuta la timidezza, et dilatatasi questa timidezza per l'animo, incontanente gli uomini diventono smarriti et fuori di

Chi trovò il fare dell'olio.

sè; et pertanto si può dire che Medusa gli faccia diventare pietra, però che gli uomini usciti fuori di sè rimangono freddi et senza sentimento com'una pietra. Et, com'è detto più volte, tutti i demonii che l'Auttore truova s'ingegnono et si sforzono, et con paure et con minacce, di rimuovere l'Auttore da questo suo buono proponimento. Dice che Virgilio gli chiuse il viso, ciò è l'umana ragione, colle sue mani, ciò è colle sue dimostrazioni, gli volse il viso dello intelletto da queste cotali paure, et dirizzollo al suo primo et buono pensiero. Nella quarta parte è da sapere che, come più volte è stato detto, per l'Auttore si dee intendere i peccatori che sono rimossi et levati da' loro peccati: per li demonj, i quali si feciono incontro a Virgilio, et fugli serrata la porta, la quale l'angiolo aperse colla bacchetta, si possono intendere i malvagi pensieri, che ritornono spesso nell'animo di colui ch'è levato da' peccati. Et però che questi peccatori, già rimossi da peccare, come era l'Auttore, sono atati da Virgilio, ciò è dalla umana ragione, incontanente questi cotali pensieri muojono in loro, vinti et cacciati dalla ragione. Ma, però che gli ostinati peccatori, i quali pone l'Auttore che sono puniti nella città di Dite, seguitano pure questi loro malvagi pensieri, aviene che questi demonii, ciò è questi loro malvagii et bestiali pensieri, chiudono la porta a Virgilio, ciò è serrano l'entrata alla ragione, onde elli vivono nell'animo a questi cotali ostinati, et la ragione n'è cacciata fuori. Nella quinta et ultima parte, con ciò sia cosa che l'Auttore truovi eretici peccatori, i quali dice essere chiusi in avelli di pietra, et intorno ad essi avelli grandissime fiamme, è da vedere se la pena a loro data sia conforme alla colpa. L'avello di pietra è di fuori bello et dentro è sozzissimo: così la vita di costoro, però che l'apparenza loro di fuori mostra bella (chè ciò che fanno si vogliono sforzare di mostrare ch'eglino faccino a buono fine, et questo monstrono con ragioni che nella corteccia di fuori pajono essere vere, et dentro sono pessimissime et ree); et pertanto quelli avelli non hanno altro a mostrare, se non la loro vita. Et però

che questi eretici furono freddi dello amore di Dio, per tanto sono riscaldati dal fuoco dentro a questi avelli: non che questo riscaldare gli accenda a veruno bene, però che non gli può accendere; ma con pena gli affligge et tormenta. Et perchè il fuoco gli affligga bene, non è semplicemente il fuoco in luogo largo, ma è ristretto in quelli avelli, che cuoce più e più tormenta; chè *quanto magis tegitur, tanto magis suscitat ignis.* Ancora è da sapere che l'Auttore, vogliendo passare da' vizii che procedono da natura, come sono lussuria, gola, accidia, a quelli vizii che procedono da bestialità o da malizia, vi viene da quello vizio che più prosumono (1), et questo è quello dell' ira: però che gli altri vizii, com'è la lussuria, usato il vizio, hanno qualche tregua inanzi che all'altra volta si ritorni a peccare; chè poi che gli uomini hanno una volta usata la lussuria sono sazii; et non senza intervallo di tempo vengono a questo vizio. La seconda volta il guloso, pieno ch'egli abbia il ventre, s'accheta et non torna più a mangiare, se non gli ritocca l'appetito; et così degli altri. L'ira non è simile, però che quella spezie dell'ira, la quale si converte in odio, non si parte mai dall'animo di colui ch'è irato; però che qualunque cosa è consumata dal fuoco, sempre vi si pare l'arsione: similmente l'animo, la cui ira é convertita in odio, mai questo odio da esso non si diparte. Et però per questo vizio dell'ira bene si procede a quelli vizii che vengono per malizia o per bestialità, però che l'animo in cui sono questi vizii è tanto trascorso in questi peccati, che sono convertiti in una ostinazione et in uno continuo peccare. Punisce addunque la giustizia di Dio questi ostinati nella città di Dite, dove con più grave pene sono tormentati, che gli altri che sono fuori della città; però che gli altri peccatori, come sono lussuriosi, golosi ec. hanno i loro vizii che, come è detto, procedono da natura, et questi da bestialità et da malizia.

(1) *Da quello vizio* ec. Forse è errore di copia, e dee leggersi *ch'è più prossimano.*

Ancora gli mette in questa città, non perch'ella sia città, chè ivi non è nè casa nè palagio, ma però che, come la città è detta *civium unitas*, ciò è unità di cittadini, cosi costoro, che sono posti nella città di Dite, come che i peccati loro sieno stati diversi, tutti sono ostinati, et proceduto il loro peccare da quella unità della ostinazione. È da venire omai, poi che sono chiariti questi passi, alla sposizione del testo.

Quel color che viltà di fuor mi pinse. L'Auttore, continuando il presente capitolo al precedente, dice che, con ciò sia cosa che, veggendo Virgilio non essere lasciato entrare dentro alla città di Dite da quelli che si gli feciono incontro, mutò colore per viltà nel viso, però che temette forte, o di non rimanere ivi, o di non potere tornare addirietro; ma, guardando Virgilio nel viso, che ancora avea mutato colore, temette più che prima, però che stimò Virgilio avere dubitato; però che l'Auttore, che andava sotto sua sicurtà, ebbe cagione da temere; et pertanto dice che 'l colore di Virgilio ristrinse al cuore più il suo di prima. Et è qui da sapere che quando gli uomini temono d'alcuna vergogna, o di cosa di fuori da loro che non sia troppo grave, incontanente il sangue si spande per lo viso partendosi dal cuore; ma quando una grande paura d'uno grande caso viene ad altrui, incontanente il cuore trema forte et teme, di che il sangue, ch'è sparto per le membra, sentendo per natura temere il cuore, ciò è tutto si rauna nel cuore o intorno al cuore, per atare la vita: onde in simile maniera la paura ch'ebbe l'Auttore veggendo temere Virgilio, ristrinse più al cuore il colore, ciò è il sangue, come detto è — *Attento si fermò.* Dice ancora che Virgilio, riconfortando l'Auttore, fermandosi, che 'l vidde temere; et disse: « Non dubitare, chè a noi pure conviene vincere la punga nostra » — *Io vidi ben sì come.* Però che Virgilio, poi ch'egli ebbe detto *pure a noi converrà;* et egli soggiunse *Se non tale ne sofferse,* temette l'Auttore, perchè vidde che Virgilio avea cominciato a confortare l'Auttore, et poi con altro dire et diverso da quello

ricoperse il primo. Et per tanto temette, però che traeva la parola tronca, ciò è divisa et mozza, a piggior sentenzia ch'elli non trasse o intese Virgilio; però che l'Auttore forse intese quando Virgilio disse *Tale ne sofferse*, che egli volessi dire che, con ciò sia cosa che Pluto, Flegias et gli altri demonii, i quali aveano sofferto che Virgilio et Dante fussono venuti infino a quello luogo, et aveangli lasciati entrare per loro cerchi, con ciò sia cosa che la loro venuta a quelli principi della città di Dite fosse dispiaciuta, che ancora da loro ne sarebbono pagati. Onde l'Auttore pensò: elli, che ci hanno lasciati entrare infino qui, non ci lasceranno tornare addirietro; et Virgilio intese *tal ne sofferse*, ciò è, tal sofferse et volle che io fossi tua guida, ciò è Iddio, quelli che puote ogni cosa non vorrà che l'andata nostra sia contesa; et contro al volere di Dio niuna cosa può intervenire; et però bene disse: *E' converrà che noi vinciamo la punga — In questo fondo della.* Pone l'Auttore et somiglia lo 'nferno a una conca, però che, com' è detto, lo 'nferno è largo da bocca et stretto nel fondo — *È vero che altra fiata.* Chiaro appare per quello che è stato detto dinanzi a Eriton magica incantatrice — *L' ombre,* ciò è l'anime e' corpi morti — *U' non potemo entrare.* Erono adirati per lo chiudere della porta che feciono i demonii — *Dove in un punto.* Nel quale luogo dice che subitamente furono diritte tre furie infernali: et chiamale sotto nome femineo, forse però che la furia s'accende più tosto nelle femine che negli uomini; però che sono più mobili et meno ferme, o perchè furia è femminino, ciò è di quel genere — *Et con idre verdissime.* Idre sono una generazione di serpenti, quali sono verdissime; et sono dette da Idros greco che tanto vuol dire quanto *Corno* in latino, però che questi serpenti hanno uno cornicello in sul capo — *Serpentelli ceraste.* Serpentelli ceraste sono una altra generazione di serpenti, i quali hanno gran parte del veleno loro ne' denti, però ch' egli hanno uno ventricolo nel gorgozule, il quale è pieno di certa acqua, et spesso la manda a' denti; et questa è quella che getta veleno a' denti.

Come il veleno in acqua non può nuocere.

Stanno questi molto fra l'acqua, et ogn'ora che animale velenoso sta in acqua, nell'acqua non può nuocere: la cagione è però che 'l veleno, che in loro viene per caldezza, et l'acqua è fredda, et pertanto spegne il veleno; et veggiamo per questa ragione i serpenti nuocere più d'istate che di verno. Sono dette Cerastre da *Ceras* in greco che vuole dire *acqua* in latino (1) — *Della regina dello eterno.* Si come pongono i poeti, Proserpina, la quale, allegorizzata, vuole dire Seme gettato nella terra, moglie fu di Pluto figliuolo di Saturno idio d'inferno, alla quale regina, ciò è Proserpina, cosi fatte servigiali sono attribuite, come Megera, Aletto et Tesifone sorelle, et furie come detto è. — *Venga Medusa.* Medusa fu figliola di Forco, la quale avea serpenti per capelli; et ciò gl'intervenne, però che fornicò con Nettuno nel tempio di Pallade, ch'è dea della sapienzia, la quale, presi i crini di Medusa, feceli mutare in serpenti; et prese questa proprietà, che qualunche la riguardava diventava di pietra. Perseo, figliuolo di Giove, udito questo, prese uno scudo vitreo, et venne a questa Medusa; et portato lo scudo inanzi a sè, acciò ch'essa non potesse vedere, et così, appressandosi ad essa, le tagliò la testa. Et però gridavono quelle furie *venga Medusa,* acciò che l'Autore diventasse pietra. Smalto è duro come pietra. — *Mal non vengiammo.* Teseo, figliuolo d'Egeo duca d'Atene, con Penteo suo compagno, s'erano vantati di mai non tòrre moglie, s'ella non fusse della schiatta degl'iddii; et Theseo era già ito et tolta Etra, la quale dicono i poeti essere figliuola d'Jove, si che bene tolse della schiatta degli dii. Restava a Penteo tòrre moglie; et, non trovando in terra veruna della schiatta delli iddii, scesono allo 'nferno per tòrre Proserpina; onde intervenne che Cerbero cane di Pluto strangolò Penteo: et Teseo, però che fu amico di Pluto, non fu morto, ma fu bene preso da lui et

(1) *Ceras* in greco. Qualunque lettore introdotto tanto o quanto negli studj si sarà accorto che il Commentatore ha applicato la etimologia delle idre alle ceraste, e la etimologia di queste a quelle.

ritenuto; onde, tornando Ercole, et avendo vinto Gerione Egeo, gli si fece incontro et pregollo che andassi a soccorrere Teseo suo singulare amico; onde Ercole scese allo 'nferno, et prese Cerbero, però che gli contradicea l'andata, et trasselo fuori della porta d'inferno; di che, veggendo il lume, non uso di vederlo in inferno, si maravigliò et temette forte: et finalmente Ercole tolse Teseo, et trasselo fuori d'inferno et liberollo dallo 'nferno. Onde dicono queste furie: ***Mal non vengiammo l'assalto di Teseo,*** però che, se noi l'avessimo vendicato, questo Dante non arebbe avuto ardire di venirci — ***O voi che avete gl' intelletti sani.*** L'Auttore rende attento l'uditore, et dice che guardi collo intelletto sano quello che per questa favola si figura: et allegoricamente s'intende, et dice, che questa dottrina s'asconde sotto il velame de' versi strani. Chiamagli strani, però che trattano di strana et non usata materia; o perchè queste cose non furono mai descritte per versi volgari, però che gli altri poeti infino a Dante hanno trattata la loro materia per versi in latino — ***Et già venia.*** Intanto venia uno fracasso, ciò è uno grido che rompea et fracassava, ciò è parea fracassare; et dice che tremavono le sponde, ciò è le rive. Egli è vero che 'l suono muove l'aria et falla tremare, onde pare altrui che la terra tremi; ma la terra non triema, però ch'è ferma et inmobile: et interviene che, sonando una campana grossa in su una torre, pare che la torre triemi, però che l'aria, mossa dal suono, percuote chi è in sulla torre, et pare loro che triemi la torre. Onde similmente, di licenzia poetica, l'Auttore usa questo modo di parlare, et dice che le sponde tremavono. — *Non altrimenti fatto che.* Qui fa comperazione dal romore predetto a uno vento. il quale, come è scritto poco inanzi, si chiama tal vento Eneffias; et è grandissimo vento, tanto che rompe spesse volte et i rami et i pedali degli alberi delle selve, et ciò che si gli para inanzi, onde i pastori e le fiere si fuggono: et è questo vento così sonoro di state, però che il caldo del sole attrae a sè i vapori della terra, i quali sono caldi et secchi, onde, essendo percossi dal

vento ch'è di quella natura, fanno grande suono, però che i vapori umidi non farebbono suono. Dice ancora che questo vento è superbo, però che niuna cosa gli si para inanzi ch'elli non abbatta et schianti, come il superbo che non vuole nè pari nè compagno — *Et disse: dirizza il nerbo.* Virgilio conforta l'Auttore a vedere quello che venía, et disse *dirizza il nerbo.* Come detto è poco avanti il vedere procede da uno nerbo che si muove dal cerabro — *Ove quel fummo.* Però che presso all'Agnolo era la percussione maggiore che altrove — *Come le rane inanzi.* Qui dà una similitudine, che quando per uno lago viene una biscia (per quello idro che abbiamo conto in questo capitolo che solo sta nell'acque e gli altri no; ma per lo genere chiama biscia), et come le rane fuggono inanzi a questo idro, cosi quelle anime inanzi all'agnolo: et dice *più di mille,* ponendo il finito per lo infinito — *Passava Stige colle piante asciutte.* Però che l'angiolo era cosa celestiale, come ch'egli passasse per le cose infernali non per la sua beatitudine, et pertanto non è tocco dall'acqua, ciò é dalla tristizia di Stige. Et è da sapere che, di nove ordini degli angioli, Idio quando vuole mandare una ambasciata, manda di quale ordine vuole: et non si truova che de' cherubini mandassi mai; degli altri sì. È detto angiolo da *angelos* in greco, che tanto vuole dire quanto *messo* in latino — *Dal volto rimovea quell'aere grasso.* Ogni acqua di pantano et di palude getta esalazioni nell'aere; et però che queste esalazioni et questi vapori si muovono dall'acque, che per la mota che fanno di non correre, diventono morbide et grasse, similmente diviene l'aere vicino. Et però che l'Auttore era mortale, dice che l'angiolo, rimovendo da sè quello aere, parea lasso: non che l'agnolo s'allassasse, ma però che uno mortale sarebbe lasso facendo cosi, o avendo cosi fatto — *Menando la sinistra,* però che nella destra avea la bacchetta — *Ben m'accors' io ch'egli era di cielo messo.* Però che l'Auttore vidde l'anime de' dannati fuggire, chè per l'aspetto degli altri dannati non si fuggono, stimò bene ch'egli fosse messo

di Dio — *Ch'io stessi cheto, et inchinassi ad esso.* Non era l'Auttore tanto in grazia di Dio che fosse convenevole che l'angiolo gli parlasse, et per tanto gli ammonì Virgilio che gli facessi riverenzia senza parlargli. Ora si poterebbe quinci trarre uno dubbio: se convenevole non era che l'agnolo parlasse all'Auttore, quanto maggiormente a' demonii? Rispondesi: che a' demonii parlò cose che dispiacquono loro, et l'Auttore non meritava questo, nè era degno di più grazia — *Ahi quanto mi parea pien di disdegno.* Com'è chiarito inanzi nel capitolo, dove sono tormentate l'anime per l'ira, Ira è peccato mortale; ma sdegno delle cose mal fatte non è peccato nè vizio ma è virtù; come in queste parole che l'agnolo sdegnò si può comprendere — *Venne alla porta et con una verghetta.* Giunse l'angiolo alla porta di Dite, et con una bacchetta l'aperse che non ebbe ritegno, però che al volere di Dio non ha veruno riparo — *O cacciati del ciel.* Però che Lucifero, et gli altri agnoli che s'attennono a lui, pensorono essere simili di Dio, per la loro superbia furono cacciati del cielo, et piovvono nove dì et nove notti; et per tanto l'angiolo messo di Dio riprendendogli dice: *Onde esta tracotanza in voi s'alletta,* ciò è di là della debita cura — *A cui non puote il fin.* Però che la intenzione di Dio, però ch'è inmobile, conviene ch'ella venga sempre a quello ch'ella intende, et niuna potenzia può contradire al voler di Dio, per tanto non è mai mozzo nè diviso il fine della intenzione di Dio — *Et che più volte v'ha cresciuto doglia.* Però che quando Cristo scese al limbo, i demonii contradissono l'entrata, onde egli spezzò le porti del ferro, et trassene i santi Padri; et ancora quando il demonio, dubitando s'egli era figliuolo di Dio, il tentò di superbia, di vanagloria, et del peccato della gola, di che Cristo gli comandò ch'egli tornassi all'inferno, et che mai quindi non si partisse, per che egli più nel mondo non venisse a ingannare persona. Allora gli fu cresciuta doglia. Ancora si truova che quando i rei angioli furono cacciati del paradiso, che sempre questa regione dell'aere ch'è vicina alla terra (però che l'aere

ha due regioni, l'una è vicina alla terra, et in questa regione sono i nuvoli, i venti et l'altre impressioni; l'altra regione è contermine al foco, et è continua di sopra a questa), quivi è sempre l'aere chiaro, non vi piove, non vi nevica mai; et di questo si tratta nel paradiso terrestre, però che comincia dall'entrare della porta del purgatorio; ma nel paradiso terrestre ne tratta l'Auttore, com'è detto. Or finalmente in questa regione di sotto sono molti dimonii; et già a molti santi hanno fatto noja, et molti santi gli hanno rilegati allo 'nferno et comandato loro che mai non se ne partano, di che è loro cresciuto pena et doglia; et però dice bene l'Auttore che resistere alla volontà di Dio ha spesse volte loro cresciuto doglia. — *Che giova nelle fata dar di cozzo?* Secondo uno poeta greco, maestro d'Omero, Demogorgon, che fu il primo iddio, ebbe di Caos femina, toccandole il ventre, quattro figliuoli, uno maschio et tre femine: il maschio ebbe nome Pan, le femine l'una Cloto, l'altra Lachesis, l'altra Atropos: queste furono chiamate fate; et Demogorgon impose loro questa legge, che mai elli non si partissono dalla volontà di Pan loro fratello, et che quello che Pan imponesse loro dovessono osservare. Per questo Demogorgon che fu il primo Iddio, s'intende Iddio onnipotente fece i cieli. Divisa et partita questa confusione, per la virtù di questi cieli, tutte le cose che nascono nel mondo, che vivono o che muojono, vengono a' loro termini per questa disposizione de' cieli; et questa cotal virtù si chiama *natura naturata.* Ora questo Pan s'intende essere questa natura naturata, il quale impone legge a queste sue sorelle. La prima è detta Cloto, che tanto vuol dire quanto Produzione; però che tutte le cose create sono prodotte. Lachesis tanto vuol dire quanto Protrazione, però che tutte le cose che sono prodotte per virtù di Cloto nel mondo, Lachesis le tira verso il loro termine, et consumando le viene sempre. Atropos dicitur ab *A* quod est *sine* et *tropos* quod est *conversio,* idest *Sine conversione.* Ora queste tre dee, overo fate, sono poste alla vita dell'uomo, chè Cloto il fa nascere, Lachesis il tira

Chi fu il primo Dio Demogorgon.

verso la morte, Atropos l'uccide. Somigliavono ancora gli antichi poeti la vita dell'uomo a una rocca, et diceono che Cloto ponea la rocca; Lachesis la filava et sconocchiavala; Atropos la togliea via. Onde il verso *Cloto colum bajulat, Lachesis trahit, Atropos necat* (1). Et molto gli antichi credeano a questi fati, onde Seneca nelle tregedie: *Fatis agimur, credite fatis;* et altrove: *fata nolentem trahunt volentem ducunt.* Et questo cotal credere si è contro alla fede cattolica, et da tòrre le parole dell'Auttore come parole poetiche — *Cerbero vostro.* Theseo et Penteo suo compagno s'erano vantati, com'è detto in questo capitolo, di non tòrre moglie, se non fosse della schiatta degli dii. Teseo, rapita Etra, et non trovandosi veruna altra in terra, scesono allo 'nferno per trarne Proserpina figliuola di Cerere et di Giove; ivi scesi, furono ritenuti: finalmente dice alcuno che Penteo fu lasciato, onde egli andò a Ercole a pregarlo che andasse a soccorrere Teseo. Ercole colla mazza del ferro scese allo 'nferno; et da Caron fu passato in nave. Cerbero, veggendo che Caron avea trapassato uomo vivo, agramente il morse, la qual cosa veggendo Ercole, prese Cerbero per la barba, et pelandogliele, il trasse infino fuori d'inferno, et fecegli gettare schiuma velenosa per la bocca et liberò Teseo. Et però dice l'Auttore a' demoni: Che giova contastare contro a quello che è fatato et disposto? però che sapete quello che intervenne a Cerbero, volendosi opporre — *Securi apresso le parole sante.* Detto l'agnolo le parole contro a demonj, l'Auttore prese sicurtà, et sicuramente con Virgilio entraro, et andoron verso la città di Dite, et ivi non trovorono veruna resistenzia — *Siccome ad Arli ove.* Il Rodano, è uno grandissimo fiume, et esce d'una medesima montagna col Reno et col Danubio. Corre

Il fiume Rodano.

(1) *Necat.* Il verso qui ricordato si legge nel *Catholicon* in questa forma

Clotho colum bajulat, Lachesis trahit, Atropos occat,

dove quell'*occat* significa *taglia, recide.* Il Commentatore lesse e tradusse malamente *necat.*

il Rodano alquanto verso il mezzo dì, et poi si dirizza verso ponente, et ricoglie in sè molti fiumi, Isera, la Durenza, et Arli: finalmente alla città d'Arli, ch'è in Provenza, mette in mare, et ivi presso fa uno stagno; et detto stagno, quando alcuna acqua dolce si mescola coll'acqua salsa, quella raccolta dell'acqua che fa lo stagno suole gettare cattivissima aria. Ora ivi presso a questa città d'Arli si dice pe' paesani che fu grandissima battaglia fra' cristiani abitanti nel paese sotto il governo del grande Amerigo, e' Saracini che vennono pel mare d'Affrica et di Spagna: a' Cristiani, conosciuti per divino segno, quantità di monimenti si trovorono fatti, et in quelli, in quali pochi et in quali assai, furono sotterrati. Similmente a Pola, che è una città nella Provincia d'Istria, di lungi forse un mezzo miglio presso al mare, grande quantità d'avelli sono, ne' quali furono sotterrati grande quantità d'uomini, morti ivi presso a una grande battaglia. È questa Pola presso a uno gorgo di mare Adriano, il quale golfo, overo gorgo, si chiama Carnaro; et è uno de' confini d'Italia. Carnaro si chiamò, però che intorno abitorono popoli che furono chiamati *quaranares,* et quindi venne Carnaro — *Fanno i sepolcri tutto.* Vajo è bianco in parte et in parte bigio, overo grigio; et levatone il grigio, rimane bianco. Di questo dipignesi et adornasi le camere, onde altro non vuole dire loco vario, se non incamerato o riposto. Così similmente, come erono fatte quelle sepolture, dice l'Auttore ch'erono nella città di Dite; et fiamme di fuoco erono nelle sepolture, et di quelle uscivono grandissimi lamenti come di persone che si doleano — *Et egli a me: Qui son l' eresiarche.* Eresiarche vuol dire Principe di resia, et dicitur ab *arcos* grece quod est *princeps,* et *heresis* quod est *eresia* — *Co' lor seguaci d' ogni setta.* Eretici sono detti quelli che la fede di Dio dividono in diversi modi. Onde santo Agostino pone che questi principi della eresia, non dico coloro che gli hanno seguitati, sono stati 94, che 'l primo fu Simone mago, a mano a mano Epicuro et altri; onde l'Auttore dice che in quelle arche ve n'avea più

che l'Auttore non credea — *Simile qui con simile.* Dice ancora che non sono in una medesima arca diverse sette; ma ciascheduna setta è di per sè in ciascheduna arca: et secondo l'errore loro, secondo hanno il caldo del fuoco più et meno cocente; et però i monimenti sono più et meno caldi. Et è da sapere che queste sepolture si chiamono in diversi modi a diversi rispetti, però che *arca* dicitur ab *arcanis* (1); *tumulum* ab *tumeo,* però che quella sepoltura ch'è chiamata tumulo è quella ch'è elevata et scolpita, fatta a modo d'uno monticello. *Avellum* dicitur ab hoc verbo *evello, evellis,* che sta per *divegliere:* et sono queste sepolture che si chiamono *avelli* quelle che si cavono sotto terra senza altro adornamento. *Monimentum* quia *monet,* però che (sic) guarda il monimento, ch'è detto quello ove s'intaglia il nome di colui che vi giace; et è ammonimento a chiunque il legge. *Sepulcrum* idest *seorsum ab pulchro,* però che chi il guarda dentro è sozzissimo, et diviso d'ogni bellezza a chi il guardasse dentro gli parrebbe. *Bustum* dicitur ab *comburo,* però che anticamente si soleono i corpi de' famosi uomini ardere, et riporre la polvere in certe vase che si chiamano urne. *Locellum* quia modicum *locum* tenet etc. — *Passammo fra' martirj et gli alti spaldi.* Intanto a mano destra, volto l'Auttore a Virgilio, tennono fra queste arche dove sosteneano martiro gli eretici, et gli alti spaldi. È alcuno che intende che *spaldo* tanto voglia dire quanto *muro di fortezza;* et altro vuole dire che *spaldo* tanto voglia dire in romagnuolo quanto *spazzo,* et l'uno et l'altro si può conferire alla intenzione dell'Auttore. Se si piglia per muro di fortezza, si dee intendere che l'Auttore passasse tra l'arche et il muro della città di Dite, ch'è di ferro com'è detto; se s'intende nell'altro modo, puossi intendere ch'egli andassono fra l'arche et lo spazio che v'era. Et così compie suo capitolo.

(1) *Ab arcanis.* Il Commentatore nostro sta con Servio, il quale fa procedere *Arca* da *Arcanum,* piuttosto che con Festo ed altri che *Arcanum* fanno procedere da *Arx* o da *Arca,* ed ambedue poi queste voci da *Arceo.*

CANTO X.

Ora sen va per un secreto calle (1)
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù sola (2), che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Lor cimitero (3) da questa parte hanno

(1) *Per un secreto.* La Crusca novella, ed altri leggono *per uno stretto;* molti ottimi codici e stampe e la Crusca antica, seguite anche dal Witte, hanno *secreto;* e *secreto* ha il nostro Commentatore, e lo dichiara acconciamente. Il signor Gregoretti combatte questa lezione, perchè accetta dal Witte, e ne parla come se questi se la fosse inventata. Povero signor Gregoretti! Lasciamo dire.

(2) *Virtù sola.* La lezione comune è *somma;* ma questo *sola* è di altri buoni codici, e chi vi pensi bene, non è punto strana.

(3) *Lor cimitero.* La comune è *suo cimitero:* questa è più secondo grammatica; e scansa la ripetizione della voce *suo* e *suoi.*

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
  Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disío ancor che tu mi taci.
  Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco:
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
  O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
  La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forse fui troppo molesto.
  Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
  Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
  I' avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
  E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
  Com' io al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
  Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso,
  Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi ed a mia parte,

Sì che per due fiate gli dispersi.
  S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
  Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
  D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
  Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
  Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
  Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
  Di subito drizzato, gridò: Come
Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
  Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
  Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
  E se, continuando al primo detto,
S'egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
  Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fatei saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava;

Perch' io pregai lo spirito più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
  Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
  Indi s' ascose; ed io in ver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
  Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li satisfeci al suo dimando.
  La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
  Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
  Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede,
  Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO X.

Ora sen va per uno secreto calle. L'Auttore, continuando il presente capitolo al precedente, dice che, partitosi il maestro suo, a lui fu necessario et convenevole seguitarlo. Dividesi il presente capitolo in quattro parti; la seconda comincia quivi: *O Tosco che per la città;* la terza quivi: *Deh! se riposi mai;* la quarta et ultima quivi: *Ed io inver l'antico.* La prima et le due seguenti, ciò è la seconda et l'ultima, appariranno chiare nella sposizione del testo. Alla terza parte è da sapere che l'Auttore, per accattare la benevolenzia di messere Farinata, gli disse: Se 'l vostro seme, ciò è i vostri discendenti, tornino a Firenze et riposinsi, ditemi ch'è ciò che voi vedete (1) le cose future et non le presenti: però che voi m' avete detto che io sarò cacciato di Firenze, et questo era nel futuro; et messere Cavalcante non sapea se 'l figliuolo vivea, ch' era nel presente. Onde messere Farinata risponde et dice, che veggono come quelli che hanno mala luce. Egli è da sapere che gli uomini che, per difetto naturale, è mancato loro il vedere, però che sono tanto attempati che veggion male, procede questo loro difetto da due cagioni; o lo spirito visivo è ingrossato, o egli è troppo assottigliato; et coloro che l' hanno

(1) *Che è ciò che voi vedete.* Cioè: Qual è la cagione per la quale vedete, o secondo che direbbesi familiarmente: Come mai vedete.

assottigliato, però che lo spirito visivo è debole et fragile, quando l'ojetto (1) si dilunga dall'occhio punto, la vista non vi può giugnere, però ch'è manca; et questi cotali non veggiono, se l'occhio non è presso all'ojetto. Altri sono che lo spirito visivo è ingrossato in loro: questi, avendo l'objetto molto presso agli occhi, non veggiono; ma, essendo alquanto di lungi, veggiono meglio. Et questo avviene, però che la virtù visiva, dilungandosi un poco dall'occhio, s'appunta et assottigliasi et è più unita; et ancora perchè fra l'objetto et l'occhio v'ha più aere et per seguente più lume; et questi cotali per sperienzia si vede che, avendo una lettera presso agli occhi, non la sanno leggere, et scostandola alquanto dagli occhi, la veggiono meglio. Di questi secondi intende messere Farinata. Ancora è da sapere che gli spiriti immondi, et così l'anime de' dannati, sanno le cose future non fermamente; ma per certe conjetture s'appongono, però che gli spiriti immondi, che non sono occupati di veruna carne, sono sottilissimi et sagaci, però che in uno stante si gettono dovunque egliono vogliono: sono presenti al parlare et al consigliare degli uomini; et però ch'egliono cognoscono meglio che gli uomini *ex subtilitate naturae, ex multarum rerum experentia,* quello che delle parole, degli atti et de' consigli debba seguitare, diranno troppo bene: *Il cotale uomo capiterà male; et il tale bene;* et per queste così fatte conjetture assai volte hanno predetto il fine d'una battaglia, però che sono stati presenti al parlare et al consiglio di ciascheduna parte, hanno veduta la gente et dell'una parte et dell'altra, et che modi tiene il capitano: onde per queste così fatte conjetture si sono avisati (2). Et per questi modi messere Farinata, però che avea udito per molte anime che venivono allo 'nferno i modi che teneono i Fiorentini, et ancora forse perchè era stato presente tra' loro consigli, giudicò che Dante ed i suoi dovessono essere cacciati.

(1) *L'ojetto.* L'objetto, L'oggetto. Nemmen qui la j ha forza e ufficio di consonante?

(2) *Si sono avisati,* Si sono apposti, Hanno indovinato.

Tornando al testo dice: *Ora sen va per un secreto.* Secreto il chiama che non per quelle vie che vanno l'anime, che sono spiriti che possono andare per ogni luogo, ma per quello luogo dove l'anima era meno erta (1), ch'era forse tra 'l muro della terra et l'arche, passorono, et quindi forse mai verùno vivo passò; si che bene si può il luogo chiamare segreto. *Calle* è propriamente quello viottolo che per le foreste et per le pasture è scalpitato da' buoi et da altro bestiame; et è scalpitato per questo uso, et non per uso d'uomini; et è detto calle da quello callo che hanno le bestie naturalmente ne' piedi, dal quale egli è scalpitato. Ora questa via chiama l'Auttore calle, non per lo suo proprio vocabulo, ma impropriamente, di licenzia poetica — *O virtù somma.* L'Auttore chiama Virgilio, nominandolo per virtù, et priegalo che egli gli sodisfaccia a' suoi disii, i quali egli hae intendimento di palesargli in questo modo: *La gente che per li sepolcri;* dimanda s'elli si poterebbono vedere, con ciò sia cosa che non v'abbia nulla che gliel contenda. — *Et egli a me.* Virgilio non risponde ad interrogata; ma muove da sè, non però cosa vana, ma cosa che dipende per alcuno modo dalla dimanda dell'Auttore; et dice che quelli spiriti che sono ne' sepolcri aranno maggior pena doppo il dì del giudicio, però che quelle sepolture saranno serrate. Josafà è una valle presso alla città di Jerusalem, et è piccioletta valle, nella quale, secondo la fede cattolica, verranno tutte l'anime d'ogni parte, et riprenderanno i corpi ch'egli hanno lasciati, et ivi, darà Cristo onnipotente il giudicio, quando elli dirà a buoni: *Venite Benedicti patris mei* etc. et a rei: *Ite maledici in ignem aeternum.* Et non fa forza perchè la valle sia picciola, però che l'anime co' corpi ch'elle riprenderanno non occupono luogo, si che in ogni luogo caperanno. Josafà è detta la valle dov'elli hanno a venire, per uno ch'ebbe nome Josafà, et fu il sesto re de' Giudei, il quale doppo la sua morte gli fu fatta

(1) *L'anima era meno erta.* Così il codice; ma pare che debba leggersi *la ripa.*

una sepoltura, et riposto in quello luogo; et da lui prese poi la valle il nome di Josafà — *Lor cimitero.* Cimitero è detto quello chiostro il quale si suole fare al lato alle chiese per sepellire i morti; et però che quello luogo è comune a tutti, per tanto è detto cimitero, *idest communis terra* etc. (1) — *Con Epicuro tutti i suoi seguaci.* I seguaci d'Epicuro furono tutti quelli che seguitorono la dottrina sua. Epicuro fu uno filosofo, valente uomo in iscienzia, et fu ingannato da due falsi oppinioni, i quali sono proibiti per la santa chiesa; però ch'elli tenne che tutte l'anime degli uomini morissono, quando morissono i corpi, come muojono quelle delli animali bruti. Et quinci fu ingannato, però che tutte le cose che sono fatte dalle stelle in giù, con ciò sia cosa che elle sono fatte per virtù de' pianeti et degli elementi, i quali sono mortali, queste cotali debbono morire et venire meno, come sono i corpi delli uomini, et i corpi et l'anime degli animali bruti; ma l'anime degli uomini, con ciò sia cosa ch'elle sieno fatte dalle stelle in su, per mano di quello Signore che è eterno, ciò è Iddio onnipotente, debbono essere perpetue, et mai non venire meno. Ebbe ancora Epicuro questo altro openione falso et dannabile, che disse che la beatitudine somma constava nelle concupiscenze, ciò è in mangiare et in bere et in lussuriare. Et non di meno non fu Epicuro uomo lussurioso nè goloso, anzi fu uomo modesto et temperato, però che non mangiava dilicate vivande, anzi si pascea et di pane grosso et di radici d'erbe, et indugiava tanto a mangiare ch'elli avea sì fatto appetito che queste vivande gli piaceano et contentavono, come a uno altro le dilicate et le sottili vivande; et così l'acqua del ruscello gli parea soave et dolce a bere come a uno altro qualunche buono vino — *Però alla dimanda che mi faci.* Ora ritorna Virgilio a rispondere all'Auttore, chiarito ch'ebbe alcuna cosa di sopra, com'è detto, intorno al fatto degli

(1) *Cimiterio.* Viene da una voce greca che vale Dormentorio, come ciascuno sa; e il nostro fa qui una etimologia da Carafulla.

Epicuri. Epicurus dicitur ab *super* et *cura,* idest *super cura.* Et dice ancora Virgilio che sodisfarà alla dimanda dell'Auttore, et al disio che li tacea. El desiderio che avea l'Auttore non potea sapere ancora Virgilio, però che l'Auttore nollo avea chiarito; se non che potè comprendere, quando l'Auttore dimandò della gente ch'era pe' sepolcri, che l'Auttore avesse desiderio di parlare con loro et dimandargli d'alcuna cosa — *Et io, buon Duca.* L'Auttore risponde a Virgilio, et dice che non si nasconde a lui di parlare, se non per parlare poco, perchè Virgilio l'avea amonito alcuna volta di parlare poco, massimamente nel terzo capitolo quando l'Auttore volle andare a sapere chi erono quelle anime ch'erono si pronte a trapassare alla riva; et Virgilio l'amoni ch'egli si tacesse allora, dicendogli: Tu'l saperai sulla trista riviera d'Acheronte — *O Tosco, che per la città del.* Però che l'Auttore avea risposto a Virgilio, et detto: Io non tengo riposto a te il mio cuore, se non per dicere poco; che fu una onesta risposta et una cortese, per tanto disse quella anima: O Tosco, che parli onesto; et chiamalo Tosco, dinominandolo da Toscana, onde egli era toscano. Toscana è dentro a questi confini: dall'uno lato il mare Tireno, dall'altro lato il Tevero, dal terzo il monte Appennino, dal quarto il fiume della Magra, che è uno fiumicello che si muove dall'Alpe di Parma, et mette in mare di sotto a Serezzana; et come che Appennino divida Toscana dalla Romagna, et Toscana et Romagna fu già uno paese solo. È vero che Toscana fu già anticamente chiamata Lidia; onde Virgilio *Lidia tota fremit* etc. Et fu così chiamata, perchè due fratelli venuti ad abitare, vi furono signori: l'uno ebbe nome Lido, et fu quello che la signoreggiò: il mare vicino a Toscana (1) et il paese d'appresso. Ebbe costui nome Tirreno, et però il mare che confina Toscana, come ch'elli si distenda più innanzi et più addi-

(1) *Il mare vicino a Toscana.* Qui ci ha senza dubbio un errore di omissione; e par che dovesse dire. *L'altro signoreggiò il mare vicino a Toscana* ec.

rieto, non di meno tutto quello mare è chiamato Tireno. Fu poi Lidia chiamata Toscana, però che quelli che l'abitavono furono tenuti ch'elli sacrificassono meglio che veruna altra gente, et in ogni loro sacrificio operavono incenso. È lo 'ncenso in gramatica *thus, ris;* et da questo dicitur *tuscus* — *Alla qual forse fui troppo.* Questa anima che parla fu messere Farinata degli Uberti; et dice ch'elli fu troppo molesto alla città di Firenze d'onde fu natío egli et l'Auttore; et dice *forse,* però che, secondo il parere suo, non fu molesto; ma secondo il parere di coloro che l'aveano cacciato fuori di Firenze, et teneano il reggimento della terra — *Temendo più un poco.* L'Auttore, udendo la voce, temendo, non per paura, ma dubitando non potere da se medesimo chiarire il significato della voce, s'accostò a Virgilio, il quale era quelli per cui niuna cosa gli era ascosa. — *Dalla cintola in su.* Conforta l'Auttore a guardare messere Farinata, il quale uscia fuori dell'arca da' lombi in su, però che anticameute in quello luogo si cignevono gli uomini, et non in su l'anche, dove oggi è usanza di cignersi — *Et e' s' ergea col petto.* Messere Farinata fu di grande animo, sdegnoso uomo; et pertanto l'Auttore, volendo mostrare il suo sdegno, dice che quivi in inferno era levato col petto et colla fronte superbamente. — *Et l'animose man.* Le mani, per loro medesime non sono nè vili nè animose, ma per l'atto ch'elle fanno, nel quale atto si considera l'animo et la volontà di colui che le muove — *Ond' ei levò.* In questo si può comprendere ancora l'animo sdegnoso di messere Farinata, però che 'l levare delle ciglia è grande segno di sdegno; et questo cotal segnio monstrò messere Farinata udendo contare all'Auttore i suoi antichi, i quali disse averli due volte cacciati, però che furono contrarj d'animo et di setta al detto messere Farinata — *Poi disse fieramente.* Udito messere Farinata contare i maggiori di Dante (i suoi antichi maggiori gli chiama, ch'era così usanza de' Romani: *majores nostri* diceano), disse messere Farinata all'Auttore, ch'elli furono contrarj forte a lui et a' suoi passati et a sua parte, ciò è

a parte Ghibellina; però che l'Auttore fu ab origine Guelfo. Et però che questi Guelfi et Ghibellini si nominano in questo libro in assai luoghi, inanzi che si proceda più oltre, egli è da sapere che, secondo certe cronache tedesche, che la contessa Matelda, essendo senza marito et donna di molte terre nelle parti di Lombardía, massimamente nel contado di Reggio et di Modona, volendo prendere marito, et non trovando forse in Italia parentado che a lei si convenisse, o che le piacesse, prese per marito uno gran gentile uomo della Magna, nato di quelli di Soavia, nome Gulfo; et essendo costui per venire in Lombardía per stare et contraere matrimonio colla donna sua, uno suo consorto, nome Ghibellino, mosso da invidia, pensò: Se costui prende questa contessa per moglie, la forza sua fia grande, tanto ch'egli soggiogherà me et gli altri suoi consorti. Non possendo palesemente storpiare (1), ordinò con uno Tedesco, et fece una fattura, per la quale Gulfo non potesse giacere con questa sua donna. Gulfo, non accorgendosi, ne venne in Italia; et volendo consumare il matrimonio, riprovatosi et una notte et più, questi per veruno modo potè dare effetto al matrimonio; onde la contessa, che nollo avea tolto a veruna altra intenzione, gli parve rimanere beffatta; et disse finalmente a questo buono uomo che s'andasse con Dio; et così fè, come ch'elli si scusasse che quello dovea essere per fattura, et non per manco naturale che in lui fosse. Pure non dimeno si tornò nella Magna. Ghibellino, temendo che a Gulfo non pervenisse agli orecchi il fatto, gli fece dare prestamente veleno et in segreto, onde questi morì. I parenti suoi stretti, sappiendo che l'avea avelenato, et la cagione ancora, pensorono di vendicarsi; et Ghibellino di difendersi. Ciascuna parte fece suo sforzo; et però ch'egli erono grandi gentili uomini, tutta la Magna si divise, et chi tenea coll'uno et chi coll'altro. La contessa Matelda, sentendo lo 'nganno che costui avea ricevuto, ciò è il marito suo, gliene increbbe:

(1) *Storpiare*. Frastornare, e mandare a monte il parentado.

mandò gente in ajuto di coloro che 'l voleono vendicare; onde gli altri Italiani circavicini (1) della contessa, perchè gli erono contrarj, andorono in ajuto all' altra parte; et doppo molte zuffe si tornorono in Italia, et fu il principio della divisione de' Taliani. Et perchè l' una parte era ita in ajuto a Gulfo, questi cotali si chiamorono *Guelfi* da Gulfo overo Guelfo; gli altri *Ghibellini*, però che avevono preso atare Ghibellino: et così si sparse questo mal seme in Italia — *Poi disse fieramente fur avversi.* Essendo lo 'mperadore Federigo disposto del titolo dello imperio per papa Innocenzio, fece poi sempre contro alla Chiesa, et contro a' fedeli di santa Chiesa; et sentendo essere divisione nella città di Firenze, mandò 'suadendo per suoi ambasciadori et lettere quelli della casa degli Uberti, ch' erano caporali di sua parte et loro seguaci, che si chiamavono Ghibellini, ch' elli cacciassono della città i loro nimici, profferendo loro ajuto de' suoi cavalieri. Si fece cominciare in Firenze battaglie cittadinesche et scommuovere tutto il popolo: et partironsi i nobili et il popolo, et chi tenea co' Ghibellini (2). In più parti della città si combatterono più tempo, et infra gli altri luoghi il principale era per gli Uberti, ch' erono le loro case dove è oggi il palagio del popolo, et combatteansi co' Guelfi di san Piero Scheraggio, onde erano capo quelli da Bagno, detti Bagnesi, et Pulci et Guidalotti. L' altra battaglia era in Porta san Piero ec. In questo contasto et battaglie Federico imperadore mandò a Firenze il re Federigo suo figliuolo bastardo con M. VJ. cento cavalieri di sua gente tedesca. Sentendo i Ghibellini ch' elli erono presso a Firenze, presono vigore, et con più forza et ardire pugnorono contro a' Guelfi, che non attendeano ajuto, perchè la Chiesa era a Leone sopra al Rodano, et la forza di Federigo era grande in tutte parti in Italia. Et sentendosi i Guelfi aspramente assalire da' Ghibellini, et sentendo già la cavalleria di Federigo entrare in Firenze, dalla dome-

(1) *Circavicini.* Lo stesso che Circonvicini.
(2) *E chi tenea co' Ghibellini.* Pare che manchi. *E chi tenea co' Guelfi.*

nica mattina si tennono i Guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora, non possendo più resistere alla forza de' Ghibellini, si abbandonorono la difesa, et partironsi della città la notte di santa Maria candellaria gli anni di Cristo M. CC. XLVIIJ. Et di questi che furono cacciati furono gli antichi dell'Auttore: et questa fu la prima volta. Dipoi, ivi a due anni o circa, morto Federigo imperadore, la notte medesima ch'elli morì, morì il Podestà che per lui era in Firenze, messere Rinieri da Monte Merlo, che, dormendo nel letto suo, gli cadde addosso una volta ch'era sopra la camera sua, che abitava in casa gli Abati, che fu manifesto segno che la sua signoría doveva morire in Firenze: et così avvenne assai tosto; chè, essendo levato il popolo in Firenze per la forza et oltraggio de' nobili Ghibellini, et vegnendo novelle in Firenze della morte di Federigo, pochi giorni appresso il popolo rapellò et rimissono in Firenze la parte de' Guelfi, facendo loro fare pace co' Ghibellini a dì VIJ di gennajo gli anni di Cristo M. CC. L. Avvenne poi che del mese di luglio gli anni di Cristo M. CC. LJ il comune di Firenze fece oste alla città di Pistoja, et combatterono co' Pistolesi et sconfissongli a monte Rombolino, con gran danno di morti et presi de' Pistolesi, essendo podestà di Firenze messere Ruberto da Mandella di Melano; et per cagione ch' alla maggior parte della casa degli Uberti non piacea la signoría del popolo, perchè senza dubbio parea loro che favoreggiassono i Guelfi, non vollono seguire et andare all' oste a Pistoja, anzi lo contradissono: per la qual cagione et sospetto, tornata l' oste da Pistoja, le case de' Ghibellini furono cacciate di Firenze, et allora mutarono l' arme del Comune: chè, dove portavono il giglio bianco nel campo rosso, feciono il giglio rosso nel campo bianco; e' Ghibellini di fuori tennono l'arme antica e il giglio bianco. Poi nel M. CC. LX del mese di maggio, il comune di Firenze fece oste generale sopra la città di Siena, et poi, partitosi et ritornata l' oste a Firenze, gli usciti Ghibellini di Firenze, ch' erono a Siena, mandorono al re Manfredi per ajuto. Il re Manfredi vi

mandò il conte Giordano con VIIJ cento cavalieri tedeschi, et non erono pagati per più di tre mesi, et già n'era ito uno mese et mezzo. Veggendo messere Farinata et gli altri usciti passare il tempo, et non fare niente, essendo commesso in messere Farinata degli Uberti et in messere Gherardo Chioccia de' Lamberti, costoro sottilmente ordinorono due savj frati minori loro messaggi, et accozzorongli con otto cittadini i più possenti di Siena, i quali fintamente feciono veduto a questi frati, come spiacea loro la signoría di messere Provenzano Salvani, ch'era il maggiore del popolo di Siena, et che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini, avendone fiorini x milia d'oro: et ch'egliono venissono con grande oste, sotto cagione di fornire Monte alcino, et andassono in fine in sul fiume d'Arbia, et allora, colla forza loro et di loro seguaci, darebbono la terra a' Fiorentini per la porta di santo Vito. Questi frati, iti a Firenze et parlato prima cogli anziani, dando fede alle parole loro, si prese per partito di fare oste; et così feciono, et missono in diposito e detti x milia fiorini addimandati; et giunta la detta oste in su' colli di Monte aperto, et i savj anziani guidatori del trattato et dell' oste attendeano che per traditori dentro fosse data la terra, uno popolano di porta santo Piero, nome Razzante, avendo alcuna cosa spiato dello attendere dell' oste de' Fiorentini, con volontà de' Ghibellini del campo ch'erono al tradimento, gli fu commesso ch'entrasse in Siena, onde elli si fuggì a cavallo del campo per fare sapere agli usciti di Firenze come si dovea tradire la città di Siena, et come i Fiorentini erono con molta potenzia, per dire a quei dentro che non s'avisassono a battaglia: et scoperte queste cose a messere Farinata et a messere Gherardo, gli comandorono ch' egli stesse cheto et ch' egli non spandesse le novelle per Siena, però che per noi fa il partito della battaglia. Il Razzante con una ghirlanda in capo andò per Siena dicendo come i Fiorentini erano male in ordine et peggio in concordia; et che, s'elli gli assalissono, egli sarebbono vincitori: et fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo fu-

rono tutti sotto l'arme, et uscirono fuori, et appressandosi le schiere insieme per combattere, i traditori, ch' erono nel campo de' Fiorentini, si partirono et andorono dalla parte de' Sanesi, di che sbigottirono forte i Fiorentini; et come la schiera de' Tedeschi percosse ruinosamente la schiera de' Fiorentini, messere Bocca Abati tagliò la mano a messere Jacopo de' Pazzi ch' era con lui et al lato, di che la insegna del comune di Firenze et la mano cadde in terra; di che in poca d' ora i Fiorentini sbigottiti si missono in sconfitta: et questo fu a dì 4 di settembre gli anni di Cristo M. CC. LX. Venuta in Firenze la novella della sconfitta, tutta la terra fu in pianto et in gelosía, e' rubelli et confinati da Firenze cominciarono a tornare nella terra: per la qual cosa i Guelfi sbigottiti, senza altro comiato o cacciamento, colle loro famiglie uscirono di Firenze, et andoronsene a Lucca giovedì a dì XIIJ di settembre. Et partiti i Guelfi, la domenica vegnente a dì XVI di settembre gli anni di Cristo M. CC. LX, ritornorono i Ghibellini et entrorono in Firenze. Sì che, conchiudendo, bene dice messere Farinata all'Auttore ch' e suoi passati, ch' erono Guelfi, furono cacciati da lui et da' suoi — *Ma i vostri non appreson bene quell' arte.* Rispose l'Auttore a messere Farinata: I maggiori miei, se furono cacciati due volte, egliono ritornorono l' una et l' altra volta; ma i vostri l' ultima volta che furono cacciati non vi tornarono mai. Et qui è da sapere che, poi che i Ghibellini tornorono in Firenze, sentendosi grandi et vittoriosi, feciono molti oltraggi et soperchj al popolo di Firenze e alla cittadinanza, tenendosi sotto il titolo et forza del re Manfredi. Sconfitto in Puglia il re Manfredi da Carlo conte d'Angiò, et venuta la novella in Firenze della sconfitta, i Ghibellini incominciorono a invilire et avere paura; et i Guelfi, ch' erono fuori di Firenze, et chi per lo contado, et quali dentro, cominciorono a invigorire et a prendere cuore, et feciono in Firenze più trattati co' loro amici; di che i cittadini di Firenze incominciorono a parlare contro a quelli del reggimento, dolendosi delle spese et incarichi disordinati del conte Guido Novello vi-

cario del re Manfredi in Firenze. Avendo paura che 'l popolo non si levassi contro a loro, elessono quelli del reggimento, per una cotale mezzanità, et per contentare il popolo, due cavalieri frati gaudenti di Bologna per podestà di Firenze, che l'uno fu messere Catalano de' Malavolti, et l'altro messere Odorigo delli Andalò: messere Catalano era Guelfo, messere Odorigo di nazione Ghibellina; et furono messi nel palagio del popolo in Firenze, ch'è contro all'Abbadía, credendo che per l'onestà dell'abito fossono comuni, et guardassono il popolo di soperchie spese: i quali, sotto falsa ipocresia, furono in concordia più per loro bene proprio, che per bene del comune; et ordinorono che fussono chiamati xxxvj buoni uomini, mercatanti et artefici de' maggiori et migliori della città, i quali dovessono consigliare e detti due podestà, et provedere alle spese del comune, et furono guelfi et ghibellini mescolatamente; et raunavansi i detti xxxvj consiglieri ogni di, per lo buono stato della città, nella bottega de' consoli dell'arte di Calimala, ch'era in mercato nuovo: i quali feciono molti buoni ordini, fra gli altri che ciascheduna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli et capitudini. Per detti ordini et altre novità fatte pe' due podestà et xxxvj uomini, i grandi ghibellini di Firenze presono sospetto, parendo loro ch'e detti xxxvj sostenessono et favoreggiassono i guelfi più che non voleano. Per questa gelosía, et per la sconfitta del re Manfredi, il conte Guido Novello mandò per tutta Toscana, che si reggea a parte Ghibellina, per ajuto di gente. Avvenne che, per pagare le masnade de' Tedeschi ch'erono col conte Guido Novello, il quale volea che si ponesse una imposta di soldi xx il centinajo d'estimo de' Fiorentini; et i xxxvj cercavono altro modo di trovare danari con meno gravezza del popolo, et per questa cagione alquanti di aveano indugiato più che non parea loro; i grandi ghibellini ordinorono di mettere la terra a romore, et disfare gli ordini de' xxxvj colla forza de' cavalieri forestieri. I primi che cominciorono furono i Lamberti, che co' loro masnadieri armati uscirono

delle loro case in Calimala dicendo: « Dove sono questi ladri de' xxxvj, chè noi gli taglieremo tutti a pezzi? » I quali xxxvj ch'erono allora a consiglio insieme, sentendo ciò, si partirono da consiglio; et incontanente si levò la terra a romore, et ogn'uomo fu sotto l'arme. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di Santa Trinita, appiè delle case de' Soldanieri; et messer Gioanni Soldanieri si fece capo del popolo. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria si tornò in sulla piazza di Santo Giovanni, et mossonsi per andare incontro al popolo, et schierarsi alla contra del serraglio del popolo in su' calcinacci de' Tornaquinci, et feciono vista et saggio di combattere. Il popolo si tenne francamente. Veggendo il Conte non poter diserrare il popolo, volse le 'nsegne, et tornossi in su la piazza di santo Giovanni; et poi ne vennono al palagio in sulla piazza di santo Pulinari, ove erono e due podestà. Il conte dimandava le chiavi delle porte della città per partirsi, et che non gli fussono gettati i sassi: si misse dal lato tre de' xxxvj. I due podestà feciono chiamare il Conte, et pregoronlo ch'egli non si partisse, et ch'egli tornassi all'albergo, et ch'egli metterebbono accordo in questi fatti. Il Conte, spaurito, non si volle attenere a ciò; vollesi partire: et ciò parve giudicio di Dio; et volle le chiavi, et ebbele: essendovi gran silenzio, fece gridare se v'erano tutti i Tedeschi, et risposono di sì. Fece volgere le 'nsegne, et tennono per la via larga di santo Firenze, et diretto a santo Piero Scheraggio, et da santo Romeo dirietro alla porta vecchia de' buoi, et per quella uscì fuori. Et tenne su pe' fossi, di rietro a santo Jacopo, et dalla piazza di santa Croce, et per Pinti et per Cafaggio, et la sera se n'andorono in Prato il dì di santo Martino a dì xj di novembre gli anni di Cristo M. CC. LXVJ; et mai poi messer Farinata et gli altri grandi caporali de' ghibellini non tornorono in Firenze — *Allor surse.* Veggendo l'Auttore dal mento in su quella ombra che si levò, comprese che ginocchione si fosse levata, con ciò sia cosa che di messer Farinata, ch'era ritto, si vedea dalla cintola in su — *Et poi che il sospicar.*

Quando vidde che coll'Auttore non era persona — *Mio figlio ov' è.* Se tu vai, disse questa anima all'Auttore, per l'inferno per altezza d' ingegno, mio figlio, che fu tanto ingegnoso (et ancora perchè mentre visse fu conto dell'Auttore) perchè non è teco? Questi che parlò fu messer Cavalcante de' Cavalcanti da Firenze, padre di Guido, dannato in questo luogo però che fu della setta d' Epicurio, che parve che vivesse con quella medesima oppenione. Et però che Guido suo figliolo fu valente uomo, grande loico et gran filosofo, per tanto si maraviglia com' egli non era coll'Auttore. Fece Guido Cavalcanti molte cose in rima et fra l' altre una canzone morale, dove mostra bene intendere filosofia che comincia: *Donna mi priega perchè io voglia dire D' uno accidente* ec. Ora, o perchè Guido gli paresse (1) che la scienzia sua fosse si alta ch' ella avanzasse molto quella de' Poeti, o ch' egli non leggessi mai loro libri, parve ch' egli sdegnasse il libro di Virgilio; et per tanto rispose l'Auttore: Io non vengo qui per mia virtù, ma per quella di Virgilio, il quale Guido vostro sdegnò. — *Dicesti egli ebbe.* Però ch' *ebbe* est temporis praeteriti, dubitò messer Cavalcante che 'l figliuolo non fosse morto; et però ne dimandò l'Auttore; et perchè egli non gli rispose subito, per dolore cadde. Ma quell' altro magnanimo et valente uomo per tutte quelle parole di messer Cavalcante non si mutò; et continuando il dire suo, disse: S' e miei non sono tornati, mi tormenta più che il luogo ov' io sono — *Ma non cinquanta volte fia.* Dice che non passeranno L mesi che l'Auttore sarà cacciato di Firenze; et questo mostra per la donna che regge in inferno, la quale è la luna, ch' è chiamata Proserpina. È detta cosi però che il sole et gli altri pianeti vanno per uno cerchio solo; la luna va per molti cerchi sotto il sole, però che ella va svariata dal sole, quando inanzi et quando a traverso: per questo andare, ch' è detto *serpere,* da questo verbo *Serpio serpis,* è detta la luna Proserpina. Va la luna per lo suo

(1) *Guido gli paresse.* Cioè A Guido paresse.

epiciclo, per lo equatore et per molti altri; et è moglie, com'è detto, di Pluto iddio dello inferno. Et è da sapere che, quando la luna è appunto sotto il sole, non rende lume; quanto più si scosta et dilungasi dal sole più s'accende il corpo suo, et più dà lume: et però che ogni mese s'accende una volta tutta, però si comprende che L volte ch'ella si raccenda sono L mesi — *Et se tu mai nel dolce.* Messer Farinata, per accattare benivolenzia dall'Auttore, dice: Se tu mai torni nel dolce mondo (et chiamalo dolce per rispetto dello inferno), dimmi perchè il popolo di Firenze è così crudele contro a me in sue leggi et riformagioni. Però che l'Arbia, risponde l'Auttore, si tinse del sangue de' Fiorentini quando, per vostra operazione, furono sconfitti a Monte aperti. Et chiama tempj il luogo ove si rauna il popolo al consiglio, però che ancora i Romani chiamavono tempio il luogo dove si raunavono; et però che i Romani, quando avevono a fare alcuna cosa, essendo sollecitati da' loro amici, diceano *ex templo,* ciò è, com' io sarò tornato dal consiglio sarò al fatto tuo, ancora s'usa questo vocabolo pe' gramatici *ex templo* ciò è Testè — *Ma fui solo colà.* Dice messer Farinata: Io non fui solo a sconfiggere i Fiorentini, nè non mi mossi senza cagione, però che io ebbi più cagione di fare quello che io feci che alcuno altro; ma fui ben solo a rendere il consiglio. Et qui è da sapere, in questi tempi, tornati i Ghibellini in Firenze, i Pisani, Sanesi, et Aretini cogli altri ghibellini di Toscana, ordinorono di fare parlamento a Empoli, per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana et fare taglia; et così feciono, però che al conte Giordano convenía tornare in Puglia al re Manfredi, et fu fatto suo vicario et capitano generale in Toscana per re Manfredi il conte Guido novello de' conti Guidi da Modigliana; et nel detto parlamento tutte le città vicine, e conti Guidi, e conti Alberti, e conti di santa Fiora, et gli Ubaldini, proposono et furono in concordia, per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto le mura della città di Firenze et recarla a borghi, acciò che di suo stato non fosse rinomèa nè

potere. Alla qual proposta contradisse et levossi a dire contro il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti; et nella sua diceria propose; ***Asino com' sape, così minuza rape, et vassi capra zoppa se 'l lupo nolla intoppa;*** recando poi con savie parole alla sua intenzione il grosso proverbio; et com' era follia di ciò parlare; et come gran pericolo et danno ne potea avenire; et conchiudendo, s' altri ch' egli non fosse, mentre ch' elli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. Veggendo ciò il conte Giordano, l' uomo della autorità ch' era messer Farinata, et il suo gran seguito, et come parte ghibellina se ne potea partire et avere discordia, sì si rimase, et attesono ad altro: sì che per uno buono uomo cittadino scampò la città di Firenze di tanta ruina et furia et distruzione; come che poi i Fiorentini furono mal grati contro a lui et suo lignaggio — ***Deh! se riposi mai vostra semenza.*** L'Auttore, per accattare la benivolenzia di messer Farinata, gli disse: S' e vostri discendenti tornino a Firenze, ditemi che è ciò, che voi vedete le cose future et non le presenti? però che voi m' avete detto che io sarò cacciato di Firenze, et questo era nel futuro; et messer Cavalcante non sapea se il figliuolo vivea, ch' era nel presente. Onde messer Farinata risponde; et è da sapere che gl' uomini che per difetto naturale è mancato loro il vedere, però che sono tanto attempati che veggiono male, procede questo loro difetto da due cagioni; o lo spirito visivo è ingrossato, o egli è troppo assottigliato: però che lo spirito visivo è debile et fragile quando l' objetto si dilunga dall' occhio punto, la vista non vi può aggiugnere, però che manca, et questi cotali non veggiono se l' occhio non è presso all' ojetto: altri sono che lo spirito visivo è ingrossato in loro; questi, avendo l' ojetto molto presso, non veggiono; ma, essendo alquanto di lungi, veggiono meglio. Et questo avviene però che la virtù visiva, dilungandosi un poco dall' occhio, s' appunta et assottigliasi: et ancora perchè tra l' objetto et l' occhio v' ha più aere, et per conseguente più lume: et questi cotali per sperienzia si vede che, avendo una lettera

apresso agli occhi, non la sanno leggere, et scostandola alquanto dagli occhi, la veggiono meglio: et di questi secondi intende messer Farinata, com'è stato detto dinanzi (1). — *Quando s'apressono.* Per la ragione già detta dinanzi, dice messer Farinata: Le cose presenti non possiamo sapere, con ciò sia cosa che per conjetture non possiamo speculare, *se così è, così dovrà seguire;* sì che, se le cose non ci sono dette, non sappiamo niente dello stato del mondo — *Però comprender puoi.* Però che li spiriti immondi fieno rilegati allo 'nferno, et non si potranno partire; et anime non verranno quaggiù dal vostro mondo che niente ci dichino. — *Allor come di mia.* Soluta la quistione, et veduto l'Auttore la colpa sua di non avere risposto a messer Cavalcante, pregò messer Farinata che lo scusasse — *Qui entro è lo secondo Federigo.* Lo imperadore Federigo secondo fu incoronato da Onorio papa nella chiesa di santo Pietro di Roma, et regnò XXXIIJ anni. Costui, dalla sua infanzia, dalla chiesa come per madre fu allevato, et fu fatto imperadore, levato et tolto a Otto lo 'mperio; poi Federigo non tenne la chiesa di Dio per madre come dovea; ma maggiormente (2) come matrigna la trattò; però che, richiesto per papa Gregorio lo 'mperadore Federigo d'andare al passaggio (3), come avea promesso per suo sacramento, con un legato cardinale, et elli fosse signore dello stuolo, fece tutto l'apparecchiamento, et collo stuolo de' Cristiani si partì da Brandizio in Puglia gli anni di Cristo M. CC. XXXIIJ; et come lo stuolo fu alquanto fra mare, et mosso a piene vele, lo imperadore Federigo segretamente fece volgere la sua galea et tornossi in Puglia senza andare oltre a mare egli et sua gente: per la qual cosa il papa et tutta la chiesa sdegnò dell'opera e falli di Federigo, tenendo ch'elli avesse

Come lo 'mperadore Federico dovendo andare contro a' Saracini, tornò indietro.

(1) Qui ripete la sua teoria del miopismo e presbiterismo, espressa pure nel principio del canto presente.

(2) *Maggiormente* ha qui forza avversativa, e vale Anzi, Piuttosto o simile.

(3) *Al passaggio.* Or si direbbe alla crociata.

tradita la chiesa et tutta cristianità, et messo in grande pericolo il soccorso della santa terra d'oltre mare; d'onde il papa Gregorio lo scomunicò. La cagione perchè elli tornò addirietro, disse ch'egli avea sentito che, com'egli fosse stato oltre a mare, el papa et il re Giovanni suo suocero gli doveano ribellare il regno di Cicilia et di Puglia. Dissono che Federigo s'intendea col soldano di Babilonia, con patti fatti et fermi che, se elli rompessi il detto passaggio, che a sua volontà il metterebbe in signoria del reame di Jerusalem senza colpo di spada. Le quali cagioni et l'una et l'altra poteano essere il vero, però che poi negli anni di Cristo M. CC. XXXIIIJ Federigo imperadore, senza richiedere il papa o nullo altro signore de'Cristiani, si partì di Puglia et andonne oltre a mare; et giunto lui in Cipri, et mandato inanzi il suo maliscalco in Soria con parte di sua gente, non attese a guerreggiare i Saracini, ma i Cristiani; chè, tornando i pellegrini d'una cavalcata fatta sopra i Saracini con gran preda, molti n'uccise, et rubò tutta la preda. Et questo si dice che fece per lo trattato che lo'mperadore avea col Soldano: et compiè il detto trattato in questo modo, che'l Soldano gli rendè a cheto la città di Jerusalem, salvo che'l tempio, che volle che rimanesse alla guardia de' Saracini; et lo'mperadore l'essenti per dispetto et mala volontà che avea co'Tempieri; et lasciogli tutto il reame di Jerusalem, salvo il castello di Monale et più altre castella fortissime alla frontiera: alla qual pace non fu consenziente il legato del Papa, nè il patriarca di Jerusalem, ne'Tempieri, nè gli Spedalieri, nè i capitani de'pellegrini, però che a loro parea falsa pace. Ma però lo'mperadore non lasciò: n'andò in Jerusalem con sua gente, et fecesi coronare a mezza quaresima gli anni di Cristo M. CC. XXXV. Come papa Gregorio seppe la falsa pace fatta da Federigo al Soldano, ordinò col re Giovanni, ch'era in Lombardia colla sua forza et della chiesa, entrasse nel reame di Puglia, et così fece; et rubellò gran parte del regno, et recollo a' suoi comandamenti. Intesa Federigo la novella, lasciò in Jerusalem il suo maliscalco

con gente, et egli se ne venne in Puglia, et in poca d'ora racquistò quello che li s'era rubellato; et più del patrimonio di santo Pietro, e'l ducato di Spoleto et la marca d'Ancona et la città di Benevento; et papa Gregorio quasi assediato in Roma. Poi negli anni di Cristo M. CC. XL entrò nella contea di Romagna, et quella rubellò et tolse alla chiesa; et poi nell'anno M. CC. L, essendo Federigo in Puglia nella terra di Fiorentino all'uscita d'Abbruzi, si amalò forte: et già del suo agurio non si seppe guardare; chè trovava che dovea morire in Firenze, et come detto abbiamo (1) per la detta cagione mai non volle intrare in Firenze nè in Faenza. Ma male seppe intendere la parola mendace del diavolo, che gli disse ch'elli si guardasse ch'elli morrebbe in Firenze, et elli non si guardò di Fiorentino. Et avvenne che, agravando della detta infermità, et essendo con lui uno suo figliuolo bastardo nome Manfredi, desiderando d'avere il tesoro di Federigo et la signoria del regno di Sicilia et di Puglia, temendo che Federigo di quella infermità non scampasse o facesse testamento, consigliandosi col suo segreto cameriero, promettendogli molti doni et signoría, con uno primaccio che a Federigo pose in sulla bocca si lo affogò. Per lo detto modo morì il detto Federigo disposto dello imperio et scomunicato di santa chiesa, senza penitenzia o nullo sacramento di santa chiesa — *E'l Cardinale.* Questi fu il cardinale Ottaviano delli Ubaldini valente uomo, come che avesse poca fede; et fu molto grande con papa Gregorio X da Piagenza, tanto che, per piacergli et a sua petizione, papa Gregorio sogiornò gran parte d'una state in Mugello alle fortezze degli Ubaldini; et prima venuto in Firenze col re Carlo primo et collo imperadore Baldovino di Gostantinopoli, i quali entrorono nella città di Firenze a dì XVIIJ di giugno gli anni di

(1) *Come detto abbiamo.* Veramente egli non l'ha detto; ma come questi son pezzi di storia levati generalmente de' cronisti di quel tempo, così quel *come abbiamo detto,* vuol riferirsi all'autore da cui è preso questo racconto.

Cristo M. CC. LXXIIJ. Per l'agio dell'acqua et per la sana aria, et che la Corte avea ogni agiamento, si ordinò di sogiornare et fare la festa in Firenze, pregato ancora dal cardinale Ottaviano, per ch'egli facessi quello che apresso seguì. Et egli, veggendo si buona città com'era Firenze, et era guasta per cagione delle parti, chè n'erano fuori i ghibellini, volle che ritornassono a Firenze, et facessono pace co' guelfi, et così fu fatto a dì due di luglio detto anno. Il papa co' suoi cardinali, col re Carlo, et collo 'mperadore Baldovino, congregato il popolo di Firenze sul greto d'Arno, appiè del capo del ponte Rubaconte, fatti in quello luogo grandi pergami di legname, in presenzia di tutto il popolo diede sentenzia sotto pena di scomunicazione, chi rompesse la pace ch'era fra parte guelfa et parte ghibellina, faccendo basciare in bocca i sindachi di ciascuna parte, et fare pace et dare mallevadori et statichi; et tutte le castella che i ghibellini teneano renderono in mano del re Carlo. La qual pace poco durò, però che, rimasi in Firenze i sindachi de' ghibellini per dare compimento alla pace, et tornando albergo a casa i Tebalducci in orto santo Michele, a loro fu detto che 'l maliscalco del re Carlo, a petizione de' grandi guelfi di Firenze, gli farebbono tagliare per pezzi, s'egli non si partissono della città: onde incontanente si partirono, et fu rotta la detta pace. Et papa Gregorio, ingrossato contro al re Carlo, lasciando la città interdetta, andossene col cardinale Ottaviano, come è detto, ad abitare alquanti dì in Mugello. Et però che questo cardinale Ottaviano fu il maggiore di veruno altro cardinale a quel tempo, per eccellenzia (1), dicendo il Cardinale, s'intendea di Ottaviano. Questi guidò la corte di Roma com'egli volle, et inalzò molto i consorti suoi et i ghibellini di Toscana, tanto ch'egli usò di dire: *Se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta;* et però che parve dubitare se anima fosse o spirito doppo il corpo morto, il pone l'Auttore tra gli eretici. Et però che furono molte oppenioni di filo-

(1) *Per eccellentia.* Per antonomasia.

sofi infedeli et eretici, è da toccarne alcuna cosa et particella succintamente. Plato et Aristotile dissono che 'l mondo era etterno: Democrito disse ch' elli erono innumerabili mondi; Epicurio et la sua setta, la quale seguitorono questi che l'Auttore punire dice in questo cerchio, disse ch' elli non era niuno Iddio, et l'anima moria col corpo: Pittagora tenne che l'anime, morto il corpo, si girassono et andassono intorno a quelli luoghi dove erono vivute col corpo; furono di quelli che tennono che per spazio di tempo tornassono a' corpi; et di quelli che tennono ch' elle rimanessono nel mondo. I quali opinioni sono dannati et riprovati per la santa Fede cattolica — *A quel parlare.* Virgilio conforta l'Auttore ch'egli tenessi a mente quello che detto gli fu per messer Farinata, et ancora non si sbigottisse, però che l'anime de' dannati non dicono ogni volta il vero. — *Di quella il cui bell' occhio.* Quando tu sarai inanzi a Beatrice, ciò è alla beatitudine, il cui bell' occhio non è offuscato da veruna nebbia d' ignoranzia, anzi vede chiaramente le cose che debbono seguire, però che le vede in Dio, da lei saprai il termine et il vivere tuo, et come debbi arrivare (6), disse Virgilio all'Auttore. Et così compie il suo capitolo.

(1) *E come debbi arrivare.* E ciò che ti dee accadere, o intervenire.

CANTO XI.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre giorni è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si dànno, e nel suo avere
Ruine, incendj e tollette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
Ed in quel che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida

Pur lo vinco d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
  Ipocrisía, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonía,
Ruffian, baratti e simile lordura.
  Per l' altro modo quell' amor s' obblía
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:
  Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
  Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo barátro e il popol che 'l possiede;
  Ma dimmi, quei della palude pingue,
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
  Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
  Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da qnel ch' ei suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
  Non ti rimembra di quelle parole,
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,
  Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
  Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
  Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte;
E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XI.

In sulla estremità d'un' alta Ripa. L'Auttore, seguendo la sua materia, per quattro parti viene al fine del presente undecimo capitolo. La seconda parte comincia quivi: *Figliuol mio, dentro;* la terza quivi: *Ma dimmi, quei della palude;* la quarta et ultima: *Filosofia, mi disse.* Et perchè giace ciascuna parte nel testo chiara, è da venire alla sposizione della lettera, seguendo la intenzione dell'Auttore sempre quanto è possibile et intendere si può.

In sulla estremità. Però che l'Auttore lasciò il muro di Dite nel precedente capitolo et tenne verso il mezzo, dice che e' capitò in su una estremità d'una ripa alta, la quale ripa si volgea in cerchio. *Ripa* è uno luogo alto, fatto per natura o per arte, al quale luogo si sale malagevolmente. *Stipa* è uno luogo calcato d'alcuna cosa, come quello luogo era stivato, cioè calcato, d'anime — *Che diceva: Anastagio papa.* Era segnato l'avello di lettere intagliate, come è d'usanza alle sepolture degli uomini d'autorità o di fama; et diceano le lettere: *Io guardo papa Anastagio,* cioè: *Qui giace dentro papa Anastagio.* Fu costui papa Anastagio secondo, nato di Fortunato cittadino Romano, che sedette nella sedia apostolica anni due et mesi undici et di XXIIJ. Questi constitui che niuno cherico, nè per ira nè per rancore nè per simile accidente, prefermettesse o lasciasse di dire l'ufficio suo. Scomunicò Anastagio imperadore; et però che in quel

tempo molti cherici si levorono contro a lui, però ch'egli tenea amicizia et singulare fratellanza et conversazione con Fortino Diacono di Tessaglia (1), che poi fu Vescovo d'una città chiamata Gallogrecia, la quale è in Siria; et questo Fortino fu famigliare et maculato d'uno medesimo errore d'eresia con Acazio dannato per la Chiesa Cattolica; et perchè Anastagio volea ricomunicare questo Acazio, avegna iddio ch'egli non potessi, fu percosso dal giudicio di Dio; però che, essendo raunato il concilio, volendo egli andare a sgravare il ventre ne' luoghi segreti, per volere et giudicio divino, sedendo et sforzandosi, le interiora gli uscirono di sotto, et ivi finì miserabilmente sua vita — *Sichè s' ausi in prima un poco il senso.* Peró che 'l puzzo dello abisso era grande, disse Virgilio che l' ascendere si volea fare lentamente, però che a pigliare un puzzo di subito, può essere tale che ne va al cerabro, et è cagione di morte cosi soperchio odore; ma avezzarsi a poco a poco il senso dell' odorato non nuoce tanto, però che *ab assuetis non fit passio — Cominciò egli a dire.* Dice che sono in quelle ripe tre cerchi, ciò è il settimo, l' ottavo, e 'l nono, pieni di spiriti; et qui reca quasi in somma (2) tutto l' ordine d' inferno. Et acciò che l'Auttore sia informato, et bastigli pure vedere la forma de' peccati che vi si puniscono, dice Virgilio che quelli tre cerchietti sono fatti come gli altri cerchj ch' egli hanno lasciati, salvo che questi sono minori, però che tutti i cerchi vengono ristrìgnendo verso il fondo. — *D' ogni malizia ch' odio.* Malizie si possono dire in due modi, o ella è malizia di corpo, o ella è malizia d' animo. La malizia del corpo è quando il corpo in alcuno membro è infermo da alcuna infermità; similmente uno árbore, quando è in alcuna parte guasto, si dice *egli è maliziato.* L' altra malizia è quella dell' animo; et questa si chiama

Come uno morì uscendo dal corpo.

(1) *Di Tessaglia.* Intendi Fotino diacono di Tessalonica. V. a proposito di Anastasio e di Fotino, la osservazione in fine del volume. Il Commentatore traduce qui la cronaca di *Martino Polono.*

(2) *In somma.* In succinto, In compendio.

malizia animale, o mentale; et questo è quando l'animo degli uomini s'inchina a fare veruno male, et da questo male è detta malizia; et di questa tale malizia parla l'Auttore — *Ch' odio in cielo acquista.* Ogni uomo che fa male, con ciò sia cosa che questo cotale male si fa contro a' comandamenti o contro la legge di Dio, per tanto offende Iddio, ciò è fa contro a suo comandamento, et provoca l'ira di Dio contro a lui — *Ingiuria è il fine.* Il fine d'ogni male et d'ogni operazione rea è la ingiuria, però che contro a qualunque altri opera male per qualunche modo, il buono uomo che sostiene riceve ingiuria; et chi fa il male il fa affine di fare ingiuria, et però dice la legge: *Nulli videtur fecisse injuriam qui utitur jure suo.* A niuno fa ingiuria chi usa la sua ragione — *O con forza o con frode.* Et ogni tal fine, ciò è ogni ingiuria, o con forza o con frode offende altrui, però che colui che non può aoperare le mani o la forza, opera lo 'ngegno allo 'nganno et alla fraudolenza — *Ma perchè frode è dell' uom.* Egli è da sapere che frode è propria azione umana, et muove solo dall'animo degli uomini; et non è mossa da cosa di fuori, nè da veruna passione: et pertanto dispiace più a Dio che non fa la forza, però che colui che forza altrui il fa sentendosi possente di persona, o di stato di signoria; et però si muove: et pertanto dispiace meno a Dio. La froda, com'è detto, è mossa solamente da reo animo; et per tanto dispiace più a Dio et è punita di sotto — *De' violenti il primo cerchio.* Il primo cerchio è de violenti; et però che, come si chiarirà apresso, si può fare violenzia a tre persone, questo cerchio primo, ciò è il settimo, è diviso in tre cerchi, però che si può fare forza a Dio, a sè, et al prossimo — *Morte per forza.* Tutti gli uomini del mondo sono nostri prossimi, con ciò sia cosa che tutti siamo scesi d' uno padre; chè, come scrive Boezio: *Omne hominum genus simili surgit ab ortu unus nam rerum pater est;* ma sono più prossimani a noi quelli che credono in Dio, et sono con noi congiunti con uno medesimo legame di legge, che non sono gl' infedeli: così più i vicini che gli strani, et più i parenti che non

sono i vicini. In questi cotali prossimi si può dare morte per forza, ciò è uccidergli a ghiado (1), o in altro modo, et dare ferite et percosse et similia — *Et nel suo avere Ruine.* Ciò è fare ruinare sue case, arderle, et guastare — *Et tollette dannose* ciò è ruberie con danno et vergogna del prossimo — *Et ciascun che mal fiere.* Dice *mal fiere,* però che si può ferire senza mal fare, però che colui ch'è posto in luogo di fare ragione et giustizia, ferendo, ciò è faccendo uccidere justamente, non pecca, anzi merita — *Guastatori et predoni.* Ciò è coloro che guastono i beni et che li rubono: questi così fatti sono puniti nel primo giro — *Per diverse schiere.* Non sono tutti costoro tormentati con una medesima pena, però che ha peccato più l'uno che l'altro, et però sono posti a diversi tormenti in diverse schiere. — *Può l' uomo avere.* Viene l'Auttore alla seconda colpa, et dice che l' uomo può avere mano violenta sforzando se stesso con impiccare se medesimo, ferirsi o segarsi (2), o in altro modo offendersi — *Qualunque priva sè.* Ciò è uccidendo se medesimo — *Biscazza et fonde la sua facultate.* Ciò è giucando, gettando via il suo, struggendo — *Piagne là dove.* Questi cotali, gettando via il loro, di quello che doveano godere et vivere lieti, perdendo o avendo perduto o gettato, si consumono poi et piangono; et questi cotali sono puniti nel secondo cerchio — *Puossi far forza nella Deitate.* Puossi fare forza a Dio, faccendo contro alle sue leggi, negando lui col cuore, et colla lingua bestemmiandolo; spregiando la natura, ch'è fattura di Dio; et ancora faccendo peccati contro a natura, che sono gli usuraj et i sodomiti: questi cotali dispregiono Iddio, facendo contro a natura — *Sodoma.* E' si legge nel Testamento vecchio che Sodoma, et altre quattro città presso al mare morto, furono forte viziate di questo peccato contro a natura, tanto che Iddio, adiratosi, parlò ad Abraam et disse, che per quello peccato intendea disfare quelle città. Onde Abraam

(1) *Ucciderli a ghiado.* Uccidergli con ferita di coltello.
(2) *Segarsi.* Cioè segarsi le vene.

gli disse: Deh, Signore, se v'ha entro e giusti, è convenevole che muoino pe' peccatori? Iddio gli disse che non v'erano. Brevemente, d'uno numero in un altro, Abraam trovò che altro che Lotto suo nipote non v'era giusto; onde Iddio, perchè Lotto non morisse cogli altri, mandò due agnoli in forma di due belli giovani a casa Lotto. Costoro, andando per la terra, tutto il popolo gli seguitava: finalmente, giunto a casa Lotto, il popolo assediò la casa, dicendo che voleono questi giovani. Lot, perchè non pigliassono questi giovani, profferse loro due figliuole che aveva: costoro non furono contenti; onde Iddio gli accecò tutti, et gli angioli, detto a Lotto che si partisse egli, la moglie et la famiglia, andatisene per mezzo del popolo, non furono veduti nè sentiti; et similmente Lot. Et essendo amoniti dall'agnolo che non si volgessono addirietro, essendo già in una costa presso alla terra, Iddio mandò fuoco da cielo et arse gli uomini et tutta la città, le pietre, et ciò che v'era. La moglie di Lot si volse addirietro, et incontanente divenne una statua, com' ell' era fatta cosi statua di sale; et dicono ancora alcuni ch'ella, veduta dalle bestie del paese, la leccono et scemolla, però che le bestie comunemente sono vaghe del sale; et un paese ci ha dove ne' prati si semina sale, acciò che l'erba sia di buono sapore, et che le bestie la paschino più volentieri. Questa cotale statua, come ch' ella sia scemata dalle bestie, torna nell'esser suo, et è oggi di quella grandezza ch' ella fu il primo di (1); si che per costoro di Sodoma, che furono viziati di quello peccato, si chiamono oggi questi peccatori contro a natura Sodomiti — *Caorsa.* Similmente gli usuraj presono nome da Caorsa, che cosi sono chiamati Caorsini. Caorsa è una terra in Lunigiana (2), dove tutti uomini et femmine quasi comunamente prestano a usura; et però che questo peccato v'è cosi scorso, sono detti i peccatori in questo vizio Caorsini — *La frode onde ogni coscenzia è*

(1) E chi nol crede vada egli a vedella.

(2) *In Lunigiana.* Chiama e rispondi! Voleva dire della Guienna.

morsa. Dice che la frode, ciò è lo 'nganno, morde ogni coscenzia, però che morde primamente colui che l'usa; però che non è veruno che l'usi, però che 'l peccato è gravissimo, non sia morso dalla coscenzia sua. Similmente ancora pochi o non veruno è che si sappi guardare da coloro che vogliono ingannare, però che stanno gl'ingannatori continuamente avvisati: et questo cotale inganno puossi usare in due modi, più grave l'uno che l'altro; il primo è ingannare colui che si fida, ciò è ha preso fidanza: et però che di questa frodolenzia si tratterà pienamente in quello capitolo *Ecco la fiera colla coda aguzza* etc. è da parlare qui succintamente — *Pur lo vinco d'amor che fa natura*. La natura ha legato tutti gli uomini con uno medesimo vinco, ciò è legame, così gli Spagnoli, come gl'Indiani; et però chi inganna, benchè non si fidi di lui, et sia chi vuole, offende et scioglie questo legame naturale. — *Onde nel cerchio secondo*. L'Auttore ha detto ch'e violenti sono puniti nel settimo cerchio, ciò è nel primo di questi tre ultimi ragionati. Or dice che nel secondo cerchio, ciò è nell'ottavo, s'annidiano, s'avolgono gl'ipocriti, i lusinghieri, et quelli che fanno fatture, ciò è malie, falsarj etc. Et di questi, et degli altri che appresso nomina, per dieci capitoli che appresso verranno, distesamente ne parlerà l'Auttore — *Che fa natura et quel ch'è poi*. Dice che altrimenti debbe essere punito colui che offende pure il vinco naturale, che quelli che offende et scioglie l'altro legame posto sopra a questo, al quale ci costrigne la fede speciale, ciò è quella fede che noi diamo fidandoci l'uno dell'altro — *Onde nel cerchio minore*. Il punto universo, tutto quello ch'essi contengono, i quattro alimenti, et tutto ciò che si contiene dalla nona spera in giù: et però che l'inferno è nel mezzo della terra, e 'l punto di che parla l'Auttore è nel mezzo dell'inferno, et nel mezzo della terra è il punto ciò è l'ultimo luogo, puossi dire che questo luogo sia il punto di tutto l'universo, però che da questo punto infino al cielo ch'è sopra noi ha tanto quanto da questo punto al cielo ch'è sotto a noi; et però si può dire

che questo sia il punto; et la nona spera et gli altri cieli sono i cerchi che si volgono intorno a questo punto — *Su che Dite siede*. Questi si può dire in due modi et intendere. Il primo modo intendendo Dite, non la città nominata, ma il signore della città, ciò è Lucifero, il quale in questo centro che l'Auttore trova nell'ultimo capitolo di questa terza parte del libro, ciò è ivi ne ragiona, che siede in questo centro della terra; l'altro modo d'intendere si è che la città di Dite segga in sul punto ragionato, però che ogni città et ogni edificio, che in qualunche parte del mondo sia, viene perpendiculare sopra questo centro della terra, et qualunche sottilmente raguarda, questo non gli parrà maraviglia, inmaginato quel punto il centro, e la superfice del mondo la circunferenza — *Qualunche trade in eterno*. Poi che l'Auttore ha detto che tutti coloro che offendono, rompendo il vinco naturale, sono puniti nel secondo cerchio de' tre, ora dice che qualunque offende, sopra il vinco naturale, la fede speziale che v'è aggiunta, però che tradisce colui che si fida di lui et che gli ha data la sua fede, questi cotali traditori sono puniti nell' ultimo cerchio, ciò è nel centro dello 'nferno eternalmente — *Questo barátro*. Et dice che sopra la presente materia egli ha parlato si chiaro et distinto de' peccatori et si del baratro. Tanto vuole dire *baratro* quanto *vaso*, et noi abbiamo detto più volte che lo 'nferno è detto come un vaso ritondo, largo da bocca et stretto da fondo. — *Ma dimmi: quei della palude*. Poi che tu m'hai chiarito infino a qui, dice l'Auttore a Virgilio, dimmi, coloro che sono nella palude pingue, ciò è nel fiume Stige, in quello limo del pantano ch'è grasso: et questi sono gl'iracundi et gli accidiosi. — *Che mena il vento*. Ciò sono i lussuriosi — *Che batte la pioggia*. I golosi — *Et che s' incontron con si aspre lingue*. Ciò è gli avari et prodighi, ch'è stato detto quando si riscontrono insieme rimproverando l'uno all'altro, *perchè tieni et perchè burli* — *Perchè non dentro dalla città roggia*. Questi sopradetti peccatori, perchè non sono eglino puniti nella città roggia, ciò è rossa, nella città di Dite rossa di

fuoco, se Iddio gli ha in ira? et se non gli ha, perchè sono puniti qui o altrove? — *Et egli a me: Perchè tanto delira.* Perchè tanto escie fuori del solco lo ingegno tuo? *Lira, lirae* è il solco che fa il bifolco. Interviene questo, dice Virgilio, perchè lo 'ngegno tuo sia ingrossato, overo perchè la mente tua guardi altrove? Non ti ricorda di quello che si tratta nel settimo libro dell' Etica, dove si tratta di filosofia morale? Et dice *Etica tua,* però chè l'Auttore studiò molto in questo libro — *Le tre disposizion che 'l ciel non vuole.* In questo settimo libro dell' Etica dice Aristotile che 'l ciel non vuole (et intendesi cielo per l' uomo virtuoso) le tre disposizioni, ciò è incontinenzia, malizia, et bestialità; et che la incontinenzia meno offende Iddio, et meno biasimo è che la malizia o la bestialità, peró che, come è detto, la incontinenzia è vizio naturale, la malizia et la bestialità procedono da proponimento di male (1) animo: et questi cotali peccatori, che sono puniti di fuori della città, che peccorono naturalmente, come prodighi, lussuriosi etc. furono incontinenti; et pertanto che meno offesono Iddio, sono puniti di fuori della città, e meno crucciato Iddio s' adira verso loro — *O sol che sani.* Il sole naturale caccia via le tenebre della notte et disfà i nuvoli et la cechità della nebbia; cosi Virgilio nello Auttore dissipò et spense ogni cechità d' ignoranzia; et pertanto per similitudine chiama Virgilio sole — *Che non men.* Le ragioni tue sono migliori che quelle che io so da me — *E 'l groppo.* Ciò è il nodo sciogli, dimmi per che modo usura offende a Dio. — *Filosofia, mi disse.* La filosofia, a chi bene la intende, dice Virgilio, nota, non pure in una parte, ma in molte, come la natura piglia il corso suo dal divino intelletto; et dèi intendere natura naturata, però ch' egli è differenzia fra *natura naturans,* et *natura naturata. Natura naturans* è Iddio; *natura naturata,* è questa natura che fa nascere quaggiù nel mondo le cose, et di questa intende l'Autore,

(1) *Di male animo.* Di animo tristo, Di maltallento. *Male* per adjettivo fu usato spesso dagli antichi.

la qual prende il principio suo dal divino intelletto, però ch'ella non ha spera, la quale è forma et motore di tutti gli altri cieli; et àe informata una immagine della divina essenzia, et quinci prende la natura il suo principio, et ancora dagli altri cieli, che sono arti, cioè strumenti di Dio, a producere queste cose del mondo — *Tu troverai non dopo.* Se tu hai bene a mente la tua fisica, dice Virgilio, tu troverai nel IJ libro, poche carte innanzi al principio, che l'arte, in quantunque ella può, imita e seguita la natura; però che la natura fa gli uomini, fa gli animali, le piante etc. et gli artefici, pogniamo esemplo ne' dipintori, et così negli altri artefici meccanici, i dipintori dipingono gli uomini, gli animali, le piante; nelle quali pitture eglino si sforzono d'imitare la natura in quanto possono; ciò è di fare la pittura simigliante, nel viso et nell'altre parti, agli uomini ch' à fatto la natura: et così i calzolaj in fare le scarpette simiglianti al piè; gl'orafi in fare le corone simiglianti al capo, ciò è che la larghezza loro sia appunto come il capo: onde si può conchiudere che l'arte sia nipote di Dio, però che la natura è figliuola di Dio; chè Iddio è prima causa, et la natura è causata da Dio, ciò è fatta da lui. Et noi diciamo quante volte una cosa fa un'altra, esempio (1): l'uomo fa il figliuolo, l'uomo è padre del figliuolo, però che l'ha fatto; così Iddio fa la natura: la natura è figliuola di Dio; et l'arte, però che seguita la natura in fare le cose simiglianti alla natura, è l'arte causata dalla natura, et per conseguente è figliuola della natura: seguita adunque che l'arte, se è figliuola della natura, et la natura è figliuola di Dio, che l'arte sia nipote di Dio — *Da queste due, se tu ti rechi.* Ciò è da natura et da arte, se tu ti rechi a mente il Genesi, che è il primo libro della Bibbia, conviene che l'uomo s'affatichi per vivere, come è scritto nel IIJ capitolo del Genesis in fine dove

(1) *E noi diciamo quante volte* ec. Qui debb'esserci difetto, e forse doveva esser significato questo concetto. *E noi diciamo quante volte una cosa fa un' altra cosa, che quella che la fa è padre* ec.

dice: Misse Iddio Adamo et Eva fuori del paradiso, acciò ch'egli lavorassi la terra, della quale egli era fatto. Si conviene che gli artefici tragghino denari dell'arte loro per alcuno mezzo, acciò che possino vivere, però che i calzolaj fanno le scarpette, et queste vendendo, traggono denari: i lavoratori ricolgono il grano et l'altre cose, onde e' vivono; et così gli altri artefici per alcuno mezzo — *Et perchè l' usuriere altra via tiene.* Però che l'usuriere tiene altro modo, ciò è che de' danari vuole fare danari senza veruno altro mezzo, vendendo ancora il tempo, che è comune a ciascheduno, et non è proprio di veruno, nè seguita la natura, ma vuole che la natura seguiti lui in fare altro che non ha fatto la natura, pertanto dispregia la natura, et dispregiando la natura, però che è operazione di Dio, dispregia Iddio, però che pone speranza fuori delle cose di Dio, et dispregiando chi seguita le cose di Dio. *Usuriere dicitur ab usu*, però che vende il tempo a uso. — *Ma seguimi oramai.* Poi che Virgilio ha assoluto et mostrato perchè usura offende Iddio, conforta l'Auttore a seguitare loro viaggio, et assegna la ragione come seguita. — *Che i pesci guizzan su.* Orizzonte è uno circulo, il quale divide amendue gli emisperi. Emisperio, com'è detto addirietro, è quella parte del cielo che noi vedemo. Egli è da sapere che dodici sono i segni per i quali va il sole. *Haec sunt signa poli quae semper sunt via soli: Est aries, taurus, gemini, cancer, leo, virgo, libraque, scorpius, arcitenens, caper, anphora, pisces.* Questi dodici segni signoreggiono fra 'l dì et la notte catuno due ore, et muovono lo fermamento dove sono collocati da oriente a occidente in uno dì, sì che l'altra mattina sono tornati alla parte onde mossono. In oriente il sole entra a XIIIJ dì all'uscita di marzo nell'ariete, et è questo il primo dì che 'l mondo fu fatto: et questo dì comincia l'Auttore, com'è detto, quest' opera. Ora questo dì si lieva aries, allora che il sole; et sempre quel segno nel quale è il sole è la mattina il primo in oriente; et tanto mette a montare su che passono due ore. Questo aviene il primo dì che v'entra: il secondo

di vi sta uno grado meno; et il terzo uno altro grado meno; et cosi seguentemente: si che quando il sole vi fia stato quindici di, si prenderà quel segno un'ora della notte et una del dì; et quando il sole vi fia stato xxviiij di, quel segnale entrerà tutto nella notte, se non uno grado (1), il quale prenderà del di, onde l'altro di che 'l sole vi fia stato xxx di, fia l'altro segnale, ciò è Taurus. Apparecchiato il sole entrerà in esso uno grado, e 'l secondo di due, e 'l terzo tre; et aries dimorerà addirietro tutto nella notte. Ora a tornare a nostra materia, se il segnale del pesce era in sulla orizzonta orientale, il sole era nell'ariete, con ciò sia cosa che aries vada inanzi al pesce immediate, era segno ch'egli era alto dì, et qui si può comprendere che gli è compiuto uno di naturale che l'Auttore cominciò questa opera, però che nel principio del libro ha detto che 'l sole montava su con quelle stelle ec. et qui dice che 'l sole era tornato sopra l'orizzonte un'altra volta — *E 'l carro tutto sopra il coro.* Ancora soggiugne l'Auttore, a dimostrare che 'l dì era, che 'l carro tutto etc. Per l'altra costellazione egli dimostrò l'ora ch'era per la parte del levante; qui la mostra per la parte del ponente; onde è da notare che in ciascheduno de' xij segni del zodiaco sono altre costellazioni che quelle per cui gli segni ricevono nome. Onde nel segno del leone, verso il polo che da noi è veduto, si è una costellazione ch'è appellata carro, che sono sette stelle più grosse che l'altre, et due stelle che sono dirietro appellate le ruote del carro sono appunto nel segno del leone. Dice l'Auttore che 'l carro giacea sopra il coro. Qui è da sapere che le sette stelle che costituiscono il carro, le quattro le ruote, et le tre dinanzi per la bure che tira il carro, si girano continuamente intorno alla tramontana. Or dice l'Auttore ch'elle erano tanto girate la notte, che la mattina giaceano sopra il coro, ciò è verso il coro. Questo coro è uno vento che viene da tramontana, di buona aria; et costui chiamano i

(1) *Se non uno grado.* Fuorchè un grado, Salvo che un grado.

marinai *mastro* per le VIJ stelle onde viene. Ora di questo vento parla l'Auttore, et dice che le sette stelle pendeano et giaceono tutte sopra a questo vento, ciò è sopra a quella parte onde viene il vento — *E'l balzo via là oltre.* Balzo tanto vuol dire quanto monticello, salita, ovvero ripa; et Virgilio, avendo mostrato come egli era alto di, et ch'egli era tempo di camminare, et che ancora il luogo ove elli aveano a scendere era di lungi, così compie sua materia di questo capitolo.

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse,
Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.

Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' à ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fïata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata;
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia

Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
  Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette;
  E l'un gridò da lungi: A qual martirio
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
  Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
  Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:
  E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
  Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.
  Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
  Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
  Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
  Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
  Tal si partì dal cantare alleluja,
Che mi commise quest' uficio nuovo:

Non è ladron, nè io anima fuja.
  Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
  Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Chè non è spirto che per l' aer vada.
  Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
  Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
  Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
  Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
  E quella fronte ch' ha il pel così nero
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero
  Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
  Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
  Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
  Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi (1):
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannía convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col dolor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

(1) *Che copria pur li piedi.* Il Witte, e molti ottimi codici leggono *Cocea pur li piedi;* e quel Gregoretti da Venezia quasi quasi mette in canzonella l'illustre tedesco, dell'avere scelto una lezione priva del senso comune. Combattere il Gregoretti sarebbe tempo perduto: basti il notare che la lezione *coceva* non è da disprezzarsi; e che, se il tormento di queste anime era, com'era, non tanto l'esser coperti, ma molto più l'esser bolliti e cotti in quel sangue, dicendo *coceva* non solo è lo stesso che dir *copriva,* ma è detto anche più efficacemente, dacchè non si esprime solo l'esser *coperti* i piedi dal sangue, ma l'essere anche *cotti,* che è il tormento maggiore.

CANTO XII.

Era lo loco ove a scendere la riva. Però che più agevolmente per le parti si viene a cognizione del tutto, *Facilius enim per partes in cognitione totius adducimur*, per tanto è da venire alla divisione. Dividesi il capitolo in quattro parti; la seconda parte comincia quivi: *Così prendemmo;* la terza: *Io vidi un' ampia;* la quarta et ultima: *Or ci movemmo.* Nella prima parte trova l'Auttore il Minutauro, il quale, secondo i poeti, fu figliuolo di Pasife, donna del re Minos. Questa Pasife innamorò d'uno toro. Era questo toro et pascea dirietro al suo palagio; et non trovando da se stessa modo da potere congiugnersi con lui, per consiglio di Dedalo si congiunse et usorono insieme; del qual congiugnimento nacque uno mostro mezzo uomo et mezzo bue, che fu chiamato il Minotauro. Et più chiaramente si stenderà questa storia quando noi sporremo la lettera; ma per trattare al presente della sua allegoría, Pasife, che partorì il Minutauro, diceono i poeti esser figliuola del sole. Egli intendono figliuoli del sole tutti gli uomini et le donne belle, però che, secondo gli astrolaghi, il sole è quello pianeto che dà influenzia sopra i corpi belli, ciò è per la cui virtù i corpi nascono belli. Per questa Pasife figliuola del sole si dee intendere moralmente l'anima nostra, la quale è bella sopra ogni cosa mortale, et è figliuola di quel sole eterno che mai non arà fine;

però che Iddio senza veruno mezzo ha fatta l'anima. Dicono che Pasife, perchè era figliuola del sole, con ciò sia cosa che Venere fosse nimica del sole et di tutta la sua schiatta, essere stata nimica (1) di Pasife sua figliuola; et questo intendono i poeti, però che tutti i corpi belli sono tirati più dalle concupiscenzie di Venere che non sono gli altri, sì che bene è Venere loro nimica. Et questo moralmente ancora s'intende per l'anima nostra, la quale nimica Venere, ciò è la concupiscenzia delle cose mortali l'offendono et sozzonla; et se l'anima nostra s'accosta a questi appetiti, incontanente si congiugne col toro, ciò è si congiugne et uniscesi colla bestialità; et di questo congiugnimento nasce il Minutauro mezzo bue et mezzo uomo; ciò è, consentendo l'anima agli appetiti mortali, fa il corpo suo di due forme, ciò è bestiale et umana; et in quanto egli hae apparenza d'uomo umano, et in quanto, non conoscendosi, appetisce et seguita le sue sensualitadi con quel medesimo modo che fanno le bestie. Pone l'Auttore questo uomo così fatto avere tre effetti, ciò è bestialità, ira et furia; bestialità in quanto gli effetti suoi sono bestiali: pieni d'ira, in quanto ne' suoi desiderj, appetendoli in se medesimo, consumando s'adira: furioso, in quanto non procede con modo ordinato ne' suoi desiderj; ma senza veruno ordine sfrenato gli seguita. Et però che l'Auttore intende in questo cerchio essere puniti tiranni et uomini che con bestialità hanno offeso il prossimo per desiderio del sangue suo o del suo avere, pone il Minutauro che lo spaventò: et benchè l'Auttore parli di sè, si dee intendere per l'anime che sono punite nel cerchio dove egli entra, le quali, ricordando del modo del loro peccare, sono spaventate et tormentate dalla coscenzia delle cose mal fatte, chè continuamente sono morse. La seconda parte apparirà nella sposizione della lettera. Alla terza et alla quarta parte è da sapere che l'Auttore pone essere tiranni tor-

(1) *Essere stata nimica*. Pare che avesse dovuto dire *fu anche*; ma queste enallage sono comuni agli antichi.

mentati dal caldo del sangue, nel quale egliono sono attuffati et più et meno, secondo la qualità del loro peccare; il quale sangue continuamente bolle. Et puote l'Auttore muovere una storia di Tamaris (1) reina, che signoreggiò certo paese posto nelle parti di tramontana, la quale sta et scrivesi in questo modo. Il re Ciro di Persia pensò di conquistare et sottomettere a sua signoria il reame della reina Tamaris: mossesi con grandissima gente, però ch'egli era di gran forza, onde Tamaris gli mandò incontro uno suo figliuolo con tutto suo sforzo per chiudergli l'entrata da venire nel suo reame. Il re Ciro, sentendo la venuta del giovane, pensò d'ingannarlo: fece porre tavole et apparecchiare di tutte le vivande, et cosi apparecchiato et recate le vivande, lasciò le tavole imbastite et i padiglioni, et fece vista d'essere fuggito per paura, et abbandonato il campo (2), et nascosesi non molto di lungi in una valle. Questo figliuolo di Tamaris sopragiunse colla sua gente: trovando apparecchiato, et non trovando persona nel campo, pensò che Ciro fosse fuggito per paura: posesi elli et sua gente a mangiare sicuramente senza veruna guardia, et però che'l paese della reina Tamaris era sterile (chè Scizia, onde ell'era reina è paese sterilissimo), non erono usi di mangiare di quelle vivande ch'elli trovorono; chè bene in prova l'avea fatte apparecchiare le migliori ch'egli seppe; mangiato di soperchio costoro, et bevuto, et così avinazzati: il re Ciro, che avea le spie apparecchiati, e sentì com'elli stavono, gli assalì; et finalmente il figliuolo della reina morto vi fu, et gli altri et presi et morti, et pochi ne camparo. La reina Tamaris, sentendo la novella, non si pose a piagnere come l'altre femmine: armossi con tutta la gente che gli era rimasa, et imboscossi fra certe montagne, donde il re dovea passare a uno stretto passo:

(1) *Tamaris*. Leggi Tamiris, cioè Tamiri.

(2) *D'essere fuggito et abbandonato il campo*. Spesso appresso gli antichi si trova un ausiliare fatto servire a due participj che il voglion diverso. Qui è da intendere: *esser fugito e avere abbandonato*.

onde il re, non sappiendo di suo essere niente, a poco a poco senza guardia niuna passava con sua gente. La reina gli giunse sopra che il re non se ne accorse, et in effetto sconfisse lui et tutta sua gente; et prese il corpo del re morto, et tolse uno otro et fecelo empiere di sangue, et mozzò il capo al re, et gettollo in quello otro dicendo: *Sanguine sitisti, et ego te sanguine impleo.* Et così l'Auttore a simile dice essere quelli tiranni attuffatti nel sangue; però che, com'elli mentre vissono non si saziaron del sangue del prossimo con rubarli il suo e con ucciderlo, così la giustizia di Dio gli fa essere riscaldati nel sangue, dal bollore del sangue. Pone ancora l'Auttore che, se veruno si sciorinava, egli era imberciato dalle saette de' Centauri; onde egli è da sapere che Isione fu grandissimo auruspice et fu sacerdote del tempio di Jove. Costui, com'era usanza degli altri auruspici, poi ch'elli aveano sacrificato al loro iddio, montavono in una sedia, et teneano una mazza in mano torta nella punta, et divideono il cielo, ciò è disegnavono dalla tale parte alla tale; et per quella parte ch'egliono aveano disegnata quelli uccelli che volando vi valicavono, notavono i modi loro et i canti; et secondo i canti loro, o bassi o alti o mezzani, da quelli comprendeono et indovinavansi quello ch'elli voleono sapere; et diceono che 'l corbo era uccello d'Apollo, et ch'egli avea più significazioni che veruno altro uccello, perchè dicevono la voce sua avere 64 significazioni. Et è detto *auruspes ab ave et aspicio, et augur* da quello gridare dello uccello. Ora questo Isione, per questa sua arte degli augurj, vidde ch'egli dovea signoreggiare gran parte di Tessaglia: onde i poeti ne compongono una favola in questo modo. Egli dicono che Ision inamorò di Giunon moglie di Giove; et itole dirietro più tempo, montò nell'aere ove era Giunone; et giunto a lei con dolci parole la lusingò, et ultimamente la richiese ch'egli volea giacere con lei. Junone sdegnò, et partissi da lui, et ciò che egli avea detto ridisse a Jove suo marito. Jove gli disse che ella non se ne curasse, ma ch'ella facessi una nuvola simigliante a lei, et quella gli

mostrasse: et ella così fece. Ision, veggendo questa nuvola, credette ch' ella fosse Junone: corse et abbracciolla et giacque con lei, et di questo giacimento caddono in terra certe gocciole, et da queste nacquono i centauri. Ision ne venne in terra, et non fu contento del piacere ricevuto; ma andavasi vantando ch' egli era giaciuto con Junone. Onde Giove, adirato, il fulminò et cacciollo allo 'nferno, dove elli è legato a una ruota che continuamente si volge sopra di lui. La verità della favola è questa. A Giove è attribuito il cielo, et a Junone la regione dell' aere: et però che l' aere è contermine al cielo, el cielo è detta Junone moglie di Giove, et alcuna volta sono questi regni comuni; chè a Giove è alcuna volta attribuito il cielo et l' aere dove sono i nuvoli; et allora dicono hae signoria nell' acqua et nella terra, però che de' vapori che escono della acqua et della terra si condensono i nuvoli nell' aere. Ora questo Ision, per l' arte degli augurj, com' è detto, vidde ch' egli dovea signoreggiare gran parte di Tessaglia. Per dare effetto al suo desiderio fu il primo che misse uomini in su cavalli; et con questi discorse tutto il paese. Scrivesi che certi grossi uomini del paese, trovando alcuno di costoro co' cavalli nel fiume che beevano, et il cavallo avea messo il capo nell' acqua, non veggendo il capo del cavallo, pensò che l' uomo et il cavallo fosse uno medesimo (1), et così l' uno il disse all' altro, et in questo modo si sparse la voce. Furono chiamati questi centauri, però che da prima furono per numero C. Seguita la favola che Ision cercò di giacere con Junone; et però ch' elli non fu signore naturale, come debbono essere i re, giacque colla nuvola simigliante a Giunone; et però che Junone hae signoria nell' aere et ne' nuvoli, tutti i signori naturali si possono dicere giacere con Junone in propria forma, ciò è nella pura aere, e i tiranni giacere colla nuvola: chè, come che la nuvola sia turba, et non chiara in veruna parte come l' aere, pure hae similitudine d' aere; et così i tiranni, come che le loro

(1) *Uno medesimo.* Così alla latina, cioè Una cosa medesima.

terre non tenghino et non signoreggino come signori naturali, pure la loro signoria ha alcuna similitudine alla loro, però che i tiranni comandano et sono ubbiditi come il re. Di questo giacimento colla nuvola nacquono centauri, ciò è che la signoria prese soldo et fece genti a cavallo co' quali si può guerreggiare, com'è detto. Seguita ancora la favola che Ision si vantò d'essere giaciuto con Junone, ciò è si vantò d'essere signore et tenere signoria come re; et per questa superbia Jove il fulminò, ciò è Iddio il saettò et condannò con diritto judicio, et mandollo allo 'nferno; et ivi fu legato a una ruota, che continuamente gli si volge addosso, ciò è continuamente è tormentato, ricordandosi de' pensieri delle sue male operazioni, che continuamente gli si volgono per l'animo. Pone adunque susseguentemente l'Auttore che questi tiranni, ch'erono bolliti nel sangue, erono saettati da' centauri; et questo vuole significare ch'e tiranni tutti gli omicidj, tutte l'arsioni, tutte le ruberie fanno per la forza et per le mani de' soldati loro; onde, essendo in inferno per questa cotale cagione, ricordandosi di questa gente ch'è stata loro cagione di cacciargli allo inferno, sono queste ricordanze le saette colle quali elli continuamente sono tormentati.

Era lo loco ove a scender la riva. Poi che l'Auttore nel precedente capitolo ha mostrato come egli era di, ch'elli era loco da camminare, in questo presente dice essere venuto alla riva, ciò è al balzo di sopra nominato: et dirizzando la tema (1) vuol dire, era lo loco alpestro ove venimmo a scendere alla riva — *Et per quel ch' ivi era.* Il luogo, non solamente alpestro, ciò è salvatico era; ma, per quello che v'era, orribile, ciò è il Minutauro, che pone l'Auttore preposto qui come incontinente et bestiale, simile a quelli peccatori, de' quali intende di trattare — *Qual' è quella ruina.* Qui parla per similitudine, et dice che quella ruina ove vennono a scendere avea tale la scesa, quale hae una montagna, la quale è in Lombardia sopra il fiume dell'Adi-

(1) *La tema.* L'argomento, il tema, la proposizione.

ge, la quale si trova andando verso Tiralli partendosi da Trento — *O per tremoto, o per sostegno.* Qui assegna la ragione di tale ruina, la quale dice essere proceduta per l'una delle due cagioni, o per manco di sostenimento o per tremuoto: per manco di sostenimento può essere, però che 'l fiume, scalzando le ripe da pié delle montagne, a poco a poco entra di sotto portando via la terra, di che la ripa, che rimane di sopra, perchè non ha di sotto chi la sostenga, conviene che caggia: per tremuoto può essere, chè con ciò sia cosa che la terra sia cavernosa, l'aria entra et rimane rinchiusa in quelle caverne: se viene per caso che vento vi percuota, questa aere rinchiusa fugge dinanzi al vento, et percuote la terra, et sospigne per uscire fuori. Se cosa è che la terra sia sì forte che l'aere non la rompa, la fa tremare forte: quando che l'aere sia più forte, che uscendo fuori apra la terra et falla ruinare (1). Or dice l'Auttore che l'una o l'altra può essere cagione di quella ruina — *Cotal di quel baratro.* Baratro tanto vuol dire quanto vaso; et noi abbiamo detto più volte che lo 'nferno è fatto come uno vaso largo da bocca et stretto in fondo — *L' infamia di Creti era.* Egli è da sapere che Androgeo (benchè alcuna cosetta ne sia tocca dinanzi quando sponemmo la sua allegoria), figliuolo del re Minos dell' isola di Creti, fu morto nella città d'Atene dalli Ateniesi; onde Minos suo padre, per vendicarlo, si mosse con tutto suo sforzo dell' isola di Creti, et pose oste et assedio alla città d'Atene; et in effetto, dopo molte cose che intervennono, prese la città et sottomissela a sua signoria. In questo mezzo ch' egli stette ad oste, la reina Pasife, donna del re Minos, rimasa nell' isola di Creti nel suo palagio, dirietro

(1) *Se cosa è* ec. Questo periodo è difettoso; e per avventura va letto a questo modo: *Se così è che la terra sia sì forte che l'aere non la rompa, la fa tremare forte: quando che l'aere sia più forte che uscendo fuori apra la terra, et falla ruinare.* Cotesto *et,* sarebbe qui riempitivo per aggiugnere efficacia, o avrebbe forza di *allora* o simile. Osservisi che i due periodi camminano concordissimi.

al quale palagio avea uno prato, nel quale prato fralli altri armenti v' era uno bellissimo toro, del quale toro Pasife s'accese di disusitata (1) lussuria; et però che non sapea da sè trovare il modo d'usare con questo toro, ebbe consiglio con uno ingegnoso maestro chiamato Dedalo, il quale fece una vacca di legno, et poi la coperse d'uno cuojo di vacca, et missevi dentro la reina a giacere per quel modo che più v' era acconcio, onde il toro, credendo questo essere vacca, la montò, onde Pasife, ingravidata, partori uno il quale era bue dalla cintola in giù et da indi in su uomo ferocissimo, et questo mostro fu chiamato Minutauro. Di che, tornato il re Minos con vittoria dalla città d'Atene, trovato questo abominio et infamia, per consiglio di Dedalo medesimo, fece fare una prigione a certe giravolte con certi ingegni che chi v' entrava non sapea uscirne, et dentro vi misse il Minutauro in questo luogo chiamato Labirinto; nel quale essendo rinchiuso, fece il re Minos che ciascheduna città da lui signoreggiata per censo dovesse mandare in capo di tre anni uno uomo con questo patto che chi vincesse il Minutauro, la città sua fusse libera dal censo. Onde Teseo, figliuolo d'Egeo duca d'Atene, per liberare la sua terra, vi venne, et soprastando per alcuno dì nella corte del re, Adriana figliuola del re Minos, innamorata di Teseo, gli fe dire che, s'egli la volesse tòrre per moglie, ch'ella gli insegnerebbe com'elli potesse uccidere il Minutauro, et com'elli potrebbe uscire del labirinto; et elli a ciò consentendo, cogli amaestramenti di lei, la quale gli diede uno gomitolo di spago del quale legando il capo al principio della prigione gl' insegnò poi tornare addirietro. Ucciso et morto il Minutauro, il quale cosi morto liberata la sua terra dal censo, tornò con Adriana in suo paese; benchè Adriana fu poi ingannata da lui, come altrove si toccherà. Ora tutto questo è secondo la favola poetica; ma la verità fu che, essendo il re Minos ito ad Atene, la reina

(1) *Disusitata.* Così ha il codice, e forse dee dir disusata; se poi ha voluto il chiosatore scriver proprio così per contrario di *usitato*, allora è voce nuova.

Pasife s' innamorò d' uno scrittore del re, il quale ebbe nome Toro; et non sappiendo per se medesima dare luogo nè effetto al suo desiderio (1), per consiglio di Dedalo, ch' era ingegnoso uomo, questo Toro giacque colla reina; et però ch' egli avea nome Toro, i poeti, per dare colore alla favola, dicono che Pasife entrò nella vacca, ciò vuole dire ch' ella s' ingegnò in ciò ch' ella seppe d' essere tale et si fatta, ch' ella piacessi a questo toro. Nacque di questo giacimento uno figliuolo, il quale la reina volle fare vedere al re ch' elli fosse bene suo; chè gli uomini del paese chi credea ch' elli fosse di Minos, et chi credea ch' elli fusse pure figliolo di Toro come egli era; et per questa discordia delle genti prese questo nome Minutauro, il quale nome composto si diriva da Minos et da Tauro; et per questo nome et per l' effetto diceano, lui essere mezzo uomo, cioè quella parte ch' elli avea da Minos, et mezzo bue da quella ch' egli avea da Tauro. Et però che 'l Minutauro fu nato in questo modo, e 'l re n' ebbe alcuno sospetto, il tenne alcun tempo in una prigione che fece Dedalo; et finalmente, perchè egli era forte et fiero, fu fatta la legge, com' è detto, che chi volesse liberare la sua terra venisse a combattere col lui. Onde Teseo, valoroso uomo, per liberare Atene, venne in Creti, et Adriana, innamorata di lui, gli insegnò assai cose, le quali gli giovorono forte nella battaglia ch' egli fece col Minutauro; et com' è detto, Teseo il vinse et uccise — *Tu credi che qui sia.* Ciò è Teseo, che fu duca d' Atene, ch' uccise il Minutauro — *Ammaestrato dalla.* Ciò è d' Adriana, sirochia di madre di Minutauro. — *Qual' è quel toro.* La similitudine è chiara, et liquida. — *Di quelle pietre.* Perchè l' Auttore era col corpo, dice che le pietre poste nella chinata si moveano — *Or vo' che sappi.* Risponde Virgilio alla tacita domanda dell' Auttore, et come è trattato nel nono capitolo di questo libro, Virgilio discese all' inferno; et dice allora quando vi scese quella ruina non v' era — *Ma certo poco pria.* Ma poco

(1) *Non sappiendo* ec. Non sapendo por giù, abbandonare *(dare luogo)* alla sua passione; nè sfogarla *(darle effetto)*.

tempo prima che Cristo benedetto venisse a trarre l'anime del limbo, quell'anime de' santi padri, quali erano nel cerchio di sopra di Dite, ciò è d'inferno, che quella ruina cadde, et sentilla cadere. Et questo fu quando nostro Signore Jesu Cristo sofferse morte et passione, che scurò il sole, com'è scritto: *tenebrae factae sunt per universam terram*, et tremuoti furono per tutto il mondo; si che allora fu quella ruina in inferno, della quale di sopra è narrato. Et fu la passione di Cristo poco tempo poi che Virgilio scendesse all'inferno, però che al tempo d'Ottaviano imperadore visse Virgilio, et Cristo benedetto nacque nel LXIJ anni e sei mesi dello imperio d'Ottaviano — *Tremò sì ch' io pensai.* Uno filosofo, nome Empodocles, com'è scritto innanzi, pose che il mondo si reggesse a caso et fortuna, et che tutte le cose erono fatte da due principj, cioè d'amore et da odio; et pose che quando odio signoreggiava tra le cose create, che allora si reggono bene, però che l'uno alimento, per invidia dell'altro, bene adoperava; ma quando era amore tra le cose create, pose che allora si dissolvesse il mondo, però che per la concordia metterebbono a non calere el reggimento; et per questo modo il mondo si disfacea, et ritornava nella prima confusione chiamata Caos, una materia grossa et rozza, la quale separandola, fu creato il mondo. Et pertanto dice Virgilio che nella passione di Cristo, sentendo tremare i monti, non sappiendo la cagione, pensò che amore fosse nell'universo — *Che s' aproccia.* Aproccia, ciò è s'appressa la riviera del sangue, nel quale sangue sono puniti, come innanzi si tratterà, quelli che danneggiono il prossimo nella persona et ne' suoi beni. — *O cieca cupidigia.* Qui riprende l'avarizia et l'ira, due peccati mortali, i quali sono cagione d'offendere il prossimo nella persona et nel suo avere — *Io vidi un' ampia.* Questo è il primo cerchio de' tre seguenti, overo VIJ di tutti, il quale è diviso in tre gironi, com'è detto, et secondo quello che avea ragionato Virgilio quando fece distinzione de' peccati — *Et tra il piè della ripa.* Ciò è tra 'l piè della ripa et questa fossa, della quale si ragiona, dice che

correano Centauri con saette, i quali ferivono se alcuno di quelli tiranni si svellevono del sangue bollente. Erono questi Centauri ministri di questa fossa — *Armati di saette.* Però che i Centauri saettavono et rubavono, credeono però che le saette erono simili alle folgore del cielo, la gente grossa, e che fossono della schiatta delli Iddj — *Et l'un gridò da lungi.* Però che l'Auttore ha posto innanzi che tutti i ministri posti a' circuli passati con minacce hanno guardato di spaventarlo, qui, al modo usato, pone uno di questi Centauri che 'l minaccia dimandandolo a qual martirio discenda — *Lo duca mio disse.* Noi faremo la risposta, disse Virgilio, al principe vostro, ciò è a Chirone; riprendendolo che male per lui fu sempre la volontà sua cosi tosta. Fu adunque Chirone balio d'Achille, figliuolo di Pelleo et di Tetis, del qual Chirone è trattato inanzi nel V capitolo, dove si trattò d'Achille — *Quelli è Nesso.* Nesso Centauro fu alcuna volta compagno d'Ercole: ora una volta fra l'altre, andando il detto Nesso con Ercole et con Dianira moglie d'Ercole in camino, trovorono per la via uno gran fiume, il quale dividea il loro camino; onde, non possendo passare Dianira, Ercole l'accomandò a Nesso che la ponesse in sulla groppa, et che la passasse dall'altra parte del fiume, il quale, sentendosi Dianira sopra, della quale egli era già invaghito, pensò di tòrla a Ercole et ingannarlo fuggendo col lei; et troppo bene gli venía fornito il pensiero suo, se non che Ercole, veggendo fuggire costui, il saettò, et con una lancia, gettando (1) il ferì a morte. Sentendosi Nesso ferito, si volse a Dianira, dicendo come per lei moría; et però ch'ella avea partito col suo amore l'amore ch'era prima fra Ercole et Junone, le disse Nesso che ancora l'amore che Ercole le portava le sarebbe tolto, aggiugnendo che la camiscia sanguinosa, la quale in dosso avea, potea fare innamorare qualunque se ne vestia; onde la donò a Dianira, che l'ebbe cara, et in effetto Nesso della ferita morì; di che Dianira, acciò che Ercole stesse

(1) *Gettando.* Scagliandola.

sempre fermo del suo amore, gli misse questa camiscia in dosso, la quale come Ercole si misse, però ch'era avvelenata, riscaldandosi a poco a poco, ultimamente morì: et però bene dice l'Auttore che Nesso di se medesimo fè vendetta — *Quell' altro e Folo.* Di questo Folo parla Stazio nel IIJ libro del Tebaidos, et dice che con ciò sia cosa che Anfiarao, grande indovino, avesse detto a Apolline, et a' sette re che andorono assediare Tebe, ch' egliono non andassono a quella guerra, però ch' elli vi sarebbono morti; et così intervenne loro; onde Folo pieno d'ira rispose: « O » Anfiarao, noi non dovemo temere gli detti degli Dii, anzi » dobbiamo andare virilmente contro a' nimici nostri: noi » abbiamo forza et armi »; quasi dicessi: Noi siamo sì sofficienti in tutte le cose che bisognono a vincere il nimico, che quello che tu di non è da temere — *D' intorno al fosso vanno.* Pone qui di licenzia poetica il numero finito per lo infinito, et dice ch' e Centauri saettavono quelle anime che uscivono fuori del sangue più che le fosse dato in sorte. Secondo il peccato commesso erono nel sangue, qual più et qual meno — *Quando s' ebbe scoperto.* Mostrando atto maraviglioso, significò et mostrò a' compagni che l'Auttore era vivo — *Dove le due nature.* Sono consorte le due nature al petto, dove è congiunta la natura equina et l' umana — *Tal si partì da cantare alleluja.* Tal si partì, ciò è Beatrice, la quale commise a Virgilio che guidasse Dante. *Alleluja* tanto vuol dire in latino, però ch' è nome ebraico, quanto *loda all' altissimo Iddio;* et pertanto scongiura Virgilio Chirone che, per la virtù per la quale s' è mosso, gli dia uno de' suoi che gli scorga, et che porti l'Auttore, se bisogno fosse, con ciò sia cosa che l'Auttore sia vivo, et non possa andare per l' aere come gli spiriti. — *Or ci movemmo colla scorta.* Ciò è con Nesso Centauro: fida scorta, perchè era loro data che gli guidasse — *Io vidi gente.* Tiranni, che hanno fatto morire gli uomini et tolto loro il loro avere — *Quivi è Alessandro.* Questo Alessandro forse poteo essere Alessandro bisavolo di Erode et figliuolo d'Aristotile, del quale parla Josepo nelle storie dei Giudei.

il quale fu uomo crudelissimo, di cui si scrive che fece uccidere di quelli di Jerusalem a una volta VIIJ mila famiglie. È vero che pare che la intenzione dell'Auttore fosse d'Alessandro il grande. Questo Alessandro teneasi figliuolo del re Filippo di Macedonia et della reina Olimpiades. È vero che si scrive che la reina giacque con uno valente uomo in scienzia, nome Ottobo, et di costui nacque Alessandro, però che il re Filippo era ito in Grecia a certe terre che s'erano rubellate; onde la reina Olimpiade in questo mezzo tempo ebbe spazio di potere essere con costui: pure il re Filippo, come che elli sospettasse, il tenne per figliuolo; et morendo il re, venne il reame nelle mani d'Alessandro. Costui, crescendo con grande animo, et essendo d'età di XVIIJ in XX anni, andò in Grecia et sottomisse alla sua signoria tutta Grecia, seguitando la 'mpresa già fatta per lo re Filippo suo padre: poi conquistò tutta Persia, et vinse il re Dario, ciò è Ciro, ch'era in quel tempo uno de' maggiori re del mondo; et tornato a casa con grande vittoria, non stette contento, ma posesi in cuore di cavalcare in India, et così fece. Et prima ch'egli si partisse tutti gli amici suoi, ciò è quelli che avevono potere di torgli la signoria, et di cui egli temea, tutti inanzi ch'egli si partisse gli fece morire: poi, parendogli essere sicuro, cavalcò in India, et doppo molte battaglie, però che in quel paese v'avea grandissimi signori, sottomise tutto a sua signoria. Poi, essendo venuto nell'Isola di Cipri, et avendo conquistato gran parte del mondo, entrò nel tempio di Jove Amonio, il quale era uno ricchissimo tempio; et ivi per le vittorie quasi tutti i signori del mondo, et da levante et da ponente, che non erano ancora stati vinti nè cavalcati da Alessandro, per paura di lui mandorono ambasciadori a comporsi et a patteggiarsi con lui, salvo ch'e Romani. Scrive Tito Livio, nel nono libro della prima Deca, che, poi che in alcuna parte hae fatto menzione di questo grande re, che fu così pregiato guerreggiatore, ch'elli vuole proporre quello ch'egli ha pensato nell'animo suo: Se Alessandro gli avessi cavalcati che fine arebbono fatta

i Romani? Et.dice che a fare guerra vale abbondanzia et virtù di cavalieri et senno di comandatore, et fortuna, che in tutte le cose umane più è potente in fatti di guerra: et chi vuole riguardare tutte le cose insieme, et ciascheduna per sè, tutto così Iddio arebbe donato vittoria allo 'mperio di Roma contro Alessandro, come la diede loro contro agli altri regi et contro all' altre genti. Io non vo' mica disdire, dice Titulivio, che Alessandro non fosse buono guerriere; ma egli è più nominato et più pregiato però che fu solo, et ch' elli morì giovane, in accrescimento di pregio; et ancora non avea assaggiata avversità di fortuna. Egli arebbe guerreggiato co' principi che furono al suo tempo in Roma, innanzi che egliono pigliassono la guerra d'Affrica, ciò furono Marco Valerio Corbo, Gajo Marzio Rutilio, Gajo Sulpizio, Tito Mallio Torquato, Quinto Publio Filo, Lucio Papirio Cursore etc. In ciascuno di costoro avea tanta nobiltà di cuore et di senno come in Alessandro, et aveano la disciplina della cavallería, la quale fu stabilita dal cominciamento della città, et aveala data l' uno all' altro di mano in mano, et fermata per regola et per comandamenti, a modo delle altri arti: arebbe egli giovane soperchiato il senno et il consiglio di tutto il Senato di Roma, et la forma et la sembianza? Molto gli sarebbe paruta diversa la contrada d' Italia da quella d' India. E' m' incresce, dice ancora, d' uno sì grande re il superbo cambiare delle robbe ch' egli facea; et ch' egli soffería d' essere adorato come Iddio, et la crudelta ch' egli usava. Et finalmente per molte ragioni conchiude, a chi bene intende, ch' e Romani avrebbono vinto. Ora, tornando a' fatti d'Alessandro, andando elli per accozzarsi colli imbasciadori Romani di sopra per lo cammino, uno suo famiglio nome Cassandro, di cui Alessandro sommamente si fidava, benchè prima per sogno et visione avea veduto che uno ch' elli vidde simigliante a lui gli dovea tòrre la vita, non guardandosi, ma fidandosi, sprezzato il sogno fatto, Casandro gli diede a bere certo licore nel quale egli mescolò veleno; et sentendo Alessandro essere avvelenato, et veduto non potere campare, final-

mente morì — *Et Dionisio fero.* Dionisio fu re dell' isola di Cicilia, et scrive Valerio Massimo che, essendo la madre sua gravida, ch'ella sognò una notte ch'ella partoriva uno tigro; onde la mattina questa, detto il sogno suo, mandato che fu per certi àguri del paese, dissono che costui che nascerebbe sarebbe gran fatto et di grande animo; et ancora una femina di nobil sangue di Siragusa, nome Smera, gli parve nella sua visione essere menata nel cielo dinanzi a Giove, et vidde al soglio di Giove a' piedi suoi legato uno giovane di bianco colore et litigginoso nella faccia. Con dimandando ella uno ch'ella vidde appresso a Jove (che gli parve che fosse uso et dovessi sapere le condizioni del luogo) chi fosse costui, gli disse: Questi, com' egli sarà sciolto del legame al quale il vedi legato, sarà per suoi fatti crudele tiranno a Sicilia et a Italia. Ora; essendo nata divisione et discordia fra gli uomini della città di Siracusa, chiamarono loro signore questo Dionisio, et cavalcando per la terra come signore, Smera che l'avea prima veduto nel sogno, il conobbe, et disse che ogni uomo la potè udire: « Costui è quegli che io vidi nella mia visione che sarebbe crudele tiranno all'isola di Sicilia »; et così fu. Questi signoreggiò tutta l'isola et visse tirannescamente, facendo morire assai uomini. Questi avea nella sua corte uno, nome Damocles, il quale, veggendo Dionisio in tanta pompa, usò di dire più volte che Dionisio avea miglior tempo che uomo del mondo; onde Dionisio l'ebbe un dì et dissegli: « Io voglio che tu provi il bene ch' i' ho ». Fece apparecchiare una tavola riccamente in una reale sala, et fece porre a sedere costui come signore, servito da molti famigli, et con gran baroni d'intorno che lo onoravono, et fecegli recare innanzi dilicatissime vivande. Costui, mangiando, guardossi sopra il capo, che v'era uno coltello colla punta diritta sopra il capo suo; et questo coltello v'avea fatto legare Dionisio, il quale coltello tenea solamente uno filo ch'era una setola di cavallo; onde Damocles, veggendo questo, spaurì forte, et non potea mangiare: pregò Dionisio che il levasse di tanta paura. Onde Dioni-

sio, fattolo levare, gli disse che di quelli coltelli elli avea assai sopra al capo, come ch' egliono non si vedessino. Questo Dionisio, come che molte cose se ne potrebbono dire, come tiranno, fece uccidere molti uomini dell' isola; in ultimo fu morto da' suoi baroni. Rimase l' isola nelle mani et nella signoria del figliuolo, nome Dionisio come il padre, pessimo uomo; et di costui intende piuttosto l'Auttore. Questi fu il più sospettoso uomo del mondo. Questi per paura dormia in una camera solo, la quale era intorno affossata, et entravavisi dentro per uno ponte levatojo. Ognora che volea che la moglie andasse a dormire, per levar via ogni sospetto, la facea cercare diligentemente s' ella avea coltello, ovvero ferro addosso veruno. Ebbe alquante fanciulle piccole, le quali egli fece imparare (1) a radere la barba, et a costoro si facea radere, però che non volea che veruno barbiere gli ponesse rasojo al viso: quando le fanciulle furono grandi et ebbono malizia, non volle che elle il radessono più, chè non si fidò più di loro: facea tòrre certi gusci di nocciuole et metterle nel fuoco, et quelli cotali gusci accostare alla barba, et faceala abbruciare. Et molte cose di sospetti piene di lui si poterebbono dire. Questi fu nimico degl' iddii, dispregiando chiunque gli adorava. Era nell' isola uno tempio di Jove et d' Isculapio suo figliuolo. La statua di Jove et d' Isculapio era nel tempio, et detto Giove senza barba, et Sculapio con una gran barba d'oro: Dionisio gli fece levare la barba, et disse che non era convonevole che 'l figliuolo avesse barba et il padre non l' avesse. Era usanza che certe statue delli Dii stavono colle braccia aperte, et dentro alle braccie avea assai corone d' oro et d' ariento: tutte le fece tòrre, et dicea che poi che gli Dii porgeano loro il bene, che gli uomini il dovevono tòrre; et ultimamente tutti i tempj dell' isola fece spogliare dell' oro et dell' ariento che v' era. Fece costui uccidere et rubare molti uomini dell' isola. Ora, per-

(1) *Le quali egli fece imparare a radere* ec. Qui imparare sembra che stia per insegnare, ammaestrare.

chè Dionisio si dava all' ozio, et attendea a mangiare et a lussuriare, divenne grassissimo tanto che appena si potea muovere, et gli omori gli erono scorsi negli occhi, onde gli occhi erono vermigli et guasti, et era sozzissimo a vederlo, onde molti, che gli venivono innanzi, temendo ch' elli non si facessino beffe di lui, gli faceva uccidere: et così ne fece morire assai. Ultimamente, non possendo i Siciliani soffrire la signoria di costui, lo spodestorono, et imposongli che stessi sempre in esilio; et così cacciato se n' andò a Corinto, et ivi vilmente si stette et insegnava a giucare alla palla i fanciulli, et usava in sulle piazze, et altri giuochi insegnava, et così vilmente finì la sua vita — *Et quella fronte che ha il pel così nero.* Questi che avea nero il capo et la barba fu Azzolino da Romano. È uno monticello Romano fra Padova et Vinegia, in sul quale è una villa. Fu costui di tanto animo ch' egli signoreggiò la Marca trivigiana, et gran parte di Lombardia. Di costui si dice molte crudeltà, in fra l' altre, essendo da lui rebellata Padova, et avendola ripresa, ritrovandosi dentro alla città, fece raunare uno consiglio, mostrando di volere rimunerare coloro che contro a lui nella rebellione della terra non erono stati colpevoli; et fatta raunare la cittadinanza, ne fece pigliare XJ mila, et tennegli in su n' una piazza che si chiama Prato, nella città di Padova, et fece steccare la piazza intorno dove elli erano; et così fatto, mandò per uno suo cancellieri, che avea nome ser Aldobrandino, il quale sapea tutti i suoi segreti. Ora, perchè forse non se ne fidava più, et per paura ch' elli non manifestasse i segreti suoi, il dimandò quanti erano quelli che erono legati in sulla piazza. Ser Aldobrandino rispose: Signore e' sono XJ mila. Azzolino disse: E' sono più. — Non dee poter essere, signore, disse ser Aldobrandino: io l' ho scritto, et non si può errare: io ve lo posso mostrare. Disse allora Azzolino: Noi abbiamo avute molte vittorie et molte avventure; et mai non ne fummo conoscenti verso il diavolo (1):

(1) *Non ne fummo* ec. Cioè Mai non ne mostrammo al diavolo il nostro grato animo. Nota crudele ironia di crudelissimo tiranno!

mai non gli presentammo niente: io intendo di mandargli l'anime di coloro che sono nella piazza; et non so chi sapessi fare meglio questa imbasciata di te: io voglio che tu vada con loro. Ser Aldobrandino disse: O signor mio, io ti sono sempre stato fedele, perchè mi fai tu morire? nell'ultimo egli il fece pigliare et legarlo in sulla piazza cogli altri, et fece mettere fuoco nello steccato, et arseli tutti. Un'altra volta, cavalcando, trovò nel contado di Padova una femminella che piagnea uno suo fanciullo morto: dimandolla perchè ella piagnea; disse la buona femmina: Io piango il fanciullo mio; et ancora perchè i tali monaci vicini l'hanno lasciato stare da ieri in qua, et nollo hanno sotterrato. Azzolino mandò, et fece pigliare incontanente l'abate et i monaci, et fecegli vivi sotterrare in quello luogo. Altra volta fece armare tutti i soldati suoi, et fece pigliare quanti fanti aveva egli o veruno cittadino, et fecegli tutti tagliare a pezzi, dicendo: Date loro, chè sono nostri nimici. Ora in effetto, nell'ultimo, cavalcando verso Melano, a uno ponticello al valicare d'uno fiume, fu assalito dal conte Palavigino et da sua gente. Azzolino si gettò in uno fiume: fu fedito et preso, et mandato in uno castello in Lombardia che si chiama Casciano. Ma per chiarire più ordinatamente. Nel M. CC. LX. Azzolino da Romano dal marchese Palavigino et da'Cremonesi nel contado di Melano presso al ponte di Casciano, in sul fiume d'Adda, avendo seco più di M. D. cavalieri, et andava per tòrre la città di Melano (1), fu sconfitto et fedito et preso, delle quali fedite in prigione morio nel castello di Casciano in sul fiume d'Adda, et nobilmente fu seppellito. Egli trovava per sue profezie ch'egli doveva morire in uno castello del contado di Padova che ha nome Basciano, et in quello non entrava; et quando e' fu portato fedito in quello castello dove egli morì presso al fiume d'Adda, dimandò come si chiamava il castello et quello luogo: fugli detto Casciano. Al-

(1) *Avendo seco.... et andava.* Di questo far rispondere l'imperfetto dell'indicativo al gerundio ce ne ha infiniti esempj appresso gli antichi.

lora disse: Casciano et Basciano è tutto uno; et giudicossi morto. Egli fu il più ridottato tiranno che fosse mai in Italia; et signoreggiò per sua forza et tirannía, essendo per nazione della Casa da Romano gentile uomo, gran tempo tutta la marca di Trevigi et la città di Padova et di Verona, et gran parte di Lombardía: et i cittadini di Padova molto consumò et caccionne fuori di Padova molti, pure de' maggiori et de' migliori cittadini, togliendo loro le possessioni, mandandogli mendicando per lo mondo; et molti per diversi (1) martirj et tormenti fece morire. Et in quello luogo dove fece morire quelli XJ mila uomini detti di sopra, per la innocenzia del loro sangue, in su quel prato mai non nacque erba. Et sotto ombra d'una cruda et scellerata giustizia, fece molti mali. Egli fu uno gran flagello a suo tempo nella Marca trevigiana et in Lombardia, per loro peccati. Quando fu morto venne meno la signoría a tutta sua gente et tutto suo legnaggio — *Et quell' altro ch' è biondo.* Questi fu Obizo de' marchesi da Esti, il quale fu chiamato marchese della Marca d'Ancona; et fece ultimamente contro alla chiesa di Roma: onde parve che Iddio permettesse che uno suo figliuolo, il quale ebbe nome Azzo, essendo il detto Obizzo infermato, con uno pimaccio, andando a lui al letto, l' affogò. Et però che pare dura cosa a credere che 'l figliuolo uccida il padre, l'Auttore immagina che la donna del detto Obizzo, forse alcuna volta che Obizzo era cavalcato altrove, il dovesse acquistare da alcuno altro uomo; et pertanto l'Auttore nol chiama figliuolo d' Obizzo, ma chiamalo figliastro — *Questi ti sia.* Nesso, il quale guidava Virgilio et l'Auttore, aveva detto all'Auttore assai cose dell' anime di coloro che erano in quel sangue. Onde l'Auttore, dubitando che Nesso non dicesse la verità, si volse a Virgilio per dimandarlo et chiarirsi; onde Virgilio gli rispose: Questi ti fia primo, ciò è Nesso ti dica testè ogni cosa innanzi a me, et io secondo, ciò è poi te

(1) *Diversi* intendilo qui per Strani, come fu di uso appresso gli antichi.

lo conterò io; quasi voglia dire: Non dubitare, chè ciò che Nesso t'ha detto, è la verità — *Parea che*. Bulicame chiama l'Auttore quel sangue che bolliva, et faceva cotali bolle come fa l'acqua calda, et da quelle gallozzole è detto bulicame, ciò è bolicame — *Mostrocci una ombra*. Egli è vero che'l conte Simone da Monforte fu morto, come che a sua colpa, dal re d'Inghilterra, et rimase del conte Simone predetto il conte Guido suo figliuolo. Ora in quel tempo, passando il re Carlo vecchio al conquisto del regno di Puglia, a petizione della chiesa di Roma, venne col re Carlo Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra, et Adoardo suo fratello, e'l conte Guido et altri baroni assai; et fornito in Sicilia et in Puglia la bisogna, essendo il re Carlo venuto alla città di Viterbo, dove erano assai de' cardinali, et avevono novella che'l Papa era morto, soprastette il re Carlo in Viterbo per questa cagione; et essendo una mattina Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra et Adoardo suo fratello, il conte Guido et altri baroni assai, essendo Arrigo in disparte a udire messa, il conte Guido pensò di vendicarsi: venne nella chiesa con sua compagnia, et corse addosso ad Arrigo predetto. Arrigo fuggì verso il prete, che levava il Corpo di Cristo; il conte Guido, non lasciando per questo, accostato al lato al prete, l'uccise. Et poi si partì il conte Guido, et andò a uno conte di Maremma suo suocero, et ivi stette alquanti dì; poi, non tenendosi bene sicuro, si partì et venne a Monte tignoso, et ivi fu raccettato da messer Stoldo vecchio de' Rossi, et fattogli assai onore; di che, partendosi poi il conte Guido, gli donò l'arme sua, che è uno leone bianco con due code nel campo vermiglio, et ancora la portano tutti quelli de' Rossi, che sono di quello lato di messer Stoldo. Rimaso adunque Adoardo in Viterbo, com'è usanza degli oltramontani, fece trarre il cuore ad Arrigo suo fratello, et con gran pianto nel portò in Inghilterra, et nella città di Londra sopra il fiume di Tamici, che passa per la città: in capo d'uno ponte fu posta una statua con una coppa in mano; et in questa coppa messo il cuore d'Arrigo, acciò

che i parenti suoi si potessino ricordare del fatto, si che vendetta ne fosse fatta, come che mai non se ne fece. Et nella vesta della statua è scritto così. *Cor gladio scissum do, cui consanguineus sum — Lo cor che 'n su 'l Tamisi ancor si cola. Cola* ha due significazioni, però che questo verbo *colo colas*, sta per *colare;* et se questo si piglia, si dee intendere che 'l cuor si cola sopra 'l fiume; et puossi declinare *colo colis*, che sta per *onorare*, però che ivi ancora si fa al core onore, et questa pare ancora piuttosto la intenzione dell'Auttore — *Tenea la testa.* Casso è quella parte del corpo dove sta il cuore, ch'è dalle costole in su; et è detto casso quasi vacuo, però che in quella parte sta il cuore et il polmone, et il fegato; da indi in giù è pieno, però che v'è il ventre et le interiora: et ha provveduto la natura che in quella parte del casso dov'è largo stia il cuore, però che 'l cuore per se medesimo è caldissimo: se fosse in parte stretta, riscaldarebbe tanto che si consumerebbe. Ancora ha dal lato il polmone che continuamente batte et ricoglie l'aria, et dà rifrigerio al cuore. Ancora il fegato continuamente batte et ricoglie l'aria, però che, s'elli stessi fermo, con ciò sia cosa che tutte le parti superflue del cibo si ricolgono nel fegato fatte sangue, se 'l fegato stesse fermo, si corromperebbono. Dice adunque l'Auttore che di costoro, ch'erono fuori del sangue dal casso in su, ne cognobbe assai; ma, perchè non erono uomini molto conosciuti, non li nomina — *Così a più a più.* Dice che quel bulicame, quanto più venivono oltre, più si facea basso: et pare che voglia l'Auttore che i tiranni, però che hanno rubato con qualche titolo, abbiano per questo minore pena che gli altri — *Siccome tu da questa.* Dice Nesso all'Auttore, come da questa parte del bulicame, onde noi siamo venuti, a più a più andando oltre, hae il fondo suo cupo, infino che si raggiugne dove noi abbiamo lasciati Dionisio, et que' tiranni che piangono. — *La divina giustizia di qua.* Negli anni di Cristo IIIJ cento XL, al tempo di santo Leo papa et di Teodosio et Valentino imperadori, nelle parti d'Aquilone fu uno re de' Van-

dali et de' Goti, che si chiamò Bela, sopranomato Totila. Questi fu barone senza legge, et crudele di costumi et di tutte le cose, nato della provincia di Gozia et di Svezia; et per la sua crudeltà uccise il fratello, et molte diverse nazioni di gente per sua forza et potenzia si sottopose, et poi si dispose di distruggere et consumare lo 'mperio de' Romani et disfare Roma: et così per sua signoria raunò innumerabile gente del suo paese di Svezia et di Gozia, et poi di Panonia, cioè d' Ungheria, et di Dorismarche, per entrare in Italia. Et volendo passare, da' Romani, Borgognoni, et Franceschi fu contrastato, et gran battaglie contro a lui fatte nelle contrade di Lunia, cioè Frigoli et Aquilea, colla maggiore mortalità di gente che mai fusse in niuna battaglia dall'una parte et dall'altra; et fu morto il re di Borgogna: et Totile si tornò addirietro, come sconfitto in suo paese colla sua gente che gli era rimasa. Ma poi, volendo seguire suo proponimento di distruggere lo imperio di Roma, sì raunò maggiore esercito di gente che prima, et venne in Italia, et prima si pose ad assedio alla città d'Aquilea, et stettevi per tre anni, et poi la prese et arse et distrusse con tutte le genti, et entrarono in Italia: et per simile modo distrusse Verona, Vicenzia, Brescia, Bergamo, Melano, Ticino, et quasi tutte le terre di Lombardia, salvo che Modana per li meriti di santo Gimignano che n' era vescovo; chè per quella città trapassando con sua gente, per miracolo di Dio non la vidde, se non quando ne fu fuori, et per miracolo la lasciò che nolla distrusse. Et distrusse Bologna, et fece martorizzare san Brocolo vescovo di Bologna; et così quasi tutte le terre di Romagna: et poi, trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa et forte. Udendo la nominanza di quella, et come era edificata da nobilissimi Romani, et era camera dello imperio di Roma, et come in quella contrada era stato morto Rodagasio re de' Gotti et suo antecessore, congregò grande moltitudine di gente et comandò che fosse assediata, et più tempo vi stette invano; et veggendo che per assedio nolla poteva avere, però che era fortissima di

torri et di mura et di molta buona gente, per inganno, lusinghe, et tradimento s'ingegnò d'averla, chè i Fiorentini avevono continua guerra co' Pistolesi. Totile si rimase di guastare d'intorno alla città, et mandò a' Fiorentini a dire ch'egli volea essere loro amico, et in loro servigio distruggere la città di Pistoja, promettendo et mostrando loro grande amore, et di dare loro franchigia, con molti larghi patti. I Fiorentini, male avveduti (et però furono sempre in proverbio Fiorentini cechi), credettono alle sue false lusinghe, et varie promessioni: apersonli le porti, et missonlo nella città lui et sua gente; et albergò nel Campidoglio. Il crudele tiranno, essendo nella città con tutta sua forza, con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini. Uno giorno fece richiedere a suo consiglio i maggiori et più possenti cittadini in gran quantità, et come giugneano in Campidoglio, passando a uno a uno per uno valico di camera, gli faceva uccidere et ammazzare, non sentendo l'uno dell'altro; et poi gli facea gettare negli acquidotti del Campidoglio, ciò è per una gora che capitava ad Arno per lo Campidoglio, acciò che niuno se n'accorgesse; et così ne fece morire in gran quantità, che niente se ne sentia nella città: se non che all'uscita della città, dove si scoprivano i detti acquidotti, ovvero gora, et rientrava in Arno, si vedea tutta l'acqua rossa et sanguinosa. Allora la gente s'accorse dello 'nganno et tradimento; ma fu tardo, però che Totile aveva fatto armare tutta sua gente, et come s'avvide che 'l fatto era scoperto, comandò che corressono la terra, uccidendo piccoli et grandi, uomini et femmine, et così fu fatto senza riparo, però che i cittadini erono senza arme et sprovveduti. Et truovasi che in quel punto avea nella città di Firenze XXIJ milia d'uomini d'arme, senza i vecchi et fanciulli. La gente della città, veggendosi a tale dolore, chi potè campare il fece, fuggendosi in contado et nascondendosi in fortezze, in boschi, et in caverne; ma molti e più de' cittadini furono morti et tagliati, et la città fu tutta spogliata d'ogni sustanzia et ricchezza per la detta gente Vandoli et Ungari. Et poi che

Totile l'ebbe così consumata della gente et dell'avere, comandò che fusse destrutta, arsa et disfatta, et non vi rimanesse pietra sopra pietra; et così fu fatto: et così fu distrutta la città di Firenze a dì xxviij di Giugno negli anni di Cristo cccc. l.; anni d. xx. dalla sua edificazione. Scrivesi ancora di Totile che, essendo attendato colla sua gente in sulla riva dove Mincio mette nel fiume del Po, Leone, che era allora Papa, venne a lui, et pregollo dalla parte di Dio che egli si dovesse rimanere dall'impresa sua, mostrandogli come Iddio, s'egli non se ne rimanesse, farebbe gran vendetta sopra lui, recandogli in esemplo assai aversità. Onde Attila, temendo, si ritornò addirietro colla sua gente; onde, ripreso da alcuno suo barone, dicendogli: I Romani con tutto il loro sforzo non t'hanno potuto vincere, et uno t'ha fatto paura, rispose Totile: Io non ho avuto paura di papa Leone, ma d'uno ch'era collui con un coltello in mano et continuamente mi minacciava. Tornossi poi in suo paese; et avendo preso moglie, il dì delle nozze, bevuto di soperchio, la notte ch'egli si colicò colla sposa novella, gli si ruppe il sangue per lo naso et per certe vene, et quella notte medesima affogò. Ora, perchè l'Auttore dice ch'egli fu flagello in terra, è da sapere che, essendo egli in Puglia, quelli di Monte Cassino pregorono santo Benedetto, ch'era in quel tempo in Monte Cassino abbate, che gli liberasse da questo furore. Santo Benedetto se ne venne in contro a Attila, et basciògli la mano, et tanto gli seppe dire, come fu volere di Dio, ch'egli non fece danno a Monte Cassino: poi fu ripreso santo Benedetto, per che egli a così crudele tiranno aveva baciato la mano: rispose: Però ch'elli è flagello di Dio, però che Iddio gli ha permesso ch'egli faccia questo pe' peccati degl'Italiani — *E Pirro*. Pirro fu figliuolo d'Achille et di Deidamia: et essendo i Greci intorno alla città di Troja doppo la morte d'Achille, et avuto responso da' loro Iddii che mai non arebbono Troja, se nell'oste loro non fosse uno della schiatta di Pelleo, mandorono Ulisse con sua compagnia all'isola del re Licomedes, padre di Deidamia madre di Pirro.

et pregaronlo, assegnandogli la cagione, ch'egli dovesse dare loro Pirro. Il re il concedette loro: costoro menarono Pirro nell'oste, ch'era ancora molto giovane, et poi ultimamente presono la città di Troja. Et scrivesi che Pirro fu il primo che entrò nel cavallo del rame, il quale fu messo nella città di Troja; et la notte, uscita la gente fuori del cavallo, et mettendo fuoco nella terra, et uccidendo chiunque trovavono, Pirro et sua brigata andorono verso Ilion, et spezzata la porta, entrorono dentro; et secondo che scrive Virgilio, Pirro ferì Polites, uno figliuolo del re Priamo. Polites così ferito, fuggì innanzi a Pirro infino all'altare di Giove, dove era ricorso il re Priamo, et ivi nella presenza del padre l'uccise. Onde il re Priamo volse gli occhi a cielo pregando gli Dii che rendessono degno guiderdone a Pirro, che innanzi alla faccia del padre avea morto il figliuolo. Poi si rivolse verso Pirro e disse: Tu non se' nato d'Achille, perchè tu se' più crudele che non fu mai elli; onde Pirro gli lanciò una lancia et ucciselo, dicendogli: Va ad Achille allo 'nferno, et digli com'io sono più crudele di lui. Poi ultimamente, essendo arsa Troja et morta Pulissena, la quale uccise Pirro sopra la sepoltura d'Achille, però che Achille era morto per suo amore, com'è scritto addirietro, divisono i Greci la preda. Toccò a Pirro in parte Andromaca, moglie che fu d'Ettor, et Eleno figliuolo di Priamo. Partironsi i Greci: andorono per mare; onde la maggior parte arrivorono male et perirono. Eleno, che sapea bene l'arte degli Auguri, disse a Pirro che, s'elli andasse per mare, ch'egli perirebbe: Pirro tenne per terra, et arrivò in Grecia a Durazzo, et occupò quello paese, et ivi si rimase et assegnò certa parte a Eleno, et diegli per moglie Andromaca per merito di quello ch'egli gli avea insegnato. Chiamossi poi quello paese, doppo la morte di Pirro, Epirro per lui, che l'avea acquistato. Non tornò mai al reame de' Mirmidoni, ch'era suo proprio, però che Achille non l'avea mai posseduto; chè, infino picciol fanciullo, Tetis sua madre il diè a nodrire a Chirone Centauro, et poi il mandò all'isola di Licomedes,

onde i Greci il dipartirono. Similmente Pirro si stette in quella isola con la madre infino che i Greci mandorono per lui, com'è detto; onde in questo mezzo il reame de' Mirmidoni fu occupato per altrui. Essendo adunque Pirro a Durazzo, et non stando contento a quello, diessi a andare per mare rubando qualunque trovava; et per lui ancora si chiamono tutti i corsari rubatori del mare Pirate. Finalmente, essendo Pirro in uno tempio, Orestes, per consentimento del sacerdote di quel tempio nome Machero, l'uccise; et questo fece Oreste, però che Pirro gli avea tolta Ermione sua prima moglie, et figliuola di Menelao et della reina Elena — *Et Sesto.* Questi fu figliuolo di Pompeo magno, et non tenne la via nella vita paterna, ma tutto in contrario. Costui, essendo morto il padre per Tolomeo re d'Egitto, et sconfitto Ignèo, et la turba Pompeana in Amonda da Julio Cesare, raunò tutti uomini disposti a fare male et divenne corsaro di mare, rubando chiunche potea: poi si ridusse in Sicilia, et prese una parte di Sicilia et di Sardigna; et però che i Romani avevono posta una tavola dinanzi alla porta del palagio de' Senatori, dove erono tutti i proscritti, cioè scritti tutti quelli ch'erono in contumacia del comune di Roma, fra' quali era scritto Sesto; onde egli chiuse queste isole, et non lasciava andare a Roma nè grano nè biada, ch'erono quasi due granaj del comune di Roma; onde i Romani gli scrissono ch'egli si rimanesse della impresa: onde Sesto promisse di rimanersene, et i Romani il cancellarono della proscrizione. Poi a poco tempo Sesto cominciò a ritenere et a raunare tutti i nimici de' Romani, massimamente quelli che scamparono della sconfitta ch'ebbe Bruto et Cassio da Ottaviano Augusto; onde, sdegnato Ottaviano, fece armare sua gente per andare contro a lui. Sesto fece tanto sforzo ch'egli armò trecentosessanta legni, et venne per mare contro a Ottaviano, et fu gran battaglia fra loro per due volte: in effetto Sesto fu sconfitto et rimase solamente con sei navi: l'altre furono tutte fra prese et affondate. Venne Sesto con queste sei navi per Italia, ciò è per lo mare d'Italia, dove

finalmente da gente de' Romani fu preso et morto — *Le lagrime che quel bollore.* Messer Rinieri da Corneto di Maremma fu grandissimo rubatore, tanto che mentre visse tenea in paura tutta Maremma, et in fine in sulle porti di Roma; però ch'elli per se medesimo facea rubare in sulle strade, et ancora chiunque volea rubare era da lui ricevuto nelle fortezze sue et datogli ajuto et favore. — *Et Rinier Pazzo.* Messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno fue similmente grande rubatore dounche potea, massimamente in sulle strade di Valdarno infino alla città d'Arezzo. — *Poi si rivolse.* Dice l'Auttore che, poi che Nesso ebbe dette queste cose narrate di sopra, si rivolse ponendo l'Auttore in sulla groppa, et passolli di là dalla riviera del sangue.

CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpíe lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione:
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone (1).

(1) *Cose che torrien fede.* I quattro accademici, anche contro l'autorità dell'antica Crusca, accettano la falsa lezione *cose che darien fede.*

Io sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' ài si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno;
E il troncon suo gridò: Perchè mi schiante (1)?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.

(1) *E'l troncon suo.* Questa è senza dubbio la vera lezione, perchè Troncone è propriamente il Pezzo che rimane dal ramo troncato; dove *tronco*, come ha la volgata, vale *Il pedale*, o come anche diccsi, *Il fusto* dell' albero; che qui non ha che far nulla.

Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al gloríoso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' nom ti faccia

Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
  Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
  Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
  Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce:
  Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
  Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.
  Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
  Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
  Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
  Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
  Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
  Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,

Gridava: Lano, sì non furo accorte
  Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallía la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece groppo.
  Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.
  In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
  Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
  O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
  Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
  E quegli a noi; O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' à le mie frondi sì da me disgiunte,
  Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo
  Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
  Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
  Io fei giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIII

Non era ancor di là Nesso arrivato. Dividesi il presente capitolo in tre parti, la seconda parte comincia quivi: *E'l troncon suo gridò;* la terza et ultima parte comincia quivi: *Et ecco due.*

Pone adunque l'Auttore in questa prima parte del capitolo certe anime di peccatori, i quali, o per ira o per tedio di vita, o per altra cagione, uccisono se medesimi. Il tormento che gli affligge in questo cerchio, dice l'anime loro essere rinchiuse in tronconi et in pruni, quali in quello luogo sono tanti che fanno una folta selva, et da quelli tronchi mai non si partono, se non come l'anima, mentre fu nel mondo, non si partì dal corpo suo. Onde, sponendo la sua allegoria, è da sapere che, come la matrice della femmina, ciò è il vaso naturale, ha ricevuto dentro a sè il seme dell'uomo, incontanenle, per virtù di Saturno, si ristrigne, acciò che 'l freddo, il quale vi poterebbe entrare, non dannifichi. Questo cotal seme sta in questo vaso naturale pochi dì innanzi che vi si formi il cuore: et questo s'intende nella generazione degli uomini, però che nelle femmine sta più. In capo di pochi dì la natura informa dentro il cuore, per la cui virtù tutte le membra si fanno, però che il cuore mette la sua virtù in fare et in stendere le membra nell'embrione, ciò è in questa cotal materia: et questo cotale embrione hae anima

vegitativa, quasi come una pianta che cresce senza avere altro sentimento. In capo di 46 dì vi si forma il cèrabro; et allora hae anima sensitiva, come uno animale: poi, per virtù divina, v'è messa l'anima razionale, la quale alcuno filosofo dice ch'ella (1) è nel cèrabro, et alcuno altro dice ch'ella è nel cuore; et allora ha anima razionale. Questi cotali adunque, i quali si sono privati della propria vita, si può dire non avere anima razionale, però che l'anima razionale si conosce et discerne se medesima, et mai non consente a torsi il corpo; chè ancora questo non consentono gli animali: *Omne namque animal tueri salutem laborat, mortem vero perniciemque devitat.* Ancora si può dire, questi cotali non avere avuta anima sensitiva, ciò è feciono operazione per modo che non pare che abbino avuta anima sensitiva; chè ogni animale, quando altri il percuote o ferisce, gli duole, et schifa et fugge quanto puote. Costoro, mostrando non dolere loro la morte, mostrono non avere anima sensitiva: sì che si può conchiudere, avere costoro avuta solamente anima vegetativa, come hanno gli àrbori (2), però che pure aveono vita come gli albori; et tòrsi elli medesimi questa vita parieno non avere anima sensitiva, se non come gli albori (3). Et però meritamente l'Auttore dice che la giustizia di Dio gli fae essere et trasmutarsi in piante vegitative, però che l'altre due potenzie egliono medesimi si tolsono, ciò è anima razionale et sensitiva. Dice ancora che l'Arpie davono loro dolore, pascendo le foglie de' loro pruni. *Arpìa* in greco, tanto vuole dire quanto

(1) *La quale — che ella.* Questo e simili pleonasmi, che tante le volte ajutano la chiarezza efficacemente, non faranno maravigliare chi abbia usanza con gli antichi.

(2) *Arbori. Arbore* o *Albore* dicevano più volentieri gli antichi, o masculino o femminino, alle piante tuttora barbate in terra, ed *albero* solamente mascolino a quel delle navi.

(3) *Et torsi elli medesimi* ec. Questo infinito sta qui per il gerundio *(togliendosi)*, come gli antichi usavano volentieri l'infinito per altri modi di verbo, per la figura *Enallage.*

Rapina, ovvero Rapacità in latino; et però che costoro rapirono a se medesimi la vita, di questa cotale rapina ricordandosi (chè sempre se ne ricordono), hanno morsi di grandissimi dolori. Poneano i poeti queste Arpie, come scrive l'Auttore nel testo, ch' elle stavano in su' liti del mare, et avevono viso umano, et da indi in giù forma d' uccello, pennuto il ventre, l' ale late, et sozzavono ciò ch' elle toccavono. Per queste Arpie, che tanto vogliono dire quanto Rapacità ovvero Rapina, come è detto, intendevono i corsari del mare, i quali rapiscono, stando in su' liti in aguato, ciò che passa per lo mare. Diceono che avevono viso d' uomo, pure avevono viso ciò è sembianza d' uomo, in quanto egli hanno le membra loro come gli altri uomini; avevono l' alie late, però che, per forza di remi, che sono alie alle loro saettie (1), corrono il mare come gli uccelli volono per l' aria: hanno pennuto il ventre, ciò è che si mettono in corpo, mangiando, ogni dilicata vivanda ch' egliono possono, et similmente si vestono de' più morbidi vestimenti et d' assai, pure ch' egliono ne possino trovare: hanno i piè uncinati come gli uccelli di rapina; questo per mostrare la loro rapacità: bruttano ciò ch' egli toccono, però che ogni cosa che a questi cotali rubatori perviene alle mani disertono et guastono. La seconda parte apparirà chiara, sposta la lettera. Nella terza parte pone l'Auttore fra questi cotali che si sono morti egliono medesimi, peccatori ch' ànno diserto et guasto ogni loro bene; et pone ch' egliono sono morsi et sbranati da cagne nere et correnti: et questo non vuole significare altro, se non che gli uomini, i quali hanno perduto et get-

(1) *Saettia* è un legnetto lungo e sottile, detto così dall' esser veloce nell' acqua quasi come una saetta o dardo per l' aria. Dante dice altrove:

Corda non pinse mai da sè saetta
Che si volasse via per l' aer snella,
Com' io vidi una nave picciolella
Venir per l' acqua verso noi in quella.

tato il loro, avendo bisogno delle cose necessarie, come dell'altre dilettevoli, ricorrono a' parenti et agli amici, pregandogli che gli sovenghino, i quali come il faccino, chi l'ha provato ne può rendere testimonianza: onde costoro, avendo avuto doppo il danno mala risposta, nasce in loro grandissima maninconia, la quale genera in loro uno omore tenero et nero, che continuamente gli cosuma et disfà; et queste sono quelle cagne nere che gli disfanno et mordono: et cosi com'egliono sono morsi nel mondo, cosi poi nello 'nferno sono morsi et consumati dalla continua ricordazione di questi cotali pensieri.

Non era ancora di là Nesso. L'Auttore nella fine del precedente capitolo, tornando alla sposizione della lettera, disse come Nesso Centauro avea valicato dalla riviera del sangue lui in sulla groppa: ora nel presente dice che Nesso, con ciò sia cosa che elli fosse tornato addirietro a Chirone che l'avea mandato, non era ancora arrivato dall'altro lato del sangue (1), quando egli et Virgilio si missono per lo bosco — *Che da nessun sentiero.* Egli è differenzia in fra selve et boschi: le selve sono quelle che non fatte, non coltivate per mano d'uomini, sono grandi, et pieno di pruni il loro suolo: boschi (2) sono quelli che si sogliono fare, per diletto degli uomini, con arbori rimondi, et il suolo loro senza veruno pruno, pieni d'erba et dilettevoli. Dice adunque l'Auttore che il bosco dove egli entrorono non era segnato di niuno sentiero. Sentieri sono cotali viottoli scalpitati, che vanno a traverso per boschi, et sono detti sentieri perchè in que' viottoli non si truovono spine, et per lo bosco se ne truovono: è detto sentiero da *Sentes, sentis,* ch'è la spina, o egli è detto Sentieri, perchè 'n quelle viottole sogliono gli uomini andare, non come coloro che vanno per le strade, che vanno ratti et abbandonatamente,

(1) *Del sangue.* Cioè del fiumicello che mena sangue, come si disse *Acqua* invece di Fiume.

(2) *Boschi.* E così la voce *Nemus* appresso i Latini ebbe tal significato di amenità, e può definirsi con le parole del nostro commentatore.

ma vanno adagio et assentitamente (1) — *Non frondi verdi.* Dice che quel bosco non era di frondi verdi come gli altri boschi; ma le foglie sue erano di colore fosco, ciò è di colore nero; e' rami suoi non erano schietti, ma nodorosi, come piacque alla giustizia divina — *Non ha sì aspri sterpi.* Dice che sì aspri sterpi non sono in quelle selve che sono tra Cecina (che è uno fiume che si muove dalle montagne di Volterra et mette in Arno tra Marti et Montopoli) et Corneto, che è uno castello presso a Viterbo quasi a 30 miglia; et fu già quello castello una città chiamata Corinto, per lo suo signore ch'ebbe similmente nome Corito (2), et fu il padre di Dardano, il quale si partì di quello et fondò la città di Troja. Ora questa selva ch'è fra Cecina et Corneto è forte, salvatica, disabitata, et evvi dentro Monte Argentario, che fu già bene abitato: oggi è diserto et disfatto, onde è poco cammino sicuro — *Quelle fiere selvagge.* S' hanno eletto per loro covacciuoli quello paese, avendo in odio i luoghi colti, ciò è coltivati, i quali hanno in odio per due cagioni, l'una perchè le fiere selvagge comunemente guastono ogni coltivazione; et pertanto si può dire i luoghi colti avere in odio: l'altra cagione, per che le fiere hanno in odio ogni luogo ove sono uomini, con ciò sia cosa che temono di non essere offese da loro — *Quivi le brutte Arpie.* Arpie sono uccelli, com' è detto, che hanno l'alie late et il viso d'uomo, come l'Auttore discrive: onde egli è da sapere che Fineo re, per consiglio della moglie, uccise due sue figliuole, figliastre della moglie, onde scrivono i poeti che gl' Iddii s' adirarono della sua crudeltà, et vollono che Fineo ne portasse penitenzia in questo modo: mandorongli

(1) *Abbandonatamente — assentitamente.* Avverbj efficacissimi: *Abbandonatamente* vale qui Senza badar più che tanto dove l'uom mette i piedi, per sicurtà della buona strada; e *assentitamente* vale il contrario, e viene dall'adjettivo *sentito* che anticamente fu detto per *accorto guardingo* ec.

(2) *Corito.* Questa origine veramente non è dagli storici assegnata a Corneto, ma a Cortona.

queste Arpie, che sono uccelli spiecevolissimi et fastidiosi, i quali uccelli, quando Fineo volea mangiare, si poneono in sulla tavola et levavongli dinanzi le vivande ch'egli dovea mangiare: et quello che vi rimanea, se nulla vi rimanea, bruttavono sì che persona nè egli non ne potea mangiare: et in questo modo gran tempo il vororono. Avvenne che in quel tempo Janson, per acquistare il vello dell'oro, ch'era nell'isola di Colcos, si mosse di Tessaglia con assai famosi giovani, et entrorono in quella loro nave chiamata Argon, et arrivati a Fineo nel suo paese due giovani ch'erono con Janson figliuoli di Borea, ch'erano velocissimi et destri, si posono in cuore d'atare Fineo da questi maladetti uccelli. Profferto l'ajuto loro a Fineo, messe le tavole, incontanente apparvono uccelli. Zeta et il fratello figliuoli di Borea corsono addosso a questi uccelli et caccioronglі della mensa di Fineo. Gli uccelli si partirono et volorono altrove: questi due giovani tennono loro dirietro, che correano come il vento di cui egli erono figliuoli, et scacciorongli infino in Romania. Et ivi udirono una voce da celo: *Non cacciate più gli uccelli di Giove.* Questi due giovani lasciorono gli uccelli in quelle isole di Romania, et incontanente si tornorono addirietro: et per quello tornare furono chiamate poi quelle isole l'isole delle Strofade, da Strofos graece idest conversio, ciò è conversio ovvero rivolgimento in latino. Ora, navicando Enea, venendo da Troja et andando verso la Sicilia, però che avevono avuto responso d'Apollo, et veniano in Italia come Apollo gli avea consigliati, smontorono in queste isole delle Strofade, et preso ch'ebbono la sua gente buoi et altro bestiame per mangiare, posono le tavole in uno luogo riposto sotto certi albori in queste isole; et come egliono si posono a tavola per mangiare, ecco queste arpie, et levorono loro le vivande dinanzi: onde Enea et sua gente le cacciorono colle spade: onde elle, levatesi et postesi in su certi arbori ivi d'appresso, Cileno, la maestra (1) di loro, secondo che

(1) *La maestra.* La prima, la principale di esse.

scrive Virgilio, disse loro queste parole: *Ibitis Italiam, portumque intrare licebit; Sed non ante datam cingetis moenibus urbem Quam vos dira fames nostraeque injuria caedis etc.* Voi anderete in Italia, et saràvi lecito entrare nel porto; ma prima non cignerete di mura la città a voi promessa, che per fame mangerete le mense. Enea, partitosi dell'isole delle Scrofade, et venuto ultimamente in foce dove il Tevero mette in mare, tennero pel Tevero (1). Evandro re d'Arcadia, per consiglio di Carmenta sua madre avendo morto il fratello, se ne venne in Italia, et aveva ordinata et fatta una città dove è oggi Roma; et però ch'ell'era steccata, et non ancora murata, si chiamava Pallantea. Era il re Evandro di fuori dalla terra in luogo solitario in sul Tevero con sua gente, et faceano una festa, la quale egliono erono usati di fare ogni anno a onore d'Ercole, però che Ercole, arrivando in quello paese, a stanza del re Evandro, uccise Caco, ch'era uno grande rubatore nel paese, et abitava sotto uno sasso ch'era nel monte Aventino; onde Ercole avea lasciato che ogni anno, a onore di lui, si celebrassi una festa; et così faceano. Et essendo il re Evandro in questo bosco già a tavola colla sua gente, viddono venire per lo Tevere le navi di Enea; onde Pallante, figliuolo d'Evandro, andò loro incontro per vedere che gente era quella; et conosciuto ch'egli erano amici, menò Enea al re Evandro. Il re, udito il nome d'Enea, ch'era famoso molto, il vidde volentieri, et feceli grande onore, et poselo a sedere a lato a sè, et ivi mangiorono tutta la brigata: et però che la gente v'era sopravvenuta, mancò loro il pane; onde assai di loro comincioronono quello pane, di che egliono avevono fatto taglieri, a mangiare. Allora cognobbe Enea et sua gente che questo era quello luogo che queste Arpie avevono loro detto, intendendo il pane per le mense, però che il pane è ancora mensa al servigio delle vivande — *E 'l buon Maestro.* Sappi

(1) *Enea partitosi.... tennero pel Tevero. Enea tennero* è una delle solite sillessi, perchè nel nome di Enea vi è compresa anche la sua gente.

che tu se' nel secondo girone, dice Virgilio all'Auttore, ciò è nell'ottavo, ch'è il secondo de' tre nominati, et distinti poco innanzi dall'Auttore. Et dice che durerà infino a tanto ch'egli verrà nell'orribile sabbione, del quale inanzi si tratterà — *Cose che torrien fede.* Tu vederai cose ancora, che, se io le dicessi, sono si maravigliose che tu non le crederesti — *Io credo ch' ei credette.* Chiaro appare — *El troncon suo gridò.* Però che l'Auttore non era ministro posto dalla divina giustizia a tormentarli, però si duole il tronco, ciò è il pedale di lui — *Come d' un stizzon.* La cagione del cigolare che fa lo stizzone arso dall'uno capo, è che, con ciò sia cosa che ogni arbore tira a sè sustanzia da tutti e quattro elementi; et però uno legno messo nel fuoco, quella parte ch'egli ha dalla terra si converte in cenere; quella parte ch'egli ha dal fuoco senza resistenzia si converte in fuoco; ma dall'aria et dall'acqua la parte ch'egli ha, che è contraria al fuoco, si parte volentieri et risiste; et per tanto l'acqua et l'aere ch'esce dallo stizzone, con ciò sia cosa che ell'eschino per pori di legno che sono strettissimi, fanno quel cigolare. Et dice l'Auttore che 'l sangue et le parole, che uscivono del ramo ch'egli avea schiantato, pareano sonare per quello medesimo modo — *S' elli avessi potuto.* S' egli avessi potuto credere quello ch'egli hae veduto, dice Virgilio in scusa dell'Auttore, solamente colla rima sua, ciò è colle parole sue, che sono rictimate (1), non arebbe tronco quello ramo; ma perchè la cosa era incredibile, fu necessità all'Auttore di fare cosa che le ne duole — *Ma digli chi tu se'.* Qui si può comprendere quanto sia la dolcezza della fama, che ancora a' dannati giova — *Io son colui.* Io ebbi le due chiavi in mano, ciò è le suasioni et del si et del no, del core di Federigo secondo, che fu Imperadore di Roma — *Serrando et disserrando.* Fu costui maestro Piero delle Vigne, cittadino di Capua; et fu valente uomo, massimamente nell'arte

(1) *Rictimate.* Considerato *Ritmo* come contratto di *Rittimo, Rimato* sarebbe contratto di *Rittimato,* posto qui intero dall' autore.

del dittare. Costui fu cancellieri dello imperadore Federigo secondo, come detto è; et fu in tanta grazia con lui che ogni altro uomo era nulla. Onde i cortigiani, veggendo costuî essere in tanta grazia con lui, gli portavono grandissima invidia; et quelli ch'erono cacciati del luogo loro per costui, et quelli che aspettavono di venire in grazia: onde tanto morse la invidia, ch'ella fe pensare costoro sopra il male di maestro Piero. Fu lo 'mperadore Federigo valentissimo signore, forse più che fosse mai veruno da lui in qua; et fu grandissimo nimico della chiesa romana: onde questi, così invidiosi, dissono allo 'mperadore che 'l maestro Piero s'intendea col Papa, et ch'egli il tradiva; et oltre a ciò, monstrorono lettere finte et contrafatte contro allo onore dello Imperadore, le quali dissono avere scritte il maestro Piero et mandate al Papa; et ancora ebbono testimonj subornati a provare il fatto. Lo 'mperadore fece pigliare il maestro Piero, et come che poi egli si credessi il fatto o no, pure pensò che questi non gli sarebbe mai leale: non lo volle fare morire: fecelo abacinare et cacciollo da sè. Il maestro Piero si partì et venne ultimamente a stare a Pisa, però che i Pisani erono fedelissimi dello Imperadore; et ivi, per mostrare la sua innocenzia si stette; et veggendo mai non potere tornare in grazia dello Imperadore; et udendo forse quando egli andava per Pisa dire di sè villania, uno dì, essendo menato attorno da uno che 'l guidava, et essendo dirimpetto a santo Paulo, che è a Pisa in sulla riva d'Arno, disse a colui che 'l guidava che 'l volgesse verso il muro della chiesa: come egli l'ebbe volto, questi corse et percosse il capo al muro, onde le cervella gli cascorono di capo et ivi morì — *Tanto ch'io ne perde'*. Dice che con tanta diligenzia et con tanta meditazione stava a fare fedelmente i fatti dello Imperadore, ch'egli ne perdè i sonni et i polsi: et questo può avvenire però che per molti pensieri la vita notritiva non può adoperare le forze sue, onde aviene che 'l corpo indebolisce, et indebolendo, i polsi battono lentamente; onde assai volte è intervenuto che i medici, per questa cagione

non hanno potuto trovare polso allo 'nfermo. Ancora per molti pensieri non si può dormire, come bene lo sa chi l'ha provato — *La meretrice che mai.* Questa si è la Invidia: et chiamala meretrice, però ch'ell'è pronta, et è comune a tutti, come sono comuni le meretrici: et ancora non riguarda il merito d'alcuna persona, simile alle meretrici. Et di questa invidia distesamente parla Ovidio nel secondo libro del Metamorfoseos. Dice che la casa della Invidia è nera d'oscuro veleno, però che la mente dello invidioso sempre si turba et tignesi per lo bene altrui: è piena di veleno, ciò è di pensieri velenosi d'offendere altrui; et siede nelle valli basse, però che la mente dello invidioso ogni altezza di qualunque stato vede altrui, desidera di trarlo a basso: sempre manca di sole, ciò è di lume di carità: non aperta a veruno vento, non ha mai veruno refrigerio, sempre si consuma et rode: è piena di freddo, ciò è freddo dello amore altrui, senza mai sentire veruno fuoco: sempre piena di caligine, ciò è di oscura volontà et malvagia etc. — *Di Cesare.* Cesare è detto ogni imperadore, per riverenzia di Cesare che fu il primo imperadore — *Morte comune et delle corti.* La invidia è comune vizio d'ogni uomo, et massimemente de' cortigiani — *Et gl' infiammati infiammar.* Questa invidia infiammò et accese l'animo di tutti i cortigiani: i cortigiani infiammarono Augusto. Per riverenzia d'Ottaviano, sono ancora detti Augusti tutti gl'imperadori; et viene da questo verbo *augeo,* ciò è accresco, et accrescitore. E questo nome ebbe Ottaviano, però che, avendo vinto Antonio et Cleopatra, i Parti, ch'erono grandissimi popoli che non voleano prima stare all'ubidienzia dello Imperadore nè de' Romani, allora si sottomissono; et da quella ora inanzi l'ufficio delle pugne di fuori, ch'era commesso a tre cittadini chiamati Triunviri, fue commesso a Ottaviano, che fu chiamato Augusto, ciò è accrescitore della Repubblica romana; et successivamente poi tutti gl'Imperatori hanno usurpato questo nome. — *Conforti la memoria mia.* Priega che dica nel mondo la innocenzia sua, la quale, com'è detto, fu maculata per

invidia. — *Brevemente sarà.* Dice che quando l'anima si parte dal corpo, Minos, del quale è ragionato nel v° cerchio, la manda alla settima foce, ciò è al settimo cerchio; et dice che non v'è luogo ordinato, se non come la fortuna sua la mena — *Surge in vermena.* Vermena è detto uno picciolo ramuscello; poi quando egli è ingrossato, ch'elli si può trapassare (sic) è detto pianta — *L'Arpie pascendo.* Ciò è quelli uccelli dànno pena a questi tronchi: et dice che fanno finestra al dolore, però che le voce di quelli che si rammaricono escono di quelle rotture. Chi sono queste Arpie è stato tocco et chiarito di sopra — *Ma non però che alcuna.* Qui seguita l'Auttore la legge comune, che non vuole che l'uomo di quello ch'egli si priva il possa riavere (con ciò sia cosa che una volta se ne sia privato), se 'l buono uomo (1) per sua volontà non lo rendesse. — *Qui li susciterem.* Per la trista selva, dice lo spirito, susciteremo i corpi, et veruno se ne rivestirà. Questo pare contro la fede cattolica; et però è da chiarire. Egli è vero che la santa chiesa tiene che al novissimo di tutte l'anime verranno nella valle di Josafat quando sonerà quella voce *Venite mortui;* et ivi ciascuno prenderà il corpo suo, et sì quelli che saranno salvi, et ancora i dannati; chè dice Cristo nello Evangelio: *Non peribit capillus capitis eorum;* et questo spirito dice che non piglieranno i corpi loro, che pare contradire alla fede. Onde egli è da sapere che tutti i filosofi comunemente, quando vogliono dire alcuna cosa, o veramente scrivere, la quale non sia conforme alla verità, introducono uno altro, a cui egli fanno parlare quello ch'egli vogliono; et fannolo affine di terrore o di qualche argomento; et questo modo usa Virgilio nel principio dell'Eneida dove dice: Con ciò sia cosa che Enea con sua gente navicando per lo mare Oceano per venire in Italia al regno promesso, Junone nimica della generazione de' Trojani andò a Eolo re de' venti, et pregollo ch'egli

(1) *Se 'l buono uomo.* Intendi che questo buono uomo sia quegli a cui fosse stato donato qualcosa; è nota la piacevolezza della frase.

facesse arrivare le navi d'Enea altrove, onde Enea arrivò a Cartagine; onde Venere andò a Giove dolendosi che'l figliuolo non venía al regno che gli era promesso; di che Giove, basciata Venere sua, disse: Non temere, che Enea verrà al regno promesso, et questo non può fallire, et ivi signoreggerà per tutti i tempi. *His ego nec metas rerum, nec tempora pono: Imperium sine fine dedi.* Et si sapea Virgilio che la signoria de' discendenti d'Enea dovea mancare, et venire meno: però che Virgilio sapea bene questo nol volle dire egli; pure il volle scrivere per compiacere a Ottaviano imperadore; introdusse Giove, chè per Giove intende cosa fabulosa: così l'Auttore, per mostrare quanto dispaccia a Dio chi s'uccide se medesimo, et per terrore degli altri che l'udiranno, introduce una anima, la quale dice questo. Egli è manifesto che l'anime de' dannati, come de' dimonj, sono bugiarde, et non si dee dare fede a cosa ch'elli dicano. Et ancora queste anime se'l credono, come che non sia così; et permette la giustizia di Dio ch'elle il credano, per ch'elle abbino più tormento, et più scontentamento di sè — *Et ecco due dalla sinistra costa.* Chiaro appare essere due anime — *Et quel d'innanzi.* Chiamava questi la morte che l'uccidesse. Et qui si può comprendere come a lui pareva stare, quando, per sentire minore pena, chiamava la morte — *Et l'altro a cui.* A questo altro, a cui parea troppo tardare che la morte nollo uccidea, ciò è nol soccorrea, et era addirietro del corso et rimproverava all'altro la morte sua. Et questo, a cui era rimproverato, fu Lano da Siena, il quale Lano fu uno ricchissimo uomo; et fu della brigata spendereccia di Siena, i quali consumorono ciò ch'elli aveano, non solamente come prodighi, ma come gettatori; però che, fra l'altre cose che si dice di loro, si dice ch'egliono friggeono i fiorini et recavongli in tavola, et poi gli gettavono fuori delle finestre, et diceono ch'elli avevono fatto il loro ufficio. Ora questo Lano, al tempo che gli Aretini ebbono guerra co' Fiorentini, venne con gente de' Sanesi in ajuto a' Fiorentini, avendo già consumato ciò ch'egli avea, et nulla gli era rimaso: et con

questa gente avuta vittoria i Fiorentini negli anni di Cristo M.CC.LXXXVIIJ, i Fiorentini coll'altre terre guelfe della taglia aveano raunata gente assai a piè et a cavallo, et stettono a oste in sul contado d'Arezzo XXIJ dì, et presono il castello di Leona et Castiglione degli Ubertini et molte castella et fortezze di Valdambra; et posonsi a oste al castello di Laterino, et ebbonlo a patti, essendo dentro capitano Lupo degli Uberti, et guernironlo i Fiorentini et fornironlo di gente. In questa stanza (1) vi vennono i Sanesi collo sforzo di quattrocento cavalieri et tremilia pedoni, et guastorono ciò ch'era intorno ad Arezzo, et tagliorono l'olmo il dì di san Giovanni Battista; et vennono i Fiorentini schierati in sul prato d'Arezzo, et fecionvi correre il palio; et ciò fatto, l'oste de' Fiorentini si partì, et vollono ch'e Sanesi per loro sicurtà venissono colla loro oste insieme infino a Montevarchi, et di là se n'andassono a Siena per la via di Monte grossolino: onde i Sanesi, tenendosi possenti, non vollono fare quella via nè compagnia de' Fiorentini; et feciono la via diritta per guastare il castello di Lucignano di Valdichiana; et con loro andò il conte Alessandro da Romena. I capitani di guerra della città d'Arezzo, che ve n'avea assai et buoni, sentendo la partita che doveano fare i Sanesi, missono uno aguato con IIJ cento cavalieri et IJ milia pedoni al valico alla Pieve al toppo, onde valicavono i Sanesi male ordinati, et per troppa baldanza sprovveduti; et giugnendo al detto valico, assaliti dagli Aretini, per loro poco ordine et sproveduto assalto, furono assai tosto sconfitti, et furonne fra morti et presi più di IIJ cento, pure de' migliori cittadini di Siena, fra' quali fu questo Lano da Siena di cui parla l'Auttore: et dicesi che, possendo campare, non volle, anzi si misse, come quelli che avea in odio la vita, nel mezzo de' nimici, dove subitamente fu morto — *D'un cespuglio fece.* Ciò è s'avviluppò et ascosesi in uno di quelli cespugli della selva; et cagne nere che gli correvono dirietro tutto il

(1) *In questa stanza*, In questo mezzo, Fra tanto.

laceroronno — *O Giacomo dicea da.* Fue questi che s'ascose nel cespuglio uno Padovano chiamato messere Jacopo dalla Capella di santo Andrea di Monselice, il quale fu uno ricchissimo uomo, et poi strusse il suo per modo ch'egli venne in gran povertà. Et, fra l'altre sue bestialità, si dice che, avendo egli una villa in quello di Padova, ch'era sua, piena di case, avendo voglia di vedere uno grande fuoco in questa villa, onde tutta la villa arse (1) — *Io fu' della città.* Dice che fu della città di Firenze, onde santo Giovanni Battista mutò il primo padrone. Onde egli è da sapere che, al tempo di Carlo Magno imperadore di Roma, certi gentili et nobili uomini cittadini stati di Firenze innanzi a Totile *flagellum Dei,* come furono i Figiovanni, i Fighineldi, i Firidolfi, si congregorono insieme con quelli cotanti Fiorentini ch'elli poterono trovare; et mandorono ambasciadori a Carlo et a papa Leone et a' Romani, pregandogli ch'elli si dovessono ricordare della loro figliuola, ciò è della città di Firenze, la qual fu guasta dai Gotti et da' Vandoli in dispetto de' Romani: et ch'ella si rifacesse. Di che al loro priego Carlo mandò le sue forze a cavallo et a piè: appresso stanziorono i Romani in consiglio che, come anticamente i loro precessori avevono fatta et popolata Firenze, così si facesse per la seconda volta; et ciò fosse de' migliori abitanti di Roma et delle maggiori schiatte. Et postisi et attendatisi in su' calcinacci et anticaglia (2), Carlo, i Romani et i Fiorentini, tratti da ogni parte, incominciorono a rifare et a murare la citta, non però della grandezza ch'ell'era stata prima, ma di minore; et ciò feciono acciò che più tosto fosse murata: et ciò fu negli anni di Cristo VIIJ cento uno, all'entrare del mese d'Aprile. Et dicesi che li antichi avevono oppenione che di rifarla non s'arebbe il potere, se prima non fosse ritrovato et

(1) *Avendo voglia.... onde tutta l'arse.* Anche in questo costrutto c'è una sinchisi; e il gerundio *Avendo* sta per il passato *Ebbe.*

(2) *Anticaglia.* Ciò che da molti si dice *i ruderi,* che sono il rimasto dopo l'antica rovina.

tratto d'Arno la immagine di macigno, consecrata per li primi edificatori della città di Firenze pagani per nigromanzia a Marte, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quel tempo; et ritrovata, la posono in su uno pignone soprastante alla riva del fiume, ove è oggi la coscia del ponte vecchio. Et dicesi ancora che quando i Romani, per consiglio de' savi astrolaghi, al cominciamento quando la fondorono, presono l'ascendente dell'Ariete, essendo il sole nel grado della sua esaltazione, et la pianeta di Mercurio congiunta in grado col Sole, et il pianeto di Marte in buono aspetto dello ascendente, acciò che la potenzia della città moltiplicasse per forza d'arme, et di cavallería et di popolo sollecito et procacciante. Et però che la città fu fondata sotto l'ascendente di tal pianeto, coloro che prima la edificorono posono uno tempio, dove è oggi san Giovanni Batista, ad onore di Marte; et feciono nel mezzo del tempio una colonna; et in su questa colonna feciono, et posono un idolo di Marte a cavallo, il quale era di macigno. Poi quando la seconda volta, quando la città fu redificata, com'è detto, fu posta, secondo l'openione d'alcuno, prima che posta fosse in sul pignone, fu posta in su una torre. Era questa pietra per lo tempo molto logra, e 'l capo di Marte non si discernea; ma bene si scolpiva (1) essere uno a cavallo dalla cintola in giù — *Sempre coll' arte sua.* Marte è uno pianeto, il quale chiunque nasce sotto il suo ascendente, ciò è sotto la sua costellazione, è, secondo natura, uomo disposto a guerra et a scandali; et però dice l'Auttore che Marte sempre colla sua arte, ciò è colle guerre et colle tribulazioni, farà tristi i Fiorentini: et bene è seguito infino al dì d'oggi — *Et se non fosse che 'n sul passo.* Se non fosse che 'n sul Ponte vecchio, com'è detto, rimase Marte, non avrebbe lasciato reedificare Firenze; con ciò sia cosa che quando i Fiorentini lasciorono il paganesimo, et vennono fedeli cristiani, cacciorono Marte del luogo suo,

(1) *Si scolpiva.* Si discernea, si veda scolpito.

et ivi feciono il tempio a onore di san Giovanni Battista, ch' è padrone et protettore de' Fiorentini — *I' fe giubbetto a me delle.* Fu costui, secondo l' oppenione d' alcuno, uno giudice della famiglia degli Agli, il quale, avendo renduto uno consiglio falso, et essendo stato condennato per questo vituperevolmente, se ne pose tanto dolore a cuore ch' egli, tornato a casa sua, per disperazione s' impiccò per la gola. Giubetto sono chiamate le forche in Francia.

CANTO XIV.

Poi che la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta

In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta;
  Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
  Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
  La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
  Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
  Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
  Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
  Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
  Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen giva quello.
  Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
  Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
  Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile com' è il presente rio,

Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
  Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disio.
  In mezzo mar (1) siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
  Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
  Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
  Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
  La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
  Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
  Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
  Lor corso in quella valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
  Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,

(1) *In mezzo mar.* Questa lezione del nostro commento è anche in ottimi codici, ed è quella prescelta dal Witte. È più alla latina: *Medio mari.* In mezzo al mare, Nel mezzo del mare.

Tu il vederai: però qui non si conta.
  Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
  Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Pur a sinistra giù calando al fondo,
  Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
  Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
  In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
  Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
  Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
  E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XIV.

Poi che la carità del natio loco. Dividesi il presente capitolo in due parti; la seconda comincia quivi: *Tacendo divenimmo.*

In questa prima parte del capitolo sarebbe da veder quanto la giustizia di Dio dia la pena ragionevole et conforme a' falli commessi pe' peccatori che qui sono puniti; ma però che nel XVI capitolo se ne tratterà più convenevolmente, tacesi al presente, et dov'è detto distesamente se ne tratterà. Nella seconda parte è da vedere, sopra la intenzione della lettera, la sua allegoria, et quello che voglia intendere per quella statua della quale fa qui menzione, che si dice essere nell'isola di Creti. Onde egli è da sapere che la Terra è intorneata dal mare Oceano; et da questo mare dipendono tutti gli altri mari et bracci di mare, che sono sparsi per la terra; onde quel mare che viene per Spagna et in Italia et in Grecia all'isola di Creti, dove si congiugne coll'altro mare, è questo maggiore mare che gli altri: et però è detto il Mare grande; e' più il chiamono mare Tirreno, però che viene per mezzo la Terra verso Oriente, et divide et parte le tre parti della Terra, appunto all'isola di Creti; però che tutta la Terra è divisa in tre parti, Asia, Affrica, et Europa: et non sono però uguale, però che Asia tiene bene la metà di tutta la Terra, dal luogo ove il fiume del Nilo cade in mare in

Alessandria, et dal luogo ove il fiume del Tanay cade in mare al luogo ch'è detto il Braccio di santo Giorgio verso Oriente, tutto infino al mare oceano et al paradiso terrestro. L'altre due parti sono il rimanente della terra; et per occidente infino al mare Oceano: ma elle sono divise per lo mare grande, ch'è tramendue le parti. E quella parte ch'è verso mezzo di, et verso occidente, è Affrica: l'altra parte ch'è verso tramontana et settentrione verso ponente, è Europa. Ora, però che l'Auttore vuole per questo vecchio, di che è stato parlato nel testo, ch'à la testa d'oro etc. vuole mostrare il decorso di tutto il tempo, il pone nell'isola di Creti; et non senza cagione, però che il discorso del tempo è fatto solo per li uomini, distinto in ore, in di, et in mesi; però che per gli altri animali non si distingue et non s'adopera più o meno l'una ora che l'altra; et degli uomini che sono vivuti per tutto il tempo, cosi in Oriente come in Ponente, et così in Asia come in Affrica et in Europa, vuole l'Auttore che questa statua rappresenti il loro essere et il loro stato. Pone questa statua acconciamente nell'isola di Creti, però che, com'è detto, Creti contiene il confine di tutte e tre le parti, ciò è d'Asia, d'Affrica, et d'Europa. Et ancora per una altra ragione: Creti in greco tanto vuole dire quanto Terra in latino; onde si può dire che la generazione umana avesse, secondo la carne, il principio suo di Creti, ciò è della terra: et però, in memoria che gli uomini si ricordino di quello ch'elli sono fatti, il primo di della quaresima si pone cenere, dicendo: *Cinis es et in cinerem reverteris.* Pone l'Auttore questa statua in una montagna chiamata Ida, la quale montagna fu già piena d'àlbori et di fontane, come che oggi sia diserta et non coltivata: et però ch'ella fu cosi ubertosa, fu chiamata Ida, che tanto vuole dire in latino quanto formosa, ciò è bella. Et questa montagna vuole ancora significare la congregazione umana, ch'è stata pe' tempi; però che la spezie umana è più bella et più nobile che niuna altra cosa, o niuna altra spezie. Tiene questa statua le spalle volte a Damiata. Damiata è una

città in Levante; et per questo si dimostra che la generazione umana ha avuto il suo principio da Oriente, però che ivi è il Paradiso terrestre, dove fu fatto Adamo; et il Levante fu il primo paese abitato. Dice che guarda Roma. Roma è in Occidente, et è l'ultimo paese che s'abitò; et però che il dicorso dell'età del mondo è in declinazione, questa statua, che ciò significa, guarda verso Occidente, ciò è dirizzasi, avendo volte le spalle a Damiata, verso Occidente, ciò è dirizzarsi, avendo volte le spalle al suo principio, verso Occidente, ciò è verso il suo fine. La testa dell'oro hae a significare la prima età, ciò è quella che Adam visse nel paradiso terrestre, senza peccato, che fu nel circa di sei ore. È vero che questa statua, la quale vidde Faraone nel sogno, la quale fu interpetrata per Daniel, significò le sei età del mondo, che fu la prima da Adamo infino a Noè; ma, secondo il vero giudicio, l'Auttore parve che intendesse di quello tempo che Adamo visse senza peccato, com'è detto; et però che l'oro è il più nobile metallo che si truovi et il più puro, nè per fuoco, ognora ch'egli è affinato, non scema, così a simile l'uomo ch'è senza peccato ha l'animo più nobile che veruno altro, et è puro et netto senza veruna macula, nè per fuoco del disio delle cose terrene non scema la sua perfezione. Le braccia et il petto dice essere d'ariento. Per l'ariento vuole mostrare la seconda età, quando gli uomini, tratto Adamo dal paradiso per lo peccato, tutti quelli che in quelli principj scesono di lui abitorono in certe parti et diverse della terra. È adunque l'ariento uno metallo nobile non quanto l'oro, ma di colore più bello, però ch'è bianchissimo et chiaro: et tutti i colori dipendono da due, dal bianco et dal nero, secondo il Filosofo; et l'ariento tiene l'uno, ciò è il bianco. Et per questo vuole mostrare l'Auttore che la terra, la quale era oscura et non conoscea gli uomini, però che gli uomini si sparsono ad abitare per lo mondo, fu schiarata et bianca per la loro cognoscenza. L'altra parte è di rame. Però che il rame è uno metallo sonoro, vuole mostrare per questo quella terza età, quando gli uomini comincio-

rono a speculare in scienzia, et diventare famosi per scienzia, però che, come il rame è sonoro, così la fama della scienzia suona et fa nominare gli uomini che hanno questa cotale scienzia. Da indi in giù è di ferro. Per lo ferro vuole mostrare quello tempo nel quale gli uomini in prima incominciorono coll'arme, le quali sono di ferro, ad acquistare i paesi, et a occupare per forza l'uno le ragioni dell'altro; che fu il primo che acquistò il re Nino di Siria: chè, bene che prima avessono combattuto insieme, non cercavono se non di vincere l'uno l'altro et essere maggiore. Il re Nino cominciò, com'è detto, ad acquistare. Per lo piede, ch'è di terra cotta, vuole mostrare l'ultima età, però che la terra è più debile che niuna altra cosa della quale la statua sia formata, et così l'ultima età è più debole di veruna altra. Ancora la terra cotta, come ch'ella sia assai forte, come sono i mattoni et gli altri lavorii che si fanno della terra, ognora ch'ella sia carica, si disfà et rompesi, et fa cadere ogni cosa che su vi fosse posta; et però dice l'Auttore che questa statua si ferma in sul piè diritto ch'è di terra; et questo però che l'altre età passate pingono alla morte et caricono questo, et ognora che sia compiuto il termine, che solo è nel segreto di Dio, questa terra, ciò è questa ultima età, cadrà, et caggendo ella, caderanno tutte l'altre etadi, et verranno meno. Dice adunque l'Auttore che da questa statua, la quale è fessa, fuori che l'oro, per lo fesso suo piovono lagrime, le quali docciono et forono una grotta, et vanno in inferno, et fanno di sè quattro fiumi, Acheronta, Stige, Flegetonta, et Cocito. Per questo vuole mostrare l'Auttore che, con ciò sia cosa che gli uomini di ciascuna età et d'ogni paese, in gran parte abbino peccato mortalmente, che di questi loro peccati patiscono pena et lagrimano; et non pure le lagrime solamente, ma ancora l'anima loro colle lagrime et col pianto insieme vanno allo 'nferno, ove sono i dannati a perpetua pena. Et fanno queste lagrime quattro fiumi, com'è detto: il primo ha nome Acheronta grecae, quod latine dicitur *sine gaudio*, ciò è senza allegrezza; et questo

è vero, però che, come gli uomini hanno peccato mortalmente, incontanente, compunti, rimangono senza allegrezza nell'animo. Il secondo fiume è detto *Stige,* che tanto vuole dire quanto *tristizia,* però che gli uomini per peccati, com'è detto, rimasi senza allegrezza, incontanente caggiono in tristizia. Il terzo è detto *Flegetonta,* che tanto vuole dire quanto *ardore,* overo *incendio;* et questo è che la tristizia dà agli uomini uno incendio di dolore, che continuamente gli arde et consuma. Il quarto è detto *Cocito,* che tanto vuole dire quanto *pianto,* però che, dopo lo incendio del dolore, nasce negli uomini continuo pianto. Veduto adunque questo che di sopra è narrato, è da tornare a dare sposizione alla lettera.

Poi che la carità del natio loco. Però che l'Auttore nel precedente capitolo fu pregato che le foglie, le quali erano digiunte da lui, le raunassi a piè del suo cesto, qui nel presente capitolo, continuando al dire suo di prima, dice che raunò le foglie sparte, però che 'l vinse la pietà del loco natio, però che fu da Firenze, onde similmente fu l'Auttore — *Indi venimmo al fine.* Dice che vennono al fine, dove si parte il terzo girone dal secondo de' tre gironi nominati, ch'è secondo l'ordine di prima l'ottavo — *Orribile arte.* Orribile, ciò è spaventevole a vederla; quanto agli occhi de' mortali s'intende — *A una landa.* Landa è vocabolo francesco, è propriamente la via che va lungo alcuno fiume — *Lo spazzo era una rena arida et spessa.* Dice che lo spazzo, per lo quale andavono, era una rena arida. *Arida* viene da questo verbo *areo ares,* che sta per *diseccare,* o per *aridire;* et è detta la rena arida in quanto ella è asciutta: in quanto ella fosse molle, viene da questo verbo *haereo haeres* che sta per *accostarsi;* et allora si vuole scrivere per h *harena:* quando ella è asciutta senza h, che viene allora da quello verbo *areo,* com'è detto — *Non d' altra foggia.* Dice che quella rena era fatta come la rena di Libia et di Numidia, per la quale valicò Catone. Onde egli è da sapere quando il giovane Tolomeo re d'Egitto ebbe fatto uccidere Pompeo et tagliargli la testa, Sesto

Pompeo et Cornelia si partirono dal mare d'Egitto, veggendo morto Pompeo, con quella navicella nella quale egli erano andati, et con loro compagnía arrivorono in Libia a una isola che si chiamava Coronea; et ivi trovarono Igneo et Catone, et altri Romani assai, campati della battaglia di Tesaglia; et vedutisi volentieri insiemi, come che male novelle avessono, deliberorono ancora d'accozzare gente et fare contro a Cesare, principio di loro male. Et perchè quello mare è pieno di scogli, et era di state quando arrivorono ivi, non volle Catone navicare per quello mare pericoloso; onde Igneo et Sesto, et assai altri Romani si partirono da Catone et entrorono in loro legni, et presono via per mare: Catone et sua compagnía tenne per terra per quelli diserti di Libia et di Numidia, nel qual paese non v'ha terra che lavorare si possa, però ch'è tutta rena asciutta et arida, et per la sua aridezza non v'ha arbore vivo et è piena di rena; onde Catone, dovendo caminare per così aspro paese, conforta i cavalieri suoi per fargli più pazienti alla fatica, come scrive Lucano con queste parole: « O voi che avete seguitati i miei segni, a' quali una salute sola è piaciuta, di volere morire con indomita fronte, componete le vostre menti a grande opera di virtù et a somme fatiche. Noi andiamo ne' campi sterili et secchi luoghi et arsi dal molto sole, et rade acque vi si truovono nelle fonti, et pieni di mortali serpenti: duro viaggio, per lo quale si conviene ire per conservare la libertà della patria. La pazienza si rallegra delle cose dure, però che sono dolci alla virtù, et le cose oneste sono più liete quando elle s'acquistano con gran fatica ». Et tiensi che quello paese sia tanto sterile et renoso, perchè già fu coperto dal mare; et questo si può comprendere, però che in quello paese non si trova acqua viva, et la rena non è altro che terra lavata dall'acqua: et per questo si può sapere che gli elementi non scemono mai, ma lievonsi alcuna volta d'una parte et pongonsi in una altra; et però si crede che quella acqua, della quale era coperta Libia et Numidia, sia oggi altrove. Trovasi che quando Ercole tagliò

quella montagna che è verso il Ponente, fra Setta et Sibilia, ch'è una aperta bene di spazio di quindici miglia, che l'acqua del mare vicino prese per quella la via, et fece il mare Mediterraneo, il quale dura infino all'Esponto, e'l mare Egeo et altri bracci di mare; onde allora Libia et Numidia, dove era più alto il mare, rimasono scoperte et lasciate dall'acqua — *O vendetta di Dio quanto.* Però che l'Auttore distingue le pene come appresso si conterà, le quali sono date a tre maniere di peccatori, come sono dispregiatori di Dio, usurieri, et peccatori contro a natura; et queste pene sono grandi come si conviene al peccato; per rimuovere da cotali peccati gli animi degli uomini, chiama et grida quanto la vendetta, ciò è la giustizia di Dio, debbe esser temuta; quasi voglia dire *molto.* Et dice qui *vendetta,* impropriamente usando questo vocabolo, però che l'opere di Dio sono tanto rilevate sopra noi che i nostri sensi nolle possono comprendere, se non per vocaboli et per similitudini naturali; come che non sieno simili; ma per questo modo se ne può avere alcuna scienzia — *D'anime innude viddi.* Qui comincia a distinguere le pene che avevono i peccatori — *Sovra tutto il sabbion.* Dice che falde di fiamma cadeano sopra questi peccatori, ch'erano innudi, et dice essere come falde di nieve non percosse dal vento, che sono maggiori, però che 'l vento le percuote et divide et falle minori — *Quale Alessandro in quelle parti.* Andando Alessandro re di Macedonia in quelle parti calde d'India, per combattere col re Ciro di Persia, per la caldezza del sole et dell'aere, gli vapori affocati vidde discendere sopra l'oste sua; contro alla qual pestilenzia Alessandro provvide, che comandò alla gente sua che scalpitasse quella terra, dove ardeano quelli vapori, acciò che l'uno vapore non si congiugnesse coll'altro a rendere maggior caldo — *Senza riposo mai.* Dà la similitudine a coloro che sono in certe danze, che spesso menono le mani, che si chiama questa cotal danza *tresca* a Napoli et in quel paese — *Incominciai: Maestro.* Tu vinci ogni cosa, dice a Virgilio, fuori che i demonj che ci serrorono le porti alla

città di Dite; però che Virgilio aveva vinti infino a quivi tutti i demonj che li avevono spaventati, come dinanzi a parte a parte è stato narrato; et a quelli bisognò che l'Agnolo venisse con una verghetta ad aprire la porta. Et questo non vuol dire altro, se non che la ragione dimostrativa, la quale s'intende per Virgilio, vince ogni cosa fuori che l'ostinazione — *Chi è quel grande.* Questi fu Campaneo: onde egli è da sapere che Edippo re di Tebe, come scrive Statio, veggendosi dispettare da' figliuoli, et essendosi accorto come egli fu ingannato, et tolta per moglie la madre, si disperò, et in presenzia de' figliuoli si trasse gli occhi, et andò a nascondersi in certe solitudini; onde il reame venne nelle mani de' figliuoli, ciò è di Tiocles et di Pollinices: et però che il reame non parve loro da dividere, feciono questa convegna, che l'uno di loro si partisse et stesse uno anno, et in questo anno signoreggiasse questo che rimanesse; et poi l'altro tornasse l'anno seguente, et quelli ch'era stato uno anno si partisse. Et però che Tiocles era il maggiore, rimase a lui il primo anno il reame. Polinice si partì, et andò in Grecia a una città che si chiamava Argo, la quale signoreggiava Adastra re, il quale Adastra ricevette Polinice cortesemente (1); et saputo chi egli era, gli diede per moglie la figliuola: poi, compiuto il termine d'uno anno, questi ridimandò il reame al fratello co' patti ordinati. Il fratello gliel negò: onde Polinices richiese le sue amistadi (2), e 'l suocero, et poi si mossono di Grecia et vennono verso Tebe, et furono sette re. Il re Adastra, Polinices, Campaneo, del quale racconta l'Auttore, et altri quattro re; et essendo costoro ad assedio a Tebe, Campaneo, ch'era orgoglioso et superbo, combattendo con scale montò in sulle mura di Tebe; et incominciò a dire villania a' Tebani, et contro loro Iddii dicendo: » O Tebani, ov'è testè, Bacco et Ercole vostri Iddii? che non chiamate ch'ellino vi soccorrino? Ma che dico io? se

(1) *Adastra.* Non accade il dire che questi è Adrasto.
(2) *Le sue amistadi.* Cioè gli alleati e confederati suoi.

Jove medesimo ci fosse, non vi poterebbe atare ». Dicendo queste parole, discese da cielo una piova con grandissimi troni, et subito una saetta con gran turbine uccise costui l'ultimo di della sua vita; onde incontanente cadde a terra delle mura — *Se Jove stanchi.* Dice Campaneo, che con ciò sia cosa ch'elli fosse molto superbo et dispettoso contra agl'Iddii, che Giove non poterebbe fare vendetta di lui, s'elli stancasse tutti i fabbri suoi. Onde egli è da sapere che Vulcano, il quale abitava nell'isola di Cicilia, fu detto fabbro di Giove, et gli altri fabbri suoi, che generalmente furono chiamati Ciclopi, contavono i poeti che quando Giove voleva fulminare alcuno per offesa commessa, ch'egli richiedea questi suoi fabbri che fabricassono le saette; et questi fabbri andavono nell'isola di Cicilia, et in altre sette isole d'intorno, ove ha continuamente fuoco, et ivi a quelle fiamme fabricavono le saette. Et fingeono questo i poeti, però che Mongibello, ciò è Etna, getta maggior fuoco che veruna altra parte che si trovi; et però diceono che ivi si fabricavono le saette di Giove. Èt è cosa mirabile di quello monte Vulcano, che dall'una parte del monte è tutto arso, pieno di queste pietre che noi chiamiamo pomici; et l'altra parte del monte è piena di giardini et di fontane — *Sì come fece alla pugna.* Egli è da sapere che Saturno fu padre di Giove; et è vero che Nembrot, che fece la gran torre di Babel, ebbe molti figliuoli, il primo ebbe nome Crete, che fu il primo re di Grecia: il suo regno incominciò nell'isola di Creti; et per lui fu quell'isola dinominata, ch'è verso Romania. Appresso a lui fu il re Celus suo figliuolo. Questo Celus ebbe più figliuoli, che 'l primo fu Saturno, che rimase doppo la morte del padre solo con uno suo fratello nome Titanio. Questi furono in concordia che il reame di Creti rimanessi un tempo all'uno, et uno tempo all'altro. Rimaso Saturno nel reame, et compiuto il termine che vi dovea stare, il fratello raddimandava il reame. Saturno, per consiglio et della madre et delle sirocchie, gliel negò et nol volle renrendere: il fratello, veggendosi mal parato, fue in concor-

dia con lui che tutti i figliuoli che nascessono a Saturno si dovessono uccidere et essergli rappresentati; et di Saturno fosse il reame mentre ch'egli vivesse: et questo facea, perchè egli avea molti figliuoli: volea che Saturno uccidesse i suoi figliuoli, sì che, dopo la morte di Saturno, rimanesse il reame a' suoi. Avvenne che, doppo la concordia, Saturno ebbe d'Opis sua moglie Jove, Nettuno, et Plutone; et come egli erono nati gli mandava in qua et in là, et celavagli al fratello, et non rappresentava, se non le femmine, Junone et l'altre due. Onde il buon uomo, accortosi del fatto, s'adirò, et con quello sforzo che fare potè venne contro a Saturno. Saturno, atato da Jove suo figliuolo, finalmente combattendo uccise il fratello et sconfisse la sua gente, et rimase signore. Et avuto Saturno responso da' suoi áuguri che Giove suo figliuolo il dovea cacciare del reame, ordinava di fare morire Giove. Giove, accortosi, cacciò Saturno con suo sforzo fuori del reame, et Giove rimase signore. Dicono i poeti che della battaglia che fu tra Saturno et il fratello, che del sangue che si sparse si bagnó la terra et nacquonne giganti; et questi giganti vogliono intendere i poeti i figliuoli del fratello di Saturno et altri loro seguaci, non grandi di corpo, ma di potere. Si dee intendere questi cotali giganti raddimandavano il reame a Giove, che toccava a loro fra' patti fatti tra Saturno et il loro padre: et questo è quello che dicono i poeti, che i giganti combatterono con Jove per torgli il cielo, ciò è il reame, et raunoronsi in uno luogo che si chiama Flegra, onde fu ivi gran battaglia tra loro: onde Giove colle saette et altri generi d'arme gli sconfisse et vinse, et rimase signore. Et questo è quello che tocca l'Auttore — *Tacendo divenimmo.* Trovorono che usciva fuori della selva uno fiumicello rosso com'è scritto nel testo. — *Quale del Bulicame esce.* Fatto dice che era il fiumicello come il ruscelletto, il quale le peccatrici che stanno ivi presso per lavare loro panni volgono in cotali viottoli, come appare agli occhi, chi va in quello luogo, il quale ruscelletto esce del bagno di Viterbo detto Bulicame, ciò

è bollicame — *Poscia che noi entrammo.* A differenzia, acciò che ne sia schiusa quella porta di Dite, la quale fu serrata all'Auttore et a Virgilio, dice di quella dello 'nferno superiore, la quale Cristo spezzò quando ne trasse i santi Padri — *Notabile com' è il presente rio.* Per le cose che appresso si diranno nel presente capitolo, che sono maravigliose et di gran sentenzia, dice Virgilio all'Auttore, che poi ch' elli fu all' inferno non vidde cosa più notabile. — *Che mi largisse il pasto.* Poi che Virgilio gli ha dato colle parole sue desiderio di sapere, ch' egli gli dia pasto, ciò è materia la quale sazj suo desiderio — *In mezzo mar.* In mezzo il mare è uno paese, il quale è disabitato et non coltivato, ciò è Creti, il quale paese fu signoreggiato da Saturno, come che Saturno non s' intitolassi re di Creti, ma intitolossi re d' Olimpo, ch' è uno monte altissimo et grande; et similmente Giove fu re d' Olimpo, ch' è uno monte altissimo et grande, et però è chiamato il cielo Olimpo da' poeti. Sotto questo Saturno dice che fu il mondo casto, ciò è che gli uomini vivevono castamente, non tanto d' astenersi dal peccato della libidine, ma erono gli uomini casti, ciò è senza veruna mala cupidità d' acquistare, ma avevono l' appetito loro diritto alla virtù — *Una montagna v' è.* Questa montagna fu in Creti chiamata Ida, la quale era adorna et piena d' álbori et di fontane: ora è non coltivata et disabitata et guasta — *Rea la scelse già.* Rea fu moglie di Saturno; et però che patti erano stati tra Saturno et Titanio suo fratello, che tutti i fanciulli maschi che nascessono a Saturno, come innanzi è stato detto, egli gli dovesse fare morire, Rea, partorito Jove, Plutone et Nettuno, non gli rappresentò, ma occultogli, et mandogli a notricare in questa montagna d' Ida, et tenevavi gente che gridavono et bussavono, acciò che niuno potesse sentire il pianto de' figliuoli. — *Dentro dal monte.* Dice che in su questo monte sta uno uomo vecchio, et guarda Roma, ciò è verso il suo fine, però che questo vecchio, com' è detto, è a significare il corso dell' etadi. — *La testa sua è di.* Ciò è la prima età, la quale dicemmo

essere simile all'oro — *Ciascuna parte, fuor che l'oro.* Che fu il vivere senza fine, com'è detto: ciascuna altra parte della statua era fessa, et per questo fesso gettono lagrime, le quali lagrime raccolte insieme forano la grotta, ciò è quella parte della montagna, et vanno cosi all'inferno per quella, ciò è per una doccia stretta. Doccia è detta da questo verbo *duco ducis,* però ch'ella conduce et mena acqua da uno a uno altro luogo — *Fanno Acheronta.* Queste lagrime fanno quattro fiumi, Acheronta, Stige, Flegetonta et Cocito — *Infin là ove più.* Ciò è colà dove più non si scende, ciò è nel fondo d'inferno; et Cocíto è ivi: il vederai — *Et io a lui: se 'l presente.* Dice l'Auttore a Virgilio: Se questo rigagno (rigagno è detto da *Rigo rigas* che sta per *rigare*), viene dal mondo, come nollo abbiamo noi trovato? Et Virgilio rispose: Tu sai che, come noi siamo molto ascesi pure a mano sinistra, et questo inferno è tondo, come detto è, non se' tu ancora venuto per tutto il cerchio, si che, se cosa nuova apparisse, non ti maravigliare — *Et io a lui.* Chiaro appare — *Rispose: ma il bollore.* Virgilio, maravigliandosi dell'Auttore, risponde et dice: Per te medesimo dovevi immaginare, quando noi nel xij° capitolo trovammo in quello fiume del sangue bogliente Azzolino da Romano, Atile, et quei tiranni, che quello era Flegetonta, però che 'l bollor del sangue tel dovea mostrare, per che tanto vuole dire Flegetonta quanto Incendio. — *Lete vedrai.* Lete è uno fiumicello al fine del purgatorio, dove vanno l'anime a lavarsi, poi che sono purgate, il quale dice che l'Auttore troverà ancora — *Poi disse: omai.* Poi disse: Egli è tempo di mutare luogo: gli argini che non sono bagnati fanno una via che non è arsa; et per quella il conforta che vada dirieto a lui. Et così ha fornito il capitolo.

CANTO XV.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venía lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a'panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, come uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
Risps'io lui, mi smarri'in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,

Non puoi fallire a gloriöso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
  E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
  Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
  Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
  Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidïosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
  La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
  Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
  In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
  Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
  Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
  M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
  Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s' a lei arrivo.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saría corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XV.

Ora cen porta l'un de' duri margini. L'Auttore, poi ch'egli ha narrato nel precedente capitolo come, poi che vidde essere tempo da seguire sua materia per trattare più innanzi, lasciò la selva et tenne lungo il fiume, nel presente, continuando suo poema, dicé che andava su per l'argine del fiume: i quali argini, però ch'erono bagnati, facevono la via più agevole, et meno offesa da' vapori. Dividesi il presente capitolo in due parti; la seconda comincia quivi: *Già eravam dalla selva.* La prima parte l'Auttore brievemente ordinando, acciò che la descrizione della via per la quale egli tiene appaja chiara et in propria forme com'ella giace allo studente del presente libro, la dimostra apertamente per due similitudini ovvero esempli. Nella seconda, dette alcune proprietà del fiottare che fa il mare ne' luoghi bassi, et qual sia la cagione del movimento sposto su nella prima parte, in questa, distesamente ampliando sua materia, dimandandolo ser Brunetto Latini dimestico et noto dell'Auttore, quale fortuna il conducea in quelli luoghi, et confortando a seguire sua opera, però che gli dice lui essere bene disposto et bene ordinato da' cieli a dovere essere in lui nobile ingegno, et nato sotto benigne stelle, tali che, come che alcuno arduo gl' intervenga per malignità del luogo dove nacque, gli dice che, seguitando il corso della natura sua, non può fallire ch'egli

non venga a glorioso fine. Et appresso, faccendo l'Auttore nominare certi peccatori a ser Brunetto, puniti in questo loco con lui per uno medesimo peccato, finalmente a un'ora si parte da lui et compie suo capitolo.

Ora ce n' porta l' un. Chiaro appare per quello ch'è narrato di sopra — *E'l fummo del ruscel.* Com'è d'usanza negli altri fiumi, che certi fummi umidi surgono dall'acque, i quali sogliono gettare umidità et freddo alle rive, così da questo uscia uno fummo umido et aquoso, che amortava et spegnea le fiammelle che piovevono in sulle rive et nel fiume — *Quali i Fiaminghi.* Bruggia è una città in Fiandra, buona di mercatanzia: Guizzante è ancora in Fiandra, bonissimo porto di mercatanzia; et però che ivi il mare cresce due volte fra dì et notte, qual sia la cagione dice Lucano: *Ventus ab extremo* ec. et elli dice la cagione di questo crescere et discrescere essere il vento, il quale viene dallo estremo polo artico, il quale gonfiando il mare il fa alzare, et non soffiando l'abbassa; o veramente l'onda è mossa dalla seconda stella, ciò è di Mercurio, et è cagione di questo accidente; o il mare è mosso dalle proprietà della luna; o veramente che'l sole, per temperare le sue fiamme, tira a sè il mare et fallo movere. Nell'ultimo conchiude qual sia di queste cagioni non sapere; ma pare che si creda comunemente che la natura per se stessa produca questo effetto per conservazione dell'acqua, però che, se'l mare stesse fermo, l'acqua, diverrebbe putrida, et per quel muovere si conserva insieme. Ora i Fiamminghi, per questo cotal crescere del mare, acciò che'l fiotto non venga ne' loro campi et nelle loro semenze, fanno argini, ciò è ripe tra Guizzante et Bruggia — *Lungo la Brenta.* Egli è vero che Antenore, partitosi di Troja con gente che'l seguitò, che si chiamorono, per lo luogo onde egli erono, Venetri, fondò et fece priemeramente la città di Padoa; et per quella gente fu già detto tutto quel paese di Padoa Vinezia; come che i Viniziani si pigliassono poi quello nome. Corre per lo padovano uno fiume chiamato la Brenta, il quale fiume di

verno è piccolo; ma, però ch'egli nasce dell'alpe di Chiarentana, et quell'alpe è piena di neve, quando viene verso l'estate del mese di maggio, la neve si disfà per lo caldo, e'l fiume cresce et forte esce del suo letto; onde i Padovani, temendo che l'acqua non entri ne' loro campi, anzi che venga la state, fanno argini lungo il fiume — *A tale imagine eran.* A quella similitudine, et di Padoa et di Fiandra, erano quelli argini che l'Auttore truova in inferno — *Quando scontrammo.* Chiaro appare — *Ci riguardava come suol.* Come suole guardare l'uno l'altro quando la luna è nuova, che non si possono distinguere chiaramente le cose — *Sì che 'l bruciato viso.* Non li tolse il conoscerlo, bene che 'l viso fosse bruciato dalle fiamme — *S' arresta un punto.* Poi per pena gli è dato C. anni di non potersi arrostare — *Io non osava scender della.* Usa queste parole l'Auttore per onorarlo. Fue costui ser Brunetto Latini da Firenze, il quale fu valente uomo, però che egli fu grande rettorico, et uomo moralissimo, notajo: et avendo fatto una carta, et essendone stato accusato, potevasi scusare troppo bene, et aveva colore di potere dire che quello che avea fatto, l'avesse fatto per ignoranzia: fu tanto sdegnoso che mai non volle dire che per ignoranza egli avesse fatto nulla, come quelli che si sentiva avere assai bontà; onde, non comparendo, fu condennato per falsità. Onde ser Brunetto si partì et andò in Francia, ove elli stette per assai tempo, et divenne per studio assai più valente uomo ch'egli non si partì da Firenze. Compose a Parigi uno libro, il quale fu et è notabile et bello libro, chiamato *il Tesoro*, dove egli tratta d'assai belle cose et notabili in lingua francesca; et avea in prima fatto un altro libretto in rima in italiano, chiamato *il Tesoretto.* Fu costui mentre ch'elli visse singulare amico dell'Auttore come appare nel testo. — *Ricominciò: Qual fortuna.* Ciò è, qual disposizione di cielo t'ha condotto quaggiù? disse ser Brunetto all'Auttore. — *Risposi lui: mi smarri'.* Dice che, innanzi che l'età sua fosse piena, ciò è nel mezzo del camin di questa vita, ch'è ne' XXXV anni, secondo il Salmista, si smarrì in una

valle, della quale valle, com'è detto nel J° capitolo di questo libro, Virgilio con suoi conforti il trasse — *Pur ier mattina.* Qui mostra che sia compiuto uno di naturale, poi che l'Auttore cominciò quest' opera — *Questi.* Ciò è Virgilio — *Tua stella.* Fue ser Brunetto, com'è detto, molto amico dell'Auttore; et per arte d'astrología mostra ch'elli avessi saputo, il dì del nascimento dell'Auttore, sotto quale costellazione et sotto l'ascendente di quale stella egli era nato, et per questo modo vedesse che, secondo natura, Dante era disposto bene a essere d'assai et valente uomo; et però dice che non può fallire ch'egli non venga, come innanzi è stato detto, a glorioso fine — *Dato t'averei all'opera conforto.* Chiaro appare — *Ma quello ingrato popolo.* Poi che fu disfatta per Cesare la città di Fiesole, scese al piano con sua oste presso al fiume d'Arno, là dove Fiorino con sua gente era stato morto da' Fiesolani. In quel luogo fece cominciare a edificare una città, acciò che Fiesole mai non si rifacesse, et rimandò i cavalieri latini, i quali seco aveva, arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani. Adunque, compreso lo edificio della città, et messovi dentro due ville chiamate l'nna Camarte et l'altra Villa Arnina, volea quella appellare Cesarea. Il Senato di Roma, sentendolo, non sofferse che Cesare per suo nome la nominasse; ma feciono decreto et ordinorono che quelli maggiori signori ch'erano stati alla guerra di Fiesole et allo assedio, dovessono andare a edificare con Cesare insieme, et popolare la detta città; et qualunque di loro soprastesse al lavorío, ciò è facesse più tosto il suo edifizio, appellasse la città di suo nome. Quanto la città fosse grande, et dove si stendeano i muri della città, che questi cittadini romani feciono, non si truova cronaca che ne faccia menzione; se non che, quando Totile flagellum Dei la distrusse, fanno le storie menzione ch'era grande. Costoro con Cesare insieme, si studiorono ciascuno di compiere il suo lavorío preso con ordine fatto fra loro: a un'ora avvenne che ciascuno il compiè, sì che niuno ebbe a dare il nome alla città; ma per molti al cominciamento fu chiamata *Roma*

la picciola; altri l'appellorono *Floria*, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, et fu in opera d'arme et di cavalleria fiero, et in quello luogo e campi intorno ove fu la città edificata, sempre nascea fiori et gigli; et però la maggior parte degli abitatori furono consenzienti di chiamarla *Floria*, sì che fosse in fiori edificata, ciò è con molte delizie. Et così fu popolata della migliore gente di Roma, et de' più sufficienti, mandati per senatori, di ciascuno rione di Roma per errata, (1) come toccò per sorte che l'abitassono; et tolsono con loro quelli Fiesulani che vi vollono abitare et dimorare. Ma poi la città per lungo uso fu nominata Florenzia, ciò è Fiorita. Ma quello che più tosto intende l'Auttore è della seconda volta che Fiesole fu disfatta pe' Fiorentini. Onde egli è da sapere che, al tempo d'Arrigo primo imperadore, quelli della città di Firenze erono molto cresciuti di gente et di potere per l'ajuto delli Imperadori, et di Otto imperadore, et del secondo et del terzo, che sempre la favoreggiorono; et come Firenze crescea, così Fiesole mancava, avendo sempre guerra insieme. Et veggendo i Fiorentini che per forza nolla potevono avere, feciono triegua co' Fiesolani, et lasciorono il guerreggiare con loro: et così di triegua in triegua si cominciorono addimesticare insieme, et piccola guardia facea l'uno dell'altro. Et veggendo i Fiorentini, avendo così fatta fortezza sopra capo come era Fiesole, la loro città non potea fare grande montata (2), provedutamente et sagacemente una notte misono aguato di loro gente armata da più parte di Fiesole. I Fiesolani, essendo assicurati da' Fiorentini, et non prendendo guardia di loro, la mattina della loro festa principale di santo Romolo, aperte le porti et disarmati, molti Fiorentini entra-

(1) *Per errata.* Lo stesso che *Pro rata*, cioè Di ciascun rione un dato numero di uomini. *Per errata* è idiotismo tuttora vivo per il contado.

(2) *Non potea fare grande montata.* Non poteva crescere di potenza e di forza.

rono dentro sotto titolo d'andare alla festa. Essendo ciò fatto, gli aguati armati presono, et fatto cenno a Firenze come ordinato era, tutti i Fiorentini si missono a cavallo et a piè et montorono al poggio; et saliti nell'altezza (1), entrorono nella città et corsono la terra tutta senza uccidere o danneggiare, salvo che i difenditori d'essa, i quali furono pochi nobili fiesolani: onde i Fiesolani, così improvviso veggendosi assaliti, parte di loro fuggirono nella ròcca, la quale era fortissima, et ivi si tennono lungo tempo; ma, essendo da' Fiorentini presa la città di sotto alla ròcca, et disperse le fortezze et le genti che si contendeano, l'altro minore popolo s'arenderono a patti che non fussono morti nè rubati di loro cose. I Fiorentini feciono la loro volontà della città, salvo che 'l vescovado rimanesse in sua jurisdizione. Allora i Fiorentini, così patteggiati, feciono che chi volessi de' Fiesolani abitare in Firenze venisse sano et salvo, et sarebbe trattato cittadinescamente, et arebbe libertà di tutti i suoi beni et cose; et chi non volesse, andassi et abitasse in quali parti a lui piacesse. Per la qual cosa gran parte ne venne ad abitare in Firenze, et altri n' andorono d'attorno ad abitare per lo contado, ove avevono loro possessioni; et ciò fatto, la città, vota di gente et di cose, i Fiorentini la feciono abbattere et tutta disfare, salvo il Vescovado et certe altre chiese; et la ròcca, che ancora si tenea. Et ciò fu negli anni di Cristo M. X. Allora furono fatti i Fiesolani cittadini di Firenze, et furono uno medesimo popolo; et per più pace, raccomunorono l'arme, ch' e Fiorentini portavono il campo vermiglio et il giglio bianco, et i Fiesolani portavono il campo bianco et una luna cilestra; si che levorono il giglio dell'arme de' Fiorentini et la luna dell' arme de' Fiesolani, et feciono l'arme dimezzata, la quale si solea portare in sul Carroccio; et ancora s'appicca per le feste

(1) *Nell' altezza.* In cima al poggio, dove è la città di Fiesole. Anche Dante, parlando di un poggio, disse: Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.

in san Giovanni. — *Che discese di Fiesole.* Chiama il popolo di Firenze ingrato et maligno, et dice che discese di Fiesole, com'è detto — *Et tiene ancor del monte et del macigno.* Ciò è quel popolo tiene del monte, ciò è del montanaro, del costume suo antico: et del macigno, ciò è della durezza usata. — *Ti si farà per tuo ben.* Gli uomini che sono buoni sono odiati et nemici de' rei, sì che per fare bene si diventa loro nimico — *Et è ragion, chè.* Chè non è convenevole che 'l fico, che è frutto dolce, sia in uno cólto (1) insieme colle sorbe, che sono lazze; intendendo l'Auttore sotto questa metafora, sè per la dolcezza del fico, e' Fiorentini per la lazzezza delle sorbe — *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.* Conta Giovanni Villani nella Cronaca, come negli anni di Cristo M.C.XVIJ i Pisani feciono una grande armata di galee, et andorono sopra l'isola di Majolica, la quale teneano i Saracini: et come fu ita la detta armata, i Lucchesi per comune vennono a oste sopra Pisa; et i Pisani, avendo la novella, per paura non ardirono andare più innanzi; et ritrarsi della impresa non parea loro che fosse onore. Mandorono a' Fiorentini, i quali in quelli tempi erano amici loro, et pregorono ch' egliono guardassono la città loro. I Fiorentini accettorono graziosamente, et ciò risposto, vi mandorono gente a piè et a cavallo; et giunti presso a Pisa a due miglia s'accamporono, et per loro onestà non vollono entrare in Pisa, perchè alle donne non fosse fatta villania; et mandorono uno bando che niuno entrasse in Pisa a pena della persona: onde entratovi un di loro, il Podestà il condennò nella testa. I Pisani antichi rimasi in Pisa, sentendo questo, pregorono il Podestà che per loro amore gli perdonasse: il Podestà ricusando, i Pisani dissono che non voleano ch' egli il facesse in sul loro terreno: il Podestà segretamente da uno villano comperò uno campo in nome del Comune di Firenze, et ivi gli fece mozzare il capo. Poi, tornata l'oste de' Pisani dal conquisto di Majolica, ringraziorono i Fiorentini, et sopra ciò

(1) *In uno colto.* In un medesimo campo coltivato.

dissono ch' elli pigliassono quale delle due cose volessono recare dal conquisto, o le porti del metallo, o le due colonne di profferito. I Fiorentini chiesono le colonne: i Pisani le mandorono fasciate di scarlatto (per alcuno si dice che innanzi che le mandassono le feciono affocare), le quali colonne si posono dirimpetto alle reggi di san Giovanni. È per questo comune openione, perchè i Fiorentini non guardorono le colonne et furonne ingannati, che per questo fossono chiamati Fiorentini ciechi. Ma la cronica dice, et è più verisimile, che fu che, con ciò sia cosa che, come è narrato ne' precedenti capitoli, quando si fece menzione come Totile flagellum Dei promisse a' Fiorentini che, s' egli il mettessino nella terra, ch' egli sarebbe loro amico et ajuterebbegli contro a' Pistolesi loro nimici; onde i Fiorentini, sotto questa fidanza, che fu vana et sciocca a credere et fidarsi del nimico loro, il quale come fu dentro disfè la città di Firenze, però quindi presono il nome, et furono chiamati Fiorentini ciechi — *Gente avara, invidiosa.* Et se i Fiorentini sono avari, invidiosi et superbi, come dice l'Auttore, l' effetto gli manifesta. — *La tua fortuna.* Ciò è la tua disposizione de' cieli. — *Che l' una parte et l'altra.* Ciò è la parte bianca et la nera di Firenze aranno fame, ciò è desiderio, di vederti et d' averti et d' udirti — *Ma lungi fia 'l becco dall' erba.* Et mostra sotto questa metafora che l' effetto fia di lungi dal loro desiderio, però che mai nollo poteranno avere — *Faccian le bestie Fiesolane strame.* Ciò è paglia et fango di sè medesimi, come fanno l' altre bestie strame di quello che hanno da rodere, et non della paglia altrui — *Et non tocchin la pianta.* Ciò è la pianta ch' è discesa di radice in radice da quello árbore che vi piantorono i Romani, quando edificorono la città di Firenze. Egli era antica usanza de' Romani che quando elli voleano edificare una terra, che volevono che fosse bene popolata, mandavono uno bando per Roma che chiunque volesse andare ad abitare in tale luogo andassi a farsi scrivere; onde le più delle volte uomini poveri et di vile condizione si facevono scri-

vere in una tavola, et a costoro era dato loro certo terreno et certo luogo da potersi accasare nella città: et chiamavasi questa cotale brigata Colonia. Et, come è stato detto, quando i Romani posono la città di Firenze sopra 'l cenere di Totile, mandorono i cittadini romani ad abitare in Firenze, et fra questi mandorono, secondo che vuol fare fede l'Auttore, uomini d'una nobile schiatta di Roma chiamati Fregipani; et di costoro successivamente scesono Elisei, et di loro mostra essere l'Auttore — *Della umana natura.* Ciò è non aresti ancora bando della vita, fuori non saresti del vivere degli uomini — *Chè in la mente m'è fitta, et or m'accora.* L'Auttore dice che sempre l'amistà paterna ch'egli ebbe con ser Brunetto gli è stata sempre nella mente; et ora ch'elli il vede, più l'accora, però che mostra che ser Brunetto gli insegnasse come l'uomo s'eterna, ciò è gli mostrasse che per la scienzia gli uomini vivevono lungo tempo per fama. Et pone qui il finito per lo infinito, mostrando di licenzia poetica — *Et serbolo a chiosar con altro.* Ciò che voi mi narrate, dice l'Auttore, io lo scrivo, et con altro testo il serbo a Beatrice che 'l chiosi, che mel faccia intendere, et dichiari con altro testo, ciò è con quello che gli fu detto alcuno arduo di sua vita, et sì per messer Farinata delli Uberti, et sì per Ciacco da Firenze — *Pur che mia coscienzia.* Sappiate che ciò che mi darà la fortuna a sofferire, et bene et male, sono disposto a sostenere, pure che la mia coscenzia non mel contradica et mel consenta — *Però giri fortuna.* Faccia la fortuna il corso suo come le piace, chè in ogni modo la sofferrò, et sofferendo la vincerò — *E 'l villan la sua marra.* Et però ch'elli ha chiamati i Fiesolani bestiali et montanari, qui da capo gli chiama villani: et però che la marra è instrumento da villani, però dice girino i villani la marra loro come a loro piace, ciò è faccino in verso me in qualunche modo egli vogliono, in ogni modo sofferendo gli vincerò — *Poi disse: Bene ascolta.* Però che le parole che tu hai dette sono belle et notabili, dice ser Brunetto, chiunque le nota et tielle a mente ha apparato assai.

— *Et egli a me: saper*. Sapere d'alcuno può essere utile, con ciò sia cosa che gli uomini, udendo le pene date a' peccatori, si rimangono, per paura, di peccare — *Insomma sappi che tutti.* Cherici si può intendere però che pare questo vizio regnare più ne' cherici che in altra gente. La cagione può essere che, con ciò sia cosa che a' cherici sia vietato di tenere femmine, però che questo peccato credono fare più copertamente, s'accostano a questo vizio. Ancora in altro modo si può intendere, però che a Parigi tutti gli scenziati comumente sono chiamati cherici. — *Priscian sen va.* Prisciano fu di Cappadocia, valentissimo uomo; et fu compilatore della grammatica et traslatatore: compose due volumi in grammatica, l'uno intorno all'ortografia et declinazione, detto *Prisciano maggiore:* l'altro intorno alla costruzione, detto *Prisciano minore.* Ora, perchè questo Prisciano non si truova ch'elli peccasse in questo vizio, pare che l'Auttore ponga qui Prisciano per maestri che 'nsegnano grammatica, che comunemente pajono maculati di questo vizio, forse per la comodità de' giovani a' quali elli insegnano — *Et Francesco d'Accorso.* Questi fu messer Francesco di messer Accorso dottore di legge; et il padre et il figliuolo lessono et l'uno et l'altro gran tempo nel generale studio di Bologna. Fece messer Accorso uno scritto sopra la legge di grande autorità, il quale al di d'oggi s'usa più che veruno altro. Fue messer Francesco, cittadino di Firenze, maculato ancora di questo vizio della sodomia — *Che dal Servo de' servi.* Fu costui messer Andrea de' Mozzi vescovo di Firenze, il quale fu per questo peccato disonestissimo, et ancora oltre a questo di poco senno: et non stava contento di tenere occulto il suo difetto et il suo poco senno, anzi ogni dì volea predicare al popolo, dicendo parole sciocche et dilavate: onde il Papa, sentendo la sua misera vita, gli tolse il vescovado di Firenze, il quale l'Auttore dinomina per lo fiume d'Arno che corre per Firenze, et fecelo vescovo di Vicenza, la qual città l'Auttore dinomina per lo fiume di Bachillone che corre a Vicenzia. Et parve che 'l Papa

questo facesse a' prieghi del fratello, che fu valente cavaliere et d'assai. Dice dal Servo de' servi di Dio, et da lui in qua tutti i Papi s'intitolano *Servus servorum Dei.* — *Dove lasciò li mal protesi.* Morì il vescovo Andrea a Vicenzia: et però ch'elli fu gottoso, pare che alcuno voglia dire che l'Auttore intese per questo i mal protesi nervi; ma questo non è protendere, ma è ristrignere et ratrappare i nervi; ma protendere è di cosa che si stenda innanzi: et però intende de' nerbi genitali — *Già surger nuovo fummo.* Io dicerei d'altri che sono qui tormentati; ma io veggio surgere nuovo fummo, ch'è segno che gente viene: però fatti con Dio (1), e sieti raccomandato il Tesoro, ciò è il libro del quale è fatto menzione, nel quale vivo, ciò è per fama — *Poi si rivolse.* Corresi a Verona uno palio verde per la campagna di fuori, et è d'usanza che li uomini che 'l vengono a correre si spogliono et corronlo a piè, et dice che ser Brunetto parve di questi; et così compie suo capitolo.

(1) *Fatti con Dio.* Notisi che *Farsi con Dio* è saluto di chi parte a colui che rimane, e *Andarsi con Dio* è l'Andarsene.

CANTO XVI.

Già era in loco ove s' udía 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venían ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse, a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei
Che meglio stesse a te che a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.

Qual sogliono i campion far nudi ed unti (1),
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che contrario al collo (2)
Faceano i piè continuo viaggio,
E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e il tinto aspetto e brollo,
La nostra fama il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così securo per lo inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L' altro che appresso me l' arena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' io fussi stato dal fuoco coverto,

(1) *Qual sogliono.* I quattro Accademici, il Witte ed altri leggono *qual soleano:* io non dubito che debba dir *sogliono,* come legge il nostro codice, perchè, se dovesse dir soleano, riscontro necessario dovrebbe essere *prima che fossero* e non *prima che sien.*

(2) *Sì che contrario al collo.* Io non dubito di accettare la lezione del commentatore *sì che contrario al collo faceano i piè,* sì perchè è più naturale ed il verso ne viene più spedito, sì ancora perchè sparisce la strana catacresi di far fare il viaggio al collo piuttosto che a' piedi. Eppure i più leggono nell' altro modo!

Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il Dottor l'avría sofferto;
  Ma, perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
  Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
  Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
  Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
  Lascio lo fele; e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
  Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
  Cortesía e valor di' se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora:
  Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
  La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
  Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
  Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui,

Felice te, che sì parli a tua posta.
  Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere *Io fui*,
  Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
  Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti;
Perchè al Maestro parve di partirsi.
  Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
  Come quel fiume, che ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
  Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
  Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovría per mille esser ricetto;
  Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avría l'orecchia offesa.
  Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
  Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
  Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio si seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna (1)
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'à faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver ancora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

(1) *Ciò ch'io attendo; e che* ec. I più mettono punto e virgola dopo *sogna*, facendo tutto una cosa del *ciò ch'io attendo e che'l tuo pensier sogna*; io invece metto punto e virgola dopo *ciò ch'io attendo*, perchè mi pajono due incisi diversi: *Tosto verrà ciò che attendo;* e *tosto si scoprirà al tuo viso che* (ciò che, *quod*) *il tuo pensier sogna*. Così l'ordine logico è più naturale, e non resta un brutto mozzicone il *Tosto convien che al tuo viso si scopra*.

CANTO XVI.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo. L'Auttore, poi che ser Brunetto si partì da lui correndo per giugnere i suoi compagni, com'è detto nel precedente capitolo, andò tanto, Virgilio et elli, su per l'argine del fiume, ch'egli pervennono dove l'acqua scendea del fiume, et cadea dal VIJ cerchio nello ottavo. Dividesi questo canto in nove parti. La seconda comincia quivi: *Quando tre ombre;* la terza quivi: *Et se miseria;* la quarta segue: *Poi cominciai;* la quinta appresso: *Se lungamente;* la sesta soggiugne: *La gente nuova;* la settima poi: *Io il seguiva:* tocca l'ottava: *Io avea una corda:* la nona et ultima: *Ch'io vidi per quel.* Nella prima parte dice l'Auttore ch'egli era tanto innanzi ito ch'egli udiva il romore dell'acqua del fiume che scendea; et mostra quel romore per una similitudine come nel testo si chiama. Nella seconda dice che tre anime si partirono della schiera dell'altre, et venivono verso loro, et pregavono l'Auttore ch'egli aspettasse, però che all'abito parve loro essere da Firenze; i quali Virgilio conforta l'Auttore che gli aspettasse, et intendesse quello che li volevono dire. Nella terza queste tre anime pregono l'Auttore che, per amore della fama ch'egli ebbono nel mondo, gli piaccia di manifestarsi loro; et appresso l'uno nomina gli altri et se stesso: delle quali anime l'Auttore mostra d'avere compassione. Nella quarta si manifesta l'Auttore a

questi con cui parla, et dice che sempre con grande amore cercò l'opere loro, et udi la fama ch'era di loro nel mondo: et dice ch'egli avea lasciate le cose del secolo, et andava cercando le virtuose, promesse a lui per la ragione demostrativa. Nella quinta dimandono l'Auttore dello stato della città di Firenze, et se dentro a essa v'erono degli uomini virtuosi come già ebbe. Nella sesta l'Auttore risponde et dice che i nuovi uomini, i quali sono fatti cittadini di Firenze, non hanno amore alla patria come gli antichi; et ancora i subiti et inopinati guadagni ch'egli hanno fatti hanno generato nella terra oltraggi et dismisura. Nella settima discrive il fiume et il luogo che truova, con alcuna similitudine. Nell'ottava, fatta alcuna allegoría, dimostra come la ragione umana, la quale intende per Virgilio, come più volte è detto, discerne et dirizza ogni cosa. Dice adunque in questa ottava parte et nell'ultima l'Auttore ch'egli avea cinta una corda, la quale, come Virgilio gli comandò, la si scinse, et annodata et avvolta, gliele pose in mano; onde Virgilio la gettò dalla sponda nell'acqua, et subito apparve notando una cosa maravigliosa et fiera, come più distesamente nel seguente capitolo si mosterrà. Ma qui intende l'Auttore per Virgilio la ragione umana: la corda, la quale egli gettò avviluppata et ravvolta, s'intende per la froda, però che l'uomo frodolente, acciò che gli venga fatto il suo pensiero, il quale egli ha sempre teso per offendere altrui, non parla mai schiettamente; però che, s'elli parlasse quello ch'egli ha nell'animo, altri si guarderebbe da lui; ma parla suffisticamente, con nuovi colori et con nuove volte, et con nuovi nodi di parole, non parlando mai disteso, ma sempre ritenendo et sostegnendo il dire suo. Dice ancora che per questa corda incontanente venne la fiera. Per questo vuole mostrare che la ragione umana assai volte piglia colla corda la frodolenza, ciò è colla froda si piglia la froda: verbi grazia uno uomo pieno di ragione umana, volendo vedere la intenzione d'uno uomo frodolente, le più delle volte la vederà con frode, però che, se l'uomo si mosterrà buono,

incontanente il reo el il frodolento si guarderà da lui, et mai non li paleserà la sua intenzione; ma quando gli parrà reo come egli, allora s'assicura di palesarsi a lui. Et per questo modo assai trattati, fatti per sudditi contro a' loro signori, si sono manifestati in questo modo, che alcuno cortigiano, di cui il Signore si fida, s'è mostrato stare male col Signore; et accozzatosi cogli altri che gli vogliono male, mostrando di volere tradire il Signore, hae saputa la intenzione de' traditori, i quali per questo inganno a lui si sono palesati. Ancora, perchè ne' due precedenti capitoli, et in questo et nel seguente, l'Auttore ha trattato et tratterà di tre maniere di peccatori, i quali dice essere tormentati da etternale fuoco; cosi l'una generazione come l'altra (1), in questo capitolo convenevolmente, perchè tiene il mezzo, è da trattare della loro allegoría. Dice che le tre qualità de' peccatori sono puniti da etternale fuoco, il quale continuamente con dilatate falde piove addosso a queste anime: et queste stanno in sulla rena calda. Sono queste tre qualità di peccatori divise per tre maniere di peccati. I primi sono quelli che offendono Iddio, bestemmiando et negando la deità: i secondi sono quelli che hanno peccato contro a natura; et questi sono soddomiti: i terzi sono quelli che hanno offeso la natura, la quale noi diciamo essere figliuola di Dio; et per conseguente l'arte, la quale è figliuola della natura: et questi sono usuraj. Sono questi adunque tormentati dal fuoco, però che, come l' opere loro furono sterile et non produttive di veruna cosa, cosi il fuoco è sterile et non generativo, ma distruttivo: et per tanto feciono i Romani uno tempio a onore della deità del fuoco, il quale chiamavono il tempio della dea Vesta, et in questo tempio, a volere mostrare che 'l fuoco non era generativo ma distruttivo, rinchiudeono vergini, quali dovevono stare al servigio della deità; et per questo era loro manifesto ch' elle doveano stare vergini, et non do-

(1) *Cosi l'una generazione come l'altra.... è da trattare* ec. Intendi È da trattare dell' allegoria cosi dell' una generazione come dell' altra.

veono avere figliuoli. Sono posti questi peccatori ancora in sulla rena per simile ragione, però che chi seminasse o piantasse veruno arbore, o veruna sementa facesse, in sulla rena, non nascerrebbe, et per conseguente non farebbe alcun frutto. Stanno in sulla rena supini i peccatori, i quali hanno per superbia bestemmiato et negata deità: et per questo vuole mostrare l'Auttore che la iustizia di Dio gli abbatte, et come egliono tennono il po alto nel mondo, bestemmiando et dispregiando Iddio, si stanno per contrario abbattuti in terra, et non a mo- che gli umili, i quali, umiliando, si gettono bocconi in ra; costoro stanno supini a modo di quelli che vuole e risistere col petto innanzi, tanto che finalmente egli bbattuto et cade rovescio prostrato. Gli altri, i quali corono contro a natura, ciò è i soddomiti, vanno contimente: et per questo vuole mostrare l'Auttore la qua- del peccato loro, il quale discorse nello appetito loro sfrenata lussuria, senza veruno freno et senza veruno ine; così a simile senza mai posarsi, senza veruna mi-, per lo 'nferno discorrono. I terzi, i quali peccorono ndendo l'arte et prestando a usura (Usura è detta ab *u* ciò è da prestare il tempo a uso), costoro stanno raclti a sedere; et per questo vuole mostrare l'Auttore la ro viltà et la loro miseria, i quali, senza veruna buona naginazione d'acquistare mai veruna virtù, se non solaente acquistando et accumulando danari, si stettono pigri t miseri. Sono trovati assai, i quali sono stati continui n uno posto senza mai indi partirsi, et x et xv anni raccolti in uno picciolo luogo; et così la giustizia di Dio miseramente gli fa stare in inferno raccolti.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo. Chiaro appare per quello ch' è stato detto — *Simile a quel.* Però che questo romore dell'acqua che cade non ha proprio vocabolo, l'assomiglia l'Auttore, et dice ch'elli è simile a quello rombo che fanno l'api all'arnie, ciò è loro casse, ov'elle fanno il miele — *Quando tre ombre insieme.* Mostra che queste anime non fossero pure in una schiera, ma in più: onde

dell'una di queste schiere si partirono queste tre ombre, sotto quelle fiammelle che piovevono — *Sostati tu, che all' abito.* Ciò è, hai il vestimento che a quel tempo usavono i Fiorentini — *Et se non fosse il foco.* Virgilio conobbe costoro che chiamorono l'Auttore essere uomini di grande autorità; et però dice all'Auttore che, se non fosse che la natura del loco ove egli erano saettava il fuoco, ciò è quelle fiammelle, ch'elli arebbe confortato l'Auttore d'essere loro ito incontro. Et qui si può comprendere che gli spiriti, con ciò sia cosa che elli sieno spogliati della carne, ch'elli conoscono et comprendono le cose per piccioli segni come fece Virgilio — *Ricominciar come ristemo, ei.* Ciò è elli — *L'antico verso.* Ricominciorono a dire: Sostati tu che a l'abito n'assembri — *Fero una rota di sè.* Giraronsi attorno, però ch'era loro vietato di star fermi, et per schermirsi meglio dal fuoco — *Qual soleono i campioni.* Solevasi anticamente fare certi giuochi che si chiamavono i giuochi della palestra, dove gli uomini si spogliavono ignudi, et qual si vestìa di cuojo assettatissimo, et ugnevonsi o di sevo o di sapone, et poi si pigliavono alle braccia, et sforzavasi di gettare in terra l'uno l'altro: et però ch'egli erono unti, facevono grande resistenzia. Ora, innanzi ch'elli venissono alle mani, avvisava in prima ciascuno, volgendosi attorno, d'avere migliore presa. Chiamali l'Auttore a modo taliano questi combattitori Campioni. — *Sicchè contrario al collo.* Però che, volgendosi costoro a ruota, non potevono tuttavia essere rivolti col viso verso l'Auttore, si sforzavono et rivolgevonsi addirietro; et pertanto dice che i piè andavono verso una parte et il viso verso un'altra — *La nostra fama il tuo.* L'uno di costoro incominciò a parlare a l'Auttore et dire: Se 'l nostro aspetto unto et brollo, ciò è povero, ci fa dispettosi, la nostra fama ti muova a volere parlare con noi — *Questi l' orme.* Chiaro appare — *Nipote fu della buona Gualdrada.* Egli è da sapere che negli anni di Cristo VIIIJ cento LV, Otto J° fu eletto imperadore, et coronato et consecrato in Roma da papa Leone. Questo Otto fu di Sansognìa, et regnò impe-

radore dodici anni. Questo Otto amendò molto Italia, et missela in pace et in buono stato, et abbattè le forze de' tiranni: et al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono signori in Toscana et in Lombardia, in fra' quali fu il cominciamento de' Conti Guidi; de' quali il primo ebbe nome Guido, che il fe conte paladino, et diegli Modigliano et il suo contado in Romagna; et poi i suoi discendenti furono uasi signori di tutta Romagna, infino che furono cittadini i Ravenna, et tutti furono morti dal popolo di Ravenna er li loro oltraggi, salvo che uno piccolo fanciullo che vea nome Guido, sopranominato *sangue* (et chi dice *Beangue,* per che i suoi furono tutti morti in sangue), il uale per lo imperadore Otto quarto fu fatto signore in asentino. Però che Otto imperadore, tornando da Roma t ricevuto onorevolmente nella città di Firenze, fecesi in uel tempo, forse per onorarlo, una bella festa in san Gioanni Battista, alla qual festa vennono tutte le donne belle t orrevoli di Firenze; onde lo 'mperadore, sentendo questa esta, venne co' suoi baroni in san Giovanni, et però che nesser Bellincione Berti de' Ravignani era il maggiore citadino di Firenze, lo 'mperadore, per onorare lui et la tera, l'aveva sempre al lato; et ancora per dimandarlo delle ondizioni della terra. Menollo adunque seco in santo Gioanni; et guardando ora una giovane et ora un' altra, vide la figliuola di messer Bellincione, ch' era una delle più elle giovani di Firenze et costumata et accorta, la quale bbe nome Gualdrada. Piacque costei forte allo 'mperadore: on cognoscendola dimandò messer Bellincione chi ell' era: esser Bellincione disse: *Costei è una che io ne posso fare mio senno;* dice alcuno ch' egli disse: *Questa vi posso io re baciare, quando vi piacessi.* La fanciulla era si presso a' ella intese il padre; disse, arrossita tutta per vergogna: Padre mio, non profferite cosi di largo le cose che non no vostre: voi avete poco cara l' onestà mia; e' non è eruno che di me potesse fare a suo senno, se non colui he fosse mio marito ». Allo 'mperadore piacque questa isposta, che fu bella et notabile. Incontanente disse: E' con-

viene che, innanzi che io mi parta, io ti dia uno che di te possa fare a suo senno. Chiamò il conte Guido Besangue, et fece ch' elli sposò questa giovane, et fecelo signore in Casentino: di costui et della giovane poi sono discesi i conti Guidi. Fu adunque il conte Guido Guerra nipote del conte Guido Besangue, et di questa Gualdrada, figliuolo del figliuolo, il quale fu valoroso uomo et in senno et in arme; che rade volte sogliono queste due virtù regnare insieme, le quali compiutamente furono in costui. Fu questo conte Guido del consiglio del re Carlo vecchio; et per lo senno suo et per lo suo valore, ebbe il re Carlo vittoria contro al re Manfredi, et venne al di sopra d' ogni sua impresa — *L' altro che appresso a me.* Fue costui Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, il quale fu notabile et valoroso uomo. Trovasi nella vecchia cronaca intitolata in Giovanni Villani, che, avendo mandato il re Manfredi, a petizione degli usciti Ghibellini di Firenze, VIIJ cento uomini a cavallo Tedeschi col conte Giordano loro capitano, et i detti Tedeschi non erano pagati per più di tre mesi, et giunti a Siena, et passato già un mese et mezzo, nè il re Manfredi non arebbe più speso, nè gli usciti aveano più danari; et compiuto il termine di tre mesi, si tornavono in Puglia, et i Sanesi et gli usciti da Firenze rimaneano in male stato, non adoperando niente. Fu commessa la faccenda che con alcuna maestría di guerra si facesse di trarre a campo fuori i Fiorentini in messer Farinata degli Uberti et in messer Gherardo Chioccia de' Lamberti. Costoro sottilmente ordinorono due savj et saputi Frati minori loro messaggi al popolo di Firenze, et innanzi gli accozzorono con otto (1) cittadini i più possenti di Siena, i quali fintamente (2) feciono veduto a questi frati come spiacea loro la signoría di messer Provenzano Salvani, ch' era il maggiore del popolo di Siena, et che volentieri darebbono la

(1) *Con otto.* Il Villani dice *con nove*, e dice bene.

(2) *Fintamente.* Con grave errore la edizione del Villani citata dalla Crusca dice qui *infinitamente*, certo per *infintamente*.

terra a' Fiorentini: di che per questa cagione si raunò uno consiglio in Firenze. Sposta i Frati la loro commessione, dove si propose che parea agli Anziani che si facesse oste per fornire Montealcino, i nobili delle gran case Guelfi di Firenze, non parendo loro che oste si facesse, commissono in messer Teghiajo Aldobrandi la loro intenzione, et ch' egli rispondesse per tutti con quelle ragioni che appresso si diranno, il quale disse che, cagnoscendo la masnada de' Tedeschi ch' era venuta a Siena, et la mala vista che avea fatto il popolo di Firenze l'anno passato a santa Petronilla, non parea loro la 'mpresa senza gran pericolo, et che Montalcino si potea fornire per gli Orbetani, et che, compiuto il termine di tre mesi, i cavalieri Tedeschi s'avevono a partire. Lo Spedito il riprese, mentre dicea, dicendo ch' egli si cercassi le brache, s' egli avea paura. Messer Teghiajo rispose che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia. Ora per questo che là dove innanzi trattammo della tornata de' Ghibellini in Firenze, ne facemmo menzione, non è da estendersi più innanzi: et basti questo ch' è detto per memoria di messer Teghiajo — *Et io che posto sono. In croce,* ciò è tormentato. Fu costui uno popolare di Firenze di picciol sangue, cavaliere, chiamato messer Jacopo Rusticucci, il quale fu valoroso uomo et piacevole. Ebbe costui una sua moglie, diversa et spiacevole tanto, che costui la divise et seperolla da sè, et mandolla a casa i parenti suoi. Ora, per che egli era giovane et onesto uomo, credendo potere meglio coprire colla usanza de' giovani che delle femmine, usò questo peccato, come che rade volte — *S' io fossi stato dal foco.* Qui mostra l'Auttore l' amore et l' affezione ch' egli avea a costoro; et per questo comprende alcuno, l'Auttore essere stato maculato di questo vizio, però che sua usanza è che quante volte egli trova peccatori essere puniti d' alcuno vizio di che egli abbia sentito, se ne duole et hanne compassione, pensando similmente essere punito elli — *Parole per le quali.* Com' io senti' da Virgilio di vostro essere, incontanente ebbi compassione di voi — *Di vostra terra sono.* Ciò è da

Firenze — *Lascio lo fele.* Il fele, ciò è l'amaritudine de' vizj — *E vo pe' dolci pomi.* Ciò è per le virtù teologiche et per la beatitudine a lui promessa per Virgilio nel principio del libro, dove disse: *Alle qua' poi se tu vorrai salire;* ma pria ch'io vada lassù convien ch'io vadia infino al centro dello 'nferno — *Chè Guiglielmo Borsiere.* Questi fu uno uomo di corte che ricevette l'altrui cortesia, et disse loro che tutta quella condizione che a loro tempo era in Firenze al tutto era mutata, onde costoro se ne dolgono, et però ne dimandono. Fu Guiglielmo di quello medesimo vizio lordo: usò con valenti uomini, et da loro portava fama et pregio: visse molto tempo per la sua buona complessione, tanto che ogni buono costume era mutato in Firenze quando elli morì. — *La gente nuova e i subiti.* La cagione, dice l'Auttore, perchè la città di Firenze ha mutata condizione, però che i contadini et altri d'attorno a Firenze sono venuti di fuori a essere cittadini; et però chè sono nuovi nella città, non hanno tanto amore alla terra quanto gli antichi cittadini; et però hanno generata dismisura in Firenze: et ancora per guadagni subiti sono montati in superbia, et sono diventati orgogliosi, et sono cagione d'ogni male della terra. È vero che pare che alcuno senta che questo che dice l'Auttore egli intenda solo della famiglia de' Cerchi, i quali furono nuovi cittadini, et montorono in tanto orgoglio, sentendosi subitamente esser grandi et d'avere et di persone, ch' elli missono quella divisione in Firenze, della quale è stato trattato nel sesto capitolo di questo libro, quando l'Auttore dimandò Ciacco — *Così gridai colla faccia.* Dice l'Auttore che questa risposta fece loro alzando il capo al cielo come fanno coloro o che priegono Iddio, o che contro a lui s'adirono. — *E i tre che ciò inteser.* Dice l'Auttore che avea diritto il parlare suo verso la città di Firenze, di che questi tre, quello ch'elli avea detto avevono ricevuto per risposta alla dimanda loro — *Quando ti gioverà dicere io fui.* Coloro che di strano paese sono tornati a casa loro, giova loro di dire: *Io fui in tale luogo, et nel tale;* et fanno novelle.

Così dicono all' Auttore: Quando tu sarai tornato, fa che parli bene di noi alla gente — *Uno amen. Amen* è nome ebreo, et tanto vuole dire quanto *Sia* in latino — *Che 'l suon dell' acqua.* Avicinavansi dove l'acqua cadea dal sesto cerchio nell' ottavo, et eran sì presso che per parlare non sarieno stati intesi — *Come quel fiume ch' à proprio.* Egli è da sapere che sopra Monferrato et Canavese è uno monte chiamato Veso, il quale divide la Provenza da Italia, et è il principio di monte Appennino, come che ancora pare che monte Appennino, partendosi dal monte abbia il principio suo più innanzi, ciò è tra Varo, che è uno fiume, et Tunizi. Ora questo monte Appennino, partendosi da monte Veso si stende verso la Lombardia per Frigoli sopra la riviera di Genova, per Carfagnana, per le montagne di Modana et di Pistoja sopra Bologna, et per Romagna, et per la Marca d'Ancona, per Abruzzo, per Puglia, infino al Faro di Messina: ivi divide uno piccolo braccio di mare, questo monte di monte Pelloro (1) ch'è in Sicilia; et questo monte Appennino, partendosi da monte Veso, onde esce il Po, il quale corre per Lombardia, ricogliendo assai fiumi in sè, et finalmente mette in Romagna nel mare Adriano, sempre si dirizza questo monte verso Ponente; poi, quando viene più oltre verso Romagna, si dirizza verso il Levante. Ora il fiume di che parla l'Auttore, poi che questo monte è verso il Levante volto, è 'l primo fiume doppo il Po, che ha proprio cammino, et mette nel mare Adriano in Romagna. Proprio cammino si dice avere quel fiume che va infino al mare senza mettere in altro fiume — *Dalla sinistra costa.* Esce questo fiume dalla parte sinistra del monte, la quale è verso Romagna, et la destra verso Toscana, però che questo monte Appennino, cominciandosi dal suo principio, ha sempre la sua dritta parte verso il mare Mediterrano, ovvero Tirreno, et la sinistra verso il mare Adriano — *Che si chiama Acqua.* Questo fiume, che ha il

(1) *Questo monte di monte Pelloro.* Qui vi ha confusione; nè a fantasia vo' correggere.

principio suo dall'Alpe di san Benedetto, per tutta l'Alpe, infino ch'egli discende giuso al piano, è chiamato Acqua cheta: poi per Romagna muta nome, et chiamasi Montone, però che corre con grandissimo impeto. Furli in grammatica è detto Forum Livii: la cagione è ch'e Consoli romani aveano divise le province, alle quali aveano a tenere ragione; et però che molte province concorrevono in Romagna, stavono ivi alcuno de' Consoli a tenere ragione alle loro province; et facevono al luogo il tribunale, ciò è il banco dove sedeano in quello luogo; et però che a Forlì stette uno Romano che ebbe nome Livio, fu poi la città che ivi si edificò chiamata per la gente che vi venia, chi per suoi fatti et chi per guadagnare, che poi vi s'accasaro et rimasorvi, Forum Livii, com'è detto. Per questo modo assai città di Romagna ebbono principio come Fossumbrone, ciò è Forum Bruni et altre assai (1) — *Rimbomba là.* San Benedetto, dove cade questo fiume in valle molto da alto, et fa grandissimo romore, è una badía di Monaci, et per quella badía si chiama quello Alpe di san Benedetto. — *Ove dovría per mille.* Uno conte di quelli da Monte granello, che fu de' conti Guidi, avendo in quella Alpe di san Benedetto assai suoi fedeli sparti in qua et in là, per avere più utile de' suoi fedeli, et per avere a fare minore guardia, ordinò di fare uno castello presso a san Benedetto, dove quest' acqua scende, et fece tale impresa che mai nè elli nè altri nol compiè; et però dice l'Auttore: dove si dovea fare ricetto per mille famiglie; o veramente che dica che 'l letto del fiume è sì largo che ricetto et luogo sarebbe per mille tali fiumicelli — *Così giù d'una.* Chiaro appare la similitudine — *Io avea una corda.* Quello che s'intende per la corda è detto nel principio et allegoria del presente capitolo. Dice qui l'Auttore che colla corda,

(1) *Forum Bruni.* Se mai, *Forum Sempronii.* Chi volesse correggere tutti gli sfarfalloni di geografia e di etimologia che sono in questo commento, come in tutti gli antichi, avrebbe troppa faccenda, e farebbe opera vana.

ciò è cogl' inganni et frodolenza, pensò alcuna volta ingannare alcuna giovane ch' egli amava, però che le giovani sono assai credule et disposte a essere ingannate — *Porsila a lui aggroppata et avvolta.* Però che la fraudolenza è aggroppata, ciò è annodata et avvolta di molti pensieri. — *Et pur convien che.* Pensò l'Auttore, per che Virgilio aveva gettata quella corda nel fossato, pensò che ciò non fosse senza cagione, et però disse: E' conviene che novità apparisca — *Ahi quanto cauti.* Sono di molti uomini tanto savj che, non solamente operando cosa che apparisce di fuori, ma veggendo pensare alcuno sopra quella cosa, stimeranno quello ch' elli debba voler fare: onde dice l'Auttore che con questi cotali si vuole essere cauto — *Et cominciò.* Ciò è Virgilio — *Et che 'l tuo pensier.* Però che l'Auttore non vedea quello che dovea essere. Dice Virgilio che questo cotale immaginare è uno sognare, però che quando è vero et quando no, come sono i sogni — *Ma pur tacer.* Poi che l'Auttore ha detto come il vero che ha faccia di bugía non si dee dire; qui dice, et scusasi ch' egli non può tacere ch' egli non dica cosa incredibile, costretto dall' ordine della sua poesia — *Et per le note.* I cantori hanno con certi punti segnati i loro canti, i quali punti chiamono note, et secondo che queste note sono alte et basse, così chinono et alzono le voci, onde rendono a' loro canti dolci concordanze; così a simile l'Auttore chiama le rime di questa sua commedia note, però che quelle rime fanno sonare i versi et rendongli accordanti insieme — *Venir notando una.* Questa è la Frodolenzia, come appresso si tratterà — *Sì come torna colui.* Come colui che scende dalla nave per spiccare l' àncora. Àncora sono certi ferri uncinuti con certo anello, i quali si gettono in mare ognora che i marinaj per loro medesimi vogliono pigliare porto; et queste àncora, appicate a uno canape, il quale s' accomanda alla nave, stanno in sulla rena; et per la gravezza loro tengono ferma la nave; chè, come ch' ella si muova o qua o là, poco si può dilungare. Ora avviene alcuna volta che il mare ove è gettata l' àncora ha cattivo fondo;

onde l' áncora s' appicca a qualche scoglio; onde, per riavere l' áncora, uno si spoglia et va giù per lo canape cogli occhi aperti, et spicca l' áncora, et poi tornando suso alla nave, distende le braccia et ratrappa et strignesi dirietro, ciò è recandosi i piè verso le cosce: et così simile la fiera.

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari ne' Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il maestro: Acciò che tutta piena
Esperïenza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,

Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
  E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
  Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
  Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
  Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
  Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
  Che recherà la tasca coi tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
  Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Torna'mi indietro dall' anime lasse.
  Trovai lo Duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte e ardito.
  Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
  Quale colui, ch' à sì presso il riprezzo
Della quartana, ch' à già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo,
  Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,

Che innanzi a buon signor fa servo forte.
  I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
  Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad altro forte (1), tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
  E disse: Gerïon, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
  Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
  Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
  Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetone abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse;
  Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni,

(1) *Ad altro forte*. Il Commento legge così, e così, commenta: Vuol dire che Virgilio l'avea sovvenuto altre volte ed a forte cose. *Forte* per difficile, pericoloso, orribile e simili fu usitato agli antichi: *Punto forte* per Momento di gran pericolo fu pure usato. Qui abbiamo *Forte* a modo di sostantivo, che suona la Cosa o il punto forte; come se io dicessi *Il difficile*, per la Cosa o il punto difficile. E nell' uso c' è: *Il forte sta nel poter arrivarci*, o simile; ed è in questo significato appunto. I quattro Accademici, non pensando a ciò, posero: *Ad alto, forte,... con le braccia m' avvinse;* ma a me par che sì fatta lezione non dia buon costrutto, e che sia contraria al fatto. Il Witte legge *Ad altro forse*, che si avvicinerebbe alla lezione qui adottata, prendendo il *forse* come sostantivo, e intendendolo per *Punto dubbioso, periglioso* ec.

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio;
Però ch' io vidi fuochi, e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVII.

Ecco la fiera colla coda aguzza. Poi che l'Auttore nel precedente capitolo s'è scusato della cosa incredibile ch'elli intendea dire, che per l'ordine della sua Comedia nol potea tacere; et mostro, per una comparazione chiara et aperta, come la fiera, di che intende di trattare, venía notando per l'acqua; ora nel presente capitolo, continuando dice: *Ecco la fiera.* Et per venire al modo usato alla divisione, fassi del presente cinque parti. La seconda comincia quivi: *Poco più;* la terza quivi: *Trovai il duca mio;* la quarta quivi: *Come la navicella;* l'ultima quivi: *Io sentia già.* Ora, perchè queste cinque parti sono insieme ristrette et connesse, et poco si sviano da uno medesimo termine, insiememente se ne tratterà. Intende l'Auttore trattare in questo capitolo pienamente della frodolenzia, la qual figura per questa fiera, dalla quale egli si principia. Dice addunque che questo animale ha la coda aguzza, la faccia sua d'uno uomo giusto et benigno, et d'uno serpente avea forma dal viso in giù; due branche pilosissime; il dosso e il petto et amendue le coste dipinte di rotelle et di nodi, et di colori varj et diversi era mischiato. Per lo viso benigno et abito d'uomo giusto, si dee intendere che l'uomo che è frodolente si mostra benigno et piatoso, affine che altri si fidi di lui, però che chi non si fidasse, non poterebbe essere ingannato mai. Dice che, dalla faccia in fuori,

è di serpente tutto il rimanente. Il serpente, fra le proprietà degli animali si truova ch' egli è frodolentissimo; et sempre, per potere ingannare et per non esser veduto, sta occulto nell' erba; chè sa per natura che 'l colore suo è simile a quello dell' erba. Et però ch' egli è così frodolente, pone la Scrittura ch' egli fosse quello che ingannasse Eva; et però dice che, dal viso in fuori, è tutto serpente, ciò è tutto frodolente. Le branche, che avea pilose infino alle ascelle, ciò è mammelle, vuole qui mostrare che, come gli animali ciò ch' elli vogliono pigliono colle branche, così gli uomini frodolenti non ingannano mai, se non per tirare a loro. Et dice che sono pilose, ciò è gli uomini hanno le branche pilose, la loro intenzione è coperta et ascosa. Per li nodi, di che era dipinta la fiera, et le rotelle, si dee intendere che gli uomini frodolenti parlono con belli colori variati, et le sentenzie loro sono annodate et avvolte in forma et in modo ch' altri non gli può intendere; onde, sotto questi colori del parlare, ingannono altrui. Per la coda s' intende il fine, per lo quale l' uomo frodolente adopera et parla, per venire alla sua intenzione. Dice che l' avea fessa a modo di scarpione. Lo scarpione ha questa natura, che quando vuole mordere altrui in veruno luogo, ha certe branche d' innanzi, colle quali e' viene solleticando, et menando queste sue branche, in pelle fa il sangue tornare, et assottiglia la buccia; et quando egli l' ha bene assottigliata, et quelli pugne quello luogo colla coda, ove egli ha il veleno, il quale veleno non offende s' egli non tocca il sangue. Ancora dice che l'Auttore montò in sulle spalle dell' animale; et per questo si dee intendere che la ragione umana dee vincere ogni cosa. Et per allegoria ancora si dee intendere che gli uomini debbono avere la frodolenza a vile, cavalcarla, et tenerla sotto i piedi. Montò Virgilio in mezzo fra l'Auttore et la coda della fiera. Per questo si dee intendere che la ragione umana si debbe sempre mettere fra 'l buono uomo et il frodolente, a ciò ch' egli nol possa ingannare nè offendere colla coda, ciò è col fine suo, col quale il frodolente offende,

coll'ultima intenzione: così l'ultima parte, colla quale la fiera offendea, era la sua coda. L'altre cose che restano appariranno chiare nella sposizione del testo. È da venire alla lettera al modo usato.

Ecco la fiera colla coda. Quello che sia questa fiera, et quello che s'intende per essa, è chiarito et aperto. — *Che passa i muri.* Veramente alla frodolenzia è debile ogni riparo, et male si può resistere, o con muro o con arme. Et puossi recare, in esemplo et in chiarezza di ciò, una novella di Teodonzio, che scrive che, essendo stati i Greci nell'oste di Troja gran tempo, tanto che molti et de' Greci et de' Trojani v'erono morti et consumati, faceono i Greci spesso consiglio per trovare il modo per lo quale più tosto potessono prendere la città. In questo tempo venne a Ulisse uno suo compagno, il quale avea nome Dolus: costui, veggendo ogni di Ulisse tornare dal consiglio, il dimandò quello ch'egli faceano nel consiglio. Ulisse gliel disse. Rispose Dolus, ch'egli volea andare uno giorno con lui. Ulisse contento, et menato Dolus nel consiglio, et levati a dire molti de' Greci, i quali comunemente consigliavono che da Troja non si partisse mai infino a tanto che per forza non l'avessono, Dolus, doppo molti finalmente si levò, et disse che per forza egli non vedea che la città mai si potessi prendere, però che ell'era forte, et piena di cavalieri, che bene la poteono difendere; ma che per inganni et per frode egli vedea ch'ella si potea prendere. I Greci furono contenti, et attennonsi al consiglio di costui. Questi ordinò che si facesse uno gran cavallo di rame, nel quale si nascondessono cavalieri; et che, fatto questo, i Greci s'infignessono di partire, et lasciassono questo cavallo; et ordinò che uno sagace uomo, nome Sinone, rimanesse, il quale, infintisi i Greci di partirsi, fu preso da' Trojani, al quale per sue parole maliziose i Trojani dato fede, disse loro che, s'egliono facessono mettere dentro quello cavallo di legno, che sempre egliono arebbono vittoria, però che i Greci l'avevono fatto a onore di Pallade, la quale trasse Ulisse per inganno di Troja, sti-

mando: Questo cavallo è si grande, ch' egli non potrà entrare per la porta, onde i Trojani il lasceranno di fuori; onde Pallade sdegnerà contro a Trojani, et umilierà l'ira sua, la quale avea contro a' Greci. I Trojani, dato fede alle parole, ruppono il muro della città et missono dentro il cavallo, ch' era pieno di cavalieri; et venuta la seguente notte, questi, ch' erono nel cavallo ascosi, uscirono fuori, et feciono cenno a' Greci ch' erono ascosi nelle navi, partitosi dall' isola di Tenedos. Vuole dire alcuno che Elena fosse consenziente al trattato, et ch' ella d' in sul palagio facesse cenno a' Greci; ma come che 'l fatto andasse, i Greci entrarono in Troja et presono Ilion, et arsono ogni cosa; si che veramente Dolus, che tanto vuol dire quanto Inganno, il quale era gran compagno d' Ulisse, però che Ulisse fu pieno d' inganno, ruppe i muri et l' armi, quello che i Greci per forza non avevono potuto fare — *Ecco colei che tutto.* Veramente la frodolenzia dispiace a ogni uomo; et pertanto ben dice ch' ella appuzza tutto il mondo — *Sì cominciò il mio Duca.* Ciò è queste parole dette di sopra disse Virgilio — *Vicin al fin.* Questo argine era di pietra, come è detto, al quale erono venuti al suo fine. Chiama l'Auttore queste pietre marmo, però che 'l marmo è spezie di pietra, et è dentro come pietra — *Et quella sozza immagine.* Questa frodolenzia misse fuori dell' acqua la testa et il busto, et la coda non trasse fuori, però che per la coda, com' è detto nell' allegoria, s' intende il fine dell' uomo frodolente, il quale mostra il viso benigno, et abito et statura d' uomo onestissimo, affine che altri si fidi di lui. — *Dipinte avea di nodi.* Chiaro appare per quello ch' è stato detto — *Con più color.* I drappi de' Turchi, quelli che sono tessuti in Turchia, non hanno tanti colori, nè cosi varj. Furono già i Turchi la più vile generazione di gente che avessi il mondo; et cosi vissono gran tempo senza niuno signore, infino a tanto che uno Turco, ch' ebbe nome Cignis, gli parve che uno loro iddio gli apparisse in visione et dicessigli: Di a quelli che sono i maggiori del popolo de' Turchi, ch' egliono ti facciono signore. Questo

Cingis si levò la mattina, et disse a alcuno de' maggiori la visione, dicendo loro che il loro iddio, s'egli il facessono signore, farebbe loro grande vittoria. Questi si feciono beffe di lui infino a tanto che una notte a sette del popolo, ch'erono i maggiori, apparve loro in visione il loro iddio, dicendo loro ch'egli facessono signore Cingis. Costoro, levatisi la mattina, l'uno cominciò a dire all'altro quello ch'egli avevono sentito la notte; et trovatisi accordare tutti a sette, pensorono che questo non potessi essere senza volontà di Dio. Dierono ordine, et raunato il popolo, dicendo loro quello ch'elli aveono sentito la notte, et trovatosi tutti essere accordati, pensorono che questo non potesse essere senza volontà di Dio, e di comune concordia il feciono signore. Costui, presa la signoria, cominciò a conquistare per India, et sottomettere sotto sua signoria molti popoli verso le parti orientali, et divennono i più valenti uomini del mondo, che prima erono i più vili — *Nè Tartari.* Tartari ancora sono gran maestri di drappi. Sono questi Tartari in paese freddo verso la tramontana, et scesono anticamente di una selva sotto tramontana sopra il fiume del Tanay, che si chiama Tarcon, et per lo fiume furono poi chiamati Tarteri — *Nè fur tai tele.* Ovidio racconta nel VJ° L° del Matamarfoseos che Aragne di Meonia, figliuola di Dimon Coloferno, fu grandissima maestra di tessere: fu costei di vile nazione, nata di vile padre et di vil madre; ma quello che le mancò di nobiltà, fu ristorata nella bontà del tessere. Costei facea le tele sue sì bene che dice Ovidio che le Ninfe, per vedere tessere costei, abbandonavono le vigne del monte Timolo, et venivono a vederla. Ora questa Aragne montò in tanta superbia, ch'ella si vantò ch'ella tesserebbe meglio della dea Pallas; et pervenuto questo agli orecchi a Pallas, venne in forma d'una vecchierella ad Aragne. Cominciò a dire: Aragne, non spregiare i miei detti per ch'io sia vecchia, però che l'uso et il tempo insegna altrui molte cose: tu se' grande maestra di tessere; voglia stendere la fama tua fra' mortali, et non ti vantare d'essere maggiore maestra che Pallas. Aragne, non ammo-

nita per questo, montò in più superbia, et disse ch'ella si proverebbe con Pallas, ognora ch'ella volesse. Pallas non potè sostenere più: levatosi l'abito della vecchierella, fu presente all'opera, et cominciò a fare la sua tela, et Aragne la sua. Aragne fè una tela di svariati colori, et tessè in ciascuno canto della tela tutte le vergogne et le cose abominevoli che avevono mai fatte gli iddii: Pallas dall'altra parte fece la tela sua, et tessette in quella tutte le vittorie et gli onori degl'iddii. Et come che la tela d'Aragne fusse nobile, pure quella di Pallas avanzò in magisterio; onde Aragne, animosa et sdegnosa, si misse uno laccio in collo et impiccossi per la gola. Pallas, avuto misericordia di lei, la sostenne; et quello filo a che ell'era appiccata divenne sottile; et secondo la favola, divenne ragno, et fa ancora, com'ella solea fare, le sue tele — ***Come talvolta stanno.*** Quando i navolesti (1) non vogliono più navicare, sogliono menare le nave, ovvero burchj, alla riva, et quivi rimangono che la prora è in sulla terra et la poppa è nell'acqua — ***Et come là tra.*** Lurchi, ciò è ghiotti; et non solamente ghiotti, ma ancora con bruttezza. — ***Lo bevero s'assetta.*** Ne' laghi della Magna usono certi animali, i quali si chiamono Beveri, i quali sono grandi a modo che cotali catelli, salvo che hanno il niffolo più lungo a modo di volpe, et hanno la coda a modo d'una lingua di bue, soda et grassissima; et della lana loro si fa questi cappelli morbidi. Usano nell'acqua, et pasconsi di pesci in questo modo, ch'egli hanno la coda grassa, com'è detto: entrono nell'acqua; la coda, ch'è grassa, fa cotali scandelli per l'acqua; i pesci, che sono vaghi di quello grasso, traggono là; il bevero, ch'è parte di fuori dell'acqua e la coda hae nell'acqua, veggendo i pesci presso, gli percuote colla coda et uccideli. Ora, però che alcuna volta i fiumi et i laghi dov'egli sta crescono, questi fa in sulla riva in luogo occulto cotali casette di legname, con palchetti dentro; et quando il fiume cresce v'entra dentro,

(1) *Navolesti.* È lo stesso che Navalestri; e forse per errore.

et come il fiume cresce così monta di palco in palco, tenendo la coda et la parte dirietro nell'acqua, et l'avanzo da indi in su fuori dell'acqua — *Così la fiera pessima.* Come il bevero, et come i burchi, et nell'acqua et fuori dell'acqua — *Nel vano tutta.* Chiama l'acqua cosa vana; non ch'ella sia vana, ma per rispetto ch'è liquida è simile alle cose vane — *Che a guisa di scarpion.* Chiaro appare per quel ch'è detto nella allegoría — *Al luogo scemo.* Scemo dice essere il luogo, però che ivi cadea l'acqua del settimo cerchio nell'ottavo, sì che il luogo dov'ella cadea avea scemato et roso. Et qui si purgono ancora i peccatori di quella altra qualità, ciò è della terza, i quali, prestando a usura, offendono l'arte, la quale noi dicemmo essere nipote di Dio et figliuola della natura. — *Così ancora su.* Ciò è per l'ultimo orlo del sabbione. — *Per gli occhi fuor.* Ciò è piangeano, et piangendo sfogavono il loro duolo, et veniansi arrostando colle mani da' vapori che cadeano — *Non altrimenti.* La similitudine è chiara — *E quindi par che.* Guardando la tasca ch'egli aveano a collo, si dilettavono gli occhi loro: il perchè si dirà appresso — *In una borsa gialla.* Questi, il quale l'Auttore non nomina, fu de' Gianfigliazzi, grande usurajo, i quali portono per arme uno leone azzurro nel campo a oro — *Poi procedendo.* Parla qui metaforice — *Vidine un' altra.* Questi fu degli Obriachi, i quali portono per arme una oca bianca nel campo vermiglio — *Et un che d' una scrofa.* Questo fue degli Scrofigni di Padoa, i quali portono per arme una scrofa azzurra a traverso nel campo bianco — *Sappi che 'l mio vicin.* Questi fu messer Vitaliano d'Asdente della città di Padoa, grandissimo usurajo. — *Spesse fiate m' intronon.* Dice ancora questo Padovano che i Fiorentini, ch'erono presso a lui, gridavono tanto *Venga il cavalier sovrano,* ch'egli l'aveono intronato. Fue costui, ch'era chiamato, messer Gianni Bujamonti da Firenze, il quale portava per arme il campo giallo et tre becchi neri l'uno sopra l'altro, come stanno i Leopardi che sono nell'arme del re d'Inghilterra — *Trovai il Duca mio.*

Chiaro appare — *Monta dinanzi.* Virgilio conforta a salire l'Auttore per la ragione detta su nell'allegoria — *Qual' è colui.* Colui che aspetta la febbre quartana, innanzi ch'ella giunga, comincia avere l'unghie smorte, per lo sangue, il quale si tira verso il cuore per scaldarlo, per lo freddo che gli dee dare la febbre: et dice che costui, guardando pure il freddo, ogni cosa gelata, immaginandola triema. — *Spallacce.* Perchè erono disordinate et sconce — *Ad altro forte.* Vuol dire che Virgilio l'avea sovvenuto più volte, et a forte cose, come quando furono alla porta di Dite, et agli altri demonj che lo spaventaro — *Et disse: Gerion.* Chiama questa frodolenza Gerione. Fue Gerione uno signore crudelissimo et frodolente nelle parti di Spagna, il quale accoglieva gli uomini et tiravagli a sè d'ogni paese, et poi ch'egli gli avea nel suo albergo, móstrando di volere loro fare cortesia, gli rubava et uccidevagli, et davagli a mangiare et a divorare a sue cavalle ch'egli avea, però ch'era molto ricco di bestiame. Ora finalmente Ercole Tebano, arrivando nel paese, et sentendo la crudeltà di questo Gerione, finalmente l'uccise, però che trovò le mangiatoje piene d'uomini morti. Et perch'elli fu così frodolente, chiama l'Auttore questa fiera Gerione — *Pensa la nuova soma.* Ciò è, questi ch'è vivo, che mai più veruno non ne passasti — *Come la navicella.* Chiaro appare — *E con le branche.* L'acqua, come ch'ella sia liquida et spessa, pure tiene dentro a sè aere, et piglia qui l'Auttore l'aere per l'acqua — *Maggior paura.* Racconta Ovidio nel principio del ijº libro del *Metamorfoseos,* et nella fine del jº libro, che Feton, il quale fu figliuolo del Sole, superbo per lo padre, essendo uguale di tempo a Epafo, et usando con lui, gli disse più volte parole ingiuriose et superbe: onde Epafo, non possendo sostenere la ingiuria, gli disse un dì ch'egli si tenea troppo grande, et questo gl'intervenía per sciocchezza, ch'egli credea troppo alla madre, la quale gli avea detto ch'egli era figliuolo del Sole; et che questo non era vero, ch'egli non era figliuolo del Sole. Onde Feton, adirato et sdegnoso, tornò alla madre, et piagnendo gli disse

ch'egli gli era stato rimproverato com'egli non era figliuolo del Sole, et pertanto che la pregava che gli dicessi i veri nascimenti. La madre levò le mani al cielo, et disse: Io ti giuro per colui che vede tutte le cose, ciò è il Sole, che tu se' suo figliuolo; et se non è così, io priego lui che mai non mi si lasci vedere; et se tu non mi credi, va a lui: egli è in cotal parte, egli tel dirà. Feton andò dove la madre gli disse, et trovato il Sole, il quale era nella sua casa reale, si maravigliò. Il Sole, con quelli occhi co' quali vede tutte le cose vidde il figliuolo, et dimandò della cagione per la quale egli era venuto. Feton gli disse et pregollo ch'egli gli desse segno com'elli fusse suo figliuolo. Il Sole gli disse ch'egli non dubitasse, che chiaramente egli era suo figliuolo; et che ciò fosse vero, egli addimandasse qualunque cosa volesse, ogni cosa arebbe da lui. Appena avea il Sole compiuto di dire queste parole, ch'egli addimandò di reggere i carri del sole. Il Sole, udendolo, si pentè d'avergli promesso: volle rimuovere Feton; non v'ebbe luogo: finalmente, poi che promesso gliel'avea, gli diede (1), et ammonillo di quello ch'egli avessi a fare; et venuta l'aurora, il Sole gli pose in capo la diadema de' razzi, et egli si mosse col carro del Sole; et sentendo i cavalli che tiravono il carro, non esser retti com'elli soleano, cominciorono in qua et in là ad andare per lo cielo, non per lo diritto cammino; onde per lo calore giù nel mondo molti fiumi si seccorono: poi finalmente, venuto il Sole al segno dello scarpione, Feton per paura lasciò al tutto i freni de' cavalli, et i cavalli corsono in qua et in là per lo cielo. Ultimamente la terra, arsa et divorata per lo caldo, pregò Giove che gli levasse il calore da dosso. Jove fulminò Feton, onde egli cadde del carro et cadde nel Po; onde incontanente fu levato il calore della terra, et i fiumi ch'erono secchi si rifeciono. Ora questo mezzo dove andorono i carri del sole, cossono tutto il cielo. Questo è secondo la favola. La

(1) *Gli diede*. Forse dovea dire *Gliel diede*, cioè Gli diede ciò che promesso gli avea.

verità fu che in quel tempo stette il cielo bene per spazio di più di sei mesi che in Grecia non piovve; onde per lo secco tutti i fiumi di Grecia scemorono, et qual si seccò. Feton hae a significare questo; chè tanto vuol dire Feton quanto Incendio: per ciò dicono i poeti Feton figliuolo del Sole. Et è vero che lo incendio et il calore è figliuolo del Sole: non che 'l sole sia caldo da sè; ma quando egli percuote in questi elementi, per la chiarezza de' razzi suoi, riscalda. La terra, non possendo più sostenere, pregò Giove. Ciò è Iddio onnipotente, veggendo la terra essere sterile, acciò ch' ella menasse frutto, fulminò Feton, ciò è fece piovere, onde tutta la terra si bagnò et morì questo incendio; onde i fiumi ch' erono secchi tornorono ne' loro luoghi. Cadde Feton in Po. Gli Ebrei figurono nel cielo tutta la terra et i fiumi; ora in quella parte dello Scarpione, di che è ragionato, è figurato il fiume del Po. Dicono ancora i poeti che 'l cielo si cosse in quella parte; et questo non vuol dire altro, se non che il Sole, poi ch' è entrato in Libra, da venti punti di Libra infino a dieci punti dello Scorpione, per la virtù del Sole, tutte le foglie degli albori si seccono, onde pare il cielo essere arso: quando egli arde così, quando il sole è in quella parte, tutte le cose che sono sopra la terra, ciò è queste delle quali è ragionato; et è questo tempo dal principio d' Ottobre infino a venti dì del mese: et in quello tempo venne quella piova della quale è fatta menzione (1) — *Nè quando Icaro.* Com' è trattato addirietro nel XIJ capitolo di questo libro, Pasife, moglie del re Minos di Creti, essendo innamorata del toro, non trovando da sè modo di potere giacere con questo toro, mandò per Dedalo ingegnoso uomo, il quale fece la vacca del legname, nella quale entrò Pasife et usò col toro, del quale congiugnimento nacque il Minutauro. Era tornato il re Minos d'Atene, et saputo l' adulterio commesso per l' artificio di Dedalo, il fece pigliare et mettere in una

(1) *Tutte le cose che sono sopra la terra* ec. Qui certo ha difetto di qualche cosa; ma non saprei qual racconciatura proporre.

torre, lui et Icaro suo figliuolo, la qual torre era molto fra 'l mare; et questo fece per non avere mai remissione. Dedalo, sentendosi rinchiuso, et chiuso il mare et la terra da poter fuggire, et non veggendo altro aperto che l'aere, pensò d'andare per quella: fece artificiose ale, et appiccolle a sè et al figliuolo, et tutto s'empiè di penne con cera legate; et mostrò questo al figliuolo dicendo: Vedi, per queste ale si conviene tornare a casa nostra; ogni altra via ci ha chiusa il re Minos. Et ammonillo ch'egli non tenessi troppo verso il cielo, però che per lo caldo del sole la cera si scalderebbe; et, s'elli tenessi troppo basso, poterebbe incappare ne' poggi, et forse per l'umidore immollarsi le penne. Ammonillo adunque ch'egli tenessi la via del mezzo, et baciato Icaro suo figliuolo, sel misse innanzi, et egli volò appresso a lui. Icaro, per la vaghezza del volare, non contento agli ammonimenti del padre, tenne verso il cielo. Gridando continuamente Dedalo *Tu tieni mala via*, Icaro, non si ritenendo per questo, tenne tanto verso il cielo che le penne si scaldorono, et la cera con che ell'erono appiccate si strusse; onde, rimaso senza penne, però che si spiccorono, Icaro, non possendo sostenere, in mare, là presso all'isola di Sardigna, cadde, et ivi affogò; et per lui ebbe nome quel mare il mare Icaro. Dedalo campò, et tornò a casa sua. Ora questo è secondo la favola. La verità fu che Dedalo, com'è scritto nel XIJ capitolo di questo libro, fue ingegnoso uomo, per lo cui ingegno et arte Pasife usò con quello scrittore del re, nome Toro; onde il re Minos, saputo il fatto, fece mettere Dedalo et Icaro suo figliuolo in una torre fra mare, a fine che mai questo fatto non si ridicesse, et che mai di quello luogo non uscisse; onde Dedalo, veggendo chiusa ogni altra via, fece due navicelli, nell'uno entrò il figliuolo, nell'altro entrò egli. Ora, come gli uccelli hanno l'ale, per le quali elli volano per l'aere, così le navi hanno remi, pe' quali vanno per l'acqua; et però dicono i poeti che Dedalo fece alie. Ammonì Dedalo Icaro ch'egli non tenessi troppo presso alla terra, però che potea percuotere negli scoli et rom-

pere la nave. Icaro, per vaghezza di navicare, chè poco v'era uso, tenne fra 'l mare; onde sopravvenne una tempesta, per la quale la nave ruppe, onde Icaro là presso a Sardigna cadde et affogò in mare: et perch'egli affogò in quello luogo, fue quello mare chiamato il mare Icaro. — *Che fu la mia.* Fa la comparazione — *Ella sen va.* Dice l'Auttore, che, però che quella scesa del fiume era dirupinata molto, et Gerione aveva addosso l'Auttore, per fare che la scesa fosse più leggeri, pigliava le rote larghe, a simile di una scesa dirupinata d'uno monte, che la via per la quale vae ha volte, acciò che la scesa sia meno fatichevole: onde era si poco lo smontare, che appena se n'accorgeva l'Auttore — *Et vidil poi.* Dice l'Auttore che, però ch'egli senti pianti, che in prima non gli avea sentiti, s'accorse ch'egli era appressato al luogo, et per tanto che Gerione era sceso, chè in prima non se n'era accorto. — *Come 'l falcon.* Chiaro appare — *Così ne pose.* Rotando a modo di falcone, che scende alla terra per molte ruote: Gerione, per simile modo sceso, posò l'Auttore a piè della scesa ch'è stagliata, ciò è senza scoglio: et così compie la intenzione del decimo settimo capitolo.

CANTO XVIII.

Luogo è in inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo dicerà l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura,
Tale imagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che 'i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi;
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse;
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella

Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
  E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
  A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
  Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
  Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscía.
  Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
  Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia
  Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati.
  Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venía verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
  Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
  Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
  Egli passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate

Tutti li maschi loro a morte dienno.
  Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
  Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui codanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
  Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
  Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
  Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
  Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
  Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
  Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
  E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
  Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
  Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza e scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taide è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? *Anzi meravigliose.*
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XVIII.

Luogo è in Inferno detto Malebolge. Montato l'Auttore, egli et Virgilio, in su Gerione, ciò è in sulla frodolenzia, et venuto dal VIJ cerchio all'ottavo, il quale chiama Malebolge, dice che questo ottavo presente cerchio è distinto in dieci altri cerchietti, ciò è in dieci valli contenute nel presente cerchio, ne' quali dieci cerchietti fa essere puniti x maniere d'ingannatori et frodolenti, come susseguentemente appresso si dirà. In questo primo cerchietto adunque pone essere puniti coloro, che, per inganni et con lusinghevole modo, tolsono la onestà et la pudicizia alle donne, et tirarolle alla loro carnale intenzione et appetito disordinato. Et perchè il vizio di questi tali procedette comunemente da ozio in certi di loro, et ancora in certi da pungimenti et da stimoli delle cose vedute, le quali piacciono, che poi rimangono scolpite et figurate nella loro fantasia et immagine; questa cotale immagine, che rappresenta la cosa veduta, per appetito di sè, continuamente gli batte et gli pugne, et gli sollecita a trovare il modo et lo'nganno d'avere la propria persona di cui l'immagine è rimasa nella mente. Considerando adunque questo l'Auttore, per conformare quanto più può la pena alla colpa del peccato commesso, dice ch'egli erono battuti da dimonj cornuti con gran ferze; et per questo ci vuole dare a intendere che questi cotali peccatori che si pongono

a 'ngannare le femmine, et massimamente per trarre (1) da loro, o per trarre da altrui a cui le fanno consentire, questi cotali peccatori, che volgarmente si chiamono ruffiani, però che questo loro lenocinio, ciò è questo loro peccato, spiace et è abbominevole nel cospetto della gente, et ragionato di loro, e' sono mostrati a dito dovunque passano, onde egli prendono vergogna, vuole dare a intendere che sia quelli demonj che li battono; et per quelle dita colle quali sono mostrati, dànno a intendere le corna che hanno quelli dimonj; et la ferza colla quale sono battuti è propriamente la puntura, et le ponture della sollecitudine, ch'è nimica et contraria alla oziosità, d'onde comunemente procede questo vizio. Onde Ovidio: *Otia si tollas periere cupidinis arcus.* Et ancora perchè il vizio di questi cotali peccatori, dico di coloro che ingannono le femmine per tirarle alla intenzione altrui, o per trarre da loro, come è detto di sopra, è peccato basso, rimesso et abominevole, l'Auttore gli avvolge et pongli essere attuffati in quello sterco, per dare loro la più vituperevole et la più abominevole et più spiacente pena che ricevere si possa. Dividesi questo capitolo in tre parti; la seconda comincia quivi: *Nel fondo erano;* la terza quivi: *Già eravamo.* Nella prima parte continua il precedente capitolo al seguente, ciò è al presente, et descrive il luogo del quale egli ha a trattare. Nella seconda parte pone essere puniti, nel primo cerchietto tutti coloro che per amistà d'altrui hanno ingannate certe femmine; et veramente l'hanno ingannate mostrando loro d'amarle per trarre ultimamente da loro; et a questo modo l'hanno condotte a fare la loro volontà. Nella terza parte, et nel secondo cerchietto de' dieci detti di sopra, pone essere puniti gli uomini che per danari hanno tirate le femmine a fare la volontà altrui; et le femmine che hanno venduta l'onestà loro et la loro pudicizia per danari: et così compie suo capitolo. Ora,

(1) *Per trarre da loro,* Per levar loro di sotto denaro o altra cosa, direbbesi ora.

detto questo al modo usato, è da vedere la intenzione del testo.

Luogo è in Inferno detto Malebolge. Dice l'Auttore che questo luogo dello inferno, dove poeticamente discrive dieci cerchietti, è chiamato Malebolge, che tanto vuole dire quanto Male sacco, o veramente Male valige; et è nome indeclinabile in plurali numero, et declinasi *haec malae bolgae* ec. Ancora dice essere il luogo petroso, et di colore simile alla ruggine del ferro, che volgarmente si chiama ferrigine: et questo vuole dare a intendere la durezza et l'ostinazione de' peccatori, indurati et ostinati in questo vizio — *Come la cerchia.* Ciò è così è fatto il luogo presente come quello cerchio dal quale è contenuto, per lo quale era venuto l'Auttore, per non mettere i piè nella rena, com' è detto nel precedente capitolo — *Nel dritto mezzo.* Discrive universalmente il luogo del quale egli ha a trattare per tutto lo 'nferno; et dice che questo ottavo cerchio, com' è detto nel precedente capitolo, è distinto in dieci altri cerchietti, ciò è in dieci valli; poi nel nono cerchio pone essere uno pozzo, nel quale hae quattro camerette, dove si punisce quattro maniere di tradimenti, come chiaramente et distintamente si mosterrà quando saremo a quelli capitoli — *Dicerà l'ordigno.* Ciò è l'ordine, et la materia ne tratterà — *Quel cinghio che rimane.* Come più volte è stato trattato, lo 'nferno pone l'Auttore essere a modo d'uno vaso tondo, distinto per cerchj, et l'uno cerchio è contenuto (1) dall'altro, sì che ogni cerchio, a chi bene immagina, rimane tondo — *Quale dove.* Rende similitudine, come molti fòssi l'uno innanzi all'altro cingono uno castello, così quelli cerchietti, era l'uno innanzi all'altro; et come i ponticelli sono sopra i fossi per poter

(1) *È contenuto.* Il codice veramente legge *convenuto,* e da prima avevo inteso che significasse quel medesimo che Circonvenuto, Circondato ec.; ma fatto accorto che poco sopra ci sono le parole *quello cerchio dal quale è contenuto,* ed a pag. 403 altra frase simile, non ho dubitato che anche qui dovesse stare in questo modo.

passare, così uno scoglio si movea che attraversava quegli cerchietti infino al pozzo; et in quella schiena dove questo scoglio si parte dalla ripa, dice l'Auttore ch'egli lascia Gerione — *Come i Romani l'anno del Giubileo.* Giubileo, id est Remissivus, ciò è l'anno che si rimettono i peccati, ciò è si perdonono, che fu nel M. CCC. fatto per papa Bonifazio. Concorse tanta gente a Roma, che la gente ch'andava a santo Pietro di Roma su per lo ponte sopra il Tevero era assai volte tanta che molti, per le strette, nello scontrarsi insieme, sarebbono morti; se non che si provvidde che certi, sopra ciò diputati, stavono in sul ponte; et quei che venivono da san Piero mandavono da una parte del ponte, et quei che v'andavano, che veniano dal monte ch'è di là da Tevero, mandavono dall'altra parte — *Su per lo sasso tetro.* Tetro tanto vuol dire quanto oscuro per lo scalpitare de' peccatori — *Le berze.* Vocabolo antico et volgare, et vuol dire le calcagna; chè chi avea una sferzata non aspettava la seconda. — *Et quel frustato.* Il peccato di costoro era sì abominevole ch' egliono si celavono volentieri per non esser conosciuti. Et qui è da considerare che ancora i dannati hanno cura della fama loro, ch'è rimasa nel mondo. — *Se le fazion che.* Ciò è, se tu non m'inganni per troppa somiglianza che tu abbi ad altrui, ciò è che io t'abbi colto in scambio, tu se' Venedico. Fu costui messer Venedico de' Caccianimici da Bologna; et fu provigionato uno tempo del marchese Azzo da Esti, signore di Ferrara. Avea messer Venedico una sua sorella, bellissima donna, detta madonna Ghisola, et antonomastice, per eccellenzia, però che avanzava in bellezza tutte le donne bolognesi a quello tempo, fu chiamata la Ghisola bella. Il marchese Azzo, udendo parlare della bellezza di costei, et avendola alcuna volta veduta per l'amistà di messer Venedico, ultimamente, sotto questa fidanza, si partì da Ferrara sconosciuto, et una sera di notte picchiò all'uscio di messer Venedico: messer Venedico si maravigliò, et disse che la sua venuta non potea essere senza gran fatto. Il Marchese, sotto gran fidanza, et perchè conoscea

l'animo di messer Venedico, gli disse ch'egli volea meglio alla sua sirocchia, a madonna Ghisola, che a tutto il mondo; et ch'egli sapea ch'ell'era in quella casa: et pertanto, dopo molti prieghi, messer Venedico consenti et discese alla volontà del Marchese: partissi della casa, et lasciò lui dentro; onde il Marchese, giunto a costei, doppo alcuna contesa, ebbe a fare di lei; onde poi in processo di tempo la novella si sparse: et perchè parea forte a credere che messer Venedico avesse consentito questo della sirocchia, chi dicea la novella et apponevala a uno, et chi a un'altro; di che ora messer Venedico chiarisce a Dante, et dice che, come che questa novella si dica, io fui quelli che condussi costei a fare la volontà del Marchese — *A sì pungenti salse.* L'Auttore somiglia questo luogo, ove e' trova messer Venedico, a uno luogo che è a Bologna appiè della Chiesa ch'è sopra Bologna, che si chiama santa Maria a Monte, dov'è una valletta che si chiama *le Salse,* dove sono sotterrati tutti quelli che in sacrato non vogliono seppellire, come usuraj et simili — *La tua chiara favella.* Egli è qui da sapere che, se Iddio non mutasse nuovo uso, però che nulla è che sia impossibile a Dio, uno agnolo, uno spirito, uno dimonio, quando, o per volontà di Dio o per sua permissione, vengono a parlare ad alcuno uomo mortale, però che non hanno corpo, pigliano uno corpo d'aere, et di quello corpo esce la voce con che parlano; et però che quella cotale voce che non è organizzata dal polmone, dalla concavità dello strozzule, dalla lingua, da' quattro denti et dall'altre cose che hanno a formare la voce umana è voce contraffatta; et la voce contraffatta non è chiara nè sonora com'è la propria voce, conviene che questo loro parlare sia più offuscato et meno chiaro che la voce viva; et pertanto messer Venedico, udendo parlare l'Auttore, che parlava come uomo più chiaramente che gli spiriti, dice che la sua chiara favella lo sforzò a manifestargli ciò ch'egli volea udire — *Et non pure io.* Vuole dire che questo vizio non regna pure in lui, ma in molti Bolognesi, però che, per lo Studio, et perchè gli scolari che vi corrono et

usono di molti paesi, molte donne vi sono condotte a simili atti, et molti uomini bolognesi per avarizia l'hanno già a ciò condotte. Et perchè l'Auttore era uso a Bologna, dice messer Venedico: *Recati a mente la nostra avarizia,* ciò è quanto i Bolognesi sieno avari: et dice ancora che per questo vizio era in quello luogo tanti Bolognesi che tanti non ha ora vivi in Bologna. Et dice che tante lingue non vi sono use a dire *Sipa. Sipa,* è vocabolo bolognese, et tanto vuol dire quanto Sia — *Tra Savina e 'l Reno.* Savina et Reno sono due fiumi che corrono a Bologna, et nel mezzo di questi due fiumi è la città di Bologna — *Ruffian, qui non ha.* Ciò è che qui non ha femmine da poterle coniare, et ingannare (1) per danari o per altro illicito modo. — *A' quali ancor non vedesti.* Però che 'l cerchio era tondo, et l'Auttore era ito per l'una parte del cerchio, et per tutto il cerchio erono i peccatori, aveano veduto quella parte che veniano loro incontro: gli altri ch'erono venuti dirieto a loro non avevono veduti. Et però disse Virgilio: Fermati in su questo vecchio ponte, ciò è scoglio, et guarda questi altri che ancora non hai veduti — *Mi disse: Guarda quell'è Jason.* Jason fue bellissimo giovane, et fu figliolo d'Erison nipote di Pellia re di Tessaglia; et essendo Pellias a sacrificare a' suoi Dii, ebbe responso che colui che trove, rebbe che gli venisse incontro, tornando egli verso la città che avesse l'uno piè scalzo et l'altro calzato, gli torrebbe il reame. Onde avvenne che, tornando Pellia, Jason essendo uscito d'uno fiume et calzatosi già l'uno piede, et l'altro piede scalzo, si fece contro al zio. Pellia, guardando Janson, si ricordò del risponso degli Dii: pensò subitamente di farlo morire. Era in quel tempo il re Oette signore dell'isola di Colchi; et in quella isola era uno montone col

(1) *Da poterle coniare* ec. *Conjellatores* si trova in antichissimi statuti per bagattellieri, ciurmadori o simile; e non è difficile che *coniare* e *conio* fosse usato anche per *ingannare* ed *inganno* o simile, e che in questo significato lo usasse Dante. La chiosa del nostro Anonimo dà gran forza a questa conjettura.

vello dell'oro, secondo le fizioni poetiche, guardato da dragoni che gettavono fuoco per gli occhi et per la bocca, et per buoi che avevono i piè di rame etc. Ma, secondo la verità, il re Oette aveva molto tesoro raunato, et questo era quello vello ch'e Poeti dicono; et era guardato da draghi con fuoco, ciò è da buone guardie, che la notte faceano gran fuochi. Pellias, per fare male capitare Jason, il confortò et sospinselo ch'egli andasse a conquistare questo vello dell'oro. Jason, cupido di gloria, fece fare una nave a uno maestro che ebbe nome Tifi, et fu chiamata questa nave Argon; et fu la prima nave che intrasse in mare, o veramente che in mare fosse veduta; et tolto Janson una compagnía di giovani, montò in su questa nave, et navicò verso l'isola di Colcos; et prima che a quella isola giugnesse, arrivò all'isola di Leno. Questa isola era signoreggiata pel re Toanta, il quale re, con tutti i suoi paesani che arme poteano portare, era ito nell'isola di Tracia ivi vicina a guerreggiare quelli di quella isola; et quivi stettono per spazio di tre anni. Queste loro donne, ch'erono rimase all'isola di Leno, più et più volte scrissono a' loro mariti che tornassono; et una donna saputissima, essendo uno di molte di queste donne raunate insiemi, disse, come la notte dinanzi Venere gli era apparita armata, mostrando sdegnata forte verso loro, però che dicea non essere sacrificata da loro. Onde ultimamente queste donne deliberorono che, tornati i loro mariti et i figliuoli, una notte ordinata ucciderli tutti, et cosi feciono. Essendo tornati con vittoria et bene bevuto una sera, quella notte medesima tutti furono morti dalle loro donne; fuori che Isifile ingannò l'altre, et non volle uccidere il padre, anzi nel mandò via celatamente. Arrivato adunque Janson in questa isola, Janson fu ricevuto da Isifile onorevolmente, et giacque con lei, et ebbene due figliuoli, de' quali egli la lasciò gravida, et promisse di tornare a lei, et mai non vi tornò. Et però dice l'Auttore ch'egli ingannò lei di non tornare, come Isifile avea ingannato l'altre donne di non uccidere il padre. Partitosi poi Janson da Isifile, et venuto all'isola

di Colcos, Medea, veduto Janson et innamorata di lui, però che fu ricevuto dal suo padre Oete onorevolmente, ella, avendo spazio di poterlo vedere nella sua propria casa, li manifestò ultimamente l'animo suo; et promissegli il modo et d'insegnargli come egli acquisterebbe il montone del vello dell'oro, s'egli la volessi tòrre per moglie: et insegnolli come egli farebbe addormentare i draghi che 'l guardavono, et ch'egli seminasse i denti, de' quali nascerebbono cavalieri armati, et poi tra loro s'ucciderebbono. Et nella verità questo vello dell'oro era grandissima quantità d'oro del re suo padre, il quale era guardato da molti uomini, da molte guardie. Medea uccise il padre, et tolse il tesoro, et fece seminare i denti, ciò è misse scandalo et zizzania in quelli cavalieri che 'l guardavono, onde egli s'uccisono insieme, et Medea salvamente con questo tesoro se n'andò con Janson; et per paura di quelli dell'isola di Colcos nolla giugnessono, uccise uno suo fratello et lasciollo squartato nella via, acciò che quivi soprastessono, se veruno la seguitasse: et bene nell'ultimo arrivò come meritava; ché, giunta in Tessaglia, et avuti già due figliuoli di Janson, la lasciò, et tolse per moglie Creusa figliuola del re Creonte, onde Medea, dolorosa sempre, poi male finì sua vita — *Con lui sen va chi.* Vuole dire che chiunque inganna per simil modo come Janson è qui punito — *Et fa di quello a uno.* Lo scoglio, sopra il quale era ito l'Auttore, dice ch'era giunto colla ripa del secondo cerchio, et facea spalle, ciò è rincalzava da lato lo scoglio che soprastava al terzo cerchietto. Et qui dice l'Auttore ch'egli si fermò; et quindi dice che sentirono i peccatori dal secondo cerchietto de' dieci, che si picchiavono, et sbrattavansi il meglio che potevono, et smuffavono, ciò è traevono il muso di fuori, a guisa che fa il porco del fango. — *Che colli occhi et col naso.* Le ripe d'attorno, ch'erono grommate di fetore del luogo, per modo che a guardarvi tormentavono il naso col puzzo, et gli occhi che vi guardavono — *Che non parea s'era laico.* Vidde uno si coperto di quella feccia, et si n'avea pieno il capo, che non si

poteá vedere s' egli avea cherica o no — *Et se' Alesso Interminei.* L'Auttore mostra d' avere conosciuto costui in sua vita, et però guardava lui più che gli altri, però che fu uomo che sempre attese a ingannare le femmine, et condurle, per danari et per ogni altro modo disonesto, a perdere la loro pudicizia. Et in questo secondo cerchietto é da notare che sono puniti l'altra spezie de' ruffiani, come è stato detto di sopra nello esordire del capitolo. Fu costui Alesso degl' Interminelli da Lucca — *La lingua stucca.* Ciò è la lingua mia non si stuccò mai di lusingare, ciò è non s' empiè mai la voglia sua — *Taide è la puttana.* Questa Taide, secondo che descrive Teodorio, fu d' Atene, bellissima femmina, et grandissima meretrice, tanto che, essendo Demostene in Atene, et piacendogli costei, cercò di potere essere con lei: il mezzano che facea il mercato disse che le cose erano in punto, s'egli volea pagare cento talenti d' oro; onde a Demostene, udendo questo, gli mancò la voglia, et rispose: Io non voglio che mi costi tanto il pentere. Ora uno giovane d'Atene, ch' ebbe nome Fedra, era innamorato di lei, et di costui fa menzione l'Auttore, et quasi in lei consumò ciò ch' egli avea; et una volta fra l' altre, credendo che costei gli tenessi fede, andando alla sua casa, trovò che uno altro era con lei. Costei, che fu sopraggiunta per modo che di quello non si potea scusare, come sagacissima meretrice, prese un' altra scusa, dicendo a Fedra: Non ti curare di questo fatto, però che, perchè io faccia cosi, io non gli voglio bene, però che io amo te, et non altra persona. Questo che io fo, fo perch' egli mi ha promessa la tale fanciulla che mi servirà: avuta che io l' arò, io non m' impaccerò più con lui. Questo smemorato rimase per contento alla scusa; et dissegli: Vuommi tu bene come tu di? ho io grazia in te? Questa rispose che si, sopra ogni altra persona. Costui a questa risposta rimase per contento, et pregolla ch' ella nol dimenticassi, et che egli era contento; et partissi da lei — *Et quinci sien.* L'Auttore, avendo riguardato assai in questo fosso. Virgilio si volse a lui, et disse che loro viste dove-

vono essere sazie di guardare laggiù. Et qui si può moralmente intendere che cose tanto disoneste et abominevoli quanto quelle erano, si debbono gli uomini, non che ragionarne volentieri, ma fuggirle et schifare di vederle quanto si può, dove la necessità non stringa altrui, come al presente strinse l'Auttore, a ragionare di ciò per ritrarne altrui. Et così compie la materia di questo capitolo.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi, rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapïenza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampj nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averían ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa;
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,

Per lo qual non temesti tòrre a inganno
La bella Donna, e poi di farne strazio? (1)
  Tal mi fec' io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
  Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi;
Ed io risposi come a me fu imposto.
  Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque, che a me richiedi?
  Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto;
  E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
  Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
  Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
  Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;
  Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

(1) *E poi di farne strazio.* La lezione comune è *e di poi farne.* Questa lezione del nostro codice la trovò anche il Witte ne' codici su cui fece la sua edizione, e l' accettò.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
  Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh, or mi di', quanto tesoro volle
  Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
  Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattía
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
  Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
  E, se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
  I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
  Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
  Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
  Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
  Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
  E mentre io gli cantava cotai note,

O ira o coscïenza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
  Io credo ben che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
  Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
  Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sì men portò sovra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
  Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
  Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci. Intende nel presente capitolo l'Auttore, continuando sua materia, di trattare de' Simoniaci; et però che pare che questo vizio tocchi più a' cherici che altra gente, come che a molti tocchi, molti cherici pone essere puniti del predetto vizio. Et acciò che piena cognizione s'abbia di quello che importa questo nome Simonia, è da sapere che al tempo che santo Piero et gli altri apostoli andavono predicando la fede di Cristo, però che a quel tempo la fede avea bisogno d'aumentarsi, Iddio mostrò molti miracoli per gli apostoli et per suoi discepoli, tanto che nelle loro parole erono salvi, et del corpo et dell'anime, a chiunque poneano la mano in capo, dicendo solamente: *Descendat super te Spiritus Sanctus.* Furono a quel tempo molti nigromanti pagani, et fra gli altri fue Simone mago, che fu grandissimo maestro di nigromanzia, d'astrologia et d'arte magica; et più volte, per virtù della sua scienzia, contastò a santo Piero et agli altri apostoli; ma niente era, chè nulla potea innanzi a loro. Onde Simone, veggendo che, non solamente gli apostoli di Cristo, ma ancora quelli a cui poneano le mani in capo faceano grandissimi miracoli, per potere fare simile operazione, et non per altro rispetto, andò a santo Piero dicendo: *Togli quanta moneta tu vogli,* però che assai n'avea, *et pommi la mano in capo.* San Piero guardò costui con mal piglio dicendo: *Via, Satanas, abi: pecunia tua sit tecum in*

perditione. Onde da quel punto innanzi, però che costui volle comperare le cose sacre per denari, qualunque l'ha poi vendute per veruno modo, o qualunche l'ha poi comperate, sono stati chiamati, dal nome di Simone, Simoniaci. Fa l'Auttore in questo terzo cerchio essere puniti questi peccatori di che farà menzione, in questa forma, ch'egli immagina certe fossette tonde quanto uomo vi possa entrare, et mettegli col capo di sotto nella fossa, et co' piè di sopra: et bene è rispondente la pena alla colpa, però che, come questi peccatori dovevono avere l'animo et il capo loro diritto verso il cielo, verso le cose spirituali, egli l'avevono volto alle cose basse et terrene, all'oro et all'ariento che si cava di sotto alla terra. Pone le piante loro essere accese; et questo non vuole altro immaginare, se non come l'animo loro fu acceso et riarso da questo disordinato desiderio dell'avere, sono per simile modo arsi i loro piedi, però che lo piè s'intende l'affezione dell'animo. Onde il filosofo: *Pes animi amor est;* et l'Auttore et l'anima non va con altro piede. (*sic*) Ancora per questi rispetti et similianti hanno ordinato le leggi che chi per denari uccide gli uomini, che sono creature di Dio, non avendo l'animo loro volto a Dio, ma alle cose terrene, all'oro e all'ariento, sieno messi col capo nella terra, et quivi muojano. Dividesi il presente capitolo in tre parti: *O qual tu se'*, è la seconda parte; la terza comincia quivi: *Io non so s' io mi.* Nella prima parte fa una esclamazione contro a' simoniaci, faccendo suo principio da Simone Mago, di che è fatta menzione, et discrive il luogo et il modo del tormento. Nella seconda parte induce a parlare seco papa Niccola degli Orsini, che gli manifesta com'egli fu viziato di questo peccato; et similmente certi Papi, che precedettono nella apostolica sedia dirietro a lui. Nella terza et ultima parte redargue i pastori di santa Chiesa de' loro vizj, mostrando come san Giovanni Evangelista previde la loro vita, et la loro mala disposizione, dimostrando come Costantino, quando dotò la Chiesa, misse veleno negli animi loro: et quinci viene all'ultimo del capitolo.

O Simon mago, o miseri. Chiaro appare, per quello ch'è detto di sopra — *Per oro e per argento.* Ciò è le cose di Dio, che le dovete amare, et tenerle come vostre spose, et voi per oro le tenete come si tengono l'adultere; et tanto vuol dire: queste cose non usono quelli di cui elle debbono essere, ma quelli di cui elle non sono di ragione, perchè l'hanno comperate per denari, et per illicito modo l'hanno avute — *Or convien che.* Qui dice che la sua Commedia tratterà di loro vizj, et dice tromba. Alla tromba s'assomiglia quello stilo de' poeti che esclama, o veramente quello ch' egli discrive parla con altri eccellenti vocaboli; et pertanto è a Lucano attribuita la tromba, perchè cercò ne' suoi libri di parlare altamente, et con vocaboli eccellenti; ma non con molta dolcezza. A Virgilio la musetta, però che il parlare di Virgilio è alto, dolce et reflessivo, et ha in sè ogni modo bello di parlare che dee avere verun poeta — *O somma sapïenza, quanta.* Qui fa una esclamazione, et dice che la sapienzia di Dio ordina giustamente ogni cosa, et in cielo et in terra et in inferno. — *Non mi parien men.* L'Auttore somiglia questi fori a quelli che sono intorno alla fonte maggiore del Battesimo in santo Giovanni di Firenze, ne' quali fori è d'usanza che stieno i preti che battezzano et che benedicono l'acqua; l'uno de' quali dice l'Auttore avere rotto, per uno fanciullo che dentro v'era caduto, et se non ch'elli il ruppe (1), vi moriva: et però che quelli ch'era disposto a dire male forse n'abbominò l'Auttore, che ciò avea fatto ad altro fine, egli dice la cagione il perchè; et dice che questo puote ogni uomo chiarire. Et chiamalo *bel san Giovanni*, però che la cappella di santo Giovanni è delle belle et notabili cappelle del mondo — *Infino al grosso.* Ciò è che infino al grosso delle gambe era coperto dal foro del sasso: dal grosso delle gambe in su, ciò è dalle polpe, era scoperto — *Qual suole.* Quando il fuoco s'appiglia in sulle

(1) *Et se non ch'elli.* E se non l'avesse rotto, vi annegava. Più compiutamente dicevano allora, *se non fusse che elli il ruppe.*

cose che sono unte, come è una padella, arde la fiamma intorno a quello unto nello estremo della cosa unta; et a simile le piante de' peccatori — *Allor venimmo.* Vennoro al quarto argine; et benchè l'argine fosse il quarto, il cerchio dove erano, era pure il terzo. Et come questo sia, si vuole immaginare più fossi l'uno appresso all'altro, et sempre rimarrà la ripa più una ch'e fossi, però che uno fosso ha due ripe, due fossi hanno tre ripe, tre fossi hanno quattro ripe; et però bene dice ch'egli erono in sul quarto argine, ciò è in sulla quarta ripa — *E arto.* Arto tanto vuol dire quanto stretto — *O qual tu se'.* Però che questo vizio spiacque sempre all'Auttore, non lusinga questa anima, ma maggiormente pare volerla riprendere; et però nolla priega ch'ella parli — *Et e' gridò: Se' tu.* Vuole mostrare l'Auttore che questi che parla credette che Dante fosse papa Bonifazio; et dice che di parecchi anni li mentì la scrittura; chè pare ch'elli avessi veduto forse, mentre che ci visse, nel papalisto fatto per l'abate Giovacchino, il tempo che vivere doveva papa Bonifazio: o forse per detto d'alcuno dimonio, che per alcuno modo preveggono le cose future. Morì Bonifazio nel M. CCC. IIIJ. — *La bella donna et poi.* Egli è da sapere che negli anni di Cristo M. CC. LXXXXIIIJ del mese di luglio, essendo stata vacata la chiesa di Roma, doppo la morte di papa Niccola d'Ascoli, più di due anni in Perugia, costretti i cardinali di chiamare papa, elessono uno santo uomo che avea nome Piero del Murrone d'Abruzzi. Questi era romito et d'aspra penitenzia; et per lasciare la vanità del mondo, ordinati più santi monisteri di suo ordine, sì se ne andò a fare penitenzia ne' frati del Murrone, i quali sono sopra a Sermona; et questi eletto et fatto papa, fece XIJ cardinali, gran parte oltramontani, a petizione del re Carlo di Sicilia; et ciò fatto, andò colla corte a Napoli: et perchè egli era semplice et non litterato, et delle pompe del mondo non si travagliava, i cardinali il prezzavono poco. Il detto santo padre, aveggendosi di ciò, et non sentendosi sufficiente al governo della Chiesa, come quello che amava più il servire

Iddio et l'ultile di sua anima che l'onore del mondo, cercava ogni via come egli potesse riunnziare al papato. In fra gli altri cardinali della chiesa di Roma, era uno messer Benedetto Gatani, che fu poi papa Bonifazio, d'Alagna, molto savio uomo di scrittura, et delle cose del mondo molto pratico, et savio et sagace, il quale avea gran volontà di venire alla dignità papale; et questo con ordine avea procacciato col re Carlo, et co' cardinali; et già avea di loro la promessa, la qual poi gli venne fatta: et questi si misse dinanzi al santo padre, sentendo ch'egli avea volontà di rinunziare al papato, et dissegli ch'egli facesse nuovo decreto che, per utilità di sua anima, ciasceduno potessi rinunziare al papato; et cosi com' egli il consigliò fece papa Cilestrino il detto decreto: et ciò fatto, il dì di santa Lucía di dicembre vegnente, fatto concestoro di tutti i cardinali, in loro presenzia si trasse la corona et il manto papale, et rinunziò al papato et partissi della Corte, et tornossi a esser romito et fare sua penitenzia: et cosi regnò nel papato cinque mesi et otto dì. Ma poi il successore papa Bonifazio il fè prendere alla montagna di santo Agnolo in Puglia di sopra a Bescia, ove s'era ridotto a fare penitenzia, et poi privatamente nella rocca di Sulmone in Campagna il fè tenere in cortese prigione, acciò che, lui vivendo, non si potesse opporre alla sua elezione; però che molti cristiani tenevano Cilestrino per vero papa et diritto, nonstante la sua renunziagione. Dice ancora alcuno che messer Benedetto Guatani, essendo papa Cilestino ancora nella sedia apostolica, per farlo rinunziare, veggendo ch'egli n'avea voglia, misse alcuno fanciullo di notte segretamente nella camera sua, dicendogli la notte ch'egli rinunziasse al papato, et simili inganni facendogli; ma, come che le favole si dicano, la verità fu che, per consiglio di papa Bonifazio et per sua arte et inganno et sagacità, papa Cilestrino rinunziò al papato — *Et poi di farne strazio.* Ancora è da sapere che nel M. CC. LXXXXIIIJ messer Benedetto Guatani, di che è fatto menzione, avendo operato, com'è detto, per sua sagacità che papa Cilestrino avea rinunziato

al papato, come dicemmo, seguì la sua impresa, et tanto operò co' cardinali et col procaccio del re Carlo, il quale avea l'amistà di molti cardinali, spezialmente de' xij nuovi eletti per Cilestrino. Et stando in questa cerca, una sera di notte, sconosciuto con poca compagnia, andò al re Carlo, et dissegli: Re, il tuo papa Cilestrino t'ha voluto et potuto servire nella guerra di Sicilia, ma non ha saputo; ma, se tu aoperi co' tuoi amici cardinali che io sia eletto papa, io saprò, et poterò, et vorrò; promettendogli per sua fede et saramento tutto il potere della Chiesa: onde il Re, fidandosi in lui, gli promisse, et ordinò co' suoi xij cardinali ch' egliono gli dessono le loro voci. Essendo alla elezione messer Matteo Rosso et messer Jacopo della Colonna, ch' erono capo della setta de' cardinali, s' accorsono di ciò; incontanente gli dierono la loro voce; et per questo modo fu eletto papa nella città di Napoli la vilia della Natività di Cristo del detto anno: et incontanente ch' egli fu eletto, si volle partire da Napoli colla corte et venire a Roma; et là si fece coronare con grande solennità et onore a mezzo gennajo. Questo papa Bonifazio fu della città d'Alagna, assai gentile uomo, figliuolo di messer Lifredi Guatani, et di sua nazione ghibellino; et mentre ch' egli fu cardinale protettore fu di loro, et spezialmente de' Todini; ma poi ch' elli fu fatto papa molto si fece guelfo, et molto fece per lo re Carlo nella guerra di Cicilia; con tutto che per molti savj si disse ch' elli fu partitore della parte guelfa, sotto ombra di mostrarsi molto guelfo. Molto fu magnanimo et signorile, et volle molto onore, et seppe bene mantenere et avanzare santa Chiesa et sua ragione; et fu molto ridottato et temuto. Pecunioso fu molto, per avanzare i suoi parenti non faccendo coscienzia di guadagno, chè tutto dicea ch' era lecito tutto quello ch' era della Chiesa; et per guadagnare, come fu fatto papa, annullò tutte le grazie de' vacanti benefizj fatti per papa Cilestrino, chi non avesse la possessione. Fece fare al re Carlo il nipote conte di Cesarea, et due figliuoli del nipote l' uno conte di Fondi et l' altro conte di palazzo; et comperò il castello della

milizia di Roma, che fu il palazzo di Trajano imperadore; et quello crebbe et fece edificare con grande spendio, et più castella in Campagna et in maremma; et sempre la stanza sua fu il verno in Roma, et la state et la primavera in Rieti et in Orvieto; ma poi il più in Alagna per aggrandire la sua città et i suoi, togliendo dell'avere della Chiesa, et non guardando a coscenzia — *Sappi ch' io fui vestito del gran manto.* Fu costui, del quale parla l'Auttore, messer Gianni Gatani cardinale della casa degli Orsini di Roma, il quale mentre fu giovane cherico, et poi cardinale, fu onestissimo et di buona vita, et dicesi ch'era di suo corpo vergine; ma poi ch'elli fu chiamato papa, che fu negli anni di Cristo M. CC. LXXVIJ, e nomato papa Niccola terzo, fu magnanimo, et per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi; et fu il primo papa nella cui corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti: per la qual cosa gli aggrandi molto di possa et di castella et di moneta sopra a tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vivette. Questi fece sette cardinali romani, più suoi parenti; et infra gli altri, a' prieghi di messer Gianni capo de' Colonnesi suo cugino, fece cardinale messer Jacopo della Colonna, acciò che i Colonnesi non s'accozzassero cogli Anibaldeschi loro nimici; ma fossono in loro ajuto: et fu tenuta gran cosa, però che la Chiesa avea privati tutti i Colonnesi, et chi di loro progenie fosse, d'ogni benefizio ecclesiastico infino al tempo di papa Alessandro terzo, però che avieno tenuto collo imperadore Federigo primo contro alla Chiesa di Roma. Appresso fece i nobili et gran palagj a santo Pietro: ancora imprese col re Carlo (1), per cagione che 'l papa fece richiedere il re Carlo di 'mparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote al nipote del Re, il quale parentado il Re nol volle assentire dicendo: « Per che egli abbia il calzamento rosso, suo legnaggio non è degno di mischiarsi col nostro, et sua signoria non è retaggio ». Per la qual

(1) *Imprese col re Carlo.* Forse ci ha qui difetto: il sentimento è *prese briga*, o *si crucciò* o simile.

cosa il Papa contro a lui indegnò, et poi non fu suo amico; ma in tutte cose in segreto gli fu contrario; et del palese gli fece rifiutare il Senato di Roma, et lui cacciato dello imperio, il quale avea della Chiesa mentre vacasse lo imperio; et fugli molto incontro in tutte sue imprese; et per moneta che si disse ch'ebbe dal Palialoco, acconsentì ed diede ajuto et favore al trattato et alla rebellazione che al re Carlo fu fatta dell'isola di Sicilia, come per l'avvenire faremo menzione; et tolse alla Chiesa castello santo Agnolo, et diello a messer Orso suo nipote. Ancora si fece previlegiare per la Chiesa la contea di Romagna, et la città di Bologna, a Ridolfo re de'romani, però ch'elli era caduto in ammenda alla Chiesa della impromessa ch'egli avea fatta a papa Gregorio, al concilio che fu a Leone sopra il Rodano, di passare in Italia per fornire il passaggio d'oltra mare, la qual cosa non avea fatta, per altre sue imprese et guerre della Magna. Et questo dare et previlegiare alla Chiesa il contado di Romagna, et la città di Bologna, non dovea nè potea fare di ragione, in fra l'altre cagioni, perchè il detto Ridolfo non era venuto alla benedizione imperiale: ma quello che i cherici prendono non sanno mai lasciare. Incontanente che il Papa ebbe questo brevileggio, sì ne fece conte per la chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, et con forza di cavalieri et di gente d'arme il mandò in Romagna et recolla in breve tempo sotto sua signoria: sì che, conchiudendo, fu papa Niccola in ogni atto, come dice l'Auttore, avarissimo signore — *Et veramente fui.* Qui manifesta ch'elli fu avaro come è stato narrato di sopra, et dice ch'egli fu figliuolo dell'orsa, però che così si scrivono gli Orsini *de filiis ursae.* — *Che su l'avere e qui.* Su nel mondo imborsai l'avere et questa pietra hae imborsato et insaccato me — *Co' piè rossi.* Usono i papi d'essere calzati di scarlatto o d'altra cosa rossa; dice i piedi, a significare l'affezione dello amore che debbe essere ne'loro animi, et dice profetando, ch'egli è stato più in inferno che papa Bonifazio non starà nel mondo — *Che doppo lui verrà.* Qui pare antivedere papa

Niccola come papa Clemente sarà papa; onde, per chiarire meglio, è da tornare a dirietro dove lasciammo di papa Bonifazio. Uno suo nipote, al quale egli portava grandissimo amore, et avealo fatto conte di Romagna; ora questo suo nipote voleva bene a una giovane de' Colonnesi, onde papa Bonifazio, per contentarlo di ciò ch'egli volea, ordinò uno mangiare di donne in Roma, et fuvvi invitata questa giovane de' Colonnesi, et ordinò la mattina che costei venne in una certa camera, et questo suo nipote sforzatamente ebbe a fare di lei; onde i Colonnesi tutti forte sdegnorono del fatto, tanto che papa Bonifazio s'avvidde che due cardinali che v'erono de' Colonnesi il nimicavono; onde egli gli dispose et tolse loro il cappello: per che crebbe sdegno sopra sdegno. Sciarra et Stefano della Colonna si partirono di Roma, et pensorono di fare quello che ultimamente venne loro fatto. Egliono si missono a servire al re Filippo di Francia nella sua guerra; et come quelli ch'erano valenti uomini, vennono nell'amore del Re. Onde, sentendosi nelle grazie del Re, gli dissono che, s'egli dessi loro picciolo ajuto, egliono avevono da loro tanti amici et tanta forza in Roma, ch'egli farebbono morire papa Bonifazio, che 'l nimicava a petizione del re Carlo. Il re Filippo diede orecchio alle parole, et fece finalmente ciò ch'egliono vollono. Costoro celatamente, colla forza del Re, se ne vennono a Roma, et mosso parte del popolo a loro petizione, se n'andorono Alagna, et per forza entrorono nel palagio del Papa. Il Papa, sentendo il romore et la forza, et il popolo convocato contro a lui, et entrato Stefano et Sciarra nel palagio, si pose addosso l'amanto papale, et colla croce in mano si pose a sedere in sulla sedia apostolica dicendo: « Papa sono, et come papa m'ucciderete ». Stefano et Sciarra dicendogli molta villania, et vegnendo verso lui, mai non ardirono porgli le mani addosso; onde il popolo d'indi a pochi di s'avvidde dello errore loro: vollono rimettere il Papa in ogni sua dignità, et ch'egli perdonasse loro. Il papa, sdegnato, mai non volle loro perdonare; et dicesi

che per dolore d'ivi a pochi dì si morì: et così finì sua vita — *Un pastor senza.* Negli anni di Cristo M.CCC.IIIJ del mese di luglio, doppo la morte di Bonifazio papa, morì questo anno papa Benedetto nella città di Perugia; et dissesi di veleno, chè, stando egli a mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito et velato, in abito di femmina servigiale delle monache di santa Petornella di Perugia, con uno bacino d'argento iv' entro molti be' fichi fiori, et presentogli al Papa per parte della badessa di quel monisterio sua divota. Il Papa gli ricevette a gran festa, per ch' egli gli mangiava volentieri; et senza farne fare saggio, per che era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde, et in pochi dì morì, et fu seppellito a grande onore a' frati predicatori, perch' era di quello ordine. Questi fu buono uomo, et giusto et di santa vita: per invidia de' suoi cardinali si disse fu avvelenato; onde Iddio in poco tempo fece giusta vendetta, chè, doppo la morte sua, nacque scisma et divisione fra' cardinali d'eleggere papa. Erono divisi in due parti: dell'una era capo messer Matteo Rosso degli Orsini con messer Francesco Guatani, nipote di papa Bonifazio; dell'altra erono caporali messer Napoleone degli Orsini del monte, e 'l cardinale di Prato, per rimettere loro parenti et amici Colonnesi in stato; et erono amici del re di Francia, et pendeano in animo ghibellino: et essendo stati per più volte, per spazio di più d'otto mesi rinchiusi i cardinali, et costretti per Perugini d'eleggere papa; et non avendo concordia, al fine, trovandosi il cardinale da Prato con messer Francesco Guatani cardinale in segreto luogo, disse: Noi facciamo gran male et guastamento della Chiesa di Roma a non chiamare papa; et messer Francesco disse: E' non rimane per me. Quello da Prato disse: Se io ci trovassi buono mezzo, saresti contento? disse di sì; et così ragionando insieme, vennono a questa concordia, per industria et sagacità di messer Niccolao cardinale da Prato; et diegli questo partito, che l'uno collegio, per levare via ogni sospetto, eleggesse tre oltramontani, sufficienti uomini a papato, cui a loro piacesse;

et l'altro collegio infra quaranta di prendessi l'uno di quelli tre, quale loro piacesse; et quello fosse papa. Per la parte di messer Francesco Guatani fu preso di fare la lezione, credendosi prendere il vantaggio; et elessono tre arcivescovi oltramontani, fatti et creati per papa Bonifazio suo zio, molto suoi amici et confidenti, et nimici del re di Francia loro avversario, confidandosi che, quale che l'altra parte prendesse, avere papa a loro modo et di loro amici. Infra quelli tre fu l'arcivescovo di Bordella, il primo confidente: il proveduto messer Nicolao si pensò che meglio si potea fornire il loro intendimento a prendere messer Ramondo Del Gotto arcivescovo di Bordella che nullo degli altri, con tutto che fosse nimico del re di Francia et creatura di papa Bonifazio. Et la nimistà che avea col Re di Francia era per offesa fatta a' suoi per lo Re nella guerra di Guascogna, et per messer Carlo di Valos; ma, conoscendolo uomo vago di onore et di signoría, ch'era Guascone, che naturalmente sono cupidi, et che di leggeri si potea pacificare col re di Francia; et così presono il partito secretamente et per saramento egli et la sua parte del collegio. Et ferme dall'uno collegio et l'altro le carte, et le cautele delle dette convenenze et patti, per sue lettere proprie et degli altri cardinali di sua parte, scrisse al re di Francia, et inchiuse dentro sotto i loro suggelli i patti et convenenze et commessione da loro all'altra parte del collegio, et per fidati corrieri et segreti, non sentendone nulla l'altra parte, mandorono da Perugia a Parigi in XJ di, pregando il re di Francia, per lo tenore delle loro lettere, che, se volessi racquistare lo stato suo, si facesse amico messer Ramondo Del Gotto arcivescovo di Bordella, l'uno de' tre eletti più confidenti dell'altra parte de' cardinali, cercando et trattando patti larghi per lui et per suoi amici; però che in sua mano era messa la elezione dell'uno di quelli tre, quale più a lui piacesse. Il re di Francia, avuta la lettera et commessione, fu molto allegro; et in prima mandate lettere amichevoli in Guascogna a messer Ramondo Del Gotto, arcivescovo di Bordella, ch'elli gli si

facessi incontro ch' egli gli volea parlare; et infra sei di fu il Re con poca compagnía et segreta collo arcivescovo di Bordella in una foresta a una Badía nella contrada di santo Giovanni Angelini, et uditi insiemi la messa, et giurato in sull'altare credenza, il Re, tiratolo da parte, con amichevoli parole disse di conciliarlo con messer Carlo, et poi gli disse: Vedi, arcivescovo, io ho in mano di poterti fare papa, s'io voglio; et però sono venuto a te: se tu mi prometti di farmi sei grazie ch'io ti domanderò, io ti farò questo onore; et acciò che tu sia certo ch'io n'ho il potere, trasse fuori et mostrògli la elezione et la commessione dell'uno collegio de' cardinali et dell'altro. Il Guascone, desideroso della dignità papale, veggendo subito che nel potere del Re stava di poterlo fare papa, gli si gettò a' piedi, et disse: Signor mio, ora conosco che m'ami più che uom che sia, et vuommi rendere bene per male: tu hai a comandare, et io ho a ubbidire; et sempre farò così. Disposto il Re il rilevò su, et baciollo in bocca, et poi gli disse: Le sei speziali grazie che io voglio da te sono queste: la prima che tu mi riconcilii perfettamente colla Chiesa, et facciami perdonare del misfatto ch'io commissi della presura di papa Bonifazio: il secondo di comunicare seco, ciò è di lasciargli tutte le decime et rendite ecclesiastiche del reame per cinque anni, ajuto alle sue imprese, et per le spese fatte per la guerra di Fiandra: la terza di consentirgli alla disfazione de' Tempieri: la quarta ch'egli ridurrebbe di là la Corte et leverebbela d'Italia: la quinta che tu renda l'onore del cardinalato a messer Jacopo et a messer Piero della Colonna, et rimettigli in stato, et facci con loro insiemi certi miei amici cardinali: la sesta grazia et promessa mi riserbo a luogo et tempo, ch'è segreta et grande; et questo fu ch'egli pronunziasse eretico papa Bonifazio, et fare ardere l'ossa sue, et spegnere la sua memoria. L'arcivescovo promisse tutto per sacramento in sull'altare *super Corpus Domini;* et oltre a ciò gli diè per statichi il fratello, et due suoi nipoti. Il Re giurò a lui, et promisse di farlo eleggere papa. Et ciò fatto, si partirono,

et il Re riscrisse incontanente al cardinale da Prato, et agli altri cardinali che eleggessono papa messer Ramondo Del Gotto arcivescovo di Bordello; et in xxv di fu tornata la risposta a Perugia, et di comune concordia de' cardinali fu fatto papa messer Ramondo, chiamato papa Clemente quinto. Ora, perchè queste furono cose disonestissime a prometterle, et peggio a osservarle, dice l'Auttore che queste così sconce cose di costui, ricopriranno la infamia degli altri passati, però che, oltre a questo, ancora fue di vita disonesta, et fue grande astrologo et nigromante, tanto che, essendo morto uno suo nipote a cui portava molto amore, per questa sua arte disse un dì a uno suo cappellano che volea che andasse a sapere novelle di lui: questi consentì, et tornò al Papa, et fra l'altre cose che gli disse, disse che avea trovato il nipote in inferno, et avea veduto uno palagio di fuoco, nel quale gli fu detto che 'l Papa vi sarebbe messo doppo la morte sua. Questi n'ebbe gran paura, et fu questa paura gran cagione d'affrettare la morte sua. Cercò costui di fare ardere le ossa di papa Bonifazio a petizione del Re; ma i cardinali mai non consentirono, dicendo il cardinale da Siena ch'egli era stato valente uomo et fedele cristiano; et che, s'egli fusse pronunziato eretico, egli avea il cappello da lui (1), et gli altri cardinali nollo poteano avere, nè gli altri prelati; et non gli fu consentito. Morì poi papa Clemente, et Iddio ne mostrò miracolo; chè, essendo messo in una arca la notte, et quelli che 'l guardavano addormentati, cadde uno torchio in sulla arca, et arse la metà del corpo suo dalla cintola in giù. E 'l re Filippo, andando a cacciare, uno porco salvatico corse fra le gambe del cavallo del Re; onde egli cadde in terra et morì. Di tre suoi figliuoli le donne loro si trovorono in adulterio — *Nuovo Gianson sarà di.* Dice che papa

(1) *Egli avea il cappello* ec. L'argomento del Cardinale è questo: Se il papa fu eretico, nè io nè gli altri cardinali e prelati creati da lui siamo creati legittimamente, e per conseguenza non possiamo essi dichiararlo tale.

Clemente quinto sarà simile a uno Giason, il quale, come si legge nel libro de' Maccabei, fu sommo sacerdote in Jerusalem, et fu fatto papa per danari ch'elli diede et promisse di dare al re Antioco, ch'era re ivi a quel tempo, et continuamente fu suo tributario; chè ogni anno donava et rendea certo tributo al re Antioco. Fue questo Janson di sceleratissima vita et disonesta, et uomo d'ogni lascivia, grandissimo sodomito, che palesemente il facea, et non si curava che ogni uomo il vedesse, che sempre n'avea piene le sue camere. Tutto a simile dice che sarà Clemente al re Filippo, come Janson al re Antioco; et fien simili di vita et di costumi — *Io non so s' io.* Dice l'Auttore ch'elli si rivolse adirato contro a papa Niccolò, riprendendolo della sua avarizia; chè per avarizia avea venduti et dati i benefizj: non si debbono vendere, ma dargli a chi li merita per virtù. Recagli in esemplo come Giuda che tradì Cristo, poi ch'elli s'impiccò, santo Piero, il cui luogo in terra tengono i presenti papi, et gli altri apostoli di Cristo, quando elli missono santo Mattia apostolo nel luogo che avea perduto Giuda, non volsono da lui nè oro nè ariento, se non che gl'imposono che gli seguitasse nella via di Cristo, come si contiene negli Atti degli apostoli; et così simile quando Cristo fece santo Piero suo vicario in terra, non volle da lui nè oro nè ariento, se non solamente gli disse *sequere me:* seguitami, fa buone operazioni — *Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.* Chiaro appare, per quello ch'è detto di sopra, che papa Niccola, essendo caldo di molti danari, per lo sdegno del parentado che rifiutò Carlo re di Puglia et di Cicilia, papa Niccola fece sempre contro a lui; o veramente che l'Auttore voglia intendere che, sentendosi papa Niccola caldo di moneta, ardì di richiedere il re Carlo di imparentarsi con lui — *Et se non fosse che ancora lo mi.* Usa qui l'Auttore uno colore rettorico che si chiama *occupatio: quae est cum dicimus nos praeterire, aut non scire, aut nolle dicere id quod, ut tunc esset, maxime dicimus. Occupatio* dice Tullio nella rettorica, è quando noi diciamo lasciare stare, o non

sapere, o non volere dire quello che, come allora fosse, maggiormente il diciamo; così dice, se non fosse la riverenzia ch'elli ha a papa Niccola, egli il riprenderebbe; et tuttavia il riprende — *Di voi pastor s'accorse.* Nel LXVIIIJ capitolo dell'Apocalissi (tanto vuol dire Apocalissis quanto Revelatio in latino) scrive san Giovanni evangelista: *Quando udì: Vieni et mosterrotti la dannazione della gran meretrice, che siede sopra le molte acque, colla quale fornicano i regi et inebriano coloro che abitano la terra dell' uomo del suo bordellaggio; et tolsemi et portommi nel diserto; et vidi una femmina sedere sopra la bestia sanguinea piena di nomi di bestemmie, la quale hae* X *teste e* VIJ *corna.* Ad avere chiara sposizione di queste parole è da notare che questa femmina, grande puttana, significa l'avarizia et la cupidigia de' pastori, la quale tutta s'atuffa in desiderare et perseguire gl'idoli, et le cose terrene, et in dispettare et fuggire le cose celestiali. Questa femmina è quella vanagloria disonesta et temporale dilezione ch'è cieca, et in ogni parte della terra inganna et accieca tutti, della quale è scritto in Ezechiel capitolo XVJ: *Tu ti edificasti il bordello, et facesti luogo da puttaneggiare in tutte le piazze.* Questa è quella della quale si legge per Isaia: *Capo è di ciascuna avarizia;* et ultimamente dire si può, secondo la sentenzia di Salamone: Questa è quella vanità, perdimento della umana generazione, e morte che siede sopra a molte acque. ciò è sopra le ricchezze, le quali, a modo d'acqua, mobili et labili et caduche, discorrono; colla quale meretrice, vanità et cupidigia mondana, fornicano i regi della terra; però che il re di Francia singularmente. et quelli pastori che con lui si sono intesi. hanno fornicato, ciò è usato, per cupidigia et vanità, con questa meretrice, come di sopra è stata fatta menzione. Et come che molte sposizioni si potessono dare, queste bastino al presente — *Quella che colle sette.* Quella è quella meretrice, di che è stata fatta menzione, nella quale sono radicate sette corna, ciò sono i sette peccati mortali, per li quali gli uomini periscono et sono dannati a perdizione; et non solamente per le sette

corna, ma per le dieci teste, ciò è per li dieci trapassamenti contro a' dieci comandamenti della legge, che s'intendono per queste dieci teste; i quali trapassamenti sono questi: il primo adorare gl' idoli; secondo bestemmiare Iddio; terzo non guardare la domenica; quarto l'odio del prossimo; quinto disonorare il padre et la madre; sesto l'adulterio; settimo il furto; ottavo falso testimonio; nono mormorare d'altrui; decimo desiderare l'altrui cose — *Finchè virtute al suo marito.* Vuole dire che questa vanità viziosa, cogli sette peccati mortali et dieci prevaricamenti, si lungamente stette desiderata dagli animi et dalla operazione degli uomini, et ciascuno peccatore per essa peccò, infino che piacque allo umano et razionabile intelletto di conoscere verità et virtù, et congiugnersi ad esse, si come sua sposa essa virtù; et cosi ha corrotto questa vanità gli animi rei, infino che Iddio misse vero conoscimento nel vero intelletto degli uomini, et cosi susseguentemente in eterno — *Fatto v' avete Dio d' oro.* Chiaro appare, per quello ch'è detto di sopra — *Ahi, Gostantin, di quanto mal.* Dice l'Auttore che Gostantino imperadore è stato cagione del peccare de' prelati, per la dota grande ch'egli diede alla Chiesa. Onde egli è da sapere che Cristo lasciò in terra suo vicario santo Piero a Roma, ove egli predicò il santo Evangelio. Fu vescovo di Roma, ciò è papa, anni xxv, et mesi sette et di ventotto, infino al tempo di Nerone imperadore, che per sua crudeltà fece in uno medesimo di san Piero crucifiggere et santo Paulo dicollare: et santo Piero, quando seppe ch'egli dovea morire, lasciò uno suo discepolo papa, ch'ebbe nome Clemente; ma egli il costrinse che fosse papa; et dopo costui fu papa Clete, e poi Clemente medesimo. Et però che gl' imperadori, ch'erano pe' tempi, erano infedeli, et persecutori de' Cristiani, i papi si fuggivono loro dinanzi: et durò questa persecuzione infino al tempo di Gostantino imperadore, del quale fa menzione al presente l'Auttore. Al tempo di costui era papa santo Silvestro, che per paura s'era fuggito da Roma, et abitava in una montagna strana, nome Siratti;

et Gostantino, però ch'era infermato di lebbre, per una visione che gli venne di san Piero, il mandò caendo, perch'egli il guarisse; et finalmente egli il guarì et battezzollo. Onde Gostantino, avendo ferma credenzia in Cristo, per riverenzia dotò la Chiesa di molte jurisdizioni temporali, che prima non avea niente: et questo fu negli anni di Dio ccc.xxxiij; et poi si partì Costantino, per lasciare il Papa libero a Roma, et andò in Gostantinopoli, che per suo nome fu così chiamata, che prima era chiamata Bisanse. Tenne poi lo 'mperio di Grecia, ch'elli non sottomisse a' Romani; et poi che Gostantino ebbe tanto donato a santa Chiesa, cessarono le persecuzioni degl'infedeli contro a' Cristiani etc. — *Io credo ben.* Qui mostra l'Auttore che, dette queste parole, l'anima di papa Niccola storse i piedi, quasi come ira o coscienzia il mordesse, per le parole dell'Auttore; et a Virgilio, che tiene luogo d'umana ragione, parve che piacessono — *Sì mi portò sopra il colmo.* Qui discrive l'Auttore come egli, per mezzo di Virgilio, passò del presente cerchio al seguente; et qui fa fine al capitolo.

CANTO XX.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenía,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasía
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passïon porta?
Drizza la testa drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;

Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ch' à nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino,
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove il trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte

Per lo pantan che avea da tutte parti.
  Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
  Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
  Però t' assenno, che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
  Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti;
  Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
  Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
  Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
  Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
  Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
  Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
  Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XX.

Di nuova pena mi convien far versi. Poi che l'Auttore hae trattato di tre spezie di frodolenti, in questo capitolo tratta della quarta spezie. La prima spezie fu di coloro che, con false impromissioni et parole ornate, ingannorono le femmine, per recarle alla loro volontà o all'altrui; la seconda spezie furono coloro che, con parole pulite et con lacciuoli, ingannorono qualunque di loro, che ingannando loro et altrui, vogliono indivinare, et auguriare le cose che debbon venire. È vero che è differenzia in questi indovinatori; però che chi giudica le cose che debbono venire per rispetto delle passate, ciò è questo suo antivedere non è condennato, come chi giudica dell'anno la state essere calda, per lo verno passato; e l'autunno, per la primavera; *et sic de singulis;* ma chi giudica delle cose sottoposte all'arbitrio umano, o per virtù delle stelle o de' pianeti, et del cielo, questo cotal modo d'antivedere è condennato per la fede cattolica. Et è da sapere che, innanzi allo avenimento di Cristo, quasi tutto il mondo andava dirietro a questi indovinamenti (fuori che 'l popolo giudaico, che adoravono et credevono in Dio) eziandio i Romani; onde scrive Valerio: *Apud antiquos nil gerebatur, non solum private, sed etiam publice, nisi auspitio prius sumpto;* Appo gli antichi niuna cosa si facea, non solamente publica, ma ancora privata, se prima non andava

innanzi l'agurio. Et voleono vedere le cose, non solamente per agurio, ma in diverse maniere: o egli giudicavono per lo corso del cielo, per pianeti, per le stelle, et questi erono detti astrologhi *ab astris;* o egli giudicavono per vedere certi uccelli volare per l'aria, quale in uno modo et quale in uno altro, e questi erono chiamati ab *ave*, ciò è dallo uccello, aurispici: o egli giudicavono per udire cantare gli uccelli, più in un modo che in uno altro, o per segno di certe interiora o vene di certi animali ch'elli uccideano; o per alcuna cosa nuova che vedevono nell'aere o nella terra; et questi erano chiamati àuguri; o egli erono giudicatori per certi segni che vedeano gettando nell'acqua piombo o altre cose, et questi ab *idro* erono chiamati idromatici: o per impressione dell'aria de' nuvoli, et questi erono detti nigromantici (1); o per vigore di certi spiriti ch'egli scongiuravono, et questi erono nominati phitonici, da quello principale spirito che gli antichi pagani chiamano Phiton, ovvero Apolline, del quale fa menzione nel VI libro dell'Eneida: et cosi per diversi rispetti et per diverse operazioni aveano diversi nomi. Ora di questi cotali fa menzione l'Auttore nel presente capitolo, et fagli essere puniti in questo modo, che tutti dal principio del casso, ciò è dov'è il nodo del collo, ciò è quella parte del capo che dee essere dirietro è dinanzi, et cosi e converso: si che resta che'l viso loro era volto verso le reni, et il capo verso il corpo. Et per questo tormento non ci vuole mostrare altro l'Auttore, come egli medesimo moralizza nel testo, che gli uomini che vogliono vedere più innanzi che non è dato loro dalla natura, et che non è d'ordine nè di volontà di Dio, questi tali, per divina giustizia, sono volti i visi loro addirieto, per l'opposito a quelli che tanto innanzi, oltre al modo naturale, vollono

(1) *Nigromantici.* Quelli che indovinano per *impressione dell'aria* ec. sono gli *Aeromanti;* qui dunque pare che sia stato saltato un verso dove, appresso questa parola Aeromanti, fossero queste o simili; *o per osservazione di corpi morti, et questi erono detti Nigromanti.*

vedere et giudicare. Dividesi il presente capitolo in quattro parti. Nella prima parte, continuando l'Auttore sua materia, connette et annoda il dire del precedente capitolo col presente, faccendo alcuno esordio a quello ch'egli intende trattare; nella seconda parte fa menzione di certi spiriti famosi in questo peccato, et disorive la loro pena; nella terza parte fa una digressione, mostrando onde venne Manto, et discrivendo il luogo per suoi contermini et confini, dov'è posta la città di Mantova; nella quarta parte, avendo Virgilio fatti noti all'Auttore certi spiriti puniti in quello luogo, gli mostra per certi segni del cielo l'ora del tempo, per farlo sollecito al suo cammino. La seconda parte comincia quivi: *Dirizza la testa;* la terza quivi: *Poscia che 'l padre suo;* la quarta quivi: *Già fur le genti sue.*

Di nuova pena. Ciò è pena inaudita et non oppinata nè pensata; et questo s'intende dove dice nuova pena. — *Della prima canzon.* Ciò è del primo libro, il quale è intitolato *Inferno,* dove sono sommersi, ciò è messi sotto la terra, nelle sue interiora, l'anime di coloro che sono dannati — *Io era già disposto.* Discrive la sua disposizione. — *Che fanno le letane in questo.* Tanto vuol dire quanto al modo che vanno le genti dirietro a' sacerdoti, quando, leggendo et orando, vanno a processione. Et ancora si può qui moralizzare questo loro andare piccino ch'è per opposito del trascorrere ch'egliono feciono collo intelletto in giudicare le cose di lungi et lontane, et in questo modo perderono et non seppono le presenti — *Ciascun tra 'l mento.* Ciò è volto il mento addirietro, cominciandosi questo loro travolgimento dal principio del casso, ciò è dove il collo s'annoda alle spalle — *Forse per forza già.* Qui rende similitudine di quelli che per infermità, la quale è detta parlasia, che sono quelli a cui triema le mani e il capo, la qual procede per debolezza de' nerbi, alcuno ha il collo o il capo travolto — *Qui vive la pietà.* Egli è da sapere che l'anime de' beati sono concorde alla volontà di Dio, altrimenti non sarebbono beate; et pertanto conviene che in quel grado che Iddio le pone, o basso o alto

che 'l grado sia, in quello sieno contente. Onde seguita che di quelle animc che la giustizia di Dio condanna allo inferno, che ciascheduno debba esser contento di tale giustizia; et chi contradicesse coll' animo discorderebbe dal volere di Dio, che tutto giudica dirittamente; et però dice Virgilio: la pietà è viva qui quando ella muore, però che avere compassione a' dannati è partirsi dalla divina volontà — *Anfirao, ove rui.* Qui è da sapere che, come scrive Stazio nelle sua Tebaida, morto il re Adastro di Tebe, et rimaso il reame a due suoi figliuoli, Tiocles et Pollinices, non possendo l' uno et l' altro essere re insieme, furono in concordia che il reame ciascuno il tenesse un anno, et così successivamente d' anno in anno ciascuno il tenesse il tempo suo. Toccò il primo anno a Tiocles, ch' era il maggiore. Polinices si partì, et capitò ad Arges, dove era re Adastrus uomo di gran potenzia; et giunto ivi Polinices, il re, dopo molte novelle, innamorato di lui et della sua bellezza et prodezza, gli diè la figliuola per moglie colla metà del suo reame doppo la morte sua, la quale ebbe nome Argia; et l' altra sua sorella Deifile in quello dì medesimo diede per moglie a Tideus, valente cavaliere. Seguitò che, compiuto il termine del patto che Polinices avea con Tiocles, gli ruppe il patto, et non gli volle rendere il reame, onde Adastrus suocero di Pollinices, sdegnato, fece bandire l' oste addosso alla città di Tebe; et come scrive Stazio, sette re vennono in ajuto al re Adastrus, fra' quali fu Campaneo et Amfirao. Questo Amfirao era grande àugurio: onde il re Adastro, sappiendo di sua scienzia, volle sapere da lui il fine della guerra. Amfirao con Menelampo andorono in su 'n uno monte, et viddono venire da una parte sette uccelli, che al primo uccello volando venne una saetta et uccise lo; onde per questi sette uccelli conobbe Amfirao ch' egli significavono i sette re che dovevono andare a Tebe: quel primo che fu morto dalla saetta intese per Campaneo, che così morì a Tebe come innanzi è scritto; et finalmente a ciascuno di questi uccelli vide mal capitare il suo uccello di ciascuno

re, et bene lo cognobbe: vidde cadere in su 'n uno álbore il suo uccello et l'arbore aprirsi, et nello aprimento dell'arbore entrare l'uccello, et appresso vidde richiudersi l'albero: l'uccello di Melampo suo compagno vidde cadere nell'acqua et affogare; et così come egli vidde, così intervenne a ciascuno. Onde Amfirao, sbigottito dalla visione, notificato al re Adastro et sconfortandolo del fatto, per non andare nell'oste, si nascose, et disse alla moglie, ch'era figliuola del re Adastrus, che nollo insegnasse a persona, però ch'egli avea veduto che, s'egli andasse a Tebe, egli vi morrebbe; et il simile disse a Almeon suo figliuolo. Ora ultimamente il re Adastrus, cercando d'Amfirao et nol trovando, non volea andare all'oste senza lui. Argía, moglie di Polinices, perchè la cosa non rimanesse, andò alla moglie d'Amfirao sua sirocchia, et pregò che insegnasse il marito et dielle uno schieggiale bellissimo ch'ella avea avuto da Polinices, ch'era stato della reina Giocasta, madre di Pollinices, che, secondo che scrive Stazio, chiunque sel cignea capitava male, et fu così la verità. Onde per questa cagione la moglie, insegnato che ebbe Amfirao, gli convenne andare nell'oste cogli altri re; et essendo un di a combattere innanzi a Tebe, s'aperse la terra, et Amfirao colla spada in mano armato in sul carro, insieme col cavallo, cascò nella fessura, et ruinò infino in inferno et la terra si richiuse; onde i Tebani ch'erono in sulle mura gridorono: *Amfirao, dove ruini?* et questo è quello che dice l'Auttore — *Vedi ch' à fatto petto.* Qui dice l'Auttore che, come costui volle vedere si innanzi, così si guarda addirietro et ha il petto dirietro, dove sogliono essere le spalle — *Vedi Tiresia.* Fu Tebano, grande indovino et grande áuguro: fu al tempo d'Amfirao, et fu padre di Manto. Scrive di lui Ovidio nel terzo libro del Metamorfoseos che Giove et Giunone sua moglie, avendo lasciate le gran cure et attendendo a lascivia, vennono insiemi a quistione quale era maggiore libidine nel generare, o nell'uomo o nella femmina: Jove dicea della femmina, Junone dell'uomo. Finalmente commissono la

quistione in Tiresia, *arbiter de lite jocosa,* perchè era stato maschio et femmina in questo modo, che, andando un dì Tiresia per uno bosco, trovò due serpenti che s'azzuffavono et erano insiemi avvolti: Tiresia, con uno bastone ch'egli avea in mano, percosse questi serpenti; onde incontanente fu diventato femmina; et così stette sette anni: poi in capo del termine, tornando in quello bosco, rividde i serpenti similmente avvolti: per vendicarsi, gli percosse la seconda volta; onde incontanente altrettanto tempo tornò et stette maschio. Venuta adunque la quistione a Tiresia, diritto giudice per le due nature che avea provate, diede per sentenzia che la libidine della femmina era maggiore che quella del maschio. Junone, sdegnata della sentenzia, il privò degli occhi et fecelo cieco: Jove gliene parve male; ma pure quello ch'era fatto per l'uno iddio, l'altro nol potea rimuovere: restorôllo in altro, chè, per la vista degli occhi che avea perduta, il fe grandissimo indovino. La sposizione della favola è questa: per Tiresia s'intende il tempo; pe' due serpenti il caldo et l'umido, che sono cagioni della vita degli uomini, et ogn'ora che veruno manca, manca la vita. Percossegli Tiresia, ciò è il tempo, colla verga, ciò è il tempo percuote ogni vivente colla stagione, coll'anno, col mese et col dì; divenne femmina sette anni et altrettanti maschio: per questo s'intende l'anno diviso in due parti, sei mesi che tengono del verno, quando le terre non mostrono i loro frutti per lo freddo pajono tutte le cose di picciola forza, et la terra non ha l'erba, et gli arbori non hanno le frondi; et però dicono i poeti essere questi sei mesi di natura femminea: gli altri sei mesi della state sono lieti: mostra la terra i suoi frutti; gli arbori et le piante vigorosi, simile alla natura masculina: et però dicono in quel tempo essere l'anno maschio. Privò Junone Tiresia della vista: per Junone s'intende l'aere grossa di sotto; per Jove l'aere di sopra: priva Junone l'anno della vista, massimamente nel verno, co' nuvoli, colle piove et colla nebbia, che acciecono al tempo la vista del sole, per lo quale si misura

il tempo. Restorò Jove Tiresia in farlo indivino, ciò è che per quello che apparisce il verno, e dell'acqua, et della nebbia, et del freddo, s'indovina la semente della terra, come debba esser buona o rea, et poca o assai. La sentenzia di Tiresia, della quistione tra il mascio et la femmina, questo s'intende tra la forma et la materia. La forma è quella impressione dell'aere et del cielo che dà alla terra, ch'è la materia, di producere suoi effetti: ora, perchè questi effetti che produce la materia sono più evidenti et più apparenti negli occhi umani, che li muove ad atto et produce, disse Tiresia che nella femmina hae maggiore volontà di generare che nel maschio — *Aronta è quei*. Scrive Lucano nel primo libro che in Lanigiana, presso alle montagne di Lucca, fue uno grande àuguro, nome Aruns; onde i Romani, spettando l'avvenimento di Cesare per molte maraviglie che apparvono a Roma, come egli scrive in quello medesimo libro, mandorono i Romani per questo Aruns. Questi era grande maestro nell'arte degli àuguri, in conoscere nelle viste degli animali et nelle loro interiora et nelle loro vene le cose ch'essere doveano. Fece costui, giunto a Roma, aprendere uno toro; et quel toro egli stesso non sforzato inchinò il collo, et fedito il toro, della piaga uscì sangue non vivo, ma pallido et macchiato: onde egli forte sbigottì et spaventò del mal segno. Cercò l'ira degli Dii nelle interiora del toro. Erono le interiora macchiate et tinte d'uno sangue gelato et livido: prese il cuore e 'l fegato del toro, et vidde dalla parte che assegnò per Cesare sangue chiaro et vivo; per la parte di Pompeo il contrario; e 'l polmone senza vena: et poichè, per questi cotali segni concepette Arons i mali ch'essere doveono, gridò; et ultimamente con ambage, ciò è con parole dubbiose et non chiare, disse a' Romani gran parte della loro avversità. Dice l'Auttore che questi s'atterga al ventre di Tiresia, ciò è seguita i libri di Tiresia, che fu innanzi a lui grandissimo maestro in questa arte — *Che ne' monti di Luni*. Ronca, ciò è rotta spezzata

et divisa (1) — *Lo Carrarese.* Ciò è quella villa ove si truova et cava il marmo bianco — *Onde a guardar le.* Però che il luogo di Carrara ove Arons abitava nelle montagne di Luni, è sopra la marina, dice l'Auttore che innanzi alla sua vista non erono nè colli nè montagne che l'occupassono, che molto di lungi sopra la marina non vedesse le stelle; et però che questo luogo era adatto all'arte sua, lo scelse per sua abitazione — *Et quello che ricuopre.* Però che il viso era in ciascheduno rivolto alle reni, seguitava che le mammelle erano coperte de' capelli — *Manto fu che.* Manto fu figliuola di Tiresia tebano, del quale in questo capitolo è fatta menzione. Ma, però che la storia di Manto è connessa con quella di Tebe, di che l'Auttore fa menzione, brevemente è da toccare la storia. Racconta Stazio che, venuto il re Adastrus allo assedio di Tebe, et già morto Amphirao per quello modo ch'è stato detto, et molto di sua gente in diversi assalti et in diverse battaglie; et morto Tideo, il buono cavalieri, cognato di Pollinices, et il re Parennopeo nella battaglia morto, et il re Ipomedori che annegò in acqua; ultimamente, riscontratosi Polinices con Tiocles, Polinice ferì Tiocle nel corpo d'una lancia et abbattello a terra. Quando Polinice vidde il sangue del suo fratello versare, n'ebbe pietà; si scese del cavallo a terra, et abbracciollo et baciollo tanto che il cuore gl'intenerì. Polinices baciandolo, Tiocles, che si sentì ferito a morte, trasse la spada et missela per lo corpo al fratello; et così uccise l'uno l'altro. Doppo la loro morte pochi n'erono rimasi dall'una parte et dall'altra. La novella della morte de' Greci ita ad Arges, si mossono le donne del paese per dare sepoltura a' loro mariti, ch'erono morti innanzi a Tebe. Mandorono al re Creonte, ch'era fatto re di Tebe doppo la morte di Tiocles, che consentisse ch'egliono seppellissono i morti: il re Creonte il negò. Avvenne per ventura che il duca d'Atene valicava

(2) *Spezzata e divisa.* Troppo sarebbe strana questa chiosa, chi non volesse credere qui errato il codice.

per lo paese per andare addosso a' suoi nimici che s'erono rubellati: il re Adastrus, veggendolo venire, gli andò incontro colle donne, et pregorollo ch'egli gli atasse contrò al re Creonte, che negava la sepoltura: il duca pregò Creonte che lasciassi seppellire i morti: il re Creonte rispose al duca quello medesimo che a' Greci, che mai sepultura non arebbono. Il duca, adirato, assalisce con sua gente la città di Tebe dall'una parte, et dall'altra parte il re Adastrus, et Campaneo et le donne, et ultimamente entrorono nella città per forza. In quella zuffa fu morto il re Creonte, et Campaneo: poi missono fuoco nella città et tutta l'arsono. Il duca prese la reina et le figliuole et molti Tebani, et menollene in Atene suoi prigioni; et sottomisse a sè tutto il paese. Et questo è quello che dice l'Auttore. In questa uccisione fu morto Tiresia padre di Manto. Chiama l'Auttore Tebe la città di Bacco; et la cagione è questa. Ovidio scrive nel Metamorfoseos che Giove conobbe et ebbe a fare con Semele figliuola di Cadmo re di Tebe: onde Giunone, sappiendo che il suo marito usava con Semele tebana, in forma di vecchierella la ingannò dicendole che Giove non usava con lei come con Giunone sua moglie. Semele, dato fede alle parole, credendo avere più piacere come Giunone gli avea detto, addimandò a Jove uno dono. Jove concedutogliele, addimandò che giacesse col lei come con Giunone. Giove malvolentieri, ma poi che promesso gliel'avea, tolse la saetta folgore; et appressandosi a Semele, per lo caldo Semele morì: et perchè era vicina al parto, Jove la fece fendere, et trarne la creatura, ch'era gravida di lui, et fu costui, ch'era tratto di Semele, Bacco iddio del vino. La cagione perchè Bacco fue detto iddio del vino, fue Bacco grandissimo maestro di composizioni di certi beveraggi, i quali egli componea di zucchero et di mele et d'altre cose, et dando queste acque lavorate a bere a' Tebani chi le lodava et chi no. Per discordia che nacque nel popolo, et per invidia i Tebani, un di lapidorono Bacco et uccisonlo; et poi gli dii, secondo le favole poetiche, il risuscitorono. La verità fu

che i Tebani nel principio non gustorono l'acque di Bacco, nè non conobbono sua scienzia: poi che fu morto il conobbono, lui et sua scienzia, et i suoi beveraggi piacquono loro, et usorongli sopra tutti i Greci. Et per questo si dice essere Bacco risuscitato, ciò è la fama sua rivenne, che era morta: poi ultimamente i Tebani adororono Bacco tra' loro iddii, et loro iddio principale fu chiamato. Et per questa cagione fu detta Tebe città di Bacco: et questo è quello che dice l'Auttore — *Questa gran tempo.* Manto, distrutta Tebe, come detto è, morto Tiresia suo padre, grandissimo àuguro et nigromante, ammaestrata nell'arte paterna, si partì da Tebe; et cercato gran parte di Grecia, ultimamente capitò in Italia; et passando dove è oggi Mantoa in Lombardia, et veggendo ivi nel mezzo del padule di Mantoa terreno non coltivato, di lungi da ogni abitazioni d'uomini, parvele che quello luogo fosse atto a potere fare studiare (1) in quella sua scienzia dell'auguriare et indivinare. Ristette quivi con alquanti suoi servi, et quivi nel fine morì. Poi, ivi a certo tempo, i paesani delle ville d'attorno, veggendo quello luogo essere forte, vi fecero una terra, et per lei che elesse prima il luogo, chiamorono la terra Mantoa — *Suso in Italia.* In Lombardia è uno lago appiè degli Alpi, che dividono Italia dalla Magna, appiè d'uno Castello che si chiama Tiralli, et è chiamato il lago di Garda, ovvero che anticamente fu chiamato per quello nome che 'l chiama l'Auttore Benaco. — *Per mille fonti credo.* In questo lago sono i termini di queste tre città, di Brescia, di Verona et di Trento; sì che i vescovi di quelle tre città, se passassono per quello luogo, ciascuno in quello poterebbe segnare come in suo vescovado — *Siede Peschiera bello.* Peschiera è uno castello de' Veronesi, fortissimo et bello, ch'è in sul lago, in quello luogo ch'è più basso, onde tutta l'acqua del lago esce,

(1) *A potere fare studiare.* Così ha il codice; e, se veramente ha a dir così, lo *studiare* avrebbe qualità di sostantivo; ma forse, o c'è di più il *fare*, o, invece di *studiare*, ha da leggersi *studio*.

ciò è quella acqua che non cape in quello lago di Benaco — *Tosto che l' acqua.* Ciò è tosto che l'acqua fa capo per se medesima, uscendo del lago, perde il nome del lago, et chiamasi Mincio, et Virgilio il chiama Mictius (1), et cosi corre infino a Governuolo di Mantoa, nel quale luogo mette nel fiume del Po — *Et suol di state talor.* Questo Mincio non corre molto che truova uno piano più basso che l'altro d'attorno, nel quale discende et fa uno padule d'acqua, che assai volte di state per gran parte si secca, et però dice ch' è grama — *Quindi passando.* Ciò è Manto, figliuola di Tiresia tebano; et chiamala cruda però ch' era stratta da ogni usanza di uomo, per che era tutta data all' arte sua della auguriare et indivinare — *Già fur le genti sue.* Qui risponde Virgilio a una tacita dimanda, et dice che in Mantoa ebbe già più genti et più popolata, onde egli è da sapere che, essendo Alberto conte di Casalodi, egli et i cònsorti suoi, i maggiori et quasi signori di Mantoa, messer Pinamonte de' Buonaccorsi di Mantoa, portando invidia al conte Alberto, et Alberto fidandosi alquanto di lui, per sua mattia et per sua sciocchezza, gli disse un di che quasi molti delle famiglie di Mantoa l'odiavono, et che, s' egli non vi ponessi rimedio, egliono s' accorderebbono un di, et colla loro forza et del popolo il caccerebbono. Il rimedio che gli parea era ch' egli confinassi certi di quelli caporali delle famiglie; et per quello modo sicuramente terrebbe la terra. Il conte Alberto credette al consiglio, et cosi fece, onde molti sdegni nacquono nella terra. Messer Pinamonte, veggendo il tempo da ricogliere quello che avea seminato, va per la terra confortando i cittadini di fare contro a quelli di Casalodi, mostrando loro come un di sarebbe loro fatto come a' loro consorti. Ultimamente, avendo infiammato et inanimato il popolo, levò la terra a romore, et fu cacciato il conte Alberto et suoi seguaci et consorti: per la qual cosa molto

(1) *Mictius.* Forse il commentatore nostro avrà avuto un Virgilio che lo ha scritto cosi.

si votò la terra di abitanti — *Però t' assenno*. Ciò è ti mostro et insegno che, se altrimenti odi dare origine alla mia città, che questa novella et questo origine ti sia più chiaro che altro — *Allor mi disse quel*. Dice l'Auttore che quando i Greci si partirono di loro paesi per andare a oste a Troja, fu tanta la moltitudine che appena ne rimasono nelle culle, però che infino a' fanciulli si partirono per andare all' assedio di Troja, fra' quali fu uno grande àuguro nome Euripilo, maestro in questa arte; et essendo l'esercito de' Greci partito tutto et raccolto in una isola che si chiama Aulide, questo Euripilo, insieme con Calcas maestro de' Trojani, il quale s' era partito da Troja però che avea avuto responso da Apolline che Troja dovea essere disfatta per Greci, non volendo tornare a Priamo re, che l' avea mandato per lo risponso nell' isola di Delfos, andò dalla parte de' Greci, et insieme con questo Euripilo greco viddono per la loro arte ne' segni del cielo il punto buono a partire le navi del porto di Aulide; et veduto ch' egli ebbono il segno, gridorono, et tutti i maestri delle navi de' Greci tagliorono insieme le funi delle navi et missonsi andare verso Troja; et questo Euripilo fu quello che tagliò la prima fune: allora tutti gli altri il seguirono. — *Et così il canta*. Dice Virgilio: questo àuguro ebbe nome Euripilo, et cosi in alcuno luogo il ricorda la mia tragedia; et è vero che nel IJ libro dell'Eneida, come scrive, Sinone, rappresentato al re Priamo, disse queste parole: che i Greci, volendo partirsi dell' oste per ritornare in Grecia, grandissimi venti s' elevorono per mare et tempeste, et mandorono Euripilo nel tempio di Febo, per dimandare la cagione di questa novità; si che in questa parte conchiudendo, di questo Euripilo fa menzione Virgilio et dice cosi: *Suspensi Euripilum scitantem oracula Febi, Mictimus* ec. — *L' alta mia Tregedia*. Tregedia è quello stilo poetico che tratta di signori o di gran fatti di fortuna. Et dicitur ab *tragos* graece quod latine dicitur *hircus*, però che nella faccia dinnanzi i fatti de' signori, di che i poeti trattano, sono cose grandi belle et dilettevoli, poi nel fine sono

rustiche et villane le loro eversioni (1), et molti simili al becco, ch'è bello dinnanzi et fetido dirietro — *Ben lo sai tu.* L'Auttore seppe singularmente bene l'Eneida di Virgilio, però che forte in quello libro si dilettò: et puossi scusare, se alcuno dicesse che la sua fu superbia a lodarsi; però ch'è lecito agli uomini questo modo di parlare in due modi, o per scusarsi d'alcuna infamia, come l'Auttore medesimo nel capitolo d' inferno: *Faccian le bestie fiesolane strane Di lor medesme, et non tocchin la pianta;* o dove altri non fosse conosciuto in paese strano, come Virgilio nel I libro, faccendo parlare ad Enea: *Sum pius Eneas raptos qui ex hoste penates Classe veho mecum, fama super aethera notus;* Io sono il pietoso Enea, il quale reco meco gl'iddii della patria, conosciuto sopra l'aria — *Michele Scoto fu.* Questo Michele Scoto fu grande nigromante, et fu maestro dello imperadore Federigo secondo. Dicesi di lui molte cose maravigliose in quell'arte; et fra l'altre che, essendo giunto in Bologna, invitò una mattina a mangiare seco quasi tutti i maggiori della terra, et la mattina fuoco non era acceso in sua casa. Il fante suo si maravigliava, et gli altri che 'l sapeano diceano: *Come farà costui? uccella egli tanta buona gente?* Ultimamente, venuta la brigata in sua casa, essendo a tavola, disse Michele: *Venga della vivanda del re di Francia;* incontanente apparirono sergenti co' taglieri in mano, et pongono innanzi a costoro, et costoro mangiono. *Venga della vivanda del re d'Inghilterra;* et cosi d'uno signore et d'altro, egli tenne costoro la mattina meglio che niuno signore — *Delle magiche frode seppe.* Però che questa arte magica si può in due modi usare: o egli fanno con inganno apparire certi corpi d'aria che pajono veri; o elli fanno apparire cose che hanno apparenza di vere et non sono vere, et nell'uno modo et nell'altro fue Michele gran maestro. Fue questo Michele della Provincia di Scozia; et dicesi per novella che, essendo

(1) *Le loro eversioni.* Le loro parti di dietro, le parti opposte alla faccia.

adunata molta gente a desinare, che essendo richiesto Michele che mostrasse alcuna cosa mirabile, fece apparire sopra le tavole, essendo di gennajo, viti piene di pampani et con molte uve mature; et dicendo loro che ciascheduno ne prendesse un grappolo, ma ch' egliono non tagliassono, s' egli nol dicesse; et dicendo *tagliate*, sparvono l' uve, e ciascheduno si trova col coltellino et col suo manico in mano. Predisse Michele molte cose delle città d' Italia, cominciando da Roma; et molte cose avvennono di quelle ch' egli predisse: et fra l' altre dice della città di Firenze: *Non diu solida stabit Florentia, florem Decidet in foetidum, dissimulando ruet* etc. — *Vedi Guido Bonatti.* Fu da Forlì, maestro del conte Guido da Monte Feltro, signore che fu di Forlì, et fu grande astrolago, tanto che molte guerre ch' ebbe il conte, dando Guido Bonatti il punto, et egli uscia della terra, et quando si ritrovasse ancora altrove; et d' assai sue imprese ebbe vittoria. Fece Guido Bonatti più libri giudiciali in astrologia, che hanno più corso che altri libri d' astrolago moderno — *Et vedi Asdente.* Fu costui calzolajo, et diessi tutto a questa arte degli áuguri et dello indovinare, lasciando la sua arte — *Vedi le triste che.* Comunemente cotali femminelle molte se ne trovono che vanno dirietro a incantamenti et a malie; et questo è per loro sciocchezza, chè sono credule, o per arte di demonio, al quale elle, che sono di natura inconsiderata che non pensono, si dànno in corpo et in anima; onde molte volte fanno alcuna dimostrazione — *Con erbe et con imago.* Puossi fare malie per virtù di certe erbe medianti alcune parole, o per immagine di cera o d' altro fatte in certi punti, et per certo modo che, tenendo queste immagini al fuoco, o ficcando loro spilletti nel capo, così pare che senta colui a cui immagine elle sono fatte, come la immagine che si strugga al fuoco. Ora questa arte dell' auguriare et dello indivinare, della quale tratta l'Auttore in questo capitolo, hae molte parti, però che *magica ars quinque habet speties sub se: quatuor secundum quatuor elementa, quinta secundum inferos.* — *Ma vieni omai.* Secondo gli

astrolaghi era compiuta la notte del di che l'Auttore cominciò questa opera, la quale cominciò nel CCC, addi XIIIJ all'uscita (1) di Marzo, quando il sole entra in ariete; et era la luna piena. Onde avviene che a quel tempo, ogni volta che la luna va nello emisperio di sotto, in quel punto il sole viene in questo nostro emisperio. *Emisperium* dicitur ab *emi*, quod est *medium*, quasi mezza spera, ciò è la metà del cielo che noi veggiamo — *Et tocca l'onde sotto.* Sibilia è una città notabilissima in Spagna, nel diritto ponente in sul mare Oceano, appunto onde si parte questo mare, che va per la metà della terra, che si chiama mare Mediterano, o Tireno: et in quel tempo, ch'è detto che guarda la luna quando tramonta, pare che ivi s'attuffi nel mare Oceano appunto sotto Sibilia — *Caino et le spine.* Però che si legge nel Genesis che quando Abel sacrificava a Dio togliea i più belli agnelli ch'egli avea, et Caino suo fratello toglieva fasci di spine et cose sterili et triste, et con quello sacrificava, dicono le favole che Caino fu messo con questo fascio delle spine nel corpo della luna, et ancora si vede; chè dicono ch'è quella parte bruna che apparisce nel corpo lunare: ma come questo fatto sia, et perchè, se ne toccherà distesamente nel IJ capitolo di Paradiso.

(1) *Addi* 14 *all'uscita* ec. O come anche dicevono *quattordici uscente*, cioè quattordici giorni innanzi al principio del mese seguente.

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cúra,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: *Guarda, guarda,*
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
  Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
  Che per veder non indugia il partire,
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
  Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
  L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
  Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzïan di santa Zita;
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
  A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
  Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
  Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il Santo volto;
  Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
  Poi l' addentar con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
  Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli

Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin, perchè non galli.
  Lo buon Maestro: Acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haja.
  E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
  Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
  Con quel furor e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta,
  Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
  Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
  Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
  Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
  Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
  Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
  E il Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,

Sicuramente omai a me ti riedi.
  Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
  E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
  Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi,
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
  Ei chinavan gli raffi, e, vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
  Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
  Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, però che giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
  E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
  Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
  Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
  Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
  Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
O me! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io; deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu se' si accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte altro parlando. Hae trattato l'Auttore nel precedente capitolo, et nella quarta bolgia, della quarta spezie d'inganno di coloro che, controfaccendo certi corpi d'aria et altre similitudini, mostrono una cosa per un'altra, come sono i nigromanti, de' quali è stata fatta menzione. Ora in questo presente capitolo intende trattare della quinta spezie della froda, ciò è di coloro che con nuovi modi, con mostraré di fare più ch'ei non fanno, di dare una cosa per un'altra come non si dee, di vendere per denari quello che per merito si debbe dare; quello che si debbe dare per giustizia darlo per doni o per promissioni: et questi sono nominati barattieri, i quali punisce in questa quinta bolgia. Et perchè questo nome non s'intenda sotto altro effetto che si debba, de' barattieri intende l'Auttore solamente che vendono, mercatono o barattono gl'ufficj che si debbono dare a chi gli merita per virtù, et questi per denari gli concedono; o veramente le grazie de'signori, le quali questi indebitamente vendono a cui elle sono fatte, faccendole loro agramente comperare, come fanno gli uomini cortigiani. Fa essere puniti l'Attore questi tali barattieri in una pegola nera, la quale continuamente bolle: et bene è conforme questa pena alla loro colpa; chè, come egliono nascosamente et sotto il mantello riceveano i doni et promissioni da coloro che di loro aveano bisogno, così

la giustizia di Dio gli tiene atuffati et coperti da questa bogliente pegola: et ancora come l'animo loro ardea per lo desiderio dell'acquistare, così qui conviene ch'egli ardano sotto il caldo del presente bagno: et per una terza ragione, come chiunche avea a trafficare con loro, fosse di quanta auttorità volesse, non si potea partire che in alcuna parte non rimanesse appiccato, et che non vi lasciassi della pelle, come la pegola che d'ogni pelo tira. Dividesi appresso il presente capitolo in tre parti. La seconda parte comincia quivi: *Mentre laggiù fisamente;* la terza quivi: *Credi tu, Malacoda.* Nella prima parte l'Auttore, seguitando l'orazione sua, che rimase imperfetta nello anticedente capitolo, in questo presente le dà sua perfezione; et pone una similitudine dall'Arzana' de' Viniziani al bollore del bagno, del quale hae intendimènto di trattare. Nella seconda parte, doppo alcuna picciola paura ch'egli finge avere avuta, discrive alcuno peccatore ch'è punito nel presente luogo. Nella terza et ultima, doppo alcuna questione ch'elli finge avere avuta, egli et Virgilio, co' ministri di questa bolgia; et doppo molte minacce, mostrando loro come dal voler divino procedeva la loro andata, presa la loro scorta, compie suo capitolo.

Così di ponte in ponte. Egli è stato detto come sopra ciascuna bolgia hae uno scoglio, che attraversa dall'una all'altra ripa in guisa di ponte, sì che l'Auttore dice che, d'uno in altro ponte venía, ragionando di sua materia. — *Che la mia Commedia.* Quello che vuol dire commedia altre volte è detto: una differenzia hae fra l'altre dalla tragedia: quella comincia da prosperità di signori o di gran fatti, et finisce in avversità et in miserie: questa in contrario, chè viene, da miserie, in prosperità seguendo. Dice l'Auttore che contorono et ragionarono più cose che non scrive: questo è d'usanza d'ogni scrittore et poeta. — *Quale nell'arzanà.* La similitudine è chiara. L'arzanà é uno luogo in Vinegia, ove s'acconciono le navi, come chiaramente si manifesta nel testo — *Tal, non per fuoco.* Chiaro appare per divino misterio — *Io vedea lei.* Io vedea.

dice l'Auttore, la pegola; ma in essa non vedea altro che le bolle: et quello era per l'aria che si ricoglie quando la pegola alzava sotto quelli bollori, i quali a modo di gallozzole gonfiavono — *Allor mi volsi.* Ciò è, sentendo dire *guarda*, ciò è *guardati*, mi volsi come uomo che diviene timido — *Non indugia il partire.* Ciò è che, per volgersi o guardare, non indugia ch' elli si parta meno tosto, però che, guardando, continuamente corre. — *Ahi! quanto egli era.* Qui descrive la forma spaventevole — *Carcava un peccator.* Questo s' intende che 'l peccatore carcava l' omero del dimonio; et il dimonio, avendolo in sullo omero a guisa che fa il lupo la pecora, et tenealo, avendo fitto gl' unghioni ne' nerbi che sono sopra' piedi, tra' piedi et le gambe — *Ecco un degli anziani.* Ciò è de' maggiori della città di Lucca, del numero degli anziani, ciò è dello Stato et ufficio di Lucca. In santa Zita hanno gran divozione i Lucchesi — *A quella terra.* Qui mostra l'Auttore che quella città n' é bene fornita di barattieri; et hanno singularmente questo vizio — *Fuor che Buonturo.* Bonturo vuol dire ch' è il maggiore barattieri di veruno. Egli è da sapere che ser Bonturo Dati fu mercatante cittadino di Lucca, uomo che in quella terra ebbe grande stato, tanto che i Lucchesi, avendo mandato questo ser Buonturo imbasciadore a papa Bonifazio VIII, il Papa, come quelli che volea pigliare la benivolenzia di tutti i cittadini che poteano nella città, per essere grande, et per avere delle città d' Italia la benivolenzia et la maggioranza, ognora che veruno cittadino venía a lui per alcuna cagione, s' egli era grande nella città sua, egli, che 'l sapea troppo bene, l' onorava et faceagli festa et doni et promissioni. Ora un dì, essendo ser Buonturo con papa Bonifazio, et andando qua et là per uno suo chiostro, et ser Bonturo appresso a lui; il Papa, per dimesticarsi con lui, et per mostralli amore, avendolo preso per lo braccio, et scotendolo dimesticamente et amorevolmente, ser Bonturo gli disse: Padre santo, voi scotete la metà della città di Lucca. Ora quivi, et anche altrove, vuol dire l'Auttore

ch' egli facesse grandi baratterie — *Del no per li.* Ciò è in Lucca per denari si fa del si no, et del no si, pur ch' egli intagli — *Qui non ha luogo.* Dice Santo, parlando con quello vocabolo che fanno i Lucchesi — *Qui si nuota.* Il Serchio è uno fiume ch'esce per le montagne di Carfagnana, et passa al lato alle mura di Lucca, et mette in mare di sotto a Pisa verso Pietra Santa — *Nascosamente accaffi.* Come tu facevi vivo, che nascosamente et secretamente acaffavi et commettevi baratteria, così conviene che qui stia sotto la pegola a caffare, ciò è pigliare: et è uno vocabolo volgare fiorentino et antico — *Lo buon maestro.* Virgilio fa nascondere l'Auttore, acciò che i demonj nol veggiano. Et qui è da notare una bella moralità: l'Auttore mostra, al venire a queste bolge, essere affaticato, et discrive il luogo più scuro; et in veruno altro çerchio trova tanta resistenzia quanto qui: et, come che alla città di Dite i demonj gli serrassano la porta, pure non gli convenne nascondere: qui si nasconde; et molte viste feciono i demonj di volere offenderlo. Questo moralmente non vuole dire altro, se non ch' egli è fatichevole a ogni uomo, sia chi vuole, a campare delle mani de' barattieri; chè per qualunche modo tu t' accosti a loro, o per virtù, o per amistà, o per qualunque modo, egli è di necessità ch' eglino tragghino da te: et è forte et fatichevole, a volere grazia o niente da veruno signore o da veruna corte, a scampare dalle mani de' cortigiani; chè l' uno tira di qua et l' altro tira di là: et se pure alcuna volta interviene che tu ne scampi senza ricomperare, et egli se n' avvegghino, poi che se' partito, egliono, come feciono i demonj che corsono di rietro a Virgilio et all'Auttore, così egliono ti correrebbono volentieri dirietro, et mangerebbonti volentieri; ma rade volte interviene ch' altri da loro si parta senza donare loro. Et sentendo questo chiaramente Virgilio, nell' Eneida, volendo Enea et Sibilla che Carone gli passasse quando andarono allo 'nferno, mai non li volle passare, se non quando vidde il ramo dell' oro, il quale trasse di sotto alla vesta.

— *Per ch' altra volta fui.* Dice Virgilio all'Auttore: Non temere, perchè altra volta fui a tal partito. Questo si può intendere in due modi; o che Virgilio fosse stato in quello luogo, pure come suona la lettera, quando fu convitato, com'è detto, da quella Eriton cruda; et puossi intendere moralmente che Virgilio, mentre visse, usando nelle corti, et massimamente d'Ottaviano imperadore, che per veruna grazia che avesse da veruno signore non si ricomperò: onde si trova di Virgilio che, essendo giovane uomo, avendo studiato in medicina, venne per caso che Antonio, innanzi che dividesse lo imperio con Ottaviano, volendo de' servigj ricevuti remunerare uno suo cavaliere, fra l'altre cose gli diede certi campi a Mantova, ch'erono di Virgilio; onde Virgilio si partì povero da Mantoa, et vennesene verso Roma. Truovasi Virgilio essere stato uomo timido in parlare in altrui cospetto; ma restorò colla penna; et sparuto uomo. Ora, essendo venuto a Roma, fece versi che, venuti alle mani a Ottàviano, gli piacquono; onde, cercando chi avessi fatti i versi, et Virgilio sappiendolo, mai per timidezza non si volle appalesare. Uno poeta, a cui Virgilio avea mostrati questi versi, disse che esso gli avea fatti, et ebbe il dono da Ottaviano: poi, trovandosi che Virgilio gli avea fatti, per merito della virtù sua gli rendè Ottaviano i campi suoi, che gli erono stati tolti a Mantoa. Onde poi Virgilio, per piacere a Ottaviano, fece il libro della Georgica — *Da co del ponte.* Da capo al ponte — *In su la ripa sesta.* La ripa era sesta, ma il cerchio era il quinto: come questo sia innanzi è dichiarato — *Con quel furore.* La comperazione è chiara et aperta — *Tutti gridaron.* Fatto l'assalto che feciono i demonj contro a Virgilio, nel quale moralmente si può denotare il costume et il modo de' barattieri, che con ogni modo, et con buono et con mal piglio, usono ogni arte per tirare a loro, et fare mettere mano alla borsa di quelli che a loro capitano alle mani. Detto ch'ebbe Virgilio che niuno di loro il toccasse infino a tanto che elli non parlasse ad alcuno di loro, elessono Malacoda. Come suona il nome. Malacoda

è uno degli effetti di coloro che sono di questo peccato viziati; et così ne porrà undici nomi di quelli dimonj che importeranno ciascuno uno delli effetti del peccato: et questi dimonj dice nella lettera essere ministri e principi a questa bolge. I nomi, come toccherà il testo, dichiareremo, accordandogli agli effetti. Come è detto, Malacoda adunque, ch'è il primo nome, tanto vuole dire, come suona il proprio vocabolo, mal fine, ciò è reo fine, però che ciò che fanno i barattieri traggono a mal fine, ogni loro parlare, ogni loro dimostrazione, ogni loro atto; affine di vendere altrui le grazie che liberamente si debbono dare da' loro signori — *Et venne a lui dicendo.* Ciò che tu dirai sarà uno perdere di parole, però che in qualunque modo altri s'impaccia con questi tali cortigiani, sia savio et eloquente a suo senno, e' convien che vi lasci del pelo, et ch' eglino ne levino qualche pezzo da lui, inanzi che altri si parta da loro — *Credi tu, Malacoda.* Senza volere di Dio credi tu essere venuto qui? non lo pensare, dice Virgilio — *Fato destro.* Et ancora dice: Credi tu che senza fato destro, ajutatrice (1), et avventurato, io fossi venuto? Come che addirietro si sia trattato del fato, quando si parlò della fortuna, qui si rammenta ch'egli è differenzia fra provvidenzia et fato. Secondo che scrive Boezio, la providenzia è quella divina ragione nel sommo principe ordinata, la qual dispone ogni cosa, ciò è quel pensieri ch'è nella mente divina, innanzi che niente di quello produca in atto; simile agli uomini, che, inanzi che faccino niente, hanno il pensieri nell'animo di quella cosa che vogliono fare. Fato è una disposizione divina intorno alle cose mobili, per lo quale la provvidenzia ogni cosa annoda nel suo ordine, ciò è ogni atto che procede dalla provvidenzia di Dio, o mediante i cieli, o' pianeti, o le stelle, intorno a queste cose quaggiù del mondo — *Allor gli fu l' orgoglio.* Veduto ch'egli ebbe che ciò era volere di Dio, chinò le

(1) *Ajutatrice.* Così legge il codice, ma certo per istrano error del copista.

reni — *E i diavoli si fecion*. Ciò è che, avuta la licenzia, venne l'Auttore verso Virgilio; et bench' eglino avessono promesso, si feciono innanzi per modo che l'Auttore temette ch' egliono non attenessono i patti. Et qui per costoro si può moralmente intendere l' atto che hanno i cortigiani; chè alcuna volta avviene che, volendo troppo mordere altrui, la lamentanza et la querimonia ne viene al signore; et ricevuto ch' ànno alcuna volta comandamento dal loro signore che niente tolghino, fanno mille modi et mille atti di minacciare, lasciando andare colui che s' è ito a lamentare — *Et così vidi già temer*. Egli è da sapere che nel M. CC. LXXVIIJ, essendo rinchiusi molti fanti in Caprona, che è uno castello nel contado di Pisa, et questi fanti aveano più tempo guerreggiato in sul contado massimamente di Lucca, et levate prede, et morti uomini, et presi et fatti rimedire; onde finalmente il Comune, et quel di Lucca et quel di Pisa, andorono a oste a Caprona; et l'Auttore dice essere stato in quello oste, ch' a quel tempo avea anni XIIJ, però che, come è stata fatta menzione, nacque nel 65. Avvenne che quelli fanti trassono patti di dare la fortezza salve le persone; et essendo fatto il patto, egliono uscirono per mezzo il campo, dove erono forse molti di quelli ch' egliono avevono offesi; perchè, andando fra tanti nimici, mostrorono grande paura che a loro non fosse stato attenuto quello ch' era promesso. Tutto a simile dice l'Auttore mostraron d' avere temuto — *Et vuoi ch' io il tocchi*. Per questi atti ancora si può notare i modi che tengono i barattieri; chè non basta loro rubare, senza insieme fra loro vantarsene, et uccellare cui egl' hanno rubato — *Posa, Scarmiglione*. Scarmiglione, come suona nel proprio nome, tanto vuole dire quanto l' altro effetto che hanno i barattieri, che sono scarmigliatori, ciò è dilaniatori, stracciatori de' beni, della moneta altrui, per recarla a loro uso — *Più oltre andar*. Dice Malacoda che, a volere valicare nell' altro cerchio, non ha luogo, a volere andare su per lo ponte; però che 'l ponte era caduto. È vero che insegnò loro una grotta, per la qual disse che

poteano andare, et in altra parte più innanzi troverebbono un altro ponte: et questo non era vero, come sarà loro detto per quelli frati bolognesi che trovorono (chè i diavoli per loro natura sono bugiardi); ma era vero che quello scoglio che facea ponte era in giù piegato per modo che, bene che fosse malagevole, pure vi si potea passare su per quello sesto arco, overo ponte — *Ier più oltre cinque ore.* Come fu detto nel J° capitolo di questo libro, l'Auttore fece questo libro nel M. CCC. di marzo, quando il sole entra nell'Ariete: quello dì, ch'era venerdì santo quello anno, cominciò l'Auttore questa opera, però che'l giovedì santo era nella selva oscura, et nel fine del precedente capitolo dice l'Auttore ch'era nella prima ora del dì, che venía a essere il sabato santo nella prima ora: sì che era appunto uno dì che l'Auttore avea principiato questo libro. Ora dice quello dimonio all'Auttore: Ieri cinque ore più innanzi che questa ora, si spezzò questo ponte et rovinò; sì che, se'l dì innanzi rovinò cinque ore più oltre che quella ora, fue nelle sei ore del venerdì santo quello rovinare, che fu quella ora che Cristo spirò, secondo che scrivono i Vangelisti: *Tenebrae factae sunt per universam terram usque ad horam nonam, et obscuratus est Sol, et velum templi scissum est per medium* etc. Fatte tenebre nella passione di Cristo per tutto il mondo, molte montagne rovinorono, et fessonsi, come in assai luoghi del mondo appare; et in fine nel centro della terra fue quello tremuoto, onde allora si ruppe quello sesto arco. Et dice l'Auttore che da quella ora al dì della passione di Cristo ebbe 1266 anni, et egli fece il libro nel trecento. A volere accordare adunque questi due tempi insieme, si vuole, sopra la somma del 1266 anni, porvi gli anni che Cristo visse, che si tiene comunemente che Cristo visse anni 33 et mesi tre, et mesi nove stette nel ventre di nostra donna; sì che hai in tutto, dalla incarnazione del nostro Signore alla passione sua, anni XXXIIIJ, et da quel dì che al presente si fa menzione alla passione di Cristo ebbe anni 1266: ponvi su anni 34 per le ragioni che sono dette, ai

mille ccc. anni, nel quale tempo compilò l'Auttore, come è stato detto, questa presente opera — *Tratti avanti Alichino*. Per questo Alichino è da notare l'altro effetto de' barattieri. *Alichino* dicitur ab *aliciendo*. *Allicio, cis*, in grammatica sta per Allettare; et questo è vero, che questi peccatori sempre, et con parole et con operazione, allettono et attraggono ogni uomo da cui possono trarre — *Et Calcabrina*. Come suona il vocabolo, tanto vuol dire quanto Scalpitatore di brina, ciò è vizio invecchiato assai tempo et pratico: come volgarmente si dice *quelli hae scalpitate quante nevi*, ciò è, quelli è pratico et saputo — *Cagnazzo*. Ciò è cane; et bene sono propriamente cani con abbajare et con mordere ogni uomo ch' ha bisogno di loro servigj — *Barbariccia guidi*. Barbariccia volle che fosse il decimo, il capitano della masnada; et bene gli si convenne l' ufficio, però che *Barbariccia* ponitur hic quasi *Inveterata consuetudo*, ciò è usato et invecchiato a fare male, et barbuto in quell' arte — *Libicocco* idest *libenter coquens*, ciò è Volentieri arde, cuoce, et sboglienta ne' suoi mali desiderj et appetiti, che hanno sempre per trarre da ogni uomo, et ardono sempre senza mai avere niuno riposo — *Draghinazzo*. Ciò è acuto, velenoso et pugnente desidèro di mal fare, a guida et a guisa di drago (1) — *Ciriatto*. *Cir* è detto il porco volgarmente; et bene l' appetito et la volontà è loro fatta a guisa del porco, chè sempre si dilettono di stare nel brago delle loro cupidità et appetiti; et di quello non pare che si possano divellere, però che l' uomo che è usato et invecchiato nel male fare, mai di questa consuetudine, direi, non si sa partire — *Graffiacane*. Questi è quello principe degli altri rei; chè gli altri cani graffiano ogn' uomo che di niente, di poco o d' assai gli richiede; et questi graffia gli altri cani, ciò è ruba i rubatori, et è dirittamente quello ufficiale che ha rivedere le loro

(1) *A guida et a guisa*. Quelle parole *a guida* le ha il codice, ed io le lascio stare; ma che cosa ci abbiano che fare non lo indovino davvero.

ragioni — *Farferello.* Ciò è promettitore di frasche o di truffe, tirando a sè moneta: fa promessioni frustatorie et vane, senza veruno frutto, simile a quella erba ch' è detta fárfero, ch' è di veruno frutto — *E Rubicante pazzo.* Ciò è pazzo et inconsiderato rubatore. Et tanto vuole dire Rubicante quanto *insanus rubor,* et dicitur ab *rubro* idest ab *igne;* et ancora si può dire essere senza veruno freno, et senza mettere veruno colore alle sue pazzie, et tracutate operazioni — *Cercate intorno.* Comanda loro Malacoda ch' eglino cerchino, se veruno peccatore traesse il viso o altro membro fuori della pegola: et per questo moralmente si può intendere che, benchè alcuna volta gli uomini rei sieno puniti dalla coscenzia (chè pochi ne sono che, ricordandosi et considerando il loro mal fare, non sieno ripresi da' loro pensieri et dalle loro coscenzie); incontanente, se vogliono trarre il capo della pegola, trarre il capo de' peccati, incontanente questi tali ministri, ciò è questi loro ardenti desiderj d' acquistare, gli rattuffono nella usata rea operazione — *Non vedi tu ch' ei.* Questo digrignare co' denti non vuole altro significare che il deridere et lo straziare, come è stato detto di sopra, di coloro, cui questi tali barattieri hanno rubati et usurpati. — *Co' denti verso lor.* Et faceano quello atto che fa chi sta attento a ferire o a percuotere, mosso da ira, da iniquità et da sdegno. Et questo loro decurio gli rassegnava con così piacevole stormento, come suona nel testo.

CANTO XXII.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno.

Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso:
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com egli incontra
Che una rana rimane, e l' altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía

D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco;
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.
Lo Duca dunque: Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? (1) E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e presegli il braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche 'i volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:

(1) *Lo Duca dunque.* Tutte le stampe, copiandosi l' una l' altra, interpungono così:

Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia latino.

A me è sembrato che quella particella *dunque* si riferisca meglio a Virgilio che a quel povero navarrese, perchè a Virgilio avendo detto Barbariccia che domandasse altro, mi par naturale che il discorso continui: *Virgilio dunque ridomandò.* Come mi par più naturale che la domanda, piuttosto che esser fatta co' due incisi rotti: *Dunque or di' degli altri rii: conosci alcun latino?* sia fatta: *Ora dimmi: conosci verun che sia latino di questi rii?*

Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
  Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
  Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' ei dice: e negli altri uficj anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
  Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
  O me! vedete l' altro che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo che ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
  E il gran proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
  Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi io ne farò venire;
  Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
  Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
  Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso!
  Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
  Alichin non si tenne, e di rintoppo

Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
  Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
  O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
  Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse,
  Di che ciascun di colpa fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: *Tu se' giunto*;
  Ma poco valse; chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto.
E quei drizzò, volando, suso il petto.
  Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
  Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
  E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.
  Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
  Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era nïente,
Si aveano inviscate l'ale sue.
  Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa

Con tutti i raffi, ed assai prestamente
  Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
  E noi lasciammo lor così impacciati.

CANTO XXII.

Io vidi già cavalier muover campo. Dividesi il presente capitolo in quattro parti; la seconda parte comincia quivi: *Io vidi et anco;* la terza quivi: *Quando elli un;* la quarta et ultima: *O tu che leggi.* Nella prima, maravigliandosi del suono dello stormento, fa molte similitudini di suoni; et dice che mai e si strano et si diverso suono non udi come quello: et rende alcuno esemplo del modo che teneano i peccatori del presente vizio. Nella seconda parte fa nomare uno peccatore, et dire la cagione del suo peccato, et il luogo dov' egli peccò, soggiugnendo certi giuochi che feciono i demonj. Nella terza fa nomare a costui altri che erono coperti della pegola, dicendo appresso d'alcuno inganno che ricevettono i demonj. Nella quarta et ultima parte pone una zuffa ch' ebbono demonj insieme per la fuggita di Ciampolo; et come nel fine egli et Virgilio si partirono da loro.

Io vidi già cavalier. Qui rende uno esemplo, et poi appresso ne rende molti, et si di muovere campo, et si di fare mostra d' uomini d' arme, alle quali cose s' usono certe maniere et diverse di stormenti — *Corridor vidi.* Pone che Arezzo hae avuti molti mutamenti et molte revoluzioni et stati, dal tempo in qua ch' egli dice l'Auttore; et a suo tempo più et più volte quella terra s' è corsa per le loro divisioni; però che, come dice alcuna memoria antica: *Inter cetera vitia Aretini nanquam fuerunt reipublicae amatores;* mai gli Aretini non amorono la republica: et

per questa ragione s'è molte volte corsa quella terra per le loro divisioni. Ma però che l'Auttore non ne fa menzione del quando, non si può chiarire; se non che mentre visse che quella città si corse, et egli dice che v'era. — *Nè nave a segno.* Et ancora dice l'Auttore ch'à veduto muovere per mare quando al levare d'alcuna stella, quando al segno d'alcuno lume che si pone nel porto onde i legni si muovono. Et conchiudendo brievemente, mai non vidde muovere veruna delle predette cose con sì diverso et strano stormento, come quello di quello dimonio — *Ma nella chiesa.* Qui ammaestra che, dovunque gli uomini si truovono, debbono usare i costumi et le maniere della terra o della compagnia ch'egli hanno, però che: *Inter omnia dissimilia similis populo frons nostra conveniat;* Fra tutte le cose dissimili il volto et la maniera si vuole adottare simigliante al popolo dove altri si truova — *Come i delfini.* Dalfini, secondo che si truova nella *Natura degli animali,* sono pesci grandissimi; et sono di questa natura, che quando sentono turbare il mare, chè si muove la novità et la tempesta dal fondo del mare, questi dalfini per natura il sentono e corrono per lo mare mostrando la schiena et saltando sopra l'acque: allora i marinari s'avveggono della tempesta che de'venire. Egli genera figliuoli et non uova: et portali nel ventre x mesi: et quando sente la tempesta, s'egli ha i suoi figliuoli piccioli per lo mare, gli piglia et rimettegli dentro nel ventre tanto che passi la tempesta. Truovasi nelle storie antiche che uno fanciullo di Campagna notrì uno dalfino di pane et fecelo dimestico. Uno altro dalfino fu in Babbilonia, che amò tanto uno fanciullo ch'egli vidde in sulla riva, che uscì fuori dell'acqua, et fuggendo il fanciullo il dalfino non si partì, et tanto stette ivi che fu preso — *Et Graffiacane.* Questi ch'erano nella pegola dice l'Auttore che, come fanno i ranocchi, così egliono alcuna volta traevono il capo fuori della pegola; et com'è detto, moralmente per questo atto s'intende l'ostinazione di questi cotali barattieri, che rade volte traggono il capo fuori di questa loro perversa

operazione: et però debitamente l'Auttore dice che la giustizia di Dio non gli lascia trarre il capo della pegola, sì che risponda la pena alla colpa de' loro peccati. Dice che Graffiacane l'arronciglió, et trasselo come una lontra dell'acqua. Lontra è uno animale che vive nell'acqua, et sua pastione, come che alcuna volta esca dell'acqua, e de' pesci ch'egli piglia — *Et io, maestro mio.* Costui fu avarissimo uomo, come appresso si conterà: et veramente l'avarizia è quella che, come dice l'Auttore nel Purgatorio, spegne ciascuno bene, et è cagione d'ogni male, et conduce gli uomini et assottigliali a fare ogni cosa rea, et ogni strana operazione. Truovasi che, morto Cesare, in Roma si fece uno ufficio che si chiamò duoviri, di due uomini, che avevono tutto il governo della repubblica, che furono Ottaviano et Antonio. Questi due, essendo quistione fra loro di cui dovea essere lo imperio, posonsi d'azzuffarsi insieme, e 'l popolo di Roma il sofferse: raunò ciascuno la forza sua, et finalmente Ottaviano vinse, et tornò a Roma in sul carro triunfale più onorato et più riccamente adorno che mai altro carro; et fu fatto imperadore. Ora uno povero uomo, mosso da questa avarizia, s'assottigliò, et avvezzò, prima che fusse il tempo della battaglia, due corbi, et insegnò loro dire queste parole: *Ave, imperator auguste, gaude, quia meruisti victoriam;* et avvezzò l'altro corbo con queste medesime parole; salvo che della orazione levò Ottaviano, et missevi Antonio, per dire: qualunche di costoro vincerà, io gli porterò innanzi il corbo che sa il suo nome; et vogliono dire queste parole in volgare: Iddio ti salvi, imperadore Ottaviano, che hai meritato la vittoria. Fecesi addunque questo povero uomo con questo corbo incontro a Ottaviano; et il corbo, come era avvezzo, disse quelle parole *Ave, imperator* etc. tanto scolpitamente che ognuno si maravigliò. Ottaviano, che gli piacque il fatto, fece donare a costui ventimila monete d'oro. Ora uno suo vicino per invidia l'accusò a Ottaviano, ch'egli aveva un altro corbo che parlava d'Antonio, com'è detto. Lo 'mperadore, fatto venire il corbo.

et veduta la verità, tolse a costui la metà di quelli denari che dati gli avea, et diegli all'accusatore. Avvenne che uno altro povero uomo avvezzò uno altro corbo a dire quelle medesime parole, sperando d'avere denari: è vero che gran fatica vi durò prima che avvezzare lo potesse; et quando il corbo non rispondea bene le parole; et questo buono uomo dicea da se medesimo queste parole: *Opera et impensa perit;* perisce l'opera et la spesa. Il corbo troppo bene apparò, doppo le parole che colui gl'insegnava, quelle ch'egli era usato di dire da se medesimo; et portato questo corbo finalmente allo imperadore, il corbo disse: *Ave, imperator Octaviane, qia victoriam meruisti.* Ottaviano se ne fece beffe, dicendo: Troppo arei a fare, se ogni uomo che avvezzasse uno corbo a dire queste parole, io il facessi ricco. Detto che Ottaviano hae le parole, il corbo dice quelle parole ch'elli avea apparate da sè: *Opera et impensa perit;* l'opera et la spesa è perduta. Lo Imperadore si maraviglia della risposta del corbo; ultimamente fece donare a costui due tanti che all'altro. Tornando adunque alla materia nostra, e'non è cosa veruna a che gli uomini non s'assotiglino per avarizia. Fue questo avarissimo uomo, del quale fa menzione l'Auttore, figliuolo di una gentil donna di Navarra, la quale fue maritata a uno grande ricco uomo di basso essere, il quale gettò via et spese et giucò ciò ch'egli avea. Ebbe costui, di cui si fa menzione, nome Ciampolo: la madre il pose con uno cavaliere: et questo Ciampolo divenne sperto tanto che ultimamente fu famiglio del re Tibaldo di Navarra, et venne in tanta grazia del Re, che fu il maggiore uomo che fusse presso a lui, et per le cui mani tutte le cose del reame andavono. Egli permutava gli ufficj come a lui parea: non fu contento della grazia del Re; fece molte varie et diverse baratterie, onde, per questa cagione, l'Auttore il mette in questo luogo — *Ne portò un lacerto.* Lacerto in grammatica è il braccio, massimamente quella parte del braccio che è dal gomito in su — *Onde il decurio loro.* Ciò è Barbariccia, si volse con mal viso verso gli altri

dimonj, accennando che più non si facesse — *Fue frate Gomita.* Chiama l'Auttore frate Gomita vasello d'ogni frodolenzia. Egli è da sapere che l'isola di Sardigna era ricchissima isola, abitata da Saracini et da infedeli. Accordatosi insieme, secondo che raccontano le cronache, i Genovesi et i Pisani ad andare a conquistare l'isola di Sardigna con questo patto che, se l'acquistassono, la ruberia et la preda fusse de' Genovesi et l'isola rimanesse al Comune di Pisa, andorono, et finalmente la conquistorono. I Genovesi la ruborono tutta: i Pisani ebbono l'isola; et essendo signori i Pisani, feciono quattro ufficj, quattro vicariati, ovvero signori nell'isola, che si chiamorono giudicati. Il primo fu quello di Galluria; l'altro quello di Logodoro; l'altro Calcheri; l'ultimo quello d'Arboria. Fue questo frate Gomita di quella parte dell'isola che si chiama Galluria, grandissimo barattiere, tanto che, essendo maestro grande et ufficiale del giudice Nino di Galluria, avendo il giudice Nino presi suoi nimici là di quella isola, et datogli in guardia a frate Gomita, questi prigioni, ch'erono ricchi, dierono grande quantità di denari a frate Gomita: egli aperse loro una notte, et fece vista ch'eglino si fussono fuggiti; ma ultimamente costui, veggendolo il giudice Nino più ricco che non solea, cercò della verità del fatto, et trovatolo colpevole, il fece impiccare per la gola. — *Di suo donno in mano.* Ciò è di suo signore, che ivi si chiamono donno, come noi qui chiamiamo messere — *Et fe' lor sì che.* Ciò è egli gli trattò sì bene quei prigioni, che, essendo lasciati, ciascuno se ne lodò — *Donno Michel Zanche.* Di questa altra parte dell'isola tenne la signoria di tutto Logodoro, doppo la morte del marito, la madre che fu del re Enzo, figliuolo dello imperadore Federigo secondo, il quale Federigo ebbe a fare di questa donna di Logodoro, et nacquene il re Enzo, il quale re, negli anni di Cristo M.CC.L. del mese di maggio, essendo rimaso generale vicario et capitano della guerra di Lombardia, venne a oste sopra la città di Bologna, i quali si tenevono colla chiesa di Roma, et eravi il legato del Papa con gente d'arme al soldo della Chiesa.

I Bolognesi uscirono fuori vigorosamente, popolo et cavalieri, incontro al re Enzo, et combattersi con lui, et sconfissonlo, et presonlo nella detta battaglia con sua gente, et lui missono in prigione in una gabbia di ferro, et in quella con gran disagio finì sua vita a grande dolore. Essendo adunque questo messer Michele Zanche di Logodoro grande con questa madre del re Enzo nell' isola, morto il re Enzo, la donna non guardò che questi fosse sciancato: tolseselo per marito. Egli era ricchissimo uomo, però che sempre attese a fare baratteria, benchè nell' ultimo ne capitasse male; chè, avendo avuta una figliuola di questa sua donna, la maritò a messer Brancadoria da Genoa. Questo messer Brancadoria, avvisando troppo bene d' essere signore di Logodoro, perchè avea per moglie la figliuola di donno Michele Zanche, giudice di Logodoro, non avendo rispetto nè al parentado, nè ancora che l'avea fatto grande et ricco, lo invitò un dì a desinare seco a uno suo castello ch' egli tenea nell' isola; et essendo don Michele con questo suo genero nella forza sua, messer Brancadoria il fece tagliare per pezzi, lui et la sua compagnia, et fessi signore di Logodoro — ***Et a dir di Sardigna.*** Dice che costoro, don Michele Zanche et frate Gomita, ragionavono di Sardigna; et qui seguita Virgilio: « Quella » medesima sollecitudine ch' ebbono gli uomini mentre » vissono, quella medesima cura gli seguita quando sono » sotto la terra » — *Cagnazzo a cotal motto.* Pensò Cagnazzo ch' egli usassi quelle parole per fuggirsi — *Ond' ei che avea lacciuoli.* Dice l' Auttore: Ciampolo, ch' era malizioso, rispose: Che malizia sarebbe la mia, s' io guardassi, Cagnazzo, di fare quello che tu di? Guarderei d' andare sotto la pegola, che continuamente bolle: frate, la mia sarebbe bella malizia! — *Non si tenne di rintoppo.* Ciò è non si tenne di non rispondere, et disse: Lascialo in questo colle, et avrà vantaggio, chè si può fare suo scudo della ripa; et veggiamo s' egli sa fuggire: egli pensa che io il seguiti di gualoppo, ciò è tra 'l correre e il trottare; io nol seguirò com' egli pensa: io il seguirò coll' ali.

— *Ciascun dall' altra costa.* Per dare vantaggio a Ciampolo, ciascheduno di quelli dimonj si volse verso l'altra costa. Quasi vollono tacitamente dire: Noi vogliamo vedere, se noi abbiamo malizia quanta hai tu; o se noi possiamo volare come tu fuggire — *Ma quei più.* Ciò è Alichino si mosse prima che gli altri a tenergli dirietro, però che s'era vantato di giugnerlo; ma poco valse, ch' egli s' era gettato già sotto la pegola — *Irato Calcabrina.* Iratosi dello 'nganno che ricevuto aveano da Ciampolo, però che Alichino era stato maggiore cagione del suo fuggire, si volse verso lui et presersi insieme; et però che azzuffandosi non poteano menare l' alie, caddono amendue nel mezzo della pegola. Et è qui da notare che tutti questi inganni de' dimonj et di Ciampolo hanno a mostrare gl' inganni che fanno, et fra loro et altrui, questi maladetti cortigiani, che sempre hanno mille lacciuoli per tirare a loro moneta: et pure, se alcuna volta alcuno si parte insalutato ospite et sanne più di loro, troppo se n' adirono, et pare loro ricevere troppo grande scorno — *Lo caldo schermidor.* Ciò è per lo caldo che sentiro Alichino et Calcabrina subito si schermì l' uno dell'altro, ciò è divise et partì; ma tutto fu nulla, ch' egli aveano l' ale invescate dalla pece, ch'egli per loro medesimi non ne poteono uscire. — *Barbariccia cogli altri.* Barbariccia, ch' era il demonio loro capitano, et apparteneasi a lui la guardia della sua masnada, fe volare quattro de' suoi compagni per fare trarre coloro della pania. Et qui è da notare che, se alcuna volta i cortigiani, che sono barattieri, alcuno di loro è abominato d' alcuna baratteria, et cade nella pegola, ciò è in alcuna infamia, tutti gli altri, perchè pare loro che la infamia d' uno trascenda in tutti, l' ajutono in ciò ch' egli possono, et ricuoprollo con scusarlo, con mostrare ragioni che quello di che egli è accusato non è vero; et così, ajutando l' uno, ajutono tutti — *Et noi lasciammo lor.* Contendendo fra loro, et ajutando loro compagni quei dimonj, dice l'Auttore, ch' egli e Virgilio si partirono da loro, ch' erano così impacciati.

CANTO XXIII.

Taciti, soli e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i Frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noj.
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentía tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi

Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta,
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto;
Chè l' alta provvidenza, che lor volle

Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
  Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
  Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
  Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
  O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
  Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnía ad ogni muover d' anca.
  Perch' io al Duca mio: Fa che tu truovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
  Ed un che intese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
  Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta;
E poi secondo il suo passo procedi.
  Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
  Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
  Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio

Vanno scoverti della grave stola?
  Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio.
  Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
  Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
Quant' io veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?
  E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
  Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
  Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
  Io cominciai: O frati, i vostri mali...
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
  Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il Frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
  Mi disse: Quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei, che convenía
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
  Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
  E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIII.

Taciti soli et senza compagnía. Nel precedente capitolo disse l'Auttore come Virgilio et egliono si partirono, veggendo Calcabrina et Alichino essere caduti nella pegola senza dire alcuna parola, come che l'animo loro rimanesse pregno di paura. Ora in questo presente, discrivendo la cagione della sua paura, dice che gli venne in pensiero: questi che sono cotti nella pegola, sono così conci per noi et a nostra cagione, però che gli abbiamo menati per nostra scorta, et ancora per volere parlare a Ciampolo è loro questo intervenuto. Et dicendo questo suo pensiero a Virgilio, Virgilio dice per alcuna similitudine, sè avere avuto quello medesimo pensiero; ma, confortando l'Auttore, gli disse che, se l'altra costa giacesse per modo che desse via, ch'egliono tosto enterranno nell'altra bolgia, dove non fia loro mestiero d'avere paura: et questo brievemente conchiude nella prima parte del capitolo. Nella seconda parte, che comincia quivi: *Laggiù trovammo,* discrive certi peccatori con cappe in dosso et con cappucci bassi; per.che l'Auttore priega Virgilio che cerchi se alcuno n'è tra costoro che conoscere per nome o per fatto si possa; et uno di loro, udendo parlare l'Auttore, gridò dicendo: Aspettati, et arai da me quello di che tu prieghi: io ti dirò ciò che ti piacerà ch'io dica; et così compie la seconda parte. Nella terza parte, che comincia quivi: *Poi disse a me, o Tosco,* dice ancora questa anima, che s'era

profferta chiamando et pregando l'Auttore, che nolli abbia in dispregio di manifestarsi chi egli era; et l'Auttore, manifestandosi per luogo et non per nome, pregò loro ch'egliono si manifestassono a lui; et quelli, rispondendo ch'egli erono Bolognesi, et manifestandogli ancora alcuno altro spirito insieme punito con loro in quel medesimo luogo; ultimamente, insegnata la via onde ellino possino uscire della presente sesta bolgia, è compiuta la sentenzia del capitolo. Fa addunque l'Auttore essere puniti in questo cerchio gl'ipocriti, l'altra spezie degl'ingannatori et frodolenti; et pone loro esser vestiti di cappe grandissime, le quali sono di fuori d'oro et dentro di piombo; et queste cappe gravono questi peccatori in sulle spalle con grandissima loro pena: et questo conforma al modo del loro peccare, però che gl'ipocriti mostrono di fuori l'oro, ciò è le faccie loro piene d'amore verso Iddio et verso il prossimo, et questo si figura per l'oro, che è il più nobile metallo, come amore è la più nobile virtù dell'animo. Et è detta la ipocresia *ab epi quod est supra et crisis quod est aurum,* ciò è di sopra orati. Sono dentro di piombo, ciò è gravi come il piombo et freddi: gravi ciò è carichi del peso delle cose terrene, che gli fa gravi et tardi verso Iddio, et verso il bene del prossimo; freddi d'ogni amore di Dio et degli uomini. Et perchè non possa nascere dubbio; chè forse sarebbe alcuno che direbbe, argomentando da quello ch'è detto: Non è egli meglio a fare il male et farlo celatamente, coprendolo di fuori nell'apparenza, che fare il male et non curarsi ch'ogni uomo il sappia, che prendere se ne può esemplo reo et se' cagione et del tuo peccato et dell'altrui? A questo si risponde che si; ma il peccare degli ipocriti è per altra forma, ch'egliono si dilettono di fare male, et sono peccatori uomini, et vogliono mostrare di fuori d'essere buoni, non a fine di dare buono esemplo di sè, ma a fine di potere meglio ingannare, et perchè altri, tenendogli buoni et non rei, si fidi di loro ec.

Taciti, soli. Ciò è, lasciata la compagnia de' dimonj,

se n'andavono soli l'Auttore et Virgilio — *Come i Frati minor.* È usanza de' Frati minori più che degli altri frati, andando a cammino, andare l'uno innanzi, quello di più auttorità, l'altro dirietro et seguitarlo — *Volto era in sulla favola.* Isopo fu uno poeta d'Asia antichissimo innanzi al tempo d'Aristotile, et fece uno grande et uno bello libro che si chiamò Isopo, et è in grammatica greca. È vero che questo Isopetto, che è in lingua latina, fue tratto da quello certi fioretti come piacque allo scrittore. È adunque nella terza sua favola di questo Isopo che comincia *Muris iter rumpente lacu* etc., che la rana, avendo (1) promesso di passare il topo di là dal fiume et legati insiemi pe' piedi, per che l'uno non abbandonasse l'altro, essendo la rana in mezzo il fiume, vollesi attuffare per fare morire il topo: il topo si scotea quanto potea; et in questo combattere uno Nibbio, volando per l'aere, si calò per pigliare il topo, onde egli prese il topo e la rana et amendue rimasono morti. Ora dice l'Auttore che chi considera bene come là Barbariccia et Alichino furono ingannati da Ciampolo; et come per quello inganno seguitò che l'uno et l'altro, et ciascheduno di loro, cadde nella pegola et capitoronne male, et lo 'ngannatore et lo 'ngannato, et chi penserà a questa favola d'Isopo, vederà essere uno medesimo effetto l'uno et l'altro, et confarsi più insieme *che mo e issa. Mo* tanto vuole dire, secondo i Lombardi, quanto Ora; et *Issa*, secondo i Romagnuoli, quanto Ora: sì che *mo* et *issa* è uno medesimo effetto — *Et come l'un pensier.* Come l'Auttore medesimo nel capitolo di Purgatorio dice: *Però laonde venga lo 'ntelletto, Delle prime notizie uomo non sape,* però che

(1) *È adunque nella terza favola..... che la rana* ec. Questo pare uno di quei costrutti alla francese tanto abusati oggi, e tanto giustamente ripresi. Ma chi bene consideri, e conosca gli antichi modi della lingua, vedrà essere il presente periodo da parafrasarsi così: *Il fatto allegato da Dante è adunque nella terza favola, nella quale* (che) *la rana avendo* ec. cioè *nella quale si racconta che la rana.*

le prime cagioni sono ignote et ascose, ma vengono in noi naturalmente et da propria natura, come da propria natura viene nell'api di fare il mele; ma i secondi pensieri chiaramente si vede che procedono da' primi, come chi pensasse del re di Francia, ch'è il primo pensiero, ciò è, pogniamo che sia, viene incontanente nella fantasia la città di Parigi: apresso può venire la mercatanzía et i mercatanti, et i cittadini d'essa città; et così segue che l'uno pensieri è scoppiato dall'altro, ciò è nato dall'altro pensiero. Et così, dice l'Auttore che, pensando della beffa ch'eglino avevono fatta a' dimonj, sì che per loro cagione s'azzufforono, et ancora essi si partirono da loro insalutato ospite, dice che nacque da questo uno altro pensiero, che raddoppiò la paura, ciò è il male volere et la mala natura de' dimonj, ch'è sempre di fare male, aggiunto chè n'abbino cagione, come egli aveano, fece dubitare doppiamente l'Auttore, et fe gueffa. È detta gueffa lo spago avvolto insieme l'uno filo sopra l'altro — *Che 'l cane a quella.* Chiaro appare — *Già mi sentía.* Secondo i filosofi naturali, quando gli uomini hanno una gran paura, subitamente il sangue et gli spiriti vitali si partono da ogni parte del corpo et corrono verso il cuore, come alla fontana della vita; onde l'Auttore, in una sua canzona morale: *Il sangue ch' è per le vene disperso, Correndo fugge verso Il cor che 'l chiama, ond' io rimango bianco.* Smorti nella faccia rimangono gli uomini, et la pelle per che rimane vota di sotto dal sangue, si ristrigne insiemi et rincrespa, onde, per quello ristrignere della pelle, i peli che sono in su' pori, asciutti del sangue, si dirizzono et più et meno secondo la paura grande o picciola, tutto a simile chi ponesse una carta di qualunche animale a fuoco, et questa carta fosse alquanto pilosa, la carta, per lo caldo del fuoco, rattrapparebbe et ristrignerebbesi insiemi, et per quello ristrignere i peli che prima giaceano si dirizzerebbono — *Io l' imagino sì.* Secondo il Filosofo *imaginatio facit casum*, lo immaginare fa caso, et vede effetto; et questo adviene per che l'anima, ch'è immediate, ciò è

senza veruno mezzo è messa da Dio in noi, ha in sè alcuna divinazione, perchè participa di quella; et, se non che ella è aggravata dal corpo dove ell'è messa, vederebbe le cose dinanzi a sè come gli spiriti: et per questo avviene alcuna volta la mattina, quando in sul fare del dì il cibo è digesto, et l'anima è meno gravata dal corpo, vede in forma di sogno talvolta delle cose future. Ora per questa ragione, quando gli uomini temono forte d'alcuna cosa, l'anima si strigne dentro a sè, et come dice il filosofo: *Virtus unita est fortior quam dispersa,* la virtù che è unita è più forte che la dispersa; onde, ristretta l'anima nella sua virtù, et strettamente imaginando alcuna cosa, vede alcuna volta innanzi a sè di quello che gl'interviene, et massimamente de' mali — *Et quei: S' i' fossi.* Dice Virgilio che, s'egli fosse uno specchio, nel quale si ferisse la immagine del pensieri dell'Auttore, non vederebbe meglio il pensieri suo ch'egli il vede. Ora questa arte prospettiva è poco in uso, et forte è malagevole. Come la imagine delle cose venga nello specchio chiaramente per veruno filosofo si disfinisce; se non che dicono che la imagine di ciascuna cosa per retta linea ferisce all'opposito suo nello specchio, et in qualunche altra materia che sia rara et lucida, ovvero liquida, et quella passa infino alla cosa densa et oscura; ond'è il vero che cosa lucida passa per entro la imagine et idea della cosa, truova dirietro al vetro il piombo, et quello piombo, che è denso et saldo, non può passare; onde ritorna addirietro, et manifestasi agli occhi nostri. Et dicesi che fare si poterebbe, e fatto è stato, questo che al presente si toccherà, che di specchio in specchio in uno stante si possono vedere le cose che universalmente si fanno di lungi molte miglia. Verbi grazia: chi ponessi in su Monte Morello uno specchio per quello modo che 'l maestro saprebbe acconciare; et uno altro specchio ponesse in sul giogo dell'Alpe che rispondessi a quello di Monte Morello; et uno altro in su l'altro giogo che rispondessi a quello, et d'onde si vedessi Bologna, e ciò che universalmente si

facesse in Bologna, di quello riverberando nell'altro specchio, et di quello in quell'altro, si vederebbe dallo specchio di Monte Morello ciò che fatto fosse in Bologna in uno stanti. Come questo possa essere chi ha fatta la sperienza il sa — *Sì che d'intrambe un sol consiglio*. Ciò è del tuo pensiero, dice Virgilio all'Auttore, et del mio ch'è uno medesimo, io n'ho preso consiglio — *S'egli è che sì la*. Dice Virgilio: Se la costa destra giace per modo che dia alcuna via, però che quanto più vanno verso il fondo queste coste tanto sono meno erte, però che, come dice più innanzi, Malabolge pende verso il pozzo del centro, noi lasceremo tosto la paura, però che enterremo nell'altra bolgia, dove i demonj non poteranno venire — *Come la madre*. Chiaro appare — *Supin si diede*. Chi va verso una valle, et discenda per una erta rovinosa et bene ritta, pare a chi guarda ch'egli vada supino, ciò è ch'egli vada col petto verso il cielo — *Che l'un de' lati*. Dice che, dove questa costa si giugne all'altra bolgia, ciò è tocca et appoggiasi all'altra, in quello tale luogo la chiude come fa dove s'apoggia l'arco del ponte alla ripa — *Quando ella più*. Approccia, ciò è s'appressa; et è da sapere che ogni cosa che cade, quanto più s'appressa al luogo dov'ella viene a percuotere, tanto più viene velocemente. — *Chè l'alta providenza*. Vuole dire che, come la providenzia divina pose quelli dimonj ministri della quinta bolgia, cosi non volle che da quella si potessono partire. — *Egli avien cappe*. Avevono cappe et cappucci in guisa di monaci di Cologne nella Magna. In questa badía di Cologne, che è una ricchissima badía, furono già monaci di tanta prosunzione et superbia, per la loro ricchezza, che di comune consiglio mandorono al Papa a impetrare grazia che quelli di quella badia, per dignità, et per che fussono evidenti dagli altri monaci, assegnando quelle ragioni che in ciò seppono assegnare, come che varie fossono, ch' egliono per nuovo decreto potessono portare le cappe di scarlatto, con fibbie al collo et intorno a' giri, a guisa che sogliono portare il vajo i dottori. Il Papa, con-

siderata la loro superbia et la loro prosunzione, comandò loro che vestissono una maniera di cappe vilissime a modo d'uno cilicio bigio cenerognolo, lunghissime et grandi tanto che di gran lunga se le strascinassono dirietro a' piedi. Ora a questa maniera dice l'Auttore ch' erano fatte le cappe di quelli peccatori — *Di fuor dorate.* Perch' elle sieno orate di fuori è detta la cagione — *Che Federico le mettea di paglia.* Lo 'mperadore Federico secondo, che fu tanto nimico della Chiesa, fue avventuratissimo signore, et molto paese conquistò; et come egli fu avventurato in acquistare, così per divino miracolo, per quello che fatto avea contro a' pastori et contro a santa Chiesa, cominciò a perdere senza veruno freno quello ch' egli avea acquistato. Ora, credendo porre rimedio alle sue perdite, qualunque trovava colpevoli in veruno trattato, con asprissime pene gli facea morire; et fra l' altre egli gli facea vestire d' uno vestimento di piombo, dove tutto il fasciava, et poi così vestito il facea mettere in una caldaja, et facea fare d' intorno grandissimo fuoco; l' acqua della caldaja si scaldava, e 'l piombo, sentendo il caldo, si struggeva a poco a poco, et insieme col piombo si struggeva la carne: a questo modo gli facea morire. Ora dice l'Auttore che quelle cappe che facea Federigo erono niente di gravezza et di tormento a rispetto di quelle. — *Di compagnía a ogni.* Movendo il passo, rimanea addirietro la compagnia — *Par vivo all' atto.* Però che, per lo battere che fa continuamente il polmone a guisa d'uno mantaco, esce vento per la gola, ciò è su per la gola, et viene alla bocca; onde quelle anime, veggendo all'Auttore fare questo atto, si maravigliorono perchè era vivo. — *Sopra il bel fiume.* Chiama l'Auttore il fiume d'Arno bello, per rispetto del paese bello per lo quale egli corre; et chiama Firenze villa a modo francesco et d' altri paesi, dove chiamono le terre ville, et per eccellenzia, dove dice grande, vuole che s' intenda grande di Firenze. — *Fa così cigolare le bilance.* Quanto maggiore peso vi si mette più cigola, tutto a simile quelle anime — *Frati*

Godenti fummo. Poi che il re Manfredi fu sconfitto dal re Carlo, i ghibellini, che reggevono la città di Firenze, cominciorono a temere di loro stato, et i guelfi a invigorire et a prendere cuore; e 'l popolo di Firenze, ch'è più guelfo che ghibellino, per la sconfitta stata a Monte Aperti, incominciorono ancora a prendere cuore, et cominciorono a dolersi per la terra delle soperchie spese che riceveano dal conte Guido Novello vicario del re Manfredi, et de' ghibellini che reggeano la terra; onde quelli del reggimento, sentendo mormorare i cittadini, et avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contro a loro, per una cotal mezzanità, et per contentare il popolo, elessono due cavalieri frati Gaudenti di Bologna per podestà di Firenze, che l'uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti, et l'altro messer Odorigo delli Andolò; et l'uno era tenuto di parte guelfa, et l'altro di parte ghibellina. Et nota ch'e frati Gaudenti erano chiamati cavalieri di santa Maria, et cavalieri si faceano quando prendeano quello abito, che le robe aveano bianche et uno mantello bigio; et l'arme il campo bianco et una croce vermiglia con due stelle: et doveano difendere le donne vedove et i pupilli, et intramettersi di paci et altri ordini, come religiosi. Il detto messer Odorigo fu cominciatore di quello ordine; ma poco durò, che seguì il nome et il fatto, ciò è d'intendere più a godere che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, et messoli nel palagio del popolo di rincontro alla Badía, credendo che, per l'onestà dello abito, fussono comuni, et guardassono il Comune di soperchie spese; i quali, tutto che d'animo di parte fossono divisi, sotto coperta di falsa ipocresìa furono in concordia più al guadagno loro proprio che al bene comune. Ordinorono xxxvj buoni uomini mercatanti et artefici de' maggiori et migliori che fossono nella città, i quali dovessono consigliare e detti due podestà et provedere alle spese del Comune; et di questo numero furono de' guelfi et de' ghibellini, popolani et grandi non sospetti, ch'erono rimasi in Firenze alla cacciata de' guelfi; et raunavansi i

detti xxxvj a consigliare ogni dì, per lo buono stato et comune della città, nella bottega et arte de' consoli di Calimala; i quali feciono molti buoni ordini a stato comune della terra, in fra' quali ordinorono che ciascheduna delle sette arti maggiori avessono consoli et capitudine, et suo gonfalone, et altre cose. Et per le dette cose et ordini fatti per loro, i ghibellini per le gran cose sospetto presono di parte, parendo loro che i detti xxxvj sostenessono il popolo et i guelfi rimasi in Firenze, ordinorono di levare la terra a romore, et così feciono; nel quale romore egliono furono cacciati, come addirietro pienamente n'è stato fatto menzione. Et fu tenuto che questi frati Gaudenti tenessono nel detto fatto parte, et ebbonne poco onore; et allora furono cacciati gli Uberti, et Lamberti et altre famiglie ghibelline, et furono loro disfatte le case. Gli Uberti avevono le loro case presso a san Piero Scheraggio, et dirietro ove è oggi il Palagio de' Priori, che si chiama il Guardingo — *Come suole essere.* Come si suole tôrre uno santo uomo et solitario — *Intorno dal Guardingo.* Ciò è a' casolari degli Uberti, che furono le case loro disfatte per l'operazioni di quelli frati — *Io cominciai: O frati, i vostri.* Qui usa l'Auttore uno colore rettorico che si chiama *praecisio,* che vuole dare a intendere, per quello ch'egli ha detto, quello che rimane nel giudicio et stima dell'uditore. Et conciossiacosachè sieno dette alcune parole, quelle che rimangono sono nel giudicio dell'uditore. — *Un crocifisso in terra.* Questo ch'è confitto con tre pali fue il principe degli ipocriti et della resía: questi fu Caifas, di cui parlano gli Evangelisti, che, essendo il mormorio nel popolo, quando gridavono *crucifige,* Caifas disse, stando in dubbio di crucifiggere Cristo: *Necesse est ut unus moriatur pro populo, ne tota gens pereat;* egli è di necessità, disse Caifas, che uno sia morto per lo popolo, acciò che tutta la gente non perisca — *Et a tal modo il suocero.* Per simile modo et a simile tormento è punito ancora Anna, quello altro principe ch'era in Giudea pe' Romani, suocero di Caifas, nelle cui mani ancora venne Cristo; et

poi egli il mandò legato a Caifas predetto. Ancora a simile modo sono tormentati tutti quelli che furono nel raunamento, quelli principi et sacerdoti, a ordinare la morte del nostro Signore, che fu, come dice l'Auttore, mala sementa pe' Giudei — *Allor vid' io.* Virgilio si potea maravigliare dello errore di costui che, avendo innanzi Cristo signore del Cielo et della terra, com'egli nol conobbe, dolendosi ancora di sè, che non era a quel tempo che lo avrebbe conosciuto — *Senza costrigner.* Qui mostra ancora Virgilio che, se avessono voluto, egli poteano di licenzia divina comandare a' demonj di questo presente cerchio che facessono loro compagnia — *Rispose adunque.* Dice quest'anima: Più che tu non credi è presso uno sasso che ricide tutte queste valli, del quale è stato fatto menzione, ch'è uno scoglio che ricide i fossi et fa ponte dall'uno all'altro fosso, salvo che in questo presente è rotto, et giace per modo che, come che malagevolmente, pure per su vi si può ire — *Poi disse: mal contava.* Per che nel XXJ avea detto Malacoda a Virgilio dimandando del cammino: *Presso è un altro scoglio che via face;* et Catalano li dice ora che vadino su per la ruina; si maravigliò Virgilio, et disse che Malacoda avea detto loro frasche et menzogne. Et innanzi che più avanti si proceda, per questa rottura dello scoglio che giace al fondo, si dee intendere che ogni giudicio umano è rotto in giudicare de' fatti degli ipocriti, però che mostrono di fuori buoni et dentro sono rei, si che qui è rotto quello detto: *In facie hominis legitur secreta voluntas;* nelle facce di costoro non si vede quello che dentro giace, ma bene piuttosto il contrario — *E 'l frate: io vidi già.* Fra gli altri vizj che ha il diavolo è ch'egli è bugiardo: *Diabolus est mendax.* — *Turbato un poco.* Questo turbare che si fe Virgilio fu per le bugie che dette gli avea Malacoda, come è stato detto di sopra.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
  Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
  Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
  Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
  Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
  Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
  Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si sconscende.
La lena m'era del polmon si munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia;

Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
  Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentía;
E dissi: Va, ch' io son forte e ardito.
  Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
  Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscio dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
  Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
  Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro;
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
  Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e nïente affiguro.
  Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.
  Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
  E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
  Più non si vanti Libia con sua rena;
Che, se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
  Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,

Nè con ciò che di sopra il mar rosso èe.
  Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
  Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
  Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
  Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
  E poi che fu a terra si distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
  Così per li gran savj si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
  Erba, nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
  E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
  Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
  Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
  Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma, perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno. Poi che nel precedente capitolo l'Auttore hae trattato della sesta spezie della froda, ora in questo settimo cerchio resta a trattare della seguente spezie, ciò è di coloro che, contrapponendosi alla giustizia, vogliono le cose, ch' eglino hanno acquistate et non sono loro, recarle et convertirle a loro uso: et questi sono quelli che volgarmente sono chiamati ladri. Dividesi il presente capitolo in quattro parti; la seconda parte comincia quivi: *Su per lo scoglio;* la terza quivi: *Noi discendemmo il ponte;* la quarta: *Vita bestial mi piacque.* La prima et la seconda parte appariranno chiare nella sposizione del testo; nella terza parte è da sapere che l'Auttore fa qui essere puniti quelli ch' ànno l'altrui cose tolte contro al debito della giustizia, però che *Justitia est virtus jus suum unicuique tribuens pro dignitate cujusque:* La giustizia è una virtù che dà a ciascuno quello ch' è suo, rispetto la dignità et la qualità di ciascuno; et i ladroni vogliono quello che non dà loro la ragione, nè veruno dovere, convertire in loro uso. Onde ancora è da considerare che differenzia è fra coloro che pubblicamente rubono, et fra coloro che tolgono l'altrui occultamente. Comunemente è tenuto, et così tengono i teologhi, che i rubatori palesi offendono più Iddio, et per conseguente il prossimo; et l'Auttore pone questi che tolgono l'altrui occultamente

esser puniti più verso il centro dello 'nferno in guisa di più gravi peccatori; sì che pare contradire alla ragione de' teolaghi. A questo si può rispondere ch'elli è vero che chi ruba offende (1) più il prossimo, però che gli toglie il suo più aspramente, et ancora gli fa villania alla persona; il ladro l'offende solo nelle cose: ma però che il ladro occulto viene a tòrre l'altrui con industria, con malizia, con sagacità et con inganni, per questi rispetti pone l'Auttore questo peccato esser punito più verso il centro. Ora, volendo salvare la ragione teologica et quella dell'Auttore, è da dire che i teolaghi hanno rispetto al fatto, et l'Auttore alla intenzione. Pone questi cotali essere puniti, che certi serpenti trafiggono et pungono questi maculati di tale vizio; et questa è la loro pena; et come ella sia corrispondente alla colpa è da sapere che, secondo che scrive Alberto, i serpenti hanno tre proprietà tutte simili al ladro: egli è il più astuto animale che sia, come la colomba è il più semplice; et è il più frodolente, chè, secondo ch'egli scrive, egli usa fra l'erba verde per potere più occultamente offendere, perchè vi si nasconde entro, chè l'erba et il serpente hanno quasi uno colore: la terza proprietà è che niuno animale è che stia volentieri appresso a lui. Tutto a simile il ladro ha queste tre proprietà, ch'egli è astutissimo in pensare di potere tirare a sè l'altrui; frodolentissimo nel modo dello 'mbolare; ischivato dalla usanza et dalla conversazione d'ogni altro uomo. Nella quarta parte fa l'Auttore nomare uno spirito, et dirgli il peccato suo; et poi, quasi per rispetto di vendetta, predice all'Auttore una certa novella della quale il volle turbare; et così viene all'ultimo del capitolo.

In quella parte del. Come è stata dinanzi fatta menzione, i segnali per i quali va il sole sono XIJ: Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagittarius, Aquarius, et Pisces; però che a' XIIIJ di all'uscita di Marzo

(1) *Chi ruba.* Così il codice; ma senza dubbio dee intendersi *chi ruba palesamente,* come richiederebbe l'ordine della sentenza.

entra nello Ariete (1); et poi di mese in mese, procedendo oltre, entra in Aquario, et stavvi da XVJ dì di Gennajo infino a dì XVIJ di Febbrajo, et in questo tempo tempera il sole i razzi suoi, però ch'è il freddo grande: onde tempera il caldo del sole. È Gennajo il principio dell'anno; però Gennajo è detto *anni janua,* ciò è porta dell'anno, et tutte le cose cominciono a generare nella terra et sotto la terra. — *Et già le notti.* Due tempi sono l'anno ch'è tanto il dì quanto la notte; l'equinozio et il solestizio, ch'è a mezzo Marzo et a mezzo Settembre. Ora, perchè all'uscita di gennajo sono alquanto cresciuti i dì et scemate le notti, dice l'Auttore che le notti sen vanno verso il mezzo dì, ciò è verso quella parte del tempo che sono i dì uguali alle notti — *Quando la brina in sulla terra.* Il sole, ch'è capo, secondo il Filosofo, di tutti i calori, fiede nell'umidore della terra et d'altre cose bagnate, et rasciuga et tranne gli umori fuori per vapori, e montono nell'aere a modo di fumo, et raccolgonsi a poco a poco, et tanto ingrossono che diventono scuri per la loro spessezza; et quando questo nuvolo è sì ingrossato et sì nero che non può più sostenere l'abbondanza dell'acqua, cade et viene alla terra; et questa è la piova. Ora, perchè l'aria ch'è presso alla terra è più calda che quella aria ch'è più alta verso i nuvoli, la ragione è che quanto l'aria è più presso alla terra è più grossa et più spessa; quanto è più di lungi alla terra è più tenua et più sottile, onde il calore del sole, come gli altri calori, s'apprendono più nelle materie grosse, et più riscaldano che nelle sottili; onde avviene che questo umidore, del quale di sopra è detto, viene in quella aria fredda et agghiacciata; et così cade l'acqua ghiacciata alla terra, et questa è la neve. La brina viene per simile modo, et per simigliante cagione; se non che l'umidore del quale ella nasce è più tenue et più sottile che quello di che nasce la neve; et però dice l'Auttore che la brina è

(1) *A' quattordici dì* ec. Intendi quattordici giorni prima che finisca il marzo, che sarebbe il 18 marzo.

sirocchia della neve, però che nasce da una medesima madre, ciò è da una medesima cagione; et ancora n'escono medesimo panno (1), però che la neve è bianca, et simigliante la brina — *Ma poco dura alla sua penna*. La tempera della penna della brina dura poco, però ch'è di sottilissima materia, com'è detto; onde il sole co' razzi suoi subito la dissolve — *Lo villanello*. Gli manca lo strame ch'egli ha riposto per notricare il suo bestiame di verno: veggendo mancare lo strame, et non possendo mandare il bestiame alla pastura, si duole come dice nel testo — *La speranza ringavagna*. Gavagne sono certi cestoni che fanno i villani; sì che ringavagnare non vuole dire altro che incestare, ciò è insaccare speranza, avere maggiore speranza che prima — *Così mi fece sbigottir*. Virgilio si turbò, com'è stato detto nel fine del precedente capitolo, per la bugia che detta gli avea Malacoda: ora dice qui l'Auttore ch'egli aperse le braccia, et preselo per passarlo al ponte guasto, con quello piglio, ciò è con quella buona cera ch'egli gli vidde avere quando egli il trovò nel primo capitolo di questo libro in quella selva oscura, quando così altamente il confortò. Onde la similitudine è chiara che a lui avvenne come a quello villano che prima si turbò et poi prese speranza — *Et come quelli*. Gli uomini provveduti non basta loro più quello che al presente adoperano; ma sempre si guardono innanzi, simili al buono lettore, che mentre legge l'uno verso ha l'occhio all'altro che segue — *Sopra quella poi t'aggrappa*. Ciò è t'appicca — *Di chiappa in chiappa*. Ciò è ciocco d'erba o di radici — *Ei lieve et io sospinto*. Virgilio era lieve, perchè era spirito; et l'Auttore sospinto da' conforti di Virgilio — *Da quel precinto*. Precignere, ciò è innanzi cignere. Dice ancora ch'era la costa corta più che nell'altro precinto: et questo è vero, chè quanto più vanno verso il fondo più ristringono i giri, et similmente le costi sono minori — *Il sito di ciascuna valle porta*. Ogni

(1) *Panno*. Cosi ha detto per non dir colore, perchè propriamente il bianco non è colore.

bolgia pende verso il centro, si che il centro è il pozzo, et porta sopra sè ciascuna valle, però ch'è di sotto a tutte. — *Onde l'ultima pietra.* Vennono al fine della rottura, onde l'ultima pietra è discoscesa, che poi non n'è veruna più scoscesa, ciò è spiccata dalla coscia dell'arco — *La lena m'era del polmone.* Il polmone è uno mantaco del cuore, come altra volta è stato detto, il quale dà rifrigerio al caldo del cuore, che continuamente bolle. Dice ch'era si lasso che dal polmone, ch'era vinto, non prendea più rifrigerio; et benchè questo affannare che pone qui l'Auttore sia del corpo suo, che s'era affaticato, et questo fa per seguitare la sua fizione, chè vuole mostrare che corporalmente sia ito allo 'nferno, debbesi intendere intellettualmente che questa fatica, che l'Auttore dice che prese, fu nel comporre di tanto libro; chè non senza fatica il fece et compose, però che conviene che, non che nel comporre di tanta opera quanto fue questa, ma nel comporre d'una piccola operetta, si sudi più volte innanzi ch'ella venga a perfezione et che si legga; pensi, immagini, innanzi che uno poeta componga solamente uno verso, et la cosa letta rilegga più volte nell'animo, et sopra a quella pensi di giugnere alcuna cosa di nuovo, et scriva, et cancelli. — *Omai convien che tu.* Qui conforta Virgilio l'Auttore, et dice ch'egli è di necessità omai all'Auttore, poich'egli ha impreso a fare tanta opera, ch'egli si sperimenti et eserciti, confortando et mostrando la fama che gli seguita di questa opera; et, s'egli l'abbandonasse, dice che di lui non rimarrebbe veruna fama, se non come rimane vestigio alcuno della schiuma nell'acqua. Et qui vuole mostrare come la fama che rimane de' poeti è quella che gli fa si affaticare nelle loro composizioni. *Quid queritur sacris, nisi tantum fama poetis?* Che si dimanda da' poeti per meriti delle loro opere, se non fama? Et Cassiodoro nell'epistole: Quello piuttosto ci conviene acquistare, per lo quale la nostra fama possa crescere — *Su per lo scoglio prendemmo.* Dice ch'era la via malagevole: et moralmente si dee intendere la via delle virtù, *quia virtus in arduo posita est.*

La virtù è posta in luogo ch'è malagevole ad andarvi. — *Disconvenevole.* Fu la voce sì alta che a formare parole fu fuori d'uso et non convonevole — *Ma gli occhi vivi.* Nota, in tre parti per tre spezie di peccatori hae mostrato l'Auttore che dall'arco o dal ponte non ha potuto vedere le pene loro, nè ancora loro, s'egli non è sceso verso il fosso. Et questi sono simoniaci, barattieri, de' quali hae trattato; et ora dice di questi ladri, che al presente hae intendimento di trattare: et la ragione è questa, perchè ci vuole dare a intendere che questi peccatori sono oscuri et difficili a potergli giudicare per aspetto, dove degli altri peccati non è così, però che più leggermente si possono comprendere per l'apparenza di fuori; chè, come dice il Filosofo, *per exteriora cognoscuntur interiora.* Ma de' ladri, de' simoniaci, de' barattieri, perchè le vie loro sono occulte et incognite, per universali spezie non si possono comprendere, se non si viene alla particularità, però che i ladri mostrono, et così gli altri de' quali abbiamo ragionato, di fuori cortesi, et dentro sono avari: mostrono di volere andare per uno cammino, et vanno per un altro; il dì con uno abito, la notte con uno altro; *et sic de singulis* — *La dimanda onesta. Juste deprecantibus non est ausilium denegandum:* La dimanda onesta debba essere esaudita — *Colla ottava ripa.* Vennono alla testa del ponte, ove s'appoggia et fa sua coscia della ripa ottava, bench'ellino sieno nel settimo cerchio: et questo avviene, a chi considera bene, che, chi facesse fossi, sempre sono le ripe più una che non sono i fossi; et questo si coglie perchè il primo fosso ha due ripe — *Terribile stipa.* Stipa è detta ogni cosa ch'è calcata et ristretta insieme, et questo è detto stipato. — *Il sangue ancor ne scipa.* Scipare è detta quella cosa che non viene a suo tempo ordinato; come una donna che non produce il feto, ciò è il fanciullo, a bene, è detta scipata. Tutto a simile dice l'Auttore che la memoria scipava il sangue. Gli spiriti vitali, nello estremo della morte, corrono al cuore come alla fontana della vita; et quivi, come in luogo più sicuro, fanno resistenzia. Or dice l'Auttore che

la memoria di quelle cose orribili, per lo spavento gli faceva il sangue correre verso il cuore anzi al tempo della morte; et pertanto dice essere il sangue scipato, ciò è fatto quello atto anzi il debito tempo — *Più non si vanti Libia.* Racconta Lucano che, poi che Cesare ebbe sconfitto Pompeo et i pompeani in Tessaglia, che Catone, maestro et capitano di quelli che scampati erano, raccoltigli insieme, cavalcò verso Libia per andare al re Giuba, che tenea che fosse amico di Pompeo, per ricogliere ivi tutti quelli che scampati erano di Tessaglia, et per affrontarsi et contastare a Cesare. Onde, volendo andare là verso Egitto, o per errore delle vie, o per altra cagione, arrivorono in Libia. Libia è uno diserto in mezzo giorno nelle parti d'Etiopia, che fra l'altre parti del mondo abonda di serpenti et d'animali velenosi. La cagione dice Lucano, e maggiormente Ovidio nel Metamorfoseos, che Perseo, tagliato il capo al Gorgone, il portò sopra a quelle parti di Libia, et le gocciole che caddono del sangue nella rena diventorono serpenti; et questa è la cagione perchè quello luogo abonda di serpenti. La verità è che, perchè 'l serpente, et quasi ogni animale velenoso, é freddo di sua natura, et non poterebbe vivere se non in paese caldo: ora quivi, per lo assiduo sole, v'è continuamente caldo; et per tanto, come il luogo è conforme a loro natura, v'abbonda di tali animali. Ora conta ivi Lucano che questi Pompeani, arrivati ivi, ebbono molta lesione da questi animali; et conta più di venti spezie d'animali, delle quali spezie l'Auttore ne toglie cinque, che più si fanno alla materia sua. La prima spezie sono *Chelidre:* Chelidre sono una spezie di serpenti che gettono fuoco et fumo terribile per la bocca; et per questo vuole intendere l'Auttore il fuoco del desiderio che hanno i ladri di tôrre l'altrui, e 'l fumo dell'avarizia che a ciò gli conduce. *Jacule* è la seconda spezie, che sono animali velenosi che volono per l'aere, et cosi, percotendo altrui, passono come una lancia; onde dice Lucano che in quello luogo di Libia una di queste Jacule percosse il capo a Paolo. Quelli d'Affrica chiamano queste generazioni di ser-

penti Jacule, et uno di loro percosse Paolo, et passate le tempie si fuggi; et niente vi s'adoperò il veleno, però che col colpo incontanente l'uccise. Per questo ci vuole dare a intendere l'Auttore la via che tengono i ladri, che rade volte entrono per l'uscio usato, anzi, o per le finestre, o per tetti delle case, per vie alte, che pare che senza ale non si debba potere andare. La terza spezie sono *Farse*. Questi animali quando vanno su per la rena la riardono et solcolla per modo che farebbe uno bomero che fenda la terra: et per questo vuole l'Auttore mostrare che questi tali, non possendo entrare nelle case per altro modo, alcuna volta rompono chiavistelli, usci, serrami, casse e cassette, et fanno la via per forza solcata per modo che, veggendosi questo, ciascuno dice: *Quinci è ito il ladro,* tutto a simile come chi vede quello solcare della rena dice: *Quinci è ito quello animale detto Fare*. La quarta sono *Cencri,* che sono animali che vanno ritti in sulla coda: per questo ci vuole mostrare che i ladri vanno diritti, non torcono l'occhio a veruna cosa disonesta, non fanno finalmente atto veruno per lo quale si possa comprendere altro che bene. *Amfisibena* è la quinta spezie, che sono animali che hanno due capi, l'uno dinnanzi, l'altro di rietro, per modo che conoscere non si può quale è il capo principale: tutto a simile il ladro ha due maniere, l'una quella che ha il dì, l'altra la notte; chè il dì si mostra giusto et buono, la notte pessimo; et non si può conoscere quale sia il suo capo principale, ciò è veruno suo effetto, veruna sua operazione, tutte sue operazioni sono incognite et ascose. — *Nè con ciò che di sotto al mar rosso èe.* Tanti animali nè si rei quanti sono in questo cerchio, dice l'Auttore, chè nè Libia, di che è stato detto, nè Tiopia, che è paese caldo nelle parti d'India, nè il Mare rosso, quello mare che è verso Egitto in India è detto Rosso per lo sabbione d'attorno, et per la terra in sulla quale giace, che gli rende tale colore in apparenza — *Senza aspettar pertugio.* Elitropia, secondo Alberto, è una pietra di questa natura, ch'ella è verde, salvo ch'ella hae venuzze sanguigne; et è detta

Elitropia ovvero lor favella (1), et dice che per virtù del pianeto di Marte si forma questa pietra, ciò è questa virtù in fra l'altre, che chiunque l'ha addosso il rende invisibile, sì che bene è pietra da ladri; et però la conta qui l'Auttore. Et recita Tullio de Officiis una favola di questa pietra, benchè dice essere creduta vera da Platone, che Giges re di Lidia, con ciò sia cosa che prima fosse pastore del re di Lidia, trovandosi nella campagna, et scendendo grandissima piova da cielo, fuggì in una spelonca solitaria, et grande et occulta caverna: ivi trovò uno cavallo di rame, et aperto il lato, vidde entro uno corpo d'uomo morto d'una grandezza smisurata, et vidde a costui uno anello d'oro in dito, il quale gli trasse et misselo a sè nel dito, et con questo anello andò fra' pastori et parlava con loro et non era veduto. Questi, trattosi l'anello, era veduto. Et così fatto più volte et provato, con questa opportunità dello anello giacque colla reina di Lidia; et ancora, levatosi d'inanzi tutti quelli che ostare gli poteano, atandolo la reina, la prese per moglie et fu fatto re di Lidia. Dice addunque l'Auttore che questi che fuggíano non aspettavono, per fuggirsi innanzi a quelli serpenti, nè pertugio ciò è buca dove nascondere si potessono, nè Elitropia che li rendessi invisibili — *Con serpi le mani dirietro.* Qui non vuole dare a intendere altro, se non che questi animali gli s'avvolgevono loro addosso et per le reni et per lo capo: tanto vuole dire che per tutta la persona, egli erono di questa natura et compressione et condizione di tali animali — *Nè O sì tosto mai ne I.* Queste due lettere O et I si scrivono a uno tratto di penna; et pertanto si scrivono più velocemente che l'altre, che con più tratti di penna è dato loro forma — *E'n cener tutto si converse.* Egli è da sapere che in tre maniere si trasforma una cosa in una altra; o ella si trasforma realmente, come del granello del grano che, seminato, si stramuta et trasformasi in erba, et

(1) *Ovvero lor favella.* Così ha il codice; che qui è senza dubbio difettoso.

poi in paglia, et così d'ogni seme; o ella si trasmuta et trasformasi potenzialmente, ciò è *casu fortuito*, come d'uno ricco che diventa povero, d'uno gran signore che diventa picciolo; o ella si trasmuta moralmente, come d'uno sciocco che diventi savio, o d'uomo simile a bestia. Et queste sono le trasformazioni che fanno i poeti, onde dice Boezio nel quarto libro *de Consolatione*. Così avviene, dice Boezio, che chi ha abbandonato il valore et la bontà, rimane d'essere uomo; et con ciò sia cosa che nella condizione divina possa passare, si converte et trasforma in belva. Ora l'Auttore fa la quarta trasformazione, chè, dove gli altri poeti trasformono d'uomo in animale, o d'animale in uomo, sì che, tornato l'uomo in animale, lascia la forma dell'uomo, o d'animale in uomo, lascia la forma dell'animale, l'Auttore fa che, giunto il serpente alcuna volta coll'uomo, il serpente lascia la forma sua, et l'uomo la sua; et però dice nel seguente capitolo — *Taccia di Cadmo et di Aretusia:* Taccia Ovidio quando trasforma; quasi: nè egli nè altro poeta le fa simili a queste mie trasformazioni. Ora qui al presente pone l'Auttore che, trafitto ch'ebbe il serpente Vanni Fucci, ch'elli diventò cenere; et per questo vuole dare a intendere che questo peccatore altro che solo una volta non peccò in questo vizio d'essere ladro, però che prima era stato micidiale et d'altri difetti pieno: et però dice che il serpente il trafisse, ciò è questo peccato del ladroneccio, onde egli diventò cenere, ciò è si disfece et non fu uomo; poi quella cenere si raccolse et diventò uomo, ciò è, peccato ch'egli ebbe una volta, non tornò più in su quello peccato, onde si ritornò uomo. — *Così per gli gran savj.* Fenice è un uccello ch'è solo nel mondo, et non è più che uno, et usa in Arabia, et vive 500 anni; et quando viene al termine di 500 anni, egli ricoglie legne di tutti arbori odoriferi, et poi vi monta suso contro al Levante, et batte l'alie, et per quello battere vi s'accende entro fuoco, et ardevi su, et diventa cenere; et poi in su quella cenere vi nasce uno verminuzzo il primo dì: il secondo dì è grande come uno pulcino: il

terzo giorno è grande come due et vola. È di grandezza come un'aquila, et ha in capo una cresta: il cibo suo, come dice nel testo, è di licori di certi arbori, come s'è di quello arbore che fa la mirra, o d'amomo, ch'è uno simile arbore; et di quelli ramuscelli della mirra, et nardo, che è una spiga, fa il fuoco dove arde: et di quello nardo, ch'è forte odorifero, era fatto l'unguento prezioso che santa Maria Maddalena sparse a' piè di Cristo — *Per forza di.* Egli avviene, come spesse volte si vede, che spiriti diabolici occupono alcuno per modo che subito caggiono in terra, o per altra infermità, come a quelli a cui si dà il male maestro, o per altra infermità; dove alcuna volta interviene che le vie per le quali corre il sangue et gli spiriti, certe arterie sono oppilate et chiuse, per la qual cosa subito avviene questo accidente; et poi che caduti sono, si lievono tutti smarriti — *Son Vanni Fucci.* Vanni Fucci fu de' Lazzari da Pistoja, secondo che scrive l'Auttore, bastardo et figliuolo di bastardo; et perchè egli era bestiale, fu chiamato Vanni bestia: et essendo giovane, et faccendo delle forze et violenze ad altrui, ebbe bando da Pistoja, faccendo quello male che sapea. Ora avvenne per caso che costui venne in Pistoja segretamente a casa uno cittadino di Pistoja, ch'era molto amico de' suoi consorti et di lui, et avea nome ser Vanni della Nonna. Era tenuto questo ser Vanni de' buoni uomini di Pistoja. Avvenne per caso che questo ser Vanni, volendo bene a una donna di Pistoja, andò una notte a fare una mattinata, et con lui andò questo Vanni Fucci. Sonando et cantando costoro a casa alla donna, questo Vanni con alcuno suo compagno si partì da loro, et andò alla chiesa di santo Jacopo di Pistoja, et per forza et per ingegno rompendo i serrami, entrò nella sagrestia di santo Jacopo, et nella cappella, ch'è meglio fornita et d'oro et d'ariento et d'altri arnesi che altra di Toscana; et entrato dentro, la rubò, et venne con queste cose ch'egli avea imbolate a casa ser Vanni, et dissegli il fatto. Ser Vanni, ch'era buon uomo, gli disse villania, et ch'egli avea fatto male, et ch'egli non gli volea

ritenere. Costui scongiurandolo, dicendo: Voi disfarete me et i miei et vituperrete, ser Vanni, veggendo ch'egli dicea il vero, per non vituperare n'e parenti suoi nè lui, gli ritenne. La mattina, trovandosi l'ùscia rotte et rubata la sagrestia, il Podestà, cercando di questo fatto, et perchè la cosa era grande, tutti quelli che per veruno modo si potè pensare che fatto l'avessono furono presi et richiesti et tormentati, fra' quali fu preso uno Rampino figliuolo di messer Francesco Vergellesi; et tanto fu tormentato che questi disse ciò che il rettore volle udire. Fugli assegnati tre dì ad avere acconci i fatti suoi: la novella si spande, et questo viene agli orecchi di Vanni Fucci. A Vanni increbbe di questo giovane, ch'era suo amico: mandò per messer Francesco che gli volea parlare per scampo del figliuolo. Ito messer Francesco a Vanni dove egli era fuori di Pistoja, Vanni gli disse ch'egli volea campare il figliuolo; et volea innanzi avere vergogna, ch'egli morisse; et poi gli disse come avea tolte quelle cose et messe in casa ser Vanni. Questi si tornò lieto a Pistoja; et detto il fatto al Podestà, mandò et trovò ch'egli era vero, et riebbonsi le cose; et il Rampino fu libero, et i colpevoli condennati — *In giù son messo tanto.* Vuole dire che quello rubare l'ha messo qui, però che, da questa volta in fuori, non imbolò mai; anzi era micidiale et d'altra mala foggia: et però, se questo non avesse fatto, sarebbe di sopra in quel cerchio dove sono puniti quelli che dier nel sangue et nell'avere di piglio — *Et falsamente fu già.* Chiaro appare per quello ch'è detto — *Ma perchè tu di tal vista.* Dice Vanni: Tu m'hai trovato qui, et ha'mi fatto dire quello che io non volea: io ti dirò una novella che non ti piacerà — *Pistoja pria di Neri.* Negli anni di Cristo M.CCC., del mese di Maggio, la parte bianca di Pistoja, coll'ajuto et favore de' Bianchi, che signoreggiavono la città di Firenze, ne cacciorono la parte nera, et disfeciono le loro case et palagj et possessioni; infra l'altre una forte et ricca possessione di palagj et torri ch'erano de' Cancellieri neri, che si chiamava Damiata — *Poi Firenze rin-*

nuova. Ciò è, quando i Bianchi furono cacciati di Firenze, come addirietro è stata fatta menzione, dove l'Auttore, in forma di profezia, il fè dire a Ciacco, allora la città di Firenze ne' suoi reggimenti mutò forma et modo — *Tragge Marte vapor*. Vuole ancora l'Auttore, sotto forma di profezia, predire la cacciata de' Bianchi di Pistoja; et pertanto non dice le cose in propria forma, per dare più colore alla sua profezia; et dice che Marte trae vapore di Val di Magra, ciò è la gente dell' arme de' Lucchesi, come appresso si conterà, però ch' e Lucchesi teneano parte di Val di Magra, et in parte erano vicini, et forse atati da loro. Poi dice che *sopra Campo piceno*, Piteccio, ovvero già detto Piceno, ch' è paese presso a Pistoja, dove stette l' oste et le cavalcate, et scaramucce che si feciono quando furono cacciati i Bianchi di Pistoja. Onde, per dire le cose ordinatamente, nel M. CCC. V, tenendosi la città di Pistoja a parte bianca, col favore de' Pisani et degli Aretini, et ancora de' Bolognesi, i quali si reggevono a parte bianca, si dubitorono che non crescessi la loro potenzia; chiamorono i Fiorentini loro capitano di guerra Ruberto Duca di Calavria, il quale venne in Firenze del mese d' Aprile; et riposato alquanto in Firenze, s' ordinò l' oste sopra la città di Pistoja pe' Fiorentini et Lucchesi, et mossonsi di Firenze a dì XXIJ di Maggio; e' Lucchesi vennono dall' altra parte, et posono l'oste intorno a Pistoja, et poco tempo appresso l' affossorono et steccoronla tutta di fuori, che nullo vi potea entrare nè uscire; et dentro v' era capitano messer Tosolatto degli Uberti con trecento cavalieri et pedoni assai. In quel tempo papa Clemente mandò due suoi legati per bene et pace del paese d' Italia, per fare levare l' oste da Pistoja; et comandorono a' Lucchesi, et al duca Ruberto, che si dovessono partire dell'oste di Pistoja, sotto pena di scomunicazione. Il duca Roberto, per non disubidire al Papa, si levò dell' oste et partirono; ma crebbono et afforzorono più l' oste, et convenne che tutti i cittadini da Firenze v' andassono o mandassono, o pagassono una

imposta per capo d'uomo, come era tassato; la quale imposta si chiamò la Sega. Nel detto assedio ebbe molti assalti et badalucchi a cavallo et a piè, a dànno dell'una parte et dell'altra; et così durò la detta oste tutta la vernata, non lasciando per nevi nè per piove: nell'ultimo, venendo a quelli dentro meno la vittuaglia, et avendo perduto ogni speranza del soccorso, s'arrenderono salve le persone; et ciò fu a dì x del mese d'Aprile M. IIJ. VJ: et data la terra, se n'uscirono le masnade et caporali de' Bianchi; et i Fiorentini et i Lucchesi feciono tagliare le mura della città, et gli steccati feciono rovinare ne' fossi, et più torri et fortezze feciono disfare: et la signoria della città rimase a comune signoria de' Fiorentini et de' Lucchesi, mettendovi capitane et potestà; et allora fu quasi, et ivi et altrove, al tutto abbattuta la parte bianca. Sì che bene fu combattuto sopra Campo Epiceno ch'è, come è detto, dov'è Pistoja, et dove i Romani sconfissono Catellina. Ancora, perchè l'Auttore dice nel testo che questa guerra fu mossa da Marte, secondo Tolomeo nella sua Maestra, tutte le stelle che annoverare si possono sono M. XXIJ, e' Pianeti sono sette, et dodici segni pe' quali corre il sole. Ora questi VIJ pianeti hanno a dare influenzia a queste cose di sotto; et dicono gli strolaghi che quale nasce sotto l'ascendente d'alcuno di questi pianeti tragge quindi la sua natura; et secondo l'ore attribuite a' pianeti è utile a cominciare alcuna cosa che proceda da tale pianeto. Onde dicono che nell'ora di Marte è buono cominciare ogni lavorio di fuoco, et comperare arme, et tutti instrumenti maliziosi; et tutti i raunamenti che a quel tempo et a quell'ora si fanno si debbono partire a cruccio et a ira; et qualunque nasce a quell'ora fia di natura calda et secca, et non sarà di bella forma, et arà orribile sguardo, et fia ultimamente disposto a zuffe et a battaglie: et per questa cagione dicono che Marte hae a signoreggiare et muovere le battaglie — *Spezzerà la nebbia.* Questa influenzia di Marte, infusa negli animi degl'uomini, spezzerà la

nebbia, ciò è combattendo fieno rotti i Bianchi, com' è stato detto di sopra, i quali assomiglia alla nebbia, perchè è bianca — *Et detto l' ho perchè doler*. Io ho detta, dice Vanni Fucci all'Auttore, questa novella, perchè ti dispiaccia, però che se' di quella setta.

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: *Io non vo' che più diche*,
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi!
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì che non parlò più verbo;
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di Monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese.

E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era,
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fêrsi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso,
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa,
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,

Pur come sonno o febbre l'assalisse.
  Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fummo s' incontrava.
  Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch' or si scocca:
  Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè, se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio:
  Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materia fesser pronte.
  Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
  Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
  Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
  Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
  Poscia li piè dirietro insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea duo porti.
  Mentre che il fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
  L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie;
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fummo resta.
L'anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
E avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro. In questo settimo cerchio, come nel precedente, tratterà l'Auttore di coloro che, contro al debito della ragione, convertono furtivamente l'altrui in loro uso; et perch'egli ha fatta menzione di Vanni Fucci, del quale è stato detto che solamente una volta imbolò, che questo gli venne per caso, in questo capitolo l'Auttore tratta dell'altre spezie de' ladri. Onde egli è da sapere che l'Auttore fa tre differenzie di ladri: la prima spezie è di coloro che, per caso et abbattimento, una sola volta si conducono a imbolare, et da quella volta innanzi se ne rimangono; la seconda spezie è di coloro che non da natura sono sospinti in questo vizio, ma pure quando alcuna volta v' incappono, non se ne rimangono; et benchè mettano intervallo di tempo dall'una volta all'altra, pure vi si rimettono ognora ch'essi veggono il bello; la terza spezie è di coloro che naturalmente sono inclinati a questo vizio, et infino alla morte il seguono. I primi, pe' quali ci vuole mostrare l'Auttore il primajo effetto, fa che il serpente il trafigge, onde il peccatore cade et diventa cenere; poi ritorna quella in uomo, et poi più non si muta: et per questo ci dà a intendere che solo una volta questi caddono in tale vizio, onde egliono diventorono cenere, ciò è mutoronsi d'essere uomo; et poi, più non peccando, ritornorono nella forma di prima. I secondi

fa che 'l serpente, appiccatosi con loro, muta la forma serpentina e ellino l'umana; et per questo ci dà a intendere la seconda spezie, che gli uomini che sono ladri non naturalmente, com'è detto, lasciono la loro propria natura in parte, et trasformonsi nella natura serpentina, et la serpentina si trasforma nella umana; sì che vuole dire che vicendevolmente et non continuo fanno tali operazioni. La terza et ultima spezie è di coloro che naturalmente hanno in loro questo vizio, i quali dice trasformarsi in serpente, et il serpente in loro, per forma che nè l'una forma nè l'altra rimane; mischiansi sì queste due forme insiemi che non pare l'una nè l'altra: tutto a simile come chi struggessi insieme la cera bianca et la verde, ma piglierebbe uno terzo colore (1), così costoro, lasciata la loro natura, pigliono sì la serpentina, et la serpentina l'umana, che l'una et l'altra lascia l'essere suo, et tornono una medesima cosa, però che sempre questi tali destinati, non attendono mai ad altro che a questa operazione, come chiaro apparirà nella sposizione della lettera. Et fa l'Auttore cinque cose in questo capitolo: la prima fa fare, al modo poetico, una esclamazione verso Iddio a Vanni Fucci, del quale è stato trattato nel precedente capitolo, per mostrare la sua mala et superba disposizione; et appresso seguita alla vendetta. Nella seconda parte esclama l'Auttore contro alla città di Pistoja, dicendo ch'egliono doverrebbono ordinare d'ardere quella terra, acciò che tanto mal seme non vi moltiplicasse. Nella terza parte nomina uno centauro, et rende la cagione perch'egli è punito in questo luogo; et nomina tre spiriti moderni, che l'uno di loro fa trasmutare maravigliosamente. Nella quarta parte fa trasmutare il secondo de' tre spiriti, et rilevatamente dice che mai nè Lucano ne Ovidio feciono simili trasmutazioni

(1) *La cera bianca e la verde, ma piglierebbe* ec. È evidente che qui mancano alcune parole, e forse il codice archetipo avea queste o simili: *la cera bianca e la verde, che non tornerebbe nè bianca nè verde, ma piglierebbe uno terzo colore.*

alla sua. Nella quinta et ultima fa, poetando, che il serpente piglia la natura umana, et l'uomo quella serpentina, nomando alcuno peccatore sobpreso di tale vizio per certe circustanzie; et cosi finisce sua opera. La seconda parte comincia quivi: *Ah Pistoja, Pistoja;* la terza quivi: *Coll' ale aperte;* la quarta quivi: *Come il ramarro;* la quinta et ultima: *L' un si levò.*

Al fine delle sue parole. Detta ch' ebbe Vanni Fucci quella novella all'Auttore, levò le mani al cielo — *Da indi in qua.* Vuole mostrare l'Auttore che sempre gli spiacquono le serpi; ma poi che s'appiccarono al collo a colui, gli sono piaciute. Et qui è da notare che d' ogni offesa che gl' uomini ricevono, secondo i teolaghi, si debbe lasciare fare la vendetta a Dio che grida: *Mihi vindicta, et ego retribuam;* ma l' offese che si fanno nella deità non sono da sofferire: et questo confermono per Cristo, che l' offese fatte alla sua umanità comportava, per esemplo di noi; l' offese della divinità, n'era impaziente, ciò è mostrava (2), per dare esemplo a noi — *Che non potea con esse.* La serpe naturalmente ha tanta' forza, che assai volte s' è trovato avere stretto colle volte della sua coda alcuno membro umano, che l' ha debilitato per modo che mai buono sentimento non ha avuto, senza niuna puntura; et questo perchè di sua natura è arrendevole et flessibile — *Ah, Pistoja, Pistoja, chè non stanzi.* Perchè non ordini che tanto tuo mal seme si spenga et non rifigli in te? Et qui è da sapere che 'l seme onde sono discesi i Pistolesi, furono quelli ch' erono con Catellina, i quali, essendo assediati da' Romani in Fiesole, segretamente si partirono da Fiesole et abbandonorono la terra, et vennorne verso Pistoja: ivi furono sopraggiunti da' Romani; onde combatterono insieme, et grande uccisione vi fu dall' una parte et dall' altra, et pochi ne rimasono: pure quelli cotanti che rimasono fondorono la città di Pistoja, et ivi abitarono. È vero che Salustio dice che la battaglia fu presso a Pistoja, sicchè è

(1) *Mostrava.* Faceva mostra, cioè, d' essere impaziente.

segno che Pistoja era già; ma puossi credere che questi tali scampati l'accrebbono et ripopolorono. Ora fu Catellina de' piggiori uomini del mondo; et per conseguente chi il seguitava; sì che tacitamente l'Auttore vuole dire che quel mal seme redunda ancora ne' Pistolesi — *Non quel che cadde.* Questi fu Campaneo, che fu percosso dalla folgore, come innanzi è stato narrato — *Ov' è, ov' è l'acerbo?* L'acerbo cui egli chiama fu Vanni Fucci, che fu acerbo et duro et salvatico uomo — *Maremma non cred' io.* Hae in maremma molti di questi animali; et dice che tanti n' avea in sulla groppa il centauro infino dove egli cominciava a essere uomo; ch'è dalla cintola in su uomo et dalla cintola in giù è cavallo — *Dirietro dalla coppa.* La coppa chiama quello concavo che fanno le spalle dirietro, sotto il nodo del collo — *Lo mio maestro.* Come scrive Virgilio nell' ottavo libro dell'Eneida, essendo ito Enea al re Evandro per ajuto, per volersi difendere da Turno (ch' era il re Evandro signore di Pallantea, dov' è oggi fondata la città di Roma), trovollo fuori della terra presso a Monte Aventino che facea sacrificio a Ercole; onde il re Evandro, veduto Enea volentieri, et mangiato ch' ebbono insiemi, il re cominciò a contare ad Enea la cagione perchè quivi sacrificava ad Ercole, dicendogli che in quella spelonca ch' era ivi vicina stava questo Caco centauro, et come grandissimo danno si facea al paese di rubare, di guastare et d'ardere; et però gli pone l'Auttore uno drago in sulla groppa che gettava fiamma et affocava; et questo vuole mostrare che con incendio et con fuoco alcuna volta si conducea a rubare et a imbolare, ardendo case et capanne: onde avvenne per caso, disse il re Evandro, che Ercole, tornando di Spagna con preda che avea tolta a Gerione, si posò quivi. Caco pensò d'imbolare a Ercole, et, come scrive Virgilio, questo Caco rivolse dalle stalle d'Ercole quattro bellissimi tori, et quattro giovenchi che gli avanzavano di bellezze; et acciò che le vestigie de' loro piedi non si vedessino, gli tirò nella spelonca sua per la coda dal lato di rietro et occultogli et ascose, disse il re Evandro. Il

bestiame, ch'era rinchiuso in questo oscuro sasso, incominciò a mugghiare: Ercole s'avvidde: va d'intorno alla spilonca; et non possendo entrarvi per altro modo, avisò uno sasso grandissimo che pendea sopra la spilonca: Stava, dice, una acuta massa di pietre, et tutti i sassi tagliati d'attorno sopra il dosso della spelonca altissima a riguardarla, dirittamente casa necessaria a' nidi degli úccelli di ratto. Questa, com'ella stava inchinevole verso il manco fiume, Ercole, sforzandosi, dalla parte destra la scommosse, et divelta repentemente, la smosse dalle sue radici: infine ella cadde in sulla spelonca et tutta l'aperse; et però lo gran romore del cadere risonò l'aria assai di lontano, et risonato et tremate le ripe vicine, el fiume spaventato ritornò in dirietro; onde Ercole, entrato nella spelonca, riebbe il bestiame suo, et uccise Cacco. Et dice l'Auttore che gli diede cento mazzate, et non sentì le dieci, però che prima morì che n'avessi dieci — *Non va co' suoi.* Come è stata fatta menzione nel capitolo XIJ di questo libro, i centauri Nesso et gli altri sono puniti nel sangue insieme co' tiranni. Ora, dice l'Auttore, Cacco sarebbe stato co' fratelli suoi, ciò è cogli altri centauri in quel sangue, se non fosse quello furto che fece a Ercole — *De' quai nè io nè il Duca.* Dice che vennono tre spiriti sì occultamente ch'egli non se ne accorsono, et per questo vuole mostrare l'occulte vie et gli occulti modi che tengono i ladri. — *Dicendo, Cianfa dove.* Questi fu messer Cianfa de' Donati, che, secondo l'Auttore, fu macchiato di questo vizio. — *Se tu se' or, lettore, a creder.* Come dice Jesus Sirach: Innanzi a ogni tua opera fa che la parola vera vada innanzi, et innanzi a ogni tuo atto lo stabile consiglio: ora l'Auttore, parendogli dire cose maravigliose et da non doverle credere, si scusa — *Ellera abbarbicata mai.* Ellera s'appicca all'arbore, et avvolgevisi in torno — *Et mischiar lor colore.* Egliono si mischiorono sì i colori, il serpente collo spirito et lo spirito col serpente, che feciono uno terzo colore; et piglierebbono uno altro colore mischiato dell'uno et dell'altro, tutto a simile al papiro, ciò è alla

bambagia. Chi togliessi uno foglio di bambagia et ardessilo, vederebbe che, quando il fuoco vi si mettesse, in quel principio si muove uno fumo su per lo foglio, il quale, mischiato colla bianchezza del foglio, perde il foglio della sua bianchezza, e il fumo della sua nerezza, et appare uno colore cenerognolo che non è nè l'uno et nè l'altro colore. — *Fersi le braccia due.* Ciò è le braccia dell' uomo, ch'erano due, et quelle del serpente altre due; si che due braccia furono di quattro pezzi — *Divenner membra.* Questi che al presente si mutò fue Agnolo de' Brunelleschi, viziato di questo peccato — *Come il ramarro.* Ella è una stella che è presso al segno del Leone, che si chiama Canis, che, quando ella signoreggia sopra la terra, genera grandissimo secco et grandissimo caldo, però ch' ell' è di natura calda et secca, simile al segno del Leone, et simile alla natura del fuoco; et getta la sua influenza all' uscita del mese d'agosto: durono i dì caniculari 40 dì, cominciando a dì 10 di luglio, poi che il sole è uscito del Leone, ciò è del segno, grandissimo caldo et grandissimo secco. Ora, perchè il ramarro, et ogni animale velenoso, sono di natura fredda, pigliono forza et confortasi la loro natura per lo caldo; sì che in questi dì, che sono detti caniculari da quella stella *Canis,* attraversando la via pajono folgore. Ma onde nascesse il ramarro volendo chiarire, scrive Ovidio nel Metamorfoseos, che Ceres, cercando la figliuola, che fu rapita in Sicilia da Plutone, avendo grandissima sete, et capitata a casa una vecchierella, addimandò bere: questa femmina gli diede uno beveraggio di certe cose, come uno beverone di polenta, ciò è di farina et d'altro; et beendo Ceres, uno fanciullo ch'era presente la riprese ch' ella beeva troppo: costei, spruzzatoli nel viso di quello beverone, diventò il fanciullo stellio, ciò è ramarro. La verità della fizione è: per Cerere s' intende la terra, ch' è madre delle biade et madre di Proserpina, ciò è della luna, però che la terra coll'ombra sua cuopre la luna et conserva la sua frigidità. Ora, brevemente, dell' umore della terra, che si conserva per la frigidità della luna, nasce la piova, et

quella piova che viene nella state, però che la terra ha patita grande sete, l'asciuga et bee tutta; et di quella acqua, che viene in quelli tempi mischiata con certa polvere della terra percossa da' razzi del sole, nasce quello stellio, ciò è il ramarro — *Livido et nero.* Come il granello del pepe — *Et quella parte d'onde.* Come è stato detto, l'Auttore punisce tre spezie di ladroni: la prima per caso quelli che una volta peccorono, come fu Vanni Fucci de'Lazzari; la seconda spezie sono coloro che non sono abituati in tal vizio, nè in loro è proceduto da natura; et in questo vizio caduti, assai volte, doppo la prima, vi caggiono, et pigliono l'uso per natura, et diventono serpenti, ciò è di quella natura: et in questo vizio cadde Agnolo di ser Brunellesco, del quale hae fatto menzione l'Auttore; la terza spezie è di coloro che, abituati in questo vizio dal principio della loro natura, mai da questo non si lievono, se non quando più non possono adoperare: in questo fa essere punito, come appresso si dirà, messer Buoso Donati. Et per volere mostrare l'Auttore che messer Buoso l'ebbe di natura, dice che il serpente il trafisse dove prima è preso nostro alimento, ciò è nel bellico; però che, quando il fanciullo è nel ventre della madre, prende la sustanzia di che si notrica, non dalla bocca, ma dal bellico, al quale risponde il cibo digesto della madre: et come sanno chi gli ricoglie, quando sono nati i fanciulli, quella bocca del bellico è aperta, onde subito la tagliono et ricuscionla, ciò è legonla. Ora questo messer Buoso Donati, et in ufficio et altrove, avendo fatto dell'altrui suo, non possendo più adoperare, o forse compiuto l'ufficio, misse in suo luogo (non però che coll'animo non fosse sempre bene disposto; ma, come è detto, non toccando più a lui) misse in suo luogo messer Francesco, chiamato Guercio, de' Cavalcanti, dal quale, essendo fatto serpente, fu morso, come nel testo si dirà — *Il trafitto il mirò.* Costui è messer Buoso; et dice che, trafitto che elli fu, non disse niente: ciò vuole mostrare che, essendo tentato da questo vizio, mai nol biasimò, sempre gli piacque tale operazione — *Sbadigliava.* Sbadi-

gliare è uno ricreare degli spiriti, il quale viene innanzi al sonno, o innanzi alla febbre — *Elli il serpente et quei.* L'uno guardava l'altro; e 'l fummo che uscia della bocca all'uno, et all'altro per la piaga, si scontravono insieme, ciò è il fummo della loro rabbia et della loro avarizia vicendevolmente si riscontrava, et l'uno il mettea nell'altro, ciò è egli pigliava la natura del serpente, et il serpente la sua: et ancora, ad altro intendimento, egli era cupido dell'altrui et per natura et per volontà: et questo è l'uno fummo et l'altro — *Taccia Lucano omai.* Dice l'Auttore che Lucano et Ovidio si taccino delle loro trasformazioni, et attendano alla sua, che fia maggiore che la loro. Pone che Ovidio et gli altri poeti hanno nelle loro poesie descritto come uno uomo si converte in fonte o in uccello, et fanno trasformare la forma nella materia, o la materia nella forma; ma l'Auttore trasforma l'una et l'altra; ch'egli fa d'uno uomo diventare serpente, et di quello uomo diventato serpente il fa altra volta diventare uomo. Ovidio, come appresso si dirà, fa bene d'una giovane diventare una fonte, ma della fonte diventare poi donna non fa elli in veruno luogo — *Del misero Sabello.* Scrive Lucano nel nono libro, che, giunto Catone ne' diserti di Libia co' Pompeani, come è stato narrato innanzi, dove ha grandissima quantità di serpenti et d'animali velenosi, molti de' suoi, trafitti da questi animali velenosi, vi morirono; et fra gli altri Sabello compagno di Catone, di che fa menzione l'Auttore: dice che la morte era innanzi agli occhi suoi, et uno picciolo animale fatto a modo d'uno ramarro, chiamato *Seps,* in prima il punse nella gamba, et poi col minace dente gli spiccò la mano dalla lancia et ficcolla nella rena: la piaga che rimase nella gamba di Sabello venne aprendendosi, come fa il male del cancro, et ardendo per le carni sue a poco a poco, et struggevalo come Austro (quello vento) fa la neve, o il sole strugge la cera; et cadevono a terra le sue carni: et poi che fu arsa tutta la carne, essendo morto, arsono a poco a poco l'ossa, et così sventuratamente ivi finì sua vita — *Et di Nassidio.*

Scrive ancora Lucano, in quello medesimo nono libro, che uno tondo serpentello nome *prester,* percosse Nassidio coltivatore de' campi marsi, et subito uno rossore focoso gli accese la faccia, et gonfiò la pelle, per modo ch' egli perdè la figura, nè non parea uomo, però che ogni cosa avea mescolata l' enfiatura et passato il modo umano; et sopra tutte le membra uscia et correa la puzza che venia dalle sue carni, facendola stillare il veleno, et al tutto la ferita era nascosa et coperta dallo enfiamento, nè la lorica nè la sua vesta nol potè contenere crescendo il corpo: nè la schiuma quando bolle la caldaja non si lieva tanto alto, nè le vele delle navi gonfiate da quel vento chiamato Coro non fanno sì gran seno, quanto Nassidio crebbe. Ancora, poi ch' elli fu morto, et i suoi nollo ardirono a sepellire, spauriti di toccarlo et di vederlo: et ivi il lasciorono senza sepoltura — *Taccia di Cadmo.* Come scrive Ovidio nel quarto libro del *Metamorfoseos* cominciando: *Nescit Agenorides* ec. poi che per l' ira di Junone moglie di Giove, la quale per Semele era adirata, come innanzi più distesamente si toccherà in quel capitolo: *Nel tempo che Junone* ec., Cadmo, figliuolo d'Agenore re di Tebe, poi che Atamante, figliuolo d'Eolo suo genero, impazzò per l' ira di Jonone, et prese la moglie, figliuola di Cadmo, credendo ch' ella fosse una leonessa; et avendo costei due suoi figliuoli seco, credendo ch' egliono fossono leoncini, ciò è Learco et Melicerta; et Atamante, preso Learco, percosselo a uno sasso et uccíselo; et la moglie s' affogò coll' altro figliuolo. Brevemente, per queste et per altre assai disavventure che avvennono a Cadmo, egli et Ermione sua moglie si partì da Tebe, credendo che la città gli fosse cagione delle sue disavventure, come scrive Ovidio ivi medesimo. Et essendo Cadmo molto vecchio, et per li casi fuori della sua città sventurato, ricordandosi, come scrive Ovidio nel preallegato libro› che, avendo Cadmo, mentre visse re in Tebe, mandati suoi servi a una fonte per acqua, togliendo di questa acqua colle mezzine, furono subito trasformati et diventorono serpenti, venne Cadmo a vedergli maraviglioso del fatto:

et riguardando uno suo servo fiso ch'era diventato serpente, udi una voce: *Serpentem spectas, et tu spectabere serpens*. Tu, dicea la voce, guardi il serpente, et tu sarai riguardato serpente. Ora, ricordandosi Cadmo di questa promessa che gli avevono fatta gli Dii, per quella voce ch'egli udi, *et tu spectabere serpens*, gli pregò ch'eglino il facessono diventare serpente, come egliono aveono detto. Fugli troppo bene attenuto, ch'egli diventò serpente, et la moglie serpentessa. La verità della fizione è questa, come è stato detto addirietro: egli invecchiò tanto che gli convenne andare carponi per terra, come vanno i serpenti, et similmente la moglie — *Poetando*. Fanno i poeti queste loro fizioni per dilettare et trarre a sè colla dolcezza delle pulite parole l'animo dell'uditore; et non muovono per le favole la verità del luogo suo; ma mutando l'adornono colle loro fizioni; chè, come dice il Petrararca: L'ufficio de' poeti è questo, che le storie che sono vere non rimuovono; ma quelle rivolte con oblique figurazioni, con bello et addorno modo di parole in altra forma traducono — *Che due nature mai*. Chiaro appare per quello ch'è detto, che mai veruno poeta non fece simile trasmutazione — *A tai norme*. Norma, ciò è regola — *E d'Aretusia Ovidio*. Scrive ancora Ovidio in quel medesimo libro del Metamorfoseos che Alfeo d'Arcadia innamorò d'una giovane di Cicilia, che avea nome Aretusia, bellissima giovane. Innamorato d'Aretusia, la seguia, come è di consuetudine degli amanti; et come dice ella medesima, per ch'io era ignuda, il faceo più ardere nel suo desiderio: *Et quia nuda fui, sum visa paratior illi;* io gli parea più apparecchiata, perch'io era ignuda, il facea più ardere nel suo desiderio. Ultimamente costei, fuggendogli inanzi, et non volendo consentire a lui, si converti et trasmutossi in una fontana. Alfeo, come prima avea amata Aretusa in forma umana, l'amò fatta fontana; et per esser conforme a lei in ogni cosa, lasciò la forma dell'uomo, et fu convertito in fiume, et è quel fiume ch'è in Arcadia, che ancora ama Artusa, che è una

fontana in Cicilia. La verità di questa fizione è che Alfeo è uno fiume in Arcadia, et corre per più spazio per quello paese d'Arcadia; et poi, senza mettere in mare, ricovera et entra sotto terra, et dove poi si capiti non si sa: ma è maravigliosa cosa che, essendo uno braccio di mare da Cicilia a Arcadia, et intorno intorno a Cicilia è mare, però ch'è isola, et ha parecchie centinaja di miglia dall'uno paese all'altro, dicono molti che assai volte s'è trovato che s'è gettato uno legno, o un altra cosa, in questo fiume d'Arcadia, et èssi poi veduto in questo lago d'Aretusa, per che si comprende che Alfeo quel fiume capiti in Aretusa: et questo sentono i poeti in queste loro fizioni. Et in quel paese d'Arcadia presso a questo fiume è una città ch'à nome Pisa, dalla quale ebbe origine et nome questa Pisa che è in Toscana; onde Virgilio nell'Eneida: *Alphea ab origine Pisae urbs;* et declinasi quella Pisa d'Arcadia in singulari, et questa in plurali numero — *Insieme si risposero.* Chiaro appare — *Che 'l serpente la coda in forca.* Qui l'Auttore discrive poeticamente et maravigliosamente come il serpente prese forma d'uomo, et l'uomo diventò serpente, a poco a poco vicendevolmente trasmutandosi l'uno et l'altro; et comincia et dice che 'l serpente fesse la coda sua, et di quella ch'è una intera, fessa che fu, se ne fe due gambe di uomo — *E 'l feruto si strinse.* Messer Buoso, che fu ferito nel bellico, com'è detto, ristrinse l'orme, ciò è i piedi et le gambe, et fessene una coda di serpente. — *Le gambe colle cosce.* Le gambe et le coscie feceno una giuntura insieme che appena si vedea la congiuntura. — *Togliea la coda fessa la figura.* La figura che si perdea, ciò è l'uomo, che avea per gambe la coda fessa, togliea la figura del serpente et perdea la sua umana — *Et la sua pelle si facea molle* — Ciò è la pelle del serpente si facea molle, ciò è morbida, come quella dell'uomo (*molle* in grammatica è detto morbido) — *Et quella di là dura.* Et quella pelle dell'uomo si facea dura come era quella del serpente — *Io vidi entrar le braccia per l'ascelle.*

Ascelle sono gli omeri (1). Dice che le braccia dell' uomo perchè sono troppo lunghe a fare gambe di serpente, tornorono negli omeri; e' due piedi del serpente, ch' erono corti a fare le braccia dell' uomo, tanto allungorono quanto quelle dell' uomo accorciorono — *Poscia gli piè di rietro.* I piedi di rietro del serpente si giunsono insieme, et diventorono il membro genitale dell' uomo; e 'l membro genitale se ne fe due gambe di serpente — *Mentre che 'l fummo.* Il fumo che uscía della piaga dell' uomo et della bocca del serpente copría et l' uno et l' altro, et in quel coprimento del fumo il pelo dell' uomo s' appiccava al serpente che si facea uomo, et la pelle del serpente, ch' è senza peli, s' appiccava all' uomo — *L' un si levò et l' altro cadde giuso.* Ciò è l' uomo, diventato serpente, cadde in terra per andare come vanno i serpenti; e 'l serpente fatto uomo si levò ritto — *Non torcendo però le lucerne empie.* Ciò è, bene che diventasse uomo, non mutò gli occhi serpentini; et la cagione è che, per questi occhi, si vuole dare a intendere la intenzione et gli occhi della mente; chè, bench' egli lasciassi l' operazione del ladro et commettesse l' ufficio a uno altro, egli però non lasciava il pensiero, chè avea ancora intendimento di ritornare al furto — *Sotto le quai ciascun.* Ciascuno cambiava muso, ciò è faccia: chè la faccia dell' uomo divenía muso di serpente, e 'l muso del serpente divenía faccia d' uomo — *Quel ch' era dritto.* Ciò è il muso del serpente tornò addirietro, faccendosi piano come la faccia dell' uomo, et di quella lunghezza che avanzò del muso che tornò in dirietro, si feciono gli orecchi: ciò che non corse in dirietro, ciò è il muso del serpente, tornò addirietro faccendósi piano come la faccia dell' uomo; et di quella lunghezza, che avanzò del muso che tornò in dirietro, si feciono gli orec-

(1) *Ascelle sono gli omeri.* No, ascelle propriamente sono quelle cavità che sono sotto il braccio nell' appiccatura di questo con la scapula. *Omero* è propriamente l' osso del braccio, e particolarmente la parte superiore di esso con la spalla; e pigliasi anche per spalla.

chi — *Ciò che non corse in dietro.* Per che il muso del serpente era sì lungo che, fatti di quella lunghezza ancora gli orecchi dell'uomo, n'avanzò materia; et di quello avanzo se ne fè il naso alla faccia dell'uomo — *Et le labbra ingrossò.* Et le labbra del serpente, per farsi labbra umane, ingrossarono quanto si conviene a faccia et alle labbra dell'uomo — *Quel che giacea.* Ciò è quelli che, essendo stato uomo, giacea et era fatto serpente, del viso suo, ch'era piano, il cacciò innanzi, et fecene muso di serpente; et gli orecchi d'uomo ritira dentro nella testa come ha il serpente — *Le corna la lumaccia.* Come ritira la lumaca le sue corna in dentro quando altri la tocca — *Et la lingua che avea.* Ciò è la lingua d'uomo, ch'era prima presta a parlare, si fesse per farsi lingua di serpente, che si dice averne due — *Et la forcuta nell'altro.* La lingua del serpente, ch'era forcuta, di due rami, si raggiunse insieme in uno ramo, et fessi lingua d'uomo, ch'è d'uno solo pezzo — *E il fummo resta.* Fatta questa trasmutazione, il fummo sì si acchetò, ciò è il fummo dell'avarizia, com'è detto, et della oscurità del furare — *L'anima ch'era fera.* Ciò è quelli che, essendo stato uomo, divenne serpente, si fuggì per la valle non parlando più come uomo, ma zufolava come serpente, però che 'l serpente non ha voce: la cagione è per che la lingua salda gli manca, ch'è una pala dell'aria, la quale aria manda allo struzzúle, et poi riverbera ne' denti principali dinanzi, percossa dalla punta della lingua ne' detti denti, et quindi si forma la voce. — *Et l'altro dietro a lui.* Ciò è quelli ch'era fatto uomo quasi per scherno sputava dirietro al serpente; et ancora è quello atto d'uomo, ciò è lo sputare, et non atto di serpente — *Le novelle spalle.* Ciò è le spalle mutate di serpente in uomo; et disse al compagno: Io voglio che Buoso, ch'è fatto serpente, corra carpone come ho fatto io. — *Così vid' io la settima zavorra.* Ciò è la settima bolgia, trasmutarsi — *Et qui mi scusi.* Ciò è, se io non ho detto il fatto pienamente, et non ho l'effetto vestito bene colle parole come si conviene, scusimi la novità, che non ho

potuto parlare chiaro come si converrebbe — *Non poter quei fuggirsi.* Non poterono tanto chiudersi che io non conoscessi che l'uno era messer Buoso Donati, et l'altro Puccio Sciancato da Firenze, e l'altro messer Francesco chiamato messer Guercio de' Cavalcanti — *Che tu, Gaville, piagni.* Questi è il detto messer Francesco Cavalcanti, che fu morto da certi uomini da Gaville, ch'è una villa nel Val d'Arno di sopra nel contado di Firenze, per la qual morte i consorti di messer Francesco molti di quelli da Gaville uccisono et disfeciono; et però dice l'Auttore che per lui quella villa ancor ne piagne, et per le accuse et testimonianze et condennagioni et uccisioni di loro, che per quella cagione ne seguitorono, che bene piangono ancora la morte di messer Francesco, del quale dice l'Auttore che di serpente diventò uomo.

CANTO XXVI.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande orranza non ne sali.
Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna,
E se già fosse, non saría per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte iborni (1) a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via

(1) *Iborni* legge Jacopo della Lana, che spiega Freddi e stanchi; e nota opportunamente Luciano Scarabelli che legge così, e così spiega anche il codice cassinese. Il nostro però spiega diversamente. Ma sarà proprio tutta una voce, e adjettivo; o avrà ragione chi poi scrisse *i borni*?

Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
  Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
  Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
  Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
  Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara,
  Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, si com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
  E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
  Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire,
  Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
  Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
  E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
  Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso

Che così fusse, e già voleva dirti:
  Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
  Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira;
  E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
  Piangevisi entro l' arte, per che morta
Deidamía ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
  S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego
E ripriego, che il priego vaglia mille,
  Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desío ver lei mi piego.
  Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
  Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
  Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
  O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
  Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siéte giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
  Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
  E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
  Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
  Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
  Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
  Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
  Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
  Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVI.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande. Dividesi il presente capitolo in quattro parti; la seconda parte comincia quivi: *Noi ci partimmo;* la terza quivi: *Rispose a me;* la quarta et ultima quivi: *Lo maggior corno.* Nella prima parte, seguendo l'Auttore la materia usata, poi che ha trattato nel precedente capitolo di coloro che contro a giustizia l'altrui s'ingegnorono di tòrre et recarlo a loro uso; pensando quanto questo vizio è pericoloso et abominevole, et veggendo tanti cittadini di Firenze essere puniti per così vituperevole peccato, recando in parte alla città et a sè la vergogna de' suoi cittadini; in questo presente fa una esclamazione contro alla città di Firenze, che è uno colore rettorico: *Exclamatio est quae conficit significationem doloris aut indignationis alicujus personae, hominis, aut urbis, aut loci, aut rei cujuspiam complantionem;* Exclamatione, è che fa una significazione di dolore, o di indegnazione d'alcuno uomo, ovvero di città, o di luogo, o compiagnersi d'alcuna cosa, come fa al presente l'Auttore della sua città. Nella seconda parte è da sapere che l'Auttore comincia a trattare di coloro che tutto il loro sapere mettono in ingannare per astuzia et per calliditą, stendendosi per tutto il capitolo. Tiene questo vizio l'uno degli estremi della prudenzia. La prudenzia, come virtù, tiene il mezzo: il grado di sotto, et uno degli estremi è

la semplicità et la sciocchezza; il grado di sopra è l'astuzia et la callidità. Et pare che questi tali, a cui Iddio ha dato sapere, o dalla natura loro sia proceduto, non avendo rispetto al donatore di tutte le grazie, che ogni cosa produce a buono fine, costoro quello che a bene più che gli altri che non sanno doverrebbono dirrizzare e attendere a virtù o a valore, egli si sforzono aoperare con astuzia et con retà il loro sapere, et in danno et in detrimento del prossimo. Per la qual cosa l'Auttore, considerando quanto male séguita del loro operare, volendo che la pena sia conforme alla colpa, gli fa punire in questo ottavo cerchio in fiamme accese di fuoco, et dentro a queste fiamme gl'inchiude, per volere mostrare che sempre le loro operazioni furono coperte et ascose, per potere più pienamente fornire la loro malvagia operazione; et così copertamente sono per la divina giustizia puniti in queste fiamme del fuoco. La terza et la quarta parte appariranno chiare nella sposizione del testo. Vegnendo dunque alla lettera.

Godi Firenze poi. Qui, com'è detto, l'Auttore si volge verso la sua città, dicendo ch'ella è grande; et come che egli per lo contrario senso il voglia altrui mostrare, pure la città di Firenze è grande et famosa, et sparti i suoi cittadini per diverse parti del mondo, e cresciuta in brieve tempo, però che Firenze è quasi delle più nuove città d'Italia — *Tra li ladron.* Ciò furono Angiolo Brunelleschi, messer Buoso, messer Cianfa de'Donati, messer Francesco Cavalcanti, et Puccio Sciancato — *E tu in grande orranza.* Dice l'Auttore ch'elli si vergognò d'essi cittadini, et Firenze non ne viene in orranza: et parla qui sincopato; usa quella figura che in grammatica si chiama sincopa, che toglie le sillabe del mezzo del nome, dicendo orranza per onoranza — *Ma, se presso al mattin.* Per che di questa materia fu trattato addietro in questo libro, non la distendo qui, se non che l'anima nostra nel sonno, però che non è occupata da'sensi corporei essendo ristretta et unita in sè, a'quali intende essendo l'uomo desto, poi nel sonno vuolsi

ricordare delle cose passate, et non patito il cibo; che da quello è offuscata, confusamente le sogna; ma in sul di alcuna volta, perchè il cibo è digesto, et l'anima non mette la sua potenzia ne' sensi corporei, essendo ristretta et unita in sè, alcuna volta sogna del vero, et vede dinanzi a sè, quasi indivina. In sul fare del giorno sogliono i sogni apparire veri, dice il verso — *Di quel che Prato.* I Pratesi sogliono essere mal vaghi della signoría de' Fiorentini; et però l'Auttore, volendo mostrare che sinistri avverranno alla città di Firenze, usa le parole del testo. Quali fossono i sinistri non nomina; ma molti possono essere, che al tempo dell'Auttore avvennono, come fu la cacciata de' Bianchi che fu nel 1302 infino nel 1303: l'arsione di Calimala messo (1) per ser Neri Abati, mentre che i Bianchi et i Neri s' azzuffavono: la venuta dello imperadore Arrigo che fu nel 1312: la sconfitta di Montecatino che fu nel 1315; chè tutte queste cose potè vedere l'Auttore, benchè finga d' indivinare et pronosticare — *Che più mi graverà.* Quanto più m' indugio, dice l'Auttore, più mi grava non vedere punire le ingiustizie et i difetti loro secondo diritto giudicio — *Che n' avea fatti iborni.* Ciò è, noi tornammo su per quelle scalee, ciò è ruine, per le quali eravamo borni scesi, ciò è gombi et chinati, come va chi a tentone scende — *Lo piè senza la man.* Ciò è i piedi mi portavono, et colla mano m'appiccava; et la mano non si partía senza il piede, nè il piede senza la mano — *Perchè non corra.* Veggendo l'Auttore questi spiriti essere puniti qui per troppo vedere, et quello loro vedere messo in male operare, che tanto bene furono dotati dalla natura; pensando l'Auttore che la natura et la costellazione celeste era stata benigna inverso lui, et egli ricordando male avere operato il suo sapere; et in quelle cose fece, mentre fu giovane, in sue canzone, sonetti, et ballate, et forse poi

(1) *Messo.* Questa parola *messo* si accorda con la voce *fuoco,* non espressa, ma virtualmente compresa nella voce arsione; ed è qui una figura di sillessi, le quali si trovano spesso appresso gli antichi.

in trattare di tornare a Firenze, forse delle cose non lecite (1), dice che, veggendo costoro così puniti, s'è compunto et pentuto, et affrena lo 'ngegno più ch'ei non suole, per che non trascorra che la virtù nol guidi — *Sì che, se stella buona.* Sì che, se buona costellazione l'ha fatto bene disposto, o migliore cosa, ciò è la provvidenzia divina, ch'elli non s'invidj, non abbia invidia del bene che Iddio gli ha dato — *Quante 'l villan.* Ciò è quante lucciole l'anno del mese di giugno vede il villano la sera per le valli et pe' campi, quando è tornato dal lavorio, dov'elli ha vendemmiato, ciò è ricolto et mietuto, et dov'egli hae arato, di tante fiamme risplendea l'ottava bolgia — *Et qual colui.* Egli si legge nel quarto libro de' Re che Elía, grandissimo profeta, Iddio, volendolo riserbare infino al fine de' secoli con Noè, gli disse ch'egli passasse il fiume Giordano, et ch' egli il volea portare altrove. Elía ubbidì il Signore, et disse a Liseo suo discepolo ch' egli volea ire di là da Giordano per comandamento di Dio: Liseo si pensò troppo bene che Iddio per la sua santità non volesse che Elía stesse più in terra; ma ch' egli nel volesse portare al cielo. Tennegli dirietro: Elía più volte gli disse ch' egli si ritornasse verso la sua terra: Liseo non ne volle fare niente, ma continuamente andò con lui, et giunti a Giordano, Elía gettò in su l' acqua il suo mantello; et in su quello per divino miracolo passato il fiume, ultimamente, doppo molti scongiuri, Elía disse a Eliseo come Iddio nel voleva portare altrove. Eliseo il pregò ch' egli avesse doppio spirito, ciò è ch'egli gli lasciassi il suo spirito profetico sopra il suo; come che di questo, come s' intenda, ci abbia varj opinioni. Elía gli disse: Quando tu mi vederai portare, s' io ti rispondo di niente in su quello punto, tu arai quello che tu addimandi. Vennono ultimamente fiamme da cielo in guisa d' uno carro, et cavalli di fuoco che guidavono

(1) *Forse delle cose non lecite.* Qui par che manchi il verbo, e per avventura dovea dire: *Forse avere adoperato* o *fatto.*

questo carro: su vi fu posto Elia et portato nel paradiso terrestre, come si dice. Liseo, volti gli occhi al cielo, cominciòe a gridare: *Pater mi, currus Israel auriga, memento;* Padre mio, carro d'Israel (1), ricorditi di me. Elia si lasciò cadere il suo mantello, il quale Liseo ricolse, et conobbe essere stato esaudito. Tornato adunque verso la sua città, dolendosi, dicendo come Elia s'era partito, et andandosi dolendo per la terra senza nulla in capo, i fanciulli cominciorono a farsi beffe di lui, gridandogli dirietro: *Descende, calve, descende,* però che Liseo era tutto calvo. Liseo, sentendo tanta noja, pregò divotamente Iddio che mandasse due orsi che 'l vendicassono da costoro, et così intervenne; chè subito apparvono due orsi che tutti uccisono quelli giovani et fanciulli — *Tal si movea.* Ciò è tal fiamma qual fu quella che ne portò Elia, ne vedea simili in apparenza molte per quella valle, nelle quali erano rinchiusi spiriti — *A veder surto.* Vuole dire l'Auttore che, levato, si guardava sopra il ponte nel fosso, faccendosi innanzi verso la sponda, per vedere meglio. *Surgo, surgis* in grammatica è per Stare ritto — *Senza esser urto. Urgeo, urges* in grammatica sta per Spignere, ciò è, senza essere sospinto, sarei caduto — *Che par surger dalla pira.* Gli antichi pagani soleono i corpi de' nobili uomini doppo la morte fare una gran catasta di legne, et in su quella porre il corpo morto et arderlo, et seppellire in uno vaso la cenere: et questa tal massa chiamavono Pira. Avvenne adunque, per quello che dice l'Auttore, che, secondo che scrive Stazio nella sua Tebaida, avendo Creonte re di Tebe fatto comandamento che i corpi morti non fossono seppelliti, com'è stato detto innanzi; et morti nella battaglia Eteoclo et Pollinice fratelli, Antigone loro sirocchia, non ostante il dolore, cercava per lo campo di Teocle, et Argia figliuola del re

(1) *Padre mio, carro d'Israel.* Qui è lasciata una voce corrispondente alla latina *auriga;* e forse era tradotto tale quale *auriga* o *guidatore del carro d' Israel.*

d'Arcadia, moglie di Pollinice, partitasi per la novella, et venuta nel campo, cercando del corpo del marito, s'abbattè con Antigone sua cognata; et trovati i corpi del re Tiocle et di Pollinice, et fatta una gran pira di legname et postovi su costoro per ardere al loro modo antico et paganico, parve, per divino miracolo, che l'odio che avevono avuto questi due fratelli ancora sel serborono doppo la morte: le fiamme che uscivono della pira il manifestarono, però che sempre, assai seppono acconciare il fuoco (1), le fiamme d'esso sempre divisorsi, per modo che l'uno corno della fiamma andava in una parte et l'altro in un'altra; et così dice l'Auttore che facea la fiamma che vidde — *Ulisse e Diomede.* Chiaro appare che, come e' furono compagni fedelissimi insieme nell'oste de' Greci allo assedio di Troja, così insieme quivi sono puniti dalla divina giustizia — *L'aguato del caval.* Poi che l'Auttore hae nominati chi sono quelli che sono nella fiamma, viene a dire de' loro difetti, de' quali sono qui puniti. Onde egli è da sapere che Ulisse fu savissimo uomo et sagacissimo, figliuolo di Laerte: et avuto responso i Greci che dovevono andare allo assedio di Troja d'Apolline loro iddio, che mai quella città non s'arebbe, se Ulisse non andasse con loro, Ulisse, che avea sentito il fatto, et vedea bene come le cose deveano andare per la sua sagacità, per non andare, s'infinse d'essere pazzo. Ora i Greci, il re Agamenon et gli altri, mandarono per Ulisse, et fra gli altri che v'andorono fu Palimede; et giunti nel suo paese ch'era sterilissimo paese et povero, Ulisse che sentì la loro venuta, infingendosi d'essere pazzo, quando giunsono a lui, cominciò ad arare, et avea sale, et dicea che volea seminare. Palamede disse: Io giugnerò costui; prese il figliuolo et poselo innanzi al solco. Ulisse, per non fare male al figliuolo, volse i buoi. Allora conobbono esso non essere

(1) *Assai seppero* ec. Per quanto s'ingegnassero di acconciare. La particella *assai* in questo significato si trova nelle *Pistole di Seneca*, e nel *Sacchetti*.

pazzo: o volesse egli o no il menorono nell'oste di Troja. Ora Ulisse subito squadrò, et pensò di recarsi ad amico Diomede, che fu figliuolo di Tideo cognato di Pollinice, del quale è stato fatto menzione. La cagione perchè Ulisse il tolse per compagno fu perchè Diomede era dei più valenti cavalieri che fossono nell'oste, et Ulisse il più savio: pensò col senno et colla prodezza che ogni cosa loro dovesse venire fatto. Ora, essendo molta gente consumata, come scrive Omero, et de' Greci et de' Trojani, tennono i Greci più trattati per avere la terra, et di tutti fu capo Ulisse, come il più astuto. Ora, come scrive Virgilio (chè l'Auttore il seguita qui in ogni cosa) nel suo secondo libro dell'Eneida, i Greci, infintosi di partire dall'assedio di Troja, si nascosono in una isola presso a Troja, nomata Tenodos, et lasciorono presso a Troja uno cavallo grandissimo fatto a onore della dea Pallas, nel quale inchiusono cavalieri, pensando d'avere Troja per questo modo, come venne loro fatto: et tutto questo fu ordinato per la sagacità d'Ulisse. Lasciò Ulisse ancora uno suo parente, nome Sinone, legato nel campo, et ammaestrollo di ciò che avessi a fare. I Trojani usciti fuori, credendo ch'e Greci fossono partiti, ultimamente trovarono questo Sinone et menorollo inanzi al re Priamo. Sinone, come falso uomo, doppo molte astute parole, come recita ivi Virgilio, disse finalmente che i Greci, che viddero indegnata la deità di Pallas, per potersi partire ch'ella non gli pericolasse in mare, feciono questo cavallo a suo onore, et feciorlo si grande, perchè non capassi per la porta: Et pertanto, soggiunse, se voi fate venire dentro il cavallo, la qual cosa non sperorono i Greci, voi prosperrete sempre; et per dare colore a questa sua novella, disse come i Greci l'avevono preso per fare sacrificio di lui, et elli ultimamente s'era fuggito, et molte altre cose da dovergli credere, com'è scritto. I Trojani diedono fede alle parole; feciono mettere dentro il cavallo pieno di cavalieri armati; la notte seguente, fatto segno a' Greci ch'erono nascosi ne' campi, scesono del cavallo i cavalieri armati, per certi

canapi; et i principali furono questi: Scesono per una fune due duchi, Tesandro et Steneleo, et il crudele Ulisse, Atamas et Toas et Pirro figliuolo d'Achille, et Menelao et Feo fabbricatore dello 'nganno del cavallo, et assalirono la città, et tutta la missono sotto le fiamme; et allora n'usci Enea col figliuolo Ascanio, et navicorono colla loro brigata; et doppo molte cose che avvennono, i discendenti d'Enea fondaron la città di Roma: et questo è quello che dice l'Auttore, che da quello cavallo venne et usci il seme di che nacquono i Romani, et questo è secondo le fizioni poetiche. La verità fu che Antenore, Polidamas, Anchise et Enea, accozzati insieme una notte, pensorono di dare a' Greci la terra et tradire il re Priamo: mandorono quella medesima notte Polidamas a'Greci, che, s'e-gliono voleono assicurare loro et le loro case et genti, e'gli darebbono la terra. A' Greci piacque il fatto. Polidamas prese il saramento di tutti quelli principi de' Greci che gli atterrebbono il convenente, et egli mandorono Sinone parente d'Ulisse con Polidamas per fermare la convenenza co' traditori, et pigliare il loro saramento; et fatto questo, dissono i traditori a Sinone ch'egliono aspettarebbono i Greci al lato alla porta appresso a uno cavallo intagliato che v'era, et farebbono certi fuochi verso il campo, et allora si movessono: et cosi feciono, et presono la terra, com'è detto — *Piagnevisi entro.* Ciò è l'arte per la quale fu morta Deidamia: l'arte, ciò è la maestria di Tetis madre d'Achille et d'esso Achille. Scrive Stazio, in quello libro ch'egli fa d'Achille, che rimase imperfetto et non compiuto, che Tetis dea marina et moglie di Pelleo, madre d'Achille, ch'ella diede a notricare Achille a Chirone centauro, il quale l'ammaestrò in molte cose, et in essere leggeri et presto, et ancora nell'arte della medicina. Ora avvenne che Tetis, veduto per sua arte che Achille, se andasse nell'oste de' Greci, vi morrebbe; et saputo ch'ell'ebbe come i Greci avevono avuto responso da' loro iddii che mai non arebbono Troja, se Achille non v'andasse, Tetis, dato ad Achille certo oppio et fattolo addormen-

tare, il portò da Chirone, ciò è da questo centauro infino a Sciro, a quella isola del re Licomedes; et giunta al re gli disse ch'era venuta per mettere una sua figliuola in quello monisterio di Diana, ove era la sua figliuola Deidamía: il re dimandò chi era la sua figliuola: ella disse ch'era sirocchia d'Achille; il re si maravigliò, però che mai non avea udito dire che Achille avesse sirocchia. Poi Tetis disse ad Achille il fatto, com'ella il volea mettere in quello monisterio, perchè i Greci nollo trovassono: Achille non volea per niente consentire di stare come monaca: Tetis priega Licomedes ch'ella possa vedere quelle monache; et venute ch'elle furono fuori, Achille getta l'occhio addosso a Deidamía, et piacquegli: la madre gli gettò la tunica addosso, et dice Stazio che Achille, veduta Deidamía, già lievemente diede nella tonica ch'elli non solea. Ultimamente, essendo Achille nel monisterio, ebbe a fare di Deidamía, et nacquene Pirro. Ora in questo mezzo i Greci, che cercavono d'Achille, mandorono Ulisse per trovarlo; et egli cercò in assai paese: nell'ultimo, arrivato in guisa di mercatante con merce al re Licomedes, perchè si pensò che Achille fosse in quello monisterio dov'era, con molte arti venuti alle donne, che mandorono per loro per vedere la loro mercatanzía, Ulisse disse al compagno ch'egli attendesse a mercatare et egli a guardare d'Achille; et come Ulisse il vidde grande più che l'altre monache, pensò che quello potesse essere Achille. Avevono portate mercatanzie da uomini, ciò è spade, coltella et altre cose, et simili da donne, perle, specchj, et similia, affinchè venisse loro fatto quello che avvenne. Ultimamente Achille prese una delle spade, dove le monache pigliavono i pettini; et crolla et brandisce la spada, per modo che parve bene ch'ella uscisse del buono braccio. Ulisse incontanente cognobbe questi essere Achille: disselo al re Licomedes; et non volendo Achille partirsi da Deidamía, nè ella da lui per veruno modo, la cosa si scoperse. Il Re sentì il fatto, et che Achille avea avuto uno figliuolo di lei: parvelene male; et, se non fossono l'arti et le parole d'Ulisse, sarebbono male arri-

vati. Ultimamente questi imbasciadori ne menorono Achille al campo de' Greci. Avvenne poi che Achille innamorò di Polissena: Deidamia il sentì: disperatasi d'Achille, finalmente s'uccise; et questo è quello che dice l'Auttore. — *Et del Palladio pena vi si porta.* Trovasi che di Dardano figliuolo di Giove nacque Eritanus, d'Eritano nacque Trous, che fondò la città di Troja, che fu nomata per lui: di Trous nacque Ilius, che fe Ilion la mastra fortezza di Troja: d'Ilius nacque Laumedon, di Laumedon il re Priamo. Ora al tempo d'Ilius cadde per divino miracolo da cielo una immagine d'oro, dove era la figura di Pallas, et cadde nella città di Troja. I Trojani si maravigliorono: mandorono a sapere d'Apolline loro iddio quello che questo volea dire: fu risposto che quella immagine tenessono cara, però che, mentre ch'egli l'avessono, Troja non si potea perdere. Il re Trous la tenne cara, et Iliùs, et guardorolla cautamente con grandissima riverenzia: avvenne che poi, al tempo di Priamo, Ulisse per sue arti una notte la imbolò; onde che avvenne che poi incontanente fu presa et arsa la città di Troja. La verità di questa fizione fue che Pallas è la dea della sapienza, et infino a tanto che i Trojani l'avessono avuta non si perdea la città: com'egli perderono il senno, perderono la terra, però che il senno perderono per l'astuzia d'Ulisse, che vidde et seppe più di loro, come di sopra è scritto — *Se posson dentro.* L'Auttore pare maravigliarsi come la voce organizzata possa uscire delle fiamme; et pertanto pregò Virgilio come apparisce nel testo — *Vedi che del disio.* Vedi che io mi piego verso essa fiamma; come fu detto innanzi ch'egli si piegava et chinavasi in su 'l ponte per meglio vedere — *La tua preghiera.* Tu dimandi cose giuste, et però non ti si debbe negare quello che chiedi: *juste deprecantibus non est auxilium denegandum* — *Ch' e' sarebbono schivi.* Dice Virgilio all'Auttore: Lascia parlare a me; et nol fece Virgilio perch'elli fussono Greci et l'Auttore Latino, però che Virgilio fu ancora Latino; ma per che Virgilio sapea la dioma greco et latino, et l'Auttore no; et però dice: Io m'intenderò

meglio con loro che non faresti tu; o veramente che voglia intendere che, con ciò sia cosa che l'Auttore voglia dire sè essere sceso di quelli Romani che rimaseno in Firenze quando nel principio si edificò la città, come addirietro è stata fatta menzione, dove disse: *In cui riviva la semente santa Di que' Roman che vi rimason quando*; et la città di Roma fu fondata da' discendenti d' Enea, che furono nemici de' Greci: et per conseguente l'Auttore, come di quelli discendenti, per origine verrebbe a essere nimico de' Greci. — *S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi.* Virgilio gli scongiura et priéga, però che dice avere meritato grazia da loro, con ciò sia cosa che egli facessi versi di loro, i quali versi conservono la loro fama et fànnola perdurabile — *La maggior corno della fiamma.* Questi, di cui parla l'Auttore, fu Ulisse; et continuando la sua storia, come scrive il preallegato auttore, giunto ch' elli fu nel campo de' Greci, innanzi ch' elli facessi il fatto del cavallo, si pensò con astuzia di vendicarsi di Palimede, ch' era stato cagione della sua venuta nel campo, come è stato detto. Andava Palimede spesse volte sconosciuto in Troja et nel cospetto del re, et ciò ch' egli udiva (chè stava attento), ritornava et accusava i Greci; et una volta fra l' altre Elena che 'l conobbe gli accennò ch' egli si partisse; et se non fosse Elena, sarebbe stato giunto. Ora Ulisse, come astuto, stava a costui a' passi: fece un dì uno corriere uccidere, et missegli una lettera nella scarsella ch' elli dettò et contraffece, la quale finse che mandasse il re Priamo a Palimede dicendo: Ora è il tempo della tua impromessa; et pertanto, se vedi ch' io possa venire assalire i Greci per la maniera ch' ài detto; et qui finalmente comincia a richiedere costui d' assai tradimenti, che dicea che avea promesso di fare contro a' Greci; et poi conchiuse ch' egli gli mandava certa quantità di denari, i quali egli mostrava d' avere avuti per dare compimento alla tradigione. Ora, trovata la lettera addosso a questo corriere ch' era morto, il grido si spande per lo campo: quelli maggiori de' Greci mandorono per Ulisse et dicongli il fatto: Ulisse mostra di maravigliarsi, et comin-

cia a pensare; et per dare colore al fatto, disse che in su questa cosa non si volea correre; et ch'elli si cercasse, prima che più oltre si procedesse, se 'l fatto era vero, et s'elli avea avuti i denari per veruno tempo. Mandossi cercando, per consiglio d'Ulisse, et ultimamente fu trovata certa quantità di denari nascosi sotto il capezzale di Palimede, come Ulisse v'avea fatto nascosamente porre: onde tutti, credendo essere per questo il fatto vero, corsono a Palimede, et fu preso da' Greci, et ultimamente morto. Avvenne, poi ch'e Greci ebbono avuto Troja, Ulisse si partì con certi suoi compagni, navicando per lo mare del Leone, come appresso si dirà; et così andò navicando et errando per lo mondo: dieci anni stette all'assedio di Troja, et dieci anni navicò per mare errando. Et lasciando stare come Ulisse, uscito della nave con certi suoi compagni per rinfrescarsi, et abbattutosi a Polifemo gigante, che non avea se non un occhio nel mezzo della testa, grande come uno scudo, il quale come gli vidde gli prese et missegli in sua caverna, et a uno a uno gli cominciò a mangiare; et per non prevalicare, che non si conti l'astuzia d'Ulisse in questa parte, dimandò Polifemo Ulisse come egli avea nome: Ulisse, celatogli il nome, disse ch'egli avea nome Uti, che in Greco vuol dire Non niuno; poi, veggendo Ulisse non potere uscire della caverna, con un legno acuto et arsicciato, dormendo Polifemo, gli trasse quello occhio: et gridando Polifemo, et non trovando Ulisse, che s'era nascoso fra 'l bestiame suo, trassono gli altri Cicropi, ciò è figliuoli di Vulcano iddio del fuoco al grido, et dimandorono: *Chi t'ha fatto male?* Polifemo disse: *Uti*, che vuole dire Non niuno. Costoro, udendo dire non niuno, si tornorono addirietro. Poi si vestì Ulisse di cuoja delle bestie di Polifemo, et così vestì i compagni; et Polifemo, stando in sull'uscio della spelonca, mandando fuori il suo bestiame per cercare poi tritamente per la spilonca d'Ulisse, Ulisse gli uscì tra gambe: quelli gli pose la mano addosso, trovollo piloso, credendo ch'egli fosse dell'altre sue bestie, però che n'uscì carpone, non gli disse niente, et a questo

modo campò Ulisse. Poi, navicando tornato alla sua nave, secondo le fizioni poetiche, arrivò a Eolo re de' venti; il quale egli pregò ch' egli rinchiudessi certi suoi venti, che troppo gli davono noja. Eolo gli rinchiuse in uno cuojo d' animale, et dielli a Ulisse, et dissegli ch' egli non gli sciogliesse, et poterebbe andare dovunque egli volesse. Avvenne che infino che Ulisse tenne i venti rinchiusi, navicò dovunque egli volle. Un dì uno suo compagno, per vedere, sciolse la valigia: i venti uscirono di fuori, feciono tornare Ulisse addirietro per assai spazio, et fu quasi pericolato. La verità della fizione fu che questi venti rinchiusi sono gli appetiti disordinati et concupiscibili, i quali, mentre che sono legati nella valigia della ragione, può l'uomo andare dovunque egli vuole; altri apre loro, sono cagione di sospignere ogni uomo dovunque egli vogliono. Ora avvenne che, poi che Ulisse arrivò presso a Gaeta verso Napoli, dove era Circes figliuola del Sole, la quale co' suoi incantamenti fece i compagni d' Ulisse, quale diventare leone, quale orso, quale lupo, Circe si tenne Ulisse uno anno, et ebbene uno figliuolo. Poi Ulisse, che si volea partire, assalì un di Circes con una spada, et minacciolla che, s' ella non disfacesse gl' incantamenti, ch' egli l' ucciderebbe. Ella gli disfece, et Ulisse co' suoi compagni ritornati uomini, si partirono, et tornorono in Grecia con Ulisse ne' loro paesi. Ora, se queste cose dette d' Ulisse sono storie o favole poetiche, molti ne sono indifferenti; et sono degli autori degni di fede che dicono che può essere, allegando sopra a ciò la Scrittura santa, alla quale non si può contradire, come quelli magi di Faraone feciono delle verghe diventare serpenti; et come Nabuccodonosor stette sette anni bue, che a lui parea essere et ad altrui parea che fosse; ma, come che 'l fatto si sia, s' elli è vero o no, non è della presente materia. Ma, per venire al fine d'Ulisse, cresciuto questo suo figliuolo et di Circe, disse alla madre che volea ire a vedere Ulisse suo padre. Ora Ulisse, per che avea avuto per risponso, et per sua arte, che 'l figliuolo il dovea uccidere, tutta l' isola disarmò, et dovun-

que avea signoría facea guardare. Arrivò nell'ultimo questo suo figliuolo all'isola et scontrossi in Ulisse, et non cognoscendosi insieme, volendo entrare, et Ulisse negando l'entrata, in questa quistione fedì a morte Ulisse; et Ulisse per alquanto si pensò: dimandò chi egli era, et trovò ch'era il suo figliolo et di Circe; et in questo modo ultimamente fu morto dal figliuolo: et di questo s'accordono gli autori che parlano d'Ulisse. Ora, per che l'Auttore pare scordarsi (1) forte, come suona nel testo, è qui d'arguire che l'Auttore intese per Ulisse, quando egli dice ch'egli andò navicando per lo mare, et morì in quello esercizio di venire sperto del mondo, gli uomini virtuosi; et per Ulisse intese poeticamente essa virtù della sperienza, seguendo Orazio che scrive nella seconda sua pistola a Lelio, quel suo amico giudice romano, che comincia: *Trojani belli scriptorem maxime Leli;* io scrivo, dice Orazio, le battaglie de' Trojani, Lelio, quando tu stai a Roma et gridi et piatisci; poi più giù, per venire al nostro proposito: *Rursus quid virtus, et quid sapientia possit, Utile proposuit nobis exemplar Ulysses, Qui domitor Trojae* ec. Quello, dice Orazio, che raguardò le battaglie de' Trojani et i costumi degli uomini, Ulisse, propose a noi per utile esemplo quello che possa la virtù, et quello che possa la sapienza ec. L'altro spirito ch'era inchiuso nell'altro corno della fiamma fu Diomede, compagno grandissimo d'Ulisse, com'è detto di sopra. Questo Diomede, navicato molto tempo per mare, ultimamente arrivò in Puglia appiè del monte santo Agnolo, et ivi con sua gente si pose et fece una terra; et dice Virgilio nello ottavo libro che Turno mandò in quello luogo per ajuto a Diomede, dobbiendo combattere con Enea, perchè sapea che Diomede era nimico de' Trojani, dove dice: Fu mandato Venolo alla città del grande Diomede, et fugli imposto che gli domandassi ajuto, et che dicesse che i Trojani si volevono stare in Italia, et come Enea era loro duca, et

(1) *Scordarsi.* Discordarsi dagli altri scrittori, raccontando la morte d'Ulisse in modo diverso.

aveva menati seco nel navilio i suoi iddii della patria. Diomede rispose ch'egli avea provato i Trojani et Enea, et ch'elli sapea la loro forza, et pertanto non intendea d'impacciarsi con loro. Ora, lasciando stare i fatti di Diomede, finalmente egli morì in questo luogo, dove i suoi lungo tempo l'onororono come de' loro iddii — *Come fosse la lingua.* Dice che la fiamma dava quelli guizzi et tratti che dà la voce nell'aere quando l'uomo parla — *Mi diparti' da Circe.* Chiaro appare ch'ella lo 'ngannò, per quello ch'è detto — *Prima che sì Enea.* Scrive Virgilio nel principio del settimo libro che a Gaeta morì la balia d'Enea, ch'ebbe nome Gaeta, et per lei ebbe quello luogo nome Gaeta, et però dice: *Tu quoque litoribus nostris Aeneja nutrix Aeternam moriens famam Gajeta dedisti* etc. — *Nè dolcezza di figlio.* Qui mostra l'Auttore con quanti sproni è l'uomo punto dall'amore; et dice che l'amore del figliuolo pugne con una dolcezza, et quello del padre con una pietà, et quello della moglie con uno debito modo — *La qual dovea Penelope.* Penelope fu moglie d'Ulisse, et fu delle più caste donne del mondo; et dice Ovidio nella prima pistola che il padre Iecareo infestava la figliuola ch'ella prendesse marito; ella non volle mai consentire; et dice ella scrivendo a Ulisse queste parole: *Increpet usquam licet, tua sum, tua dicar oportet, Penelope conjux semper Ulixis ero;* riprendami, dice, et solleciti mio padre quantunche egli vuole che io prenda marito, conviene che io sia sempre tua, et tua donna sia chiamata: io sarò sempre moglie d'Ulisse. Et così stette vedova senza il suo marito XX anni: *Et pia Penelope lustris errante duobus, Et totidem lustris bella gerente viro:* X anni stette Ulisse all'assedio di Troja, et X anni andando per lo mondo; sì che bene era tenuto Ulisse di contentare Penelope, et farla lieta di sè medesimo, poi che tanto l'amava — *Vincer poter dentro.* Ciò è tutte queste cose, non la dolcezza del figliuolo, il debito amore della moglie, la pietà del padre nol poterono ritenere. — *Dalla qual non fui deserto.* Che mai non mi abbandonò. Deserto ciò è abbandonato, et viene da questo verbo *desero*

deseris, come sanno i grammatici — *L'un lito et l'altro.* Io vidi, navicando per lo mare del Leone ovvero mediterano, ch'è uno braccio di mare che si muove sotto il mezzo di et vanne infino in Spagna, infino nel ponente, et divide Affrica da Europa; et però dice l'Auttore che Ulisse vidde l'uno et l'altro lito infino al Marrocco, ciò è infino a Mauritana, che è una provincia nello estremo di Spagna; et prima avea veduta l'isola di Sardigna, et l'altre isole et terre che bagna quello mare — *I suoi riguardi.* Sotto Sibilia, che è una città in Spagna, pose Ercole certi segni nel mare, che ancora vi si chiama le Colonne d'Ercole, per dare a intendere altrui che niuno navicasse più oltre, però che ivi è il termine del nostro polo, et da indi in là s'ascende nell'altro polo, nell'altra terra ch'è sotto a noi, alla quale non si può scendere senza pericolo di morte. Dice ancora Ulisse che da man destra, navicando per quello luogo, si lasciò quella città di Sibilia, et dalla manca quell'altra città ch'è chiamata Setta, che è in Mauritania — *O Frati, dissi.* Conforta i suoi compagni dicendo che 'l vivere degl'uomini è una picciola veghia de' nostri sentimenti, a rispetto di quello che rimane doppo la morte, ciò è l'anima che vive in etterno. Non vogliate adunque negare a quelli che hanno a vivere doppo noi la sperienza delle cose, che fia quella cosa che vi darà fama doppo la vostra morte — *Dirietro al sol del mondo.* Ciò è, non vogliate negare la sperienza che voi non vogliate cercare ciò ch'è sotto al nostro polo, dove riluce il sole del mondo, ciò è questo sole che noi veggiamo, et non v'abita gente che possa ridire quello che ivi è — *I miei compagni.* Ciò è, io mossi tanto l'animo de' miei compagni con questa piccola orazione, et furono si volonterosi a camminare, che, benchè io avessi poi voluto, non gli arei potuti ritenere — *Nostra poppa nel mattino.* La poppa è la parte dirietro della nave; et però dice: Volta la parte dirietro della nave verso il levante, e la prora verso la parte di sotto, facemmo de' remi ali, ciò è, correndo come uccelli per lo ascendere del mare che fa in quelle parti,

an lo verso l'altro polo — *Sempre acquistando.* Egli si partiano da questo nostro emisperio, et andavono in quel di o; sicchè di necessità era che, movendosi di quassù a o ritta, sempre andassono nell'altro a mano manca; o lice Lucano nel quarto libro: Voi d'Arabia, che vi ti dalla parte di sotto, venendo verso il nostro po- vi maravigliasti quando vedesti l'ombra delle cose ndare a mano sinistra come vanno nel vostro paese o onde vi partisti — *Tutte le stelle già.* Erono tanto navicati ch'ellino la notte viddono tutte le stelle del polo di sotto et di quel cielo, et di questo nostro cielo tanto basso parea loro, che quasi toccava il mare; et dice ch'elli vedeano l'una tramontana et l'altra, che appunto a corda si rispondono insieme: et questo è possibile, se si può tanto andare che si veda l'una tramontana et l'altra: et pare a chi guarda, per la distanzia, quando altri è in parte che niuna montagna gli occupi che l'occhio si possa bene vedere innanzi, egli pare molto dalla lungi che il cielo si posi in sul mare — *Cinque volte racceso.* Qui vuole mostrare l'Auttore che costoro avevono navicato cinque mesi per questo mare; onde egli è da sapere che la luna non ha lume da sè, ma è corpo diafano, disposto a ricevere lume; et tanto quanto ne vede il sole tanta ne risplende della luna: e sempre sopra a noi, o altrove, la metà della luna è accesa et l'altra metà è oscura et non luminosa; et questo si viede a occhio, che una pietra tonda, ponendola al sole, sempre la metà sarà chiara, et l'altra metà ombrosa. Ora ogni mese s'accende la luna una volta sopra noi et è piena; sicchè, se cinqne volte era raccesa la luna, cinque mesi aveano navicato — *Quando m'apparve una.* Qui vuole mostrare l'Auttore che Ulisse era giunto di sotto da noi, però che dice che vidde quella montagna alta, ciò e quella montagna del paradiso terrestre ch'è alta infino al cerchio della luna; onde quasi, dove altri è in quello altro emisperio, è possibile vederla per la sua altezza, si che, essendo Ulisse sotto quello polo, vidde questa montagna, ch'è appunto a piombo sotto la città di

Jerusalem, et sotto monte Sion — *Che dalla nuova terra.* Dice l'Auttore che si levò uno vento, che si chiama Turbo, del quale è stata fatta menzione nel terzo capitolo di questo libro, il quale vento muove la polvere, et ogni cosa che può leva in giro: et cosi dice Ulisse che quello vento mosse la sua nave, e tre volte la girò; alla quarta volta la poppa della nave, ciò è la parte dirietro, andò in alto, et la prora andò sotto, ciò è la parte dinanzi della nave. — *Infin che 'l mar.* In fin che il mare, che prima s'aperse quando noi andammo sotto, si chiuse sopra noi.

CANTO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscía.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto,
Così, per non aver via nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma, poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo:

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta come è stata molti anni:
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova;
E 'l Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:

Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
  Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
  S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
  Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
  I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
  Se non fosse il Gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda.
  Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe:
  Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
  Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
  Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
  Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
  Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,

Nè mercatante in terra di Soldano,
  Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri;
  Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così me chiese questi per maestro
  A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
  E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
  Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai, però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
  Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
  Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
  Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
  Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
  Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
  O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!

A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo;
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVII.

Già era diritta in su la fiamma e cheta. L'Auttore, poi che nel precedente capitolo hae trattato d'Ulisse, com' egli fu fra gli antichi de' più astuti et sagaci che si truovi, vogliendo continuare la sua materia et il suo ordine, in questo presente capitolo hae intendimento di ridurre per esemplo del detto vizio, et trattare d'uno spirito moderno, forse così avveduto uomo et ingannatore come a quel tempo da indi in qua si truovi, et forse gran tempo innanzi; et questo è il Conte Guido da Montefeltro: et come elli sia stato di questa maniera nella sposizione delle sue opere chiaro apparirà. Fa adunque l'Auttore in questo capitolo tre cose: nella prima, aggiugnendo la materia di sopra colla presente, dice che, cheta la fiamma, nella quale era nascoso Ulisse, n'apparve un'altra, et lo spirito ch'era inchiuso in essa fiamma pregò l'Auttore che gli piacesse di parlare con lui, dicendogli chi egli era per lo luogo dov'era nato, et non per nome, dimandando del paese di Romagna, et degli stati d'essa provincia. La seconda cosa è, che fa rispondere al presente spirito nominatamente et partitamente dello stato della terra di Romagna; et priega lui che gli discuopra di suo affare. La terza cosa che fa l'Auttore fa rispondere al detto spirito et del processo della vita sua, et del suo fine, redarguendo papa Bonifazio, che fu a costui ragione del-

l'ultimo suo peccare. Veduta ch'è la divisione, è da chiarirla particularmente, seguendo il consueto ordine.

Già era diritta in su. Già la fiamma, nella quale era inchiuso Ulisse, non si movea — *Quando un' altra.* Qui induce un'altra fiamma, accozzando più cagioni insiemi, che feciono volgere gli occhi all' Auttore; et in questo accozzare di tante parti insieme è una figura in grammatica che si chiama Pentesis — *Come 'l bue cicilian.* In Cicilia sono stati crudelissimi signori, et infra gli altri, secondo che scrive Giustino, fu uno crudele tiranno nome Fallaris, il quale, per tema di non perdere la sua signoria, si dilettava di tormentare gli uomini con varj et diversi tormenti. Avvenne che uno fabbro, ch'era nell'isola di Cicilia grande maestro di metalli, il quale ebbe nome Perillo, sforzandosi di piacere al re Fallaris, fece uno bue di rame, et uno sportellino nelle coste del bue bene commesso et fatto, et questo appresentò al Re, dicendogli: Signore, chiunque attentasse contro al vostro stato, acciò che niuno non ardisca a tentare simile cosa, io ho fatto uno bue di rame acconcio in modo che, mettendovi entro chiunque aveste deliberato che morisse, et facendo fuoco di sotto al bue di rame, il buono uomo ch'entro vi fosse sentirebbe il caldo et a poco a poco si consumerebbe come fa la candela; et udendolo voi quando egli gridasse, non avendo la voce d'onde uscisse, verrebbe per la bocca del bue di fuori, per modo che parrebbe uno bue et non uomo; et in questo modo mai la sua voce nè voi nè uomo del mondo moverebbe a pietà. Il re Fallaris, riguardò Perillo et disse: « In te prima comincerà quello che tu, più crudele di me, a me crudele hai appresentato »; et fecelo mettere nel bue, et fecelo morire per quello modo che aveva ordinato che altri perisse — *Così per non aver via.* Tutto a simile dice l'Auttore la voce dello spirito, perchè non avea onde uscisse, saliva su per la fiamma, et quindi spirava — *Dandole quel guizzo.* Quando la voce esce fuori de'suoi organi per la bocca, percuote nell'aria; et secondo le sillabe et lettere fa uno muovere l'aria secondo il tratto

tondo o lungo. Et, se possibil fosse che quello guizzo et tratto della voce si vestisse di colori, e' si vederebbe nell'aria, parlando, altre lettere scolpite et lunghe et brievi et tonde, tutto a simile come scrivendole in su una carta. Ora, perchè la voce, che usciva dello spirito che era inchiuso nella fiamma, facea muovere la cima della fiamma, per quel modo che guizzava la voce, et perchè la fiamma vestiva la voce, si potea conoscere il parlare suo, et per l'udire et per la vista — *Dicendo issa ten va, più non t' adizzo.* Dice questo spirito: O tu, chiamando Virgilio, che parlavi lombardo, dicendo: *Vatti con Dio, io non ti richieggio di più;* et queste parole si deono intendere che Virgilio, accomiatandosi da Ulisse, gli dovessi dire — *Non t' incresca.* Ciò è, s'io ardo et ho voglia di parlare teco, tu che non ardi non ti debbe increscere — *Di quella dolce terra.* Italia è delle più notabili parti del mondo, et pertanto questo ajettivo *dolce* gli si conviene; et ancora perchè questi fu Latino, gli parve dolce il paese dov'egli nacque, et dov'egli usò: *Dulcis amor patriae* — *Io fui de' monti là.* Questi che parla dice che fu nato in fra Orbino et l'alpe della Falterona, che dall'una parte n'esce l'Arno et dall'altra il Tevero. L'Arno ne viene per Toscana, et il Tevero discorre verso Città di Castello verso Perugia. — *Romagna tua non è.* Qui comincia la seconda parte di questo capitolo, et dice l'Auttore che Romagna non è, nè mai non fu, senza guerra nell'animo de' tiranni che la tengono, però che sempre guardano d'occupare le terre l'uno all'altro — *Ravenna sta.* Ravenna fu anticamente delle meglio popolate città d'Italia, anzi la maggiore et la più famosa doppo Roma: onde dice la Cronaca Martiniana, che Santo Piero papa, volendo riformare et di nuovo creare vescovi nelle città, mandò a Ravenna Santo Pulinari *quae tunc in Italia, et magnitudine et populi frequentia, post Romam famosior erat;* perocch'era a quel tempo la città di Ravenna, doppo Roma, la più famosa città et più popolata che fusse in Italia. Ora, dice l'Auttore, che a' suoi di ella stava come molti anni ell'era

stata, et dice che la signoreggiava in pace et tranquillità l'aquila da Polenta, *et covala*, ciò è la tiene in pace. Messer Guido da Polenta era signore di Ravenna al tempo dell'Auttore, che porta per arme un' aquila vermiglia nel campo giallo; et con lui stette l'Auttore la maggiore parte del tempo, poi ch' elli fu cacciato da Firenze: et a Ravenna morì, et ivi è sotterrato — *Sì che Cervia ricuopre.* Ancora dice che messer Guido tiene la città di Cervia, et cuoprela l'aquila co' suoi vanni, ciò è la signoreggia. L'ala dell' aquila, come degli altri uccelli di ratto, hae nel sommo dell'ala quattro penne che si chiamono le coltella: poi da questo sommolo infino al grosso dell'ala, ciò è dove l'ala si volge et fa gomito, quelle penne che vi sono si chiamono vanni — *La terra che fe già.* Questi a cui parla l'Auttore fu il conte Guido da Montefeltro; et perchè in questo capitolo si tratterà de' fatti suoi in molte parti, per non avere a ritornare a' fatti suoi più volte, è da sapere che 'l conte Guido, com' è detto, fu astutissimo uomo, et era signore di Forlì al tempo di papa Martino dal Torso; et quando il re Carlo primo passò di qua, atando la Chiesa di Roma, vogliendo papa Martino racquistare le terre della Chiesa, era messer Gianni d'Epa conte di Romagna per la Chiesa, et stava nella città di Faenza, et facea guerra alla città di Forlì; onde il conte Guido da Montefeltro fece menare uno trattato doppio, come quelli ch' era maestro di guerra et de' trattati, et cognoscea la follía de' Franceschi. Al fine degli anni di Cristo MCCLXXXIJ il dì di calendi maggio, el detto messer Gianni con sua gente la mattina innanzi giorno venne alla città di Forlì credendo averla, et come per lo conte Guido era ordinato, gli fu data l'entrata d'una porta, il quale v' entrò con parte di sua gente, et parte ne lasciò di fuori con ordine che a ogni bisogno soccorressono quei dentro; et se caso contrario avvenisse, sì si rammassassono tutta sua gente in uno campo sotto una quercia. I Franceschi che entrorono in Forlì corsono la terra senza contasto veruno. Il Conte Guido, che sapea tutto il trattato, con sua gente

s' uscì fuori della terra, et percosse a quelli di fuori ch' erono rimasi alla quercia, et missegli in rotta: quelli che entrorono dentro, credendosi avere la terra, avevono fatto la ruberia; et prese le case come ordinato fu per lo Conte, fu alla maggiore parte di loro tolti i freni et le selle de' cavalli da' cittadini, et incontamente il Conte con parte di sua gente da una delle porti rientrò in Forlì, et corse la terra, et parte di sua cavallería et gente lasciò sotto la quercia schierati, com' era l' ordine et postura de' Franceschi. Et messer Gianni et i suoi, veggendosi così guidare, credendosi avere vinta la terra, tennonsi morti et traditi, et chi potè ricoverare a suo cavallo si fuggì della terra; et andavonne all' arbore di fuori, credendovi trovare la loro gente; et là andando, erono da' loro nimici presi et morti; et simile quelli ch' erono rimasi nella terra; onde i Franceschi ricevettono grande sconfitta et dannaggio, et morivvi molta buona gente. Ora, doppo questa sconfitta, nel MCCLXXXIIJ del mese di maggio, quelli di Forlì s' arrenderono alla Chiesa, salvo l'avere et le persone; e 'l conte Guido si ridusse in Meldola: poi gli fu tolta Meldola, et mandato in Piemonte a' confini: fu poi d' ivi a certo tempo signore di Pisa, come che poco tempo la tenesse, et tolse il Ponte ad Era, ch' era del Comune di Firenze: poi nell' ultimo, pentutosi et confessatosi, si arrendè a Dio, et fecesi frate dell' ordine di santo Francesco; et dicesi di lui che, andando una fiata verso Fano, increscendogli, montò in su una asina d' uno che andava per la via: egli era sprezzato, et non si curava; in sulla entrata di Fano molti asini ch' erano ivi alla porta incominciorono a ragghiare; uomini ch' erono ivi cominciorono a ridere; il Conte, benchè fosse frate, s' adirò et disse queste parole: Io sono stato già intorno a Fano con più centinaja d' uomini a cavallo che questi non sono asini; et disse vero, però che sempre, mentre poteo, pericolò Romagna. Ora avvenne che papa Bonifazio, avendo tolto il cappello a due cardinali Colonnesi, come addirietro facemmo menzione, et perseguitando quelli della Co-

lonna in ciò ch' elli potea, teneano i Colonnesi molte fortezze et Castello in quello di Roma, et nel paese d'intorno, et fra l'altre teneano la città di Palestino, ch'è una di quelle sei città vicine di Roma, onde i vescovi loro s' intitolano Cardinali. Avea voglia Bonifazio papa di trarre loro tra le mani questa terra, et avevagli cacciati et confinati fuori di Roma, et le loro donne erono rimase in Roma. Ora avvenne che una gentil donna, moglie d'uno de' Colonnesi era pregna: fu detto a papa Bonifazio che messer Agabito della Colonna avea rotti i confini et era stato a Roma, con ciò sia cosa che la donna sua, che mai non s' era partita, era pregna: mandò il Papa per la donna et mostrolle un mal viso per giugnerla dove volea dicendole: Rea femmina meretrice, tu se' pregna; di cui se tu pregna? Questa giovane pensò troppo bene: S' io dico che io sia del marito mio, io sono a pericolo che 'l Papa dirà: *Dunque c' è egli stato;* s' io dico ch' io sia pregna d' altrui, io sono vituperata. Come ch' ella non avesse studiato in poesía, seppe l' arte; rispose: Padre Santo, voi vedete che io sono giovane, et sono senza marito, però ch' egli è cotanto tempo che voi non ce lo lasciasti venire, nè io non posso andare a lui: et dovete pure sapere che io sono femmina come l' altre. Egli avvenne a questi tempi che uno pellegrino passava da casa mia colla schiavina et colla scarsella, come vanno i pellegrini, et guardai costui che somigliava tanto il marito mio che mi parve tutto esso; et sovvennemi tanto di lui, che io il ricevetti in casa et dormì meco; et poi che pure il volete sapere, di lui sono pregna. Al Papa piacque la risposta di costei, che l' avea saputa così colorare: cominciò a ridere, et disse ch' ella s' andasse con Dio. Ora, ritornando a' fatti di Pelestino, il Papa, veggendo non potere avere la terra, fu consigliato ch' egli mandasse per Conte Guido, ch' era frate, et fu grande maestro di guerra, come è stato detto. Il Papa mandò per lui, et dimandatogli consiglio, il Conte rispose: Padre Santo, voi vedete in che abito io sono, e non si conviene a me impacciarmi in questi fatti, et non si

richiede nè all'abito nè alla mia professione. Il Papa incomincia a scongiurarlo dicendogli: *Non sa' tu ch' io ti posso perdonare? dammi sicuramente il consiglio tuo.* Il Conte, credendo, et in parte per piacergli, disse: Padre santo, voi vedete che per forza voi non averete mai Palestrino: dunque vi conviene usare ingegno. Il modo è questo: i Colonnesi hanno voglia di stare bene con voi et di tornare a Roma; accordatevi con loro, et fate pace; et quando e' saranno assicuratosi della pace, et non prenderanno tanta guardia, a voi fia agevole di pigliarli, et di tòrre loro Pilestrino et l'altre fortezze, et poi le poterete disfare come fia di vostro piacere. Il Papa s'attenne a questo consiglio: accordossi con loro, et sotto questa concordia fattogli tornare a Roma, et ristituitogli ne' loro onori, tolse loro Pilestino et l'altre fortezze, et ruppe ogni promessa et perseguitogli più che mai: et questo è quello che vuole dire l'Auttore. È da venire adunque, veduto questo, al rimanente del capitolo — *Et de' Franceschi sanguinoso.* Questa terra è Forlì, che fece gran mucchio, ciò è gran monte, de' Franceschi ch' erano con messer Gianni d'Epa in Forlì, come addirietro è stato detto — *Sotto le branche verdi.* Dice che Forlì è signoreggiata dagli Ordalaffi, che portono per arme uno scudo dal mezzo in giù addogato, da indi in su uno mezzo leone verde nel campo giallo — *E 'l Mastin vecchio.* Verrucchio è uno luogo forte et una bella villa nel contado di Rimino, onde anticamente sono i Malatesti signori di Rimino. Dice adunque che messer Malatesta vecchio de' Malatesti, et messer Malatestino il giovane, avendo preso uno loro nimico romagnuolo, che avea nome Montagna, esaminandolo et apponendogli per farlo morire, fu più volte mandato da Erode a Pilato, cio è da messer Malatesta a messer Malatestino: ultimamente sconciamente il feciono morire. — *Là dove soglion, fan.* Vuole mostrare l'Auttore ch' e Malatesti tengono Rimino tirannescamente, come assai tempo hanno tenuto; et vuole dire fanno succhio de' denti dove sogliono, ciò è mangiono dove sogliono, però che

ivi succhiano, ciò è forono quello che mangiono co' denti. — *La città di Lamone e di Santerno.* La città di Lamone è Faenza, però che ivi corre il fiumicello di Lamone, che scende de' monti Appennini; et dice che n'era signore Maghinardo di Piero de' Pagani, che fu d'una villa del contado d'Imola che si chiama Campo paganico. Questo Maghinardo portava per arme uno leone bianco nel campo azzurro, benchè l'Auttore pare intendere il contrario, ciò è il leone azzurro nel campo bianco — *Che muta parte.* Piero de' Pagani, quando morì, lasciando Maghinardo suo figliuolo piccolo, et considerando ch' egli il lasciava fra' tiranni di Romagna et vicino degli Ubaldini, acciò che 'l suo non gli fosse tolto, lasciollo nelle mani del comune di Firenze. Fu suo tutore et prese la tutela, mentre Maghinardo fu piccolo, et guardogli et difese le sue terre. Poi che Maghinardo fu grande, il comune gli assegnò buona ragione, et lasciollo nelle mani del consiglio suo. Ora per questo Maghinardo sempre tenne il comune di Firenze per padre: a ogni bisogno del comune sempre veniva o mandava ajuto, et gli amici del comune di Firenze tenea per amici et i nimici per nimici. Ora, perchè egli era di nazione ghibellina, là in Romagna atava i Ghibellini et difendea, et in Toscana atava i Guelfi, com'è detto; et per questa cagione dice l'Auttore che 'l verno atava i Guelfi, et la state i Ghibellini, et e converso: vuole dire in effetto che picciol tempo stava, et che spesso si mutava — *Et di Santerno.* Tenne ancora Maghinardo de' Pagani, et funne signore, quella città dove corre il Santerno, ch'è uno fiumicello che si muove ancora da Monte Appennino di sopra Firenzuola, et va verso Romagna; et questa è la città d'Imola — *Et quella cui il Savio bagna.* Questa è Cesena, bagnata a lato alle mura da questo, ovvero quello fiumicello, che si chiama il Savio, che al tempo dell'Auttore viveva a libertà per se medesima: et perch'ell'era intorno intorno circundata da' tiranni, dice l'Auttore che tra tirannia vivea libera, et a popolare stato. — *Nel mondo tenga fronte.* Ciò è, se 'l nome tuo nel mondo

duri lungamente — *Poscia che 'l fuoco.* Ciò è, poscia che la cima della fiamma ebbe menata la sua vetta in qua et in là, et sventolato, n' usci uno fiato che formò una tal voce — *S' io credessi.* S' io credessi, ciò dice, parlare con persona che nel mondo avesse a tornare, io non parlerei; et la cagione è perch' elli non vorrebbe che nel mondo si sapesse la sua infamia: et mostra in questo parlare la sua astuzia; et per questo vuole dare a intendere ch' egli si vergognava del suo peccato — *I' fui uom d' arme.* Qui si comincia la terza et ultima parte di tutto il capitolo, et dice il Conte ch' egli fu uomo d' arme. Chiaro appare per quello ch' è detto. *Et poi fu' cordigliero.* Ciò è cinto di quello cordiglio che portono i Frati minori — *Se non fosse il Gran prete.* Ciò è il Papa, che è il maggiore de' preti. Et ancora gl' infedeli il chiamono et scrivono in questo modo: *Magno sacerdoti Romanorum,* al Gran prete de'Romani — *Mentre che forma fu'.* Ciò è, mentre ch' io vissi — *Che la madre mi.*.Ciò è la mia natura mi fè simigliante alla volpe, ciò è pieno d'astuzia et d' inganni, et non di natura leonina. È il leone ardito et franco e aperto, et le sue operazioni sono palesi et non nascose — *Ch' al fine della terra.* In ogni parte corse il nome mio, et ragionossi delle mie opere — *Quando mi vidi giunto in.* Quando mi sentii vecchio, nella quale età ciascuno doverebbe calare le vele, ciò è non navicare più per lo mondo, non si esercitare più ne' fatti del mondo. — *Et raccoglier le sarte.* Ricogliere le sarti, ciò è, le operazioni contemplare, et pentersi, et darsi a Dio, et a lui servire, lasciando le cose del mondo — *Ahi miser, lasso.* Vuole dire: Io avea preso la diritta via, et sarebbemi giovato — *Lo principe de' nuovi Farisei.* Farisei era una setta de' Giudei, che nella fede giudaica, in alcuno modo si scordano dalli altri; et Farisei *dicuntur a Faros quod est divisio.* Erono costoro sacerdoti, et colli Scribi insieme ordinorono la morte di Cristo, come scrive S. Luca. *Appropinquabat autem dies festus azimorum, qui dicitur pasca, et querebant principes sacerdotum et scribae quomodo eum interficerent* etc. Dice l' Auttore, ch' e preti che sono oggi

sono simili a coloro, poi che ogni dì cercono di crocifiggere Cristo, peccando et faccendo contro a lui et contro ai suoi comandamenti, et con scelleratezze et dissoluzioni et simonie. E 'l papa Bonifacio dice ch' era loro principe, et sì per lo nome et per lo titolo, et sì per gli effetti suoi. — *Presso a Laterano*. Ciò è presso a Roma, dov' è la chiesa di santo Giovanni Laterano — *Che ciascun suo nimico*. Egli avea quistione non co' Saracini, ma co' Colonnesi, ch' erano fedeli cristiani — *A vincere Acri*. Acri è una città grandissima in Soria, nella quale, secondo che si dice, abitono bene CC milia d' uomini, et tenevasi pe' Cristiani, onde n' era molto rilevata la fede di Cristo, et utile per la mercatanzia a tutta cristianità. Ora il Soldano di Babilonia d' Egitto, avendo fatta sua guernigione in Soria, si passò il diserto et vennene in Soria con sua oste, et posesi ad assedio alla città d'Acri, la quale anticamente la Scrittura chiamava Tolomaida, et oggi si chiama Acri; et dicesi ch' egli avea tanta gente che la sua oste teneva più di XIJ miglia; et la cagione perchè il Soldano si mosse è con ciò sia cosa ch'e Saracini avevono ne' tempi dinanzi tolto a' Cristiani la città d'Antioccia, et quella di Tripoli, et quella di Sutri, et più altre terre ch' e Cristiani tenevono alla marina; et per questa cagione la città d'Acri era molto cresciuta di gente et di potere, però che altra terra non si tenea in Soria; onde il re d' Jerusalem, e 'l re di Cipri, e 'l prenza d'Antioccia, et quel di Sutri et di Tripoli, et la magione del Tempio et dello Spedale, et l' altre magioni et legati del Papa, et quelli ch'erono oltre a mare per lo re di Francia et per quello d' Inghilterra, tutti faceano capo in Acri, et avevavi XIJ signorie che avevono giurisdizione di sangue, la quale era una gran confusione. Et in que' tempi tregua era fatta tra' Cristiani et Saracini, et avevavi entro più di XVIIIJ milia d' uomini pelegrini crociati; et fallito il loro soldo e' non erono pagati, nè danajo non poteano avere da' signori collegati, a cui petizione stavano; senza altra cagione si missono a rompere le tregue et rubare et uccidere tutti i Saracini che venivono in Acri

sotto sicurtà della triegua con loro mercatanzia et vittuaglia, et per simile modo rubando et uccidendo i Saracini di più casali: per la qual cosa il Soldano, tenendosi molto gravato, mandò suoi imbasciatori in Acri a quelli signori, richieggendo la menda, et per suo onore et sodisfacimento di sua gente gli fossono mandati alquanti de' cominciatori, caporali di quelli che aveono rotta la tregua; le quali richieste gli furono dinegate. Per la qual cosa, come narrato abbiamo, vi venne et posevi l'oste, et per moltitudine di gente che avea, per forza riempiè parte de' fossi, ch'erono molto profondi, et prese il primo giro della terra; et l'altro girone con cave et con difizj feciono in parte cadere, et presono la gran torre che si chiamava la Maladetta, che per alcuna profezia si dicea che per quella si dovea perdere Acri. Per che i Saracini rompessono le mura il dì; et la notte erano riparate et steccate con tavole et sacca di lana et di cotone, et difese il dì appresso vigorosamente per lo valente et savio uomo frate Guillio di Belgiù maestro dello Spedale et del Tempio, il quale era capitano generale della terra et della guardia, et con molta prodezza et sollecitudine difendea; ma come piacque a Dio, per punire i peccati degli abitanti d'Acri, il maestro del Tempio, levando il braccio ritto, combattendo gli fu per alcuno Saracino saettato d'una saetta avvelenata, per la qual fedita poco appresso morì, per la cui morte tutta la terra fu scommossa et spaurita, et per la loro confusione delle tante signorie et capitani furono in discordia della guardia della terra, et ciascheduno, chiunque potè, attese a sua salvazione, ricogliendosi alle navi ch'erono nel porto. Per la qual cagione i Saracini, continuando et di dì et di notte le battaglie, entrorono per forza nella terra, et quella corsono et ruborono tutta; et uccisono chiunque si parò loro innanzi, e' giovani uomini et femmine menorono in servaggio, i quali furono tra morti et presi, uomini et femmine et fanciulli, più di L milia; et trattone fuori la roba, missorvi fuoco et arsolla, et guastorolla tutta, onde tutta la cristianità ricevette grandissimo dannagio, et niuna terra

appresso nella Terra santa rimase a' Cristiani. Fu questo fatto innazi poco che Bonifazio fu fatto papa, et però gli rimprovera l'Auttore, dicendogli ch' egli doverebbe avere il pensiero a vendicare la Terra santa et acquistarla, et non a combattere contro a' Cristiani — *Nè mercatante in terra.* Nè niuno di costoro, che 'l Papa nimicava, era stato mercatante a portare mercatanzia nel Levante, ove signoreggia il Soldano; ch' è proibito dalla chiesa di Roma, et pronunziato eretico chiunque in là trafficasse o portasse mercatanzia; et i Colonnesi non avevono combattuto a Acri nè portata mercatanzia in luogo proibito — *Nè sommo ufficio.* Il Papa non guardò al sommo suo ufficio, ciò è al papato. — *Quel capestro.* Del quale vanno cinti i Frati minori, i quali dice essere già stati più magri, più divoti a Dio. — *Gostantin chiese Silvestro.* Gostantino imperadore, infermato della lebbra, et dettogli i medici ch' egli facessi uno bagno di sangue di fanciulli et ivi si lavasse, et presi molti fanciulli, le madri loro gridando et piagnendo, fu dimandato per Gostantino della cagione, et saputo ch' egli l' ebbe, non volle per piatà che questo si facesse, dicendo: Io voglio innanzi morire. Fu accetta a Dio la sua pietà: la notte di poi gli apparve san Piero et san Paolo, et dissongli ch' egli mandassi a Siratti, ch' era una montagna presso a Roma, per santo Silvestro papa, et ch' egli il guarrebbe. Santo Silvestro in quella montagna in Roma era nascoso, per paura della persecuzione che si facea contro a' Cristiani: onde finalmente Gostantino ebbe santo Silvestro, et elli il battezzò, et subito guarì della lebbra, et credette in Cristo. Et per che 'l Papa stesse senza paura, per riverenzia di Cristo, dotò la Chiesa di molte giurisdizioni temporali, che prima non avea niente; et questo fu negli anni di Cristo iij cento xxxiij; et lasciò santo Silvestro a Roma, et egli se n' andò in Gostantinopoli, che per suo nome fu così chiamata, che prima avea nome Bisanse. — *Guarir della febbre.* Ciò è papa Bonifazio, per guarire della febbre che l' ardeva d' avere Pelestino, richiese il conte Guido come Gostantino Silvestro — *Il ciel poss' io serrare.*

Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam: et quodcumque ligaveris in terris erit ligatum et in coelis; et quinci disse papa Bonifazio al conte Guido: Io ho le chiavi d'aprire il cielo, però che sono successore di san Piero, et di legare in terra; et le due chiavi della jurisdizione et della discrezione, come più largamente se ne tratterà in uno capitolo di Purgatorio — *Che 'l mio antecessor.* Ciò è papa Cilestino, che rifiutò il papato, com'è detto, che fu segno che non lo avesse caro — *Lunga promessa.* Ciò è prometti largo et attieni stretto: così consigliò, com'è scritto di sopra — *E un de' neri cherubini.* Gli ordini degli angioli sono nove, et di ciascuno ordine cadde in inferno; et ciascuno ordine ha la sua proprietà. Questi cherubini, che tengono il secondo grado degli angioli, sanno per natura tutto 'l senso delle Scritture, bench'egli abbino perduto la scienzia; onde non senza cagione l'Auttore tolse uno cherubino a disputazione, piuttosto chè uno dimonio degli altri ordini angelici — *Quaggiù tra' miei.* Costui è de' miei, per lo consiglio frodolente ch'egli diede; et soggiugne, disputando con santo Francesco: Chiunque non si pente del peccato suo, non può essere assoluto: questi innanzi al peccato chiese il perdono, onde non si potè pentere; et s'elli non si potè pentere, ergo etc. Et allegando, et rimovendo et la maggiore et la minore, venne alla conclusione, a guisa di buono loico, che questo uomo era di sua ragione, et dovea andare con lui — *Ch' io loico fossi.* Tu vedi, dice il demonio, ch'io sono buono loico — *A Minos mi portò.* A quello conoscitore de' peccati, com'è stato detto; et egli volse la coda otto volte, a dare a intendere a' ministri ch'elli il portassono nell'ottavo cerchio, in queste fiamme dove il trova l'Auttore. — *A quei che scommettendo.* L'Auttore et Virgilio, lasciando il conte Guido, vennono infino allo scoglio che cuopre il nono cerchio, dove sono puniti et pagono il fio, ciò è pagono il debito, ch'è l'ultima cosa che si fa, però che prima l'accattare, et poi lo spendere, l'ultima cosa è il

rendere et sodisfare, come l'ultima lettera è il fio, ch'è ne l'ordine delle lettere — *Acquiston carco.* Ciò sono quelli de' quali nel seguente capitolo tratterà, che, scismando et partendo l'uno amico dall'altro, gli divisono et scommissono.

CANTO XXVIII.

Chi poría mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
  Ogni lingua per certo verría meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' ànno a tanto comprender poco seno.
  Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
  Per li Trojani, e per la lunga guerra
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livïo scrive, che non erra,
  Con quella che sentío di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
  A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
  E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' aequar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandali e di scisma
Fur, vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia oblíando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,

Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
  Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saría lieve.
  Poi che l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
  Un altro che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che un' orecchia sola,
  Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
  E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
  Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina;
  E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
  Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
  Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
  Quel traditor che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
  Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara

Non farà lor mestier voto nè preco.
  Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
  Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella:
  Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofforse.
  O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
  Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
  Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta*,
Che fu il mal seme della gente tosca.
  Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta.
  Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
  Se non che conscïenza mi assicura
La buona compagnía, ehe l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
  I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
  E il capo tronco tenea per le chiome,
Pésol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!

Di sè faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno, e uno in due;
Com' esser può Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Beltram dal Bornio, quelli
Che al re Giovane diedi i ma' conforti.
Io feci il padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di Davíd co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte. Trattato ch' à l'Auttore nel precedente capitolo di coloro che con astuzia, et con sagacità piena d'inganni, hanno menata la loro vita, in questo presente restava di trattare, seguendo la materia ordinata, della nona spezie della froda, ciò è di coloro che hanno messa scisma nella fede cattolica et divisione fra congiunti et amici, onde quelli che la cattolica fede hae congiunti et uniti, egli si sono ingegnati di disjungere et partire; et quelli i quali il legame del parentado ha legati, sono ingegnati di sciogliere. Et come che tutti i vizj sieno comunemente contro alla carità, pure questo scisma, ciò è divisione, è opposito et contrario quanto può a questa virtù della carità, però che, come la carità unisce e congiugne insieme gli uomini col vincolo della dilezione, cosi costoro collo scandolo et collo scisma gli divide et digiugne. Et per adequare l'Auttore la pena alla colpa commessa, dice che, per divina giustizia, sono dimonj con spade affilate, et tagliono crudelmente, et dividono i corpi loro, sì che, come questi peccatori hanno divisa la fede cattolica, et diviso il corpo di tutta la vera credenzia, con inganni et suttrazioni, et hanno diviso l'amore et la carità del parentado et amistà, cosi la divina ineffabile justizia quello che la natura congiunse et unì nel proprio corpo l'uno coll'altro membro, con incisione et taglia-

mento è divisa l'una parte dall'altra d'uno medesimo corpo, et l'uno dall'altro membro scisso et spiccato. Dà l'Auttore in questo capitolo tre cose: nella prima, avendo rispetto alla materia inusata et difficile, a modo poetico dice, sè essere insufficiente a trattare, giugnendo certi esempli per mostrare quanto è difficile la materia di che egli hae a trattare; la seconda cosa ch'egli fa, nomina il principe della scisma, et della divisione messa nella cristianità et cattolica fede; et soggiugne narrando d'alcuno spirito scismatico et infedele, che al tempo dell'Auttore s'ingegnò di dividere l'unità della fede, et di certi altri spiriti moderati (1): la terza et ultima cosa ch'elli fa, nomina uno spirito, il quale misse divisione et omicidj fra congiuntissime persone di parentado, mostrando la pena che per noi (2) gli è attribuita: et così pone fine alla materia del capitolo. La seconda parte comincia quivi: *Vedi come;* la terza quivi: *Io vidi certo.* Tornando a sporre la lettera.

Chi porla mai. Qui nel principio del capitolo, al modo poetico, si scusa et rendesi insufficiente a trattare della presente materia; et dice che, non che con parole rittimate et ordinate sotto certo numero come sono le rime et i versi, ma averne a trattare con modo et stilo prosaico et sciolto sarebbe ardua et difficile — *Ogni lingua per certo.* Dice che la mente sua non è sufficiente a concepire qui, e la lingua a manifestare, seguendo in questo, come in assai parti, Virgilio che dice: *Non mihi si linguae centum sint oraque centum* ec. S'io avessi, dice, cento lingue et cento bocche, et la voce fosse di ferro, non poterei comprendere le forme delle cose ch'io vidi — *Se s'adunasse ancor.* Tutte le genti et battaglie che appresso si conteranno — *Per li Trojani.* Tutte queste battaglie, che appresso si conteranno, furono in Puglia, et però la chiama terra

(1) *Spiriti moderati.* Così dice il codice; ma dovranno esser veramente spiriti moderati?

(2) *Per noi.* Anche questo *per noi* è dubbioso; ma non ardisco nè far congetture, nè mutare comecchessia.

sventurata: la prima battaglia fu, come scrive Virgilio, per sei ultimi libri dell'Eneida, che Turno, per combattere con Enea, raccolse per Puglia et per Italia grande gente, essendo massimamente atato dal re Latino et dalla sua gente; et Enea colla brigata sua, che aveva menata da Troja, et coll'ajuto del re Evandro et di Pallante; le quali battaglie furono in Puglia fiere et pericolose, et nell'ultimo vinse Enea, et ebbe Lavina figliuola del re Latino per moglie, et succedette nel reame di Laurenzia doppo la morte del re Latino — *Et per la lunga guerra*. Racconta Tito Livio, nel secondo libro della terza Deca, che, essendo Paulo Emilio et Varone consoli mandati dal Senato contro Annibale duca de' Cartaginesi, et preso insieme consiglio di volere menare i loro eserciti a Carini, ch'è in Puglia presso a Barletta a sei miglia verso ponente, costrignendogli le cose necessarie, v'andorono. Presso a quello luogo avea Annibale posto il campo suo rivolto colle spalle al vento chiamato Vulturno, il quale ne' campi per lo secco abbrucciati, in nuvoli molta polvere portò: questo pensò Annibale che al presente, et ancora nel futuro quando doveano combattere, gli fusse utile, però che, avendo il vento alle spalle, et i nimici avendolo al viso, prendea Annibale grande vantaggio nella battaglia. Giunti a Canni amendue i consoli, dove essi avevono dinanzi Annibale, due campi fortificorono, quasi avendo dall'uno all'altro piccolo intervallo, et Aufido fiume ch'è presso a Canni a due miglia; et a ciascuno de' campi correndo, et al Romano et al Cartaginese, dava acqua, ma non senza battaglia. Annibale, avendo speranza nella poca concordia de' consoli, et nella temerità del consolo plebeo, ch'egli arebbe copia di combattere, dirizzò la sua schiera, et con stormenti de' Numidi cominciò gl'inimici a stimolare; quindi da capo si cominciò a sollecitare la divisione ch'era tra loro, per la discordia degli uomini d'arme, et per quella de' Consoli. Annibale fuori della schiera, la quale grande parte del giorno avea tenuto, con ciò fosse cosa che nel campo avesse tutte l'altre copie rimenate, mandò i Numidi

cavalieri assalire quelli che all'acqua venivono, la quale disordinata turba, quelli che appena ancora la ripa passata aveano con romore et tumulto cacciorono, et pressochè infino alle porti del campo de' Romani n'andorono. Ma perchè parve a' Romani che fosse cosa sconvenevole che da tumulmati cavalieri fossono spaventati et assaliti, fu questa cagione che gli ritenne che quello di non vennono alla battaglia. Era lo 'mperio et la capitania quel giorno appo Paulo Emilio consolo; l'altro giorno, essendo lo 'mperio per sorte venuto nell'altro consolo, invano, senza averne alcuno consiglio col suo compagno consolo, il segno della battaglia propose, et colle copie della gente dell'arme trapassò il fiume, seguitandolo Paulo Emilio, però che piuttosto seguitare il consiglio preso che vietare lo potea; et così ordinata la schiera, nel destro corno, il quale era al fiume più vicino, posono i Romani cavalieri; appresso a costoro i pedoni: al sinistro corno furono posti extrenui cavalieri de' compagni infra li pedoni: infino al mezzo giunti colle legioni de' Romani tennono i giaculatori (1) et tutti gli altri ausilj della lieve armadura: i consoli tennono i corni; Terenzio Varro il sinistro, et Emilio Paulo il destro: a Geminio Servilio fu data a difendere la mezzana battaglia. Annibale, nel primo fare del giorno, avendo innanzi i Balearj et quelli della lieve armadura mandati, trapassò il fiume: così come ellino alcuni n'aveano trapassati, così nella schiera gli aloccava. (2) Egli pose i Galli et gli Spagnuoli cavalieri presso alla ripa del fiume nel sinistro corno incontro alli Romani cavalieri: e'l destro corno diede a' Cavalieri Numidi; la mezzana schiera fu formata da' pedoni in sì fatta maniera che l'uno corno et l'altro fosse degli Affricani, et in questo mezzo di costoro s'interposono i Galli et gl'Ispani in maggiore parte. Guardandogli, si sarebbe creduto che fosse stata Romana schiera,

(1) *I giaculatori.* I saettatori di pietre, i frombolieri.

(2) *Gli aloccava.* Forse *gli allocava.* Il traduttore antico di Livio dice *gli acconciava.*

però ch' essi erono armati d' arme tratte a' Romani, et a Trebbia et a Transimeno: a' corni, et all' uno et all' altro, pose duchi cartiginesi; il sinistro reggea Asdrubale, et il destro Maharbale: nella mezzana schiera stette Annibale col fratello Magone, acciò che fosse a ciascuna delle schiere pieghevole. Il vento chiamato Vulcano, ovvero Vulturno, si levò, et recando molta polvere nelle facce a' Romani, tolse loro la vista di vedersi innanzi; et primieramente fu la battaglia incominciata da quelli della lieve armadura, appresso da' cavalieri Galli et Spagnuoli; et di picciola dimoranza furono affrontate insieme le schiere: et perchè lo spazio era poco, chè dall' uno lato circundava le ripe del fiume, et dall' altro chiudeano i pedoni, et turbati i cavalli, l' uno uomo abbracciando l' altro, a terra il tirava. Et quello che fu grande cagione della perdita de' Romani fu che intorno di v cento cavalieri Numidi, avendo sotto le loriche occulti coltelli, presono forma di fugitivi, et gettati gli scudi dirietro alle spalle, et gettate le lance in terra in mezzo la battaglia furono ricevuti da' Romani, et menati all' ultima schiera: quivi fu loro comandato che stessono, i quali, mentre che la battaglia d' ogni parte si facea, si stettono in pace; ma poi che il combattere avea di tutti gli occhi et gli animi occupato, allora, ripresi gli scudi, in qua et in là fra' corpi morti la rivolta schiera de' Romani assalirono et feriangli nelle spalle: grandissimo danno feciono. Paulo consolo, avegna Iddio che nel primo entrare della battaglia fosse da una ferita ferito; non pertanto soccorrea a quelli che con Annibale combatteano, et in alquanti luoghi ristitui la battaglia già inclinata; ma nell' ultimo, vinti i Romani cavalieri dalla soperchia fatica et stanchi dalle ferite, furono quindi tutti dissipati et rotti. Per fuggirsi ripigliavono i cavalli, quando Lentulo tribuno de' cavalieri, passando oltre col cavallo suo, vidde Lucio Emilio consolo pieno di sangue sedere sopra uno sasso; e L. Emilio, il quale uno, siccome non colpevole dell' odierna sconfitta, monta in su questo cavallo, acciò che tu non faccia questa sconfitta più sozza per morte

di consolo (1), egli nol volle pigliare et ivi morì. Varro, l'altro consolo, si fuggì a Venosa. Quaranta milia pedoni et ij milia v cento cavalieri, et presso che altrettanti de' Romani, quivi si dice essere stati morti. Appresso Mago, fratello d'Annibale, ito a Cartagine, et avuto il senato, disse la vittoria di Canni, et nella corte versate l'anella d'oro che furono j° maggio, tratte da' corpi de' Romani. Altri autori dissono che furono moggia tre e mezzo — *Per contastare a Ruberto Guiscardo.* Ruberto Guiscardo fu fratello di Ruberto duca di Normandia; et volendo sperimentare la sua bontà, in Puglia venne, et in quello tempo era duca di Puglia Ruberto nato del paese, il quale in prima fu suo scudiere; poi da lui fu fatto cavalieri, et mostrò molta prodezza contro a' nimici del duca Ruberto, ciò è contro al Prenza di Salerno, il quale da Ruberto Guiscardo capitano della gente del Duca fu sconfitto, et con vittoria tornò al suo signore, il quale, guidardonandolo magnificamente, da lui prese comiato et tornossi in Normandia, et le ricchezze di Puglia portò di là: et con ciò sia cosa che là tornò ricco et adorno, per la qual cosa, provocati molti uomini d'arme, per cupidigia di ricchezza et di gloria, con questi insieme si ritornò in Puglia, et stette appo 'l duca di Puglia fedelmente contro a Gottifredi; et non molto tempo poi Ruberto duca di Puglia venne a morte, il quale, con volontà de' suoi baroni, lasciò Ruberto Guiscardo suo successore nel ducato, et diegli la figliuola per moglie: et cio fu negli anni di Cristo M.LXXVIIJ. Et poi poco tempo Alesso imperadore di Gostantinopoli, che Cicilia et parte di Calavria avea occupata, fu cacciato da lui et sconfitto et messo fuori di Cicilia et di tutta Puglia; et ancora vinse et sconfisse i Viniziani. Et per che tenea il regno di Puglia, ch'è possessione della Chiesa, et contro al volere di santa Chiesa, si mosse la contessa Matilda in servigio della Chiesa con-

(1) *E L. Emilio* ec. Qui c'è confusione. Forse diceva: *Sopra uno sasso sedere. Per la qual cosa egli disse: O L. Emilio, il quale uno* ec. Così presso a poco ha l'antico traduttore di Livio.

tro a lui; ma al fine si conciliò con santa Chiesa, et fu, con volontà del Papa, fatto signore; et non molto tempo poi papa Gregorio settimo co' cardinali fu assediato da Arrigo quarto imperadore in castello santo Agnolo; onde Ruberto Guiscardo cacciò Arrigo et l'Antipapa suo, il quale avea fatto per sua forza, et liberò il Papa dallo assedio, et rimisse il Papa nel palagio di Laterano, punendo i Romani che dato avevono ajuto allo 'mperadore et all'Antipapa: et dicesi che una volta infra l'altre, andando a una caccia seguitando una fiera, si smarrì da' compagni; et vegnendo la sera, et tornando verso casa, trovò nella selva uno lebbroso che gli addimandò ajuto, et pregollo ch' egli dirietro a sè il ponesse a cavallo. Ruberto così fece; et poi addimandò il lebbroso, dicendo che gli facea freddo alle mani, di mettergliele in seno; Ruberto gli concedette ch' egli l'accostassi alle sue carni sotto i suoi panni; et ancora non contento, il lebbroso gli dimandò che in sella il ponesse che dirietro non si potea sostenere, et egli, mosso a misericordia, il pose in sella, abbracciando il lebbroso infino al suo albergo: nella sua camera, nel suo proprio letto il fece mettere; et andando la donna sua nella camera, la trovò piena di tanto odore, come se tutte le rose et cose odorifere del mondo vi fossono state; per la qual cosa, venendo ivi Ruberto, non trovò il lebbroso. Onde, con divoto cuore, egli et la moglie s' inginocchiarono pregando Iddio che rivelasse questo miracolo; onde il seguente dì apparve Cristo in visione a Ruberto, et dissegli che in forma di lebbroso gli s' era mostrato, acciò ch' egli provasse la sua pietà; et annunziògli ch' egli arebbe figliuoli della sua donna, che l' uno sarebbe imperadore, l' altro re, l' altro duca. Di questa visione confortato, abbattuti i rubelli di Sicilia et di Puglia, in tutto ebbe la signoria, et ebbe cinque figliuoli. Il primo fu Guglielmo; questi prese per moglie la figliuola d'Alesso imperadore, et poi fu dello imperio duca et possessore, et questi fu Guglielmo Spada lunga: alcuni dicono ch' egli fu del lignaggio de' marchesi di Monferrato. Il secondo figliuolo fu prima duca di Taranto. Il terzo fu Rug-

geri duca di Puglia, il quale, doppo la morte del padre, fu coronato re di Cicilia da papa Onorio secondo. Il quarto fu Arrigo duca di Normandia; il quinto Ricciardo conte della Cerea. Disposesi Ruberto Guiscardo per divozione d'andare al Sepolcro; et venendo al porto in Grecia, che per lui s'è chiamato poi Porto Guiscardo, ivi cominciò aggravare d'infermità; et egli, confidandosi delle rivelazioni che fatte gli furono, in niuno modo temea di morte; et stando ivi vidde a rincontro una isola, alla quale, per mutare luogo, gli venne voglia d'andare; et essendo là portato, aggravato più forte, dimandò come quivi si chiamava: risposto gli fu che quella isola si chiamava per lo nome dell'antica Jerusalem: la qual cosa udita, certificato fu della sua morte; onde divotamente fece tutte le cose che appartenea alla salute della sua anima, et ciò fatto morio negli anni di Cristo M. C. X: il quale regnò in Puglia XXXIIJ anni — *A Ceperan là dove fu.* Questa è la quarta guerra et battaglia. Fue il re Manfredi, del quale al presente si tratterà, bello del corpo come lo 'mperadore Federigo suo padre, et più dissoluto in ogni lussuria, sonatore et cantatore, et volentieri si vedea intorno giocolari et uomini di corte et belle cucciole; et sempre si vestía di drappi verdi: et fu molto largo et cortese et di buona aria, et molto amato, et grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria. Racconta la Cronica, che negli anni M. CC. LXV. fu Carlo conte d'Angiò coronato a Roma per due Cardinali re di Jerusalem et di Cicilia, il quale regno tenea Manfredi, et incontenente Carlo fatto re, si misse per via con sua gente per la via di Campagna verso il regno di Puglia, et Campagna ebbe assai tosto senza contasto. Il re Manfredi, sentendo la venuta sua, et come sua gente era passata per la difalta della sua grande oste che era in Lembardía, fu molto cruccioso; ma incontanente misse tutto suo studio alla guardia de' passi del Regno, et al ponte a Ceperano misse il conte Giordano et quello di Caserta, i quali erono de' conti d'Aquino, et con gente assai a piè et a cavallo; et in San Germano misse gran parte di sua baronía,

Tedeschi, et Pugliesi, e tutti i Saracini, coll'árcora et balestra et molto saettamento, confidandosi più in quello riparo che in altro, per lo forte luogo et per lo sito, che dall'una parte hae gran montagne, et dall'altra paludi et marosi: et era fornito di vittuaglia et di tutte cose. Et avendo così forniti Manfredi i passi, mandò suoi ambasciadori al re Carlo per avere pace o triegua, et disposta la loro imbasciata, il re Carlo di sua bocca fè la risposta in francesco: *Ales dit mo alle sultayn de Nocere oge metray lui en enferne, o el metra moy a paradisis;* volle dire: *Io non voglio altro che la battaglia, ove egli ucciderà me o io lui;* et ciò fatto, senza sogiorno si misse a cammino. Avenne che, giunto il re Carlo con sua oste a Fresolone in Campagna, scendendo verso Ceperano, Giordano, che a quel passo era a guardia, veggendo venire la gente del Re per passare, volle difendere il passo. Il conte di Caserta disse ch'era meglio lasciarne in prima alquanti passare: assalendoli di là dal passo, gli averebbono senza colpo di spada. Il conte Giordano, credendo che consigliasse il migliore, acconsenti; ma quando vidde ingrossare la gente, ancora volle assalire con battaglia: allora il conte di Caserta, il quale era in trattato col re Carlo, disse che la battaglia era di gran rischio, però che troppi n'erono passati. Allora il conte Giordano, veggendo sì grossa la gente del Re, abbandonorono la terra et il ponte; chi disse per paura, ma i più dissono per lo trattato fatto dal Re e 'l conte di Caserta, però che non amava Manfredi, però che, per la sua disordinata lussuria, per forza era giaciuto colla donna del conte di Caserta: et fu il primo egli et i suoi, che saramentaro al Re, et non tornorono all'oste di Manfredi, ma tornoronsi al loro castello. Come il re Carlo ebbe preso il passo di Ceperano, i Franceschi con gran furore assalirono la terra di Santo Germano, et dànno battaglie da più parti: il conte di Vandemon, et messer Gianni suo fratello, con loro bandiere, i quali furono de' primi armati, seguirono i ragazzi di quelli, i quali erono usciti a badaluccare, et cacciandogli con loro insegne, si missono

dentro per una porticella, ch'era aperta per ricoglierli; et ciò fu non senza gran pericolo, imperò che la porta era bene guardata da più gente d'arme, et rimansonvene morti et fediti: ma pure vinsono la pugna, et entrorono dentro, et ebbono-la terra. Come il re Manfredi intese la novella, sbigottì della perdita di Santo Germano: prese consiglio quello che avessi a fare: fu consigliato per lo conte Calvagno, per lo conte Giordano, et per lo conte Bartolomeo, et per lo conte Camarlingo, che egli con tutto suo potere si ritraesse alla città di Benevento, per avere la signoría di prendere la battaglia a sua posta, et per ritrarsi verso Puglia, se bisognasse, et per contradire il passo al re Carlo. Sentendo il re Carlo l'andata del re Manfredi, incontanente si partì da san Germano, et non tenne il cammino diritto da Capova; ma missesi a passare il fiume di Vulturno, et giunse a piè di Benevento alla valle incontro alla città di spazio di due miglia presso alla riva del fiume di Colore. Il re Manfredi, veggendo venire l'oste del re Carlo, prese partito di combattere et d'uscire fuori, et assalirgli anzi ch'essi passassono; et se più si fosse indugiato il re Carlo et sua gente, senza colpo di spada erano perduti per difalta di vittuaglia. Prese consiglio il re Carlo co' suoi baroni, veggendo Manfredi et sua gente venuta a campo, se fusse da combattere; et consigliando molti ch'egli indugiasse infino all'altra mattina, messer Gilio il Bruno conestabile di Francia consigliò al tutto che si combattesse. Allora, per non dare cuore a' nimici per lo indugio, onde il re Carlo prese il suo consiglio et ordinò tre schiere principali di sua gente: la prima schiera era de' Franceschi in quantità di mille cavalieri, onde era capitano messer Filippo di Monforte e'l Maliscalco di Mirapesce; la seconda il re Carlo col conte Guido di Monforte et con molti de' suoi baroni, ch'erono intorno di VIIJ cento cavalieri, et messer Guglielmo portò lo stendardo (1): della terza fu guidatore Ruberto conte di

(1) Qui il Nostro ha mal copiato il Villani che dice: *Le'nsegne reali portò M.r Guglielmo Lo Stendardo.*

Fiandra col suo maestro Gilio maliscalco di Francia co' Fiamminghi et Brabanzoni (1) et Normandi et Piccardi, in numero di VIJ cento cavalieri. Di fuori di queste schiere furono gli usciti Guelfi di Firenze con altr' Italiani, et furono intorno di mille cavalieri; et fu capitano il conte Guido Guerra, et la 'nsegna portò messer Currado da Montemagno da Pistoja. Et disse il re Manfredi: *Dov è la parte ghibellina, ch'io ho tanto servita? coloro non possono oggi perdere.* Ordinate appresso le schiere de' due Re nel piano della Gradella, et ciò fatto, cominciò la battaglia tra le due prime schiere da Tedeschi a' Franceschi; et fu si forte l'assalto dei Tedeschi che malamente menavano la schiera de' Franceschi, et assai gli feciono rinculare addirietro, et presono campo. Il re Carlo, veggendo i suoi si malamente conciare, non tenne l'ordine della battaglia di fedirsi colla seconda schiera. Avvisandosi che la prima schiera, ove avea tutta sua fidanza, fosse rotta: piccola fidanza di salute gli rimanea; incontanente si misse al soccorso della schiera de' Franceschi contro a' Tedeschi: dall' altra parte fedi il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra, et durò gran pezzo che non si sapea chi avessi il migliore; ma subitamente si levò uno grido fra le schiere de' Franceschi dicendo: *Agli stocchi agli stocchi; a fedire i cavalli;* et così fu fatto; per la qual cosa i Tedeschi in poca d'ora furono molto mal menati, et molti abbattuti et quasi sconfitti. Veggendo il re Manfredi i suoi Tedeschi mancare, confortò quelli della sua schiera alla battaglia, ch'era la maggiore parte de' baroni pugliesi et del Regno, da' quali fu male ubbidito: infra gli altri il conte Camarlingo, et quello della Cerra, et quel di Caserta, et altri, per viltà di cuore, veggendo allora avere il peggiore (et chi disse per tradimento), come genti infedeli et vaghi di nuovo signore, si fuggirono et abbandonorono Manfredi.

(1) *Brabanzoni.* Gente del Brabante; e così va bene. La stampa citata del Villani ha erratamente *Bramanzoni.*

Rimaso Manfredi con pochi, fece come valente signore; chè innanzi volle morire Re che fuggire con vergogna; et mettendosi l'elmo, una aquila che avea per cimiero gli cadde in sull'arcione, onde egli sbigottì et disse a' baroni: *Hoc est signum Dei;* ma però non lasciò: incontanente si misse alla battaglia, non con sopransegne reali, ferendo francamente nel mezzo della battaglia; ma i suoi però poco durorono: incontanente furono sconfitti, et il re Manfredi morto nel mezzo de' nimici. Il re Carlo poi ne venne a Napoli, et da' Napoletani onorevolmente fu ricevuto; et fu signore a cheto di Puglia et del Regno. — *Ove senz' arme vinse.* Truovasi ancora per la predetta cronica di Giovanni Villani che Curradino, figliuolo del re Currado, nipote dello 'mperadore Federigo secondo, per lo regno di Puglia, che dicea ch'era suo di ragione, posseduto lungamente per suoi, per acquistarlo si mosse della Magna con tutto suo sforzo; et giunto a Roma, da' Romani et da donno Arrigo senatore fu ricevuto a grande onore, a guisa d' Imperadore, et a Roma fece sua raunata di gente et di moneta, et con più di L cavalieri si truovò a Roma tra' Tedeschi et Italiani, et quelli di donno Arrigo senatore fratello del Re di Spagna, che avea bene VIIJ cento cavalieri: et partissi da Roma a dì X d'agosto gli anni di Cristo MCCLXVIIJ, et fece la via della montagna fra l' Abruzzi et Campagna per val di Celle, ove non era guardato; et senza niuno contasto arrivò nel piano di Valentino nella contrada detta Tagliacozzo. Il re Carlo, sentendo come Curradino era partito da Roma per entrare nel Regno, si levò da Nocero da oste, et venne con tutto suo sforzo alla città dell'Aquila, et poi indi si partì per la via a traverso della montagna, et accozzossi assai di presso all'oste di Curradino a piè di santo Valentino; et non avea in mezzo se non il fiume. Il re Carlo avea di sua gente, tra Franceschi et Provenzali et Taliani, meno di IIJ milia cavalieri; et veggendo che Curradino avea troppo più gente di lui, per lo consiglio di messer Alardo

d[illegible]allati (1), cavalieri francesco di gran senno et prodezza, il[illegible]uale di quei tempi era arrivato in Puglia tornando d[illegible]ltre mare dalla Terra santa, sì disse al Re Carlo, se [illegible]esse essere vincitore, gli convenía usare maestria di [illegible]rra più che forza. Il re Carlo, confidandosi nel senno [illegible]messer Alardo, gli commise il governo dell'oste, il [illegible]le ordinò della gente del Re tre schiere, et dell'una [illegible]apitano messer Arrigo di Cosense, grande della persona [illegible]uono uomo d'arme; et questi fu armato come re colle soprainsegne reali, et guidava Provenzali, Toscani et Lon[illegible]di et [illegible] l'altra schiera fu de' Franceschi, ond[illegible]urono c[illegible] messer Gianni di Cruci, et messer Guglielmo lo S[illegible]rdo; et [illegible]isse i Provenzali alla guardia del ponte del detto [illegible]me, [illegible]cciò che l'oste di Curradino non potesse passare senza [illegible]isvantaggio della battaglia. Il re Carlo col fiore della sua baronia, in quantità di VIII cento cavalieri, feceli por[illegible] in aguato dopo un colletto in una valle; et col re Ca[illegible]rimase il detto messer Alardo. Curradino dall'altra pa[illegible]ce tre schiere: l'una di Tedeschi, onde egli era [illegible]o col doge di Sterlich, et con più conti et baroni; l'a[illegible]ra [illegible]e' Taliani, onde fece capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; l'altra fu di Spagnuoli, onde era capitano don Arrigo di Spagna loro signore. In questa stanza, l'una oste et l'altra appresso, i baroni del regno rebelli del re Carlo, fittiziamente, per fare sbigottire il re Carlo, feciono venire nel campo di Curradino falsi ambasciadori molto parati con chiavi in mano et presenti, dicendo ch'ellino erono mandati dal comune dell'Aquila a dargli la terra; onde Curradino et sua oste, credendo essere vero, ne feciono gran festa et allegrezza; et sentendosi nell'oste del re Carlo n'ebbono grande sbigottimento, temendo non fallisse loro la vittuaglia, che venia da quella parte. Curradino et sua oste, avendo vana speranza che l'Aquila fosse rubellata, con

(1) *Di Vallati.* Il Villani ha *di Valleri:* più qua però si legge *de Vallari.*

gran romore et strida si misse a passare il valico di Tagliacozzo. Il re Carlo, che si posava, sentendo il romore de' nimici, incontanente fece schierare sua gente per lo modo che abbiamo ragionato; et stando la schiera de' Provenzali, i quali guidava messer Arrigo di Cosenza, alla guardia del ponte, contastando a donno Arrigo di Spagna il passo, don Arrigo et sua gente si missono a valicare il guado ch'era assai picciolo, et cominciorono a richiedere la gente che difendeano il ponte di battaglia. Curradino, veggendo passati gli Spagnuoli, si missono a passare, et con gran furore si missono assaltare la gente del re Carlo, et in poca d'ora ebbono sbarrata la gente de' Provenzali, et messer Arrigo di Cosanza morto, et abbattute le insegne del re Carlo, et rotta la schiera de' Provenzali: simile feciono di quella de' Taliani, la quale guidava messer Gianni de Cruci (1) et messer Guglielmo lo Stendardo, però che la gente di Curradino era per ognuno due che quella del re Carlo. Veggendosi la gente del re Carlo così malmenare, si missono in fuga et abbandonorono il campo; i Tedeschi si credeono avere vinto, chè non sapeano dell'aguato: si cominciorono a spandere per lo campo, et attendere alla preda et alle spoglie. Il re Carlo era in sul colletto presso alla valle ove era la sua schiera, et messer Alardo de' Vallari et il conte Guido di Monforte; et veggendo la sua gente così barattata, prima l'una schiera, poi l'altra, et venire in fuga, moriva a dolore, et voleva pure fare muovere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi; et messer Alardo, savio di guerra, con savie parole il ritenne, però che conoscea la cupidigia de' Tedeschi, per lasciargli più spandere. Quando gli vidde bene sparti, disse al Re: *Fa muovere le bandiere;* et così fu fatto; et uscendo la detta schiera della valle, Curradino et i suoi non credevono che fossono nimici, ma che fossono di loro gente, et non se ne prendeano guardia; et

(1) *Di Cruci*. La stampa citata ha erratamente, qui e addietro, *de Craré*.

vegnendo il Re con sua gente stretti et serrati, al diritto se ne vennono dove era la schiera di Curradino co' maggiori de' suoi baroni, et quivi si cominciò la battaglia aspra et dura, con tutto che poco durasse, per che la gente di Curradino era lassa et stanca per lo combattere, nè non erono tanti cavalieri schierati nè d'assai quanto quelli del Re, et senza ordine di battaglia, però ch' erano sparti per lo campo per guadagnare preda et prigioni: et la schiera, per lo improvviso assalto de' nimici, tuttora scemava; quella del re Carlo tuttora cresceva, perchè quelli che prima erono fuggiti della sconfitta, conoscendo le insegne del re, si rimetteano nella schiera; si che in poca d'ora Curradino et i suoi furono sconfitti: et Curradino, per consiglio de' suoi, veggendo volta la fortuna, si misse in fuga egli e 'l Doge di Sterlich e 'l conte Calvagno, e 'l conte Gualferano, e 'l conte Gherardo da Pisa et più altri. Messer Alardo, veggendo fuggire i nimici, gridava che niuno nolli seguisse et bene bisognò stare fermi alla schiera; chè donno Arrigo, seguitati i Provenzali, et tornando al campo, non sappiendo niente della sconfitta venne verso i nimici non conoscendogli, et ivi doppo della lunga difesa, similmente egli et sua gente fu sconfitta, et il re Carlo in tutto rimase vincitore — *Mostrasse, d'aequar sarebbe nulla.* Chi volesse agguagliare le piaghe di queste cinque battaglie a quelli ch'elli vidde in questa nona bolgia, sarebbe la comperazione nulla et niente — *Già veggia per mezzúl.* Una botte ch' abbia perduto o levato il mezzúle, o quella doga laterale ch' è dalle latora, che si chiama lulla, non pare aperta come quivi il peccatore fesso dal mento infino all' anche, ove si sputa vento — *Tra le gambe pendeva.* La minugia si fa delle 'nteriora degli animali; et però dice che pendea la minugia, ciò è le 'nteriora — *La corata parea.* Il ventre, che riceve la materia grossa di quello che si mangia. L'altre parti del cibo rispondono alle membra. — *Vedi come è stroppiato.* Et pone qui l'Auttore il principe d' ogni resia. Questo scrive la Cronica Martiniana: Nel torno di seicento anni dalla incarnazione di Cristo, al tempo

d'Eraclio imperadore, et di Gostantino suo figliuolo, nel paese d'Arabia, nella città di Lamech, fu uno falso Profeta ch'ebbe nome Macometto cominciatore della malvagia setta de' Saraceni. Fu Macometto figliuolo d'Aldimench, il quale fu grande nigromante; questi fu disceso della schiatta d'Ismalicu, ciò è de' discendenti d'Isdrael, figliuolo d'Abram et d'Agar sua ancella; et con tutto che i Saracini de' discendenti d'Ismael si dinomano da Sara la moglie d'Abram, più degnamente, et da origine doverebbono essere chiamati Agarini, per Agar onde loro cominciamento nacque. Questo Macometto fu di piccola nazione et di povero padre et madre; et rimaso picciolo fanciullo senza padre o madre, fu nodrito in Salingia in Arabia, et ivi allevato con uno sacerdote d'idoli, et con lui prese alquanto di nigromanzia: et quando Macometto fu più innanzi dell'età giovanile, venne a stare al servigio d'uno ricco mercatante arabo per menare suoi muli et asini con mercatanzía; et andò giovane garzone con mercatanti: arrivò per cammino in una badía di Cristiani, la quale era in sul cammino a' confini di Siria et Arabia, di là dal monte Sinai, ove i mercatanti facevano loro porto et ridotto: in quella aveva uno santo eremita cristiano, et avea nome Bacayra, al quale per rivelazione divina gli fu mostrato che tra' mercatanti là venuti avea uno giovane, di cui parlava la profezia sopra Smael nel XVJ capitolo del Genesis che dice: E' nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro a tutti, et la mano di tutti sarà contro a lui; et che sarebbe avverso della fede di Cristo et persecutore grandissimo. Et quando venne co' mercatanti alla detta badía dicono i Saracini che 'l primo miracolo che Dio mostrò per lui fu ch'egli crebbe una porta della Chiesa, onde egli entrò maravigliosamente; et se vero fu, si fu segno manifesto ch'egli dovea squarciare et aprire la porta della santa Chiesa di Roma. Et conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fede, per ritrarlo dall'idolatría, et insegnavagli la vera fede di Cristo, la quale Macometto molto bene imparava; ma per

lo destino, ovvero per la forza del nimico dell' umana generazione, Macometto non potè continuare, ma si tornò al suo primo servigio et del suo maestro, col quale crescendo in bontà, gli diè il suo maestro a guardia i suoi cammelli, come era usato, guidando sue mercatanzie, le quali bene avventurosamente avanzò; et morto il suo signore, per lo suo buono servigio alla donna sua piacque et ebbe affare di lui; et morto il marito, secondo loro costume, il prese per marito, et fecelo signore d' ogni sua sustanzia et di molto avere. Macometto, venuto di povertà in ricchezza, si montò in grande orgoglio et superbia et in alti intendimenti, et pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, però ch' erono grossi di senno et di costumi, et non aveano niuno signore, nè re, nè legge. Egli era savio, malizioso et ricco; et per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, et predicava a quello grosso popolo, i quali viveano senza legge; et per avere séguito et potere, s' accostò con uomini giovani, poveri et bisognosi, et che avevono debito, et con rubatori et disperati, seguendo con loro ogni peccato, et vivendo con loro a comune di ruberie et d' ogni male acquisto, et spezialmente sopra i Giudei, cui molto disamava; et per questo divenne et montò in stato et signoría, et fu molto dottato et temuto nel paese; et quasi come uno loro re fu tenuto, per lo potere et senno che avea fra quella gente barbera et grossa. Et per sua superbia più battaglie ebbe coi signori vicini, et più volte vinse, et fu sconfitto, et in alcuna battaglia perdè de' denti dinnanzi. Et perchè si facea profeta, et nelle dette battaglie in alcuna fu sconfitto, onde per falso profeta fu riprovato, di che si scusava dicendo che Iddio non volea ch' ei combattesse, et però il facea perdere; ma come suo messaggio volea che predicasse al popolo et ammaestrasse, il quale predicando dicea ch' era sopra a tutti i profeti, et che dieci angioli per comandamento di Dio il guardavono, et era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' Giudei et a' Cristiani data da Dio a Moises; et quale contradicesse la sua legge fosse morto di spada, e' figliuoli

o mogli di quello cotale fussono suoi servi, et tutta loro sustanzia in sua signoría. Questo fu il primo suo comandamento. Fu da sua natura molto lussurioso, et in ogni villano atto di lussuria grazioso era; et colle femine dicea che, per grazia di Dio, egli potea più generare che XL altri uomini, et però tenea XV mogli et più altre concubine; et per gelosía le tenea nascose et velate il viso, per che non fossono vedute et conosciute: et per suo esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femine usava quanto potea et gli piacea; et più volentieri le maritate che l'altre: et di ciò essendo ripreso, si fu cacciato della città di Lamech. Per la qual cosa se n'andò ad abitare in una altra città alquanto diserta, ove abitavono Giudei et Pagani, idolatri et d'una salvatica gente, per meglio potere usare la sua dottrina falsa; et predicava et commoveagli tutti alla sua legge: et fece fare in quella terra uno tempio, ove egli predicava; et per scusarsi della sua disordinata vita d'adulterio, si fece una legge, seguendo la giudaica del Vecchio Testamento, che qual femmine fosseno trovate in adulterio fosse morto, salvo che colei che con lui giacesse, però che avea per comandamento dall'angiolo Gabbriello che usasse le maritate per potere generare profeti. Et essendo Macometto vago d'una moglie d'uno suo servo, et toltola et giaciuto con lei, il marito la cacciò; et il marito fatto questo, Macometto la si riprese et tennela coll'altre sue femmine; et a conservare il suo adulterio disse che ebbe lettere da Dio che facesse legge, che quale uomo cacciasse la moglie apponendogli adulterio, et nol provasse, che uno altro la si potesse prendere; et se il marito la rivolesse nolla potesse avere mai, se prima in sua presenzia uno altro uomo non giacesse con lei carnalmente: allora era purgato il peccato: et questo tengono ancora i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fusse lecito d'avere et usare tante mogli et concubine quante ne potesse fornire per avere figliuoli et crescere il suo popolo; et ciascheduno potessi usare la sua propria cosa a sua volontà. Avvenne in questo tempo, per suasione del diavolo, che

uno monaco cristiano nome Golgare Sergio, gran cherico in corte di Roma et scienziato, ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato et condennato per eretico, sentendo la fama di Macometto, n'andò in Arabia et rinnegò Cristo, et accozzossi con Macometto; et con loro insieme s'accozzò similmente uno Giudeo valentissimo et scienziato, ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato, et condennato per eretico; sentendo la fama di Macometto, rinnegata la fede giudaica; et questi due consiglieri furono di Macometto; et Macometto gli fece grandi, et egliono lui appo il popolo, mostrando come egli era grande profeta sopra tutti quelli che mai furono, et ch'egli era messo da Dio. Et ordinorono insieme la falsa dottrina et mala legge dell'Arcaram, traendo in parte quello che a loro piacque del Vecchio Testamento et de' comandamenti di Moisè et della sua legge; et così del Nuovo evangelico di Cristo et legge cristiana, et parte della pagana idolatria; et accomunandole insieme colle leggi prima fatte per Macometto, e' feciono una quarta legge in confusione della fede cristiana, mescolando il veleno col mele: la quale legge, per lo vizio lascivo et largo della carnalità, corruppe non solamente i grossi Arabi; et ancora perchè la fe osservare coll'arme; ma ancora corruppe il paese di Siria, Persia et Media et Mesopotamia, Soria et Turchia, et quasi tutto Oriente, et poi l'Egitto et l'Affrica, et infino in Spagna et parte della Provenza; et alcuna volta distesesi in Italia et infino a Roma questa legge dell'Arcaram. Et quando Macometto fu nell'età di XL anni, per invidia fu da' suoi avvelenato; et veggendosi venire a morte, comandò fosse fatta osservare colla spada, et che non fosse sotterrato, chè in capo di tre dì ne sarebbe portato in cielo: egliono lo tennono de' dì XIJ, et non ne fu portato; ma poi lo imbalsamaro et portorono il corpo suo alla sua città di Lamech, et in uno tempio messo in un arca onoratamente, la quale arca sta tutta spiccata in aria per forza di calamita; e' Saraceni di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio, et tengono che per miracolo divino sta quella arca sospesa.

Doppo la morte di Macometto molti savj uomini conobbono la sua falsa dottrina, et da quella si partirono. E parenti di Macometto, i quali per la sua signoría erono grandi, per non perdere loro stato, si ordinorono uno successore di lui, il quale tenessi et guardassi la legge et chiâmallo Califf. Bene ebbe tra loro, per invidia della signoría, grande scisma, et per gara feciono due Califf; et feciono addizioni et correzioni all'Alcaram; onde per questa si partirono da loro; Saracini dal levante tennono la propria legge di Macometto, et il loro Califf abitò alla gran città di Baldaca; et quelli d'Egitto et d'Affrica, ne feciono uno altro. Et questo basti aver detto di questo errore — *Piangendo Alì.* Fece Macometto suoi apostoli come Cristo; et il maggiore fu questo Alì come tra gli veri apostoli di Cristo san Piero. — *Di scandoli et di scisma,* idest divisio — *Di questa risma.* Risma, ciò è ordine, come una risma di bicchieri, ciò è uno ordine — *Musa,* ciò è indugia — *Or di' a Fra Dolcin.* Questo frate Dolcino fu delle montagne di Noarra in Lombardía, grande scenziato, tanto che gli venne nel pensiero di fare, là per quelle montagne di Noarra, quello che avea fatto Macometto nel Levante; et cominciò a predicare, et molti uomini del paese, per che erono grossa gente, et quelli scienziato et saputo, rivolse dalla diritta fede et recògli a questa sua resia; tanto che papa Bonifazio scrisse al vescovo di Vercelli che perseguitasse lui et chiunque gli credea. Questi avea già detto a quelli ch'egli avea convertiti ch'egli era loro mestiere di difendere; et tiravasi dirietro ben IIIJ milia fanti. Fugli bandita la croce addosso: ultimamente questi prese, là nella montagna, certe fortezze et certe castella, et tenevasi gagliardamente; et se non che la neve sopravvenne, et missene tanta in quelle montagne, che questi, ch'era mal fornito di vittuaglia, che la neve il costrinse, non possendo avere vittuaglia, per fame s'arrendè et venne preso a Vercelli, et non si volle mai pentere nè confessare l'errore suo, chè forse gli sarebbe stato perdonato; anzi dicea che, s'egli morisse, risusciterebbe il terzo dì. Egli fu attanagliato; et fu di tanta costan-

zia che mai non si dolse nè fece vista che gli dolessi; et poi ch'egli fu morto, la moglie, ch'ebbe nome madonna Margherita et fu delle belle donne del mondo, mai non si volle pentere: dicea ch'ella l'aspettava, ch'egli risusciterebbe il terzo di: ultimamente ella fu morta com'elli. Et seppe si questo fra Dolcino seminare questa resía che che ancora tutto di ne sono arsi — *Un altro che forata.* Questi, di cui parla l'Auttore, fu uno gentile uomo di Romagna Captano, da Medicina, ch'è una fortezza presso a Bologna. Questo Piero da Medicina fu uno grandissimo seminatore di scisma et di divisione, et fu al tempo dell'Auttore; et dicesi di lui ch'egli s'ingegnò di dividere tutti i signori di Romagna, mettendogli in divisione et in scandoli; et ancora assai volte tra' cittadini di Bologna. Il modo era questo: egli cavalcava per Romagna; et come quelli ch'era molto conosciuto, trovava per la via de' famigli di quelli signori: addimandato da loro, dava al famiglio una lettera et dicea: *Porta questa a messer Malatesta a Rimino;* et nella lettera si conteneva: *Guardatevi dall' usanza et dimestichezza di messer Guido da Ravenna, et del tale et dell' altro tale signore;* et poi soggiugnea: *Io verrò a voi, et dirovvi la cagione.* A mano a mano scriveva a messer Guido il simile; et per questo modo, o per simile, s'ingegnava di mettere scandolo dovunque egli potea; et benchè ne ricevesse vergogna assai volte, non se ne rimanea. Però dice l'Auttore ch'egli avea forata la gola per divina giustizia; chè, come costui, mentre visse, forò il petto dello amore degli uomini, ingegnandosi di mettere in quello luogo sdegno et ira, così qui gli è forata la gola. — *Et tronco il naso.* Com'egli non temette vergogna assai volte essendogli raffacciato il suo tradire, così qui gli è tronco il naso, come quello membro che, essendo mozzo, più ogn'uomo si riputa in vergogna — *Ma'che una orecchia.* Fece la natura a ciascuno due orecchi et una lingua; et questo è segno che ciascheduno dee due tanti udire che parlare: parlò due tanti ch'egli non udi; et pertanto, per divina giustizia, gli è mozzo l'uno orecchio — *In su terra latina.*

Qui mostra Piero aver veduto assai volte per Italia l'Auttore — *Rimembriti di Pier.* Vuole qui chiosare alcuno che, per paura che a lui non crescesse pena, si rammentava àll'Auttore, per ch' egli spegnessi i mali ch' egli avea seminati nel mondo, allegando l'auttorità di santo Augustino, chè, come a san Paulo et agli altri scrittori et aumentatori della fede, quanti per le loro scritture se ne sono salvati et salveranno, di tanto è cresciuto loro gloria, così tutto a simile quanti mali nascono del seme de' mali che alcuno semina, di tanti gli è cresciuta pena in inferno. — *Che da Vercelli a Marcabò.* Reca Piero a mente all'Auttore il paese dove egli usò et peccò, ciò è Lombardia et Romagna; et dice *da Vercelli.* Vercelli è una città nel principio di Lombardia, verso le montagne che serrono la Magna dalla Lombardia. Marcabò è uno luogo di là da Ravenna nel fine di Romagna, dove i Veniziani posono una bastia guerreggiando quelli di Ravenna Et dice che il piano ch' è in questo mezzo da Vercelli infino a Marcabò sempre china; et questo appare a occhio, però che 'l Po si muove da quelle montagne che abbiamo conte, et mette sotto Ravenna, sì che sempre dichina — *Et fa sapere.* Ora qui annoda l'Auttore, a modo poetico, questa novella con questa che seguirà, per che è più bello modo di parlare questo, che per copula averle congiunte: et questa novella ch' egli toccherà era già stata; ma figne l' Auttore in forma di profezia il fatto che fosse a venire, et sta la novella in questo modo. Messer Guido da Fano et Agnolello erano i maggiori uomini di Fano, onde messer Malatestino de' Malatesti, era signore di Rimino, vennegli in pensiero d' essere signore di Fano: mostrandosi amico di questi messer Guido et Agnolello pensò, avendo tentato più volte: S' io uccido costoro, che sono i maggiori, io ne sarò poi signore; et così gli avvenne. Scrisse loro ch' egli volea loro parlare, et ch' egliono venissono alla Cattolica, et egli sarebbe ivi, ch' è uno luogo in quel mezzo tra Rimino et Fano. Questi due, fidandosi, si missono in una barchetta per mare per venire alla Cattolica: messer Mala-

testino fece i suoi stare in quello mezzo con una altra barchetta; et come messer Malatestino avea loro comandato, presono messer Guido et Agnolo et gettorongli in mare; onde seguì che la parte che aveano in Fano, perdendo i loro capi, furono cacciati di Fano: onde ultimamente seguì che messer Malatesta ne fu signore — *Chè, se lo antiveder.* S'io pronostico et indivino bene — *Di lor vascello.* Ciò è fuori di quello legno — *E mazzerati.* Mazzarati si dice propriamente di coloro che sono gettati et affogano in mare; et è vocabolo antico — *Tra l' isola di Cipri.* L' isola di Cipri è quasi in levante, et Majolica è in Ponente; sì che fra queste due isole si contiene, si può dire, tutto il mondo, o gran parte — *Non di pirrate.* Pirrate sono detti i rubatori di mare, da Pirro, ovvero da *Pir*, quod est *ignis*, come è stato tocco addirietro, da quello fuoco che si facea ne' falsi porti per rubatori — *Di gente argolica.* Argo fè la prima nave, come è stato conto in alcuno luogo; et per lui fu chiamata Argon: et da questo sono detti quelli che navicono Argolici. Et ancora i Greci sono detti Argolici, per la città d'Argo che fu la principale città di Grecia in provedenza et in virtù — *Et tien la terra che tal' è.* Questi è Curio, come innanzi appresso si dirà — *Al vento di Focara.* In mezzo tra Fano et la Cattolica è una montagna che si distende verso la marina; et ognora ch'e marinaj vi valicano presso, si trae vento di quello luogo che gli tira verso la montagna, v' ha scogli pericolosi, onde vuole dire l'Auttore: Costoro non aranno bisogno o pregare che il vento di Focara non tragga; però che, prima ch' eglino vi sieno giunti, saranno morti. La Cattolica è uno borgo presso a questa Focara, in sulla marina, et fu già una buona terra; ma è coperta dal mare, et anch'ora chi guarda, essendo il sole chiaro, si veggiono sotto l' acqua del mare gran pezzi di muri et di torri, et puossi comprendere che terra vi sia stata sotto: et è presso, com'è detto, a questa montagna detta Focara — *Colui della veduta amara.* Questi fu Curio, che mai non arebbe voluto vedere Rimino. Avendo Pompeo et i Pompeani fatto a Roma decreto et

negato a Cesare il triunfo, però che diceano che Cesare era stato in Francia oltre all' ordine posto di cinque anni, Curio, essendo Tribuno et corrotto, secondo che scrive Lucano, co' doni di Cesare, che prima fu della setta di Pompeo; e mutato Curio, et parlando in favore di Cesare, con ciò sia cosa che prima fosse tenuto uno giusto uomo, a cui, come scrive questo Auttore, erono tenute le leggi però che bene le facea osservare; molti Romani il seguiro et fu grande movimento a ogni cosa; onde per questa cagione fu cacciato di Roma et ebbe bando; onde Curio se ne venne a Rimino, ove soprastava Cesare per non valicare il fiume di Rubicone, che, valicandolo, cadea nella seconda contumacia de' Romani; et male gli parea che i Romani gli negassono il triunfo, et male gli parea a Julio Cesare di venire con arme contro alla città sua. Onde, poi ch' egli fu giunto all' onde del picciol fiume di Rubicone, gli apparve la grande immagine di Roma chiara nella oscura notte, dicendo: Dove portate l' arme? perchè venite contro a me, se voi siete miei cittadini? Ora finalmente per queste cose stando Cesare sospeso, et non sappiendo pigliare partito, Curio sopraggiunse et disse queste parole a Cesare: Noi, dice Curio, siamo cacciati dalle nostre case et dalla nostra patria: or sofferiamo et sostegnamo d' essere sbanditi; et vogliamo sofferirlo? però che la tua vittoria, Cesare, ci farà cittadini; mentre che le parti temono et non sono fermate con veruna fortezza, lieva via le dimoranze, però che lo indugio sempre nocque alle cose apparecchiate: pari fatica et pari paura sono addimandate con maggiore pregio. Francia ti tenne combattendo continuamente x anni piccola parte delle terre; ora se picciole battaglie tu farai in questo tuo agevole avvenimento, tu vincerai Roma, et Roma ti sottometterà tutto il mondo alla tua signoria. Cesare, inflammato per queste parole di Curio, si mosse come uno cavallo sfrenato, et dirizza le 'nsegne, et passa il fiume di Rubicone, et va verso Roma — *Colla lingua tagliata.* Dice che, per divina giustizia, Curio avea tagliata la lingua, però che, per oro et per le spoglie de' Franceschi che Cesare

gli donò, parlò in favore di Cesare, et contro la libertà lella sua patria; et però ch' egli vendè la lingua, è connevole che la lingua, per la divina giustizia, gli fosse ta, perchè, come dice l'Auttore in altro luogo addirietro, non è giusto aver ciò ch'uom si toglie — *Et un che aveva una.* Negli anni di Cristo M.CC.XV, essendo podestà in nze messer Gherardo Orlandi, messer Buondelmonte e Buondelmonti, nobile cittadino di Firenze, promesse di t e per moglie una donzella di casa gli Amidei, onore-m et nobili cittadini; et poi, cavalcando per la città il detto messer Buondelmonte, ch'era molto leggiadro et bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, et biasimollo della donna ch' egli avea promessa, come non era bella sufficiente a lui, et dicendo: *Io avea guardata questa mia figliuola,* la quale gli mostrò et era bellissima, incontanente, per sossidio diabolico, senza più pensarvi, prese di lei la promessa, et poi la sposò: per la qual cosa i parenti della donna promessa in prima, raunandosi insieme, et dolendosi di ciò che messer Buondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maladetto sdegno, onde la città di Firenze fu guasta et partita; chè di più casati di nobili si congiurorono insieme di fare vergogna al detto messer Buondelmonte per vendetta di quella ingiuria. Et stando in tra loro in consiglio in che modo il dovessono offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca Lamberti disse la mala parola *Cosa fatta capo ha,* ciò è che fosse morto, et così fu fatto: et la mattina di Pasqua di resurrexi si raunarono in casa gli Amidei da santo Stefano; et vegnendo d'oltr'Arno il detto messer Buondelmonte vestito nobilmente di nuovo di roba tutta bianca, et in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte vecchio dal lato di qua appunto a piè del pilastro dove era l'idolo di Marte, il detto messer Buondelmonte fu atterrato a terra del cavallo per Schiatta degli Uberti, et per Mosca Lamberti; et Lambertuccio degli Amidei l'assalì et fedillo; et per Odorigo Fifanti gli furono segate le vene et tratto a fine; et ebbevi con loro uno de' Conti da Gangalandi: per

la qual cosa la città corse ad arme et a romore. Et questa morte di messer Buondelmonte fu la cagione et cominciamento della maladetta parte guelfa et ghibellina, con tutto che in Firenze erono assai dinnanzi le dette parti, per cagione delle brighe et quistioni della Chiesa et dello Imperadore; et tutte le schiatte di Firenze se ne partirono: onde molto male ne seguì in Toscana et altrove — *Et morte di tua schiatta.* Però che per questa cagione i Lamberti, colle altre famiglie ghibelline, furono cacciati di Firenze, et sono morti et disfatti — *Coscenzia m' assicura. Nihil timidum hominem esse facit, nisi reprehensibilis vitae conscientia.* Niuna cosa, dice Seneca, rende gli uomini vili quanto la coscenzia della loro reprensibile vita; et però dice bene l'Auttore che la buona coscenzia l' assicurava, ch' era pura sotto il petto, ch' è sbergo dell' anima — *Et eran due in uno.* Ciò è, avendo il capo in mano come lanterna, et da quello vedea lume tutto l' avanzo, et da quello parlava, sì che li si può dire ch' elli era e due et uno. — *Sappi ch' i' son Beltram.* Il re Ricciardo d' Inghilterra avea uno suo figliuolo, nome il re Joanni, onde il padre, pensando che 'l figliuolo divenisse più valoroso allevandosi altrove che seco, o che a casa sua, il mandò in Francia, et per suo maestro mandò questo messer Beltramo dal Bornio. Ora, stando nella corte del re di Francia, divenne questo re Giovanni il giovane (1), chè così fu chiamato, valente uomo, tanto che uno dì uno cavalieri, venendo al re di Francia a dimandare una grazia, una cosa che volea da lui, il Re gliel disdisse: onde questo cavaliere si partì maninconoso et pensoso. Il Re si rivolse a quelli che gli erono innanzi dicendo: È nel mondo più grave cosa agli uomini che non avere quello che dimandano o quello ch' egli chieggono? Il re Giovanni essendo presente disse: Santa Corona, sì; non darla loro et negarla. Il re di Fran-

(1) Ecco il nostro Commentatore che salva le ragioni così di coloro che voglion leggere *Che diedi al re Giovanni*, come di coloro che voglion leggere *al Re giovane*.

cia guarda costui, et giovógli della risposta: mandò per quello cavaliere, a cui avea negato il servigio, et fecegli quello che gli chiese. Ora, essendo il re Giovanni stato in Francia quanto parve al re Ricciardo, mandò per lui. Il re Giovanni tornò in Inghilterra; et tornato, cominciò a spendere largamente, come quelli che fu il più cortese uomo del mondo. Il re Ricciardo gli parea che spendessi troppo: assegnogli parte nel reame: questi in poco tempo barattò et vendè ogni cosa, et spendè in cortesia. Il Re gli assegnò un'altra parte: questi fa il simile: il Re s'adira contro a lui et sbandillo. Questi si rinchiude in uno castello di questo messer Beltramme da Bornio, che ha nome Altaforte. Il re Ricciardo vi si pose intorno, et ultimamente quei dentro, combattendo con quelli di fuori, il re Giovanni, combattendo, sconosciutamente et per disavventura, come avviene nelle battaglie, fu nella zuffa morto: poi fu preso il castello; et questo messer Beltramo venne nella forza del re Ricciardo. Aveva usato di dire questo messer Beltramo, quando il Re facea contro al figliuolo, queste parole: Io non ho ancora usato la metà dell'avviso mio, et è rimaso ancora del senno; onde il Re, che gli era stato ridetto questo, disse: Dimmi, messer Beltramo, ov'è questo tuo avviso et questo tuo senno che t'è rimaso? Monsignore, disse messer Beltramo, quand'ei morì il tuo figliuolo et mio signore, morì insieme con lui ogni mio senno. Al Re intenerì il cuore udendo costui; dimandollo la seconda volta: Dimmi, quando tu vedevi quello mio figliuolo fare le cose ch'elli facea, come nol riprendevi tu? Rispose messer Beltramo: Egli non mi parve ch'egli fallasse mai. Il re Ricciardo, intenerendo per la morte del figliolo, considerando che questo messer Beltrame, come ch'elli avessi fallato, avea portato grande amore al figliuolo, gli perdonò et lasciollo — *Io feci il padre e 'l figlio.* Chiaro appare, per quello ch'è detto — *Achitofel non fe più.* Leggesi nel secondo libro de' Re che Amon figliuolo di Davit innamorò d'una sua sirocchia nome Tamar, figliuola del re Davit, et per questa cagione Amon ne infermò; et andando il padre a

lui, ciò è Davit, a visitarlo in questa sua infermità, pregollo che mandassi Tamar a servillo: il Re ve la mandò: giunta a lui, contro a sua volontà la sforzò, et ancora fece peggio, che costei volea stare nella camera uno pezzo perchè altri non s'avvedesse di niente; Amon nol sofferse, cacciolla fuori: ella se n'andò a Ansalon suo fratello di madre et di padre (Amon era sol di padre), et dissegli l'oltraggio che le avea fatto Amon. Il fratello, come fellone, pensò di vendicarsi: invitò un dì Amon a'suoi luoghi che avea fuori di Jerusalem. Amon v'andò, chè non prendea guardia: Ansalon avea ordinati certi fanti, et fecelo tagliare per pezzi. Il re Davit sentì il fatto: dolente quanto si può pensare, fè dare bando a Ansalon et cacciollo del reame. Ansalon, partitosi, non doppo molto tempo, per consiglio ch'ebbe il Re, fu ribandito Ansalon, et tornò in Jerusalem; et come fellone et malvagio, tornato, pensò di vendicarsi del padre et tòrgli il reame: ordinò tanto et sommosse il popolo che uno dì a furore cacciò Davit fuori di Jerusalem. Andonne Davit fuggendo, accompagnato da 600 uomini a cavallo; et così fuggendo trovò per la via uno sacerdote, valente et savio uomo, nome Cusi. Davit il dimandò della sua venuta; rispose: Signore mio, io vengo a visitarti et seguitarti. Davit gli disse: Va et seguita tuo signore Ansalon, però ch' egli ha tutto il dominio. Questi disse: Vedi, tu dèi essere signore tu: te non intendo d'abbandonare mai. Veduta il re la buona disposizione di costui, gli disse: Se tu mi vuogli servire (1), torna a Jerusalem, et torna a servire Ansalon, et consiglialo di quello che vedi che faccia per me. Et questo gli disse Davit, però che avea sentito che Achitofel era consigliere d'Ansalon; onde, subito che Davit il sentì, disse: Morto sono; se Ansalon s'attiene al consiglio di costui, io non posso campare; però che conoscea Acitofel savissimo et astuto uomo. Cusi fece quello che Davit gli comandò; et entrò nella

(2) *Se tu mi vogli servire.* Se vuoi far cosa che mi piaccia, che mi sia grata e utile.

grazia d'Ansalon, et fu di suo consiglio. Avvenne che Acitofel consigliò Ansalon ch'egli facesse due cose, s'egli volea tenere la signoria: l'una che x mogli che avea Davit (però che allora si poteono tòrre quelle mogli che altri volea) con tutte a dieci usasse; et questo fece, acciò che 'l popolo più s'assicurasse a fare contro a Davit. L'altro consiglio fu ch'egli mandasse dirietro a Davit diecimila uomini, et tanto il seguissono et uccidessorlo, dicendo: Mai non sarai sicuro mentre che Davit vive. Cusi, ch'era presente, troppo bene quella delle mogli consentì; al secondo consiglio s'oppose, dicendo che non era il meglio di mandare dirietro a Davit, assegnando: Egli hae uomini seco seicento et sono caldi et disperati: la gente nostra poterebbe per disavventura essere sconfitta; et tu, signore mio, perderesti la signoria; noi il poteremo ancora giugnere senza tanto rischio: onde s'attenne a questo consiglio. Acitofel, sdegnato che 'l consiglio suo non fu accettato, si partì et impiccossi per la gola egli stesso. Avvenne poi che Davit ingrossò gente, et venne contro Ansalonne: la battaglia fu grande: nell'ultimo Ansalon et sua gente fu rotta; et fuggendo Ansalon, ch'era in su una mula et aveva i capelli lunghissimi et biondi, però che fu de' più belli giovani del mondo, i capelli s'appiccorono a una quercia che pendea sopra la via, et ivi rimase appiccato, et la mula trascorse oltre. Joab, ch'era col re Davit, gli lanciò, contra volontà di Davit, et ucciselo: et Davit fu signore come dovea — *Così s' osserva in me lo contrappasso.* Egli è differenzia fra giustizia et contrappasso: Giustizia si dice quando l'uomo ha morto uomo, et egli è poi morto; in qualunque modo muoja, si dice giustizia. Contrappasso ha in se più severità et ragione; chè vuole che nella esecuzione della giustizia tutte le cose occorrano che sono occorse nella offesa; chè vuole che l'uomo omicida sia morto quell'ora del dì ch'elli uccise, per quel modo, et in quello luogo, et con quelli ordini, et similia.

CANTO XXIX.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io estimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al loco primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra

Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
  Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
  Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
  Si ristorar di seme di formiche,
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
  Qual sopra il ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giaceva, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
  Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
  Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
  E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
  Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
  E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l'abbia.
  O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
  Dinne s' alcun Latino è tra costoro
Che son quic' entro, se l' unghia ti basti

Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo; ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.

Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: Tra'mene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
  E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
  E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
  Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
  Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar; se ben t' adocchio,
  Com' io fui di natura buona scimia.

CANTO XXIX.

La molta gente et le diverse piaghe. In questo vigesimonono capitolo, poi che l'Auttore ha trattato della nona spezie della froda, viene a trattare della decima et ultima spezie, ciò è di coloro che, ingannando con parole subornate et ringatorie (1), vogliono fare accredere con false impromesse quello che nè egliono tutto credono, nè altri il crede; et con falsi colori vanno sottraendo et ingannando gli sciocchi mobili et creduli, che non fondono la loro credenzia sopra veruna cosa verisimile o vera, se non che sempre seguono l'appetito dove la volontà gli sospigne, senza veruna distinzione o veruna regola di ragione. Et questi tali che qui sono puniti, che si chiamono Alchimisti, hanno tanta constanzia in dire et in fare credere le cose non vere, che assai volte ingannono se medesimi; chè, come dice il Petrarca in Epistolis: *Tanta constantia mentiuntur, ut et illi, cum multos fefellerunt, aliquoties se ipsos fallant;* egliono mentiscano con tanta constanzia che, con ciò sia cosa che spesse volte abbino ingannati molti, alcuna volta ingannono loro medesimi. Falli essere adunque l'Auttore puniti insiemi l'uno appoggiato all'altro, maculati di schianze dal capo infino a' piedi. Per questo appog-

(1) *Ringatorie.* Può significare Insolenti, Ardite o simile, e venire dal verbo latino *Ringo*, o *Ringor, eris*, che vale Ringhiare, Digrignare, o simili.

giarsi insiemi vuole intendere il modo del loro vivere, che sempre s' imbolono dagli altri, et stannosi ristretti ne' luoghi riposti et rimoti; et occultamente vogliono fare la loro operazione: per quelle schianze et per quello grattare vuole intendere la superfluità del loro appetito, il quale è posto in volere arricchire oltre al modo generalmente di tutti gli altri uomini, tutto a simile alla rogna, la quale procede per superfluità d' omori. Dividesi il presente capitolo in tre parti: nella prima parte mostra l'Auttore essere sè compassionato di vedere le crudeli piaghe di quelli dannati del precedente capitolo, et mostrare questa sua passione negli atti di fuori, ch' egli fu ripreso da Virgilio, che gli mostrò come il tempo era brieve che a loro era conceduto; et per tanto era d' attendere ad altro che atteso non era. Nella seconda parte, dato alcuno esemplo, discrive generale (1) la pena dei peccatori dannati del prefato vizio; et ancora generalmente dimanda di quelli spiriti che quivi sono puniti, non ristrigniendosi nominatamente a veruno spirito. Nella terza parte induce a parlare Grifolino d'Arezzo et Albero da Siena puniti di questo vizio, redarguendo i Sanesi della loro credulità et leggerezza d' animo.

La molta gente. In questo principio dice l'Auttore essersi passionato delle piaghe che avea vedute che gl' inducea l' animo con vaghezza a piagnere — *Si soffolge*. Per che affisi tu più qui che altrove? Et mostra qui l'Auttore che ogni bolgia ch'è contenuta dall'altra è due tanti quella che contiene che quella ch' è contenuta; chè questa bolgia dice essere XXIJ miglia, et quella che la contiene XI miglia. *Soffolge* viene da questo verbo Suffulceo in grammatica, che sta per Affisare — *Et già la luna è sotto*. Qui discrive l'Auttore il tempo; et puossi comprendere che l'Auttore sia stato due dì et mezzo in Inferno et tre dì vi sta in tutto: et questo si comprende però che nel principio di questo libro dicemmo che l'Auttore il cominciò il venerdì santo nel M. CCC, quando il sole entrava nell'Ariete in

(1) *Generale*. Così ha il codice: forse dee dire *generalmente*.

ıı ɪempo, ciò è nel mese di marzo che venne a' di xɪɪɪɪ uscita del mese che fu il primo di del mondo. Ora si iono questi tre di in questo modo, che quando l'Aut- s' addormentò in quella selva oscura, che questo fu vedi sera; et pigliasi qui la parte per lo tutto; poi ndo cominciò a trattare era la mattina del venerdi to quando dice: *Tempo era dal principio:* poi era nel- l undecimo capitolo dove disse: *E' pesci guizzan su per l' orizzonta,* ch' era presso al mattino in sul fare del di, questo fu la domenica, ch' è il terzo di: si che, ricogliendo, giovedi il primo, venerdi il secondo, domenica mattina il terzo (1). Ora dice che la luna era sotto a' loro piedi: per questo si comprende, come ben sanno gli astrolaghi, il mezzo di della domenica, però che in quello principio dell' ariete, ognora che in quello di ch' è detto la luna è sotto i piè nostri giù nell' altro polo, il sole è nel suo opposito, ciò è in questo nostro polo; et s' egli è nel suo opposito segue a essere il sole nel mezzo cerchio del dì; si che l' ora che ora dice l'Auttore era l' ora del mezzo di della domenica — *Se tu avessi.* Chiaro appare — *Del mio sangue pianga.* Questo è uno spirito del sangue dell'Auttore; et piangea la colpa che costa tanto, ciò è la vendetta; chè chi si vendica d' una offesa è tanto la dolcezza della vendetta che tardi o mai non si pente chi si vendicò — *Non si franga.* Ciò è non si rompa — *Et udil nominar Geri.* Questo Geri del Bello fu consorto dell'Auttore; et come ch' elli sia qui, è quasi tra la bolgia nona et la decima, come uomo che dell' uno vizio et dell' altro senti, ciò è scismatico et alchimisto: dicesi di lui ch' egli si dilettò sempre di mettere scandolo fra uomo et uomo; onde, avendo seminato molta zizania fra una famiglia che si chiamavono i Gemini, costoro un dì 'l giunsono et dierongli molte mazzate. Geri del Bello, ch' era sdegnoso, giunse un di a

(1) *Domenica il terzo.* Il nostro Anonimo s' è scordato che tra 'l venerdi e la domenica c' è il sabato: ergo bisognava dire, secondo il concetto suo, venerdi il primo, sabato il secondo, la domenica il terzo.

uno di loro sconosciuto, copertosi il viso con una maschera o con altro; et trovò questo suo nemico in sull' uscio: disse: « Messer, guardatevi dall' arme, ecco la famiglia ». Questi si tira indietro nell' androne suo et getta l' arme; et essendo questi senza arme, Geri gli usci addosso et diegli più coltellate. Avvenne che delle fedite fu Geri condennato: ebbe bando; et un dì, essendo sconosciuto in Fucecchio, uno di questi Gemini v' era podestà; di che uno nipote del podestà, che avea nome Geremia, andando col cavaliere alla cerca, trovò costui et conobbelo: fa vista di volere cercarlo, et in fine gli diede d' uno coltello et ucciselo; et di questo mai nè l'Auttore nè altri ne feciono vendetta — *Sovra colui che già*. Ciò è tu guardavi fiso messer Beltramo, et però non t' avvedesti di lui — *O Duca mio*. Chiaro appare che l'Auttore era consorte della sua onta, però che la morte sua era onta dell'Auttore — *Fece lui disdegnoso*. Ciò è, veggendo me andare per questo inferno trattando di poesia et lasciare stare lui, et non attendere a vendicarlo, il fece sdegnoso verso di me; onde per questa cagione mi mossi a pietà verso lui — *Quando noi fummo*. Qui comincia la seconda parte del capitolo; et dice essere venuti in sull' ultima bolgia, la quale chiama Chiostra, ciò è simile a quella; et dice ultima, per ch' è la decima bolgia — *Qual dolor fora*. Fa le comperazioni agli spedali di Val di Chiana, ch' è tr'Arezzo et Cortona, et di Maremma et di Sardigna, ove sono l' arie infermissime, a quello che vide — *Allor fu la mia vista*. Quanto l'Auttore più scendea per lo 'nferno verso il fondo di ciascuna bolgia, perch' era più vicino a' peccatori, meglio gli discernea la vista sua; et per consequens era più viva — *La 've la ministra*. La giustizia di Dio, che non falla, era ivi ministra — *Non credo che a veder*. Quì dà l'Auttore il secondo esemplo. Racconta Ovidio nel settimo libro del *Metamorfoseos* una favola in questa forma, che comincia: *Flebile principium*, che Giove innamorò d' una giovane nome Egina; et in fine, lusingandola con sue arti, ebbe a fare di lei, onde Junone moglie di Giove, saputo il fatto, s' adirò

contro a tutta la città, donde era donna costei, che ancora com'ella avea nome Egina, et mandovvi si gran pestilenzia di mortalità che quasi tutti quelli della città vi morirono, et non solamente gli uomini, ma ancora gli animali infino a' piccioli vermi, come dice l'Auttore; et fu si grande la mortalità che, come dice Ovidio: *Exitium superabat opus;* La morte avanzava l'opera; ciò è che, mentre che l'uno procurava di sotterrare l'altro, la morte il sopraggiugnea et uccidealo; et cosi intervenne a molti. Onde nel fine, essendo rimaso Cacco re di quella città, tristo et maninconoso usci un dì fuori della terra: vidde una quercia vecchia carica et piena di formiche; et allora con riverenzia supplica a Giove che gli donasse tanta moltitudine d'uomini ad abitare la sua città quante erono quelle formiche. Con ciò sia cosa che la prossima notte seguente ciò vedesse in sogno quello ch'egli avea dimandato, la mattina, sdormentato, udi una voce dicente: *Va alla quercia et rallegrati.* Levato Cacco, andò alla quercia et trovò ivi moltitudine d'uomini che tutti il chiamorono re, et presorlo per signore, et a ciò lieto gli menò nella città et a quel modo la riempiè. La verità dalla fizione è che, come è detto più volte, l'aria di sopra s'intende per Giove, quella di sotto per Junone: quella aria di sopra dov'è il fuoco ebbe a fare con Egina, ciò è riscaldò gli animi et gli appetiti di quel popolo a lussuria; l'aria di sotto si corruppe, come assai volte interviene, et gettò pestilenzia nella città; et quella trovò debole per lo fuoco di Giove, ciò è per la lussuria, più tosto percosse; et egliono, possendo meno sostenere, morirono. Cacco re di quella città, che fu padre di Pelleo, padre che fu d'Achille, veggendo vota la città sua, mandò per l'alpe d'attorno per molti de' lavoratori del paese; et misseli nelle case de' morti, et feceli cittadini, et furono detti Mirmidones, che in lingua greca vuol dire Formiche, però che i lavoratori sono di natura di formiche, per che sempre s'affaticono, mai non posono; et come che del loro fare non ne seguiti a loro grande utile, sempre tribolono et affaticonsi: et furono

costoro quelli che andorono poi con Achille nell' oste di Troja, che furono così valenti uomini. Et bene si verifica in loro quello che dice Seneca *in Epistolis: Nullum laborem recusant manus quae ad arma ab aratro transferuntur;* Niuna fatica recusono le mani che dallo aratro sono venute all' arme — *Secondo che i poeti hanno.* Ciò vuol dire: questa è la verità, et così tengono i poeti — *Languir gli spiriti.* Che come in Egina languivono gli spiriti — *Coll' unghie la scabbia.* Come uno coltello che raschi quelli pesci, così coll' unghie traevono giù le schianze — *Et che fai d' esse.* Ciò è ti lievi i pezzi da dosso — *E 'l Duca disse: Io son.* Qui non si nomina l'Auttore, ciò è Virgilio; et per questo ci dà a intendere l'Auttore che questi che attendono a questa archimia per la maggiore parte non si curono di Virgilio, non di veruno buono auttore: ma vanno co' loro libricciuoli mostrando et faccendo quello che sanno et quello che non sanno. È vero che quello dove si fondono è questo, ch' egli dicono, che solfo giallo, piombo, et stagno sono della natura dell' oro et dell' ariento; ma però che la natura mancò in loro, non furono prodotti questi metalli a perfezione d' oro o d' ariento; tutto a simile alle susine, che, per mancamento et per difetto di natura, diventono bozzacchioni: et dicono che questa natura mancata si può ristorare con quelli loro limbicchi, con quello colare et bollire delle cose che mescolono insiemi. In questo comunemente è il loro fondamento — *Dinne se alcun Latino.* Et qui si comincia la terza parte del capitolo. — *Allor si ruppe lo comune.* Ciò è quelli ch' erono appoggiati insieme si scostorono et tremorono. Et vuolsi intendere che, per fare questa arte, non sono costoro tanto dannati, ma per gl' inganni che fanno a chi loro crede con quest' arte: et la gravezza del peccato non è tanto lo 'nganno presente, quanto mentre dura la moneta che si facesse non dirittamente, che dura tanto quanto ella si spende, et però n' è offesa la comunità della gente, però è più grave il peccato, che se uno o due, o pochi ne fossono offesi, come similmente è stato detto degli scismatici, che per loro

divisione se ne offende tutto uno paese; et non viene l'offesa in singulari persone, ma in molte si distende; chè quanto più sono più aggravorono il peccato: et per tanto l'Auttore per questi rispetti nell'ultime bolge gli fa essere puniti — *Se la vostra memoria.* Se lungamente il nome vostro duri nel mondo, et non si dimentichi nella memoria degli uomini, et viva sotto molti anni solari — *Io fui d'Arezzo.* Fu costui maestro Grifolino d'Arezzo, del quale si dice che, essendo grande alchimista, pensò d'andare dove meglio questa sua mercatanzía si spacciasse; et non sappiendo veruno luogo migliore, se n'andò a Siena: ivi fra gli altri trovò uno giovane sanese ch'ebbe nome Albero, figliuolo del vescovo di Siena: questo Albero, come sciocco et volonteroso, s'accostò al maestro Grifolino; e 'l maestro, per trarre da lui, una sera essendo a tavola disse: Vedi, Albero, e' sono poche cose ch'io non sappia fare: s'io volessi, io t'insegnerei volare; et s'egli ha in Siena veruna donna a cui tu voglia bene, poterai intrare in casa per le finestre volando. A costui entrò il pizzicore: dona al maestro molte volte; et nell'ultimo il richiese ch'egli gl'insegnasse volare. Grifolino, quando nol potè più tenere a parole, gli disse un dì: Se' tu si sciocco come tu ti mostri? pensi tu ch'io ti possa insegnare volare? questo non si può fare. Albero pure infestando, et questi contradicendo che fare non si potea, partissi questo sciocco, et disse la novella al vescovo; il vescovo che avea da potere (1) procedere sopra gli eretici, fecelo pigliare, et fecegli formare uno processo addosso, et fecelo ardere — *Ma quel perch'io morì.* Quello per ch'egli fu arso nol condanna qui; ma è qui condannato per alchimista — *Perch' io nol feci Dedalo.* Per ch'io non gl'insegnai volare, come fece Dedalo, del quale abbiamo fatto menzione — *Dannò Minos a cui.* Ministro è Minos della giustizia di Dio; però non può fallire.

(1) *Avea da potere* ec. Ciò è Era inquisitore, aveva facoltà di procedere; se pure anche il codice archetico non diceva proprio *Avera balia*, o simile.

— *Vana come la sanese.* Qui redargue i Sanesi, però che sono pieni di vanità; et questo Albero il dimostrò chiaramente; et in altro luogo dice l'Auttore: *Tu gli vederai fra quella gente vana,* ciò è tra' Sanesi, che sono gente vanissimi — *Certo non la Francesca.* Sono ancora i Franceschi gente vanissima, chè i giovani et i vecchi si dilettono in lascivie, in fiori, in ghirlande come le donne; et sempre furono di questa natura; onde dice Valerio Massimo: E' credeano i Franceschi anticamente, per la loro levità d'animo, che chi dava in questo mondo danari ad alcuno, che poi doppo la morte nell'altro mondo egli li rendevono, et molti per questa cagione prestavono denari et molti ne ricevevono; bene ch'egli dice che prima fu opinione di Pittagora — *Tra'mene Stricca.* Disse l'altro lebbroso, udendo dire che i Sanesi erano vani, trài di questo numero de' vani Stricca. Onde egli è da sapere che furono xij giovani in Siena, che feciono uno corpo di compagnía, et missonvi ciò ch'egli avevono, et ivi consumorono ogni cosa, però che quelli che recava innanzi alla brigata maggiore spesa et modo più da godere, quelli era tenuto il da più. Questi non stavono contenti delle vivande che mangiono gl'uomini; ma egli si sforzavono ch'elle passassono ogni modo, et ch'elle costassono assai, mettendovi entro cose, non per ch'elle fossono migliori, ma per ch'elle costassono più: egli non vollono che questo fatto bastasse più d'uno anno. Egli avevono per scrittura ciascheduno mese quello diletto che si potea pigliare, et quelle vivande che si voleono usare, et nell'ultimo in brieve tempo tutti divennono poverissimi — *Et Niccolò che la costuma ricca.* Questo Niccolò fu de' Salimbeni, et fu il primo che insegnò, perchè gli parve che i garofani, mettendogli in alcuna vivanda non avessono quello sapore ch'egli volea, perchè ne sapeano troppo, che, quando si seminasse il seme del bassillico, insieme si seminassono i garofani, et innaffiassorsi spesso; et quella erba piglia del sapore del garofano: et in qualunche savore si mette è più piacevole che non è il garofano — *Cascia d'Asciano.* Fu Sanese della detta

brigata — *Et l'Abbagliato suo senno.* Questi fu similmente sanese; et non avendo da potere mettere in corpo di compagnía avere, che gli mancava, missevi il senno — *Sì vedrai ch' i' son l' ombra.* Capocchio fu da Firenze, et fu conoscente dell'Auttore, et insieme studiorono; et fu uno che, a modo d' uno uomo di corte, seppe contraffare ogni uomo che volea, et ogni cosa, tanto ch' egli parea propriamente la cosa o l' uomo ch' egli contraffacea in ciascuno atto: diessi nell' ultimo a contraffare i metalli, come egli facea gli uomini. Dice ch' era simile di bertuccia: la bertuccia ogni cosa ch' ella vede fare altrui, vuole fare: dicesi che 'l cacciatore che vuole pigliare la bertuccia, va nel bosco dove egli crede essere veduto dalla bertuccia, et pone specchj et altro fuori del sacco; poi nell' ultimo si mette uno paro di calzari et legaglisi, et poi si gli trae et partesi, et sta presso in qualche cespuglio nascoso: la bertuccia, partito ch' egli è, che vuole fare quello che ha veduto fare a lui, viene et mettesi i calzari et legaglisi, et quando gli ha legati, il cacciatore sopraggiugne et truovala impacciata, et a quel modo la piglia.

CANTO XXX.

Nel tempo che Junone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.

Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Sticchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaja
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,

Come l' etico fa, che per la sete
L'un verso il mento, e l'altro in su riverte.
  O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete
  Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
  Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
  Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che il male ond' io nel volto mi discarno.
  La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
  Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
  Ma, s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
  Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ò le membra legate?
  S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
  Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
  Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,

Che avevan tre carati di mondiglia.
  Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
  Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
  L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è il falso Sinon greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
  E l'un di lor che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja.
  Quella sonò come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
  Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
  Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
  E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
  S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
  Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo che tutto il mondo sallo.
  A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.

Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè, s' i' ho sete ed umor mi rinfarcia,
  Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
  Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Chè per poco con teco non mi risso (1).
  Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
  E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
  Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disíava scusarmi, e scusava
Me tuttavía, e nol mi credea fare.
  Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
  E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
  Chè voler ciò udire è bassa voglia.

(1) *Che per poco con teco*. La volgata ha *Chè per poco è che teco*, il qual costrutto è più bistorto e meno italiano di questo del nostro codice.

CANTO XXX.

Nel tempo che Junone era crucciata. Poi che nel precedente capitolo l'Auttore hae trattato di coloro che, trasmutandosi et ingegnandosi di trasmutare i metalli, non possendo, s'ingegnono di falsificare l'una specie sotto il colore dell'altra, in questo presente tratta di tre altre maniere di falsificatori: l'una è di coloro che, a qualche illicito rispetto, falsificano la loro voce, fingendola et contraffacendola alla voce d'uno altro; et questa è la seconda maniera delle quattro: la terza è di coloro che, per libidine o per altro rispetto, falsificono il proprio corpo: la quarta è di coloro che, sotto falso conio, falsificano la moneta, et fallono facendola rea et di lega et di peso. Et come fu detto nel precedente capitolo, la divina giustizia debitamente gli punisce, però che, come i loro appetiti disordinatamente fuori d'ogni misura si sforzorono di venire agli effetti loro, così qui sono puniti di scabbia et di lebbre, la quale infermità procede dal soperchio cibo et da soperchia lussuria, et da superfluità d'omori. Et ancora, come quelli che si sforzono di mutare la voce o il proprio corpo pare volere cambiare la propria natura, così la divina giustizia gli punisce, non per quello modo che debbono essere puniti gli uomini, ma per quello modo che si puniscono le bestie, le quali azzuffandosi morde l'una l'altra: così costoro insieme si vanno mordendo con bestial

modo. Dividesi questo capitolo in tre parti; la seconda parte comincia quivi: *Et egli a me quella;* la terza quivi: *O voi che senza alcuno.* Nella prima parte fa l'Auttore certe similitudini di famosi uomini, i quali la fortuna per diversi modi gli ha molestati, faccendo comperazione dalle loro pene a quelle de' dannati; nella seconda nomina certi spiriti, et antichi et moderni, macchiati de' detti vizj, faccendo menzione della loro pena; nella terza et ultima fa l'Auttore esclamare a uno spirito contro a' mortali, dicendo ch' egliono doverrebbono correggersi per esemplo delle loro pene; et induce a parlare una villanía che certi si dissono insiemi, delle quali parole, stando l'Auttore a udire, il riprende Virgilio; et induce a questi l'altra pena non nominata di sopra, che dice egliono essere puniti da perpetua sete; et questo è per rispetto del loro appetito perpetuo et insaziabile: et come mai non si poterono di moneta empiere le borse loro, nè furono mai tante gonfiate che agli occhi loro paressono piene, cosi qui hanno pieno et gonfiato il corpo tanto innanzi agli occhi, che gli occhi in tutto nol veggiono et nol possono compreendere.

Nel tempo che Junone. Scrive Ovidio nel Metamorfoseos che il re Agenore, smarrita la sua figliuola, comandò a Cadmo suo figliuolo che cercasse di lei. Cadmo, ito per lo mondo et non trovandola, se n' andò all' isola di Delos ad Appolline, per avere da lui responso. Risposegli in questa forma: Non cercare più della tua sirocchia, et non tornare al re Agenore tuo padre; ma togli una vitella non domata et seguila; et dove ella si posa, fonda una terra, et ivi abita. Questa vitella si fermò dove fu Tebe. Restato ivi Cadmo, fondò la città et ebbe nome Boezia per quella vitella: poi fu chiamata Tebe. Fu adunque Cadmo re di Tebe, et ebbe quattro figliuole della sua donna figliuola di Venere e di Vulcano iddio del fuoco: la prima ebbe nome Semele, della quale innamorò Jove re di Creti, et giacque con lei, onde ella ingravidò di lui; per che Junone moglie di Giove, adiratasi per due cose, la prima per che volea male a Semele per rispetto della madre ch' era

Venere com'è detto; et la seconda per ch'ella era giaciuta con Giove suo marito; prese abito d'una vecchierella et venne a Semele dicendogli: Io so che Giove giace teco: ma sta certa ch'egli non giace teco come egli sta con Junone, però che, s'egli il facesse, mai non sentisti simili dolcezze. Semele, dato fede alle parole, disse a Giove ch'ella volea da lui una grazia; et non disse che, *sine nomine munus*, uno dono, come dice Ovidio, senza nominarlo. Jove gliel promisse et giurollo per la palude Stige. Semele il richiese ch'egli giacesse con lei come con Junone. Vollele Giove chiuderle la bocca, per che nol dicesse: pure lo disse; et egli gli avea promesso: non sa che si fare; male non gli volea fare: promesso gliel'avea et giurato per Stige; chè quando per Stige giuravono gli Dii non mancavono ch'elli nollo attenessono. Andò Jove et fulminolla, onde Semele, fulminata d'una saetta, arse tutta. Ora, perchè l'avea gravida, et avea conceputo di lui Bacco, et non era ancora il tempo compiuto del partorire, Jove trasse la creatura del corpo di Semele, et quello tempo che dovea portarlo Semele il portò Giove, et cuscillo et poselo al pettignone. Nato il fanciullo, che fu nomato Bacco, fu dato a notricare a Itroa, l'altra figliuola di Cadmo, moglie che fu d'Atamante figliuolo d'Eolo re de' venti. La moralità della fizione è che, come è stato detto, Semele tanto vuol dire quanto la vite; per Giove s'intende l'aria di sopra, dov'è caldo; per virtù del caldo impregna la vite dell'umore del vino: ora Junone, ch'è l'aria di sotto ch'è fredda, l'anno di verno, questo suo freddo ristrigne et nimica questo umore della vite, et appiccasi al pettignone di Jove, ciò è partesi l'umore dalla vite ch'è detta Semele, et entra nelle barbe sotto terra: qui è Jove, ciò è il calore, che conserva infino alla state: alla state esce fuori, et spiccasi dal pettignone di Giove, ciò è dal caldo delle radici viene nell'uve et fassene vino. Nato adunque Bacco, ciò è il vino (per che Bacco è iddio del vino: è dato a notricare a Ino), tanto vuol dire Ino quanto la botte, che notrica et conserva il vino; altrimenti il vino non si con-

servarebbe, se la botte non fosse — *Atamante divenne tanto.* Racconta ancora Ovido, in quello medesimo libro del Metamorfoseos, che Junone, adiratasi contro a' Tebani, et sì per Semele, com'è detto, et ancora per Ino moglie d'Atamante, figliuolo d'Eolo et genero di Cadmo, veggendo che Ino non toccava Bacco figliuolo di Giove suo marito, vollesi vendicare ancora di costoro. Andossene allo 'nferno: addimandato ajuto da Tesifone, una delle tre furie infernali, delle quali è stata fatto menzione nel nono capitolo di questo libro, Tesifone a' prieghi di Junone si mosse, et vennesene a Ino, et unsela di sue velenose unzioni nel petto; di che Ino divenne subito furiosa et pazza; et poi se ne venne Tesifone a Attamante, *et vipeream spirat animam,* misselе nel petto una anima di serpente, onde ancora egli divenne pazzo et furioso. Uscito adunque alla campestra per andare a cacciare, et la moglie ancora uscita fuori con due suoi figliuoli, et l'uno avea in braccio, scontrossi in Atamante: credendo vedere per la sua pazzia che la moglie fosse una leonessa et i figliuoli due lioncini, gridò, come dice nel testo, *Tendiamo le reti,* et vennessene verso la moglie. Melearco, il fanciullino ch'ella avea in collo, conobbe il padre: tendè le braccioline verso lui per fargli festa; il padre, credendo che fosse uno leoncino, il prese et percossegli il capo al sasso che ivi era, et ucciselo. La madre, fuggendo coll'altro figliuolo nome Melicreta, si gettò per paura et affogossi in mare; onde dice Ovidio che a' preghieri di Venere, perchè era discesa di lei, divenne ella et il figliuolo iddea del mare; et lei chiamata Leùcatoe, il figliuolo Palemoe. Ora questa fu parte storia et parte fizione; et fu la verità che i Tebani furono i primi che feciono venire vini forestieri, et beverne tanto ch' egli impazzorono; et per questo vino avvenne in quella città le più scellerate cose che in città del mondo, et però fu chiamata quella la città di Bacco iddio del vino. Questo Atamante inebriò et impazzò per lo vino, et similmente la moglie; onde, mossi da questa pazzia, feciono quello ch'è detto di sopra — *Et quando la fortuna.* Scrive Virgilio

nel secondo libro che, entrati i Greci in Troja, et morto il re Priamo et arso Ilion, et partitosi Enea, Antenore, Anchise et gli altri che gli seguirono, volendosi i Greci partire, usci una voce nel tempio ch'elli non aveano vendicata l'anima d'Achille, ch'era morto per Pulissena in questo modo. Achille, essendo venuto in Troja, il di dell'annuale d'Ettor che durava la triegua, innamorò di Pulissena; et tornando nel campo, non possendo sofferire, mandò uno suo imbasciadore segreto alla reina Ecuba, che, s'ella gli volea dare per moglie Pulissena, egli farebbe partire l'oste de' Greci. La reina, avutone colloquio col re Priamo, gliele promisse, faccendo levare l'oste come dicea; onde Achille, rimaso contento, sollecitava di levare l'oste et partirsi: et non possendo fargli partire, et essendo pregato et stimolato da' Greci, oltre alla promessa fatta si misse a combattere contro a Trojani, et doppo molte battaglie uccise Trojolo. Dopo la morte di Trojolo ancora mandò suo messo segreto a Ecuba la reina; onde ella, udito il messo, turbata disse che s'aspettasse; et chiamò Paris, et dissegli il fatto, et come Achille non avea attenuto quello che avea promesso, et pertanto ch'ella avea gran volontà di farlo morire, però ch'egli era stato la morte de' suoi figliuoli: et pertanto il confortò ch'egli s'apparecchiasse d'ucciderlo et vendicasse i fratelli suoi, et ch'ella manderebbe per lui si ch'egli il poterebbe fare; poi rispose al messo ch'ell'era apparecchiata, et che Achille li venisse a parlare al tempio d'Apollo Timbreo fuori della porta della città. Achille venne disarmato con uno compagno: Paris, entrato ch'elli fu nel tempio, gli fu addosso con sua compagnia, et finalmente l'uccise. Ora quella voce della quale fu fatta menzione che Achille fosse vendico mosse i Greci, et cercando di Pulissena, che per suo amore era morto Achille, entrati ch'egli furono in Troja colla forza loro, et presa la città, la trovorono, et menorono Pulissena all'altare per farne sacrificio per l'anima d'Achille. Ora le parole che disse Pulissena, veggendosi menare al sacrificio, non è si duro cuore che non

facesse lagrimare, dicendo che la morte non li dorrebbe, se non solamente per la madre che rimanea, bene ch'ella dovea più piagnere della sua vita che della sua morte. Nel fine Pulissena, doppo duro lamento, fu morta sopra la sepoltura d'Achille. Ecuba, veggendo morta Pulissena, dolendosi dicea ch'ella, mentre che Achille visse, uccidea i suoi figliuoli, et di lui temea; ma ella non credea che dopo la morte gli uccidesse; et ch'ella fu fecunda in fare figliuoli, acciò che Achille gli uccidesse. Poi, partito il campo de' Greci, Ecuba toccò in parte di preda a Ulisse; et andando verso Tracia, dove la sua fortuna la menava coll'altra preda de' Greci, Polinestor re di Tracia, sentendo la loro venuta, si fece loro incontro, et divenne loro amico. A costui lo sventurato Priamo, con ciò sia cosa che egli non si confidasse più, già mancando la sua forza et veggendo assediata la sua città, avea mandato Polidoro picciolo suo figliolo, confidandosi di lui ch'egli il guardasse et ch'egli il conservasse; et mandato avea con lui molto avere, pregando Polinestor che gliel serbasse, sì che almeno doppo la perdita di Troja quello avere gli rimanesse: onde Polinestor, come traditore et fellone, per cupidigia di ritenersi l'avere, presentò Polidoro a' Greci nella loro venuta. I Greci animosi il saettorono a segno, et ucciserlo. Ecuba, veggendo ancora morto il figliuolo, uscita fuori della mente per lo gran dolore, mandò a dire a Polinestor ch'ella gli volea parlare et raccomandargli oro ch'ella segretamente avea, infigniendosi di non sapere la morte del figliuolo. Giunta a Polinestor, dicendo che in segreto gli volea parlare, essendo sola con lui nella camera, Ecuba il guardò fiso, et subito gli mise le mani negli occhi, et colle dita et coll'unghia glieli trasse di testa. El romore si leva; la gente trae colle pietre, cominciorono a lapidarla: costei fuori del sentimento, come uno cane mordea le pietre, et rivolgeasi verso loro; et quivi la sventurata, doppo tanto dolore quanto ella avea avuto, fu morta — *Quel Folletto è Gianni Sticchi.* Questo Gianni Sticchi fu de' Cavalcanti da Firenze, et dicesi di lui che, essendo messer Buoso

Donati aggravato d'una infermità mortale, volea fare testamento, però che gli parea avere a rendere assai dell'altrui. Simone suo figliuolo il tenea a parole, per ch'egli nol facesse; et tanto il tenne a parole ch'elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato, et avea paura ch'elli non avessi fatto testamento mentre ch'egli era sano; et ogni vicino dicea ch'egli l'avea fatto. Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi et chieseglì consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo, et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch'era uso con lui. Disse a Simone: Fa venire uno notajo, et di' che messer Buoso voglia fare testamento: io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai: è vero che io ne voglio guadagnare. Simone fu in concordia con lui: Gianni entra nel letto, et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, et comincia a testare et dire: Io lascio soldi xx all'opera di santa Reparata, et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori, et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto: et lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Sticchi. Dice Simone a messer Buoso: Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete — Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu dèi essere contento — Simone per paura si stava cheto. Questi segue: Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia; chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. Oh, messer Buoso, dicea Simone, di cotesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara: io so ciò che Gianni Sticchi vuole meglio di te. Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino: et nel rimanente lascio Simone mia reda universale con questa clausula, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non, che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa

Croce; et fatto il testamento, ogni uomo si partì. Gianni esce del letto, et rimettonvi messer Buoso, et lievono il pianto, et dicono ch'egli è morto — *Per guadagnar la donna della torma.* Messer Buoso, com'è detto, avea la migliore mula di Toscana; et però dice *donna della torma,* per che il mulo et la mula nasce di cavalla et d'asino, sì che ella è comune all'uno et all'altro, et tutta la torma; onde il verso *Mulus ab arcadicis ex equina matre vocatur* ec. D'asino et di cavalla nasce il mulo, et questo è naturale: della pecora et del becco nasce titiro: dell'asina et del cavallo nasce bardo: la troja domestica et il salvatico fanno ibrido: el lupo et la cagna fanno quello animale che si chiama licisca — *Et egli a me: Quella è.* Scrive Ovidio nel Metamorfoseos una scura novella; et però dice nel principio: Io dirò cosa da non credere, et se pure la credete, credetela a pena. Ciniro re di Cipri ebbe una sua figliuola nome Mirra: costei, innamorata di Ciniro, non ardiva a scoprirsi per vergogna. Il padre la voleva maritare: questa rifiutava ogni marito: Ciniro la dimandava: *Dimmi, che marito vuo' tu?* questa rispondea: *Da michi te similem; dammi uno che sia simigliante a te.* Questi credea che ciò dicessi per pietà, et per non partirsi da lui; lasciavala senza più dirle: costei, partito ch'elli s'era, si dolea in se medesima dicendo: E' non è veruna femmina, sventurata a me! che sia presa dell'amore del padre; et poi si mutava incontanente dicendo: L'umana cura ha dato maligne leggi, però che quello che consente la natura le ragioni invidiose il niegono. Ora nell'ultimo costei si condusse a tanta disperazione ch'ella si scinse uno suo cordiglio et con quello si volea impiccare: al mormorare ch'ella facea una sua balia vecchia la sentì: trasse là: questa si vergognò et sbigottì: la vecchia la dimandò: Dimmi, che hai tu? tu se' innamorata; tu ami: dimmi chi è; io porrò rimedio a questi fatti. Mirra si vergognava, et non ardiva a dire niente. Costei infestandola, disse questa parola: Avventurata madre del tuo marito. La vecchia che la 'ntese, subito sbigottì et tutti i capelli gli s'arricciorono

in capo: in fine disse alla fanciulla, poi ch' ella nolla potè rimuovere: Lascia fare a me; tu l' averai. Vassene la vecchia a Ciniro, et disse: Una fanciulla c'è che ti vuole bene; mentre che tu non dormi colla donna tua (chè faceono una festa et stavono xv dì senza matrimonio) io farò che questa fanciulla verrà a te. Chi è? disse Ciniro. È una bella fanciulla, disse la vecchia, che non vuole che tu la cognosca; et è dell' età et della persona simigliante a Mirra. Onde la sera la vecchia, spenti i lumi, misse Mirra in camera, et dormì con Ciniro; et così, stando nel letto con lui, alcuna volta prendendo diletto il chiamò padre, come dice Ovidio, *ne desint nomina culpae*, acciò che i nomi non mancassino alla colpa. Ciniro, credendo ch' ella il facesse per età, l' amava forte: nell' ultimo una notte volle pure sapere chi ella fosse: acceso il lume la conobbe: tolse una spada per darle: ella si fuggì et gli Dii la trasmutorono in quella arbore che fa la mirra, che quello suo licore conserva lungo tempo i corpi morti incorruttibili; et questo è per che quelle gocciole sono amarissime, si che scacciono ogni vermine; et tutto quello che per questo, fuori della storia, vogliono intendere i poeti è che costei, conosciuto il fallo suo et ripentutasi, si consumò piagnendo sempre con lagrime amarissime — *Falsificando sè.* Ciò è Mirra, che mostrò d' essere un' altra ch' ella non era. — *Come l' altro.* Ciò è Gianni Sticchi che falsificò la voce. — *Al testamento norma.* Norma, *idest regula,* dando regola et ordine al testamento — *Tronca dal lato.* Vidde uno fatto come uno lento, però che il capo avea piccolo et il corpo grande: avendolo mozzo nell' anguinaja, ciò è tra le cosce, sarebbe paruto uno leuto, che ha il capo picciolo et il corpo grande — *La grave idropisía.* Questa infermità è di questa natura, che 'l cibo che va allo stomaco non si digeste per le membra ordinatamente; ma tutto, o la maggior parte, torna nel corpo, et l' altre membra rimangono sottili. Et è detta idropesis, *ab ydor quod est aqua,* è detta da acqua, ch' è uno gonfiamento d' acqua, si che non rispondono le membra al corpo — *Come l' etico fa.*

Dice che costui tenea le labbra aperte, però che la sete ch'egli hanno procede da una febbre che si chiama *etica*, ch'è nell'ossa dentro ascosa, et consuma continuamente altrui et dà grandissima sete — *O voi che senza*. Queste parole si debbono intendere in due modi: l'uno ch'egli sclami verso quelli del mondo che piglino esemplo; l'altro modo che dica all'Auttore et a Virgilio, ch'egli non sa la cagione perchè egliono in quello luogo sieno senza pene — *Li ruscelletti che de' verdi colli*. In Casentino sono più fiumicelli, ch'escono delle montagne d'attorno da' monti appennini da Prato Magno; et per che 'l paese tiene tutto d'alpe, et escono di vene d'acqua viva, sono freddissimi et chiari; et perchè il Casentino si ristrigne giù nel fondo in poco spazio, tutti presso l'uno all'altro vengono ivi a mettere in Arno: et perchè questo spirito fu uso a fare questa sua arte ivi, se ne ricorda avendo continua sete. — *La rigida giustizia*. Ciò è la severa et rigida giustizia tira la cagione del mio male, per fare lo contrapasso, del loco ov'io commisi il peccato — *Ivi è Romena*. Ciò è in Casentino. Questi di cui parla l'Auttore fu maestro Adamo da Brescia, grandissimo maestro di monete: fu tirato in Casentino nel castello di Romena al tempo che i conti di quello lato stavono male col comune di Firenze. Erono allora signori di Romena, et d'attorno in quello paese, tre fratelli: il conte Aghinolfo, il conte Guido, et il conte Alessandro: il maestro Adamo, riduttosi con loro, costoro il missono in sul salto, et feciongli battere fiorini sotto il conio del comune di Firenze, ch'erono buoni di peso ma non di lega; però ch'egli erano di xxj carati, dove elli debbono essere di xxiiij: si che tre carati v'avea dentro di rame o d'altro metallo: venia l'uno a essere peggio il nono o circa. Di questi fiorini se ne spesono assai: ora nel fine, venendo un dì il maestro Adamo a Firenze spendendo di questi fiorini, furono conosciuti essere falsati: fu preso et ivi fu arso — *La lega suggellata*. La lega falsa suggellata di santo Giovanni Battista, ch'è il suggello del fiorino, per la qual cosa fu arso — *S' io vedessi qui*. L'a-

nima, s' intende, d'Aghinolfo, di Guido, d'Alessandro, che furono cagione di conducermi a questo, io arei caro di vedergli più che di trovare Fontebranda, quella bella fonte ch'è in Siena sotto il luogo de' Frati — *Dentro c'è l'una.* Ció è il conte Alessandro, se l'arrabbiate anime dicono il vero, che vanno attorno, che non possono stare ferme, come feciono nel mondo battendo la moneta — *Ch' ella volga undici.* Come fu detto nel precedente capitolo, ogni bolge che contiene è due tanti che la contenuta: quella nona fu XXIJ miglia, et questa undici; et uno mezzo miglio di larghezza — *L' una è la falsa che.* Leggesi nel primo libro del Genesis nella Bibbia, che Giacob figliuolo d' Isac figliuolo d'Abramo patriarca, ebbe di più donne XJ figliuoli, et uno n'ebbe di Rachel nome Josep, cui egli amava sopra tutti, si per ch'era più bello et più savio ch'altri, et si perch'era figliuolo di Rachel, cui amò molto più che Lia, l'altra sua moglie, sirocchia di Rachel, figliuole di Laban. Fece Josep due sogni, l'uno appresso all'altro: il primo che gli parea che, andando al campo a mietere, le mannelle del grano de' fratelli venivono verso le sue et inchinavongli; l'altra visione fu che gli parea vedere scendere da cielo la luna, il sole et le stelle, et adoravollo; et disse queste visioni a Giacob. Egli l'interpetrò in questo modo, che 'l sole era egli, la luna Rachel sua madre, le stelle i fratelli. Udendo i fratelli questo, sdegnorono et infiammorono ne' loro animi verso Josep, et dissono insiemi ch'egliono l'ucciderebbono. Andorono appresso questi figliuoli di Jacob a pascere loro bestie di lungi una mezza giornata appensatamente, non tornando la sera a casa. Jacob immaninconì; mandò il dì Josep a cercare di loro: Josep, messosi in via, in fine gli trovò. Questi quando il viddono venire dissono: Ecco il sognatore; uccidiallo, chè ora è tempo. Ruben il maggiore pensò di camparlo, et ch' egliono non l' uccidessono: comincia a riprendere costoro; et mostrando loro il male che faceano, nulla valea, chè pure lo voleono uccidere. Ruben, per trarlo loro tralle mani, disse: Egli è qui presso una citerna secca; met-

tianlovi entro; et quivi si morrà di fame, et non arete sparso il sangue vostro medesimo. A questo s'accordorono, et così feciono: tolsono i panni suoi, et feciorgli stracciare alle loro bestie et di loro sangue tignerli, per potere dire al padre che le fiere salvatiche l'avessono morto. Lasciato Giosep nella citerna, Ruben si partì dall'una parte, et i fratelli dall'altra col loro bestiame. Poco allungati, mercatanti, che veniano d'Arabia verso Gaad, et andavono verso Egitto portando insenso et mirra et altre cose, Giuda, l'altro fratello di Josep, consiglia gli altri suoi fratelli di vendere Giosep a' mercatanti; et così feciono, et venderollo xxx pesi d'ariento. I mercatanti nel portorono in Egitto, et ivi il venderono a Putifar, il maggiore principe del reame d'Egitto. La donna sua innamorò di Josep, et richieselo ch'egli facesse suo volere: la prima volta Josep gliel disdisse: la seconda, ito Putifar a una festa, la donna, che avea più agio, ebbe Josep nella camera, et cominciollo doppo molte parole ad abbracciarlo. Josep esce dalla camera et lasciovvi il mantello: la donna adirata, tornato il marito, disse che Josep la volle sforzare, et mostrogli il mantello. Questi credette alla moglie: fu preso Josep et messo in prigione; et quivi stette tanto che, per due sogni ch'egli rivelò a Faraone re d'Egitto, egli n'uscì. Questa storia non tocca più a dire qui: diremla altrove dove bisognerà, per chiarire lo 'ntendimento dell'Auttore — *L'altro è il falso Sinon.* Di questo Sinone è stato detto altrove; et però qui non si distende; ma ricordasi ch'egli fu quello Sinone parente d'Ulisse, che s'infinse et fu preso et presentato al re Priamo, come scrive Virgilio; et spergiuratosi ch'egli direbbe la verità, et poi la mentì, consigliò che 'l cavallo pieno di cavalieri entrasse in Troja, onde il re Priamo ne fu morto, et Troja ridotta in cenere — *Tanto leppo.* Ciò è fiamma — *L'epa croja.* Ciò è dura et non arrendevole. — *Ma tu non fosti.* Tu di questa cosa di' la verità, ma quando a Troja ti si dimandò, tu d'ogni cosa gli mentisti per la gola — *Che tutto il mondo sallo.* Il fallo tuo, disse il maestro Adamo, si sa per tutto il mondo, però che ne

scrisse Omero in greco, Virgilio in latino, per tal modo che quanto durerà il mondo durarà la tua infamia — *Per dir mal come.* Tu se sempre uso a dire male; et così ancora apri la bocca tua a dire villania — *Umor mi rinfarcia.* Ciò è mi rinsacca, *farcio farcis* sta per *insaccare* — *Lo specchio di Narciso.* Lo specchio di Narciso è la fonte. Scrive Ovidio, nel quinto libro del Metamorfoseos, che Narciso fu uno bellissimo giovane, figliuolo di Zeffiro et della ninfa Linope. Questi quando fu nato, Tiresia grande indovino disse ch'elli non morrebbe, *si se non viderit, unquam;* mai, s'egli non si vedessi: onde il padre il guardò sempre da ogni specchio, et fecelo notricare in selva. Ora un dì, avendo già xxj anni, et avendo grandissima sete, cercò per la foresta per potere bere, onde dice Ovidio: Ell'era una bellissima fonte, quanto l'ariento chiara et con nitide onde, la quale nè i pastori nè le capre pasciute ne'monti avevono mai tocca, nè veruno ramo spiccato dall'arbore avea turbata; a questa fonte abbattutosi Narciso, chinandosi per volere bere, *dum sitim sedare cupit, sitis altera crevit;* mentre che egli desiderava di partire da sè et scemare la sua sete, gli crebbe un'altra sete, però che, chinandosi, vidde nell'acque chiare la sua immagine, onde subito ne innamorò, et incominciò a dire parole lusinghevoli verso la immagine; et veggendo Narciso la immagine che ciò che dicea facea vista d'intendere ogni cosa, et ogni atto ch'egli facea, facea l'immagine, più si rinfiammava: in fine tanto stette ivi senza mangiare et senza bere, fiso a riguardare, che gli mancò la forza et il potere; et non possendosi più sostenere cadde giù nell'erba, et trasformossi in uno fiore nome Narciso, ch'è bianco d'intorno et nel mezzo è giallo: et ancora se ne truovono assai pe' prati. — *Che per poco con teco.* Dice l'Auttore ch'egli era fisso a udire garrire coloro, et Virgilio il riprese aspramente. Et qui è da notare che, stando a udire parole altrui per quella forma, o garrire, procede da bassissimo intelletto; onde Virgilio, che tiene luogo della ragione, riprende l'Auttore del suo fallo — *Et quale quelli.* Egli avviene assai

volte che gli uomini, sognando una cosa che gli turbi et non piaccia loro, dicono in loro medesimi sogni rei: *io per che non sogno?* et per la passione assai volte destandosi, tutti si ricreono, trovando essere nulla la passione — *Tal mi fec' io.* Chiaro appare l'esemplo; et dice ch'egli colla vergogna purgava il fallo suo — *Et fa ragion ch' io ti sia.* Fa sempre ragione che io sia teco, ciò è sempre abbi teco la ragione, et vincerai ogni cosa, come dice Seneca: *Si vis omnia tibi subiicere, te subiice rationi;* se tu vuoi ogni cosa vincere, sottomettiti alla ragione.

CANTO XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
  Così od' io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
  Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa che il cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
  Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
  Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
  Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
  Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
  Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
  Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paja strano,
  Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
  Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa,
  Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggiemi errore, e giugne'mi paura.
  Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che il pozzo circonda,
  Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona;
  Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
  Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
  E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
  Chè dove l' argomento della mente

S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averían dato mal vanto:
Però ch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto.
Rafel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro
D' una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto

Si ravvolgeva infino al giro quinto.
  Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
  Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
  Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
  Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
  Quel che tu vuoi veder più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
  Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
  Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
  Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
  O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
  Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
  Che avrebber vinto i figli della terra,
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda,
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò (1);
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

(1) *Ci posò*. Il Witte legge *ci sposò;* e quel tal Gregoretti, dantista a caso, il quale, benchè senza denti, pretende di morder tutti, e volle più che altri morder velenosamente il valente tedesco, così benemerito della Italia letterata, riprova tal lezione accettata da lui, dicendo che *sposare* vuol dire anche altra cosa, e però andava rifiutata per cessare anfibología, alludendo forse allo *sposare* una donna. Ma, se avesse saputo che lo *sposare* della donna si pronunzia con *s* dolce, e viene da *spondeo;* e *sposare* per *deporre* sì pronunzia con *s* aspra, e viene da *pono,* ed ha per antico esempj anche di prosa, avrebbe potuto ben preferire, come preferisco io, la lezione *ci posò,* ma non allegato quelle storte ragioni per far da maestro al buon Witte che l'accettò, e che certo sa la lingua italiana antica più di lui, e di molti suoi pari.

CANTO XXXI.

Una medesma lingua. Nell' undecimo capitolo di questo libro fece l'Auttore esordio alle pene et a' cerchietti de' quali avea a trattare: et per x valli, et per x cerchietti, come quivi distinse, è venuto a questo fondo, dove disse che siede Dite; ciò è quella città di sopra nominata, che perpendicular siede in su questo centro come ogni altro edificio, o veramente Lucifero. Ora in questo fondo d' inferno tratterà di quattro spezie di tradimento: la prima di coloro i quali tradiscono i proprj parenti et fratelli et congiunti, come fece Caino, il quale con tradimento uccise Abel suo fratello, com'è scritto nel primo libro del Genesi: la seconda di coloro che tradiscono la propria patria, come fece Antenore, che tradì Troja onde egli era nato: la terza di chi tradisce coloro da cui sono stati serviti et onorati et ricevuta grandissima fidanza, come fece Tolomeo re d' Egitto che tradì Pompeo: la quarta di coloro che tradiscono il loro Creatore, come fece Giuda, che tradì Cristo suo signore et nostro salvatore. Et in queste quattro spezie di tradimento sta tutta la sentenzia di questi quattro ultimi capitoli, che ultimamente seguono. Fa l'Auttore adunque in questo presente capitolo, per tornare a nostra materia, ordinatamente quattro cose; et però il divide in quattro parti. Nella prima parte rende uno notabile esemplo alla vergogna che avea presa nel precedente capitolo; et

ugne vedere cose che, per la distanzia, gli parevono altro che quello ch'ell'erono, infino a tanto che Virgilio chiari il dubbio suo. Nella seconda parte nomina certi che furono grandi et di persona et di forza, faccendo quinci na disgressione, mostrando come la natura procede discretamente in ogni sua operazione. Nella terza truova uno spirito, per la cui operazione si divisono le lingue (i linggi) nel mondo; chè prima era solo una favella in tutti. La quarta et ultima parte, per captare la benivolenzia di quello gigante, che dalla ripa del decimo cerchio pose lui et Virgilio nel centro d'inferno, gli riduce a memoria certe vittorie, le quali egli ebbe mentre ch'egli visse, le quali furono, dicendole, cagione del loro scendere nel predetto centro. In queste quattro cose sta la sentenzia di tutto il capitolo. La seconda parte comincia quivi: *Torreggiavon di mezza;* la terza quivi: *Raphel mai amech;* la quarta et ultima quivi: *Ond'ei rispose, tu.* Tornando alla lettera, veduta la divisione, segue.

Una medesma lingua pria mi morse. Vuol dire l'Auttore che una lingua medesima il riprese, ciò è Virgilio, che lo riprese di stare a udire quelli che garrivono, et egli medesimo il confortò, mostrandogli come la sua vergogna l'avea purgato d'ogni fallo — *Così od' io che soleva la lancia.* Truovasi, et scrivono i poeti, et massimamente Ovidio ne' *Rimedj,* che la lancia che portava Achille et Pelleo suo padre era di questa virtù, che chiunque egliono fedivono con quella, mai non sanavono, se con quella medesima egliono non erono fediti un'altra volta; et allora sanava. La moralità di questa fizione è che per la lancia d'Achille et di Pelleo s'intende la forza de' tiranni et de' possenti signori, i quali, quando offendono altrui et fanno altrui le forze et le violenze, mai non se ne saziano, se tu non confessi che ciò ch'egliono fanno sia ben fatto, et giustamente; et a confessarlo, et non ti potere dolere del torto o della violenzia ricevuta, et dire che ti sia stata fatta ragione, è la seconda fedita et puntura. Ma, tenendo questi modi, alcuna volta si ritorna nella loro grazia, et

per altro modo non mai — *Noi demmo il dosso.* Ciò è, scendendo verso il centro, gli demmo le spalle — *Quivi era men che.* Era in sul crepuscolo, ciò è infra la notte et il dì; et è questo quello di terzo ch'è stato in inferno, dove nel capitolo disse: *Et già la luna è sotto i nostri piedi;* nella qual parte mostrò ch'era mezzo giorno; et ora dice essere sera — *Che contra sè la sua.* Ciò è ogni cosa che rincontrasse nella sua via, ciò è in quelle parti dove s'ode quello suono, era sì grande che ogni altro suono sarebbe spento. — *Dopo la dolorosa rotta. Precibus Stefani.* p. iij. *Carolus Magnus Pipini filius obsedit Longobardos in Papia.* Secondo che si truova nella Cronica martiniana, a' prieghi di Stefano papa terzo, Carlo Magno, figliuolo di Pipino, assediò i Longobardi in Pavía, dove prese Desiderio re et la moglie, i quali ne menò in Francia prigioni; et venendo a Roma, rendè alla Chiesa romana ciò che Pipino suo padre gli aveva dato, aggiunto il Ducato di Spoleto et di Benevento; et per questo fu fatto patrizio di Roma. Costui reedificò le torri et i muri della città di Roma. È aggiunto poi a' fatti del re Carlo molte cose et delle vere et delle false; ma quest'una cosa è verissima, ch'egli fu fedelissimo a santa Chiesa, et contro a' Saraceni et infedeli combattè per la fede cattolica. Dicesi ch'egli ebbe in sua compagnia dodici valenti uomini, i quali chiamoronsi i dodici Paladini; et aggiugnesi alla favola che, essendo Orlando et gli altri undici Paladini di Carlo Magno, vinti nella battaglia di Roncisvalle, che Orlando, veggendosi quasi abbandonato, et avendo grandissima sete, prese uno corno per essere soccorso da Carlo Magno, et sonò sì forte, come dicono le favole, che Carlo l'udì infino in Parigi, ben che fosse tardi al soccorso loro. Chiama l'Auttore costoro la santa gesta, però che combatteono per la fede cristiana — *Che mi parve veder.* L'uomo e l'occhio suo, per la distanzia, non può scorgere la cosa quello ch'ella è; onde avviene che, per non scorgere bene, gli pare assai volte una cosa per un'altra, secondo la distanzia o picciola o grande, et secondo ancora il mezzo ch'è tra l'occhio et la cosa oscura,

o chiaro o grosso o sottile; poi per l'aria chiara si vede più da lungi che per la oscura, et per l'aria sottile et per la materia sottile la cosa che v'è dentro appare minore, et nella materia grossa appare maggiore: verbi gratia, mettendo uno danaro nell'acqua, il danaro parrà maggiore che di fuori dell'acqua. La ragione è che l'acqua è di più grossa materia che non è l'aere, et però la cosa che v'è dentro pare maggiore et più grossa — *Nel maginare aborri.* Ciò è abborracci, non discerni chiaramente la cosa. — *Sappi che non sono torri.* Chiarisce qui Virgilio il dubbio dell'Auttore — *La nebbia di sopra.* Ciò è quando la nebbia si dirada, innanzi che l'aria sia tutta purgata et chiara, l'occhio a poco a poco comprende quello che prima non scorgea — *Fuggiemi errore.* Ebbe paura di vedere uomini di sì gran forma come sono i giganti — *Montereggion di torri.* Monte Reggioni è uno castello di là da Colle in sul contado di Siena, che la cerchia sua è tonda et piena di torri; ben che già fu più al tempo dell'Auttore. — *Li orribili giganti.* Raccontono i poeti comunemente che i giganti si raunorono insieme, et accamparsi in uno luogo che si chiama Flegra, et quivi combatterono cogl'iddii, et massimamente con Giove; di che Giove colle saette gli fulminò et vinsegli. Et per che questa fizione poetica è stata conta nel XIIIJ capitolo di questo libro, dove dice *Siccome fece alla pugna di Flegra,* nolla distendo qui; se non che la verità fu che Giove, essendo re di Creti, di quella parte dove è Monte Olimpo, combattè con quelli suoi consubrini per lo reame, e sconfissegli et vinsegli, ch'erono uomini di grandissima forza: et questo vogliono mostrare i poeti; et però gli chiamono *Giganti,* grandi non meno di forza che di corpo. Et per che l'Auttore sotto questa generalità vuole pigliare tutti i giganti, seguendo le fizioni poetiche, dice che, come Giove fulminò i giganti che combatterono contro a lui, ancora, dovunque sono, quando egliono odono tonare, ricordandosi delle fedite ch'ebbono delle saette, hanno gran paura; et a quel modo ancora Giove gli minaccia — *Natura certo quando.* Leggesi

nel Genesi che, per che Caino uccise Abello suo fratello, Iddio comandò a' discendenti d'Adamo, non per la stirpe di Caino, ma per gli altri figliuoli, ch' egliono non prendessono moglie de' discendenti di Caino. Ora, per che le donne di quella stirpe di Caino furono belle, quelli altri, alcuno di loro, non ostante il comandamento di Dio, presono per moglie di quelle donne, per ch' erono belle et piacquono loro, et di loro nacquono i primi giganti (quasi uno mostro, et una cosa mostruosa, che Iddio volle mostrare quello segno); et questi furono i primi giganti: et in quelle prime etadi del mondo si trovorono più di questi giganti che poi non si sono trovati; o che fosse per ch'erano più presso alla prima generazione, o che gli uomini fossono comunemente maggiori allora che poi non sono stati. Ma quale che si fusse la cagione, e' si vede chiaro che anticamente erono questi giganti, però che tutte le scritture ne sono piene. Dice il p. (1) che *mundus iam senescens et ad extremum vergens, more senescentis hominis piger ac frigidus in sua operatione lentescit:* il mondo, dice, invecchia, et nella sua declinazione a modo fa come uomo vecchio, che in ogni sua operazione diventa pigro et lento; et così in formare gli uomini grandi come virtuosi: et però dice l'Auttore che la natura ha lasciata l'arte di fare giganti, et non ne fa più — *Et s' ella d' elefanti.* Et se la natura non ha lasciata l'arte di fare Leofanti, che sono grandi, et ancora le balene, che sono di grandissimi corpi, chi specula sottilmente vede ch' ella procede discretamente, però che i giganti, per che avevono l' argomento della mente et lo 'ntelletto, sentendosi essere forti, venia loro nel pensiero di soprastare altrui, d' oltreggiare et di rubare: ne' leofanti et nelle balene non è questo, et sono utili al mondo, et ben che eglino sieno grandi e di gran forza, non offendono. La balena è il maggiore pesce che sia in mare; et è di simiglianza d' anguilla, et diconsene molte

(1) *Dice il P.* Questa citazione, che pur non mi è nuova, non mi è venuto fatto il raccapezzarla, ne so chi si debba intendere per quel P.

cose et maravigliose della sua grandezza; chè assai ne sono state vedute approdare alla riva in assai acqua, et toltone chiunque n'ha voluto del paese, et non se n'è potuto tanto levare che l'avanzo, infracidando, non abbia appuzzato tutto il paese: cose incredibili se ne dicono di sua grandezza. Lo elefante è la maggiore bestia fra l'altre: egli ha uno budello nella bocca grande et forte, onde prende sua vivanda; et vanno a schiera dirietro al loro capitano: et la natura loro è questa, che 'l maschio prima di xv anni, et la femmina prima di xiij, non sanno che lussuria si sia; et ciascheduno hae sua femmina, et di veruna altra si cura mai mentre quella vive; et morendo o il maschio o la femmina, più non si congiungono con altrui, et vanno sempre soli per diserti: et brievemente, senza più stendersi, niuno animale è sopra la terra di più conoscimento di lui — *Come la pina di.* A Santo Piero a Roma ha una pina, intagliata a modo d'una pina, d'assai grandezza. Dice l'Auttore che la faccia del gigante era simile di grandezza a quella pina; et le membra si rispondeano a quella grandezza, come al capo si richiede — *Ch' era perizoma.* Perizoma è una spezie di vestimento che cuopre i membri genitali; et leggesi nel Genesis che Adamo et Eva dopo il peccato, vergognandosi (chè prima nello stato della innocenzia non si vergognavono) per vedersi ignudi, si coprirono le parti di sotto di foglie d'àrbori, et quella fu detta, ciò è quella copritura, perizoma — *Tre Frison s' averian.* Tre uomini di Frisia (chè in quel paese hae grandi uomini) l'uno posto sopra l'altro, non avrieno aggiunto alla chioma — *Rafel mai.* Queste parole a senso non importono niente; se non che sono qui poste a libito dell'Auttore. — *Et troverrai la soga.* Troverai la corda, se tu ti cerchi al collo, alla quale è appiccato il corno che ti pende al petto, et fa ivi una doga, ciò è una lista; et sonando, dice, il corno, sfoga la tua ira. Per che l'Auttore gli abbia dato il corno più ch' altro stormento, la ragione è questa, che, come Nembrot, per la sua operazione, come appresso si dirà, fu cagione che nacquono i linguaggi, et in quello luogo

della torre, della quale si dirà, cominciaro a gridare, non intendendo l'uno l'altro, cosi qui suona il corno, nel quale suono ha meno dolcezza di misura che in niuno altro suono — *Elli stesso s' accusa.* Ciò è, parlando egli, et non intendendo lui, in questo manifesta sua colpa et suo vizio. Onde egli è da sapere che si legge nella Bibbia che Sem, figliuolo di Noè, ebbe uno figliuolo nome Eus, et di costui nacque Nembrot gigante, del quale parla l'Auttore: egli fu grande oltre a misura et forte, et per questa sua fortezza gli nacque tanta superbia ch'egli disse a tutti quelli del suo lignaggio ch' eglino non adorassono Iddio, et ch'eglino non gli addimandassono niente, però che non avevono bisogno altro che di lui, et a lui addimandassono, però ch' egli poterebbe fare ciò che bisognasse loro; onde al consiglio di costui s' attennono gran parte della gente che allora erono. Una parte v' ebbe di suo lignaggio, savj et santi uomini, che 'l ripresono, dicendogli ch' egli adorasse Iddio come dovea, et a lui sacrificasse et onorasse; altrimenti che Iddio s' adirerebbe contro a lui. Nembrot rispose: Tacete voi che temete Iddio: se Iddio è signore del cielo, io sono signore della terra; et ancora sarà tempo che io sarò signore del cielo come elli. Allora pensa Nembrot com' egli possa fare che Iddio non abbia sopra lui potenzia (ch' egli sapea bene che Iddio avea disfatto il mondo per acqua): mandò per tutti i giganti che con lui si toneono, et disse loro ch' egli s' era pensato di fare una torre si alta, che Iddio, volendo allagare il mondo un'altra volta, non potessi fare perire loro; et ancora essere si vicino a Dio ch' egli gli potessi rispondere, tanta fu la sua sciocchezza. Cominciorono adunque in Egitto, a lato al fiume del Nilo, a lavorare una torre, la più notabile che mai fosse, chè prima non n' era stata veruna, et fu cominciata a fare 700 anni dopo il gran diluvio. Fu la torre il suo cerchio intorno 40 leghe, per ciascuna faccia 10 leghe, chè fu quadra (è la lega 3,000 piedi): mandarolla alta gomita 200: il muro fu largo 50 gomita (ogni gomito è 20 passi per lunghezza), si che la torre fu alta passi 4000.

Quando la torre fu in quest' altezza, Iddio non sofferse più: mandò loro sì gran confusione che l'uno non intendea l'altro: quando l'uno chiedea fuoco, l'altro mandava acqua; quando chiedea calcina, et l'altro mandava mattoni; et per questo modo rimase l'opera: et dove prima infino a quel punto si parlò solo uno linguaggio, et quello fu ebreo, d'allora innanzi si divise in 72 linguaggi. Et fù chiamata quella la *Torre Babel*, che tanto vuol dire quanto *Torre di confusione:* et questo fu il principio della gran Babillonia; et ivi prima si cominciò l'idolatria, et non adorare uno Iddio — *Per lo cui mal coto. Coto idest cogito,* ciò è per lo cui mal pensiero nacquono i linguaggi nel mondo: et è parlare sincopato, che trae la lettera et la sillaba del mezzo il nome; chè, dove doverrebbe dire *cogito*, et elli dice *coto* — *Che così è a lui.* Ciò è, così intende egli altrui come altri lui — *Sì che in su lo scoperto.* Dice che quella catena si volgeva cinque volte dalla cintola in su, dove egli era scoperto: da indi in giù, ciò è dal bellico in giù, era nella ghiaccia — *Questo superbo volle.* Questo Fialte fu uno di quelli giganti, i quali combatterono con Jove, come è stato detto nel XIIIJ capitolo, onde Jove il fulminò, et comunemente tutti questi giganti, com'è stato detto di Nembrot, furono per la loro superbia dispregiatori di Dio; onde, per questo pensiero et rispetto, l' Auttore gli mette in questo luogo. Virgilio, parlando della sua superbia: Costui addimandava a sè gloria, quella che si debbe fare a Dio; ma l'onnipotente padre fra li spessi nuvoli torse la sua saetta et fulminollo; et con gran turbo lui strabocchevole forò et arselo, non con fuoco di facelline di matrimonio, ma col fuoco della folgore — *Di quello smisurato Briareo.* Tanto vuole dire Briareo, quanto uomo senza misura, però che fu de' maggiori giganti che mai fossono; et, come scrive Lucano, fu ferocissimo — *Tu vederai Anteo.* Dice Lucano: Poi che la terra ebbe partoriti i giganti, che ancora non avea conceputo il terribile parto nelle spilonche di Libia, perdonò al cielo che non fece Anteo nei campi di Flegra, però che la gloria nelle

terre non fù cosi grande, nè così giusta di Tiphon, o di Tizio, o di Briareo. Questo Anteo ebbe cosi gran forze, per lo dono della terra, però ch' egli fu nato della terra, et ogni volta ch' egli toccava la madre, ciò è la terra, le membra sue vuote delle forze, si rinfrescavono et rinnovavono. La sua casa fu una spelonca in Libia; et quivi si nascondea et posava; et quivi, quando egli si volea pascere, pigliava et recava i leoni — *Più feroce pare*. Questi, che parea più feroce che Anteo, fu Briareo, del quale di sopra è stato fatto menzione — *Anteo che ben cinque alle*. Alla è una misura in Fiandra, come noi diciamo qui *canna*, ch' è intorno di braccia IJ e mezzo — *Che fece Scipïon di gloria*. Scrive Tito Livio nel x libro della terza deca, che Annibale, partitosi d' Italia, navicando pervenne Adrumeto: quivi, ricreando i suoi cavalieri dalla fatica del mare, poco appresso mandò uno messo a Scipione Affricano, il quale gli annunziasse ch' egli gli volea parlare. Scipione non rifiutò il colloquio; et appressatosi i campi de' due duchi per uguale spazio et l' uno et l' altro, con uno interpetro senza altra compagnia, s' accozzorono insieme due cosi grandissimi duchi, non solamente pari a quelli della loro età, ma a tutti coloro che memoria fosse che davanti a loro fossono stati; et per mutua ammirazione del pregio l' uno dell' altro, presso che stupefatti taceono. Poi Annibale cominciò a parlare addimandando pace a Scipione dicendo: Egli è più sicura la pace certa, che la puoi avere che te la proffero, che la sperata vittoria; dicendogli ancora: Tu se' giovane, et non hai provato i casi della fortuna. Colui temerariamente riputa le cose incerte de' casi, il quale la fortuna mai non ingannò. Scipione, negata la pace, ciascuno dal colloquio si partì, et pensarono che coll' arme fosse questa cosa da discernere. Il dì seguente due più che altri chiarissimi duchi di due potentissimi popoli et di due fortissimi eserciti, molto belle cose prima acquistate pensorono d' accrescerle quel dì o perderle in tutto. Adunque dubbiosa paura et speranza negli animi mescolavono: contemplando ora la sua schiera, ora quella

de' nimici, le cose liete et triste rivolgeano. Scipione con uno viso lieto, che giudicato si sarebbe i suoi avere vinto, confortava la battaglia, et ordinò le schiere; et Lelio, il quale avanti era stato legato, co' cavalieri italiani dal sinistro corno pose, et il re Massinissa co' Numidi dal destro corno: la via apertissima tra manipoli delli antesegnani empiè di militi (quella era allora la lieve armadura), dato il comandamento che all'impeto de' Leofanti resistessoro et poi ne' diritti ordini rifuggissero. Annibale, a terrore, primieramente ordinò i Leofanti, i quali erano LXXXIIIJ, quanto mai avanti in niuna battaglia avea avuti: appresso li ausiliarj de' Liguri et de' Galli et de' Balleari et de' Mauri, mescolati nella seconda schiera. I Cartaginesi et gli Affricani et le legioni de' Macedoni appresso poco d' intervallo lasciò, et pose la schiera de' sussidiatici militi italici, de' quali erono i più buoni, et di quelli concordò i corni, de' quali il destro tennono i Cartaginesi, il sinistro i Numidi. Queste schiere cosi ordinate s' affrontorono insieme; et la fortuna, che già abbandonava i Cartaginesi, diede di questa battaglia vittoria a' Romani. Annibale con pochi cavalieri infra il tumulto scampato, si fuggì a Drumento, avendo ogni cosa provata nella battaglia, per confessione ancora di Scipione et di tutti gli altri magistrati di milizia, quella laude, quella arte, quel dovere consiliare; et di niente mancò, chè ogni cosa usò come dovea. Et d' Adrumento essendo Annibale ritornato a Cartagine; tornato disse ch' era doppo e XXXVJ anni ch' egli s' era partito fanciullo: confessò nella Corte che, non solamente nella battaglia vinto, ma nella guerra; nè speranza di salute essere in altra cosa che nella pace. Questa fu l' ultima battaglia fra i Romani et Cartaginesi; qui confessò Annibale d' essere vinto. Questa fece essere al di sopra i Romani: questo luogo dove si combattè fece reda i Romani del regno di Cartagine, et Scipione Affricano di perpetua gloria, et valle fu quella di gloria — *Mille leon per preda.* Anteo, com' è detto ne' versi di sopra, da quello luogo, da quello paese, recava nella sua spelonca i leoni per

preda, però che in quello paese n' ha assai — *Ch' avrebber vinto i figli della terra.* Ancora appare chiaro, pe' versi di sopra di Lucano, quando dice che la terra perdonò al cielo; chè, se Anteo fosse stato al tempo de' giganti che combatterono con Jove, che i giganti arebbono vinto per la forza d'Anteo, che mai non fu superato se non da Ercole; et però che Anteo non fu in quella battaglia contro a Jove, il pone l'Auttore sciolto, et gli altri giganti legati. Diceano i poeti che i giganti erano nati della terra et del sangue, per la ragione detta di sopra nel XIV capitolo, dove si disse che i giganti combatterono contro a Giove, et furono vinti, fediti, et scacciati: et della terra et del sangue intriso colla terra nacquono i giganti; et questa fizione fu ivi moralizzata. Ma, per una altra ragione non tocca, i poeti diceono questi giganti essere nati della terra; et la ragione è questa, però ch' egli furono terrei, egli furono di grossa materia, et per consequens di grossissimo ingegno: erono forti et superbi, et per questo diceano loro essere figliuoli della terra. Et, ritornando ad Anteo, questo Anteo in quello mare di Libia presso a Cartagine uccidea et rubava chiunque passava, et tutti gli abitatori del paese tenea suggiogati; onde, venuta la fama a Ercole di costui, venne per provarsi con lui al giuoco della palestra, ciò è alle braccia; et abbracciati insieme egli et Ercole, dice che Ercole si maravigliò veggendolo di tanta forza, et maravigliossi di trovare nel mondo pari: pure, sforzandosi Ercole, il cacciò alla terra. Come egli fu caduto, la terra gli lieva il sudore da dosso et riprese forze; et quante volte toccava la terra, ch'era sua madre, gli crescea forza. Onde Ercole, ripreso Anteo, et Anteo non aspattando la forza d' Ercole, per propria volontà cadde in terra, et poi, ripreso forza, si levò ritto. Ma poi che Ercole s' avvidde et senti a lui giovare l'ajuto della terra, disse: Egli è da soprastare, et più non credere al suolo della terra: tu sarai vietato, disse, d' essere abbattuto: tu t' accosterai a' miei petti colle tue lasse et gravate membra; et così fè: tanto il tenne in sulle braccia stretto senza toccare terra che egli l' uccise: quel

che tu hai provato, cadendo, d' ajuto non ti gioverà; et così fini Anteo — *Non ci fare ire.* Chiaro appare — *Ancor ti può nel mondo.* Questi ch' è qui meco, dice Virgilio, vive et è poeta: egli scriverrà bene di te; et ancora ti darà fama nel mondo; ch'è quella consolazione che qui potete avere: et prima come buono rettorico gli aveva detto per gloria di lui quelli suoi gran fatti, acciò ch' egli condescendesse a posarli — *A Titio.* Tizio fu similmente gigante, dispregiatore degli dii, et fu uomo lussurioso molto. Costui, però che fu dispregiatore degli dii, com' è detto, il mette Virgilio in inferno; et l'Auttore segue il suo maestro in ogni cosa, et però qui il mette l'Auttore. Dice adunque Virgilio ch' egli avea questa pena, et dice di lui questi versi: Et Tizio, figliuolo della terra onnipotente, qui si vedea: egli era sì grande che il suo corpo occupava cento jugera, ciò è stajora di terra (erono allora le stajora minori); et uno avvoltojo coll' uncinuto becco grande, gli rodea il mortale fegato, et abitava sotto l' alto petto; et per sue vivande ricercava le sue interiora, nè alle vene rinate era dato veruno riposo. Per questo, moralizzando, si dee intendere la lussuria che abita nel fegato, come in parte calda, ove bene si notrica et continuamente il rode; però che la lussuria rode il fegato et le midolla dell' ossa. Poi dice che 'l fegato rinascea, et incontanente era roso dallo avvoltojo. Questo vuol dire che, benchè una volta si lussurii, a mano a mano rinasce l' appetito et viensi all' atto, et così successive — *Nè a Tifo.* Scrive Ovidio nell' ottavo libro del Metamorfoseos che Tifo, abbattuto per la sua superbia, chè addimandava gli onori degli altri dii, egli cadde nell' isola di Cicilia, et in sul capo gli è monte Vulcano ch' è pieno di zolfo: questi, soffiandovi entro per la gran pena, accende il fuoco nel monte, onde quello monte arde continuamente; et in sull' uno braccio uno altro monte, nome monte Pelloro; et in sull' altro braccio monte Pachino; et in su piedi i monti Lilibei. Onde questo Tifo per la pena, com' è detto, soffia et accende il fuoco a monte Vulcano; et ancora alcuna volta

si scuote per volgersi, onde i monti, che li sono in su le braccia, et in su le gambe, tutti triemono, onde alcuna volta hae aperto tanto i monti che l'aere n'è ita infino all'inferno: et quinci forma Ovidio la favola di Plutone et di Cerere etc. La moralità è questa: quel monte Vulcano non arde per che Tifo vi fosse entro, ma per zolfo, del quale è tutto il monte pieno; onde continuamente arde il monte: et di quelle pietre cotte che caggiono ivi, ch'è sopra il mare, giunte nell'acqua si fa la pomice; et ancora quando i venti soffiano, come è usanza, si ravviva il fuoco: gli altri monti, che si crollono per questo, ci dànno a intendere i poeti i gran tremuoti che spesso vengono in quel paese, et massimamente in quelle montagne, che grandissime ruine vi si veggiono per tremuoti — *Se innanzi tempo.* Se innanzi tempo naturale, per grazia, Iddio nol chiama a sè — *Onde Ercole sentì.* Chiaro appare, per quello ch'è detto — *Qual pare a riguardar.* In Bologna hae una torre di mattoni altissima, che si chiama la torre de' Carisendi; et per difetto de' fondamenti china tutta da una parte: tanto che, quando i nuvoli passano di sopra, sospinti dal vento incontro alla torre, chi sta di sotto a guardare pare che la torre caggia, guardando i nuvoli et la cima della torre: così parve Anteo chinandosi all'Auttore — *Lucifero con Giuda.* In quello fondo della ghiaccia, dov'è Lucifero et Giuda, Anteo sposò (1) l'Auttore, poi si dirizzò sopra a sè, che parve uno árbore che si rizzi in su nave.

(1) *Sposò.* Lo vede, signor Gregoretti, anche il commentatore dice *sposò.* Lesto, gli faccia una ramanzina da par suo.

CANTO XXXII.

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma, perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco;
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne ajutino il mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè il Tanaì là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: chè, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avría pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così, ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,

La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
  D' un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
  Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
  Col capo sì ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni.
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
  E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camincion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
  Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
  E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
  Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
  Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
  Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
  Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
  O tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote

Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
  Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
  Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
  Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
  Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
  Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
  Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
  Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, chè, alla tua onta,
Io porterò di te vere novelle.
  Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
  Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
  Se fossi domandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
  Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

CANTO XXXII.

S' io avessi le rime e aspre e chiocce. È sceso in questo centro d' inferno l'Auttore, dove sono quattro maniere di tradimenti, puniti nelle persone di quattro spezie di traditori, come fu detto nel precedente capitolo, in quattro camerette l' una appresso all' altra, et continuo si scende dell' una nell' altra, com' è detto. Et dice l'Auttore che si trovò assai più basso che i piedi de' giuganti, da' quali, o dal quale, fu sceso dalla ripa nella decima pozza, ovvero bolgia. In questo pozzo d' inferno nomina queste camerette per quattro principali traditori, come susseguentemente apparirà nel testo, Caino, Antenore, Tolomeo, et Giuda. Queste camerette, come che più l' una che l' altra, però che quanto più va giù, più è forte et pugniente et freddo il ghiaccio (1), perchè è più rimosso da quel sole eterno che illumina et scalda i petti de' fedeli Cristiani; et però che i traditori, commettendo et ordinando il loro tradimento, sono freddi et rimossi dall' amore et dalla carità di Dio et del prossimo, però che niuna pietà gli strigne del male che segue del tradimento; chè, veggendo ardere et disfare una terra, uccidere uomini et fanciulli, non si scalda il

(1) *Queste camerette, come che* ec. Questo luogo è difettoso, e per avventura in vece di *come che* ci debb' essere la voce di un verbo; ma nè anche il codice palatino ajuta qui, secondo il suo solito.

petto loro freddo di quello ineffabile amore di Dio; pertanto con debita et con rispondente pena alla colpa, gli fa essere puniti l'Auttore in questo ghiaccio freddissimo, il quale ghiaccio è continuamente raffreddato et condenso da uno vento, il quale si muove dal battimento dell'ali di Lucifero; ciò è, moralizzando, da'pensieri, i quali sono nati negli animi degli uomini dalle spirazioni et diaboliche tentazioni, però che Lucifero, per invidia di quello glorioso regno, il quale perdè per la sua superbia, per paura che da altrui non sia posseduto, sempre si sforza di trarlo dalle mani di qualunque si torcesse per acquistarlo. Et così, continuando l'Auttore la sua materia, fa tre parti del presente capitolo. Nella prima fa una debita escusazione, et dice sè essere insufficiente ad avere le parole aspre et mordenti come si converrebbono a trattare delle pene et de'peccatori che le sostengono; chè, come scrive Boezio nel libro della Consolazione, i sermoni vorrebbono essere raccolti colle cose delle quali parlano; et perchè l'Auttore non si sente a ciò sufficiente, invoca, al modo poetico, le nove muse, et il loro ajuto. Nella seconda parte nomina certi spiriti, et antichi et moderni, che furono da'loro mali pensieri et perverse operazioni sospinti in questi peccati; nominando il luogo, dove sono puniti, da quello fratricida et traditore Caino. Nella terza parte, doppo alcuna offesa fatta ad alcuno della ghiaccia, entra nella seconda camera et nella terza parte del capitolo, riprendendo il detto peccatore con parole aspre et salvatiche, bene convenienti al fallo suo, nominando la detta seconda camera da quello traditore che tradì il suo signore et la propria patria. La seconda parte comincia quivi: *D'un corpo uscito è;* la terza quivi: *Or tu qual se'.* Veduto questo, è da venire a sporre il testo, acciò che se n'abbia piena cognizione.

S'io avessi le rime. Qui si scusa l'Auttore ch'egli non ha le parole nè le rime aspre et mordenti, come si converrebbe a questo tratto — *Io premerei.* Ciò è io pesterei l'erba del mio concetto, sì ch'io ne trarrei ogni sostanzia.

— *Ma quelle donne.* Qui, al modo poetico, invoca l'ajuto delle nove muse. Truovasi che due furono, secondo i poeti, famosi a muovere le pietre et le selve: dicesi che Amfione, volendo fare la città di Tebe, sapea si bene sonare, che, sonando la citera, le pietre per se medesime si moveano, et la calcina, et poneansi in sulla mura; et i maestri che vi muravono, era si dolce et si dilettevole il suono della sua citera, che ninna fatica vi duravono; et così, con quello suono et collo ajuto di certe donne che gli atavono sonare, si fece la città di Tebe. Et altre terre sono ancora state fatte col suono della citera, et altre grandi maraviglie; onde scrive Boezio nel terzo libro *de Consolatione:* Quello poeta di Tracia, piagnendo la morte della moglie, poi che con lamentevoli modi fece correre le mobili selve, et costrinse i fiumi che stessono fermi; et per lo suo piacevole canto la cerva giunse il suo lato non pauroso appresso a' rigidi leoni, et la piacevole lepre non temette il veduto cane. La verità di questo, come d'Amfione, i poeti non vogliono altro sentire, se non che gli uomini, parlando bene et pulitamente, egli fanno muovere gli animi degli uomini a fare quello ch' elli vogliono; chè ci ha d' uomini che hanno più duro l' animo, et è più malagevole a muoverlo che le selve, o che non sarebhe volgere i fiumi, et più malagevole a fare fare pace tra certi uomini che tra 'l cane et la lepre. Tutto a simile Amfione tebano, volendo fare et fare fare di nuovo la città di Tebe, indusse colla sua cetera, ciò è colle sue parole che sonavono più dolcemente che la cetera, gli uomini de' paesi d' attorno a murare, a recare pietre et calcina, et ultimamente ad abitare la terra, ajutato dalle donne, ciò è dalle muse et dalle scienze, senza le quali rade volte si parla ordinato o bene — *Me' fossi state qui.* L'Auttore dice che quelle anime d' inferno (et le chiama *plebe: plebs plebis* è il popolo) quello popolo era meglio ch' egli fossono state pecore o zebe, ciò è capre, che avere le pene ch' egli hanno. I teolaghi tengono che l' anima de' dannati, con tutte le pene ch' egli hanno, non vorrebbono però non essere; et dicono

che l'essere si dee intendere in due modi, *bene esse* et *esse*, bene essere et essere. Questi dannati hanno perduto il bene essere, ma non hanno perduto l'essere, nè vorrebborlo perdere; ma, come il detto dell'Auttore si salvi fu detto nel terzo capitolo, dove si disse: *Il maladetto Cerbero che intruona L'anime, sì ch'essere vorrebbor sorde.* — *Come noi fummo giù.* Com'è stato detto, continuo l'Auttore scende infino a Lucifero: dice ora essere più basso che i piè de' giganti — *Dicere udimmi.* Chi dicesse queste parole non pone l'Auttore: comprendesi l'uno de' due fratelli. Questi due fratelli furono il conte Napoleone, et il conte Alessandro de' conti Alberti, i quali furono di sì perverso animo che, per tòrre l'uno all'altro le fortezze che avevono in val di Bisenzio, vennono a tanta ira et a tanta malvagità d'animo che l'uno uccise l'altro, et così insieme morirono — *Non fece al corso suo.* Truova il ghiaccio qui l'Auttore, del quale nel principio di questo capitolo fu ragionato, et rende una similitudine, et dice che il fiume del Danubio, ch'è uno fiume grossissimo, et partesi delle montagne della Magna, et va verso Ungheria, presso al principio quando è in Sterlich, che è uno paese verso Settentrione, l'anno di verno, per lo freddo grande et del tempo et del luogo, fa uno ghiaccio sì serrato et sì grosso che per tutto il fiume si valica con carri, et con carrette, o con cavalli, come s'andasse su per uno monte: et similmente avviene del fiume Tanai, ch'è uno fiume che divide et parte Asia da Europa, verso quelle parti fredde di tramontana; fa di sè, il simile che fa il Danubio, ghiaccio grossissimo, et così vi si va su come in sul Danubio. — *Chè, se Tabernich.* Tabernich è una montagna in Schiavonia, et è altissima e tutta petrosa, quasi senza terra, che pare tutto uno masso a vederla — *Pietrapana.* È una montagna in Carfagnana, nel contado di Lucca. ch'è altissima, et pare tutta una pietra, et è in alcuna parte forata. Ora dice l'Auttore che, se queste due montagne cadessono in su quello ghiaccio, non farebbono cricch, ciò è nol moverebbono niente — *E come a gracidar si sta.* Dice che

in quel tempo che la rana sta a gracidare, che non mette altro che il muso fuori dell'acqua, così i peccatori stavono nel ghiaccio — *Di spigolar sovente.* Spesse volte i sogni di coloro che dormono sono simiglianti all' opere loro quando sono desti: la villana sogna di ricogliere le spighe l' anno quando si miete et è di ricolta — *Io vidi in sin là.* La vergogna, la volontà, et ogni affezione dell'animo, apparisce piuttosto nel viso che altrove, però che *in facie hominis legitur secreta voluntas;* nella faccia dell' uomo si legge la sua segreta volontà — *Mettendo i denti in.* La cicogna non ha lingua, et pertanto non canta a modo degli altri uccelli, ma, quando canta, batte l' uno dente con l' altro: tutto a simile per lo freddo faceono i peccatori — *Da bocca il freddo.* Dice l'Auttore che si potea guardare la bocca, chè al menare de' denti era segno che facea loro freddo, et agli occhi, che teneano bassi et chinati, era segno che 'l cuore era tristo et dolente — *La valle onde Bisenzo.* Questi due fratelli ebbono le loro castella in val di Bisenzio. Bisenzio è uno fiumicello che si muove da' monti Appennini et viene verso Prato, et mette in Arno. Et in Val di Bisenzio hanno affare i conti Alberti (1) — *D' un corpo usciro.* Furono fratelli. Leggesi nel principio del Genesis che Adamo, nostro primo padre, appresso a 30 anni che fu fuori del Paradiso terrestre, ebbe uno figliuolo nome Caino; d'ivi a altri 30 anni ebbe l' altro figliuolo Abel. Caino si diè a lavorare terre: Abel al bestiame, et fu pastore. Iddio avea loro comandato ch' egliono delle migliori cose gli facessono sacrificio. Caino toglieva sempre la più trista cosa ch' egli avea, et di quella facea sacrificio: Abel il più bello caveretto ch' egli avea prendea, et faceane sacrificio: il fummo d'Abel andava ritto verso il cielo, quello di Caino si ravvolgea verso la terra. Le terre che lavorava Caino rispondevono male; quelle d'Abel rispondeano bene: per questo

(1) *Hanno affare.* Hanno podere e castella; e così dicesi Uomo di alto o di grande affare.

crebbe la invidia. Onde Caino menò Abel di fuori alle montagne, ciò è alle campagne, mostrando di volere andare a vedere loro lavorii. Caino con uno bastone che avea in mano percosse Abel et ucciselo, et poi il coperse di foglie et d'erba; onde il sangue innocente gridò vendetta a Dio ec. Ora, perchè Caino fu il primo fratricida, chiama l'Auttore questa prima prigione Caina — *Non quelli a cui fu.* Leggesi ne' ramanzi de' cavalieri erranti della Tavola ritonda che il re Artù di Brettagna, perchè Lancillotto di Lac gli avea tolta sua donna Ginevera reina, si mosse di Cammellotto per andare assediare Lancillotto, ch'era là nella Francia, che a quello tempo era chiamata Gaules; et doppo molte battaglie avute insiemi, mancò della gente del Re molta. Mordaret rimase vicario del Re in Camellot, ch'era nipote del re Artù, figliuolo della sirocchia ch'era reina d'Orgama. Fece Mordaret contraffare lettere del re Artù, et contraffare il suggello del Re; et mostrò che messer Calvano scrivesse da sua parte come il re Artù era stato sconfitto et morto, et quasi tutta sua gente, et che il Re non si trovava, et pertanto non facessono ragione di lui. Mordaret, fatta leggere la lettera a' baroni del reame, avendo fatti doni et promissioni, col loro consentimento si fece coronare re. Quando questo venne agli orecchi del re Artù, venne verso Camellotto colla sua forza. Mordaret gli fu allo 'ncontro colla sua gente: quivi fu grande battaglia fra loro; infine Mordaret si scontrò nella battaglia col re Artù suo zio. Il Re il passò per lo petto d'una lancia dall'uno lato all'altro, et al trarre della lancia, il sole passò per la fedita, sì che ivi si ruppe l'ombra del corpo di Mordaret: Mordaret ferì il Re in sul capo d'una spada, et così uccise l'uno l'altro — *Non Focaccia.* Focaccia fu de' Cancellieri da Pistoja, il quale avea uno suo zio ch'era gran ricco uomo; e 'l Focaccia, perch'era suo nipote, et quelli non avea niuno figliuolo, aspettava il retaggio che a lui appartenea di ragione. Era vivuto questo suo zio grande tempo: al Focaccia gli parve ch'egli indugiasse troppo a morire: affrettò la sua morte; et finalmente un dì in luogo

segreto l'uccise: poi in fine pure si seppe che 'l Focaccia l'avea morto — *Et fu' nomato Sassol.* Sassolo Mascheroni fu de' Toschi da Firenze; et avendo uno suo zio vecchio, ricco uomo che non avea altro che uno fanciullo, pensò, se io uccido questo fanciullo, io rimarrò reda di questo mio zio. Stette più tempo di fuori: poi un dì celatamente si mosse con alcuno compagno; et fatto lusingare il fanciullo, il menò fuori della terra, et ivi l'uccise; et sconosciuto si partì: non si sapea chi morto l'avesse. Tornò Sassolo d'ivi a uno tempo a Firenze: giugne a casa, fa lo scarpore grande di questo suo cugino; et prese il reditaggio del zio ch'era già morto. Infine il fatto si scoperse: fu preso costui, et confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu strascinato rotolando la botte per la terra, et poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sì palese, che per tutta Toscana se ne parlò: et però dice l'Auttore: Se tu se' di Toscana, tu il dei sapere — *Sappi ch' io fui il Camiscion.* Questo Camiscione fu de' Pazzi di Valdarno; et andando un dì a diletto messer Ubertino de' Pazzi suo cugino et egli, perocchè avevono certe fortezze comuni come consorti, Camiscione pensa di pigliarle per sè, morto messer Ubertino: così cavalcando gli corse addosso con uno coltello, et diegli più colpi, et finalmente l'uccise. — *Et aspetto Carlin che.* Dice Camiscione: Io aspetto Carlino mio consorto, che farà maggiore male di me; sì ch'elli mi scagionerà: parlerassi di lui, et i fatti miei si taceranno. Nel M. CCC. IJ. essendo l'oste del comune di Firenze intorno a Pistoja, si rubellò a' Fiorentini il Castello di Piano di Travigne in Val d'Arno, per Carlino de' Pazzi di Val d'Arno; et in quello col detto Carlino de' migliori uomini di Firenze usciti, Ghibellini et Bianchi, grandi et popolani, si rinchiusono, et faceono grande guerra et danno nel Valdarno di sopra; per la qual cosa i Fiorentini levorono l'oste da Pistoja, lasciando il terzo di loro gente intorno a Seravalle in servigio de' Lucchesi, et tutta l'altra oste tornata in Firenze, senza soggiorno n'andorono nel mese di giugno in Valdarno al detto Castello di Piano, et a quello

stettono ad assedio per xxviij dì: alfine, per tradimento di Carlino medesimo et predetto, per moneta ch'elli n'ebbe, i Fiorentini ebbono il castello. Essendo Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli dare l'entrata del castello: onde molti vi furono morti et presi, pure dei migliori usciti di Firenze; et ciò fatto, tornati a Firenze con questa vittoria, senza soggiorno andorono sopra gli Ubaldini. — *Al quale ogni gravezza si rauna.* Ogni cosa grave tira verso il centro della terra, però che, quanto la cosa è più grave, più va verso il fondo; onde si vede che il fuoco è più lieve che l'aria, et però è di sopra; et l'aria è più lieve che l'acqua, et però segue il fuoco: et la gravezza della terra è di sotto all'acqua: tutto a simile nella terra medesima, qualunque terra è di materia più grave, se già la forza nolla tiene, per sua natura va più verso 'l centro — *Se tu non vieni a crescer.* Però che l'Auttore et i suoi passati furono d'origine Guelfi, et furono cogl'altri a cacciare messer Bocca Abati et i suoi consorti di Firenze, per lo tradimento fatto per messer Bocca a Monteaperti, pertanto dice messer Bocca: Vuo' tu fare maggiore vendetta, et crescere quella che una volta fu fatta tanto che dee bastare? Et per che di Monteaperti è stata fatta addirietro menzione, qui non si distende la storia; ma rammentasi che quando i Sanesi et i Fiorentini ghibellini, usciti di Firenze, uscirono di Siena contro all'oste de' Fiorentini ch'era a Monteaperti; più Ghibellini, ch'erono nel campo de' Fiorentini et a cavallo et a piè, veggendo appressare le schiere de' nimici, com'era ordinato il tradimento, si fuggirono dall'altra parte, et ciò furono di quelli Della Pressa, et degli Abati, et più altri; et come la schiera de' Tedeschi percossono ruinosamente la schiera de' Fiorentini, ov'era la 'nsegna della cavalleria, la qual portava messer Jacopo de' Pazzi, uomo di gran valore, il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera et presso di lui, colla spada fedì messer Jacopo, et tagliòli la mano colla quale tenea la 'nsegna del Comune di Firenze; onde i Fiorentini furono sconfitti — *Che vai per l'Antenòra.* Fa menzione l'Aut-

tore in questa seconda prigione di coloro che tradirono la propria patria, o loro signore, o loro parte, et chiamala Antenora. Chi fosse Antenore, per cui questo luogo è denominato, è stato tocco addirietro in uno capitolo di questo libro, come elli, Eneas, Pollidamas, Ucalion, tennono uno trattato co' Greci, per mezzo di Sinone greco, et come si fece la congiura a piè del cavallo intagliato, ch' era al lato alla porta; et come Antenore, venuti che furono i Greci, aperse loro la porta, et missongli in Troja, et egliono et loro gente furono assicurati, onde Priamo fu morto, et Troja messa a fuoco et ridotta in cenere. Et da questo Antenore è denominata la seconda prigione — *L' argento de' Franceschi.* Negli anni di Cristo M.CC.LXV. il conte Guido di Monforte, colla cavalleria che il conte Carlo gli lasciò a guidare, et con la Contessa donna del conte Carlo et co' suoi cavalieri, si partì di Francia del mese di giugno; et col conte di Monforte fu messer Broccardo conte di Vandomo, messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belvagio, il vescovo d'Alzuno, et messer Filippo di Monforte, messer Guglielmo et messer Piero di Belmonte, et messer Ruberto di Bettona, primogenito del conte di Fiandra, et messer Gilio il Bruno, il quale era conestabile di Francia, il maliscalco di Mirapesce, messer Guglielmo Lo Stendardo, messer Giovanni di Bresilia, maliscalco del conte Carlo, et feciono la via di Borgogna et di Soavia, et passorono le montagne dette Monsanese; et arrivati nella contrada di Torino et d'Asti, dal marchese di Monferrato furono ricevuti onorevolmente, perchè il Marchese tenea colla Chiesa et era contro al re Manfredi, et per lo suo condotto, et ajuto de' Melanesi, si missono a passare per Lombardia, cavalcando schierati da Piamonte infino a Parma, però che 'l marchese Palavigino, parente del re Manfredi, colla forza de' Cremonesi et dell' altre città ghibelline di Lombardia, ch' era in lega col re Manfredi, era a guardare i passi con più di tremilia cavalieri tedeschi et lombardi. Alfine, come piacque a Dio, veggendosi assai di presso

le dette due osti al luogo detto...... i Franceschi (1) valicorono senza contasto di battaglia; et a Parma arrivorono. Bene si disse che messer Buoso della casa da Duera di Cremona, per danari ch' ebbe da' Franceschi, misse consiglio per modo che l' oste di Manfredi non fosse al contasto al passo, come erono ordinati, onde poi il popolo di Cremona a furore cacciorono il legnaggio da Duera et disfeciono i loro beni — *Tu hai dal lato quel di Beccheria.* Negli anni di Cristo M. CC. LVIIJ del mese di settembre, il popolo di Firenze fece pigliare l' abate di Valembrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Becheria di Pavia, essendogli apposto che, a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze, trattava tradimento; et quello per martorio gli feciono confessare, et sceleratamente in sulla piazza di santo Pulinari gli feciono a grido di popolo tagliare la testa, non guardando a suo ordine sacro: per la qual cosa il Comune di Firenze et i Fiorentini dal Papa furono scomunicati, et dal Comune di Pavia, et da quelli di Beccheria suoi consorti, i Fiorentini che passavono per Lombardia ricevevono molto danno. Et di vero si disse che il religioso uomo non avea niuna colpa, con tutto che di sua nazione fosse grande ghibellino; per lo qual peccato si credette i Fiorentini essere sconfitti poi a Monteaperti. Et questo ch' è detto è scritto nella Cronica; ma l'Auttore, per lo luogo dove fa punire et essere punito il detto Abate, tenne lui essere colpevole del detto trattato; ma, come che il fatto si fosse, quelli di Beccheria, consorti dell'Abate et signori di Pavia, si dolsono della ingiuria fatta al consorto loro con lettere minacciatorie (et perchè in alcuna parte fu loro rispoto per savio cancellieri, è da ricordarla), dove diceano ch'elli si riputavono a gran vergogna che uno della famiglia di Beccheria gli fosse per tradimento tagliato il capo, et che questa vergogna redundava in tutti quelli della famiglia: fu risposto che *Non est ideo apostolorum*

(1) Il nome di questo luogo é in bianco anche nelle Cronache del Villani.

sanctitas diminuta ex eo quod Judas, qui suum tradiderat salvatorem, laqueo se suspendit; Non fu la santità degli altri apostoli in alcuno modo scemata nè maculata, perchè Giuda s' impiccasse per la gola etc. — *Gianni de' Soldanier.* Chi fosse messer Gianni de' Soldanieri, addirietro, dove si fece memoria de' Ghibellini, quando la seconda volta furono cacciati di Firenze, non è bisogno stendere la storia; ma perchè l'Auttore fa memoria di lui, è da ricordare la sua operazione. Essendo levata la terra, et i cittadini di Firenze tutti sotto l' arme, per lo romore levato per Lamberti in Calimala alla bottega de' Consoli com' è stato detto, i XXXVI si partirono dal consiglio, et il popolo si ridusse tutto nella via larga di Santa Trinita, et messer Gianni de' Soldanieri si fece capo del popolo per montare in stato, non guardando al fine che dovea riuscire a scontro di parte Ghibellina et a suo dannaggio; che sempre pare che sia avvenuto in Firenze a chi s' è fatto capo di popolo: et così armati a piè di casa i Soldanieri s' ammassorono i popolani in grandissimo numero, onde poi seguì che furono cacciati i Ghibellini; et perchè messer Gianni Soldanieri si fece capo del popolo, tradendo i consorti suoi ch' erono ghibellini et sua parte, il mette in questo luogo l'Auttore — *Più là con Ganellone.* Come si truova nella cronica martiniana, Carlo re di Francia, figliuolo di Pipino, vinse i Sassoni; et passando il fiume del Reno, gli Alamanni et quelli di Soavia, e' Barberi, ricercando infino al Danubio occupò tutto: sottopose ancora i Frisoni, Borgondia et Loteringo; e' Saracini, venendo nelle province con innumerabili moltitudine, con loro combattendo, vinse, et ogni luogo soggiogò; nell' ultimo, essendo molte volte tradito da Gano di Maganza, del quale l'Auttore fa menzione, a Roncisvalle Orlando et gli altri suoi Paladini e 'l fiore di sua gente, per tradimento di Ganellone predetto furono disfatti, et morta l' ultima potenzia di Carlo Magno da' Saracini, che in quello luogo combattero, in quello luogo dove ancora assai segni si truovono della battaglia — *Et Tribaldello.* Com' è stato detto innanzi, al tempo di Papa

'tino dal Torso, essendo venuto in Romagna, a petizio-ne del Papa et della Chiesa, messer Giovanni d'Epa con gente d'arme, et avendo acquistate terre in Romagna per la Chiesa, (ch'erano pe' tiranni di Romagna suggiogate, finalmente tenne trattato con Tribaldello de' Manfredi, promettendogli assai, et egli gli facesse venire alle mani Faenza; et avendo Tribaldello una notte in guardia una delle porti di Faenza, essendo i Faentini addormentati, et quelle guardie di cui egli sospettava, aperse la porta et missevi dentro la gente della Chiesa: poi, quando messer Giovanni predetto fu intorno a Fano, com'è stato detto, il conte Guido da Monte Feltro, che n'era signore, poi ch'elli ebbe morti quelli ch'erano intrati in Fano, usci fuori, et sconfisse il rimanente. In quella battaglia fu morto questo Tribaldello de' Manfredi — *Ch' io vidi due.* Questi furono, l'uno il conte Ugolino de' Gherardeschi, et l'altro l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, de' quali distesamente si parlerà nel seguente capitolo — *Non altrimenti Tideo.* Scrive Stazio nell'ottavo libro della sua Tebaida che Tideo, figliuolo del re Oreus di Calidonia, combattendo co' Tebani (la cagione della guerra in questo libro più volte è stata detta), et faccendo molta uccisione di Tebani, come quelli ch'era valentissimo cavaliere et era venuto quivi col re Adastrus, Menalippo tebano, veggendo Tideo fare tali maraviglie, gli lanciò d'una lancia et fedillo nel fianco a morte. Tideo cadde, et poi si rilieva per combattere; et per che la fedita ch'egli avea avuta era mortale, veniasi meno che più non potea; onde i suoi a forza il trassono fuori del campo in su uno palvese, et ivi posto, comincia a volgere gli occhi, et bene s'avvide della morte sua. Uno suo caro compagno nome Melampo dimandò Tideo s'egli gli voleva imporre nulla: Tideo il pregò ch'egli il vendicasse di chi l'avea morto, et che grandissima voglia avea di vederlo morto prima ch'egli morisse; Melampo andò nel campo, et trovato Menalippo, il fedi a morte, et trascinandolo cosi mezzo morto, il menò a Tideo. Tideo gli disse ch'egli gli tagliasse il capo, et dessilo a lui cosi par-

tito dallo imbusto. Dato che gli ebbe il capo di Menalippo, Tideo quasi morto si reca questo capo in mano et comincialo a mordere et a ficcare i denti nelle tempie; et così rodendo il cervello di Menalippo, a Tideo vennono meno gli spiriti, et finì sua vita — *Chè, se tu a ragion.* Al conte Ugolino dice l'Auttore: Dimmi se tu hai ragione di mordere costui et chi egli è, se vuogli che io te ne cangi, ciò è, se vuogli ch'io ti dica nel modo su la novella, et che io gli dia infamia; et io ti prometto di farlo, se la lingua con ch'io parlo non mi viene meno.

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto,
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma, se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perchè 'i son tal vicino (1).

(1) *Perchè 'i son tal vicino.* Apostrofo la particella *'i* dalla parte dinanzi, acciocchè si veda chiaro non valer essa *io,* ma esser troncamento di *gli* (come si usò per antico), richiedendo questo luogo che si abbia a intendere *ora ti dirò perchè sono a lui vicino sì fatto,* e non altrimenti.

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri;
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda:
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla Muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava:
E, se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre, ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai:

Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
  Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
  Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
  Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
  E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
  Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
  Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' ajuti?
  Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi,
  Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
  Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
  Ahi Pisa! vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il Sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
  Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,

Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
  Chè, se il Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
  Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
  Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
  Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
  Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
  E avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
  Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
  Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
  E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli,
Tanto che data v' è l' ultima posta,
  Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco pria che il pianto si raggeli.
  Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: I' son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui: Or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che, tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, dissi lui, che tu m'inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancor Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non glieli apersi;
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi

D' ogni costume, e pien d' ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
  Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
  Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto. Aveva richiesto l'Auttore nel passato capitolo il conte Ugolino, et richiestolo di sapere di sua condizione, promettendogli di dargliene cambio su nel mondo, ove intendea tornare: ora, seguitando sua materia, dicendo sè avere trovati peccatori infiammati di questo orribile peccato del tradimento, seguitando suo ordine, entra nella terza prigione più detestabile che la prima e la seconda, in quanto al tradimento v'aggiugne il convivio che suole generare amore tra' buoni: (*Convivium est coagulam amicitiae inter bonos, inter malos autem dissentio.* Il convivio è uno raunamento et uno presame d'amistà tra' buoni, intra' rei è una dissensione, dice Seneca); et denomina la terza prigione da quello Tolomeo d'Egitto che tradì Pompeo magno. Fa adunque in questo capitolo quattro parti. Nella prima recita, con parole bene piatose, convenienti alla materia, di quello Conte che, ricevuta fidanza per alcun tempo dall'arcivescovo Ruggieri, fu tradito da lui. Nella seconda parte, per modo di dubitazione, dimanda l'Auttore Virgilio d'alcuno vento che gli parve sentire; et Virgilio chiaramente solve il dubbio suo. Nella terza parte è richiesto l'Auttore d'alcuno servigio da uno spirito, al quale con certe parole d'inganno, o ambigue, gli risponde l'Auttore, per sottrarre da lui quello che per altro modo era malagevole a sapere. Nella quarta

et ultima fa una invettiva contro a Genovesi, riprendendogli delle loro perverse operazioni. La seconda parte comincia quivi: *Et un de' tristi;* la terza quivi: *Ahi Genovesi, uomini* (1). È da tornare a sporre il testo, detto la divisione del capitolo.

La bocca sollevò. Chiaro appare: levò il capo per parlare all'Auttore — *Poi cominciò: Tu vuoi*. In questa parte ad litteram segue l'Auttore Virgilio nel modo del parlare, nel secondo libro dell'Eneida: *Infandum, Regina, jubes renovare dolorem* etc. Ma, prima che più oltre si proceda, è da sapere che negli anni di Cristo M.CC.LXXXVIIJ del mese di luglio, essendo creata in Pisa grande divisione per cagione della signoria; chè dell'una setta era capo il giudice Nino di Gallura de' Visconti con certi Guelfi; et dell'altra era il conte Ugolino de' Ghirardeschi con altra parte de' Guelfi; et dell'altra era l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini co' Lanfranchi et Gualandi et Sismondi con altre case ghibelline. Il conte Ugolino, per essere signore, s'accostò all'Arcivescovo et sua parte, et tradì il giudice Nino, non guardando ch'egli fosse suo nipote, figliuolo della figliuola, et ordinaro che fosse cacciato di Pisa co' suoi seguaci, et preso in persona. Giudice Nino, sentendo ciò, et non sentendosi forte a riparare, si partì della città, et andossene a Calci suo castello, et allegossi co' Fiorentini et Lucchesi per fare guerra a' Pisani. Il conte Ugolino, innanzi che il giudice Nino si partisse, per coprire meglio suo tradimento, ordinata la caccia del Giudice, se n'andò fuori di Pisa a uno suo maniero che si chiama Settimo. Come seppe la partita del giudice Nino, si tornò in Pisa con grande allegrezza et festa; et poco la tenne, chè la fortuna gli si rivolse incontro, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti et peccati: chè di vero e' si disse ch'elli fece avvelenare il conte Anselmo da Capraja suo nipote, figliuolo della sirocchia, per invidia ch'ebbe di lui, ch'era molto grazioso et amato da' Pisani, temendo che non gli togliesse

(1) Una parte gli è rimasta nella penna, nè l'ha il codice palatino.

stato. Et avvenne al conte Ugolino quello che poco
mpo innanzi gli avea profetato uno savio et valente uomo
corte chiamato Marco Lombardo, che quando il conte
a tutto chiamato signore di Pisa, et quando era in
ore stato et felicità, fece, per lo giorno di sua nati-
vi una ricca festa, ove furono i figliuoli et nipoti, et
tutto suo lignaggio, et parenti et uomini et donne con gran pompa di vestimenti et arredi et apparecchiamenti di ricca festa. Il conte prese Marco Lombardo, mostrandogli tutta sua grandigia et potenzia et apparecchio della festa, et ciò fatto, dimandò: *Marco, che te ne pare?* Il savio gli rispose subito, et disse: *Parmi che voi siate apparecchiato a ricevere meglio la mala mistianza che barone d'Italia;* e 'l Conte, temendo della parola di Marco, disse: *Per che?* Marco rispose: *Per che non vi falla se non l'ira di Dio.* Tosto gli sopravvenne, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti et peccati; chè, come era proceduto per l'arcivescovo di Pisa et suoi seguaci di cacciare di Pisa giudice Nino et i suoi, col tradimento et trattato del conte Ugolino, et scemata la forza de' Guelfi, ordinò l'Arcivescovo di tradire il conte Ugolino, et subitamente a furore di popolo il fece assalire et combattere al palagio, faccendo intendere al popolo ch'egli avea tradito Pisa et rendute le castella a' Fiorentini et a' Lucchesi. Et senza niuno riparo, essendogli rivolto il popolo addosso, s'arrendè preso. Et al detto assalto fu morto uno suo figliuolo bastardo, et uno suo nipote, et preso il conte Ugolino et due suoi figliuoli, et tre nipoti, figliuoli del figliuolo, et messogli in prigione: et cacciorono di Pisa la sua famiglia et i suoi seguaci, et Bisconti et Ubizinghi et Gaetani, et tutte le altre case guelfe; et cosi fu il traditore dal traditore tradito: onde a parte guelfa di Toscana fu grande abbassamento, et esaltamento de' Ghibellini. Era chiamata la torre, dove fu messo il Conte et i figliuoli et i nipoti, prima la Muda; poi, per che quelli vi morirono di fame, fu chiamata la Torre della fame. Aveva il conte Ugolino maritate due sue figliuole; et l'una diè al conte Guido da Battifolle, et l'al-

tra al conte Orlandino; et al conte Guido diede in dota uno castello in su quello di Pisa, et a Orlandino conte un altro in su quello di Lucca: et per questo di che egli credette fortificarsi et quelli fu disfatto; chè l'Arcivescovo Ruggeri mosse il popolo di Pisa dicendo: Vedete che ha dato le castella vostre a' conti Guidi; che si può dire averle date al Comune di Firenze — *Ma, se le mie parole.* Se, dicendo io la novella, tu la dèi ridire, io la dico volentieri, acciò ch' ella generi infamia all'Arcivescovo. Fu questo arcivescovo nipote del cardinale Ottaviano degli Ubaldini. — *Però quel che non puoi.* Dice il Conte, come io perde' la signoria, et come l'Arcivescovo mi tradì, questo puo' tu avere udito; ma com' io morì' aspramente, questo ti voglio dire; chè so che non l' hai udito — *La qual per me.* Che prima fu chiamata La torre della muda, poi per me ebbe nome La torre della fame. *Più lume.* Questo testo può avere due significazioni: l'una che può dire, come in molti libri si truova scritto, *più lune;* et a questo modo s' intenderebbe che fossono più mesi lunari ch' egli fece il sogno: l' altro che quella torre gli avea mostrato più lume, ciò è datogli lume il sogno suo allo 'ntelletto, s' egli l' avesse saputo conoscere, et poteasene guardare. Sognò una mattina in sul fare del dì, quando i sogni tengono più del vero, che gli parea vedere l' arcivescovo Ruggeri fare una caccia in sul monte San Giuliano, et parea che in questa caccia avesse seco innanzi Gualandi, Sismondi et Lanfranchi, tre famiglie di Pisa ghibelline, et avevono cagne magre, le quali cacciavono uno lupo co' lupicini verso il monte. Quelle tre famiglie furono nel trattato coll'Arcivescovo di cacciarlo; le cagne magre intende per la fame; il lupo sè, i lupicini i figliuoli. Per che comunemente il Conte fu tenuto avaro, et però dice lupo — *Che del futuro.* Questo sogno mi mostrò il futuro: io mi viddi scorta la via innanzi che io avevo a tenere da questo sogno — *Questi pareva a me.* Ciò è l' arcivescovo Ruggeri maestro et signore — *Perchè i Pisan veder Lucca.* Monte San Giuliano è in mezzo fra Pisa et Lucca, et è quella parte che toglie a' Pisani la

vista, per che egliono non possono vedere Lucca — *Colle acute scane.* Ciò è colle schiene aguzze et assottigliate per la fame (1) — *Fundere i fianchi.* La ragione è questa: alle membra manca l'umore, et la carne rimane secca, et quello che congiugnea l'umore s'apre et fa cava; tutto a simile della terra, che, quando è piovuto, si strigne, poi, asciugandosi et mancando in sè l'umore, si fende, come a occhio si vede — *Et per suo sogno.* Qui si può intendere che ciascheduno de' figliuoli avea sognato, onde ciascuno dubitava; o che il Conte avesse loro detto il suo sogno, che dava loro materia di temere — *Per quattro visi il mio.* Questo si può intendere in due modi: l'uno che i figliuoli simigliavono il padre, o sono del sangue del padre, si che l'aspetto del padre e de' figliuoli è uno medesimo a chi bene considera; o che egli voglia dire: Guardando loro ch'erono magri, potea immaginare come era magro io, che non mi potea vedere nel viso — *Io non piagnea, sì dentro.* Il dolore grande fa gli uomini diventare di pietra, però che 'l dolore, a modo della febbre, asciuga gli umori et le lagrime: *Lacrymas introrsus obortas devorat ipse Dolor;* il dolore ch'è dentro, dice Ovidio, divora le lagrime — *Tra 'l quinto dì e 'l sesto.* Morirono i figliuoli fra 'l quinto e 'l sesto dì; et poi dice che gli chiamò due dì. Dicesi che l'uomo, non mangiando, non può vivere più che sei dì: puossi accordare il testo dell'Auttore con questa verità in questo modo, che, poi che fu morto il primo de' figliuoli, che potea morire nel principio del quinto dì, sì che sarebbe vivuto quattro dì o poco più, pigliando la parte per lo tutto, può il Conte averli chiamati due dì doppo la morte del primo; sì che seguirebbe essere stato circa a sei dì — *Poscia più che il dolor.* Per che il dolore toglie la voglia del mangiare, puossi dire che il dolore combattè col digiuno; et ancora in altro modo, che appare più vero, può dire il Conte: Il dolore che io avea non mi potè uccidere; ma il digiunare fu quello che m'uccise: sì che bene potè il

(1) Nota lo strano errore dell'aver preso *scane* per *schiene!*

digiuno più che il dolore — *Ahi Pisa vituperio delle genti.* Volge l'Auttore il parlare suo verso i Pisani, esecutori di sì gran crudeltà, comé fu commessa nel conte Ugolino, et usa uno colore rettorico che si chiama esclamazione; onde Tullio nella sua Rettorica: La esclamazione dimostra significazione di dolore, d'indignazione d'alcuno uomo, ovvero d'alcuno luogo o d'alcuna città, o compiagnersi d'alcuna cosa; et così l'Auttore sgrida, acceso d'indignazione per l'atrocità del peccato, contro a' Pisani, dicendo ch'elli sono vituperio del bel paese d'Italia dove suona il Sì — *Poi che i vicini a tè.* Poi che i vicini tuoi son lenti a punirti, muovinsi quelli due monti che appajono innanzi a foce d'Arno, ciò è dove il fiume d'Arno mette in mare, ciò è il poggio là della Capraja et della Gorgona, et chiudansi sì che l'acqua d'Arno non possa passare et torni verso Pisa, sì che dentro v'affoghi ogni uomo — *D'aver tradito te delle castella.* Pagniamo, dice l'Auttore, che 'l conte Ugolino desse le tue castella al conte Guido, et all'altro suo genero, che si potea dire darle al comune di Firenze, non dovevi però punire i figliuoli et i nipoti così crudelmente: *Crimine quo parvi caedem potuere mereri?* Per qual peccato i piccioli fanciulli doveono tal morte meritare? — *Il pianto stesso lì.* Però che, come le lagrime uscivono fuori, ghiacciavono in su gli occhi, l'altre lagrime non avevono luogo, et *per consequens* non poteono uscire fuori. Et qui si può intendere moralmente che, quando gli uomini sono indurati nel loro cuore per gran tradimento ch'egli abbino fatto, la gravezza del peccato gl'indura tanto, che poi di veruno male che veggiono incresce loro, o pare loro di veruna gravezza — *E avvegna che, sì come d'un callo.* Però che, per lo freddo che laggiù era, nel viso mio era mancato ogni sentimento, quasi come avviene nella carne che ha fatto callo, che ivi non sente nè freddo nè caldo, pure all'Auttore parea sentire alcuno vento. Et ancora moralmente s'intende che l'Auttore, per diversi tradimenti che avea uditi di quelli peccatori, era il suo cuore indurato inverso loro, et avea fatto callo — *Non è quaggiuso.*

Come in alcuno luogo è stato detto, il sole percuote nella terra, et ivi riflettono i razzi suoi, et poi così reflessi ritornono verso il cielo, et per quello riflettere de' razzi si sente il caloire del sole, però che, dove i razzi solari non riflettono, niuno caldo dà il sole. Ora, secondo che scrivesi, questo reflettere de' razzi si stende su verso il cielo dalle tre alle quattro miglia et non più, et infino quivi traggono i vapori, et l'esalazioni della terra et dell'acqua; et ivi si fanno i nuvoli, le piove, et il movimento dell'aria, onde s'ingenerono i venti; et però che questo effetto non può venire in Inferno, chè ivi non può percuotere il sole, dimanda l'Auttore Virgilio qual'era la cagione del vento ch'elli sentia — *Et elli a me.* Tu sarai tosto in luogo dove cogli occhi tuoi tu vedrai la cagione di questo vento et che 'l muove; però che si movea dalle ale di Lucifero quando le menava et dibattea, come in quello luogo si dirà — *Tanto che data v' è.* Credendo uno spirito che l'Auttore et Virgilio fossono anime, che fossono ivi mandate al tormento, disse: Tanto che voi peniate a pigliare il luogo ove voi siete mandati, che fia ultimo, che mai indi non vi partirete, levatemi il ghiaccio ch' io ho in su gli occhi — *Perch' io a lui.* Se tu vuogli che io ti faccia quello che chiedi, dimmi chi se', et il farò — *Io son frate Alberigo.* Frate Alberigo fu frate Godente et fu de' Manfredi da Faenza, et ebbe due fratelli Manfredi et Alberghettino; et essendo in Faenza uno suo cugino, oltreggiando uno giovane della terra, frate Alberigo gli disse male, et ripreselo aspramente. Costui adirato, gli dà una gotata; et altri suoi parenti ch' erono con lui similmente oltreggiorono frate Alberigo. Elli fece vista di non curarsi, et fece pace con questi suoi parenti; et quando egli credeano bene che ogni offesa fosse dimenticata, frate Alberico, invita questi suoi parenti a mangiare seco, et ordinò d' avere nella camera certi fanti bene armati, et quando elli dicesse: *Venghino le frutte,* questi uscissono fuori, et tutti gli tagliassono per pezzi: et così feciono; quando frate Alberigo disse: *Venghino le frutte,* i fanti uscirono fuori et tagliorono questi con-

vitati tutti per pezzi; et così feciono, quando frate Alberigo si stava a tavola: uno fanciullino piccolo di questo suo cugino, ch' entrò sotto la cappa sua, non gli dierono; onde poi frate Alberigo riprese questi fanti, dicendo loro: *Il tal fanciullo perchè campò?* dissono costoro: *Perchè v' entrò sotto la cappa sua non gli dierono.* Onde poi frate Alberigo riprese questi fanti dicendo: *Non credavate voi che io avessi denari da rifarne un' altra? — Ma qui riprendo.* Ciò è, s' io feci male, io ne sono bene cambiato; se io diedi datteri, io ho qui de' fichi — *Cotal vantaggio ha questa.* Denomina questa prigione da Tolomeo. Molti sono stati i Tolomei, da' quali potea l'Auttore denominare questo luogo, però che furono quindici, l' uno appresso all' altro, re d' Egitto. Truovasi ancora nel libro de' Maccabei d' uno Tolomeo che, avendo data la figliuola al re Alessandro di Siria, mostrò una fiata di volere andare a visitare il genero: fu ricevuto per tutte le sue castella come amico, et quelli celatamente vi mettea di sua gente; et poi questi tali rimasi nelle terre, levavono la terra a romore a uno punto preso, et così le pigliavono, et molte sue terre gli tolse sotto questa fidanza. Ma quelli di cui più tosto si dee credere che 'ntendesse l'Auttore fu Tolomeo il giovane d'Egitto, il quale come figliuolo fu allevato da Pompeo Magno: et puossi dire donato et conservatoli il regno, et per lui onorato: onde, sotto questa fidanza, Pompeo, in Tessaglia sconfitto da Cesare, et fuggendogli innanzi, et tenendo consiglio co' suoi Romani et amici scampati da Tessaglia dove dovessono andare; et volgendosi nell' animo a Pompeo et a' suoi molti luoghi, et massimamente in Levante, dove Pompeo già per lo Comune di Roma avea fatte grandissime cose, et conquistato gran paese, nell' ultimo deliberò et prese partito, come in paese più amichevole et a più amico signore, d' andare in Egitto al re Tolomeo giovane signore: onde il re Tolomeo, sentendo la venuta di Pompeo et di sua gente, et sentendo che Cesare avea vinto in Tessaglia, raunò suo consiglio per pigliare partito quello che fosse da fare, o da ricevere Pompeo o no. Fotinus, uno del

consiglio di Tolomeo, si levò et disse, secondo che scrive Lucano, queste parole: La ragione e il licito, disse Fotino a Tolomeo, fanno gli uomini nocenti: la fede che è lodata dà altrui pene quando ella sostiene quelli che la fortuna preme: accostati a' fati et alli Dii, et onora gli avventurati et fuggi i miseri; però che quanto sono di lungi le stelle dalla terra, et l'acqua è contraria del fuoco, tanto è contrario et di lungi l'utile dall'onesto. Tutta la forza della tua signoria perisce, se tu vuogli compensare et pesare i meriti di Pompeo giustamente; et per rispetto dell'onestà disfarai le tue forze et la tua signoria, però che la libertà delle fellonie et delle scelleratezze che si dà agli uomini rei è quella che difende i reggimenti che sono invidiati. Et preso partito Tolomeo per questo consiglio, mandò incontro a Pompeo, mostrando di volerlo onorare; et essendo entrato nella navicella, ch'era molto adorna, di coloro che Tolomeo in forma di imbasciadori gli aveva mandato incontro, fu preso da loro et tagliatogli il capo in sul transito della nave; et il corpo suo gettato fuori della navicella, et la testa portarono a Tolomeo: onde Tolomeo, per piacere al vincitore, et per esser grande et mantenere suo stato appo lui, mandò la testa in forma di dono a Cesare. Dicesi che Cesare, veduta la testa di Pompeo, lagrimò. — *Innanzi che Atropos.* Pongono i poeti alla vita dell'uomo tre dee, le quali chiamono Parche; et dicono ch'elle abitano presso a Plutone allo 'nferno: la prima ha nome Cloto; la seconda Lachesis; la terza Antropos. La prima, quando l'uomo nasce, pone alla sua rocca la conocchia; la seconda fila continuamente questa conocchia; la terza quando gli pare taglia il filo, onde il verso: *Clotum colum bajulat, Lachesis trahit, Antropos necat.* Per questo non intendono altro i poeti, se non che ciascuno vivente ha prima la creazione et questa è Cloto; poi la detrazione (1), et questa è Lachesis; poi il mancare della vita, e questo

(1) *La detrazione.* Il lento consumarsi della vita, come il filo traendosi dalla canocchia la consuma.

è Antropos, però che ogni uomo nasce, vive, e muore: et queste sono le tre dee dette Parche; chè Parca, ciò è la morte, *quia nulli parcit,* onde l'Auttore, più distesamente ragionando di queste tre dee nel Purgatorio, dice: *Ma po' colei che dì et notte fila Non gli avea tratta ancora la conocchia, Che Cloto impone a ciascuno et compila — Et forse pare ancor lo corpo.* Per che la lettera suona che l'anima è in inferno, essendo ancora il corpo vivo, chè, se fosse così come suona, sarebbe contro a fede, è qui da rispondere che l'Auttore parla qui dello 'nferno morale; chè quando l' anima è caduta nel peccato sì grave, non può meritare, et è morta dal peccato, se la grazia di Dio non la rilieva. Ancora sanamente si dee intendere che l'Auttore finse immaginando quanto è l' ostinazione del peccatore tanto dilungato da Dio, et a terrore di qualunche ode, per mostrare quanto è la gravezza d' esso peccato. — *Egli è ser Branca Doria.* Come fu detto nel xxij capitolo di questo libro, dopo la morte del re Enzo, la donna di Logodoro sua madre tolse per marito donno Michele Zanche, del quale è stata fatta menzione nel preallegato libro et capitolo; et di don Michele et di questa donna nacque una figliuola che fu maritata a messer Branca Doria da Genova. Questo ser Branca Doria, avendo diritto l' occhio alla signoria di Logodoro, invitò a mangiare seco a uno suo castello questo suo suocero, et ivi finalmente il fè tagliare per pezzi lui et tutta sua compagnia — *Chè Branca Doria.* Chiaro appare per quello ch' è detto di sopra — *Ancor Michele Zanche.* Donno Michele Zanche non era ancora giunto in quello fosso di Malebranche, dove bolle la tenace pece, della quale fu fatta menzione nel xxij capitolo di questo libro — *Nel corpo suo et d' uno suo prossimano.* Che questi, dice l'Auttore, innanzi che Don Michele scendesse allo 'nferno, il diavolo rimase invece dell' anima nel suo corpo, ciò è che, per l' ostinazione del peccato sì grave quanto fu a uccidere il suocero, il diavolo prese in tutto la signoria dell' anima et del corpo di costui. Et puossi dire ch' era tanta la potenzia che avea il dia-

volo in lui di menarlo dove volea; et erasi messo in lui, però che esso ser Branca Doria avea voluto che 'l diavolo avessi potenzia in lui; o a meglio dire, l' operazioni sue erono diaboliche et non umane; si che bene era il diavolo in luogo della sua anima — *Et d' un suo prossimano.* Questi fu uno suo nipote, il quale, insieme con questo messer Branca Doria, fece il tradimento et fu a uccidere questo Michele Zanche — *Et cortesia fu lui essere.* Questo si può intendere in due modi, nell' uno che a uomini si rei et si perversi è villania a fare loro cortesia o cosa che piaccia loro, et è più cortesia a fare loro villania che cortesia; l' altro modo che, se l'Auttore avessi levate quelle lagrime ghiacciate, a mano a mano sarebbono nate l' altre et sarebbono ghiacciate come quelle, et in quello ghiacciare di nuovo arebbe sentito maggiore pena; tutto a simile dello 'nfermo, che quando chiede acqua al medico, il medico gli fa dare vino, per che sa che l' acqua gli farebbe male — *Ahi Genovesi, uomini.* Per che questo ser Branca Doria fu da Genova, et fece cosi grande il tradimento, per tanto esclama l'Auttore contro a' Genovesi dicendo essi essere diversi da' costumi d' ogni altro uomo, però che, per la loro superbia, si stimono più che gli altri uomini; et pertanto si partono da ogni altro costume — *Che col piggiore spirito.* Ciò è, io trovai uno di voi col piggiore spirito di Romagna, con frate Alberigo da Faenza, che fece cosi gran tradimento, com' è scritto di lui — *In Cocito.* Ciò è in quel ghiaccio di Cocito — *E 'l corpo suo.* Par vivo nel mondo.

CANTO XXXIV.

Vexilla Regis prodeunt inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta
Par da lungi un mulin che il vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l' ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.

Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungieno a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla
E si giungieno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di pipistrello (1)
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.

(1) *Di pipistrello.* Così, secondo la comune pronunzia, legge il nostro commento. Lasciamo gli altri editori gattigliare, citando testi e pentole, sul *vipistrello* e *vispistrello*.

Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo ch' ànno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avém veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,

E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravàm, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Si sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,

Fitt' è ancora, sì come prim' era.
  Da questa parte cadde giù dal cielo:
È la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
  E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
  Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
  D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
  Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
  Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
  E quindi uscimmo a riveder le stelle.

CANTO XXXIV.

Vexilla Regis prodeunt inferni. Hae trattato l'Auttore di tre spezie di tradimenti sussequentemente, come nel precedente capitolo è stata fatta menzione: ora in questo presente tratta della quarta et ultima spezie di tradimento. In questa ultima carcere, per trattare d'una spezie di tradimento più grave che l'altre, pone essi peccatori in più forte et serrato ghiaccio, in quanto è più ristretto da quello vento ch'esce del dibattimento dell'ali di Lucifero; et ancora mette i peccatori, de' quali tratterà, tutti sotto la ghiaccia di Lucifero, infuori da quelle anime ch'egli maciulla co' denti, sortita a loro per più aspra pena. Et per questo esser l'anime tutte attuffate nel ghiaccio, et niente vedersi di loro fuori del ghiaccio, se non per una trasparenza, è da notare et intendere l'animo d'essi peccatori, ove non rimase niente nè di carità nè d'amore, et però di loro niente si vede, se non per lo modo ch'è detto. Punisce la divina giustizia in questo luogo coloro che si sono levati contro al loro creatore con tradimento et cecità d'ignoranza, et contro a' loro signori, da cui avevono avuto benefizio, massimamente coloro cui la provvidenzia divina, per espressi processi et miracolosi, a diritto fine sottopose la signoria del mondo; però che 'l bene comune va innanzi al bene privato, et quanto gli uomini tengono maggiore et più giusta signoria, tanto, faccendo contro

a loro, è il peccato più grave. Ancora per questa cagione è maggiore male tradire il signore che il proprio parente, avendo rispetto che il bene comune è maggiore che 'l privato. Adunque comunemente questa ultima spezie de' traditori è punita in questo luogo con rispondente pena a' loro peccati et perverse operazioni. Fa l'Auttore divisione nel presente capitolo per quattro parti. Nella prima parte, per uno bello esemplo et notabile, discrive il modo suo di vedere nel principio l' ale et la forma del prencipe dello inferno, mostrando sè essere spaventato per grandissima paura. Nella seconda parte discrive la forma et la grandezza del detto principe de' peccatori, et come Cocito si congelava per lo vento che uscia delle sue ali, nominando tre peccatori morsi da' denti di Lucifero. Nella terza parte mostra il modo come egli e Virgilio uscirono d' inferno, movendo alcuno dubbio che poi li solve Virgilio. Nella quarta et ultima parte priega l'Auttore Virgilio che li solva il dubbio, il quale pienamente Virgilio, rispondendo, chiarisce con belle et efficaci ragioni: et cosi compie la quarta parte del capitolo et la materia del primo libro. Chiama adunque l'Auttore, come egli ha fatto nelle tre spezie del tradimento, quest'ultima prigione Giudecca, da quello traditore dinominata che tradì il suo maestro et il suo creatore, Giuda Scarioth. La seconda parte comincia quivi: *Ecco Dite dicendo;* la terza quivi: *Come a lui piacque;* la quarta quivi: *Prima ch' io dello.*

Dice adunque *Vexilla regis.* Questo è il principio d'uno inno che si canta nella santa Chiesa: *Vexilla regis prodeunt inferni,* questo nome v' aggiugne l'Auttore; vogliono dire queste parole in volgare: I gonfaloni del re dello 'nferno appariscono, et manifestonsi. *Prodeo prodis* sta per manifestare — *Verso di noi;* ciò è appariscono et manifestonsi verso di noi; però guarda, dice Virgilio, se tu il sai discernere — *Come quando una grossa nebbia.* Qui rende l'Auttore una similitudine di quello che gli parve vedere vedendo la forma di Lucifero, et non scorgendo quello che si fosse; et dice che gli parve vedere

uno dificio, al modo come appare in sul fare della notte a vedere da lungi uno molino a vento, in quelle parti dove s'usano, che sono certe ale di legname ove percuote il vento, che poi quel vento reflesso percuote nelle ruote con quello ordine che vede il maestro che bisogna a fare girare il molino. Chiunque n'ha veduti il può comprendere — *Veder mi parve.* Gli parve vedere una opera simile a questa ch'è stata detta — *Et trasparean come.* Dice che quelle anime ch'erono nella ghiaccia apparivono, ben ch'elle fossono tutte coperte, come fa uno fuscello che traspare in uno vaso di vetro, et mostra di fuori quello ch'è dentro. — *Altra come arco.* Come fa uno arco, che l'una cima si piega verso l'altra, così il capo d'uno peccatore si piegava et tornava sotto i piedi, faccendo arco di sè — *Ch'ebbe il bel sembiante.* Questi fu quello principe prima degli angnioli, che ora è de' demonj: fu chiamato Lucifero, ciò è portatore di luce; et benchè la Scrittura il chiami bello, et da quella piglia l'Auttore, et dice ch'ebbe il bel sembiante, non si dee intendere bello del corpo, però che gli angioli non hanno corpo, nè ancora il demonio; anzi sono spiriti, et negli spiriti non può cadere, per che non v'è forma nè bellezza corporale, nè bianchezza nè nerezza; ma tutto si riferisce alla virtù: dico agli angioli et alla loro nobiltà di natura et di loro creazione; ma questo modo del parlare che fa l'Auttore, et che fa la Scrittura, è per tirare le parole verso il modo del nostro comprendere; però che, parlando d'essi angioli, per la forma che sono nolli potremmo comprendere, se non per esempli et per similitudini; onde l'Auttore nel Paradiso dice: *Per questo la Scrittura condiscende A nostra facultà, et piedi et mano Attribuisce a Dio, et altro intende* — *Ecco Dite.* Nello 'nferno ha più anime che in veruna altra parte, o in Paradiso, o in Purgatorio, o nel Mondo; et pertanto chiamono i poeti la città d'inferno nominata di sopra la città di Dite; et così questo Lucefero principe d'inferno similmente Dite, che tanto vuole dire quanto ricco d'essi spiriti — *Ove convien che di fortezza.* Però che l'Auttore et Virgilio aveano a

uscire d'inferno per lo dosso di Lucifero, appiccandoglisi a' peli, per tanto dice Virgilio: Ecco il loco ove convien che t'armi di forza, et sia di buono animo. Come egli uscissono più innanzi si chiarirà — *Com' io divenni allor gelato*. Però che per la paura manca il caldo naturale, et pertanto divengono le membra gelate; chè 'l sangue è corso verso il cuore. Fioco diviene per che lo spirito che sospigne fuori la voce diviene debole, sì che mancando viene meno la voce, et non è così chiara et così sonante — *E più con un gigante*. Et più mi confò con uno gigante che uno gigante non si confà colle braccia di Lucifero: pensa quanto debbe essere il rimanente ch'è sotto la ghiaccia che si confaccia a così fatta parte — *Quando vidi tre faccie*. Dice che Lucifero avea tre facce, che si moveano d' in sulle spalle et aggiugnevansi nella sommità del capo, l'una delle quali facce era vermiglia et questa era la principale; la destra era livida, ch' è uno colore tra 'l bianco et il giallo; la sinistra era fatta come sono le teste di quelli del Levante, del paese d' India, onde viene il fiume del Nilo, che, per lo gran caldo del sole, tira il sangue in pelle, poi, ardendolo, il fa divenire nero. Il Nilo è uno de' maggiori fiumi del mondo, et chiamalo la scrittura Geon, et comincia sopra il mare Oceano, ove incontanente fa uno lago ch'è chiamato Nilides, et il lago è tutto simile al fiume; poi rientra sotterra per caverne, e riesce in Cesarea, et fa uno altro lago simile al primo; et ancora ivi esce et entra sotterra et rinasce in Etiopia, et fa uno fiume ch' è chiamato Tigris, et perde il suo nome et divide Affrica da Asia: poi nell'ultimo si divide in sette rami et mette nel mare d'Egitto. Sono adunque le tre facce di Lucifero vermiglia, livida et nera; et sono tutte e tre contrarie alla essenzia divina, però che alla divina essenzia sono attribuite tre cose, a ciascheduno una, come che ciascuna l'abbia tutte e tre; ma tutto si dice per fare intendere a noi per certi esempli, chè altrimenti non vi poterebbe aggiugnere il nostro intelletto. Al Padre è attribuita la potenzia; al Figliuolo la sapienza che dipende dal Padre; allo Spirito Santo

l'amore che dipende ab utroque, dall'uno e dall'altro. Lucifero hae tre teste, contrarie et opposite alle tre persone della Trinità. La principale testa è quella ch'è dinanzi ch'è vermiglia: per questo essere vermiglia s'intentende l'avarizia, però che il cuore dell'avaro, per lo appetito del desiderio insaziabile, sempre arde dentro d'uno inestinguibile fuoco, et il fuoco è vermiglio et di colore vermiglio si dipigne; et l'avaro sempre è in potenzia, però che ciò ch'egli vede desidera, et ciò ch'egli ode contare vorrebbe avere; et ancora più, quello ch'egli ha non gli pare avere; si che ben dice Seneca: Così manca all'avaro quello ch'egli ha, come quello ch'egli non ha; et pertanto, conchiudendo, l'avaro sempre è in potenzia, però che chiaro appare che tutto desidera, ogni cosa gli manca; et a Dio padre non gli manca niente, però che puote ogni cosa; et l'avaro non può nulla: ergo tutto è contrario et opposito l'avaro a Dio Padre — *La destra parea*. La diritta faccia, ciò è quella ch'era dal lato diritto, era tra bianca et gialla, ciò è livida: per questo s'intende il peccato della invidia, però che lo invidioso è sempre tormentato d'ogni bene ch'egli vede altrui, sì che quanti beni sono nel mondo ch'elli veggia o ch'elli oda, ciascuno il tormenta: onde per questi tormenti, che continuamente l'affliggono, è di necessità ch'egli sia pallido; et *livor livoris*, è detta la invidia. È la invidia opposta et contraria allo Spirito Santo, al quale, com'è detto, è attribuito l'amore, però che lo invidioso è sempre freddo d'ogni bene et d'ogni amore; et lo Spirito Santo è il contrario, però che sempre arde di fuoco di carità — *La sinistra a veder*. La sinistra faccia di Lucifero, com'è stato detto, era nera: per questa nerezza s'intende la ignoranzia, però che, come per lo lume del sole si veggiono et chiariscono tutte le cose, onde procede in noi il sapere et il conoscere delle cose e'l discernere, così per la oscurità della notte c'è tolto che niente possiamo vedere et niente possiamo discernere; et pertanto la ignoranzia è simigliata alle tenebre et alla oscurità, *quia peccatum est obscuritas ignorantiae,*

il peccato è una oscurità d'ignoranzia. Sì che apparisce chiaro che la ignoranzia è una oscurità. Questo vizio della ignoranzia è contrario e dirittamente opposito alla persona del Figliuolo, al quale è attribuito la sapienzia; chè come Cristo nostro Salvatore sa ogni cosa, et niuna cosa gli è occulta, come quelli ch'è perfetta sapienzia et perfetta scienzia, così lo ignorante è cieco d'ogni coscienzia. Ora, conchiudendo, questi tre vizj furono principali in questo Lucifero, et però gli attribuisce l'Auttore tre teste: egli fu avaro in volere attribuire a sè quello ch'era impossibile, ciò è d'essere pari al suo Creatore, et tirare a sè quella gloria ch'era di colui che l'avea creato: invidioso fu in quanto ebbe invidia della gloria che conoscea mancare in lui et vedevala nel suo Creatore: egli fu cieco et ignorante in non cognoscere la bontà di Dio ec. — *Sotto ciascuna uscían.* Questo testo si può intendere in due modi, secondo alcuno spositore, che vuol dire che sotto a ciascuna testa avea due ali, accordandosi con quello che dice l'Auttore nel Purgatorio, dove, parlando degli agnoli, dice ciascheduno era penuto di sei ali, le penne piene d'occhi, et li occhi d'Argo; et qui mostra come Ezechielle gli vidde con sei ali, benchè S. Giovanni pare discordarsi da lui. Ora, se l'Auttore volessi dire esso avere sei ali, si poterebbe intendere per sei ali le vj età del mondo, nelle quali età in ciascuna ha messo Lucifero le sue ree operazioni et spirazioni: se solamente due ali s'intendono, si può comprendere in due tempi, il tempo della grazia et il tempo innanzi alla Natività di Cristo, che in ciascuno s'è ingegnato, com'è stato detto di sopra — *Ma di pipistrello.* Gli angioli buoni si figurano coll'ali che hanno penne d'uccello; ora per questo Lucifero l'ha come pipistrello, che secondo la favola d'Isopo era prima uccello, poi per che non fu nella battaglia colli uccelli a combattere cogli animali terrestri, gli furono cambiate penne, et fugli comandato che volasse di notte, *et sumpsit de vespere nomen.* — *Sì chè tre venti si.* Questi tre venti sono le tre spirazioni ree che procedono da essi vizj tre detti di sopra, che

sono principio et fondamento di tutti gli altri vizj, et quasi tutti gli altri dipendono da questi tre; et però, come da quelli è proceduto il peccare, però da quelli è aumentata e cresciuta la pena a' peccatori — *Cocito,* tanto vuole dire, come è stato detto, quanto incendio — *Con sei occhi piagneva.* Come che questo detto si potesse moralizzare, la intenzione dell'Auttore non pare volere dire qui se non che questi avea tre teste per tre vizj, com'è detto, et ciascuna naturalmente dee avere due occhi, sicchè sei occhi dovea avere costui, come è scritto nel testo. La condizione di questo Lucifero, et degli Angioli che peccorono, et di quelli che rimasono nella grazia, fu trattata nel terzo capitolo di questo libro, et pertanto nolla stendo, se non che questo Lucifero, il principe che fu degli angioli, veggendosi essere elevato sopra gli altri, montò in tanta superbia ch'elli presunse d'essere pari al suo Creatore, dicendo, com'è scritto in esso capitolo: *Ponam sedem meam in Aquilone, et ero similis Altissimo;* Io porrò la sede mia in Aquilone, et sarò simigliante all'altissimo Iddio. Et ancora fu detto ivi che gli angioli sono spiriti naturalmente, et loro natura è mutabile; ma la loro chiarità perdurabile gli guarda senza corruzione, et così sono permanevoli per grazia non per natura; chè, se per natura fossono, non arebbono peccato, nè Lucifero sarebbe in questo luogo. — *Da ogni bocca dirompea.* Con tre bocche che avea questo Lucifero mordea et tenea uno peccatore principale a questo vizio, come appresso si dirà — *Disse il Maestro, è Giuda.* Chi fosse Giuda Scariot è manifesto, et com'egli tradì il nostro Salvatore; chè, come scrive santo Luca, mentre che Cristo parlava co' discepoli dicendo loro: *Surgite: orate, ne intretis in tentationem, adhuc eo loquente, ecce turba, et qui vocabatur Judas, unus de* XIJ, *antecedebat eos et appropinquabat Jesu ut obscularetur eum. Jesus autem dixit illi:* Judas, obsculo filium hominis tradis etc. Questi fu quelli che tradì Cristo onnipotente, il suo creatore, il suo maestro; questi fu quello che il vendè; questi fu quello che, disperandosi della misericordia di Dio, s'impiccò per

la gola: et però debitamente è punito qui con maggiore pena che altra anima — *Degli altri due che hanno.* Questi due peccatori puniti presso a Giuda furono quelli che tradirono Cesare. Et qui pare volere mostrare l'Auttore che tradire Cesare fosse uno de' maggiori peccati del mondo; et questo si può mostrare per molte ragioni, però che Cesare fue quelli che più alzò il comune di Roma che niuno altro, del quale comune sono dipendute le leggi et il bene vivere del mondo. Cesare fu il principio degli Imperadori, sotto la cui signoría volle essere Cristo crocifisso, et sotto quella medesima vendicato; et sotto quello medesimo imperio furono perseguiti i Cristiani; et sotto quello medesimo aumentata et cresciuta la santa Chiesa et la fede cattolica. Furono adunque questi due traditori Cassio et Brutto, che uccisono Cesare; et, secondo ch'è scritto per Svetonio, Cesare fu amato molto dal popolo romano, però che egli fu benignissimo signore, et alzò tanto il comune, che tante province sottomisse a esso comune. Fue Cesare il maggiore perdonatore che fosse mai: la clemenzia, la benignità di Cesare era un porto a chiunque l'avea offeso. Ora la cagione della indignazione che mosse certi Romani contro a Cesare, secondo Svetonio, fu che Cesare usò alcuna volta di dire: Gli uomini che parlono meco debbono parlare considerati et con discrezione, però che le mie parole sono come leggi. Ancora ebbe Cesare gran voglia d'essere Re; onde egli fece dire ad alcuno àgurio et indovino che mai i Parti non saranno suggiogati o sottoposti alla signoría de' Romani, se non per re de' Romani; onde i Romani s'avviddono che tutto procedea da Cesare. Erano i Romani schifissimi di non volere Re sopra loro: la cagione fu per quelli sette Re, l'uno appresso all'altro, ch'egli ebbono, che gli trattorono male, massimamente Tarquinio superbo. Fu Cesare lussurioso forte; tanto che gli si scrive (1) ch'ebbe a fare di Servilia,

(1) *Gli si scrive* Si scrive di lui. Nota lo strano uso di questa particella *Gli* fatta servire al secondo caso.

una sirocchia di Marco Cassio, et d'una figliuola di Cassio moglie di Bruto nome Terzia. Ora finalmente Cassio et Bruto, con più di 60 Romani, feciono conjuriazione contro a Cesare, et ordinorono d'ucciderlo. Era Cesare proposto sempre fra' Senatori et principale Dittatore. Ordinorono costoro che quando Cesare venisse in un luogo, dove si raunavono i Senatori, a deliberare petizioni, in uno luogo chiamato Corte di Pompeo, d'ucciderlo. Ivi Cesare il dì ordinato si mosse per venire a quello luogo; et venendo per la via, in sul ponte del Tevero gli fu posta in mano una lettera, nella quale si contenea come il dì egli dovea essere morto, mandata d'alcuno della congiura medesima. Cesare, ricevuta la lettera, noll'aperse; ma diella a uno suo famiglio et disse: *Mostralami stasera.* Andò Cesare alla Corte, et giunto ivi, Cassio, ch'era grande, come scrive l'Auttore, per dare baldanza agli altri si fè innanzi con una petizione, et preselo per due lembi da piè del mantello et disse: *Cesare, delibera questa.* Cesare disse: *Io voglio sapere quello ch' ella dice.* Costui soprastando, dicendo: *Io voglio pure ch' ella si deliberi;* et Cesare rispondendo: *Se tu vogli, questo sarebbe forza,* Cassio gli diè nel petto d'uno stilo col quale segnava le petizioni. Bruto si trae innanzi, et gli altri, con quelli stili che aveano, però che non usavono in quello luogo portare arme; et finalmente ivi uccisono Cesare. Onde poi, portato di fuori Cesare et scoperto il fatto, il popolo di Roma, che amava Cesare, si levò a romore. Questi traditori si fuggirono: il popolo corse loro alle case, et disfeciolle tutte; et questi traditori, chi in uno modo et chi in uno altro, innanzi che fossono tre anni tutti morirono di mala morte. Apparecchiossi in Roma la piria per ardere il corpo di Cesare, com'era d'usanza, et fessi delle sedie dove sedevano i Senatori conmettere, il legname del più nobile luogo che avere si potesse: et molte donne romane gettorono assai loro giojelli in su quel fuoco per onorare Cesare: et fu il più onorato corpo che mai fosse in Roma. Dice l'Auttore che Bruto pendea dalla nera testa et dalla nera bocca; et per questo vuole

mostrare l'Auttore che Bruto non seppe egli stessi la cagione per ch' egli uccidessi Cesare, però che Cesare l' avea fatto grande et ricco uomo. Il fatto della moglie nol mosse, però ch' egli nol sapea; et pertanto la mossa sua procedette da ignoranzia. Cassio dipendea dalla testa livida. Questi fu della setta di Pompeo: Cesare gli avea perdonato, et fattolo grande, et molto gli avea donato: quello per ch' egli si mosse contro a Cesare procedette per invidia. — *Degli altri due che hanno.* Pone l'Auttore Giuda avere il capo suo dentro alla bocca di Lucifero per maggior pena, però che commise maggior peccato: Cassio et Bruto pone avere il capo di fuori et le gambe dentro — *Et l' altro è Cassio.* Cassio fu grande della persona e membruto, come suona nel testo — *Ma la notte risurge.* Qui mostra farsi notte: et per quello ch' è stato mostrato di tempo in tempo, viene ora l' Auttore a essere stato tre di interi in inferno; et dice: *Ora risurge la notte,* ch' era già compiuto il terzo di — *Come a lui parve.* Appiccossi a Virgilio l'Auttore, et abbracciògli il collo; et Virgilio colse il tempo et luogo, et com' egli vidde bene l' alie aperte di Lucifero, che non gl' impedivono il dosso, s' appigliò alle coste, ch' erono lanute et vellute, ciò è piene di peli — *Di vello in vello.* Appiccandosi ora all' uno vello del pelo di Lucifero ora all' altro vello (chè parte del dosso per lo freddo era ghiacciato, et parte scoperto dov' erano i peli), scendea giù verso l' anche — *Quando noi fummo là.* Quando furono dove il nodo della coscia, ciò è dove l' anche sportono in dirietro, ciò è in sul brachiere, ch' è il mezzo dell' uomo, che tanto n' ha di sotto quanto di sopra — *Volse la testa.* Virgilio scese di vello in vello infino al grosso dell'anche co' piè dinanzi e col capo di sopra; poi quando fu al mezzo, ciò è al grosso dell' anche, però che avea a salire, come appresso si dirà, dov' egli avea i piedi volse il capo, et i piedi mandò verso il corpo di Lucifero, et cominciò a salire su per le coscie et su per le gambe di Lucifero. Come questo sia è da sapere che, quando Lucifero cadde di cielo, egli cadde dallo emisperio di sotto, ciò è dalla parte del

he viene appunto sotto i nostri piedi, et dov'è il te di Purgatorio, ch'è opposito a monte Sion, come e so si dirà; et dove giunse s'aperse la terra et diegli go: egli ruinò infino al fondo d'inferno et ivi si fermò. ragione è, perchè ogni cosa grave, s'ella non è impe-, tira verso il centro della terra, come a suo dove; et nto la cosa è più lieve, va verso il cielo: onde, per sta cagione, il fuoco, perchè è più lieve alimento de' ttro, sta di sopra, però ch'è di sopra dal cerchio della a; appresso, perchè è più leggere, secondo al fuoco si uova l'aere; poi più giù e l'acqua, ch'è più lieve che la terra: la terra, ch'è il più grave alimento, sta di sotto, et è, come dice l'Auttore, il subjetto de' nostri alimenti. Che l'acqua sia sopra la terra appare chiaro, però che sopra a qualunque montagna è più alta vi si truova acqua; et se 'l mare non fosse più alto che la terra, vi mancherebbe et non vi si troverrebbe acqua. Come questo sia non è della presente materia; se non che Iddio l'ordinò così, che sa et puote. Et dicono i filosofi che, se fusse possibile che la terra fosse tutta cavata, tanto che uno pozzo andasse forando tutta la terra infino all'altra parte della terra, per modo che si vedesse l'uno cielo et l'altro, cadendo una pietra in questo pozzo, quando fosse appunto nel mezzo, per se medesima starebbe ferma; però che, se più oltre andasse che 'l mezzo, sarebbe contro a sua natura; cosi tutto a simile Lucifero che cadde di cielo, quando fu ito 3900 miglia fra la terra, ch'è il mezzo, et 3900 dal mezzo in su (secondo gli astrolaghi, che dicono essere il diametro della terra 7000 miglia), Lucifero si fermò, et la metà dalla cintola in su venne verso il nostro emisperio, et l'altra metà dalla cintola in giù andò verso l'altro emisperio: et in quel luogo il trovò l'Auttore, com'è detto. — *Sicchè in inferno io.* L'Auttore, perch'era sceso infino al grosso dell'anche di Lucifero, et di giro in giro era ito scendendo infino quivi, credea per quello modo tanto andare ch'uscisse d'inferno: veggendo salire Virgilio, credette ch'egli ritornasse per la via d'onde era venuto; et

pertanto dice ch'egli credette tornare in inferno — *Attienti ben.* Chiaro appare il modo del loro salire; et mostra qui Virgilio durare fatica nel salire, che nello scendere non l'ha mostrato: la ragione è, et così si moralizza: questo passo ch'è andare verso il cielo et le cose virtuose, si dura fatica; a scendere a' vizj vi si viene leggermente, però che la natura vi c'inchina, come al mangiare et al bere le buone cose più che l'altre; e al mangiare più che all'astinenzia c'inchina la natura; et così a lussuria più che allo astenersi dal vizio etc. Onde santo Agostino: Ella è stretta la via che ci conduce alla vita: *Ad obscoena descendimus, conscendimus ad honesta;* et questo basti alla moralità — *Poi uscì fuor.* A volere mostrare l'Auttore la via ch'era faticosa, dice essere uscito per una via petrosa a modo d'uno sasso cavato — *Et pose me in.* Giunti di sopra, l'Auttore, Virgilio poselo a sedere in sull'orlo, ciò è in sulla sponda etc. — *Io levai gli occhi.* Credette vedere Lucifero come esso l'avea trovato; et elli il vidde colle gambe rivolte verso i suoi occhi, ciò è rivolte in su — *La gente grossa pensi.* Pensin gli uomini grossi, fuori d'ogni speculazione (1), quale era il punto ch'io avea passato, ciò è il centro d'inferno – *La via è lunga.* Ciò è, e' ci resta ancora andare in sul monte di Purgatorio, ch'è altissimo sopra i nuvoli — *Et già il sole a mezza.* In questo montare era tanto il sole ito ch'egli era mezza terza, però che poco innanzi abbiamo ch'egli era in sul fare della sera — *Et come in sì poc'ora.* L'Auttore dimanda della ghiaccia di Cocito; et ancora pare dubitare, chè il sole, quando era alla ghiaccia, tramontava; et testè è mezza terza. Onde egli è da sapere che l'Auttore, mentre ch'elli fu di là dal mezzo di Lucifero, fa ragione del montare et del calare del sole come se fosse stato in questo nostro emisperio; et però disse ch'elli era sera quando disse: *Ma la notte risurge;* ora è mezza terza, dubita; onde Virgilio chiarisce il dubbio

(1) *Fuori di ogni speculazione*, Cioè Privi di ogni scienza speculativa.

et dice: Tu immagini d'essere nell'altro emisperio, et e' non è così; chè tanto quanto scesi per peli di Lucifero, fosti nell'altro emisperio — *Ch' è opposito a quel.* Emisperio, come più volte è stato detto, tanto vuol dire quanto mezza spera, però ch'egli è detto *ab emi quod est medium;* et è da notare che due sono gli emisperj, l'uno è quello che noi abitiamo, l'altro è sotto i nostri piedi: questo dove noi abitiamo chiama l'Auttore la gran Secca, et la cagione, perchè è molto terreno più che quello di sotto scoperto dal mare: quasi non è altro di sotto che 'l monte di Purgatorio. Questa nostra parte abitabile è quasi la quarta parte del mondo, ciò è questa parte scoperta dall'acque, però che assai d'essa non s'abita, et per lo troppo caldo et per lo freddo. Dice Boezio nel secondo libro de Consolatione: Di questa così piccola regione del mondo quasi la quarta parte, com'è provato per Tolomeo, è usata dagl'uomini; et di questa parte, et per gli caldi et per gli freddi, se ne lasciò tanto inabitato che quasi una piccola aja ne rimane. Onde, ricogliendo, l'Auttore et Virgilio si trovorono in quello emisperio dov'è il monte di Purgatorio, ch'è opposito a questo monte, ciò è a questo nostro emisperio, che chiama la gran Secca, perchè ha assai terreno secco scoperto dal mare — *Et sotto il cui colmo.* Ancora per uno altro modo chiarisce quale è questo emisperio, ch'egli dice ch'egli è quello ove Cristo, che morì et visse senza peccato et attuale et originale, che mai non ne fu più veruno, ben che alcuni vogliono dire che fosse nostra Donna: se fu o no non è della presente materia; ma Cristo visse et abitò sotto il colmo di questo emisperio, però che visse in carne et fu crocifisso et morto sopra la città di Jerusalem, che si dice essere nel mezzo del nostro emisperio — *Tu hai li piedi in su.* Chiama quella terra ch'è sotto noi picciola spera: picciola dice a rispetto di questa nostra ch'è grande — *Che l'altra faccia fa.* L'altra spera è quella dove trovasti la Giudecca, ciò è quello ghiaccio ch'è sopra l'anche di Lucifero; però che dall'anche, anzi dal petto, di Lucifero in su ti mostra la

faccia sua quella ghiaccia che trovasti. Et ancora in altro modo si poterebbe intendere, la città di Jerusalem, ch'è in Giudecca, ciò è in Giudea, in quella provincia — *Qui è da man quando di là.* Questo è chiaro che a noi è di tanto quanto il sole sta sopra il nostro emispero; et sotto i nostri piedi, per che il sole non vi luce, è la notte, et e converso quando il sole fa via di sotto nell'altra spera, a noi è notte; et così continuo avviene sempre; et questo si vede a occhio: chi prendesse una palla tonda, et togliessi una candela accesa, et ponesse il lume da qualunque lato vuole della palla, sempre fia il lume nella metà della palla, et l'altra metà oscura — *Da questa parte cadde giù.* Ciò è da questo emisperio cadde in inferno — *Per paura di lui.* Poetando dice l'Auttore che, con ciò fosse cosa che la terra ch'è sotto a noi fosse scoperta come questa che noi abitiamo, per paura, sentendo cadere Lucifero, si coperse dell'acqua del mare, et non vi rimase scoperto se non quello monte di Purgatorio — *Et venne.* Allo emisperio. — *Per fuggir lui.* Ciò è la terra, che si trasse del foro per lo quale traboccò Lucifero all'inferno, fuggendo la terra esso Lucifero, si volse in su, et fessene quella montagna di purgatorio — *Loco è laggiù da Belzebù.* Belzebù tanto vuole dire quanto Dio delle mosche, la cagione fu che nel Levante adoravano una statua, la quale avevono fatta a onore di Belo loro re et signore; poi fu chiamata Belzabù: la cagione era per che sacerdoti diputati alla guardia del tempio dov'era la statua, facevono credere alla gente che ivi venivono a sacrificare, che quella statua mangiava et beeva; et diceono che non volea essere veduto da veruno vivente; onde quella gente grossa sel credeono: apparecchiavono la sera ordinatamente innanzi all'altare, et poneanvi le vivande delicate et buone, secondo loro uso, et poi si partivono. I sacerdoti, quando ogni uomo s'era partito, mangiavono quello che v'era lasciato; poi la mattina diceono che l'idolo avea mangiato: quella gente era sì grossa che sel credeono. Et questa usanza stette infino agli Apostoli di Cristo, che, predicando per lo mondo, mostrorono a

quelli animali la verità; onde, per le vivande che ivi si recavono et mangiavono, molte mosche v'abbondavono: pertanto fu quello idolo detto Belzebù, *idest Deus muscarum*, lo Iddio delle mosche — *Rimoto.* Dice che laggiù è uno luogo rimosso da Belzebù, nel quale luogo, per la buca d'uno sasso che ha roso l'acqua che scende, la quale acqua non si vede ma odesi scendere, et giunti giù si fa quello lago che si chiama Cocito, del quale è stato trattato et detto che poco pende et poco china infino a Lucifero — *Lo Duca et io.* Dice ch'egli et Virgilio uscirono d'Inferno per quel tal buco et rosura dell'acqua, senza mai posarsi infino a tanto che vennono a rivedere le cose belle del mondo (dice belle per rispetto a quelle d'Inferno); et per quello pertugio tondo vennono di sopra nel mondo: et quindi, volgendosi verso il cielo, viddono la chiarezza del cielo et le sue stelle.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

Fogli 45 ½ di stampa a centesimi 25 l'uno	*L. 11. 38*
Copertina e legatura	*» —. 40*
Porto	*» —. 52*

Pubblicato il giorno 20 Novembre 1866.